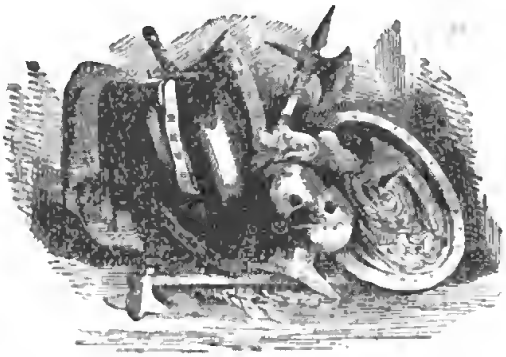
Digitized by Google

BNCR
FONDO FALQUI
II
b
ALAMANNI
2

L'AVARCHIDE

DI

LUIGI ALAMANNI



VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO CON MEDAGLIE D'ORO
M.DCCC.XLI

Digitized by Google

F. Folgni II b Alamanni 2

BIBLIOTECA NAZ
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

L' AVARCHIDE

DI

LUIGI ALAMANNI

Digitized by Google

Canta, o Musa, lo sdegno e l'ira ardente
Di Lancilotto del re Ban figliuolo.

C. I, St. 1.

Digitized by Google

L' Editore a chi legge

Ad essere ingenuo, tacere non posso che il poema che or ti presento, fu dagli storici assai censurato, siccome privo di estro e di calore, non essendo che una imitazione pressochè servile dell' Iliade. Ma il vederne eseguite varie edizioni, ed il riscontrarlo impresso nella raccolta de' più celebri poemi fatta per cura del chiaro abate Pierantonio Serassi, mi è pruova, che se mancano invenzione e calore, il trovarvi sparse per entro ottime massime di morale, il sentirlo dettato con pura lingua, e assai volte con armonico verso e leggiadro, il fece, più che non crede il Ginguenè, gustare e leggere da chi ama occupare qualche ora di ozio in grate letture.

È per ciò che io te l' offro, o cortese; è per ciò che il corredai di nuovi argomenti ad ogni canto e di nuovo indice delle materie.

Pensa che questo poema fu l' opera della vecchiezza di quel celebre, che aveva dettato l' altro classico della *Coltivazione;* pensa che l' *Alamanni*, è uno de' poeti che diedero maggior lustro all' Italia, e pensa che il lavoro che t' offro è testo di lingua.

E per dirti qualche cosa intorno alla tessitura di esso, sappi che l' Autore prese il titolo d' *Avarchide* dall' antico nome della città assediata, come il nome dell' Iliade deriva da quello d' Ilio. *Avarcum* o piuttosto *Avaricum*, è l' antico nome della città di Burges nel Berrì. Gli eroi del poema sono Artù, Lancilotto Tristano, e gli altri cavalieri della Tavola ritonda, e l' Alamanni operare li fa e discorrere come Agamennone, Achille, Ajace e gli altri eroi della Grecia.

Digitized by Google

Tutti gli avvenimenti particolari dell' assedio sono foggiati sulle particolarità dell' assedio di Troja; caratteri per caratteri; discorsi per discorsi; battaglie per battaglie. È vero ciò dice Ginguenè, che manca il nerbo e la vita, che i nomi oscuri e barbari sono opposti all' armonia del verso; ma le altre notate qualità, non possono far dannare questo poema, come egli porta sentenza.

I fatti son fatti, ed è vero quello, che per la bontà del verso, l' opera si legge con piacere, e con istruzione di chi vuol apparare la propria lingua.

Francesco Zanotto

Digitized by Google

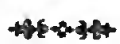
L' AVARCHIDE

DI

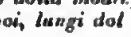
LUIGI ALAMANNI

CANTO I

ARGOMENTO



Per l'acerbo parlar del reo Goveno
D'ira s'accendon Lancilotto e Arturo,
Nè le offese fra loro hanno più freno,
Nè val consiglio di guerrier maturo:
Chè Lancilotto, pieno d'aspro veleno,
Di partire dal campo in cuor fa giuro:
Ma consolato dalla madre, a parte
Riman co' suoi, lungi dal fero Marte.



I

Canta, o Musa, lo sdegno e l'ira ardente
Di Lancilotto del re Bao figliuolo
Contra 'l re Arturo; onde sì amaramente
Il Britannico pianse, e 'l Franco stuolo;
E tante anime chiare afflitte e spente
Lasciar le membra in sanguinoso duolo,
D'empi uccelli e di can rapina indegna;
Come piacque a colui che muove e regna.

II

Or chi fu la cagion di tanta lite?
Gaveo, che dell'Orcania era signore,
Che porto invidia alle virtù gradite
Di Lancilotto, e gli pungeva il core,
Che per opra di lui fosser fallite
Le nozze, ch'ei bramò con troppo ardore
Di Claudiana di Clodasso figlia,
Che fu bella e leggiadra a maraviglia.

III

Ma temendo di lui, gran tempo tenne
L'uno e l'altro dolor nel petto ascoso,
Fin che Tristano con le sue genti venne;
All'arrivar del quale il re famoso
Fe' 'l consiglio adunare, ove convenne
Ogni duce maggior onde fu oso,
Di dar principio alle dannose risse;
E drizzatosi in piedi, così disse:

IV

Invittissimo Arturo, poi ch'io veggio,
Che tutto il cielo a' vostri onori aspira;
E che nulla troviamo di peggio,
Che se possa d'altrui fare ingiust'ira;
D'aperto palesar divoto chieggio
(Come colui, ch'al suo dover rimira)
Quel, ch'a voi sia vergogna, e strazio e morte
A chi segua di voi l'istessa sorte.

V

Qui non vi tanti duci avete e tali,
Tanti gran cavalieri, e tanti regi,
Che di quanti mai furo, e fien mortali
Riportar ne porrian le palme, e i pregi;
Se non fosse tra lor chi gli immortali
(Non pur simili a noi) par che dispregi:
E non sol voi, ma Chi nel cielo ha regno
(Cred'io) che tiro di comandargli indegno.

VI

Questi per sempre aver l'impero in mano,
E voi signoreggiar non gli altri insieme,
Fa d'ora in ora ogni disegno vano
Del lungo assedio, che i nemici preme:
Tal che 'l fin è più che già mai lontano,
E meno ch'al rominciar si mostra speme
D'espugnar più lo sventurato Avarco,
Che prender si dovea nel primo varco.

VII

E certo si prendea con tutto quello
Che 'l nemico Clodasso oggi possiede;
S' allor che 'l crudo esercito rubello
Pose in Bretagna l' infelice piede,
E che Vittorio e Massimo il fratello
Fur dell' oste di voi famose prede;
Alcuno de' vostri, che presenti sono,
Non ne faceano al padre ingiusto dono.

VIII

Segui 'l medesmo poi non di qui longe,
Ch' egli ebber Claudiana prigioniera:
Così 'l secondo a quel primiero aggiunge
Danno più grave, e di peggior maniera;
Perchè tenero amor di costei punge
Tale il paterno cor, che in una sera
V' aria dato quanto' ha lontano e presso,
I figliuoi, la corona, e poi sè stesso.

IX

E l' uno e l' altro apertamente fero
Senza vostro congedo e senza voi;
Per ben mostrar, ch' ogni potere intero
Era in lor soli sopra gli altri eroi:
Or chi ciò stimerà fallo leggiero,
Qual può grave chiamar peccato poi?
E chi ardisce cotanto, non suggetto,
Ma imperadore e re puot' esser detto.

X

Or quel, ch' esser devea utile a voi,
Senza fine a voi nuoce, ad altrui giova;
Però che 'n sicurtà di tutti i suoi
(Non molto ha) Claudiana si ritrova
Sposa di Seguran, ch' or verso noi
Farà più che giammai di vincer prova,
Con virtù rischiarando, ove Fortuna
D' oscura povertà forse l' imbruna.

XI

E troppo è da temer ch' egli è pur certo
Del buon sangue illustrissimo del Bruno;
E s' ei non passa, aggiunge quasi al merto
Del cortese Girone invitto ed uno:
Molto è in consiglio, è più nell' opre esperto,
Onorato e gradito da ciascuno:
Ha molti cavalier molti altri a piede,
Poi sopra tutti il forte Palamede.

XII

Ma perchè 'l ragionar del tempo andato
Par più di sconsolato, che di saggio,
Più lungo non sarò, poi che sfogato
Quel, che nascosi lungo tempo, v' aggio:
Vi dirò sol, che poi che 'l Cielo ha dato
Al buon Tristan per noi lieto viaggio,
Si ricorreggan quei, che torti andranno,
Richiudendo ogni varco al nuovo danno.

XIII

Qui si tacque, e rassise: e 'immantenente
Surge all' incontro il fero Lancilotto
Con gli occhi accesi, e con la faccia ardente;
E con turbato suon tremante e rotto
Disse: Chi fugge tra l' armata gente,
Sempre in biasmar i buon fu ardito e dotto:
E la chiara virtù, che non è in lui,
Oscura quanto può sempre in altrui.

XIV

Ma se non fosse l' alta riverenza,
Ch' al nostro re, qual è dovuta, porto;
V' avrei di tutti i vostri alla presenza,
Per non mi far disonor, non dirò morto,
Ma la testa lassata, e 'l mento senza
Gli effemminati velli, e 'l collo attorto
D' uccello in guisa, e fatto eterno esempio
Ai falsi accusatori il vostro scempio.

XV

Che se ben non dicente il nome mio,
Nè di farl' anco sete degno assai,
Bene intendo, Gaveo, che son quell' io,
Ch' Arturo e tutti i suoi sempre spregiai;
Che quanto sia menzogna sallo Dio,
Che sa ben ch' altra cosa non bramai,
Da poi ch' io porto lancia e cingo spada,
Che di far notte e di ciò che gli aggrada.

XVI

E senza ragionar de' merti vostri,
Confermo, ch' io rendei certo a Clodasso
I due suo' figli, ch' eran prigion nostri,
Presi da me nel periglioso passo,
Quand' io salvando di Britannia i chiostri,
Fui nel sangue de' lor vermiglio e lasso;
E feci sì, ch' ei non si vantan oggi
D' aver troppo calcati i vostri poggi.

XVII

E s' io volsi del mio fare altrui dono
(Ch' eran miei di ragion, poi ch' io gli presi)
Perchè accusato a sì gran torto sono,
Che del mio re la maestade offesi?
Non avrebbe Clodasso in abbandono
Per questi due lassato i suoi paesi:
Poscia io non son (come voi sete) avvezzo,
Di guerra i prigionier vendere a pezzo.

XVIII

E se nell' espugnar di qua dal mare
Benicco; il luogo, dov' io nacqui prima;
Mi venne in sorte d' ivi ritrovare
Del re la figlia; e non ne fei la stima,
Ch' io veggio al vulgo, ed a voi stesso fare,
Come di spoglia veramente opima;
Ma qual si convenia con donna tale,
La rimandai nell' abito reale;

XIX

Dovreste voi però tanto biasmarme,
E metter tra i superbi e tra i rubelli?
Non volsi, come avaro, conservarme
A miglior tempo lei co' suoi fratelli,
Ch' io cerco usar contr' agli armati l' arme,
E non contra i legati e poverelli;
Nè cangerò voler per altrui voglia:
E segnane a chi può piacere o doglia.

XX

Debbon esser nemici i cavalieri,
Mentr' hanno spada in mano, o lancia in resta;
Ma cortesi, pietosi, amici veri,
Come scarca dell' elmo aggiao la testa:
I fatti come voi, sian crudi e feri
Più che leoni, o turbini, o tempesta
Verso i prigion, verso le donne umili,
Quanto verso i guerrier timidi e vili.

XXI

Pue non di voi, che tutto invidia sete,
E sposar bramavate Claudiana,
Mi vo' doler, che fatta l' opra avete,
Che far deve alma doppiamente insana;
Ben di voi, sacro re, che ritenete
Di noi qui scettro e podestà sovrana,
Che bench' a voi nipote aggiate un tale
In onor quasi a voi medesmo uguale.

XXII

E vogliate soffrir, che innanzi a voi
Possa a torto ai migliori oltraggio dire:
Il peccare e 'l fallir dei servi suoi
Colpa è del re, s' ei non gli sa punire:
Non avria di parlar sì altero in noi,
Senza il vostro volere, avuto ardire:
Però ricorro a voi, non perch' io attenda
La vostra man, ch' a vendicarne intenda;

XXIII

Però mentre ho la spada, anzi ho la vita
(Che senza quella ancor non manca il core)
Non cercherò d' alcun mortale aita,
Per sollevare il mio battuto onore;
Ma sì vi prego io ben per l' infinita
Obbedienza, e per l' integro amore,
Ch' io vi porto e portai, che dir v' aggrade,
S' io seguo al mio dover contrarie strade.

XXIV

Così detto, s' assise, e stato alquanto
Il re tacito in sè, rispose appresso:
Io non potrei negar, che 'l primo vanto
Tra molti cavalier, che mi son presso,
Della vera prodezza ed altrettanto
D' amore in voi non ritrovassi spesso;
Ma così altero in questo bello oprare,
Che non potete aver signore o pare.

XXV

Non niego io già, che quel valor, ch'è raro,
Drittamente grandezza ai cori apporte;
Ma se 'l gran senno non vi fa riparo,
Lo superba fierezza si trasporte,
Che d' ogni consiglier più amico e caro
Ai prudenti sermon chiuga le porte:
Tal ch' è virtù fra troppi vizi ascosa,
Come intra spine assai selvaggia rosa.

XXVI

E come questa mostra, che spaventa,
Chi cuglier la vorria, d' aspra puntura;
Così fa quella alla matura gente,
Che quel che giova e nuoce in sen misura;
Io debbo molto a voi, che veramente
Con sollecito cor prendeste cura
Quant' altro cavalier d' ogni mia guerra,
Non di qua men, che nella nostra terra.

XXVII

Ma s' anco io vi dicessi, mentirei,
Che non mi aveste in molte parti offeso:
In render prima i due, poi render lei,
Senza aver pure il mio volere inteso:
Il medesmo che voi, fatto n' avrei
Ma miglior modo, e miglior tempo atteso;
Che fra noi si potea di cosa tale
E sperare e temer gran bene o male.

XXVIII

Non il pon veder, ch' assai vedete,
Quando vi piace ben le luci aprire;
Ma 'l dispregio di me, la troppa sete
Di troppo in alto e sovra me salire,
Fur le cagion, per cui voluto avete
Più 'l desio vostro, che ragion seguire;
E far certo e palese a tutto il mondo,
Che voi sete primiero, io son secondo.

XXIX

Ma per questo alto scettro, che mi diede
Il re mio padre, Pandragone Utero;
Del quale egli era drittamente erede,
Succedendo al parente Vortimero,
Che l' ebbe anch' ei nella medesma sede
Dal vecchio genitor suo Vertigero;
Per questo adunque a Lancilotto giuro,
Ch' io farò sì, ch' ei non sormonte Arturo.

XXX

Ma ch'ei sommetta il collo al giogo istesso,
Come fan quei che sono eguali a lui;
Nè in oprar, nè in parlar gli sia concesso
In alcun modo d' oltraggiare altrui;
Intenda a governar piano e rimesso
I guerrieri, i compagni, i cugin soi:
E s' ei si cangerà, cangerò anch' io
Secondo il suo volere il voler mio.

XXXI

Perchè s' ei fosse quel ch' esser dovria,
Non vorria dimostrar d' essere ingrato,
Ch' oltra gli onor, ch' io gli avea fatti pria,
Che quasi al par di me l' aveva alzato;
Può ben saper, che questa guerra sia
Per rendergli il paese, onde spogliato
Dal perfido Clodasso fu il re Bano,
Che in esilio morì tristo e lontano.

XXXII

Il medesmo addivenne al re Boorte,
Che fratello onorato era del padre;
E lui picciol fanciul nell' aspra sorte
Nudrì Viviana, tolto alla sua madre:
Poi il menò giovinetto alla mia corte,
Dopo tante tempeste oscure ed adre:
In 'l trattai come figlio, ed or di tutto,
Può giudicare ogn' uom, qual esca frutto.

XXXIII

Diceva ancor; ma riguardandol torto,
Qui l' interruppe irato Lancilotto:
Deh fuss' io già co' miei parenti morto,
Pria che qui ritrovarmi a tal condotto:
Chè del mio bene oprar biasmo riporto,
E chi mi debbe alzar, mi spinge sotto,
E son chiamato ingrato da coloi,
Ch' a me dee molto, ed io niente a lui.

XXXIV

E che sia ver, qui presso è Galealto,
Il forte re dell' Isole lontane,
Che vi diede in Brettagna tale assalto,
Che le forze di voi rendea già vane:
Volse Dio, che 'l suo core egregio ed alto
Pregiò me sol fra l' altre genti strane,
E mi divenne amico sì verace,
Che volse ai preghi miei la vostra pace.

Digitized by Google

XXXV

E bene ad uopo fu, che d'altre parte
Eren là gionti di Clodasso i figli,
Ch'aveen già molte mure a terre sperte,
E molti vostri campi eren vermigli;
Quel ch'io feeessi alloc con forze ed arte,
Altri e nerrerlo la fatica pigli;
So ben, che l'un con pece, e i due con guerra,
Fei, che non denneggiar la vostre terre.

XXXVI

Or se, scacciati quei, vconto sete
Qui per punirgli, e fer sicuro voi,
Con qual eor, con che voce affermerete,
Che guerreggiate per onor di noi?
Desin di glorie, e di vendetta sete,
Non amor del re Beno, o d'altri suoi,
Del quele or vi conosco troppo perco,
V'ha qui menato ad espugnarn Avarco.

XXXVII

E quando ei fosse pur, divotamente
Vi prego, rhe lascietr omei l'impcese:
Ch'io non intendo voi, nè vostra grnte
Adoprer per aite o per difrsa:
Ben ho fatto e ferò più che dolente
Con questa man chi m'aggie fatto offese;
Sicchè potrestr indietro ritornare,
Se voi per qoesto sol passastr il mare.

XXXVIII

Da voi rifiuto ogni pecse e loco
Giè de' miei per eddietro posseduto;
Perch'io prezzo niente, non che poco,
Ricchezze, possession, regno o tributo;
Ogni altra cosa in somme mi per gioco,
Se non quel vero onor, che n'è dovuto,
Dell'istrsse virtù, che de noi nasce,
E di cibo immoetal gli animi pasce.

XXXIX

Lasciatemi pur voi povero e solo
Con l'erme, e coi pensier, ch'io porto in seno;
Che s'io oon potrò far tropp'elto volo,
Nelle mia libertà starommi elmeno:
E poi che, quanto più v'edoro n colo,
Tento son più schernito da Geveno,
E meno il mio servir sempre v'aggrade;
Non intendo per voi cinger più spada.

XL

Cosa che senza colpe io posso fare,
Non essendn trooto a giurameoto,
Nè di cavelleria, nè d'eltro effere,
Che d'ogni nodo libero mi sento;
L'omaggio in vostre man lassai pigliare
De Boorte, e dagli altri, a cui consento
Quanto mai troveran di tutto il bene
De' nostri antichi, che Clodasso tiene.

XLI

È ver, che nel mio eor diposto avea,
Di voi sempre seguire in ogni guerra;
Ma dispose eltro le fortune rea,
Che 'l cammin disegnato spesso serre;
Nè desio men di quel che già solea
Di vedervi frlice e graode in terra:
Dio vi dia pur vittoria, e mette in eore
Di pregiare e innelzar chi merta onore.

XLII

Così detto s'assise, e 'l re sdegnoso
Rispose: Senze fin grazie vi rendo
Dei buon ricordi, e del desio bramoso
Di tutto quello, ove la voglia intendo:
Che cerchiate per voi pece e riposo,
Lesciendo me, nessuno effenno prendo;
Che molti altri ho sperenza all'onoc mio
D'ever più amici, e sovra tutti Dio.

XLIII

E non ci sendo voi penserò avere
D'ogni lite e question purgeto il campo;
Il quel più in pace non potra trncre,
Nè contro al vostro orgoglin avere scempo;
Se 'l ciel vi die d'ogni eltro cavaliere
Di forze e di valor supremo lampo,
Dovreste in guerre usarlo, e tra i nemici,
Non, com'or, nei consigli e tre gli amici;

XLIV

Nè contr'e me, coi le bontà divina
He più degoo, ch'a voi, dnneto loco:
Gitroe or donque, dove più v'inchina
L'elte vostre superbia, e 'l vostro foco;
Che quel rhe 'l cielo in elto mi destine,
Noo mi potrà fallir, sia molto o poco;
Altresì a voi, che 'l Re drlle Neture
Egnalmrnte di tutti ha dritta cura.

XLV

Pui che 'l re si tacea, più non potendo
Il fido Gelealto omei soffrire,
Incominciò: Per quel ch'io veggio e 'ntrndo,
Troppo infiemmati son gli sdegni n l'ire,
Invittissimo re, nè ben comprendo,
Come vi possa l'elme consentire,
Prr sì breve eagion di perder tale,
Ch'assai più sol, ehe tutto il mondo vale.

XLVI

Lassiamo andar, ehe 'l suo partie vi toglia
Di mano ogni vittoria ed ogni spene;
E ehe ne dee venir disoore e doglia
Alle vostre corona, egli altri pene;
Prrehè l'uom puote evec telvolta voglie
Di eoovertire in mel l'avuto bene,
Me qual potrete dir giuste regione
Che da voi nesee nn simil guiderdone?

XLVII

Chi non sa di costui l'alto valore,
E 'n servigio di voi le divin'opre,
O ch'egli è senza nrecchie, o ch'egli è fnore
Di qneste vite, e molte trrre il cuopre;
Mz qnando ei fosse ascoso, al vostro core,
Ch'è il sommo testimonio, ognor si scuopre,
Ognor si mostra l'alte sua virtute,
Che partori più volte e lui salute.

XLVIII

Nnn è presente ognore egli occhi vostri
Quel, ch'ci fe' contr'e me nel gren bisogno?
Ei sol s'oppose ai gravi essalti oostri,
Gli affrrnò sol (nè a dirlo mi vergogno)
Che chi 'l scrivesse, i più femosi inchiostri
Tutti presso di lui parrebber sogno;
Col soo valore il mio furore estinse,
E con la sna bontade alfine il vinse.

Digitized by Google

XLIX

Viosemi veramente la bontade,
Ch'or non ha certo e mai non ebbe pare:
Per lui vi frei io don delle contrade
Viote prima da' miei nel vostro mare;
Quando dall'altra parte, a in altre strade
Nuovo sogginose e periglioso affare
De' figliuoi di Clodasso già discesi,
E ch' avean molti funchi intorno accesi.

L

Con qual coe, con che amoe, con quanto ar-
Si mosse allora il chiaro Lancilotto! (dire
Ritenoe i molti che voleao fuggire,
Rimise insieme il vostro popol rotto:
Poi come tigre irata, che rapire
Si veggia i figli, corse a Camelotto,
Ch'era in man dei nemici, e ben guardato,
E lo men d' un mezzo di l' abbe espugnato.

LI

Non perdè tempo, che 'l medesmo giorno
Con sollecito passo anco raggiunse
Gli esercili nemici, che ritorno
Al mar facean per tema, che gli punse;
Fe' lor danno infinito, e sommo scorno,
Quando non aspettato sopraggionse;
Fersi l' onde vermiglie in un momento,
E 'l ciel, la terra, e 'l mar n' ebber spavento.

LII

Non cessò, ch' ei trovò l' alta regina,
La vostra nobilissima consorte,
Fatta per tema come neve o brina,
Che piangea lassa, e desiava morte;
Così il buon duce, e la virtù divina
La trasser quindi da sì amara sorte.
Ma un punto sol, che s' indugiava ancora,
Era d' ogni speranza in tutto fuora;

LIII

Che già in braccio l' aveao molti nocchieri
Per portarla dal lito al palischermo,
Ma più che fosse mai pronto e leggieri
Fu Lancilotto, e lor non valse schermo;
Molti ne pose morti su' scottieri,
Gli altri tutti con tenero il piè fermo;
Chi fugge in quella parte, chi s' asconde,
Chi s' attuffò, come delfin, nell' onde.

LIV

Coi legni de' nemici in questa parte,
Volando quasi, discendemmo allora;
E mentre a fabbricar governi e sarte
Stavate intero nel passaggio ancora;
Vinte otto volte tra congiunte e sparte
Le genti avverse, ch' ei trovò di fuora;
Acquistò più paesi, passi, e terre,
Che i miglior con faria con mille guerre.

LV

Egli i monti spianò, largò le porte,
E vi fece il cammin dritto e sicuro,
Che poteste venir con poche scorte,
Senza impaccio trovar di fosso o muro;
Non vi fu alcuno a contrastarvi forte,
Se non Avarco, cui fa saldo e duro
Non gente, nè virtù, ch' ei chiuda in lui,
Ma il diviso voler, che trova in vui.

LVI

Fè, che 'l gran re de' Franchi v' ha mandato
Quattro suoi figli, e 'l re Sicambro insieme,
Con sì fiorito stuolo, e bene ornato
E d'armi e di destrier, ch'ogni uom ne teme;
Che Lancilotto nel materno lato
Uscendo dal real Francesco seme,
Han voluto mostrar, che ciò gli invita
Di dare a voi contro a Clodasso aita.

LVII

Or son questi però fatti e servigi,
Che si possan così porre in oblio?
Che ne dovreste dopo i fiumi Stigi
Esser mai sempre conoscente, e pio;
Che ne diran di voi gli uomini ligi?
Che i cavalieri strani, qual son' io?
Che speranza avran quelli? e questi come
Potran render onor al vostro nome?

LVIII

E se pur qui di noi nulla vi cale,
Non vi cal di Colui che tutto vede?
Che ristora e punisce il bene e 'l male,
E da cui quanto abbiam nasce e procede?
Ogni impresa ritorna vana e frale,
Quando l' ingratitudine è mercede;
Ciò ch'ei fa, ciò ch'ei pensa, a scorno e danno
Al fin gli torna, ed a perpetuo affanno.

LIX

Spogliate adunque omai l' ira novella,
E rivestite in voi l' antiro amore:
Mirate ben, ch' a ciò seguir n' appella
Il profitto comune, e 'l proprio onore:
Che se l' occasion, ch' or bionda e bella
Vi presenta la chioma a tal favore,
Tornasse il volto disdegnosa altrove;
In van poscia sarian l' umane prove.

LX

Così diss' egli, e 'l buon re Lago il veglio,
Dell' Oreadi signor nel freddo cielo,
Di forza in prima, e di prodezza speglio,
Or chiarissimo nome del bianco pelo;
Che da lunge scernendo il ben dal meglio,
Del futuro scovria mai sempre il velo;
Non per divinità, ma per la vista,
Che vecchia pruova ne' molti anni acquista;

LXI

Egli adunque levato disse: Oe come
Non vedete voi, lassi, apertamente,
Che spingete sotterra il vostro nome,
E date il pregio alla nemica gente?
Questa barba nevosa, e queste chioma,
Che devean già molti anni essere spente,
E questa vita stanca ancor si serba,
Per vedere tal di noi rovina acerba?

LXII

Non vi sdegnate, Artoro, a dar credenza
Alle parole mie, che Pandragune,
E Vottimero ancor non fur mai senza
Bene approvar la nostra opinione;
Come che poca avessi esperienza,
Nè sapessi però render ragione
Di molto più, che di cavalli e d' arme;
Ebber sempre diletto d' ascoltarme.

LXIII

Voi, chiaro Lancilotto, che ripieno
Di valor, e d'ardir più d'altro estimo,
Sappiate pur, ch'anch'io mi tenni almeno
Secondo sempre, e ben sovente il primo;
Nè giammai di timor mi strinse freno,
E ponessemi il Cielo in alto, o in imo,
Con Ettor, con Giron, con Febo il Bruno
Combattei spesso, e non cedeva a alcuno:

LXIV

E col vostro re Ban, col re Boorte
Mi ritrovai più d'una volta in pruova;
Vinsi e perdei, come volea la sorte,
Chè non sempre l'istessa si ritruova;
E se lor non venia subita morte,
Io passava di qua con gente nuova
Per dar soccorso a quei, ma in mezzo il mare
Ebbi d'ambedue lor la nuove amare.

LXV

Questo dich'io, perchè sappiate il vero,
Ch'io v'amo, e v'amerò qual proprio figlio;
E che vogliate credere al sincero
Mio prego, ed amorevole consiglio:
Rendete obbedienza al sommo impero
Del vostro Arturo, e pongasi in esiglio
Ogni altra cosa andata, che sovente
L'uom di tosto crocciar tardi si pente.

LXVI

E ritornivi a mente, come voi
Non sete in molte parti a lui simile:
Dio gli ha dato poder sovra di noi,
Come al degno pastor sovra l'ovile;
E l'aver riverenza ai signor suoi,
Nasce da nobil animo e gentile;
E quanto in voi risplende più il valore,
Tanto più onor vi fia rendergli onore.

LXVII

E voi, famoso re, dovreste porre
Ogni perturbazione omai da parte;
Legare i sensi, e la ragione sciorre,
E rivestire il ror di real arte;
La quale è, dolcemente di riporre
Nel cammin dritto chi da lui si parte;
E serbare il corroccio all'ultim'ora,
Che veggia altrui d'ogni speranza fuora.

LXVIII

Chè troppo spaventevole è quell'ira,
Ch'accenda chi può far ciò che gli aggrada:
Chi non guarda al principio, indarno tira
Il freno da poi, che mal ritruova strada:
Rare volte cadrà chi fiso mira
Il cammin che dee far, nè ad altro bada;
E chi più tira colle sue forze speme,
Più truova intoppo, che l'abbatte e preme.

LXIX

Non ha tanto fallito, che non merte
Lancilotto da voi largo perdono;
Che spesso prende l'uom per vere e certe
Le cose, che incertissime poi sono;
Pensò, che voi gradiste quelle offerte,
Ch'ei fe' de' prigionieri, e ch'esso dono
Non vi dovesse offendere; or che sente
Avvenirne il contrario, si ripente.

LXX

Ricordatevi poi, ch'un tal guerriero
Non si trova talor dopo molti anni,
E chi l'ha, col dee perder di leggiero,
Ma ben servarlo a simiglianti affanni;
Egli ha molto giovato al vostro impero,
E molti a tutti noi schivati danni;
Egli è pur sempre (e tutto il mondo sallo)
Stato del vostro campo argine e vallo.

LXXI

Al buon vecchio reale il grande Arturo
Tal feo risposta, e molto meno irato:
Ben vegg'io quanto sia saggio e maturo
L'alto consiglio, che da voi o'è dato,
Ottimo re dell'Orcadi, e vi giuro,
Che la forza e l'onor m'han qui menato,
Ch'io l'ho mai sempre col medesmo amore,
Che si deve un figliuol, portato in core.

LXXII

Ma con qual dignità soffrir poss'io,
E gli oltraggi, e gli schermi, che mi face?
Chi l'adorasse pur qual proprio Dio,
A pena seco aver potrebbe pace:
Sempre sprezza e contrasta al parer mio,
E di maggior tenermi gli dispiace:
Di nessun più gli cale, ogni uomo sdegna
Quest'anima d'orgoglio e d'ira pregna.

LXXIII

Qui Lancilotto, lui mirando torto,
Sdegnato più che mai, così dicea:
Voi mi vedrete pria sotterra morto,
Che seguirvi mai più, com'io solea;
Per altro nuovo mare, in altro porto
Mi condurrà la mia fortuna rea;
E la ragion mi fa sperar ch'un giorno
Bramerete anco indarno il mio ritorno.

LXXIV

Finite le parole, volse il piede
Verso il suo padiglion poco lontano;
E Galealto pio, ripien di fede
Il seguitava sol tacito e piano.
Vuta lasciò di sè la real sede
Arturo, e seco ogni altro capitano;
Poi ripien di pensier, turbato e bruno,
Al proprio albergo ritornò ciascuno.

LXXV

Posesi Lancilotto lungo il rio,
Lontan da tutti i suoi, doglioso e solo;
E d'uccider Gaveno ora ha desio,
E di dare al suo re perpetuo duolo;
Or, dove il porterà suo destin rio,
Di prender brama un disperato volo;
E mentre questo e quel danna ed appruova,
Viviana innanzi agli occhi si ritruova.

LXXVI

Alla qual cominciò: Cara e giocondo,
Più ch'essa madre, ch'io non vidi mai,
Chi v'ha menato qui sopra quest'onda
A contemplar le mie vergogne e i guai?
Ond'oggi sì gran numero m'abbonda,
Che per mille, oltre a me, sariano assai;
Or son gli onori, or son le palme queste,
Che tante volte già mi predicesti?

Digitized by Google

LXXVII

Ch' io dovea sovr' ogni altro tanti pregi
Aver vivendo, e dopo morte poi
Uscirebber di me tanti alti regi,
Adorati dai Galli e vicin suoi;
Ch' eterni serverìano i manti e i fregi
D' ogni real virtù sopra gli eroi,
Il famoso Francesco, il grande Enrico,
Ch' avanzerebbe ogni valore antico?

LXXVIII

Ben contraccio è il principio, se Gaveno
Ha pure avuto ardir d' oltraggio dirme;
Nè voll' io rintuzzar l' empio veleno,
Pensando contr' a tal troppo avvilirme;
Parlai col re, che mi pensava almeno,
Che per ragion dovesse favorirme;
E 'l trovai sì contrario e tanto ingrato,
Che 'n meraviglia estrema son restato.

LXXIX

Così diceva, allor che sospirando
Fece la donna a lui cisposta tale:
Caro figliuol, ensi vi chiam' io, quando
Sempre amor vi portai di madre eguale;
Io vi trovai d' ogni ventura in bando,
Vicino al lago, il nido mio natale,
Con la misera madre, a cui vi tolsi
Nato d' un anno, e meco vi raccolsi.

LXXX

Ove con somma e vera caritade
Vi nutrii fra gli studi e buon costumi,
Quasi d' anno in anno richiedea l' etade,
Ma in dura vita, e nei selvaggi dumi;
Inviandovi al ciel per l' erte strade,
E di gloria mostrando i veri lumi,
Or con saggi ricordi, or con esempi
Di quei migliore dei più lodati tempi.

LXXXI

Nè gran fatica fu, perchè le stelle,
Cum' io ben conosceva, v' inchinaro
Alle imprese lodate, altere e belle,
A mostrarvi fra gli altri unico e chiaro;
Benchè alcune di lor contrarie e felle
Spesso qualche sventura minacciaro;
Chè 'l corso di virtù non dura troppo,
Che non trove in cammin più d' un intoppo.

LXXXII

Ma questo è quel ch' al gran valore aggrada,
Che senza affaticar non prezza onore.
Ora adunque, figliuol, per tale strada
Del terzo lustro vi condussi fuore:
Dievvi la lancia allor, cinsi la spada,
Ben servate del Ciel le felici ore;
Posi supra il destrier, mena' vi in corte
D' Arturo a seguitar la vostra sorte;

LXXXIII

Di cui doler non vi devreste certo;
Cominciando a guardar con occhio sano,
Pria Meljanso da ciascun deserto;
Quando voi sol con giovinetta mano
Ardiste di sferrarlo, e dire aperto
A qualunque uom, che fosse ivi o lontano,
Ch' amae dicesse gli inimici suoi,
Che voi l' uccidereste, od esso voi:

LXXXIV

Per cui ve ne seguir battaglie tante,
E di tutte la palma riportaste:
Indi soletto e cavaliero errante
La dolorosa guardia conquistaste:
Per la qual mille volte, e mille avante
Furo invan dai miglior rotte mille aste:
Ciò fu vostra virtù, ma la fortuna,
Pur guidata da Dio, con lei s' adduna.

LXXXV

L' uno e l' altro gigante a Camelotto,
Che facea la Bretagna mal sicura,
Fu nell' estremo fio per voi condotto,
E disciolto il terren d' aspra paura:
Poi liberaste Arturo, ch' era sotto
Chiavi serrato, e fra incantate mura
Di Camilla spietata ed impudica,
Con gran vostro periglio, e più fatica.

LXXXVI

Molte poi gravi imprese in sì pochi anni
Al fin traeste, ch' io dovrei contare;
Però che 'l rimembrar gli andati affanni
Suole il presente duol men doro fare;
Tanto più, quanto son d' onte e di danni
Nodi, e vestiti di vittorie chiare;
Ma questo basti assai, per farvi accorto,
Che 'l troppo lamentar sarebbe torto.

LXXXVII

Prendete dolcemente adunque in grado
Il presente dispregio, che vi viene;
Che mal si può d' onor trovare il guado,
Senza spesso trovar chi il piè ritiene:
L' assenzio in terra è molto, il mele è rado,
Corto sempre il gioir, lunghe le pene:
Ma l' buon contro a fortuna innalzin l' alma,
Come contro all' incarco invitta palma.

LXXXVIII

Così disse Viviana, ed ei risponde:
Non m' affligge il pensier, madre pietosa,
Percossa o forza delle mortali onde,
Nè tempesta, che sorga atra e noiosa;
Ma il veder sol, che quella parte, donde
Sperava ogni mio ben, mi venga odiosa;
E' quel, ch' io servì già con tanto zelo,
Mi spinga al centro, com' io l' alzo al cielo.

LXXXIX

Ma tal prenderò volo, e sì lontano,
Che 'l nome ingrato non m' offenda il core:
Ove in Dio porto speme, e 'n questa mano
Di poterne ritrar più largo onore,
Come trasposta in un terreno strano
Suol la pianta portar frutto migliore;
E perchè non si può destare in noi
L' indormita virtù dei primi eroi?

XC

Il cangiar di paese mi porria,
Come di molti s' è parlato e scritto,
Cangiar di buona la fortuna ria,
E 'n lieto ritornar lo stato afflitto:
Non è oggi per me chiusa la via
De' neri Garamanti e dell' Egitto,
O de luoghi più là verso l' aurora,
Più ch' a Bacco ed Alcide fosse allora.

xci

Mrotre così parlava, gli risponde
Sorridendo la donna in tai parole:
Non della luna i monti, o del Nil l'onde,
O (qual di Giove la Tebana prole)
Là 've più ch'a noi qui tardo s'asconde,
O più tosto, e più bel si mostra il sole;
O dove scalda più, convien cercare,
Volendovi coi merti etrrnu fare.

xcii

Perchè io questa paese, e 'n questo loco,
In queste nostre parti iose e palustri
V'è dato ad esser tal, che parran gioco,
Quante altre antiche furo opere illustri:
Staochersmi le penne, e vrrrà fioco
Per voi più d'un porta, e gli anni e i lostri,
E i secoli infiniti non potranno
Fare al gran onme vostro iogiuria o danno.

xciii

E crediatemi certo, ch'io non dico
Cosa, che non mi sia bru manifesta;
Però che intera di Merlino antico
La divina srienza oggi mi rrsta;
Chè nel tempo ch'ei fu mio caro amico,
Udii cortese la preghiera onesta,
Ch'io gli fei, di chiarirmi l'arti oscure
Di preveder le cose a noi future.

xciv

E pria che ciò avvenisse, gli avea detto
Ch'io d'aver un figliuol brsmava molto,
Ma che sopra il mortal fosse perfetto,
Di virtù rolmo, e d'ogni vizio sriulto,
Che si rhiamasse il cavaliero eletto,
Ove il cielo ugni brne avesse acrolto;
Frmmi risposta: Donna, a non meotire,
Di voi non debbe prule riuscire:

xcv

Ma vi apprendrrò il modo, onde potrete
Averne un, che fia tal, ch'appunto nacque
Il passato anno, a cui le stelle liete
Prometton quanto onore io uom mai giseque:
In tal modo, in tal trmpo il troverete,
E mi fe' bro vedere il luogo e l'srqne,
Là 'v'io v'accolsi, e l'incantato lago,
In cui soletta d'abitar m'appago.

xcvi

Nè mancò tutto quel di farmi poi,
Chr v'è avvrnuto, e vi avverrrbbr, chiaro;
Affermando: Ei sarà mai sempre a voi,
Come del vrntre stesso, amato e caro;
E de' prrgi divin, dei merti suoi
Fia l vostro cor, più che di vita, avaro.
Così dicea soveote, e non trovai,
Che d'un momento sol fallisse mai.

xcvii

Desiando esso poi di sposa averme,
Non mi piacque accordarmi alle sue voglie,
Che poi ch'uscir di me non dovea gerote,
Volli sola restar fra le mie soglie;
Ma perchè di me semplice ed inerme,
Non riportasse alfin vitturia e spoglie
Uom, ch'era armato d'immortal sapere,
Mi convenne al mio stato provvedere.

xcviii

E 'n questo convenente gli promessi,
Ch'ei mi facesse un loco fabbricare,
Il qual serrato eternamente stessi,
Nè forza o ingegno vi potesse oprare;
Ma che 'l modo d'aprirlo io sola avessi,
Lontana, o presso, ch'io 'l bramassi fare,
Perch'aveva un nemico, ch'io temea,
Che non mi conducesse a morte rea.

xcix

E ch'ancor mi mostrasse il modo e l'arte
D'antiveder, qual ei, ciò ch'esirr drve,
Che s'io mi ritrovassi in qualche parte
Senza l'aita sua, mi fosse leve
Per la virtù di sue celesti carte
Esaminar mia sorte, o lieta, o greve;
Schivando accorta ogni mortale inganno,
Che mi potesse far vergogna o danno.

c

Amore (oprando in lui, siccome suole
Mai sempre usare in ogni suo seguace)
Fe', che Mrrlino, il qual sapea del sole
Tutti i segrrti, e d'ogni errante face,
Non conobbe esser false le parole;
Ma stimandolo il mio dir certo e verace,
Fabbricò il loco, e diemmi la dottrina,
Per cui si scorge la virtù divina.

ci

Onde agevol mi fu quasi in quell'ora,
Mostrando far di quello albergo pruova,
Di serrarl'ivi, dove ancor dimora,
E 'o cui l'alto saver nulla gli giova:
E di trarl'indi mi ritiene ancora
L'antica ingiuria, e la temenza nuova,
Che 'l Ciel mi mostra, che s'ei fosse sciolto,
Mi saria con la vita ogni ben tolto.

cii

Vedeva ancor, che 'l gran valor di voi
Dovea nel tempo mortalmente odiare;
Non sperand'ei giammai, ch'alcun de' suoi
Potesse a pari altezza sormontare;
Nè pensava io possenti ambi due noi
D'alla sua gran dottrina contrastare:
Che la spada non val contr'a quell'arte,
Ed io so molto men, che le sue carte.

ciii

Così merta perdon la rotta fede,
E 'l mio duro voler, che sembra ingrato;
Che l'altrui mal, che per suo ben procede,
Sovente ha tra' miglior perdon trovato.
Or per tornare a voi; d'onore erede
V'ha fatto il Ciel, che sempre sia lodato.
E ciò sia in questo loco, in questa terra,
In questo tempo istesso, in questa guerra.

civ

Pregovi or dunque, o mio famoso figlio,
Che senza altro pensar, qui vi restiate,
E che nel mio materno util consiglio
(Qual conviensi a ragion) speranza aggiate,
Che vedrete in tal prua, e 'n tal periglio
Le genti altere, che vi furo ingrate,
E 'n rosi sanguinoso e largo strazio,
Che vi farà pietoso, non che sazio.

cv

Nel fin delle parole, il gran guerriero
Tutto rangiato in cor, rispose tale:
Perch' ogni vostro detto amico e vero
Sempre ho trovato, e con gli effetti egoale,
Vi credo interamente, e s' all' impero
D' Arturo annunzia il Ciel futuro male,
Voglio obbedirvi, a qui restar da parte,
Senza ferro vestir, nè seguir Marte.

cvi

S' io nol vedessi alfine in tale stato,
Che l' onore, a 'l dever forza mi fesse,
Ch' al non fallire in ciò pur m' han legato
Di chiara nobiltà le leggi istesse;
Ma da necessitade in più d' un lato
Lui vedrò prima, e le sue genti oppresse;
Non per conforto mio, chè nobil petto
Non può dell' altrui mal preoder diletto;

cvii

Ma perchè tutto il mondo, ed egli impari
A non esser ingrato a chi ben serve;
A non mai dispregiar gli amici rari,
L' empie lingue onorando a la proterve;
Nè sotto un giogo fare andar di pari
Leoni arditi, a timidette cerve,
Ma saggiamente, e con ragion disporre,
Poi secondo il dever levare a porre.

cviii

E perchè suol la gregge, e 'l vile armento
Dormir con guardia di fossato o mura,
E 'l feroce leon senza spavento
Aperto in mezzo i boschi star sicuro,
Non vo' che cinga il nostro alloggiamento
Cosa, che renda il passo angusto o duro:
Meco la guerra avrà, non con la soglia,
Chi di quindi scacciarmi avesse voglia.

cix

Così detto, spianar gli argini a i valli,
E riempir i fossi feo d' intorno,
Quanto lo spazio tiene, ove i cavalli,
E gli altri suoi guerrier facean soggiorno;
Comandando ai compagni ed ai vassalli,
Che non vestisser arme notta o giorno,
Se contro a lor non si vedea l' assalto,
Ed a suoi fa' 'l medesmo Galealto.

cx

Così tutto ordinato, già Viviana
D' averlo ritenuto assai contenta,
Da lui disparve, e già poco lontana,
Sotto il suo lago, a' primi studi intenta;
Ed ei con Galealto, dell' umana
Miseria ragionando, si lamenta;
Poi conchiudon fra lor, che l' uom lodato
Dee quieto stare a quanto il Ciel gli ha dato.

cxi

Ma perchè già inchinava all' occidente
Febo, menando il giorno in altra parte,
Prende ristoro omai tutta la gente
Tra le semplici mense a terra sparte;
Sotto l' albergo poi, che ruzzamente
Di frondi è fatto con salvatic' arte,
Si ripon lassa, sopra ginnchi e paglia,
Infin che 'l nuovo di nell' alba saglia.

CANTO II

ARGOMENTO

Arturo sorge dalle piume e aduna
I capitan per assaltare Avarco.
Aringa lor, nè tace causa alcuna
Che lo spinge a brandir la spada e l'orco:
Prendesi di pugnare, e la digiuna
Brama si spegne in pria; poi sotto il carco
Dell'armi ognun si mostra al rege Arturo.
Clodasso pur co' suoi esce dal muro.

I

Mentr' ogni altro mortal di cure sciolto,
Dava riposo all' affannate membra;
Di gravosi pensieri Arturo avvolto,
Il sonno ha in bando, e d'avvampar gli sembra;
Nell' alma ha fisse le parole e 'l volto
Di Lancillotto irato, e si rimembra
Di quanto è stato, e 'l punge ancor l' immago
Del fido Galealto, e del re Lago.

II

L' ira lo spinge e sprona, tema il frena
Di non portare a' suoi danno e disnore,
Chè non vorria però sentir la pena
In altrui gir del suo commesso errore;
Ma la mente real di dubbio piena,
Qui combatte il profitto, e qui l' onore:
Vince alfin la virtude, e vuol ch' ei vada
Per più lodata e più dannosa strada.

III

Dic' egli, ch' un tal re mostrar si deve
Più sempre ardito nell' avversa sorte,
Che nulla impresa è perigliosa, o greve
All' alto, valoroso, animo forte;
E se 'l prender Avarco fia men leve,
Non avend' ei di Lancillotto scorte,
Che molto ancor maggior fia la vittoria,
Senza quel che ricopre ogni sua gloria.

IV

Così fermo nel cor, pria che l' aurora,
Spiegati i biondi crini, annunzie il giorno;
Sopra del letto suo sedendo ancora,
Le sete e gli ostri si ravvolge intorno:
Poi l' uno e l' altro piè traendo fuora,
Di panno porporino il face adorno,
E 'n basso armato di ben culta pelle,
Gli spron s' adatta dell' aurate stelle.

V

La real chioma sua ricopre poi,
Onde possa sprezzar la pioggia e 'l sole;
Cingesi indi la spada, che de' suoi
Fu lunga possession di prole in prole;
Veste il bel manto, ch' a quegl' altri eroi
Mostra, che sovra lor s' onora e cole;
Prende lo scettro al fin, che in alto pende,
E, quale ardente sol, di gemme splende.

VI

Monta sopra il caval, non un di quelli,
Ch' usava in guerra, e 'n perigliose pruove;
Ma picciolo, e che insieme i piedi snelli
D' un lato istesso dolcemente muove;
Vieta, ch' alcuno il segua, o gli altri appelli;
Ma tutto sol, mostrando gire altrove,
Al padiglion, che poco lunge avia
Il vecchio re dell' Orcadi, s' invia.

VII

Trovaval, che del suo letto uscito a pena
Tutte le vesti intorno anco non àve,
Tal che di maraviglia l' alma piena,
Gli dice: O sommo re, qual caso grave
Davanti al giorno, e così sol vi mena
Verso colui, cui nulla è più soave,
Che l' obbedirvi? e perchè non più tosto
Fu di farmi chiamar da voi disposto?

VIII

Risponde Arturo: Io vi volea soletto
Innanzi all' apparir de' duci nostri
Aprir nuovo pensier, ch' io porto in petto,
In cui pubblico ben par si dimostri,
Che non trovando mai d' amor difetto,
Nè d' alta fede, ne' ricordi vostri,
Ragione è ben, che ciascun mio consiglio
Scuopra a voi prima, come a padre il figlio.

IX

Sappiate adunque, che l' andata notte,
Che sola in gravi core consumai,
Conoscendo le cose a tal condotte,
Che se ne può temer vergogna e guai,
Poi che l' aperte strade n' ha interrotte,
Chi 'l devea meno, e di cui men pensai;
Disposi in me, col pio voler di Dio,
Di non ceder (temendo) al tempo rio;

X

Ma qual franco nocchier con vela e remo
Al contrario soffiar volger la prora,
E n' avvegna che può, ch' in nulla temo,
Che 'l porto amato non si trove ancora.
Che se in vera concordia oggi vorremo
Spiegar l' alta virtù, che in noi dimora,
So ben, ch' Avarco non terrà sicuro,
Ferro o fuoco, ch' egli abbia, o fosso o muro.

Digitized by Google

XI

Ma perchè in dubbio son, ch'ona gran parte
Dell' esercito nostro nol consenta,
Che chi invidiando si starà in disparte,
Chi perch' a Lancilotto ha l' alma intenta,
Questi è suo amico, e quegli il tiene un Marte,
E senza lui veder tutto paventa,
Ma spero in voi, che (se 'l vorrete usare)
Il vostro dolce dir può il tutto oprare.

XII

S' a voi dunqua paresse, io loderei
Di chiamar tosto il pubblico consiglio,
Al quale apertamente conterei
L' onor di tutti in quanto sia periglio;
E come oggi sarem di viltà rei,
E del primo valor posti in esiglio,
S' alcuna pennva non mostriam di noi:
Voi seguirete ragionando poi.

XIII

Dolce a ridente il valoroso vecchio
Risponde: Or vegg' io ben l' alta virtude
Di Pandragon, come in un chiaro specchio,
Che tal senno reale in voi si chiude;
All' obbedir più pronto m' apparecchio,
Ch' a ricercare omai martello o incuda
Per fabbricar consigli entro al mio seno,
Da' quali ottimi e certi sete pieno.

XIV

Così fermo in tra lor, fu comandato,
Che la tromba reale immantinente
Al pubblico consiglio in ogni lato
Chiamasse i maggior duci, e l' altra gente;
Tosto che tutto il popol fu adunato,
Sovr' alto trono aurato degnamente
Posto il re prima, agli altri illustri furo
Dati dovuti seggi ai merti loro.

XV

Allora in chiaro e placido sembiante
Riguardandogli intorno, il sacro Arturo
Così dicea: Colui, ch' ha sempre avante
Il presente, il preterito e 'l futuro,
Che 'ntende il tutto, a con le luci sante,
Aperto scerne quel ch' agli altri è scuro,
Spesso conduce l' uom per via di pene
Al proprio desiato e sommo bene.

XVI

Ed ora cha i mortali spesso fanno
Cose, che colme a noi sembran d' errore,
Ch' alfin veggiamo, onde s' attende il danno,
Il nostro ottil venire e 'l nostro onore:
Alle prime virtù, che in alto stanno,
Non arriva pensier d' uman valore;
E perchè il lor voler più ascoso vada,
Non tengon sempre la medesma strada.

XVII

Io non posso negar, ch' io dovea forse
A più gran sofferenza ieri armarme;
Ma l' altrui fero orgoglio tanto scorse,
Ch' io più non volli, a non potei frenarme,
Ch' assai giusta cagiona a dir mi porse,
Ch' io non temea restar senza quell' arme,
Ch' ei troppo apprezza, tra voi tali a tanti
Re, duchi, conti e cavalieri erranti.

XVIII

Certo che d' un sì ardito cavaliero,
Con gli altri poi, ch' a loi d' intorno sono
In sì stretto bisogno (a dirne il vero)
Troppo saria il soccorso utile e buono;
Ma senza quello aocor sicuro spero,
Prima per somma grazia, e proprio dono
Di Chi fa il tutto, e poi per l' opre vostre,
Che la vittoria fia nelle man nostre.

XIX

E ben dir si porria, che quella speme,
Ch' avea ciascun di noi nel suo valore,
Ne facea incanti, e men concordi insieme,
Che 'l soverchio sperar padre è d' errore.
Ma s' alquanto timor gli animi preme,
Vien più sano il consiglio e saldo il core;
Tal che noi non avem, chi dritto stima,
Più dubbioso il trionfo oggi cha prima:

XX

E tanto più, che forse ora i nemici,
Che gli sdegni de' nostri avranno uditi;
Pensando i Cieli a' lor disegni amici,
Molto più del dover saranno arditi.
E 'n brevissimo tempo se infelici,
E noi vedranno di lassù graditi,
Pur che noi disponiam con gran ragione
Di bene usar la dritta occasione.

XXI

Loderei dunqoe molto, che 'n quest'ora,
Quando si crede meno, ordin si desse
Di trarre il nostro esercito di foora,
Che con diversi assalti ricingesse
La città intorno, a dimostrar ch' ancora
Avem quei cori, e quelle mani istesse,
Quel medesmo valore, e quella gente,
Ch' han provato oltra il mare, e qui sovente.

XXII

E quando anco, signor, paresse a voi,
Che ciò fosse a tentar troppo periglio,
Ma senza quello irato, e gli altri suoi
In pace dimorar, miglior consiglio;
Col proprio amor, come se fusse a noi
Padre ciascun di voi, fratello, o figlio,
Preoderò tutto in grado, e 'n questo giorno
Presto son nel mio regno a far ritorno.

XXIII

Chè comun è di voi, non di me solo,
Quel che ne dee seguir disnore, o gloria:
Bastami non sentir nell' alma doolo
D' avervi ascusa, o tolta la vittoria,
O che la colpa mia chiudesse il volo
All' eterna di voi chiara memoria:
Nè d' altro calme, il resto pongo in Dio,
E 'n voi moderator del voler mio.

XXIV

Qui si tacque, e 'l re Lago il dir riprese:
Famoso re, poi ch' all' antica state
Ogni legge, ogni gente, ogni paese
Concedon la suprema dignitate;
Rispondo il primo, e dico, che l' imprese
Con sì chiaro valor già cominciate,
E lungo tempo andate, e al fin ristrette,
Non si devon lasciar, se non perfette.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

XXV

E 'l vostro alto e magnanimo disegno
Affermo, e che la terra omai s' assaglia,
Chè pur troppo per noi sarebbe indegno,
Dar vilissimo indugio alla battaglia;
E non veggia Clodasso, ch' un tal regno,
Che non pensiam, che sovr'ogni altro saglia,
Sia per avere un solo o due perduto,
All' estrema ruina oggi venuto.

XXVI

Gran danno veramente è stato a grave,
Di Galealto, e più di Lancilotto,
Ch' al gran bisogno abbandonati o' àve,
E 'l più saldo pensier nel mezzo rotto;
Ma per questo so ben ch' alcun non pave,
Che per servire a voi sia qui condotto,
Di far fede ora, a sempre a quella mura,
Come contr' a virtù niente dura.

XXVII

Noi non venimmo in questa lito strano,
Di così nobil re seguendo i passi,
Per far chiaro con l' opre, che fia vano
Di noi l' alto rumor, ch' al mondo fassi;
Ma più tosto a mostrar presso e lontano,
Che 'l valor nostro il grido superassi;
E ne vedrete ancor la pruova intera,
Pria che questo mattio si vulga in sera.

XXVIII

So, che ciascun, com' io, si lagna e duole
Della tema, che in noi posate sia;
Come importar quell' ultime parole,
Che del tornare indietro aprono la via;
Ma prima fermo, oscuro, e freddo il sole,
La terra in alto, e 'l fuco in basso fia,
Che veggiate mancar la voglia in noi,
Mentre io vita sarem, d' obbedir voi.

XXIX

E s' io giunto al confin, che cangia e fura
Il volere e 'l poter, così prometto,
Che farano quei, che nell' età più dura
Han le membra robuste, e fermo il petto?
Vi pregherao, che sol prendiate cura
Di pur tosto inviargli, ovr s' è detto;
E vi prometteranno, in qual sia sorte,
Che voi gli loderete, o in vita, o in morte.

XXX

Così detto, s' assise: allor Gaveno
Comincia: lodarno fia tutti altri udire,
Dopo un tal re, che largamente è pieno
Di senno, di valor, d' arte, e d' ardire;
E certo son che tutti abbiamo in seno
Il medesmo, ch' ei dice, alto desire,
Chiaro mio re, di far quanto a voi piace,
Nè senza darvi Avarco essere in pace.

XXXI

Nè crediate, ch' alcuno aggia temenza,
Perch' un sol cavaliero stia da parte,
Anzi più speme è noi di poter senza
Lui, veder quelle mura a terra sparte,
Ch' ancor ch' ei mostre fuore alta eccellenza,
Non è però nel fine Errole o Marte;
Ma sì orgoglioso è ben, che spesso tale
Disprezza e biasma, chi più d' esso vale.

XXXII

Riguardate ogni duce e capitano,
Ogni famoso re, ch' avrte intorno,
Che più d' un troverete a lui sovrano,
Ma d' altra cortesia l' animo adorno:
Poscia ove si ritrovi il buon Tristano,
Ch' all' antico valore ha fatto scorno,
Con sì fiorito stuol, ch' egli ha condutto,
Si dee cura tener di Lancilotto?

XXXIII

Muovansi por le vostre altere insegne,
E conosca il nemico, ch' ancor vive
Quella virtù, che tutte l' altre spegne,
Come ogni lume il sole, ove egli arrive;
E vedrassi illustrissime opre e degne,
Più che di quante mai si narra o scrive,
Che fien donate al vostro nome solo,
Non al superbo del re Ban figliuolo.

XXXIV

Come tacque Gavrn, subito sorge
Il buon Tristano, e dice: Invitto Arturo,
Il parlar di costui cagion mi porge
Di ragionarvi anch' io piano e sicuro
Di quanto il min vedee si frale scorge
Nello stato presente e nel futuro,
Con quella fè, con quello integro core,
Che debbe un cavalier, che cerchi onore.

XXXV

Quant' ha del buon voler di tutti noi
Raccontato Gaveno è fermo e vero,
Che mille vite, e mille uggi per voi
Spender siam pronti sotto il vostro impero.
Quel che ne seguirà, si resta poi
Palese ad altri, ch' all' oman pensiero,
Che non può veder egli, e non poss' io,
Ciò che o' abbia disposto in cielo Dio.

XXXVI

Deve il saggio di sè prometter l' opra,
Ma non l' effetto mai, che 'o lui non giace;
Doolmi poi che Gaveno oscuri e copra
Delle somme virtù la chiara face;
Quello oppressando, ch' ad ogni altro è sopra
(E fia detto con vostra, e con sua pace)
Che Lancilotto è tal, ch' io posso dire
Non aver di valor pare o d' ardire.

XXXVII

S' ei fosse stato in pruova alla battaglia
D' ogni sorte con lui, com' io più volte;
Con più dritta ragion, di quanto vaglia,
Potria credenza aver da chi l' ascolte·
Quanto ferro schiantare, e mandar maglia
Gli ho poi veduto intra la schiere folte?
Come pronto a scovrir dov' è 'l vantaggio?
E come al comandare accorto a saggio?

XXXVIII

Questo dich' in, perchè non sia celato
Il ver, come ai signor sovente avviene;
E perchè si può dir grave il peccato
D' un cavalier, quando silenzio tiene,
Ove con sì gran torto sia biasmato
Quegli, a cui lode eterna si conviene;
Non per dire al mio re novella cosa,
Nè ch' a sì gran bontà venisse odiosa.

XXXIX

Ma se pur piace al Ciel, di tale eita,
Al più grave bisogno, oggi privarve;
Non sia per qoesto in noi manee e fallite
Quella virtù, ehe 'n tanti luoghi apparve:
Forse ehe l' ampia strade v' ha impedita
(Com' altri ha detto) per più gloria darve:
E pur fia realissimo consiglio,
Lo sprezzar per onore ogni periglio.

XL

E quento a me, non venni e tale impresa,
Coo speranza d' altroi, ehe di ma stesso;
Avvenga si, ch' essei mi duole e pesa
Di non vedermi Laorilotto presso:
Movete omai, che nostra voglia iotese
E tutta al fare il voler vostro istesso:
Già scolorata he il sol la biaoea aurora;
E mentre noi parliam, si fugga l' ora.

XLI

Lieto più ehe mai fosse, il re Britanno,
Direva: E questi sono i eavalieri,
Che con l' opere illostri onor si fanno,
Non col mostrar orgoglio, e gire alteri:
Qoal faremmo a' nemici scorno e danoo,
Se doe soli, oltr' a voi, cotai guerrieri
Nall' oste evessi? e con voi tutto solo,
Spero loro aneo dar perpatuo duolo.

XLII

Poi chiameto in disperte Maligante,
Di Baodegam figliuolo, il re di Gorre,
Comandò, ch' alla plebe intorno staote,
Dovessa il totto in elte voce esporre;
Ed ei, passaodo molto spazio avaote,
Giouto el mezzo di lei, silenaio imporre
Fe' da' reali araldi, acciò ch' udisse
Ciascuoo il suo parlare, e così disse:

XLIII

Poi che noi trapassammo il nostro mere,
Ooorati fretelli, e dolci amici,
Segneudo il sovran re, per vendicare
I ricevuti oltraggi dai oemici,
Già sei volte vedemmo il sol lustrare
Del suo eiel la medesime pendici;
E sette volte poi la sua sorella
Tornar congiunta alla medesma stella.

XLIV

Tal ehe poco a ciascon fia meraviglie,
Quando saprà di noi l' elto desio,
Di riveder la dolce pie famiglie,
E far ritoroo al suo terreo oatio.
Che se le pare delle guerra è figlia,
E 'l dì chiaro ha 'l oatal del tempo rio,
Ben par che 'l giorno omai soverchio attenda
A far, che l' une e l' altro il parto renda.

XLV

Ma se ooi guarderemo a quanto è stato
Fatto infin qui de noi, eon somma lode;
Le eittadi, e il paese goadagoato,
E l' eltrui veodicate ingiurie e froda;
Non ci dovria parer, che inderno eodato
Sia 'l dì veloee, ehe le vite rode:
Anzi a Dio ringraziar tenuti semo,
Dei molti affaoni e del sudore estremo,

XLVI

Che n' ha fatti illostrissimi e immortali
Sopra qoaoti son oggi, e ehe mai furo;
Pur ehe noi stessi, a sì gran volo, l' ali
Non rerchiemo impedir di visco impuro,
Perchè il fin delle imprese e noi morteli
Renda tutto il passato, o chiero, o seuro;
E le gloria acquistata in danoo e scorno,
Senza ben seguitar, farie ritorno.

XLVII

E s' el mezzo eammin dell' opre altere
Noo cerrassimo a lui termine degno;
Il penar di molti anoi, io poche sere,
S' avrie posto l' oblio sotto il suo regno;
Cuovieo, eh' or più che mai eresce il volere
Di pervenire al destinato segno
D' espognar la eittà di tento nome,
E carchi eodar di preziose some.

XLVIII

Nè melagevol fie, se 'l core istesso,
Quale avemmo infin qui, ne reste in petto,
Chè questo è 'l chiaro dì, eha n' he concesso
Il nostro re, per sì onorato effetto;
Ed oggi adempierem quel ch' ha promesso
Più d' on profeta, e più d' un vate ha detto,
Allor che del futoro volse il Cielo,
Alle vittoria a 'l tempo aprirne il velo.

XLIX

Noo vi sovvien, ch' ella Isola di Vette,
Là 'v è più sguerde le famose Antona;
Ch' eren le nostre navi in un ristrette,
L' aure attendeodo, che dell' Orse suone;
Ch' Arturo il grande, e le sue genti elette,
E poi di grado io gredo ogni persona,
Al sacrificio aveeo le luci intente,
Che 'n sul lito si fea divotamente?

L

Che in un momento, d' alto ivi apperire
Veggiam volaodo il fero uccel di Giove;
E di colombe timide essalire
Schiere, ehe fugge, e non sa, lessa, dove;
E mentre he di predar maggior desire,
Io questa, e 'n quella il crudo artiglio moove;
Sei ne percuote indarno, ed one ad one,
Nè per pasto di lui nn resta alcune:

LI

Che totte supra noi caddero a terre,
Altre nel collo, altre nell' ali offese;
Dopo le feste, ireto il vol riserre
Dietr' nne el fin, che la ragginnse e prese;
E si teoacemente in piè l' afferra,
Che non più come l' altre in basso scese;
Poi con la prede sua tant' alto sale,
Che nol poteo seguir vista mortale.

LII

Taurino allor, ehe di Merlino è figlio,
E de' celesti augorii he l'arte vere,
Totto informato dal divin consiglio,
Disse: Il Motore eterno d' ogni spere,
Colui, ehe quento vuole opra col ciglio,
E fa pioggia e seren, mettino e sera,
Ne promette all' imprese elte vittoria,
E che sovre 'l mortal n' endrà la gloria.

Digitized by Google

LIII

Ma qual percosse qui l'aquila invano
Le sei enlombe, nè tenute l'ave,
Nella settima poi, l'adunca mano
Vincitrice se 'n gio, di preda grave;
Tale il sest' anno in quel paese strano
Vedrem, che indarno di dolor n'aggrave;
Ma nel settimo poi, dorata salma
Avrem di lauro, e di famosa palma.

LIV

Or non volete adunque, anime chiare,
Dell' annunzio del Ciel vedere il fine?
Che cinque volte ancor veggiam tornare
Cinzia, ch' or fugga il sole, or a' avvicine?
Grande error certo fora il dispregiare
Per breve spazio le virtù divine,
E tanto più che in sè congiunto tiene
Il dovere, e l'onore, e 'l nostro bene.

LV

E perch'io so, come a gran torto adopra
Chi di sprone il destrier corrente stringa;
Non vi voglio altro dir, se non, ch' all' opra,
Con magnanimo core, ogn' uom s' accinga:
Ciascun dell' arme lucide si cuopra,
E col ferro il valore intorno cinga;
Con sicuro sperar di dentro Avarco
Dormir, di preda e di vittoria carco.

LVI

Ma innanzi convenevole ristoro
All'affannato corpo dia ciascuno,
Perchè frale è la forza di coloro,
Che soverchia soffrir sete o digiuno:
Poi per discerner meglio il valor loro,
Ogni gente, ogni duce, ad uno ad uno,
Comanda il re, ch'a lui davanti vegna,
Con l'ordine richiesto, e con la insegna.

LVII

Così diss' egli, e 'l popol lieto intorno
Fece il ciel risonar con chiaro grido;
Quale il vento, che vien dal mezzo giorno,
Spingendo il mare al più sassoso lido,
Ove il monte più rotto innalzi il corno,
Preparando agli uccei sicuro il nido:
Poi l'un l'altro invitando in alta vece,
Muovon verso l'albergo il piè veloce.

LVIII

Chi porge ivi nuov' esca al suo corsiero,
Chi la sella gli pon, chi addrizza il freno,
Chi riguarda il suo scudo, chi al cimiero
Le piume adatta, che venian già meno;
Quel si ricuopre d'arme ardente e fero;
Quell' altro chiude i suoi pensieri in seno;
Questi ha vergogna di voltarsi al rielo;
Quest' altro il prega con divoto zelo.

LIX

Tra i privati guerrier, già intorno al foco
Chi legne apporta, e chi vivande appresta;
Chi sgombra sassi, e fa spazioso il loco,
Ove la mensa poi si trovi presta,
Che ciascuno la fatica prende in gioco,
Mentre la fame vincitrice resta:
La qual poi superata, ogni uom riprende,
O l'asta, o l'arco, che vicin gli pende.

LX

Ma il magnanimo Arturo d' altra parte,
Sott' ampio padiglion, che intorno ornato
Di seta e d' ostro, con mirabil arte,
Ha riccamente ogni sostegno aurato,
Dal suo divo german, quel che le carte
Celesti ha tutte intere rivoltato;
E di Gallia passato a Pandragone,
Difese ivi di Dio la pia ragione.

LXI

Nè sol l'alta dottrina, e 'l santo esempio,
Mostrò contra i nemici allor del vero;
Ma con l'arme compagno al duro scempio
Degli Angli fu con l'onorato Utero:
Il qual mancato poi del sommo tempio,
Sotto d' Arturo ancor, tenea l'impero,
Da costui dunque allor divoto e pio,
Fu il suo richiesto onor renduto a Dio.

LXII

Dopo il qual, con le luci al ciel rivolte,
In atto, e 'n vore umil, così dicea:
Alto Signor, che le nostr' alme hai tolte,
Col morir del tuo figlio, a morte rea:
Fa, ch' avanti che in notte il dì si volte,
L' orgoglio abbassi, che soverchio avea
Contr' a te, contr' a noi l' empio Clodasso,
Che di crudele oprar non fu mai lasso.

LXIII

Così detto, partissi, e gli altri ancora
Vanno a prender ristoro, e l'arme appresso;
Ma per voler del re con lui dimora
Il re Lago, ch' amò qual padre istesso;
Il buon Tristan, che sovr' ogni altro onora;
Il saggio Maligante, e i giunti ad esso
Bourte, e Lionel; poi non chiamato
Restò Gaven, che sempre gli era a lato.

LXIV

Fatti assedere all' onorata mensa,
Di preziosi cibi intorno piena,
Or a questo, or a quel dona e dispensa
Il re, con fronte placida e serena;
In quel modo migliore, in cui si pensa,
Che sforger possa alcun di loro a pena
Chi sia più in grado alla reale altezza,
Ma che di sorte egual ciascuno apprezza.

LXV

Quando alfin fu di vino e di vivande
Il desio convenevole adempito,
Disse il re Lago: Poi che 'l sole spande
Già caldi i raggi, in alta parte gito,
E dell' estivo dì, ch' oggi è 'l più grande,
Il quarto del cammin quasi ha fornito;
Non tardiam più di dar principio all' opra,
E seguire il voler di Chi sta sopra.

LXVI

Nol disse invan, ch' Arturo immantenente
Comandar fa, che le sonore trombe
Empiano il ciel di grido alteramente,
Onde il fiume, e la valle ne rimbombe:
Al cui roco romor, l' armata gente
Lascia gli alberghi, a guisa di colombe,
Ch' escan fuor nell' aurora, ad ali stese,
De' seminati campi ai danni intese.

LXVII

E qual poi di lontan la fiamma appare,
Ch' a' boschi depredar le chiome suole;
Tal delle lucid' armi il lampeggiare
Si vede tremolar, che muova il sole:
Nè tante le stagion più belle e care
Han frondi, erbette, fior, rose e viole;
Nè tante ha stelle il ciel, quanta si vede
Gente sopra i destrieri, e gente a piede.

LXVIII

E come il buon pastor, che le sue gregge
Sopra gli erbosi colli a pascer mena,
Che con la verga in man muove e corregge,
Mentre che questa spinge, e quella affrena;
Così la schiera sua governa e regge,
Talor loda porgendo, e talor pena,
Ogni onorato duce, e guarda intorno,
Come l' ordin migliore più venga adorno.

LXIX

Poi più di tutti Arturo, il re sovrano,
Pien di divino onore andar si vede;
Il cui sembiante alteramente umano,
Di Giove al sacro aspetto ivi non cede,
Nell' altre membra a Marte prossimano,
E nel petto a Nettuno, esser si crede;
E qual l' invitto tauco ai bassi armenti,
Tal quel di si mostrava all' altre genti.

LXX

Or, voi figlie chiarissime di Giove,
Sacrate Muse, cui nicote è scuro,
Cantate a me, perch' io gli canti altrove,
I duci e i re, che seguitaro Arturo;
Ch' a narrar l' altro stuol, che seco muove,
Voce aver coovverria di ferro duro,
Con mille lingue, e mille bocche poi;
Ond' io dirò quei soli, e gli altri voi.

LXXI

Del paese Nortumbrio, ove a Boote
Spande il Tueda le sue frigid' onde,
E 'l tien diviso dalle terre Scote,
Là dove il Cheviota il dì gli asconde;
Non lontan dalla Tina, che percuote
Dall' Austro il fianco, con l' erbose sponde,
Voller le genti aver per duce loro
Solo il re valoroso Pelinoro.

LXXII

Sei chiare insegne avea spiegate al vento,
Ove sotto ogni due mille contaro
Guerrier pedestri; e ciascun mille cento
Cavalier d'esso, e d'altri seguitaro:
Poi Gargantu, ch' avea tanto ardimento,
Che 'l teneva al suo re pregiato e caro,
Quei di Dunelmia e Ricciamondia mena,
Ove la Tesa, e 'l Vera empie l' arena.

LXXIII

Seco eran di Darlingia, e d' Alertone,
E dell' altre cittadi, e ville intorno,
Per sangue e per virtù quelle persone,
Ch' avean più il nome di chiarezza adorno,
Sopra cui sole quattro insegne pone,
Ch' a molte più di lor fariano scorno:
Appresso era Abondano il fortunato,
Che i guerrier d' Eborace avea da lato.

LXXIV

Ove l' Usa, e 'l Soal mischiato insieme
Le placid' acque, ove si gode in seno
La ricca e bella Udona, che non teme,
Che 'l nutrimento suo le venga meno;
Ov' Ulla, e Beverlai l' un l' altro preme,
Per vicinanza, in quel medesmo seno;
E dove Patrinton quel loco ingombra,
Ove l' acque insalar si vede all' ombra.

LXXV

Quattro anch'ei sopra lor portava insegne,
Non men che l' altre, di valore ornate:
Altrettante ne innalza, nè più indegne,
Agraven seco, di Gaveno il frate,
Sotto cui va la gente, ch' oggi spegne
La sete in Dona alle sue gregge amate;
Dico Assolme, e Lincolnia, e dove il Trenta
D' irrigar pure Ancastro e' argomenta.

LXXVI

Lucano, il brutto ardito, aveva quelli,
Sotto il numero eguale alle primiere,
Più vicini all' Avon, ch' ampi ruscelli,
Nel principio assetato, veggion bere,
E tra i colli d' intorno erbosi e belli,
Nuringania, e Lecestria risedere,
E Nortantona, nel cui lito aprico,
Son Butrone, e Coventria, e Varrivico.

LXXVII

Ma in compagnia del primo duce diero,
Per meglio esser condotti all' opre care,
Il possente Avirago, e 'l buon Gondero,
Ch' han, non men di Lucan, le spade chiare:
Gli altri popoli poi, presso al sentiero,
Ove più irato di Germania il mare,
Combattendo gli scogli, alto risuona,
Verso la Cantabrigia, e l' Umtinctona;

LXXVIII

Ove da molti rivi cinta intorno,
La vaga Eli, qual isoletta giace,
Ove lieta Valpole il destro corno
Ingombra, e ricche le sue valli face,
Dello scettro ducal fecero adorno
Il possente Agreval, che in guerra e 'n pace
Tal conobbero in lui senno e valore,
Che 'l voller tutto solo a tanto onore.

LXXIX

Ma Ganesmoro il nero quelli avea,
Che son sopra l' Oceano orientale,
Di Nortfolcia, e Soffolria, che solea
Mostrar fra l' altre, che più in arma vale;
Con quei di Nordovico, e gli reggea
Con la quinta bandiera, all' altro eguale:
Poi veniva il superbo re Gaveno,
Ch' alla pietrosa Orcania regge il freno.

LXXX

Era figlinol costui del gran re Lotto,
E della bella Elia, suora d' Arturo:
E però venti insegne avea condotto,
Di stuol più ricco assai, che in arma duro,
Ond' avea troppa invidia a Lancilotto,
Non sendo al pae di lui forte e sicuro,
Che con ogni altro avuto ardire avrebbe
Di contrastar, come poi seco anch' ebbe.

LXXXI

Quei di Canzio, e di Roffa con lui mena,
D'Essesia, e Midelsesia, dove è assisa
La ricchissima Londra e bella, piena
De'ben della fortune in ogni guisa,
Della Tamigia in su la riva amena,
Che dal cor di Ciprigna mai divisa
Non fu, poichè le lassa in dolci tempre
I suoi candidi cigni a pascer sempre;

LXXXII

E gli mantien securi dagli assalti
Del Britannico mar, che la rispinge
Verso il suo fonte, a periglinsi salti,
Quanto io due di va l'uom, che non s'infinge:
E quei della Sussesia, che mra alti
Da'liti son, che l'Ocean dipinge;
Con gli altri di Surrea, pur seguon l'orme
Del re, ch'io dissi, ch'a virtù gl'informe.

LXXXIII

Il saggio Maligante, che fu figlio
Del vecchio Baudigamo, il re di Gurre,
Famosissimo in arme, ma in consiglio
Tal, ch'a quanti vi fur, si dee preporre.
Con parlar dolce, e con allegro ciglio
Reggeva quei del lito, che discorre
Vintonia, e Vetta, l'isola, che sirde
Al mar, che Nrustria a mezzo giorno fiede.

LXXXIV

Altresì di Cicestra e Bercheria,
Là verso il monte, onde Tamigia parte,
Ogni prode guerriero esso seguia,
Con sette sue bandiere all'aria sparte:
Poi di Dorcestria, e di Sarisburia,
Sul lito pur della medesma parte,
Menar Gerfletto, Ostorin, e Prasutagn,
Con quattro sole insegne il popol vago.

LXXXV

Indi vien Gossemante il core ardito,
Con quei di Sommerseto, e di Devona,
Che poste son tra l'uno e l'altro lito,
Ove il mar di Boote e d'Austro suona;
E d'altrettanta gente era fornito,
Che tutti tre quei primi, e non meo buona:
Creuso il Sruesesial veniva poi,
Che 'l terzo più di lui meno de' suoi;

LXXXVI

Ch'erau della Coroubia, ove più sporge
Al sito occidental, verso la Spagna,
E dove più vicina e dritta scorge
Di qua dal mar, l'Armorica Brettagna;
Ma quei della Sotualia, che più sorge
Dritto al Settentrion, che 'l mar non bagna,
Ove il Pembruco popolo, e Milforte,
Non pensò mai trovar di sè più forte.

LXXXVII

Ebbero in duce loro il forte Ivann,
Che 'n fra quattro stendardi gli divide:
Poi Meliasso, che in beltà sovrano
A ciascun altro fu, che mai si vide,
Fuor ch'al figlio onorato del re Bano,
Ch'ebbe in tutto le stelle amiche e fide;
Nacque costui d'Aglaie, e di Caropo,
Nè mai simile a lui fu innanzi o dopo.

LXXXVIII

Ma perchè la beltà fu in basso stato,
E l'età giovinetta anco il premea,
Fu d'una sola insegna accompagnato,
Che di Stromorra, e di Norvallia avea:
Mandrion il saggio, che 'l seguia da lato,
Menava quei dell'isola Anglisea,
Con gli altri di Bangaria, ed ha la terza
Bandiera sopra lor, ch'al vento scherza.

LXXXIX

Tanrio che di Merlion era figliuolo,
E dell'arte paterna dotto a pieno,
Degli uccelli osservando il gusto e 'l volo,
Prediceva le pioggie e 'l ciel sereno;
Quante stelle sostien questo e quel polo,
E qual propria virtù chiudano in seno,
Conoscea io tutto, e 'l corso de' pianeti,
E quai fossero a noi dogliosi o lieti.

XC

Egli io somma vedea così 'l futuro,
Com'ogni altro il passato, o quel ch'ha innante:
Due frati ha seco, a cui non giace oscuro
D'erbe valor, di fiori o d'altre piante,
Nè di morte poteo l'artiglio impuro
Sopra alcun mai, ch'a lor venisse avante;
Con l'onde chiare, e con radici sole,
Risaldando ogni piaga, e con parole.

XCI

L'uno era Pellican, l'altro Serbinn,
E tutti tre sei insegne aveano insieme,
Di Landaffa, e d'Erfordia, che 'l confine
Tra l'Uvallia, e Cornubia addentro preme;
Con quei che 'l fiume Logo han per vicino,
E l'onduosa Sabrina, ov'ella geme,
Scendendo al mar, che in occidente guarda,
E col torbo reflusso la ritarda.

XCII

Gli altri intra quella, e 'l corso dell'Avone,
Di Glicestra, Staffordia, e di Vigorna,
Sotto il quarto onorato gonfalone
Mandorn hao primo, che la schiera adorna,
Perch'ha di ben condurla ogni ragione,
Quando innanzi s'addrizza, o indietro torna,
Pure elesser Costante e Vertigero,
Che gli fosser compagni a tale impero.

XCIII

Mroa in guerra Urian quei di Licestra,
E quei di Derbia, ove bagnando il Trenta,
Questa lassa a sinistra, e quella a destra,
Non lunge al monte, onde ruscel diventa,
E per la piaggia sterile, e silvestra,
Per sassoso cammin ratto s'avventa;
Cinque insegne ha spiegate, e 'n compagnia
Condevallo, e Conon seco venia.

XCIV

Quanto ha Lancastro, e quanto intorno gira
Dopo il fiume Ribel, vicino al mare,
Che 'nver l'occaso, e nell'Iberna mira,
Col buon Landone, il destro volle andare:
Cumbria, e Carlela, che più all'Orse tira,
Là dove il Cheviata in alto appare,
E dove all'Ocean passa Solveo;
Brun senza gioia per suo duce aveo.

XCV

Portan sei insegne à due, ma Telamoro
Conduce quei, che son lungo il Tueda,
Tra Landonia, e la Marcia, che 'n fra loro
Veggion Fortra del mar famosa preda,
Con quai di Fiffa, ove in sì bel lavoro
Ha tempio il divo Andrea, ch' a nullo ceda;
Con gli altri d' Edimborgo, e di Bombaro,
E tre insegne fra tutti alta spiegaro.

XCVI

Quei d' Atolia Alibello han per suo duce,
Coi compagni, cha son tra 'l Tavo e l'Erna;
E di Marnia, a d' Angosta, che conduce
La fronte innanzi, che più l' onde scerna;
Due insegne porta sole, a quel, abe luca
Di ricchezza, ch' avanzi ogni moderna,
Dico Arganoro, mena quei, ch' avea
Tra le sue foci in mezzo Dona a Daa.

XCVII

Sei mena insegne: e 'l buon Malchino il grosso
Quei di Mocavia, e di Canoria ha seco,
Là dove à il Porto di salute, scosso
D' ogni scoglio, cha sia sopr' acqua, o cieco;
Ove non fu mai d' àncora rimosso
Legno, per vento nubiloso a bieco:
Lì di Nassa, e di Nardo l' acqua beva,
E di Lindorna poi tranquilla a lave.

XCVIII

Quattro insegne ha di lor: Finasso il bianco
Ha quei di Catanesia, a di Storlanda,
E di Travernia, cha si scorge al fianco
L' Oreadi, ova più l' ali Borea spanda;
Ivi l' esca domestica vien manco,
Ma sol fare selvagge in luce manda;
Onde a forme la mensa fa mestiero,
Cha sia 'l popol più d' altro ardito a fero.

XCIX

Com' ei son senza par, che quasi ignudi,
Al più gelato ciel, menan la vita;
Prendono i cibi sanguinosi a crudi;
La terra è il letto, ch' a posar gli invita;
Nullo à, ah' a Bacco s' affatichi, o sudi,
Che la più semplice acqua è più gradita.
Di questi adunque son quattro bandiare,
E di dardo ciascun, a d' arco fere.

C

Bandegamo, il fratel di Maligante,
Cha del padre onorato il nome porta,
Famoso duce e cavaliero errante,
Al popol di Rossia fu fida scorta;
Ed a quel della Lotia, ch' ha d' avante
L' Ebridi, verso il sito, abe conforta
I fiori e l' arba a trar la fronte fuora,
Là ver l' april, con la sua tepid' ora.

CI

Ivi tra boschi stan paludi a laghi,
Che Nessa, e Nardo con Lindorna fanno;
Ma di pesci e di caccie assai più vaghi,
Che di dare al terren d' aratro affanno,
Cui nullo è, che sementi, o abe l' impiaghi,
Ch' al culto natural contenti stanno:
Quattro insegne ha spiegata di costoro,
Ch' han pelli intorno di selvaggio toro.

CII

Quei da Loquabria, cha 'l medesmo Nessa
Van seguitando pur, nel Grampio monte,
Ove la selva surge assai più spessa,
E son le fere più mordaci e pronte,
Han la cura di lor larga rimessa
In Bealleno, il guerriee d' altere a conte
Virtù ripieno; e quattro insegne spiega
All' aura in alto, ch' or la drizza, or piega.

CIII

Amillan quei d' Argadia appresso mena,
Ove più verso Ibernia esce il Novantu,
L' antico promontorio, a cui l' arena
Bagna il padre Ocean dal terzo canto;
Tre insegne ha sole, e quel, ch' al mondo ha
Gloria sovra tutti altri, e porta il vanto (piena
D' esser in correr lancia ardito e dotto,
Fuor solamente il chiaro Lancilotto;

CIV

Io dico di Norgalle il cavaliero,
Che mena quei di Glasco e di Dumblann,
Pur lungo il Grampio, ov' ei circonda altero
Lomundo, il lago, che gli assiede al piano,
E di molte isolette tien l' impero,
Colme di genti, che non stanno in vano,
Ma con quattro bandiere il forte duce
Segnuno, ove a gran gloria gli conduca.

CV

Tanlasso vien dappoi della montagna,
Con quei di Galluvidia, ch' han la sede
Sopra il mar detto Rin, ch' a torno bagna
Il promontorio Mule, cha si vede
Solveo vicin, che nell' Oceano stagna,
Poi cacciato da quello, indietro riede
Presso all' isola Mona, e questa gente
Han sopra lor tre insegne solamente.

CVI

Il buon re Lago poi, che d' anni grave,
L' unico suo figliuolo ha seco Eretto,
Conduca quei dell' Oreadi, dond' àve
Lo scettro in man d' imperadore eletto;
Dell' Oreadi, ove il sol, se 'l verno aggrave,
In tai brevissim' ore ha il dì ristretto,
Ch' a pena visto si ripon tra l' onda,
Poscia all' estivo ciel poco s' asconde.

CVII

Stanno a guisa di cerchio aggiunte insieme,
Pur d' assai poco mar fra lor distinte,
Ove più l' aquilone intorno geme
Al suo Deucalion, che l' ha ricinte:
Pomonia è la maggior, che 'l mezzo preme
Delle trent' una, che di gloria ha vinte;
Benchè famosa à pur Bure a Renolse,
Che 'n vàr la Catanesia più s' accolse.

CVIII

Era il medesmo poi signor di Tile,
Ove più varia il dì, perchè non pare
Giammai tal volta, a poi cangiando stile,
Molti corsi di luna aperto appare:
Regge anco l' Irta, coi nulla è simile
Di grandezza fra lor, ah' è senza pare,
Ma più vèr l' occidente s' allontana,
Ove ancora è dell' Ebridi sovrana.

cix

Son del medesmo pui Lenissa e Schia,
Molto a quelle vicine, e son disgiunte
Da sì breve contin, che si diria
Una, e se forse due, troppo congiunte:
Or il suo vecchio re lo stuol seguia,
Di fido e vero amor l'anime punte;
E ben sedici insegne hanno spiegate,
Le più vaghe di tutte e meglio armate.

cx

Poscia di qua dal mare, ove si stende
Della Gallia il famoso e bel paese,
Quanto la terra Armorica comprende,
E dal Britanno sen riceve offese,
Dal loco, ove superba Era gli cende
Dell'onde il dritto, che 'n Gebenna prese,
Fin nella foce, ove discende Olina,
Ch'al monte di Michel dritta s'inchina;

cxi

Ubbidisce all'impero di Tristano,
Del re Melisdosse il germe eletto;
A cui del popol suo cipose in mano
Lo scettro il re, che si chiamava Ovetto;
Di cui 'l padre onorato era germano,
E di tempo minor, ma più perfetto:
E con dodici insegne era venuto,
Per dare al campo al maggior uopo ajuto.

cxii

Però che 'l dì medesmo arrivat'era,
Che 'ntra' due primi fu l'amara lite:
Blomberisse, e Blanor menano schiera
Di genti, a quei per vicinanza unite
Della famosa Neustria, dove altera
S'accompagna la Sena ad Anfitrite
Con sommo onor, ma in tutto ciò si sdegna
Di lassar il terreno, ov'ella cegna.

cxiii

Di tante alme città fiorite e chiare,
Sei sole insegne han seco de' migliori,
Che 'l possente Ruan non vuol cestare,
Senza i suoi, preda a' barbari furori.
Gostanza, e l'altre poi più presso al mare,
Ha il consiglio affermato de' maggiori
Di mandar pochi, e bene usi in battaglia,
E non popol maggior, che poco vaglia.

cxiv

Con l'Amoral di Gallia, e Persevalle,
Un numero altrettanto s'accompagna,
D'abitatoe della spigosa Valle,
Che la tranquilla Summa irriga e bagna,
Con quei, che dalla fronte e dalle spalle
Ornano i colli, e veston la campagna
Verso i Calesi, e gli ultimi Mocini,
Che la Brittannie' onde han per confini.

cxv

Baveno a Lancilotto assai congiunto,
Siccome Blombecisse anco e Blanoro,
Non volle, nè quei due, mostrarsi aggiunto
All'ira sua, perchè stringea costuro
La fe, ch'a Arturo diedero in quel punto,
Ch'ebbero sproni e spade, e cinto d'oro,
Come molti altri ancor, con quei legati,
Che per cavalleria furo sforzati.

cxvi

Menò adunque Baven quei, che si stanno
Tra la Schelda, e la Musa in su la foce,
Ov'han sempre temenza, e spesso danno
Del furor di Nettuno, ch'assai nuoce:
Nè il Batavo valore, ond'essi vanno
Superbi tra i vicini, aspro e feroce,
Gli può scampar, che ben sovente vede
Di pesci albergo la nativa sede:

cxvii

Sei insegne ha di costor: Nestor di Gave
Ha quei; più lunge poi di tal periglio,
Ove carca è di merci, e d'oro grave
La ricca Anversa in popolae consiglio,
Con le vaghe città, che vicine àve,
Quanto nel sangue suo talor vermiglio,
Bruggia, e'l dotto Lovan, ch'a'buoni insegna,
De' quai tutti portò la sesta insegna.

cxviii

Nè men n'ha Lionel dell'altea parte,
Ch'alquanto all'austro, e l'occidente inchina,
Ove son le famose in molte carte,
Tra gli Ambiani, e la Samarobrina,
Atrebati, cittadi intorno sparte,
Ma lontane all'odor della marina:
Dopo costui seguitano i quattro figli
Di quel, che ebbe dal ciel gli aurati gigli.

cxix

Dico del re de' Franchi Clodaveo,
Il primice, che fra i suoi conobbe il vero
Del mondo Salvatore, che scarco feo
L'uman legnaggio del mortale impero:
Questi per vendicare il torto reo,
Ch'a Lancilotto fea Clodasso altero,
Gli mandò volentier con quelle schiere,
Che più armate, e miglior potesse avere.

cxx

Childeberto il maggior di quelli è duce,
Che 'n mezzo pasce all'onorata Sena
Lutezia la real, d'ogni altra luce,
Lutezia d'oro e di virtù ripiena;
Lutezia, ov'ogni ben piove e conduce
L'alta celeste possa e la terrena;
Con tutto 'l popol poi, ch'ella ha d'intorno
A farle il sen d'ogni bellezza adorno.

cxxi

Le genti di Suesson mena Clotaro,
Pur del gran Clodoveo figliuol secondo;
De' Remi aocoea, ov'è 'l terreno avaro
D'alberi, ma di spighe assai fecondo;
I Bellovaei poi, con gli altri a paro,
Porgon le spalle all'onorato pondo:
Clodamiro di quelli arma la schiera,
Che bevon l'acqua, onde superba è l'Eca.

cxxii

Seco mandò la nobile Orliense
La chiara gioventù, che 'n lei fiuriva;
Con tutti poi delle sue selve immense,
Abitator tra l'una e l'altra riva
La regia Bles, la vaga Ambuosa, accense
D'amor il verde lauro, e non d'oliva:
Seguono il duce lor, con tanta fede,
Come alla giusta impresa si richiede.

cxxiii

Teodorico il quarto ha quei più lunge
Tra la Mosella ascosi, e tra la Mosa;
I Lotteringhi, e gli altri, che disgiunge
Con la fronte Vosego in alto umbrosa;
Vorme, Argentina e Spira, dove aggiunge
L'altero Ren con la sua barba ondosa:
Ciascun sedici insegne sole accolse,
Che di pari onorargli il padre volse.

cxxiv

Venne con lor Sicambro, il duce antico,
Che i quattro giovinetti in guardia prende:
Ostorio ha seco il suo perfetto amico,
Che del sangue medesimo discenda;
Questi passar per mezzo l'inimico
Lito german, che quanto può difende
Quei di Clodasso, e senza tema, o danno,
Il Ren, mal grado suo, superat'hanno.

cxxv

Però che di Franconia, che si giace
Lungo l'Ircinia, all'onde del Mogono,
Sola al suo Clodoveo figlia verace,
Come si convenia, partiti sono;
Che de' suoi più nemici ivi di pace,
Di venti chiare insegne ha fatto dono:
Poi con lor Meroneo venne e Lotaro,
Ch'agli Alemanni in guerra comandaro.

cxxvi

De' quai sole otto insegne spiega al vento,
Sendo la gente lor ridotta a poco,
Che 'l numero miglior allor fu spento,
Che 'l franco Clodoveo, con ferro a foco,
D'essi oppresse il furore e l'ardimento,
Di libertà spogliandogli, e di loco;
Ma quei, cui perdonò, fede e valore
Gli mostrâr poscia sempre, e puro amore.

cxxvii

Presso ai quattro fratei del manco lato
Ne veniva il chiarissimo Boorte,
D'un fratal del re Bano in Gava nato,
Nè molto men di Lancilotto forte;
Del palodoso Angiò, d'arbori ornato,
E di Torsi fruttifero àve scorte,
Con quanto abbracci d'ognintorno l'Era,
E d'otto piene insegne adduca schiera.

cxxviii

Dopo costui seguia Florio il Toscano,
Che nobilmente sopra l'Arno nacque,
Vicino al chiaro monte Fiesolano,
Ove perde Mugnone il nome e l'acque;
Che giovinetto già s'oppose in vano
Al gotico furor, ma vinto giacque;
Nè potendo soffrir quel fero giugo,
Si dispose a cangiar fortuna a luogo.

cxxix

E con tutti i miglior di sangue e d'opra,
Nel paese onorato a lui vicino,
Intra 'l Tebro, e la Magra, ove 'l mar empra,
E la nevosa fronte d'Appennino,
Con pregar tanto, e con promesse adopra,
Che gli condusse a mettersi in cammino
Di dare al grande Arturo alto soccorso,
Il cui nome real per tutto è corso.

cxxx

E tanto più s'accendon, poi che sanno
Che 'l Goto imperator molti in aita
Ha mandati a Clodasso, e passat' hanno
Per l'Alpi aperte, e per la via più trita;
Ond'essi allor senza timore o danno
Gir non potean, chè loro era impedita;
Resta solo il cammin sicuro in mare,
Che nuovo, lungo, e periglioso appare.

cxxxi

Ma la chiara virtù, ch'è scorta e chiave
D'ogni serrato varco, gli provvide,
Ch'ove l'Arno va in mar, non mancò nave,
Ma molta ne trovar sicure e fide;
Venti ne appresta, e fa ciascuna grave
D'una sua insegna, oltra i nocchieri e guide;
E 'l chiaro ciel, ch'a' bei disegni aspira,
O l'Euro, o l'Aquilon di e notte spira.

cxxxii

Così il Ligoro, il Gallo, e 'l mare Ispano
Trapassando veloci, e 'l Freto ancora;
Volgonsi presso a Gade a destra mano,
Con l'austro addietro, che lor presta l'ora;
Il Promontorio sacro di lontano
Lassando, e 'l Nerio, e 'l Cantabro di fuora,
L'Aquitania, e l'Armorica riviera,
Scesero al fine a Nante sopra l'Era.

cxxxiii

E già 'l terz'anno avea rivolto il sole,
Che sotto Arturo fea mirabil prove:
Lancilotto non v'era, onde si duole
Ogni nobil guerrier, ch'ivi si trove;
Stassi irato da parte, e veder vuole
Il fin della battaglia, che si muove;
E i suoi, che 'n diece insegne avea compresi,
Tutti son di diversi e stran paesi.

cxxxiv

Di Germania, di Gallia e di Bretagna
I miglior cavalieri, e pien d'onore,
Chi della bella Italia, e chi di Spagna,
Dell'alte sue virtù corsi al romore;
Non ha invidia fra lor chi più guadagna,
Ma chi mostra più ardire, e più valore;
Molti ha di Gorre, e molti suoi cugini
Di Berri, e d'altri luoghi a lui vicini.

cxxxv

Ma sopra tutti i suoi, più illusti furo
Quei cavalier, che liberati avea
Della dogliosa guardia, ove in oscuro
Sito, l'empio castal chiusi tenea,
Poi quel fresco di forza e d'anni duro,
Chiaro Lambrego, il tutto correggea;
E 'l segni sempre in ogni sua fortuna,
Che nudrito l'avea fin dalla cuna.

cxxxvi

Non v'era anco il possente Galealto,
Che Lancilotto suo non può lassare,
E fatto ha contr'Arturo il cor di smalto,
Per l'ingrato voler, che in esso appare;
E vieta, che non vadano all'assalto,
Ch'ei sente contra Avarco apparecchiare,
Le sue genti, che seco avea menate
Dall'isole lontane Fortunate;

Digitized by Google

CXXXVII

Di Cerne, e d' Antolaa, dell' altre molte
Esperidi, cui 'l sul la froote preme,
E dell' ultima terre più rivolte
Drll' occidente su le piaggie estreme,
Ch' a taote altre isolette in seno accolte,
Che l' Icaro e l' Egeo n' hau meno insieme,
Tra 'l Brettoo Cavo, e 'l Freto Magagliano,
Là dove appare il gran Temistitano.

CXXXVIII

Ma il popoloso numero, e 'nfinito,
Che dal terren natio primiero venne,
Poi che fu con Arturo in pace unito,
Rimandò nel suo regno, e sol ritenne
Venti insegne di tutte, ed ha seguito
Mai sempre pusria, ovunque il rammin trnnr,
Lancilutto, di cor sì amico e fido
Che di Pilade aotiro avanza il grido.

CXXXIX

Così di questi doe la grnti sole
Mancavan tra rolor, ch' a guerra vanoo,
Che in pace, or sotto l'ombra, or sotto il sole,
Or correndo, or lottando a cerchiu stanno;
Ma il magoanimu Arturu, uo nuovo sule
Nel giorno piu seren del più bell' annu,
Sopra un fero corsier d' alterr mrmbra
Con l' armi lucentissime risembra.

CXL

Uoa candida insegoa solamente
Ha innanai, ovunque sia, che in alto porta
Caradosso Brebasso, il re posseote,
Alla qual va d' iotorno, e face scorta
Numero senra fin di nobil gente,
In arme ardita, e nel roosiglio accorta,
E tutti cavalieri, or questi furo
I regi, e capitan, ch' aveva Arturu.

CXLI

Ma dimmi, o Musa, tu chi 'l più perfetto
Cavaliero, e destrirr fu in tutta l' oste?
Dei destrier fu quel da Sicambro eletto
Nell' aspre regioni all' Euro poste,
Su l' onde d' Ebro, allor ch' al giovinetto
Giustino imperator fur l' armi opposte
Dai Tartari virin, ch' egli il socrorse,
E co' Franchi, ch' avea, Palma gli porse.

CXLII

Ch' oltre a molt' altri don gli fu cortese
Di qoesto nobilissimo destriero,
Ch' al par de' venti al corso si distese,
Grande oltr' a modo, e bel, forte e leggiero;
Securo r fido in perigliuse impresr,
Perch' al freno era umile, all' arme fero:
Tra i cavalirr di tutti era sovrano
Il pussente e chiarissimo Tristano:

CXLIII

Però che Lancilotto ivi noo era,
Ch' avaozava ciascon d' alto valore;
Nè 'l suo caval, di cui del sol la spera
Non vide, o vedrà mai forse il migliore;
Ma quello in ozio con l' amica schiera,
Di crucciosi pensier nodrisce il core,
E 'l buon corsier sotto l' albrrgo ombroso,
Tra la paglia e tra 'l fien prendea riposo.

CXLIV

Ma il campo tutto in arme insieme accolto
Mostra col suo splrndor, ch' arda il trrreno,
E 'l romore, a l' andar del popol folto
Tremar fa il loco, che 'l riceve in seno;
Come là negli Arimi, ov' è sepolto
Vivo Tifeo, tra 'l Sipilo e 'l Celeno,
Ch' ad ogni acceso folgor, che 'l percuote,
Di spaventoso soon la terra scuote.

CXLV

Corsa è in Avarco la veloce fama,
Ch' Arturo io arme a lei rivolge il passo;
Tosto il consiglio paventoso chiama
Dei miglior duei a cavalier, Cludasso.
Chi le mora guardar securo brama,
Fio che veggia il nemiro afflitto e lasso;
Chi vuole, uscendo por, presso alle porte
Porsi in loco, che sia vallato e forte.

CXLVI

Ma il chiaro Seguran, ch' a nullo cede
Di valor, di prodezza e d' ardimeoto,
Con orgoglioso dir già muove il piede
Verso le porte, e l' apre in un momroto:
Spioge chi tardo va, muove chi siede,
A rhi non mostra ardir mette spavento;
Fa sonar d' ogn' iotorno altera trombe,
Sì che l' aria e la terra ne rimbombe.

CXLVII

Veggionsi quinci e quindi arme e destrieri
Coo fretta ritrovare, e muover d' aste;
Quri, che vili rran pria, divenir feri,
Sì che d' uno il valor per molti basta:
Ma i vecchi infermi, e gli altri male interi,
Le madri pie, le verginella caste
S' atterran sopplicando ai sacri altari,
Che gli difenda il dì dai daoni amari.

CXLVIII

Nella parte d' Avarco all' Occidente,
Che d' alquanto oell' austro si rivolte,
Lontan, come potrebbe arco possente
La saetta avventar solo in due volte,
Giace un piaoo arenoso, ove sovente
Inonda l' Eoro, alle gran pioggie e folte,
Che gli viene a man destra e si disteode
Dove un colle alla froote assiso pende;

CXLIX

Il qual detto dal vulgo è Sabbioniera,
Perchè tal la natora l' ha mostrato:
Ivi adunque adunar ciascuoa schiera
Fa il forte Srguran dal manco lato;
Venne egli il primo, ed ha la grnta fera,
Cha dalla fosca Ibernia avea menato,
D' Ultonia, di Momooia, e di Lagina,
E di Connaccia, ch' all' occaso inchina.

CL

Ha seco Bandoin, di Persia detto,
Con Ideu 'l forte, antirhi cavalieri;
Vien Palamede poi, l' altero petto,
Ch' avea di tutte l' Ebridi i guerrieri,
Ed a lui degnamente dier soletto
Di qoaraota a tre isole gli imperi;
E noo disdisse a lui l' Ila, e la Ioua,
Che pur raro, o non mai cede a persona.

Digitized by Google

CLI

Vien Gallicanta poi di Giron figlio,
Di Girone il Cortesa, il maggior duce,
Che giammai fosse, d'arme o di consiglio,
E di vera bontà divina luce,
Ch'or piangaria, se con l'aurato giglio
Non vedessa il figliuol, ch' oggi conduce,
Seguran suo cugin, contro alle squadre,
La qual più cha sè stesso amava il padre.

CLII

Fu il nobil giovinetto capitano
Di quai di Mona, l'isola, ani bagna
D'Ibernia il mar, ch'al lito prossimano
Quasi congiunta appar con la Bretagna:
Poi di paesa a popolo lontano,
Ch' altro cerchio riempre, altr' onda bagna,
Veona Brunoro il Nero con la schiara
Di quei cha son tra 'l Reno a la Visara.

CLIII

Dell' Usfalia, e di Frisia, ove in mar cade
La torba Amasia, e quei due primi insieme;
Di quei, cha lungo l' Albi han la contrade,
Cha la salva Semana adombra a preme,
Toringii, a Minii, a per più bassa strade
Di Bransvie la fredde parti estreme,
Mena le schiera il faro Dinadano,
Cha di Brunoro il Nero era germano.

CLIV

I Sassoni, che por tra l' Albi e l' acque
Del gelato Suavo han fredda seda
Volser duce Faran, che tra lor narque,
E di barbaro orgoglio a nesson cada;
E cui la cortesia assai dispiacque,
Che virtude estimava il romper fede:
Gli altri di Sablasia sopra il fiuma Odaro
Ebber per capitan l' ardito Estero.

CLV

I fermi Roemi, ch' entr' al seno
Dalla frondosa Ercinia ascosi stanno,
Della fontana il nobile Drumeno,
Per conducargli a guerra, eletto s' hanno:
Quei di Pomeria, a cui bagna il terreno
L' Ocean dova a lui correndo vanno
La Vistola, a l' Ortel, per capo a duce
Hanno Arvino il felion, cha gli conduce.

CLVI

L'Assia, ch'al monte Anobe in mezzo giace,
E quasi sopra il Reno dritta si stende,
Tutto il popol vicin, ch'a lei soggiace,
Fa, aha 'l Nero perduto in guardia prende.
La Suevia avversaria d'ogni pace,
Più verso l' Alpi, ond' il Danubio scende
Tra i Vindelici, Rezii, a l' Enn, a Lico,
Prasero il duce Bronadasso antico.

CLVII

Il Norico terren, ch' all' occidente
Ha l' onde d' Eno, e dal settentrione
Riga il Danubio, e 'l cinga all' oriente
Il Cezio, ch' ha nevosa ogni stagione,
A Bustarino il granda, la sua genta,
Nel qual molto si fida, in guardia pone:
L' Aostria, aha stende il suo valloso piano
Dall' Istro e 'l Narabona al giogo Albano,

CLVIII

Diè Rossano, il selvaggio, duce a' suoi,
Che fu sempre fra lor di somma onore:
L' altra, che col Danubio scende poi
Tra 'l Savo, e 'l Sao, Pannonia inferiore,
Fortonato, e Grifon far duei voi,
Perch' odiastr Tristan d' acceso core:
Poi di quei tra l' oceano a 'l mezzo giorno
Gente infinita avea Clodasso intorno.

CLIX

Quei d' Aquitania in cui l' Oceano inonda
Pirane, a 'l promontorio Curiano,
Ova Aturia, e Sigmen riversa l' onda,
Non molto l' un dall' altro di lontano,
Mena Nabon, che nacque alla sua sponda,
Del Visigoto sangue e dall' Alano,
Cha Rosmonda la bella era sua madre
Ch' Alarico di lui fece esser padre.

CLX

Menò la gente Terrigano il grande
Del fertila Santonga e del Pottiaro,
E dova a Bordigallia l' acque spande
L' ampia Garona, con sambianta altero:
Gli altri, aha son tra la piatrosa lande
Del tarren Limosino alpestre e fero,
Di Caors, Perigotto, a i vicin loro,
Han per duca il valente Palamoro.

CLXI

Poi seguendo a levante i Pirenei,
Dov' è la famosissima Tolosa,
L' onorata Nerbona, aha con lei
Contese un tempo, e na divenne odiosa;
Ma piangea seco allora i tempi rei,
Che l' avaan posta in servitù noiosa,
De' Visigoti sotto il duro imparo,
Cha diò lor capitan l' ampio Agrogero.

CLXII

Gli altri, che son su l' onde di Rusceno,
Dell' Orbin, e di Latago assai più presso,
Ov' al Gallien mar la torba arena
Rodan col doppio corno avvolge in esso,
E 'n ani stagnando l' acqua, intorno piena
Di trista impressione fa l' aria spesso,
Tal cha Nemanso, a Mompalier na piange,
Che 'l freonato Nettuno ivi non frange.

CLXIII

Ebber duce Galindo, e quella gente,
Ch' oltr' all' Ostia del Rodano ha Provenza;
D' Arli real, ch' allora abbe, a sovanta
Sovr' ogni altro vicin somma eccellenza;
D' Acqua Sestia a Marsilia, ch' altamante
Già mantenea la greca riverenza.
Tutta per capitano avea Margondo,
Ch' a nessun' altro in arme era secondo.

CLXIV

Menava Gracedon della Vallea
Quei, ch'a levante son tra 'l monte e 'l mare,
Ov' ha il porto Tolon, ahe se' potea
Meglio i venti schivar, non avaa pare,
Ov' il Foro di Julio ancor piangea,
Cha pure allor tanta memorie chiare
Furo in lui tutte spente, a poco mano
D' Antipoli faceva il lito amano.

CLXV

Quanto ritorna poi verso Boote,
Che più longe a Nettuno ebbe la sede,
Ove nel sen del Rodano si puote
Veder Sorga a Durenza, che s'assieda;
E dove al fianco rapida percuote
Lisera, e di sè stessa il face erede;
Qui Valenza gentil lassando a tergo,
E là il sacro Avignon, di venti albergo.

CLXVI

Con quel, ch' ad essi d' ogn' intorno giace
Diede a' suoi capo, a duce Matanasso.
Ciò eba più all' Alpi gelide soggiace,
Dell' Allobroge valli al chioso passo,
Ove al saggio Granopoli non tace
La Lisera, eha vien di sasso in sasso
Fino alla nobil Vienna, ha la sua schiera
Donata a Maraboo della Riviera.

CLXVII

Con Sismondo da poi suo primo figlio,
Vien Gunebaldo, il fero Borgnguone,
Che del sangue fraterno era vermiglio
Tre volte stato, e funne empia cagione
Perfidia, e crudeltade, e rio consiglio
Di torre a quei le debite corona;
E menar tutti quei, che 'ntorno stanno
Di Soona all' onda, che si dolce vanno.

CLXVIII

D' altri popoli appresso, e d' altra parte,
Della Rocca Signor venia Verralto,
Menando quei, ch' al mezzo giorno parte
Dai Galli il Pireneo, dov' è più alto;
E del Cantabro Oceano l' onde sparte
Ai Colli Biscain dan fero assalto,
Con quei d' Austria, a cui tra' sassi a l' acqua
L' opera pastoral più d' altra piacque.

CLXIX

Quei dell' aspra Galizia han Ferrandone
Il Pover, ch' ebbe in man tutto il paese,
Che da' Ravanei monti s' interpone,
Fin dove il fiume Linia il corso stese,
Ove il gran Promontorio al mar s' oppone,
Che dal fin della terra il nome prese;
Gli altri, che d' indi vao sopra il Duero,
Mena Calarto il picciolo, ma fero;

CLXX

Con quei, che bevon di Pisarga l' onde,
Astorga, e Borgo, e di Palenza appresso,
E di Nazera auror, che si nasconde
De' monti all' ombra, ond' à' l Navarro oppresso.
Quei lungo il mare infin là, dove abbonde
Il Tago d' oro nell' arene impresso
Con tutto l' altro, ove Mondaga corre,
Diede Lisbona in guardia ad Esclaborre.

CLXXI

Quei, ch' abbraccia il Duero a Guadiana,
Più contr' all' Orse alquanto, e l' oriente,
Ove ha Tuleto, la città sovrana,
Che di molte giornate il mar non sente,
Safaro conducea, persona estrana,
D' altronde uscito, che d' Ibera gente;
Ma perch' era fratel di Palamede,
Avevan somma in lui speranza a fede.

CLXXII

Quei, che son poscia in sul famoso Beti
Onde il nome ebbe la provincia prima,
Infin là, dove loro il passo vieti,
Serra Morena con l' altera cima,
Ov' è tra i colli erbosi, e i campi lieti
Cordova, che più d' altra ivi si stima,
E l' Ispali, ch' adorna l' Oceano,
Merangiù della porta han capitano.

CLXXIII

Poi quei più verso il Freto, e 'l mezzo giorno,
Che si veggion vicin l' antica Gade,
Ove cinte da' monti d' ogn' intorno
Può Granata veder le sue contrade;
Così l' altro paese assai più adorno
Di fior, che ricco di felici biade,
Di Maliga, di Murzia e Cartagena,
Il forte Morassalto in guerra mena.

CLXXIV

Valenza, eha nel sen della montagna
Giace Idubeda, ed ha dall' occidente
Il Godamoro, che 'l terren le bagna,
Come fa il Sema quel dell' oriente;
E con le rive al lito s' accompagna,
Ch' all' onda Balearida consente,
Degli abitator suoi diè in mano il freno
Per questa guerra al perfido Deuschano.

CLXXV

Quei, eha dell' acque del reale Ibero
Bevon nel primo fonte d' ond' egli esce,
Con quei, ch' al mezzo corso, ove più altero
Con la Singa, e col Sirori s' accresce,
Infin ch' al mar privato del suo impero,
Presso a Tortosa il doppio corno mesce;
Hao per duce il re Luto, a gli altri poi,
Ch' han più verso Pirene i campi suoi.

CLXXVI

Dico l' antica e chiara Taragona
Con quanto abbraccia il periglioso lido,
Ove l' ornata e vaga Barzalona
Ha il suo ripien d' odor leggiadro nido,
Infin là, dove auror la fama suona
Del tempio di Ciprigna, allor più fido
Furse, ch' oggi ai nocchieri; e capitano
Han chiamato Roderco, il crudo Alano.

CLXXVII

Ilba vien poi, del gran Teodorico,
Degli Ostrogoti il re, che in Roma allora
Teneva il seggio, sommo duce antico;
E di Geppidi stuol menava aurora;
Nè 'l menava quel re con core amico,
Per trar Clodasso di miseria fuora,
Quanto, perch' al re Franco Clodoveo,
Benchè cognato suo, grand' odio aveo.

CLXXVIII

Appresso il re degli Eruli Odoacro,
Ch' a Ravenna infelice il giogo pose,
Menava il popol suo superbo ed acro
Contr' all' umane e le celesti cose;
Che più d' un nome, e più d' un tempin sacro
Distrusse e spense già, non pure ascose:
L' ultimo fu Clodino, il Marte detto,
De' figliuoi di Clodasso il più perfetto.

Digitized by Google

CLXXIX

I suggetti e vassalli seco avea,
Che più cari e fedeli erano al padre,
Poi che 'l vecchio Clodasso non potea
Seguir, come già feo, l'armate squadre;

E perchè molta in lui speme tenea,
E vedute e' aveva opre leggiadre,
Dopo il buon Segurano fe' lui primiero,
Sovra 'l sommo de' suoi famoso impero.

CANTO III

ARGOMENTO

Per desio di Gaveno e di Clodino
I due re litiganti in essi han posto
Ogni lor differenza; e nel divino
Giudizio in prin lor giuri hanno riposto:
La battaglia ha dipoi fatal destino,
Chè un dardo vibra il reo Druschen, nascosto,
Dal qual resta Gaven di sangue tinto,
Quando Clodino a lui davosi vinto.

I

Poi ch' ha tutte d' intorno ogn' alto dore
Le sue genti ordinate a schiera a schiera;
Il vecchio re dell' Orcadi, in cui luce
Dell' arte marzial la norma vera,
Comandato dal re, tutti conduce,
Ove lassa a man dritta la riviera
Del picciol Euro in loco aperto e piano,
Dalle piagge e da' fossi assai lontano.

II

Ivi in due parti eguai tutto divide
Il numero infinito de' guerrieri;
Questi a sinistra, e quelli a destra asside,
Assegnando tra lor larghi sentieri;
Sì che ben possa, chi gli regge e guide,
Menar per entro insegne e cavalieri:
Le genti della fronte spesse e strette,
L' altre, che seguon poi, più rare mette.

III

Tra quei dinanzi poo le più lunghe aste,
Nelle spalle, e ne' fianchi ancor l' istesse;
Ogni sendo nel mezzo, a fin che baste
De' primi a sostener le forze oppresse;
D' arcieri e frombator le schiere vaste,
Scielte da tutti gli altri ha intorno messe;
Poscia di cavalier distese l' ali
In ciascun corno, l' uno all' altre eguali.

IV

Fu del sinistro duce il buon Tristano,
Gaveo dell' altro, e così vuole Arturo;
Gli arcier, ch' erano a piede a destra mano,
Guidò quel giorno il buon re Pelinuro;
Linnellu, il nipote del re Bano,
Menò i compagni, che dall' altra foro;
Della destra i cavai menò Boorte,
Maligaote dell' altra, il saggio e 'l forte.

V

Ne mee di questi fuor d' Avarco venne
Il fero Segurano a guerra armato;
Ma divisi in tre parti i suoi mantenne,
E con ordin men saldo in ogni lato.
Supra i primi a venir l' impero tenne
Palamede, il possente nominato;
Degli altri Segurae a terza parte
Conduceva Clodin, chiamato il Marte.

VI

Palamoro il valente in guardia avea
Di tutti i cavalier le larghe torme:
Verralta della Rocca conducea
De' pedestri leggier le varie forme;
Or l' uno e l' altro campo si vedea
Con ritenuto passo segnar l' orme,
Apportando ciascuno a poco a poco,
Al suo speranza, e tema all' altro loco.

VII

Di barbaresche voci, e strae romore,
Empion l' aria, venendo quei d' Avarco;
Come i gru peregrini, che l' algore
Temon del verno di tempeste carco,
Allor ch' a ritrovar seggio migliore,
Fan supra il mare il periglioso varco,
Che delle lunghe file al gridar roco,
Risuona intorno ogni propinquo loco.

VIII

Il contrario parea di quei d' Arturo,
Che tacendo veniao col core inteso,
In qual guisa il ferir sia più sicuro,
E possa l' avversario esser più offeso;
Quale i saggi villan, che 'l campo impuro,
Ch' aggia di folte spine orrido peso,
Vuglian purgar, che disegnando vanno
Di schivarse all' oprar punture e danno.

IX

Poi siccome sovente in cima ai monti
Vien nebbia folta all' apparir del giorno,
Che non pon di pastor gli occhi più pronti,
L' avventar d'un baston vederse intorno;
Tal la polve farea delle due fronti,
Ch' andava al ciel tra l' uno e l' altro corno,
Pria ch' arrivati sieno in quei confini,
Ove scorger si pon chiari e vicini.

X

Spinge allora animoso il gran corsiero
Clodino, i suoi lassando, e fassi avanti;
E con voce alta minaccioso a fero,
Dice: Ove sono i buon guerrieri erranti,
Onde il Britanno mar va così altero,
Nè vuol, che d' altro si ragioni e vanti?
Vengan meco a provar, se in questa parte
Parco del suo valor sia stato Marte.

XI

E quantunque avvenuto sia talora,
Che di noi riportate aggiano spoglie:
Fortuna il fece, che i men degni onora,
E che contra virtude arma le voglie:
Oggi è venuta, a quel ch' io speri, l' ora,
Che l' infedel l' antica usanza spoglie,
E di sè lasci libera la strada
Sì, che solo il valor cinga la spada.

XII

Venga chi vorrà pur degli infiniti
Cavalier d' oro ornati, e di splendore,
Ch' io veggia a prova, se saran forniti
Di virtù dentro, come d' arme fuore,
Che non sempre addivien, che sien vestiti
D' un medesmo color la fronte e 'l core;
E venga or, perchè indarno attenderei,
Poichè saran mischiati i buoni e' rei.

XIII

Al cominciar dell' alte sue parole,
L' uno esercito e l' altro il passo tenne;
Dando quella udienza, che si suole,
A chi dir cosa, ch' assai pesi, accenne;
Onde a molti d' Arturo, ciò che vuole,
Agevolmente a conoscenza venne;
Ma intra i primi a Gaven, che in umil preghi
Chiede al gran re, ch' al suo voler si pieghi:

XIV

E che lasci provar le forze seco,
Di che molti anni pria desire avea,
Dicendo: Egli è Clodin, l' animo cieco
Contra virtude, e pien d' invidia rea,
Che in ogni mio disegno ha sempre meco
Conteso a torto, e se mi concedea
Della sorella sua la nozze amate,
Or saria senza sangue questa elate.

XV

S' io d' una vostra suora, ei di Clodasso
Figlio è primiero, e del suo regno erede:
Non è fra tutti i suoi di valor rasso,
Anzi in arme adoprare a nessun ceda;
Tal che non può stimar più indegno, o basso
L' un, che l' altro di noi, chi 'l dritto vede:
Resta sol, che chi al Ciel fia più gradito
Si vegga vincitor, l' altro scheroito.

XVI

Non valse ai giusti preghi contraddire,
Il magnanimo re, ma gliel concesse:
Così lieto Gaven con molto ardire
Correndo verso lui la rena presse,
E dice: A contentar vostro desire,
Vengh' io con l' armi e con le voglie istesse
Ch' io veggio e sento in voi cui tosto spero,
Morto o vivo tener sotto il mio impero.

XVII

Ben conobbe Clodin l' aquila d' oro
Nel rampo porporin, ch' avea Gaveno;
E gli risponde: Assai di voi m' onoro,
Nè per sangue di me v' apprezzo meno;
Ma poco apporta al marial lavoro
Bellezza, nobiltà, stato e terreno;
Io vorrava un di voi più ardito e forte,
Come saria Tristan, come Boorte.

XVIII

Ma pur senza sdegnarvi non rifiuto
Di provar, chi noi più in arme vaglia,
Senza sperar, vincendo, esser tenuto
Molto in pregio maggior di tal battaglia:
Or non fu in tempo alcun già mai veduto
Per gran foco avvampare arida paglia,
Come in quel punto d' ira il fero Oceano
Ardeva, al dir del cavaliero strano.

XIX

E gli risponde al fine: In altra parte,
E innanzi a questo dì, so il troppo orgoglio,
Quel, ch' ugni cortesia da voi diparte,
Come i semi miglior da' campi loglio:
Voi vi fate appellar dagli altri Marte,
S' egli è vero il romor ch' udir ne soglio;
E questo baste assai, per dar riposta
Alla vostra vanissima proposta.

XX

Pur poi che 'n pregio tal vi piace averme,
Patteggiamo in fra noi la nostra guerra,
Che send' io vincitor, Clodasso inerme
Lasse in forza de' nostri oggi la terra,
Se prigioniero, o morto ritenerme
Vi concedesse il Ciel, quanto si serra
Di qua dal nostro mar, si renda a voi,
E 'n Brettagna ritorni Arturo, e i suoi.

XXI

Risponde a lui Clodino: Il più felice
Di quanti io vidi mai, fia questo giorno,
Se 'l medesmo giurando afferma e dice
Colui, ch' è sopra voi di scettro adorno;
Perchè in sì grave impresa a noi non lice
Obbligar chi ne regga a danno e scorno;
Ma tengo ferma speme, che 'l mio padre
Mi donerà sè stesso, e le sue squadre.

XXII

Fate il medesmo voi; poscia si vegna,
Ogn' indugio lassando, tosto all' opra;
Chè non senza cagion voglia si degna
Avrà svegliata in noi, Chi sta di sopra:
Così posto fra loro, alla sua insegna
Torna ciascuno, e quanto puote adopra
D' accordare il suo re, che indura l' alma
A commetter in lui sì grave salma.

XXIII

Narra al suo Segurano e Palamede
Clodino il tutto, e lor soggiunge poi:
S' aveste, alti signor, talvolta fede
In quel poco valor, che giace in noi;
O se sperate mai qualche mercede
Render al sommo amor, ch' io porto a voi;
Fate, che 'l padre mio vuglia d' Avarco
Sopra gli omeri miei por oggi il carco.

XXIV

E 'l farà veramente, se v' aggrada
Di dimostrargli ben, quanto Gaveno
Sia più nobil, che forte, e la sua spada
Quanto sia della mia pregiata meno;
E che per tal sicura e breve strada
Potrà in pace riporre il suo terreno,
Senza mettere in rischio oggi altramente
Così bella, onorata e chiara gente.

XXV

De' due chiari guerrier quantunque fosse
Lor la nuova richiesta acerba e dura,
Quell' alto supplicar gli animi mosse,
E di lui contentar prendon la cura;
E Dinadan, che 'l primo ivi trovasse,
Mandan volando nelle regie mura,
Che ciò narre a Clodasso, e 'l preghi appresso,
Che per meglio ordinar venga egli stesso.

XXVI

Ritrova il vecchio re, che in alto assiso,
Con quei, che per età non veston maglia,
E con le donne intorno, a mirar fiso
Stava quel che seguia della battaglia,
Col cor tremante e l' animo diviso
D' ogni dolcezza, e come piuma, o paglia
Dei vanti preda, al tempestoso giorno,
Or alta, or bassa si raggira intorno;

XXVII

Così fanno i pensier, che tema e spene
Nella cauta mente cangia e muove;
Ch' or per se la vittoria aperta tiene,
Come se 'l promettesser Marte e Giove;
Or si dipinge aver novelle pene,
Simili a molte già provate altrove;
E mentre questo e quello il sana e punge,
Dinadan vede, che correndo giunge.

XXVIII

Fecesi tutto pallido nel volto,
Ch' ogni sangue, ch' avea, ricorse al core;
E se l' altro tardava a parlar molto,
Quasi cadea di subito timore;
Ma lieto Dinadano, a lui rivolto,
Disse: Ottime novelle, alto signore,
Vi port' io; che 'n voi sta, ch' un giorno solo
Purghe il vostro terren d' ogn' aspro duolo.

XXIX

La gran lite, ch' abbiam, riposta fia
Quando non spiaccia a voi, nella virtude
Del buon vostro Clodin, ch' a guerra sia
Con com, ch' ha di poter le forze nude;
Quest' è Gaven, che la fortuna ria
Vuol, ch' a suo danno s' affatiche e sude;
E se vinto sarà, promette Arturo,
Lassare Avarco libero e sicuro,

XXX

Con tutte l' altre ville, e quel paese,
Ch' egli ha mai guadagnato sopra voi,
E ritornarsen poscia ad ali stese,
Oltra il Britanno mar, con tutti i suoi;
Ma se 'l Cielo a Gaven sarà cortese,
E le sue stelle irate contro a noi,
Che gli darete Avarco, e quanto in mano
Ritenete de' Franchi, e del re Bano.

XXXI

Ma ciò male esser può, che quella parte,
Ch' aggia il dritto e 'l valor per guida e duce,
Come avem noi, può camminar senz' arte,
Ch' al desiato corso si conduce:
Or tutti i vostri in pubblico e 'n disparte,
Quasi allumati dalla eterna luce,
Son di stessa sentenza, che vi piaccia
Venir là tosto, e 'l tutto ivi si faccia.

XXXII

L' antico re di meraviglia pieno
Si fece, udendo il subito consiglio;
Poi con core e con volto assai sereno
Disse: Quando a Dio piace, che 'l mio figlio
Porga le spalle solo, e spanda il seno
Al comun peso, al pubblico periglio,
Non andrò contro a lui, che 'ndarno adopra,
Chi s' oppone al voler, che vien di sopra.

XXXIII

Poi vôlto agli scudier, comanda loro,
Di tosto aver l' usata sua lettica,
Di foor lucente di finissimo oro,
Cui gran fregio di gemme a torno intrica,
Dentro scolpiti di sottil lavoro,
Quanti ha nel maggio fior la terra aprica;
In essa dai medesmi si fa porre,
E per compagno vuole il re Vagorre,

XXXIV

Suo germano ed amico, a cui l' etade,
Sì come ancora a lui, la guerra vieta;
D' alto consiglio, a pien di veritade,
E che rado smarrì la dritta meta:
Poi ratti van per le più corte strade,
Ove la gente sua dubbiosa e lieta
L' attendea, per veder quale il fin sia
Del desiato accordo, ch' era in via.

XXXV

Dall' altra parte, più impedito trova
Gaveno, e più spinoso il suo sentiero;
Nè puote argomentar sì ben, che muova
Arturo a contentare il suo pensiero,
Che dicea quanto è impresa dura e nuova
Il tutto espor, sotto l' infido impero
Di fortuna, in un sol, che in un momento
Sia di mille e mill' anni il frutto spento.

XXXVI

Pur ripensando meco, ch' assai pare
Il valor sembra, ch' ha di voi ciascuno;
E che più accorto, e di più senno appare
Gaveo dell' altro, e di furor digiuno;
E che da sangue e morte conservare
Tanta a tal gente col periglio d' uno,
E' pur cosa degnissima e richiesta,
A chi d' alta corona orni la testa;

XXXVII

Quando agli altri parrà, contento sono
Di rimettere in voi la lite nostra,
Sperando in Quel che dal celeste trono
Il verace cammino a' servi mostra,
Che non vorrà lassare in abbandono
Il ben di tutti noi nella man vostra:
Parli adonque Tristan, parli il re Lago,
E quei, de' cui consigli oggi m' appago.

XXXVIII

Allora il re dell' Orcadi risponde:
Famoso Arturo, il più sovente Dio
Nel cor dei buon con la sua grazia infonde,
Di ciò che può giovargli, alto desio:
Del contrario volere opre, ch' abbonde,
Cieco dell' intelletto il crudo e 'l rio,
Quale è Clodasso; e per dir vero il dico,
Non per biasmare a voi chi v' è nemico.

XXXIX

Tal ch' oltra ogni disegno nostro umano,
Sendo l' occasion se stessa offerta,
Dovria creder ciascun, che non sia 'n vano,
Si breve strada a sì gran lite aperta,
E che 'l pio Redentore, il suo cristiano
Popol, che 'l segue per la via più certa,
E ch' a ragion combatte, in guardia prenda,
Non quel, ch' ogn' altro, e la sua luce offenda.

XL

Poi rivolgendo gli occhi a quel che puote
Nel futuro veder colui ch' è saggio;
Nessuna tema l' alma mi percuote,
Che mi mostre in Clodino esser vantaggio;
Come ancor pare a voi, ma d' egual dote
Fornito appare il nobile paraggio;
Facciasi adunque, e s' aggia larga speme,
Perchè mezzo è prigion colui che teme.

XLI

Il medesmo affermò Tristan, dicendo:
Quantunque aggia più d' un che ciò potria
Far, non men che Gaven, pur non intendo
Dirne il contrario, che già detto sia;
Poi son cotai, che vincitore attendo
Quel, che più di fortuna amico fia;
Ma contr' a Segurano, o Palamede
Vorrei più forte man, più fermo piede.

XLII

Disse il medesmo il saggio Maligante,
Bourte, e Lionello, ed altri molti:
Nel campo, allor che lerme avea le piante,
Già si veggion cangiar pensieri e volti;
Riconfortano i vili il cur tremante,
Pensando di periglio essere sciolti;
I più forti hanno invidia, sdegno e duolo,
Che di tanti l' onor giaccia in un solo.

XLIII

Già gli araldi reali in ogni parte
Hanno a tutti silenzio imposto e pace:
Già l' uno e l' altro re viene in disparte,
E di comune accordo a ciascun piace,
Che Gaveno e Clodin, chiamato il Marte,
Debban fra lor donar certo e verace
Fine alla lor question, prima che 'l giorno
Faccia all' occaso suo fosco ritorno.

XLIV

Mosse il primiero il valoroso Arturo,
E in alta voce al ciel rivolto, disse:
Padre il cui gran Figliuolo unico e puro,
Avvolto in uman vel, fra noi già visse,
E ritrasse nel ciel dal centro oscuro,
Chi le divine membra al legno affisse;
Te chiamo testimon, per te prometto
Dal mio lato servar quanto s' è detto.

XLV

Che se fia 'l tuo voler, ch' oggi Gaveno
Sia per man di Clodin, prigione o morto,
Ch' abbandonato il Gallico terreno,
Ratto ricercherò 'l Britanno porto;
E che tutto il mio campo terrò a freno
Sì, che fatto non vegna oltraggio, o torto,
Mentre che 'l suo Clodino a guerra fia,
Ma sì, come un de' miei, sicuro sia.

XLVI

E s' io fallassi in ciò, la tua pietade,
Che fu sempre infinita, cange stila;
E di nuda giustizia apra le strade,
Farendo il mio poder negletto e vile;
E sotto forza altroi le mie contrade
Sien di barbare genti albergo umile;
E così in basso caggia ogni lor gloria,
Che nulla unqua di noi viva memoria.

XLVII

Dall' altra parte un sacerdote all' ora,
Che lunghissima avea barba e capelli,
Della sacrata gregge ha tratti fuora,
Senza difetto alcun, due vaghi agnelli:
L' un è sembiante alla più bianca aurora,
L' altro ha più della notte oscuri i velli;
E dove è più 'l terren di polve scarco,
Gli pose innanzi al vecchio re d' Avarco:

XLVIII

Che recatasi in man la spada antica,
Che per memoria ancor non vuol lassare;
Ove più folto lor la testa intrica,
Rise gè il pel, che fra le corona appare;
E 'l fece intorno della schiera amica
Ai cavalier più rari dispensare:
Indi, tenendo al ciel le luci fisse,
In devoto sembiante così disse:

XLIX

Giove, che de' mortali e degli Dei
Padre, ciascuna età verare appella;
Nè senza te gli effetti buoni o rei,
Può di lassù produrre alcuna stella:
E tu lucente Sol, che cagion sei
Di cangiar le stagion di questa in quella;
E voi notturni Dei, signor di Lete,
Che i difetti fra noi punir solete:

L

Siate voi testimon, servate voi
Quel ch' io prometterò, che per voi giuro,
Che s' oggi il mio Clodin, de' giorni suoi
Vedrà in man di Gaveno il fine oscuro,
Ch' Avarco, e tutto quel, ch' è sotto a noi,
E già fu del re Ban, torni d' Arturo;
E mentre il re d' Orcania in guerra fia,
Dagli altri miei guerrier securo sia.

Digitized by Google

LI

E s' io gli mentirò, veder poss' io
Preda questa città d' arme e di foco;
La pia consorte, i figli, il popol mio
Servi de' lor nemici io chioso loco;
Ed io fra loro in lungo esilio, e rio,
Mi consume di doglia, a poco a poco;
Nè ardisca a voi drizzar lamenti o preghi,
E s' io 'l facessi pur, nessun si pieghi.

LII

Detto così, nella sagrata gola
All' uno e l' altro aguello il ferro mise;
Il sangue in alto distillando vola
Per le vene maggior, ch' erano incise;
E mentre la fral anima s' invola
Dalle tremanti membra in terra affise,
Con l' anfora, che tiene, aurata a tersa,
Puro ed ameno vin sovr' essi versa.

LIII

Onde alcun fu, ch' a rimirare inteso,
Divoto il ciel pregava tra 'l suo core;
Così veggia io di simil piaghe offeso
Riversar con lo spirto il sangue fuore,
Chi primo avrà, contra il dever, disteso
Il sacrilego braccio, e pien d' errore,
Per disturbar la guerra, che in no solo
La pace apporta a così grande stuolo.

LIV

Poi che tutto ha compito il re Clodasso,
I Britanni guardando, a' i suoi d' Avarco,
Dice: All' albergo mio rivolgo il passo,
Poichè d' ogni dover mi sono scarco,
Ch' io non potrei soffrir vedermi, ahi lasso,
Già di tante miserie, e d' anni carco,
In sì mortale impresa a 'n tal periglio,
Senza soccorso altrui, sì caro figlio.

LV

E chiamato Vagorre, fan portarse
Nell' ombrosa lettiga, che gli attende;
E quanto più potan ratto, disparse
Da quel loco fatal, che 'l cor gli offende:
Or già si vede in mezzo appresentarse,
Chi del campo ordinar la cura prende,
Che fu il buon Maligante e Palamede,
E ciascuno il vantaggio al suo provvede.

LVI

Fanno in prima purgar di sterpo a sasso,
E per tutto adeguar, l' aletto loco:
Poi misuran lo spazio a passo a passo,
Dividendo il confin tra 'l molto e 'l poco,
Chè non troppo al principio, o nel fin lasso
L' incontro sia, poi che già spento è 'l foco,
Che più riscalda il corso, ma in quel punto,
Ch' al suo sommo vigor ciascuno è giunto.

LVII

Van l' arme visitando in ogni lato,
Se raddoppiata viene, ove s' allaccia;
Se l' elmo è fermo assai, s' egli è fidato,
Se crolla in testa, o se la vista impaccia,
Se la maglia è ben forte, e tien guardato,
Ove piastra non sia sotto le braccia;
Prendon la spada appresso, e guardan, come
Trovin sicure in lei le guardie a 'l pomo.

LVIII

Il medesmo, ch' all' nom, fanno al destriero
Cominciando dal più fino alla fronte,
Se ben ferrato sia saldo e leggiero,
Da non gravare al gir la voglie pronte;
Se 'l fren dritto di lui tenga l' impero,
E non troppo s' abbasse, o troppo monte;
E se ciò che 'l governa e che 'l sostiene,
Armato sia di fuor, come conviene.

LIX

Se la testa è col petto d' arme ornata,
Quanto è 'l bisogno, e con ragione assisa;
Se la sella è ben posta, e ben serrata,
Da non temer di seggio esser divisa;
Se l' una e l' altra staffa è ben locata,
Tra 'l lungo e 'l corto, in assai forte guisa;
E van tutto guardando, come deve
Chi ponga sopra sè fascio sì greve.

LX

Poi di scudo possente a tutte prove
Il petto al suo guerriero armò ciascuno;
Gaven d' oro v' avea l' occel di Giove,
In campo porporin, che volga al bruno:
De' medesmi color, ch' all' aora nuova
La fronte annosa, e non contenta d' uno
Secol di vita il sempre verde pino,
Ombreggiava lo scudo di Clodino.

LXI

Già presenta a Gaveo la nobil asta
Il magnanimo Artoro in tai parole:
Bench' ad alma real senz' altro basta
La virtù sola, ch' ella onora e cole,
Che si dee mantener candida e casta
D' ogni difetto umano, qual puro sole;
Pur dirò questo ancor, che vi sovvegna
D' esser quale a tal opra si convegna;

LXII

E che io mille e mill' anni la fortuna
Non vi porria trovar cagion più chiara,
Del nome vostro alzar sopra la luna,
E d' onoare a giovar la patria cara;
E che per vostra man, serena o bruna
Fia la sorte di noi, dolce od amara:
Non sia ingannata in voi la somma fede
D' uom, che di tanto onor vi fece erede.

LXIII

Gita con fermo core alla battaglia,
Nè lo abbasse timor, nè l' alzi speme;
E dopo il primo incontro, se vi assaglia
Con furioso passo a vele piene,
Sostenetevi alquanto, a non vi caglia
Del vano onor, che dai men saggi viene,
Ma come stanco sia, pronto e leggiero
Vi dimostrate allora, e prode e fero.

LXIV

Movete adunque, che 'l favor divino
Non v' abbandonerà, per quel ch' io spero.
Così diceva, a già nel suo vicino
Popolo esercitava il sommo impero
Tristano e Seguran, sì che 'l confino
Disegnato a guerrier, rimanga intero:
Tenendo ogn' uomo a fren che innanzi gisse,
Per cagione schivar di nuova risse.

LXV

Fan che ciascuna parte a terra stenda
Lo scudo, o l'asta, per più amico segno:
Nè fra tutti è più alcun, che ad altro intenda,
Ch'a veder, cui di lor dimore il regno:
Questi di speme par, che l'alma incenda,
Quei mostra di timor non dubbio segno;
E tra lor ragionando in diversi atti,
Chi condanna, e chi loda in giusti patti.

LXVI

Poi che fu il campo vôto d'ogn'intorno,
Questo e quel cavaliero in mezzo appare,
Di sembianti colori e d'arme adorno,
Come d'ambo il valor si mostra pare:
I possenti corsier, raspando intorno,
E rimordendo il fren, non pon restare;
E i pennoti cimier, che in alto stanno,
Minacciando al nemico o morte o danno.

LXVII

Tosto che 'l marziale alto romore
Delle sonore trombe il segno diede;
L'uno e l'altro guerrier con più furore,
Che 'l folgore dal ciel, che i monti fiede,
Va per mostrare il primo suo valore,
Che nell'incontro della lancia siede,
Che fu cotal, che in mille pezzi andaro
I tronchi al cielo, e tardi ritornaro.

LXVIII

Fu il colpo di ciascun sì acerbo e crudo,
Che i due cavalli in piè restano a pena;
Gaveo rompe a Clodio l'aurato scudo,
Con assai gran periglio, a molta pena,
Che 'l saldo ferro, che 'l trovava ignudo,
Chiara vittoria, e d'ogni gloria piena
Gli potea dar, s'un punto solo allora
Fosse integra rimasa l'asta ancora.

LXIX

Ma Clodio fere a lui la spalla destra,
Ove col braccio in alto era congiunta,
E gli facea nell'arme alta finestra,
Se ben dritta venia l'acuta punta;
Ma la fortuna, al suo voler sinestra,
La torse in fuor, come fu al mezzo giunta;
Ma il ferro ruppe, che teneva coperto,
Ov'il braccial più in alto viene inserto.

LXX

E per alquanto spazio, quella mano,
Con la medesma parte, ebbe impedita;
Ma l'onor, ch'ogni infermo rende sano,
Alla battaglia seguitar l'invita:
Trae fuor la spada, e non la trasse in vano,
Che quella di Clodio vede apparita
Già contr'a lui, che sopra l'elmo il fere,
E l'ornato cimier gli fa cadere.

LXXI

E fu 'l colpo cotal, che con la testa
Al collo del destrier tutto piegosse;
L'altro, che 'l vede a tale, ivi non resta,
Ma raddoppia a gran forza le percosse,
Spesse assai più, che grandine moleste
Al buon villan, che le sue spighe ha scosse;
Ma vinto dal furor sovente falla,
E gli dà su lo scudo, o su la spalla.

LXXII

Ma riprese le forze il buon Gaveno
Con quanto ha più poter, vêr lui s'avventa:
Drizzasi al loco, ove lo scudo ha meno,
E in ogni modo d'impiagarlo tenta;
E d'una punta al fine il trova a pieno,
Ove più l'alma avea, che gisse, intenta;
E se quel doppio acciaro era men forte,
Clodio poco lontana avea la morte.

LXXIII

Por no 'l difesa tanto, che la spada
Tra le sinistre coste, che nel petto
Son poste in alto, non facesse strada,
Ma di picciol periglio e gran sospetto:
Perchè Clodio pensando, ch'ella vada
Più oltre assai di quel che fu l'effetto,
Non vuol perder più tempo, e pon da parte
La ragion del ferir, lo schermo e l'arte.

LXXIV

E qual fero leon, dal cacciatore,
Che ferito si senta, oltra si getta,
Non men, che della vita, o d'altro onore,
Pieno di caldo desio d'alta vendetta;
E senza accorgimento, a gran furore,
La spada ad ambe man tenendo stretta,
Di tre colpi il ferì, ma tutti in vano,
E troncata alla fin gli uscì di mano.

LXXV

Nè per questo restò, ma con le braccia,
Quanto più forte può, nel mezzo il serra;
E crollando e scotendosi procaccia
Dal possente corsier cacciarlo a terra:
Non sa Gaveo ciò che in quel punto faccia,
Che con la spada far non gli può guerra,
E si oppresato e cinto si ritruova,
Ch'arme, o senno adoprar poco gli giova.

LXXVI

L'aspra necessità pure il consiglia,
Che debba usare anch'ei l'istessa forza,
E nel modo medesmo a lui s'appiglia,
E di trarlo di sella assai si sforza:
L'uno e l'altro di lor lassa la briglia,
Sì che ponno i destrieri a poggia ed orza
Gir come aggrada lor, ma sono intenti
Coi piè ferirse, e coi tenaci denti.

LXXVII

Pur cercando le groppe rivoltarse,
Per ritentare alfin sorte novella,
Vennero di troppo spazio a lontanarsa
I due buon cavalier, ch'erano in sella;
Nè volendo ostinati abbandonarse,
Anzi con maggior possa in questa e 'n quella
Parte, mentre ciascuno sospinge a preme,
Ristretti più che mai caddero insieme.

LXXVIII

E fur sì accorti allor, che nessun piede
Nelle staffe di lor sospeso resta;
Nè con altro romor la piaggia fiede
La quercia antica, cui la scure infesta
Del pastor ripercuote, infin che vede
Rovinar d'alto la frondosa testa,
Onde il bosco rimbomba, e n'ha spavento
Ogni vicino uccello ed ogni armento.

Digitized by Google

LXXIX

Che i due buon cavalier premon la terra,
Senza vantaggio avere in quello stato;
Se non che 'l destro braccio aggrava e serra
A sè stesso Clodin, che da quel lato
Stampò la rena e l' altro a nuova guerra,
O fosse il suo sapere, o fosse il fatto,
Avea la miglior man di sopra sciolta,
Che gli fu nel cader ventura molta.

LXXX

E perchè già la spada avea gettato,
Fia nel primo abbracciar, che l' impedía,
Va cercando, ove l' elmo era allacciato,
S' ei potesse trovar di sciorlo via;
E quantunque di guanto ei fosse armato
Sì, che la man non molto l' obbedía,
Tanto va pur tentando a poco a poco,
Che mettea l' avversario in dubbio loco.

LXXXI

Ma Clodin quanto può si scuote, e muove
I piè, e le braccia, e l' insidiata fronte;
E se mai l' ebbe al maggior uopo altrove,
Ivi tutte sue forze aveva pronte
Ma in tutto ciò di nulla mai rimuove
Gaven, che si faria lo scoglio o 'l monte;
Che gli slaccia alfin l' elmo, e con furore,
A mal grado di lui, gliel trasse fuore.

LXXXII

Ma nel tirar, ch' ei fe' dal braccio sciolse
Onde il premea, Clodin, che 'l tempo vede,
E con leve destrezza indi si tolse,
E in un momento pur si trovò in piede;
Poi con passo sollecito ricolse
La spada di Gaven, che 'n terra siede:
L' altro risurge anch' ei tristo e smarrito,
Che mezzo il suo sperar vedea fallito.

LXXXIII

E tanto più, che la sua spada in mano
Scerne dell' avversario, che l' attende;
Tosto il possente scudo, poichè io vano
Nella pedestre pugna al collo pende,
S' adatta in braccio, e stando a lui lontano
L' elmo già di Clodin con man riprende
Per le dorate fibbie, onde s' allaccia,
Perch' officio di spada almeno gli faccia.

LXXXIV

E s' invia verso lui con largo passo,
Stimando nel suo cor vantaggio avere;
Che tosto ha rotto il brando, o 'l braccio lasso
Chi sopr' elmo ben fino e scudo fere:
E spera anco nel sangue, che già in basso
Pur tra l' arme talor vedea cadere;
E non pura speranza anco gli presta
Scernergli a' colpi suoi nuda la testa.

LXXXV

Clodin, che del medesimo s' accorge,
E si sente le forze assai mancare,
Nè gran speranza alla vittoria purge
Il brando, che non sa dove adoprare,
Sì ben coperto il suo nemico scorge
D' arme, ch' è tutta intera, e senza pare;
Ond' ei misura i colpi in tal maniera,
Che la spada, ch' egli ha, dimori intera.

LXXXVI

Or mentre che fra lor girando vanno,
E migliore stagion ciascuna aspetta,
Denschen, che s'assedea con quei, che stanno
Fuor d' ogni schiera, che sia tarda e stretta;
Ma che sciolti e leggier la guerra fanno
Sol di fromba, di dardo, o di saetta;
Tra' quali ei fu il più dotto e fu signore
Presso a Valenza, al fiume Goldamore,

LXXXVII

Non perchè di Clodin pietà il movesse,
O lo scampare i suoi d' aspra ventura;
Ma d' invidia compunto infido elesse
Trar con l' arco Gaveno a morte oscura:
Così tacitamente l' orme impresse
Per la gran calca, e quanto puote ha cura
Di gire a quei d' Arturo sì coperto,
Che 'l disegnato colpo andasse certo.

LXXXVIII

Tosto ch' è giunto al loco disegnato,
Che 'l possa rimirar di dritta parte;
La faretra prendea, ch' ei porta a lato,
Fabbricata in un corno con molt' arte,
D' un capro alpestre, in tra i gran gioghi nato
Del Pireneo, che l' Aragonia parte
Del terren Gallo, e 'n cava pietra assiso
Con l' istessa sua man l' aveva ucciso.

LXXXIX

Or quella adunque, di grandezza pare
A quanto un uom le braccia stenderia;
Da Conon fatta riccamente ornare,
Come arnese più caro si potria,
Loca a' suoi piedi, e fassi innanzi stare
Gente, ch' a quei di là cuoprao la via
Di poter lui vedere, e basso in terra
L' un ginocchio posando, la disserra:

XC

E 'l più saldo, pungente, e duro strale
Tra molti, che vi son, traeva fuore,
Pennuto in basso di finissim' ale,
Onde più dritto è l' impeto e maggiore;
Truova poi l' arco, che non ave eguale,
Di fortezza infinita, e di valore,
Che fuor che Palamede e Segurano,
Ogni altro cavaliero il tende in vano.

XCI

Questo con salda mano al mezzo prende,
Indi pon dello stral la ferma cocca
Su la rigida corda, e quella stende,
Fin che col ferro la sinistra tocca;
Poi, con la destra, ch' al destr' occhio pende
Dopo aver ben mirato, a pieno scocca,
E con tanto furore il corso prese,
Ch' a mille il sibilar l' orecchie offese.

XCII

Il minacciante stral volando gío
Tra gente e gente, d' incontrar bramoso;
Giunge dritto a Gaveno, a cui ferío
La destra coscia, dove periglioso
Non pure è il loco, ma mortale e rio,
Tra mille nervi, e mille vene ascoso:
Ma l' arme, e prima il ciel gli furo aita,
Ch' ei non perdesse subito la vita.

XCIII

Però che 'l fino acciaro assai sostenne,
Che non andasse il colpo addentro molto;
Fece il valer divin, che 'l ferro tenne
Sentier passando d'ogni danno scialto.
Tosto giù il sangue sotto l'arme venne,
E di tal doglia in un momento avvolto
Fu il misero Gaveno, a tanto acerba,
Che non reggendo il piè cadde su l'erba.

XCIV

Restò meraviglioso e sbigottito
Clodin, che 'l suo nemico a questo vede:
Poi ben tosto s'accorge, che fallito
Avea 'l suo campo la promessa fede;
Getta la spada in terra, e ratto è gito
Là dove l'altro lamentando siede;
E come quel ch'ha pur reale il core,
Assai seco si duol del suo dolore,

XCV

Dicendo: Io mi vi rendo prigioiero,
Che farciate di me quel ch'a voi piace,
Infin che si ritrovi il certo e 'l vero
Dell'atto crudelissimo e fallace;
E s'io poi, come giodice e severo,
Non fo quanto a giustizia si conface;
A voi mi vôto eternamente servo,
Con menn onor che fuggitivo cervo.

XCVI

Ancor volea seguir, se 'l grande Arturo
Non venía ratto, e di dolor ripieno
Non dicea fero, e con sembiante oscuro:
Gitene pur con la vittoria in seno,
Da scellerato cavalier impuro,
Colmo d'invidia, d'odio e di veleno,
Di fede avverso, e di bontà nemico,
Di tradimenti, e d'ogni vizio amico.

XCVII

Così senza aspettar risposta alcuna
Fa riportar Gaveno in miglior parte;
Ove d'intorno a lui ratto s'aduna
Serbino e Pellicano con la lor arte:
Taurino ancor, che 'l corso della luna,
Con l'altre stelle in cielo accolte e sparte,
Ottimamente osserva, ivi si truova;
E di quanto può in sè, ciascun gli giova.

XCVIII

Serbin con dolce forza la saetta
Tutta intera col ferro ha tratta fuore;
Guardala, e di veleno la trova netta,
Di che prima dubbioso aveva il core;
Poi la coscia disarma, e spoglia in fretta,
Per veder ben la piaga, ove dimore;
Premela intorno, e poi col ferro tenta,
E di trovarne il fondo s'argomenta.

XCIX

Certo, che nessun nervo offeso avía,
Nè infino all'osso il colpo è penetrato,
Disse lieto a Gaveno: Di morte ria
Non solo oggi assicuro il vostro stato;
Ma pria che 'l sole a mezzo giorno sia,
Sarete in guisa sano, che vendicato
Di vostra stessa mano esser potrete
Dell'oltraggio inumano, che sostenete.

C

E mentre ancor dicea, già Pellicano
I preziosi unguenti ivi gli apporta;
Stendegli intorno con salubre mano,
E la ferita acerba riconforta.
Taurino, al ciel mirando umile e piano,
Con sacri detti ogni dolor ne porta;
Indi in erbosa, chiuso, e fresco loco
Il lasciar dalla turba lunga un poco.

Digitized by Google

CANTO IV

ARGOMENTO

Rotta la fede si dispone Arturo
Entrar co' suoi guerrier nella battaglia;
Va pur Clodasso al periglioso e duro
Ballo di Marte, e fa veder che voglia.
Palamede, con mano e cor securo,
Semina il campo di nemica maglia;
Tristano occorre, e fa strage altrettante.
Con Palamede a fronte è Gossemante.

I

In questo tempo già d' Avarco l' oste
Tutte l' arme lassata avea riprese,
E nell' ordin medesmo eran riposta
Le genti apparecchiate a nuove offese;
Già l' insegna, che fur per terra posta,
Hanno al ciel minaccianti l' ali stese;
Già la trombe sonore in ogni parte
Sveglian d' alto romor Bellona e Marte.

II

Perchè tosto Tristano e Maligante,
Boorte e Lionello, e gli altri insieme
Dicon, ch' è tempo omai di gire avante
Verso 'l nemico, che vicin gli preme;
Ma il magnanimo Arturo, che le sante
Di lassù leggi, e gli spergiuri teme,
Più che l' arme mortali, ordine diede,
Ch' affrenasse ciascun la mano e 'l piede.

III

Poi riguardando al ciel, dicea: Signore,
Che vadi aperto il tutto, e 'l tutto sai,
Rivolgi sovra il popol peccatore
L' aspra giustizia, e i meritati guai;
E 'n quei, che senti d' ogni colpa fuore,
Drizza di tua pietà gli ardenti rai;
La ragion pia col tuo poter difendi,
E sciolto me d' ogni promessa rendi.

IV

Così detto, fe' alzar la bianca insegna,
E chiamar d' ogni loco alla battaglia;
E già sopra il destrier lieto s' ingegna
Di mostrar nel sembiante, che gli caglia
Poco da' suoi nemici, e che si tegna
Tal la vittoria in mano, che non l' assaglia
Alcun nuovo timore; e 'n cotal dire
Ai miglior ragionando apporta ardire.

V

Valorosi miei duci e cavalieri,
Andiamo al sommo onor con lieto petto,
Che ne promette Dio degli empi e feri
Nostri avversari in questo giorno eletto;
Perchè il mondo conosca, e in esso speri,
Che' non lasse impunito alcun difatto,
Ma le cose mortali intenda e curi,
E più dell' altre tutte gli spergiuri.

VI

E vi sovvegna poi, che quelli stessi
Son, che già tante volte avem provati,
E tante volte rotti, e 'n fuga messi,
Che son tinte di lor le piaggie e i prati;
Or tra sì gran trionfi, e così spessi,
Che sempre con onor saran lodati,
Quest' ultimo verrà sì degno a tale,
Che la gloria di quei farà immortale.

VII

Poi quindi trapassando, ove scorgea
Tra' più bassi guerrieri alcun, ch' al volto
Si mostrasse temere, alto dicea:
Entriam, rari figliuoi, nel popol folto,
Con sicuro pensar, che morte rea
L' aggia all' estremo dì per noi raccolto;
Ma non convien tardar, che la Fortuna
Contra i pigri alla fin la fronte imbruna.

VIII

Nè dona il ciel favore a quei che stanno
Lenti a veder ciò che n' apporti l' ora;
Ma solamente a quei ch' arditi vanno
Con la man pronta, ove sè stessa onora:
Chi desia di schivar futuro danno,
Al presente periglio s' armi allora;
Moviamo il passo, e con sicura speme,
Che non taglia il coltel dell' uom, che teme.

IX

Seguitando oltra ancora, al loco arriva,
Ove de' forti Neustri avea la schiera
Blomberisse, ed a quella innanzi giva,
Quasi feroce cane in vista altera:
Tra gli estremi Blanor dietro seguiva,
Come pastor, che la sua gregge intera
Va mantenendo, e punge in opra, n'in detto,
Chi non servasse a pien l' ordin perfetto.

X

Contento nel suo cor, gioioso disse
(Dolcemente chiamandolo) il re Arturo:
Chi non fa il gran saver di Blombarisse,
Della chiara vittoria andar sicuro,
Tutte l' erranti faci, e l' altre fisse
Serrando in voi, più ch' adamante duro,
Quanto alberga lassù valore? ond' io
Spresso con voi fortuna e 'l destin rio.

XI

Ed egli a lui: Nel buon voler ch' io porto,
Quanto in cosa mortal fra noi si possa,
Non è 'l vostro sperar, signore, a torto,
Se rispondesse a quel la breve possa;
Si vi promett' io ben, che prima morto
Sarò posto sotterra io poca fossa,
Che stanco di servirvi, e d' esser tale,
Ch' alla vostra credenza io venga eguale.

XII

Rendegli grazie con sembiante umano,
E 'n parlar dolce, e di sue lodi adorno;
Poi si volge il buon re, dove Tristano
Accoccia a guerra il suo sinistro corno,
E più d' un chiaro duca e capitano,
E più d' un cavalier tenea d' intorno;
Poi di guerrier pedestri si vedea
La grande schiera, ch' alle spalle avea;

XIII

Che folta nebbia sembra, che dal mare
Di zefiro il soffiar sospinga a terra,
Che d' atra pece oscuro fumo pare,
Che rabbiosa tempesta in grembo serra;
Ond' il rozzo pastor tremante andare
Cercando scampo alla vicina guerra
Si vede, e cimeoar la gregge seco,
Quanto può ratto, al più vicion speco.

XIV

Disse allor lieto il re: Germe onorato
Del più famoso troncu, che mai fusse;
Dico di quel, ch' a pico già mai lodato
Esser non può, del buon Meliadusse,
Tanto v' ha spinto in alto il vostro fato,
Con le natie virtù, che 'n voi produsse,
Ch' uopo non sono a voi conforti o preghi,
Perch' a nobili imprese il cor si pieghi.

XV

Così piacesse a Dio, ch' animo tale
In qualch' altro di noi spirasse ancora,
Ch' assai più basse di speranza l' ale
Avria Cludasso, e chi con lui dimora;
Ma con voi tutto solo, e nullo eguale,
Pria che dell' Oceano sia l' umbra fuora,
Aspetto in di veder condotto a porto
Il viaggio, infin qui dal Cielo scorto.

XVI

Oltra passando poi, vicin ritrovo
Il vecchio re dell' Orcadi tra' suoi,
Che l' ordine intermesso ivi rinnuova,
Con cerchio intorno di famosi eroi;
Eretto il figlio, a cui d' insegnar giova
Ciocchè in guerra conviensi, e seco poi
Patrido al cerchio d' oro, il bruo Matauzo,
Plenuro, Matagrante, e 'l più Drianzo.

XVII

Posta ch' ha de' cavai la torma innanzi,
Comanda: gite ognor ristretti insieme;
Nè per suo truppo ardire alcun s' avanzi
D' un passo por, se 'l mio corruccio teme,
Nè dall' orma primiera, ov' era dianzi,
Mai turni il pie, se ben la furza il preme;
Che lo spavento, e 'l rifuggir d' un solo,
Fece perder sovente il grande stuolo.

XVIII

I pedestri guerrier pose alle spalle
De' cavalieri, e fece che i migliori
Fosser nel primo, a nell' estremo calle,
Nel mezzo i nuovi, e men feroci cori;
Quasi fra due gran monti un' umil valle,
Ch' a viva furza par, ch' ivi dimori;
Poi di saggi ricordi empiea le menti
L' antico duce all' ordinate genti.

XIX

Stato alquanto a mirar l' invitto Arturo,
In tai parole il buon volere apria:
Fosse oggi il corpo alle fatiche duro,
Come l' invitto cor pronto saria,
Padre onorato mio, ch' io son sicuro,
Che tutto il mondo ancor vi temeria;
Fosse in altrui la debile vecchiezza,
E 'n voi la già fiorita giovinezza.

XX

Gli rispose il re Lagn: Or foss' io tale,
Qual era, allor ch' appresso a Malnalto,
La bella duona, che non ebbe eguale,
Difesi solo al periglioso assalto
Di cento cavalier, che del mortale
Velo spogliati, al gran Fattore in alto
Quaranta ne mandai, venti restaro
Feriti in terra, e gli altri si salvaro.

XXI

Ma nol concede Dio, che tutto insieme
Non vuol donare ad uno; allor mi diede
Gioventù senza senno, ed or mi preme
Vecchiezza tal, ma che più lunge vede;
Ond' io tengo, alto re, nell' alma speme,
Poi che forza non ha la mano, nè 'l piede,
Che 'l nostro consigliar fia di tal peso,
Che di molti il poter ne resti offeso.

XXII

Passa oltra Arturo, e vede assai lontano
Maligante co' suoi di Vetta intorno,
E seco Baodegamo il suo germano,
Con quei della Rossia, presso a Lindorno,
Ch' attendeao la risposta da Tristano,
Se duveau rimenar sotto al suo corno
Le genti, come prima, e ancor non era
Lor tornata di ciò novella vera.

XXIII

Allora irato il re, dice: O signori,
Tanto famosi nella vostra Gorre,
E' questo il modo a guadagnar gli onori,
Che vi fanno a mill' altri innanzi porre?
Ch' or vi restiate ascosi tra i peggiori,
Quando ogni vil guerriero innanzi corre?
E voi dovreste por, s' io dritto estimi,
Esser con l' arme in mano omai fra' primi.

XXIV

Tutto sdegnoso Maligante allora,
Rispose: E come il cor vi può soffrire,
Io cui tal senno e cortesia dimora,
A tali a torto, e tale oltraggio dire?
Guardate poi, quando vanota l' ora
Fia dal pubblico segno di ferire;
E se innanzi alle nostre arma si segna,
Vengane pena in noi del fallo degna.

XXV

Quando vide il gran re così turbato
Quei, che tanto onorò, ridendo disse:
Prendete lo gioco ciò, figlio onorato
Del miglior cavalier, che già mai visse,
E vi sovvegna ben, che in ogni stato
Ho solo in voi le mie speranze fisse;
Seguite pure, e 'l ciel rivolga in gioia
Questa breve tra noi passata noia.

XXVI

Così oltra passò, dove Boorte
I cavalli ordinando intorno giva,
Seco aveva Baveno, e 'l saggio e forte
Nestore il suo fratal, che lui seguiva,
Ch' a belgici guerrier faceano scorte,
Non lunge all' Euro su la destra riva:
I quai parendo al re starsi in riposo,
Comincia alto a chiamar tutto sdegnoso:

XXVII

Che tardate voi qui? perchè non sete
Con gli altri omai tra le primiere squadre?
Buorte, i' dico a voi, che ritenete
Il nome sol dell' onorato padre,
Che di null' altro al mondo ebbe mai sete,
Che d' esser primo all' opere leggiadre,
Pronto, accorto svegliato, e senza tema,
Di valor colmo, e di virtude estrema.

XXVIII

Nol vidi io già, ma tal per me s' udìo
Il mio re Pandragon di lui narrare,
Quando egli uccise Rabilante il rio,
Che volea la Bretagna soggiogare;
Che presso a Camelotto l' assalìo,
Sendo tutto soletto in riva al mare,
E quegli avea cinquanta cavalieri,
De' miglior di Sassonia, e de' più feri;

XXIX

E 'n fra gli altri Sarondo e Filidasso,
E di tutti sol un dimorò in vita,
Che fu Mogarto, a cui Boorte, lasso
D' uccider tanti, gli donò spedita
La strada, e comandò, ch' a ratto passo
Andasse agli altri a dir, come seguita
Fosse fra lor quella battaglia fera,
Di cui sol testimon rimasso n' era.

XXX

Tal fu il vecchin Boorte re di Gave,
A cui par, che 'l figliuol simiglie poco:
Fe' d' Artoro il parlar noioso e grave
Al giovin onorato il cor di foco;
Ma cugin sendo a Lancelotto, pave
Di non far, come quegli, e 'l prende in giocoi
Ma il famoso Baveno, al re rivolto,
Così dicea, con arrossito volto:

XXXI

Non ne ritien, signore, in questa parte,
Il voler neghittoso, o la viltade;
Ma per muoverci a guerra, con quell' arte,
Che si convien, per l' animose strade;
Nè cederemmo in arme al proprio Marte,
Non ch' ad altro mortale, in altra etade;
E come l' opra par, ch' aperto mostri,
Vie miglior ci teguiam, che i padri nostri,

XXXII

Che quei d' alto valor, come voi dite,
Perder Gave, Benicco, e i regni loro;
In esiglio menar le regie vita,
E nell' altrui terren sepolti fôro:
Ma noi con queste spade assai gradite
Avem di palma e trionfale alloro
Le lor ceneri ornata, e molte terre
Racquistate di lor con molte guerre.

XXXIII

Ma il pio Boorte riprendea Baveno,
Dicendo: Or non più no, ch' a noi non liee
Di contender col re, ma tutto a pieno
Ascoltando, obbedir ciò ch' esso dice,
Che suo sarà l' onor, se 'l Ciel sereno
Gli darà della guerra il fin felice
E se 'l contrario fia, sua la vergogna:
Però ben provveder per tutto agogna.

XXXIV

Così detto, il destrier più innanzi sprona
E con cura maggior comanda intorno,
Questo chiama e lusinga, e quello intuona
Con alte voci, e gli minaccia scorno;
Or percuote il cavallo, or la persona
Di quei, che fanno all' obbedir soggiorno;
Tal che diede in un punto alla gran torma
Di tutti i cavalier dovuta forma.

XXXV

Or, come suol Nettuno, ch' al soffiare
Di zefiro, sospinto il lito inonde,
Che prima di lontano si scerne il mare
Montare al ciel con le sue torbid' onde;
Poi, come in bassa valle, ritornare,
Drizzando il passo alle vicine sponde;
Ove in alto maggir, di spuma carco,
Gli scogli ingombra, e l' arenoso varco;

XXXVI

Così pareano allor le schiere folte,
Che separate pria son poste insieme,
Le quai con lento gir si son rivolte
Verso il nemico suo, che già le preme:
Poi che far più vicine io un raccolte
Con l' arme e con l' ardir le forze estreme,
Con più avvisato cor, con menti nuove
Si confortan fra loro all' alte prove.

XXXVII

Veggonsi i duci avanti, e d' essi soli
S' udiae le voci esercitar l' impero;
Gli altri guerrier, quai semplici figliuoli,
A cui mostrino i padri il buon sentiero,
Taciti van; nell' un dei fermi poli
Guarda la notte il provvido nocchiero
Con sì gran cura, come questi fanno
Chi può loro apportar vittoria o danno.

XXXVIII

Vengon quei di Clodasso, d' altra parte
Con vie più gran romor, che nell' aprile
Non fa la greggia, che 'l pastor diparte
Da' nuovi agnei dentro al serrato ovile,
Per trar più largo il fatta, ove in disparte
Sente afflitta chiamar con prego umile
Il nutrimento suo la dolce prole,
Che in voci spesse si lamenta e duole.

XXXIX

Eran le lingue poi varie e diverse,
Come vari e diversi hanno i paesi:
Di contrari color son l'armi asperse,
E di mille maniere, gli altri arnesi.
E ben pon quei d'Arturo anco vederse
Di strane patrie, ma gran tempo appresi
Alla medesma scuola; in lor l'usanza
Come spesso addivien, natura avanza.

XL

Già quinci e quindi si vedean volare
Lo spavento e 'l timor con trepid'ali,
Or alti in aria a suo diporto stare,
Or ne' cori avventar gelati strali;
Poscia scacciati in altra parte andare,
Dall'ira avversa, a cui non sono eguali;
Dall'ira, ch'al principio lento il passo
Muove per un sentier, ch'è oscuro e basso.

XLI

Indi l'ali spiegando a poco a poco
Prende aperto cammin, ch'al ciel sormonte;
Poi fatta in vista di color di foco
Iofio sovra le nubi alza la fronte;
Questa adunque avvampando in ogni loco,
Facea del sangue altrui l'anime pronte,
E nulla cura aver della sua sorte,
Portando solo in cor desio di morte.

XLII

Or già il buon Maligante, e 'l pio Boorte,
Questo a mano destra, alla sinistra quello,
A' più levi cavai facendo scorte,
Muovono più presti, che rapace augello;
Dietro lor la pedestre sua coorte
Spinge il re Pelinoro e Lionello;
Le quai di frombator sono e d'arcieri,
Tutti al corso prontissimi e leggieri.

XLIII

Il romor de' destrier, dell'arme il suono,
De' guerrier il gridar, l'orribil trombe,
Sveglian sì grave e tempestoso tuono,
Che 'l mar, l'aria, e la terra ne rimbombe
Per cui cadute in basso aquile sono,
Non pur cornici, o pavide colombe;
Tremò intorno la valle, e d'Enro l'onde
S'alzar crollando tra l'erbose sponde.

XLIV

Mosser di quei d'Avarco, al muover loro
Non men bramosi del mortale assalto,
Con genti eguali, il forte Palamoro,
Farabo, e Luto, che seguia Vercalto.
Primi allo incontro a ritrovarsi fôro
I cavalier, ch'adamantino smalto
Quinci sembraro, e quindi elette incudi,
Tanto strepito fer l'alme e gli scudi.

XLV

I tronchi delle lance hanno il sentiero
In un momento sol tutto ripieno;
Puossi steso veder più d'un destriero
Lottar con morte, e mordere il terreno;
Ivi appresso riman quel cavaliero,
Quel tutto estinto e quel di sangue pieno;
Quel, che più ferma ancor sostien la vita,
Quantunque a piè, col buon voler s'aita.

XLVI

De' pedestri, impiagato il petto o 'l fianco,
Chi va col volto a terra, e chi riverso;
Chi vive ancor, ma spento ha in tutto e stanco
Il suo primo valor, di polve asperso;
Chi lo scudo ha impedito, e 'l braccio manco
Di più d'un colpo, che 'l passò traverso;
E chi si truova sano, cangiando varco,
Ora in questo, or in quello addrizza l'arco.

XLVII

Ma con saggio silenzio, a passo tardo,
Vengon l'armate, e le più gravi schiere,
Col cor ben fermo, e con sottil riguardo,
Dei lor duci adempir tutto il volere:
Intra due corni il candido stendardo
Del Britannico re si può vedere,
Non tra i primi a ferir, ma in mezzo il calle,
Che la fronte di lor veggia, e le spalle.

XLVIII

Sopra un alto corsier, che di colore
Rassembra all'oro, e mille oscure ruote
Della chiarezza ombrean lo splendore,
Come stil di pittor più accorto puote;
E in campo, che simiglia al nuovo albôre,
Il ciel, che l'euro d'ogni nebbia scuote,
Il suo scudo real, ch'al collo pende,
Di tredici corone aurato splende.

XLIX

Con mille intorno cavalier perfetti,
Di condur degni ogni onorata impresa,
Che tutti insieme in un drappello stretti,
In ogni parte han presta la difesa,
Le trombe ha presso, e gli altri suoni eletti
A frenar l'arme, o spiegarle all'offesa,
Tristan va innanzi al suo sinistro corno,
D'aurate sopravveste, d'ostro adorno.

L

E per gir, come gli altri, è sceso a piede,
Non dell'armi durissime ravvolto;
Gravi pur sì, che se 'l bisogno vede,
Che convenga stornar chi in fuga è volto,
Onde possa talor chi non provvede
Ratto in più d'una parte soffrir molto;
Montando esso a caval, restino intere
Contra ogni colpo, che la lancia fere.

LI

In sette doppi poi di fino acciaro
Il gravissimo scudo al braccio avea,
Ove nel campo verde a lui sì caro
Il dorato leone alto surgea;
Così sen gia con le sue schiere a paro,
Ma spesso l'occhio intorno rivolgea:
Due dardi ha soli in man, che tutta spene
Nella spada fatal secora tiene.

LII

Del corno destro, ancor che d'anni pieno,
Il saggio re dell'Orcadi ha la cura;
Perchè impiagato allor sendo Gaveno,
Egli in vece di lui tutto procura,
E 'l generoso cor, ch'ei porta in seno,
Facea forza in quei giorni alla natura;
Che col picciol cavallo è in ogni loco,
Nè mai stanche ha le membra, o 'l parlar roco.

LIII

Or giunti omai vicin di pochi passi,
Con più furor comanda il buon Tristano,
Che si affretti il cammin, non sì, che lassi
Arrivin dove oprar si dee la mano;
Ma più che prima alquanto, a stretti e bassi
Vadan con l' aste, che 'l nemico in vano
Possa fra loro entrar d' alcuna sorte,
Che non truovi serrate esser le porte.

LIV

Fan tutte risonar le piaggie e i colli
Di quelli i colpi, che ferir primieri;
Sospinge saldo ogn' uom, nè par che crolli,
O muova il piè de' fermi suoi sentieri;
Ma già si veggion far vermiglie e molli
L' erbe del nuovo sangue de' guerrieri;.
E diverso gridar già l' aria frange,
Di chi minaccia altero, e di chi piange.

LV

Non son de' duci più le voci intese,
Così alto è il romor, che ingombra il cielo,
Qual rapido torrente, poi ch' offese
Febo nel suo monton del verno il gielo,
Che ricchissimo donde in basso scese,
Spugliando all' alpi il suo canuto velo,
In così orribil suono, a 'n tal fragore,
Che si fuggon le gregge e 'l pin pastore.

LVI

Molti son morti già, molti feriti,
Che dagli altri calcati a terra stanno;
Ma dei miglior guerrieri, e più graditi,
Sopra il campo d' Avarco è 'l primo danno;
Perchè fra gli altri giovinetti arditi
Fu il figliuol del re Armorico Britanno,
E cugin di Tristan, chiamato Ovetto,
Che 'l misero Agelao ferì nel petto.

LVII

E scampar nol potero arme, ch' avesse,
Che tutta oltra passò l' asta fatale:
La qual convenne ivi entro rimanesse,
Nè forza, o 'ngegno al ritirarla vale;
Cadde traverso allor, come cadesse
Arbor percosso da celeste strale,
Che di strepito il bosco empie, e la valle,
Tal la piastra sonò sopra le spalle.

LVIII

Bamerto, che tra i Veneti era nato
Sovra ogni altro d' Ovetto amico e caro,
Perchè del suo signor l' atto onorato
Fusse a chi fu lontan per vista chiaro,
Si fece innanzi, e dal sinistro lato,
Ove lo stuol nemico ara più raro,
Prese Agelao nel piede, e d' indi trarlo,
Quanto ei può più si sforza, e potea farlo.

LIX

Ma il fero di Baviera Bustarino,
Che pria n' ebbe dolor, come or vergogna;
Poi ch' ha perduto un dolce suo vicino,
Che non resti a' nemici almeno agugna;
Onde a quel, che tien l' occhio e 'l capo chino,
Intento meno a quel che più bisogna,
Col ferro aguto ambe le tempie passa,
E sopra il primo ucciso morto il lassa.

LX

Poichè tanto ristretti son già insieme,
Che dell' aste ferir non han più forma;
Fan, ch' essa schiera lentamente preme
Per gli spazi lassati indietro l' orma;
L' altra, ch' è più sicura, e che men tema,
Con gli scudi ferrati armata turma,
Succede al primo loco, in sì bell' arte,
Che non appar cangiata alcuna parte.

LXI

Restan maravigliosi e sbigottiti
Dei nuovi successor quei di Cindasso:
E se, come leoni in selva arditi,
Non correan tosto con veloce passo
Palamede e Faran, ch' eran seguiti
Dal crudo Fortunato e Bronadasso,
Che con minaccie e forza gli han rivolti;
S' eran già, spaventati, in fuga vôlti.

LXII

Poichè fermati gli han, trapassa avanti
Palamede e Faran, ma indietro resta
L' altra coppia di lor, che spinge innanti
Chi con timido cor lunge s' arresta;
E gli riduce all' ordin tutti quanti,
Ch' aver solean nella primiera testa,
E sopra i morti, allor che in terra stanno,
Nuova altra guerra, e perigliosa fanno.

LXIII

Vansi premendo sì, che i forti scudi
Toccan l' un l' altro, e l' uno l' altro piede
Son fra lor giunti, e dove sien più nudi,
Rimirando ciascun, di sotto fiede;
Poi con aspre minacce, a detti crudi
Corre ogni duce ove il bisogno vede:
Tal che chi per onore, e chi per forza,
Di virtù dimostrar sè stesso sforza.

LXIV

Mentre fa Palamede agli altri strada,
Trovò in fra i primi il forte Aremedonte,
Che nacque in Burcheria, dove si vada
La famosa Tamigia presso al fonte:
Pongli su l' elmo la possente spada
Con tal furor, che gli partì la fronte
Per mezzo a punto in fino al collo, come
Suole acuto coltel maturo pome.

LXV

Cadde col volto in giù fra l' erbe steso,
E 'l risonar dell' arme alto s' odio;
Vien poi Pedasso, al vendicare inteso
Del suo caro germano il caso rio,
Nè men che l' altro si ritruova offeso,
E mai successe il suo disegno pio,
Perchè mentre ch' ei tenta lui ferire,
Si vede ogni percossa indarno gire.

LXVI

Ma Palamede a lui tutta nascose
L' invitta spada nel medesmo loco,
In cui chiusi fra lor natura pose
Della vita mortal gli spirti e 'l foco:
Così qual sasso, a cui torrente rose
Della riva il sostegno a poco a poco,
Andò riverso a terra, inutil salma,
E scotendogli i piè, si fuggì l' alma.

Digitized by Google

LXVII

Dopo i due pien d'erdire esce Filento,
Lo scudier di Tristan, che seco mena,
Ovunqu' ei veda, e 'n lui si fida tanto,
Che gli dà sovre ogn' uom credenza piene,
Nato d' Alchin, che di richezze il vanto,
Di quanti son tre l'Offe e la Villene,
Nell' Armorico sen, poeta, e figliuolo
Ebbe oegli ultimi enni questo solo.

LXVIII

Vien dritto a Palamede, ed elto il chiema:
Rivoltete, signoe, ver noi la vista,
Che non sempee l'istesso gloria e fame
Sopre ciascun vittorioso acquista;
Ch' a quel, coi la fortuna or pregia ed ama,
In un punto poi viene odiuse e teista;
E ben sovente l' uum più tiea in alto,
Peechè poscie rovini e maggior salto.

LXIX

Così paelando aocor, ver lui s' evventa,
E con le spada il fianco gli percuote,
E quanto può, impiagaelo s' aegomente;
Ma le speranze van d' effetto vote,
Che non in eltre guisa in daeno tente
Debil ferro tegliae ben salda eute,
Che fecess' ei quell' arme, ch' è sì dora,
Che forza converrie sopre nature.

LXX

Me Pelamede e quell' omero trove
Con grave colpo, ehe 'n tal forze seende,
Ch' arme doppia, ch' avesse, non gli giova,
Nè lo scudo foetissimo il difende,
Che fu pur fabbricato e tutta pruve
Là, duve all' Occidente il eornu stende
Il suo natio tereen, d' ottima tempre,
E 'l re Meliedusse il poetò sempre.

LXXI

E dopo lui Tristano, il suo figlinolo,
Infin ehe Marco, il re di Cornovaglia,
Gli donò quel, che fu nel mondo solo,
E ch' al presente evee oella battaglia;
E diè l' alteu e Filanto, ch' or di duolo
Mortel non lo scampò, per quant' ei vaglia,
Perch' ell' nopo maggior, lasso, gli falla
Di ben coprirlo alle sinistra spalla.

LXXII

La qual fu in modo offese, ch' a gren pena
Si poteo sostenere, in fin ch' ancore
Un nuovo colpo, ma traverso, mene
Nel luogo stesso, ove il percosse allore;
Onde eaddee rotando in su la eena
Lo scudo e 'l braccio elle medesima ora;
Di ramo in guisa, ehe dal faggio atterra
Pastore alpestre, onde la mandre serra.

LXXIII

Nun restò in piede il misero Filanto,
Me qual candido fioe, ehe in rive siede
D' un verde prato, e eni passando e canto
Coo l' un de' corni suoi l' eratco fiede;
Sopr' ello scudo, e sul sinisteo canto,
Dietro el sangue ehe veesa il corpo eede;
E pol ehe 'n terre i piè tre volte accolse,
Gli occhi d' oscura oebbie il eiel gli evvolse.

LXXIV

Non si prende di lui cure altrimenti
Il forte Palamede, e innanzi muove,
Quel libieo leon, ehe i geassi armenti,
Senza cani, o pastor, tra i colli trnove,
Che lassa questi e quei di vita spenti,
Con desiuso cor di prede muove,
E mentre poe un sol vivo ne eesta,
L' empia fame a sbeamae mai non s' arresta.

LXXV

Incontre poi Laerco, e 'l biondo Arete,
Quel di Eboeaco, e di Limunia questo,
Ch' ebber di vendieae soverchie sete
Del giovinetto il caso ageo e funesto;
Nè le matore spighe al campo miete,
Per le ealda stagiun, villan più presto
Chè facesse ei, gettando dalle spalle
Le teste d' ambe due sopra la valle.

LXXVI

E perch' ere di lor nel mezzo entrato,
Sol due eolpi bastae, dritto e riverso;
Con gli elmi intorno, dal meilesmo lato
Non eader tutte, ma in eontrerio verso;
E 'l busto di ciaseun, eosì truneato,
Si vide alquaoto in piè di sangue asperso;
E poscia in bosso gir, di torre in guisa,
Dalla nemice man sotterre incise.

LXXVII

Per questi, e quel di prie, sì gran timore
Avea compresa del sinistro corno
La paete destra, ehe 'l più nobil core,
Per la vita scempae, non eura scorno:
E ciascun si fuggiva, se il romore
Non fusse andato già pee molti e toeno;
Tanto che, come suol, con levi peone
Di Tristano ell' orecchie el fin pervenne.

LXXVIII

Il quale essei lontan, dell' altra parte
L' Iberico Eussoro oeciso evia,
Che dell' indovinar sapee ben l' aete,
Per eni eonobbe già sue morte rie
Nel gran Tolledo, e nun mentir le certe;
Perchè mentee l' insegna ivi segnia
Di Sefaro, il fratel di Palamede,
Doce di quei, dove Castiglia siede,

LXXIX

Il famoso Tristan, dritto alla fronte,
Di forza estreme con la spada il fere
Sopea l' elmo dorissimo, ch' un monte
Avria potuto intero sustenere,
Perchè le stelle, ne' suoi danni pronte,
Gli eveen fatto di lunge antivedere,
Ch' alla teste il minaccia il suo destino,
Onde e tre doppi il feee saldo e fioo.

LXXX

Ma 'l ciel, che 'l volee pur, ritrovò possa,
Ch' oltre ogni creder sun tutto il divise,
E là, dove il più doeo dell' altre ossa,
Pee guardia più fedel nature mise,
Fe' trapassando aneor profonda fossa,
Infin ehe sopre il eollo il eulpo essite;
Onde tosto convien, ehe murto giaccie,
Di eervella ripieo l' elmo e le faccia.

LXXXI

Poco lontan da lui ferì Toone.
Che nacque anch' ei sovra l' aurato Tago;
Passogli a mezzo il core, e morto il pone,
Ove fe' intorno sanguinoso lago;
Tra quei poi dell' istessa regione,
Eneo trovò di vendicargli vago,
A cui intera tagliò la destra coscia,
Che non curato allor morì d' angoscia.

LXXXII

Or mentre era più d' un per terra andato
E che innanzi al suo gir ciascun fuggiva;
Venner urtati e romor da più d' un lato,
Ch' altra parte de' suoi danni soffriva;
E Drianzo fedel, poi che cercato
L' ebbe assai tempo in van per quella riva,
Con voce stanca alfine, e pien d' orrore,
Gli dicea di lontan: Caro Signore,

LXXXIII

Se voi non soccorrete al popol nostro,
E con veloce passo e tosto, io temo,
Che i dì brevi di quello, e l' onor vostro
Sieno omai giunti al terminare estremo;
Che Palamede, l' incantato mostro,
Ha fatto un grande stuol di vita scemo,
E tra i migliori il misero Filanto,
Che più che vendicato è stato pianto.

LXXXIV

Non mosse mai pastor al ratto il piede
Al latrar de' suoi cani, e dell' armento
Al pietoso muggir, che vicin vede
Lupo affamato a divorarlo intento;
Che 'l pio Tristan quando all' orecchie il fiede,
Che 'l suo Filanto sia del mondo spento:
E come l' ali avesse, in un sol punto,
Ove i suoi stanno afflitti, è quasi giunto.

LXXXV

E per tutto domanda, e cerca insieme,
Ove allor Palamede andato sia;
Perch' ha di vendicar secura speme
Del suo caro scudier la sorte ria:
E rabbioso nel fin sospira e geme,
Poi ch' ha trovato, che per altra via
Era gito a soccorrer quella parte
Mal condotta per lui, donde si parte.

LXXXVI

Nè men bramoso anch' ei di ritrovarse,
Come altra volta già seco alla prova;
Ma da poi che Tristan le stelle scarse
Vede al suo core, e che 'l cercar non giova;
Lassa il fero disdegno riversarse
Contr' a chi n' ha men colpa; e quanti truova,
Tanti senza la vita abbatte in terra,
Nè si vide giammai più crudo in guerra.

LXXXVII

Di tutti Teutran vicoe il primiero,
In Ila, una delle Ebridi nativo,
Sopra la qual reggea del fren l' impero,
D' ogni giustizia, e di pietade schivo:
Or qui l' indusse il rio peccato e fero,
Della vita inonesta ad esser privo,
Perchè non conoscendo il buon Tristano,
Mosse inver lui la dispietata mano.

LXXXVIII

E nel sinistro fianco a gran furore,
Mentre che in altra parte era rivolto,
Gli donò colpo tal, che venner fuore
Faville assai, ma non gli nocque molto;
L' altro, che d' ira è colmo e di dolore,
Una punta gli addrizza in mezzo il volto
Sopra l' osso più curvo, che fa strada
In tra gli occhi all' odor, che in alto vada;

LXXXIX

E 'l trapassò di dietro, ove natura,
Pria ch' altrove inviargli, i nervi accoglie:
Cadde morto riverso, e gli altri han cura
Di trionfanti gir delle sue spoglie;
Segue egli innanzi, e reca notte oscura
Ai chiari giorni, e fine all' alte voglie
Di Calerio, ch' omai sperava invano
L' unica suora aver di Segurano.

XC

La qual dovea sposar, come tornato
Fosse in Ibernia al nido suo natale;
Ma non gliel consentia l' avaro fato,
Perch' un colpo Tristan più che mortale
Vibrando, spinse in quello istesso lato,
Ove il cibo discende, e 'l spirto sale
Per doppia strada, e l' una e l' altra incise,
E morto a terra palpitando il mise.

XCI

Trovò poi Dreso, e nel medesmo loco,
E nel modo medesmo anco il ferio,
Ma di quell' altro pur più basso un poco,
Ch' al cominciar del petto a punto gio:
Ofelaio, Esapo, Cromido, Orsilneo,
L' un dopo l' altro i primi due seguio,
Che nell' isola istessa insieme nati,
Di mai si abbandonare eran giurati.

XCII

Ma chi contar potrebbe ad uno ad uno,
Quanti uccise in quell' ora il buon Tristano?
Egli avea tutto già vermiglio e bruno
Fatto a se intorno l' arenoso piano;
Non più, dovunque ei vada, truova alcuno,
Ch' attender osi l' aurata mano;
In qual parte rivolga, o l' occhio, o 'l piede,
Fuggir la plebe paventosa vede;

XCIII

In guisa di levrier, che 'n gioco prenda
Di talor perseguir la greggia umile,
Ch' or quella torma fa, che 'n basso scenda,
Cercando scampo al suo sicuro ovile;
L' altra, montando ai colli, il corso stenda
Tra l' usate erbe, paurosa e vile;
E quando esso lontan s' addrizza altrove,
Si volgono a mirar ver cui si muove.

XCIV

Ma il fero Palamede in altra parte,
Chiamando i duci suoi, uno meno adopra;
Riduce tosto in un le genti sparte,
E con minacce le rispinge all' opra;
Poi tutto impresso del furor di Marte,
Ai primi vincitor si mette sopra,
Destando sol sì orribile battaglia,
Che non val contr' a lui piastra nè maglia.

Digitized by Google

xcv

Incontra il primo il nobil Corineta,
Ch' ebbe il natal dell' Era in su la foce:
In cui di vero onor troppo alta sete,
Giovando all' immortale al corpo nuoce;
Perchè di molto ardir tal gloria miete,
Ch' ancor ne viene in noi chiara la voce;
Ma forni gli anni nell' età più acerba,
E di piaga mortal cadde su l' erba.

xcvi

Ch' una punta gli vien, dove s' appiglia
Nalla gola alta all' ultimo palato
La più carnosa parte, ch' assottiglia
L' esca, e le fa il cammin più leve e grato;
Poscia il prode Ifinoo tra le due riglia,
Infin nella memoria ha trapassato,
Con loro appresso Acastore ed Araneo,
Questo al ventre percosso, e quello al fianco.

xcvii

Già si fuggia ciascun, come si veda
Di storni far la popolosa schiera,
Quando il rapace uccello alcun ne fiede,
Privo d' esca miglior, vicino a sera;
Il grido pur del forte Palamede
Più spavento apportava che Megera
Od Aletto non fan con l' aspre voci,
A chi lorde ha le man di colpe atroci.

xcviii

Ma in questa è sorvenuto Gossemanta,
Il core ardito, che di quelli è duce
Di Sommerseto, e se gli oppone avante,
Con molti capitan, che seco adduce;
E 'n minaccioso orribile sembiante,
Mostrando alto lo scudo, in cui riluce
Mischiata in un la porpora e l' argento,
Rallumava il valor, ch' ei truova spento,

xcix

Dicendo: O cavalier, non vi sovviene
Quei che voi fuste, e quei che fur costoro?
E quanta erbe in più luoghi, e quante arene
Già dipingeste voi del sangue loro?
Se voi sarete quei, ch' esser conviene,
Gli troverete ancor, quai sempre foro;
Ch' or non più, che s' avessero altre volte,
Hanno in porfiro fin le membra avvolte:

c

Nè taglian men ch' allor le nostre spade,
Pur ch' aver disponiam gli stessi cori:
Ritroviam di virtù l' antiche strade,
Coi medesmi desir da' primi onori:
Non consentiam della passata etade
Oscurare or le palme e i verdi allori;
Ma d' addoppiargli e rischiarargli tale,
Che non gli noccia mai colpo mortale.

ci

In cotai detti questo e quel raccoglie,
Che senza altro sperar ratto fuggia;
Già del primo timor gli animi scioglie,
E nel cammin lasciato gli rinvia;
Già di caldo desire empia le voglia
Di vendicar ciascun la sorte ria,
Chi del compagno suo, chi del germano,
Chi dell' onta, ch' avea d' esser lontano.

cii

Ed esso innanzi a tutti s' appresenta
Con la schiera ordinata, e ben ristretta:
E va con grande ardire, ove s' avventa
Contro a chi trova in guisa di saetta
L' Ebrido altero, e con la spada il tenta
Sopra la destra spalla, e ben che eletta
Fosse la piastra e grossa, nol difese,
Che 'n fin quasi su l' osso il colpo scese,

ciii

Dicendo: Or senta il forte Palamede,
Come il suo Gossemante core ardito
Opra in guerra la mano, e non il piede,
Quale il popol peggior da lui fuggito;
L' altro col ferro sol risposta diede,
Che 'n su le fronte in alto l' ha ferito,
Di forza tal, che su veniva a pieno,
Gli convertiva in notte il dì sereno.

civ

Ma il fero colpo per traverso lato
Venne sfuggendo, e nello scudo il colse,
Ond' ei ragiona in sè medesmo irato:
Or ringraziate il Ciel, che così volse,
Che ben vi diè più che benigno il Fato,
Poi ch' all' unghie di morte oggi vi tolse;
Ma Gossemante col primiero ardire
Di minacciar non cessa e di ferire.

cv

E stata orribil la battaglia fora,
Perchè prode è ciascuno e valoroso;
Ma de' guerrier lo stuol, che giugne allora
All' impresa onorata, vien noioso;
Tal che per viva forza all' istess' ora,
Si truova l' un dall' altro essere ascoso;
Nè potendo, ove avean le voglie intante,
Spiegan le lor virtù sovr' altra gente.

Digitized by Google

CANTO V

ARGOMENTO

Segue la fera pugna, in cui fan pruove
Chiarissime, stupende Eretto e Lago;
A Brunoro ed a' suoi, sempre con nuove
Riscusse dan tormento, e fer presago:
Domi però cadean; ma n' lor si muove
Boorte invitto di salvarli vago;
Giunge, e di sangue empie d' intorno il campo.
Tal che i prodi guerrier trovano scampo.

I

Me in quella parte, ove le picciol' onde
Per sentiero arenoso l' Euro spinge,
Non più ch' altrove il suo furore asconde
Marte, o con meno erdor la spada stringe;
Anzi le verdi prie fiorite sponde
D' altro fero color bagne e dipinge;
E tutto intorno all' infelice fossa
Ha stampeto il terren di sangue e d' ossa.

II

Ivi il buon re dell' Orcadi tenea
La vece di Gaveo, mentre è ferito;
E con senno e con arte si movea,
Non però tal, che men si mostri ardito;
Me il valore e 'l consiglio correggea
Si ben tra lor, che nullo ere impedito;
Ed avea già con l' aste sue primiere
Oppresse di timor l' avverse schiere.

III

De' quai fu condottor Brunoro il Nero,
Però che il re Clodino ere lontano;
Seco estimando in nobil cavaliero
Opre di cor rozzissimo e villano
Si tosto ripigliar l' ingiusto impero,
E con ogni ragion muover le mano
Supre la gente pia, ch' e torto offesa,
Pur credea, che dal Ciel fosse difesa.

IV

Così l' un corno e l' altro il proprio duce
Avee cangiato, e non con men virtude
Di lor ciascuno ell' opre si conduce,
Nè di quei men valor nel petto chiude:
Ben che d' anni ineguali, in ambe lance
Gloria sembiante, perchè in mille crude
Battaglie si trover contrari n' insieme,
In cui senno mostraro e forze estreme.

V

Or mischieti fra lor da ciascun lato,
Non si discerne alcun, che muove il piede;
Ma sta quel torre o sasso alto piantato,
Chè d' aperti confin termine siede;
Poi col braccio e col ferro insanguinato
Contra il fero vicin spinger si vede;
E senza cura aver della sua sorte,
Solo inteso restar nell' altrui morte.

VI

E fra molti miglior più d' altro appare
Il figliuol del re Lago, il forte Eretto,
Tutto pien di desio d' alto montare
In brevissimi giorni al fio perfetto
Di somma gloria, e 'n dietro e sè lassare
Gli altrui ceneti onor, lui giovinetto;
Così dove scernea più gran periglio,
Di più innanzi passar prendea consiglio.

VII

Nè e sì nobil disegno fu nemica
Nel primo incominciar fortune infide,
Chè con sommo valor retto s' intrica
Tra i più folti nemici, ed elle il guida
Ove Bucalion danno e fatica
Dava ai Britanni, e loro appella e sfida,
Dicendo: Ove son or quei tanto erditi,
Che minaccian sì spesso i nostri liti?

VIII

E quando son lontan, sembran lioni,
Poi pecorelle vili, ove noi semo?
E s' al calcar le nostre regioni
Hanno oprato in cammin la vela e 'l remo,
Al tornar fie mestier più che di sproni,
Per chi non fosse pur di vite scemo;
I quei pochi saranno, infin che basta
Questa mano e portar le spada e l' asta.

IX

E mentre dice por, sopra gli viene
Il veloroso Eretto e dritto pose
Il ferro entro la bocca, ch' ancor tiene
Parlando aperta, e tutto in essa ascose;
Così senze altro dir, quel si conviene,
Al folle ragionar silenzio pose;
Cadde egli a terra, come sciolta salma,
E mordendo il terren si fuggì l' alma.

X

Oltre varcando poi trova Mecisto,
In Frisie nato, e nel medesmo loco,
Che del compagno suo doglioso e tristo
Per desio di vendetta ha il cor di foco;
Ma il fero giovinetto, el nuovo acquisto
Vôlto il pensiero, il passo affrena un poco,
Fin ch' ei s' appressa, e poi vêr lui si getta,
Come d' arco miglior leve saetta.

XI

E pria ch' a lui ferie presto il vedesse,
Il colpo gli eddrizzò, dove le coste
Son nel mezzo del petto aggiunte e spesse,
Delle parti miglinri in guardia poste:
E passò levemente oltra per esse,
Nelle spine del dorso a quelle opposte;
Così la man, percosse quelle a pena,
Lasciò l' asta cader sopre le rena.

XII

Ed ei tutto incorvato, e riversando
Per la bocca doglioso l' esca e 'l vino,
Andò col volto in giù di vita in bando,
E diè l' ultimo fine al suo destino.
Trovò dopo costui, che van cercando,
Se sarà il ferro lor del suo più fino,
Astillo, Polipete, Ablero, Elato,
Ai quali ad uno ad un la morte ha dato,

XIII

Tutti nati in Usfalie in mezzo l' onde
Di Visurgo e d' Amasio, e cui del Reno
La destre foce di uno molto asconde
L' acque, ch' all' Ocean ripone in seno.
Segue oltra Eretto, e qual l' aride fronde,
Poichè il calore estivo già vien meno,
Nel tardo autonno d' aquilone al fiato
Caggion, nudo lassando il tronco amato;

XIV

Tel da' colpi di lui cader si veda
Gente infinita poi di sangue oscura;
E 'n guisa fa, ch' omai ciascun col piede,
Non con la man la vita s' assecura:
Già tutto il corno a lui soletto cede,
Chi per forza d' altrui, chi per paura,
Perchè i pochi e miglior di tema sciolti
Son via portati dal fuggir de' molti.

XV

Me il feroce Brunoro, e Dinadano,
Il suo caro fratello, han tosto udito
Il gran danno de' suoi, molto lontano
Da Merigarto il grande, che ferito
Vicino al braccio nella destra mano
Non potendo altro far, volando è gito;
E grida in alto suon: Drizzate il passo,
Ove il popol vi chiama afflitto e lasso.

XVI

E senza oltre più dir, ratti gli mena,
Ove d' un sol temea la folta schiera;
All' apparir de' quai tutta ripiena
Tornò di gioia, e di speranza altera;
Non altrimenti, allor che rasserena
Il ciel, dopo l' algente, orrida, e fera
Del rio verno stagion, tornan gli augelli
Sopre i rami a cantar gaietti e snelli.

XVII

Cotal si scerser tutti rivestire
Lo smarrito vigore, alta mercede
Rendendo e Dio, che non volea soffrire,
Che lungo fosse il danno, che gli diede;
Or già circinto il dispogliato ardire,
Ciascun verso i nemici torna il piede;
E col favor de' duo' gran duci insieme,
Ove indietro fuggiva, innoai preme.

XVIII

Avea Brunoro il Nero lo quella parte,
Onde alloe si movea, l' asta troncata;
Però dal suo scudier, ch' ere in disparte,
Lo scudo ne tolto, dove in argentata
Sede surge il leon, che in estrana arte
Di rosso e bron la veste avea cangiata;
Poi tratta fuor la sua pesante spada,
Facea col suo valore agli altri strada.

XIX

In compagnia non solo ha Dionadano,
Ma Nabeno il fellone ed Agrogero,
Che fu chiamato il crudo, e Terrigano
Il grande insieme, e Gracedono il fero;
E perchè da quel loco iva lontano
Di quei, che dimorar, lassò l' impero
A Margondo, Galindo, e Gunebaldo,
Che 'l tenesser composto, unito e saldo.

XX

Ma come ell' arrivar del can più fidi
Sonl l' orecchie levar lupo rapace,
Ch' avea trovate in solitari lidi
La greggia stanca, che nell' ombra giace;
Che la fame al predar vuol, che s' affidi,
E 'l contrario di lei temenza face;
E mentre è in dubbio cocor, tal forza ha sopre,
Che del bosco convien s' asconda e cuopra:

XXI

Così nel sorvenir di guerrier tell
Fe' il valoroso Eretto, che si duole,
Ch' aggiun tarpate a tal vittoria l' ali,
E desia di seguir, come prie suole;
Me l' arme di costor, ch' han pochi eguali,
Già lo sforzano e far quel, che men vuole;
Onde i colpi schifando accolto e basso,
Si ripose fre' suoi con lento passo.

XXII

E quanto puote il meglio ivi confonte
Ciascuno a non temer l' atra tempesta,
Ch' una subita nube loro apporta,
Che quanto ha più furor, più tosto resta;
E per ben lor fermar salda la porta,
Raddoppie insieme alla primiera testa
Quanti scudi ha quel lato, e curvi a terre
Vuol, che sostengen sul, non muovan guerra.

XXIII

Ma quei, cimessa in un la miglior parte,
Mossi d' alto disio di vendicarse,
Veniao con tal ardir, che 'l proprio Marte
Quasi avria contr' e loe le forze scarse;
E ben ch' ivi ritrovin con molta arte
Ai disegni animosi contrastarse,
Non perdon la speranza, anzi l' impresa
Van seguitando più, ch' è più difesa.

XXIV

Sun le due schiere già si giunte insieme,
Che 'l braccio con la man resta impedito;
Nessuno ritira il passo, e ciascuno preme,
Senza avanzarsi il termine d' un dito;
Ciascun gli altri minaccia, e nessun teme,
Nè del suo percussor cura il ferito;
E non gli scudi pur, ma danosi in alto
Le eclate e i cimier l' istesso assalto.

XXV

Ma il feroce Brunoro, che non vede
D' ottener la vittoria alcuna via,
Mentre il suo Dinadaon a quei provvede,
Con pochi dei miglior queto e' invia
In quella parte, ch' alla destra sieda,
Ove la minor gente e la più ria
Stava di quei d' Arturo, che l' eletta
All' insegna d' Eretto era rietretta.

XXVI

Creuso il Senescial soletto trova,
Che presago di ciò, d' intorno chiama:
Il passo in ver di ma correndo muova,
Chi la vita salvar cerca a la fama;
Che la schiera, ch' or viene altera e nuova,
Il nostro cengoe e la nostr' onta brama
E se non provveggiam con sommo ardire,
Porria forse adempir lo suo desire.

XXVII

Così diceva, a poi ch' insieme ha posto
Lu stuol, che di Cornubia avea menato;
Pee dar baldanza a' suoi, quanto può tosto,
D' assalir cerca il gran nemico armato,
Il qual è nel suo cor fermo a disposto,
Che 'l passar indi non gli sia vietato;
E con impeto tal fra lor percuote,
Che la valle al romor la fronte scuote.

XXVIII

Ma non ceda per questo il buon Creuso,
Che lo scudo tien saldo, e 'l ferro spinge,
Che in altra parte, e in altri tempi era uso,
Ora il terren di sangue si dipinge;
Ma poi che 'l suo speree torna deloso,
Brunoro irato contro a lui s' accinge,
E con la spada nello scudo il fere,
Che non potè più intero rimanere.

XXIX

Che quantunque si fin fusse l' acciaro,
Che pochi altri n' avea simili ad esso;
Tutte l' ottime tempre uni salvaro,
Che 'l sinistro suo lato ha in terra messo;
Creuso gli rendeo colpo più amaro,
Che di vibrante punta il colse, presso
Della gola in quel loco che sostiene
L' osso, che dalla spalla al petto viene.

XXX

E passò alquanto dentro, ma il periglio
Fu del danno in quel punto assai maggiore,
Che se bene tornò 'l ferro vermiglio,
Non gli tolse però spieto, o vigore;
Ma in questo mezzo rivolgendo il ciglio
Creuso, ove sentia più gran romore,
Nebon vede, Agrugero, e Gracedoon,
Che quasi tra leon fra' cervi sono.

XXXI

Degli oscuri guerrieri uccisi han tanti,
Che la terra di lor parea coperta;
D' altri poi duci e cavalieri arranti,
O scudieri, o cugin di fama aperta,
Mueto è Lamete, che in destrezza, quanti
Ebbe mai la Cornubia al coeso esperta,
Vincea già tutti, a vincerebbe ancora,
Se dallo stadin suo non uscia fuora.

XXXII

Ma di pregio maggior desire il prese,
Che di Creuso allor l' orme seguio,
Fin che, in vano sospirando il suo paese,
Per le man di Nabon miser morio;
In Cinero e in Assen, non men si etese
Per quel ferro medesmo il destio rio,
Che gli fe' d' un sol parto uscire insieme,
E d' una istessa morte ivi gli preme.

XXXIII

Uccise Gracedoon il bel Dulupo,
Che della vaga Alarta era figliuolo,
Di Creuso sorella, ch' assai dopo
Il partir venne del Britanno stuolo;
Nè la ricchezze, nè la forma ad uopo,
Nè l' esser di tal madre uscito solo,
Lasso! gli furo, allor che l' empia spada
Se gli fece nel cor mortale strada.

XXXIV

Di quella stessa man cadde Lempeto,
Nato in Arforda al promontorio Uvallo,
Che fu nodrito in luogo erma e segreto,
Da chi temea la pena del suo fallo;
Perchè Fileda del famoso Cleto,
Che del son padre Ivano era vassallo,
Il portò nel bosco, e 'o guardia diede
D' un pastor vecchio alla sincera fede.

XXXV

Poi palesato il ver, dopo il perdono,
Fu dell' amante son la donna sposa:
Ma quanto era per lui più largo dono
D' incognito abitar le selva ombrosa!
Ch' or non saria dal fero Gracedono,
In troppo acerba età, qual fresca rosa,
Ch' anzi non apra il sen, distesa al piano
Dalla marmorea testa si lontano.

XXXVI

Ma Terrigano il grande Orone uccise,
Lo scudier valoroso di Maodrion,
Che al più basso del ventre il ferro mise,
E tremando il gettò col capo chino;
La fronte in fion al ciglio poi divise
A Calenne, che fu di Brestolion,
Dell' isola vicina a Bangaria,
Ove l' arte piratica il nutria.

XXXVII

Ed Agrogero il crudo presso a loro
Non men bagna il terren di nuovo sangue,
Ch' avea reciso al misero Banoro
Tutto il destro ginocchio, e fatto esangue;
Questi del re Gaven l' ampio tesoro
In guardie aveva, ed or povero langue,
Senza sepolcro sopra, o pompa intorno,
Lontan di Contarbia, suo nido adorno.

XXXVIII

Uccise appresso Cliain e Palidarco,
D' Essesia queeto, e di Mildesia quello;
Percosse l' un, dove congiungon l' arco
Le ciglia insieme, e trapassò il cerrello;
Dell' altro al manco lato orribil varco
Fece, dove più il cor si addrizza in ello.
Or quando tai cader la gente vede,
Tutta allo scampo sun rivolge il piede.

XXXIX

Quai giovincei leon, che in lacci avvolta,
O in mezzo ai cacciator, la madre morta
Scorgon dogliosi, ond' ogni speme è tolta,
Ch' aver solean, della fidata scorta;
Ch' ove la selva è più spinosa e folta,
E dove è più la strada ombrosa e torta,
Fuggon per ritrovar se pon, l' albergo,
Nè per temenza mai guardano a tergo;

XL

Tal si vedeva allor l'afflitta schiera,
Che di tai cavalier si sente priva:
Segnonla, quanto pon con vista altera,
I quattro buon guerrier lungo la riva;
Perchè non possa mai tornare intera
Nell' ordin primo, che disperso giva;
Ma poi che lunge assai mostran le spalle,
Si ritiran fra' suoi per altro calle.

XLI

E dove Dinadano, e 'l forte Eretto
Han di pari fra lor palme e cipressi,
Drizzansi al fianco, in un drappello stretto,
Ove i Britanni scudi eran più spessi;
I quai guardando a quei, ch' aveano a petto,
Questi avvisar de' lor compagni istessi;
Che chi ha nella vista, o lancia, o spada,
Non può scerner sì ben, chi venga, o vada.

XLII

Trovansi adunque d' ogn' intorno cinti,
Che con quei quattro poi sono altri molti,
Che da' lor duei fur ratti sospinti,
Pria che la sorte sua contraria volti,
Perchè maravigliando hanno dipinti
Di temenza e di duol già tutti i volti;
Ma il giovin valoroso nulla teme,
Anzi con più furor minaccia e freme,

XLIII

Dicendo: Or ch'egli è 'l tempo, vi sovvegna,
Onorati compagni e fratei cari,
Della virtù, che anticamente regna
Ne' maggior nostri sopra gli altri chiari;
E che seguite or qui l' altera insegna
Del gran re Lago cui non visse pari
Oggi in consiglio, e già in opre leggiadre,
E ch' è non men di voi che di me padre;

XLIV

E che là sotto il fosco e freddo cielo
Dell' Orcadi il terren nostro natìo
Non si teme di morte il crudo gelo,
Ma di pigra viltà l' effetto rio:
Non s' onora chi in pace raugiò il pelo,
Ma chi con l' arme in man giovin morìo;
Folle errore è il salvar la vita in sorte,
Che ti sia grave poi più ch' altra morte.

XLV

Con tai parole il giovinetto ardito
Di sostenere i suoi pregando adopra,
E non in van, che da' migliori udito
Il suo chiaro voler fu messo in opra;
Ma il popolo inimico, ch' è infinito,
Al breve stuol, ch' avea, venuto è sopra,
Tal ch' è forzato Eretto a poco a poco,
Senza fronte voltar, cedere il loco.

XLVI

E si congiunge a quei, che indietro stanno
Che tra gli ordin più larghi l' han raccolto,
Poi tutti insieme unitamente vanno
Ove il fero avversario era più folto;
E nuova altra battaglia insieme fanno,
Ove non apparia vantaggio molto,
Tra' primi colpi loro, in fin che venne,
Chi gli altrui mise in fuga, e' suoi sostenne.

XLVII

Venne il gran Marabon della riviera,
Con l' aspra gente, che tra l' Alpi giace,
Onde scendendo rapida Lisera
L' Allobrogo terren feconda face;
Margondo ha in compagnia con pari schiera
Di quei, che stanno, ove riposa e pace
Il Rodan porge al suo veloce piede,
E 'l mar di Gallia con due corna fiede.

XLVIII

Non può il valor degli Orcadi durare
Contro a numero tal, che nuova è giunta;
Ma in questa al vecchio re le nuove amare
L'orecchie insieme, e 'l core hanno compunto;
Ond' egli ordin lassando, che restare
Debba in suo loco Ivan, l' istesso punto,
Appellando i miglior con ratto corso,
Dell' amato figliuol viene in soccorso.

XLIX

Di cui l' ardente amor, l' onor del regno
Di tal foco avvampò l' annoso petto,
Che di vecchiezza fuor non mostrò segno;
Ma come fosse ancor d' età perfetto,
Le membra ha pronte, e di vaghezza pregno
Di tosto pervenir dove era Eretto;
Così veloce va, che gli altri a pena
Han di lui seguitar sì sciolta lena.

L

Leva quanto alto può lo scudo aurato
Con le vermiglie teste del Dragone:
Ch' a' suoi, che di lontan l' aggian mirato,
Sia di fermo sperar dritta cagione:
Or come fu tra' suoi lieto arrivato,
Cominciò con dolcissimo sermone:
Non temete, figliuoi, ch' ora è con voi,
Chi sempre vincitor condusse i suoi.

LI

Nè vi spaventi no, se gli inimici
Son più numero assai, che voi non sete;
Che sempre i pochi e i buon son più felici,
Come per pruva ancor tosto vedrete;
Abbatte un sol falcon molte cornici,
Un leon mille gregge mansuete;
Nè questo il pruno di sarà, che i molti
Ho già solo, o con pochi in rotta volti.

LII

Tenete pure in man forte la spada,
E 'n petto di virtù smaltato il core,
Che in simil casi, alla medesma strada
Va la dolce salute, e 'l chiaro onore;
Che più perde la vita, chi più bada
A voler lei scampar con suo disonore;
E per propria difesa il ciel ne diede
La mano e l' arme, e non la fuga e 'l piede.

LIII

Confortando così, tanto oltra passa,
Che 'l prode Eretto in gran periglio trova,
Perchè parte è ferita, e parte lassa
La gente sua, che 'n vita si ritruova:
Or vedendo il figliuol congiunta e bassa
Al soccorso venir la schiera nuova,
E 'l pio vecchio, e magnanimo parente,
Gran dolcezza e dolor nell' alma sente.

LIV

E dice: O sommo onor de' canuti anni,
O dolcissimo padre, e qual mia sorte
Rea vi conduce or qui tra tanti affanni,
In rischio, a mia cagion, d' amara morte?
Troppo m' era il soffrir gli avuti danni,
Sovra i cari compagni e fide scorte,
Senza che s' aggiungesse quel, per cui
Mille vite darei, salvando lui.

LV

Deh! tornate, signor, poi che v' è stato
Amico il Cielo in tale aita darme;
Ch' altra forza bisogna in questo stato,
Più integri difensori, e più salde arme.
Rispose il vecchio re con volto irato:
Dunque vuoi tu, figliuolo, oggi privarme
Di quel, ch' io bramo più, ch' è d' esser teco,
Per cui dolce m' è solo il mondo cieco?

LVI

Lassami pur venir, che poche notti
Ha in sua forza di me Fortuna fera,
E i giorni a tanto onor fin qui condotti,
Qual mai chiudere porria più degna sera?
Esser ben ponno a te troncati e rotti
Mille disegni, ch' hai l' atade intera;
A me il sepolcro sol puote esser tolto,
Che non fu dai migliori in pregio molto.

LVII

Così dette va innanzi e vicin truova
L' Allobrogo Aleitoo, di cui la testa
Percuote sì, ch' a lei salvar non giova
Ferro ben saldo, che partita resta;
Poi vago d' acquistar vittoria nuova,
Segue oltra a suo poter, nè mai s' arresta,
Fin che truova Agastrofo e Peonide,
E de' duoi questo impiaga, e quello uccide.

LVIII

Perch' al primo passò la destra tempia,
E tutta l' altra poi l' agota spada;
Ma la Fortuna sua men dura ed empia
Ebbe il secondo poi, che vuol, che vada
Il colpo indarno, e non del tutto adempia
L' incominciata pria mortale strada,
Ch' entrò nel petto, e non andò sì addentro,
Che potesse toccar dell' alma il centro.

LIX

Tale all' alto valor, che 'n core avea,
L' invittissimo vecchio allarga il freno,
Che quello stesso allora esser credea,
Ch' al verde tempo, e di vigor ripieno;
E tanto oltra varcò, che non potea
Ritrarsi indietro, ch' a' nemici è in seno,
Nè sbigottito vien per questo o stanco,
Ma più che fosse ancor sicuro e franco.

LX

Ma il giovin miserel, come s' accorge,
In che stato dubbioso il padre sia;
Non più dogliosa appar, se 'l figlio scorge
Dentro all' onde cadere, la madre pia,
Che qual può lagrimando aiuto porge,
E chiamando ciascun, che truova in via;
Tale er' egli in quel punto, e in alte grida
Tutti appella color, cui più s' affida,

LXI

Dicendo: Ora è, signor, quel tempo eletto,
Nel qual fia guadagnar perder la vita,
Per salute di quel, dentro al cui petto
Ripose il Ciel la sua virtude unita:
Nè possa esser già mai saputo o detto,
Che fra sì altera gente e sì gradita
Fosse ucciso dell' Orcadi il re Lago,
Senza ampissimo far di sangue un lago.

LXII

E 'n tal chiare parole oltra si mise,
E ben seguito fu dagli altri suoi;
Ippologo, Difrone, Anero uccise,
Tutti Borgondi, e Sicufando poi,
Tal che la stretta schiera si divise,
La porta aprendo a' valorosi eroi;
Così spingendo co' compagni appresso
Trovò il famoso re da molti oppresso.

LXIII

E 'n tra' primi Nabone ed Agrogero,
Quasi del tutto all' ultimo suo punto
L' aveano condotto; e bene avea mestiero,
Che 'l soccorso di lui fosse ivi giunto;
Ma quando odì vicino il grido altero
Del carissimo figlio, fu compunto
Di tal dolcezza, che ripreso ardire,
Ricominciò di subito a ferire,

LXIV

Dicendo: Or vegg' io ben, che dai leoni
Non usciron giammai damma nè cerve;
Nè bisogna al buon cor verga nè sproni,
Perchè 'l dritto sentier d' onore osserve.
Non van con tal romor folgori e tuoni
Per l' aria errando alle stagion proterve,
Che 'l prode Eretto per la schiera avversa,
Che tutto il suo poter nel padre versa.

LXV

Dona un colpo a Nabon, che più vicino,
E con forza più grave il vecchio offende;
Ma fu d' ottima tempra, e troppo fino
Il ferro, che la testa gli difende;
Pur del grave suo peso, a capo chino,
Tutti smarriti i sensi, si distende;
Poscia in verso Agrogero il brando mosse,
E 'l destro braccio in alto gli percosse,

LXVI

Per cui gli fe' cader la spada a terra:
Così impedito l' uno e l' altro duce,
Trionfator della pietosa guerra
In sicuro sentiero il padre adduce;
Ma in questo mezzo si ristringe e serra
Gran gente, che di nuovo riconduce
Brunoro il Nero, e 'l forte Gracedono,
Con altri cavalier, che 'attorno sono.

LXVII

E vedendo turbar l' amico stuolo,
Ritorna indietro il giovin valoroso,
Com' aquila talor, che stenda il volo
Verso il suo nido in alti monti ascoso,
Là dove ai cari figli in aspro duolo
Ha veduto il serpente esser noioso;
Così fece egli, a poi minaccia e prega
Sì, che l' ordin sostien, che 'ndietro piega.

LXVIII

Ma spinge lo guisa tal la gente nuova,
Che poco altrui virtù può quivi oprare,
Che la schiera percossa non si muova
Per viva forza indietro a ritornare;
Tanto che 'n breve Eretto si ritruova,
Che pur vuola ostinato contrastare,
In mezzo quasi sol degli inimici,
E tra le avverse insegne vincitrici.

LXIX

Patride al cerchio d' oro, e Matagrante
Eran con lui rimasi, a 'l suo Plenoro;
Di tutti quanti quei, ch' aveva avante,
E cha mal grado lor disgiunti furo:
Or già, come leon per fame errante,
Con altissime grida vien Brunoro,
E quai quattro cinghiai nei lacci avvinti,
Scontra i guerrieri alla difesa accinti.

LXX

E contra Eretto sol muove la mano,
E di punta mortal lo scudo coglie;
Ma l' altro il porge innanzi, e 'l tien lontano,
E tutto indietro, quanto può, s' accoglie:
Passò il colpo tutt' oltra, ma fu in vano,
E non ben di leggieri indi si scioglie,
Che per tirar, ch' ei fesse allor la spada,
Di riaverla mai non trovò strada.

LXXI

Onde irato Brunoro in dobbio resta,
S' ei debba ivi lassar la fida aita;
Ma il giovinetto ardito pria la testa,
E la spalla dipoi gli avea ferita;
Pur l' una e l' altra fu poco molesta,
Nè la forza, o la vista gli ha impedita;
Che si salda eran l' arme, ed ei si oppresso,
Che 'l colpo ne scendea frale e dimesso.

LXXII

La spada alfin dal trapassato scudo
Tirò Brunoro, a quale impiagato urso,
Torna a ferirlo micidiale e crudo.
E Galindo a Margundo è seco accorso:
E gli rendean del vel lo spirto nudo,
Sa, come leopardi, al suo soccorso
Patride a Matagranta non venia
Col famoso Plenoro in compagnia.

LXXIII

Non si porria pensar l' alto valore,
Che mostraron quei quattro in tale stato;
Ma chi vorrà narrar l' aspro dolore
Del magnanimo re, poi ch' ha tornato
Il volto indietro al marzial romore,
Nè il suo caro figliuol si scorge a lato;
Ma il sente e vede, che da lui ben lungo
Ricinto è intorno da chi 'l batte a punge.

LXXIV

Viene in sì gran furor, che come egli era,
Sanza gran compagnia, ratto si mosse,
E per entro passò la stretta schiera,
Non curando di lei piaghe, o percosse;
E giunge a forza, ove a battaglia fera
Truova i buon cavalier, cha l' arme rosse
Avean fatto a più d' un di quei, che stanno
A cerchio intorno, e con men guardia vanno.

LXXV

Come ha scorto del vecchio il pio figliuolo
Il subito arrivar la nobil alma,
Quasi cha per lassare, aperse il volo,
Di lei spogliata la terrestre salma;
E se pria la bramò per l' onor solo,
Or per doppia cagion ricerca palma:
Ei vulea molte cose indarno dire,
Ma gli contese il duol la bocca aprire.

LXXVI

Pur con discreto avviso in mezzo il mette
Ove più mostra il loco esser sicuro:
Poi rivolte tra lor le spalle e strette,
Fanno intorno di lui difesa a muro;
Ma non molto così l' impresa stette,
Che 'l gran popol, che vien noioso e duro,
Apporta sopra lor sì grave incarco,
Che da due parti già s' ha fatto il varco.

LXXVII

Già si truova Patride sulla testa
In tal guisa percosso da Brunoro,
Che come morto alla campagna resta;
Il medesmo avvenuto era a Plenoro;
A cui la gente d' ogni parte infesta,
D' intorno sta, come i mastini al toro;
E mille colpi asprissimi gli han dato,
Tal ch' anch' ei senza sensi è riversato.

LXXVIII

Riman sol Matagrante, e 'l padre e 'l figlio
Il cui sommo valor pur non s' arrende;
Avea 'l famoso re fatto vermiglio
Tutto il terren, dove la spada stende:
Imonio il Provenzal passò dal ciglio
Tutta la fronte, onde lo spirto rende,
Dicendo: Appressa pur, turba negletta,
Cha non mi anciderai senza vendetta.

LXXIX

Con costui poscia, del medesmo oido,
Uccise Arpalione e Perifete;
Ma sempre a lui congiunto il figliuol fido,
Come fieno il villan, la gente miete,
Pur sì grande è lo stuol, che corre al grido,
Come i cani al leon, ch' è nella rete,
Che la forza e 'l valore in van s' adopra,
S' altra aita maggior non viene all' opra.

LXXX

Ma il famoso Bonrta, che non lunge
Co' suoi levi cavai ferendo giva,
Come a lui messaggier volando giunge
Di quanto in danno loro ivi seguiva,
Con sollecito core il destriar punge,
Dov' è dell' Enro l' arenosa riva;
E seguito da' suoi, quanto più puote,
Per traverso i nemici aspro percuote.

LXXXI

Qual l'estiva stagion talora avviene,
Quando il più caldo di le piagge fende,
Che d'atre nubi inghirlandato viene
L'Austro, che sovra il mar l'ali distende;
E scorando le loci al ciel serene,
Cerer, Bacco, Pomona, e Palla offende
Con grandine sassosa, orrida, e cruda,
Che le piante e la terra ha fatta ignuda.

LXXXII

Tal sopra i suoi nemici allor Boorte
Il valore e 'l furore in on distese;
A questo aspro minaccia, a quel dà morte,
L'uno empie di timore, e l'altro offese;
Poi rotte avendo le primiere porte,
Intento solo a quello il sentier prese,
Ove il re Lago, e l'onorato figlio
Giunti eran ambo all'ultimo periglio.

LXXXIII

Perchè quel senza scudo, e senza spada,
Che gli si ruppe in mano, si vede, e lasso;
Il forte Eretto ha l'elmo su la strada,
E del destro braccial si trova casso:
Pur con l'altro a guardar la fronte bada,
E col brandon, ch'ha intero, cuopre il basso;
Il terzo è poco men che sbigottito,
Che 'l sinistro ginocchio avea ferito.

LXXXIV

Come al tempo novel dopo la pioggia,
Che da Zefir sospinta iocondi e bagne;
Che veder ponsi in disusata foggia
L'erbe abbattute, e i fior per le campagne;
Che 'l sol poi chiaro e bel, che in alto poggia,
Porti dolce conforto a chi si lagne;
E di sì bel ristoro il mondo adorni,
Che quanto era il dolor, la gioia torni;

LXXXV

Tai fur da prima, e tai si fero appresso
I guerrier di Boorte all'apparire;
Per timor più d'altrui, che di se stesso,
Che nessun cura il proprio suo morire:
Or poi che 'n fra le schiere oltra s'è messo,
Con l'urto del cavallo, e col ferire,
Sì larga e bella piazza intorno face,
Ch'ei può l'arme ricor, che 'n terra giace.

LXXXVI

Ripon sopra i destrier, ch'avea de'suoi,
Il vecchio re dell'Oreadi, e 'l figliuolo,
Patride al cerchio d'oro, e gli altri duoi,
Che fur feriti dal crudele stuolo,
Che possan dare ai loro ordine; e poi
Quei sicori lassando prende il volo
Iover Brunoro il Nero e Terrigano,
Che 'n luogo eran di là poco lontano.

LXXXVII

E messosi tra loro, ambo gli atterra,
L'un colla groppa, e l'altro con la testa,
Del suo nobil corsier, che in aspra guerra,
Or col piede, or col morso altrui molesta:
Poi nel popol vicio ratto si serra,
Che 'n nuova tema, e sbigottito resta;
Ch'ove pria si credea vittoria avere,
I due duci miglior vide cadere.

LXXXVIII

Li uno ad un ad un, ma a schiera a schiera,
Stende tutti all'arena, e molti uccide,
Nulla parte di lor rimane intera,
Ch'ove insieme gli scerna, gli divide;
Infin che Marebon della Riviera,
Che par che nel valor troppo s'affide,
Con gli Allobrogi suoi ristretto truove,
Che spiegate l'insegne incontra muove.

LXXXIX

Tosto che 'l vide tal l'accorto duce,
Cangia a' consigli suoi novelle forme,
Che 'l frea tanto ritico, che si conduce
Marabon per ferire all'ultim'orme;
Apresi poi nel mezzo, e i suoi riduce
Egualmente divisi in doppie torme;
E nel lor destro, e lor sinistro lato
Dietro agli ordin primieri è tutto entrato.

XC

Così l'aste schivando delle fronti,
Con sua più sicurtà percuote i fianchi,
In prestezza cotal, ch'ancor che pronti,
Voltar non ponsi, ove la forza manchi;
Poscia entrato fra lor, confusi monti
D'arme e di gente fa, che vinti e stanchi,
E calcati son tutti dallo intoppo
Feroce de' corsier, che pesan troppo.

XCI

Ma con sommo valor sicura strada
Ai suoi mostra il magnanimo Boorte;
Sempre ha in danno d'alcun la grave spada
Di sangue aspersa, e di color di morte;
Tosto ch'ei può trovar chi incontra vada,
Gli mostra aperte le tartaree porte;
E di suoi popolare uccisi ha tanti,
Che del credere uman vanno più innanti.

XCII

Poi tra' duci Aretaone e Pidita,
Del Rodan nati alla sinistra riva,
Dentro la nobil Vienna, in cui gradita
Di Roma è ancor la gran memoria viva:
Fu quello offeso di mortal ferita,
Ove al collo congiunto in alto arriva
Della spina del dorso il nodo primo,
E traverso il tagliò dal sommo all'imo:

XCIII

L'altro nel destro lato fu percosso,
Ove l'omero al braccio si contiene;
E tutto interamente tagliò l'osso,
Che più largo e sottil di dietro viene:
Isandro ancor, che da pietà commosso,
Di vendicarli avea fallace spene
Con la testa in due parti compagnia
Fece ai cari cugin per l'atra via.

XCIV

Melanzio poi che la nevosa valle
Dell'aspro Taraotasio patria avea,
Con la testa troncata dalle spalle
Diè fine acerba alla sua vita rea,
Che quanto ivi contieo l'alpestre calle,
Di giogo insopportabile premea;
Nè vi poteva alcun goder sicuro
La famiglia nè i ben, nè il patrin muro.

Digitized by Google

XCV

Adresto poi, del qual mai più felice
Non vide alcun la rapida Lisera,
Che sposa avea la vaga Berenice,
Che fu dell' alma sua la vita intera,
Per le man di Bourte, l' infelice
Innanzi al mezzo dì fu giunto a sera,
Ch' alla gola il percosse, ed ei morendo
Il suo lontano amor, chiamò piangendo.

XCVI

Ma il valoroso Lago, ch' è disciolto
Dal cumero infinito, ch' avea intorno;
Sopra 'l caval montato, e 'o sè raccolto,
Alla guerra intermessa fa ritorno,
Dicendo agli altri con allegro volto:
Or gimo a vendicar l' avuto scorno,
Che ben provvida il riel fidate scorte,
Poi che qua spinse il nobile Bourte.

XCVII

Così col figlio Eretto, e gli altri insieme,
Ove la gente avversa è più ristretta,
Con impeto crudel la punge e preme,
E sottosopra attraversata getta;
Quel morto è in tutto, e quel languendo geme,
Quel d' uscir della calca in van s' affretta,
E quel, che più scampar credea la vita,
Più dagli stessi amici l' ha impedita.

XCVIII

Por fra quei, che fuggir, resta Piroco,
Che 'o sul lago Lemanno avea la sede,
In cui gli abitator del fertil loco
Avean, più che in altroi, speranza e fede;
E quello Dio fra lor, ch'ha in guardia il foco,
Il sommo sacerdosio gli concede:
Ma questa volta, invan da lui pregato,
Non potè in suo favor vincere il fato;

XCIX

Che mentre al vecchio re con l'asta intende,
Disegnando a ferir quello e 'l destriero,
Nel forte scudo di traverso il prende,
E sfuggendo ha fallito il suo pensiero:
Ma il re spronando avanti in basso scende
Un colpo, che 'l trovò dritto al cimiero,
Ove sopra la incude avea Vulcano,
Ch' un dorato martel sostiene in mano.

C

Quello abbatte lontan, poscia divise
La celata, ch' avea di doppio acciaro,
Là fabbricata in maestrevol guise,
Ove il Rodan riprende il corso chiaro,
Da' servi del suo Dio, ch' all' opra arrise;
Ma non per tutto ciò fa' gran riparo,
Perch' oltra ancor la già sacrata testa
In due parti disgiunta in essa resta.

CI

Ucciso Eretto avea Bellorofonte,
Che così s' appellò costui, che nacque
Nelle fredde radici del gran monte,
Che a Lisera da ber le gelide acque;
Perchè là intorno al suo nervoso fonte,
Vinto per le sue mani, e morto giacque
Un mostro rio di vista orrenda e fera,
Che fu simil tenuto alla chimera.

CII

Ma il braccio contro a quel sì forte allora,
Verso il giovine ardito or parve frale,
Perch' ove più il ginocchio spinge in fuora,
Percote invan, ch' a trapassar non vale;
E l' altro a lui nella medesim' ora
Sovra il collo drizzò colpo mortale,
Che 'o basso gli gettò la fronte d' alto,
E fe' in terra rotando amaro salto.

CIII

Patride al cerchin d' or l' empio Proete
Con la gola impiagata morto stese,
Cui di torto regnare ingiusta sete
Indusse a tal, che 'l proprio frate offese;
Nè il seo della pia madre Filemete,
Nè l' aspro lagrimar, lasso, il difese;
Dopo il qual fu tiranno ingiusto ed agro
Luogo il Rodan del popolo Varagro.

CIV

Plenoro, ch' abbattuto era pur dianzi,
E ch' ha d' offender quei dritta cagione;
Come gli altri a caval si mette innanzi
Là, dove incontra il misero Ezione,
Ch' a' dolci versi e placidi romanzi,
Più ch' all' opre di Marte, studio pone;
Ma seguia Gracedon della Vallea,
Che di lui spesso udir diletto avea.

CV

Tra lauri, aranci, e mirti era nodrito
De' colli Provenzai, che 'incontra stanno
Al mai sempre a' nocchier sicuro lito,
Che le Stecade in cerchin all' onde fanno;
Or qui l' empio destin l' ha fatto ardito
Di gir contro a Plenoro a suo gran danno;
Perchè, mentre ch' ei pensa ove ferire,
Può il cor sentir di greve punta aprire.

CVI

Pianser le Muse allor, ma non potero
Col dolce lagrimar disdire al Fato:
Matagrante anco spinge il suo destriero,
Ove scorge Scamandro a lui voltato;
Dunque un colpo alla spalla, e tutto intero
Il braccio della spada gli ha troncato:
Cadde il meschino, e piange entro al suo seno
Che lassò mal di Surga il lito ameno.

CVII

Or poi che vendicato in maggior parte
Ha gli oltraggi sofferti da' nemici,
L' antico re dell' Orcadi si parte,
E torna ove aspettato è dagli amici,
Che sbigottiti ancor sono in disparte,
Senz' ordine teuer, lassi e 'nfelici,
Come greggia in tra lupi, che lontani
Aver senza da lei pastori e cani.

CVIII

Ma quando vider lui lieto apparire,
Come sceso dal ciel gli vanno intorno;
Ivi ciascun narrando vuole aprire
Il ricevuto danno, e 'l sommo scorno;
Di vendicarse ogni uom mostra desire,
Pria che nell' Ocean s' attuffe il giorno;
Poi sopra la Fortuna, o in altrui pone,
Di quanto avvenne, lor, l' aspra cagione.

CIX

Il valoroso re ciascuno ascolta
E come il merto chiede, or biasma or loda;
Senza l'altrui fallire, e 'n meglio il volta,
Esalta il forte oprar, che 'l buon ne goda;
Poi la gente, cha fu disgiunta e sciolta,
Alle intermesse schiere in un ranoodа;
Così ridotti alla medesma via,
Con tai parole alla battaglia invia:

CX

Maraviglia non sia, s'avvien talora,
Che i più forti guerrier si veggian vioti,
Che non sempre la grazia in noi dimora
Del ciel, ch'a bene oprar ne tiene accinti;
Lo qual sovente i suoi più cari ancora
Con avversa fortuna ha io basso spinti,
Per ammonirgli a rendergli più accorti,
Ch'al sommo del suo ben gli ha poscia scorti.

CXI

Rendiam pur grazie a lui, che ne dimostra
L'errore, ove il più saggio più s'intrica,
Che non è la vittoria in forza oostra,
E 'ndarno senza lui l'uom s'affatica;
Ben sempre gli è nelle terrene chiostra,
L'oorata virtù, sovrana, amica:
Con la qual dunque, a con la sua speranza,
Seguitiamo il cammin, ch'omai n'avanza.

CANTO VI

ARGOMENTO

Segue la pugna ancor, u' il fier Boorte
Uccide a mille a mille quei d'Aonco:
Nè Druscheno salute avvien che apporte
Ferendolo col suo destrissim' arco;
Ch'egli d'in mezzo a' suoi gli arreca morte,
E di vita l'errulto fa pur scarco;
Trappassa ancora il biondo sposo Ergino;
Ma piagne poscia il suo fatal destino.

I

In tai parole all'ordin suo primiero
Ricondotto ciascun, muove a battaglia:
Ma in altra parte vincitore altero
Rompe affinato ferro, e salda maglia
Il famoso Boorte, a già l'impero
Di tutti ha in mano, ove i nemici assaglia,
Che di lui sol l'aspetto e sol la voce,
Più che 'l ferire altrui, spaventa e nuoce.

II

Il grave scudo d'ermellini adorno,
Con tre purpuree bande, cha gli cinge,
Adoprava il medesmo quasi il giorno,
Cha di Medusa il capo si dipinge,
Che per foggir da lui la gente intorno,
L'un l'altro con timore urta e sospinge:
Così trionfator per tutto giva,
E nessun più di riguardarlo ardiva.

III

Il cimier, ch'una fiamma sostenea,
Che di vivo piropo avea colore,
La vaga stella, a lucida parea,
Che davanti all'aorora spoota fuore,
Nella secca stagion, che all'onde rea,
N'apporta Febo al soo più grave ardore,
Che vieo più sfavillanta e più soave,
Ch'altra luce, che in mar le chiome lave.

IV

Dopo il fuggir di molti, alfin ritrova,
Ove per altra strada ai danni grevi
Palamoro ha condotto alla nuova,
De' suoi cavai, ch'al corso avea più levi;
Così la crudel guerra si rinnuova,
E chi cadeva pria, par si rilevi,
E tal riprenda ardire, e tal vigore,
Che già 'l vinto minaccia il vincitore.

V

Non turba ciò 'l magnanimo Boorte,
Anzi più lieto assai nel cor diviene,
Che gli sembra onorato per vie torte,
Chi per l'altrui foggir palma sostiene;
Or che sente i nemici avere scorte
Di maggior forze, e di virtù ripieoe,
Spera, quelle abbattendo, dritta lode
Riportarne più chiara, e 'n se ne gode.

VI

E gli pare or trovarsi a guerra eguale,
Cha d'arme e di cavai sembianta fosse;
Or qual rapace uccel, che steoda l'ale
Alla preda affamato, il destrier mosse;
Ratto Esclaborre tra i priemier l'assale,
E con l'asta durissima percosse
Lui, che la spada ha sol, ma il ferò poco,
Nè per colpo cangiò pensiero o loco.

VII

Nè in altra guisa all' orrida tempesta
Dà in aspro scoglio tormentata nave,
Ch' ei non si crolla pur, ma quella resta
Rotta e sommersa, a se medesma grave;
Cotal la lancia vien poco molesta,
A chi sponta ogni forza e nulla pave;
Ma si ruppe ella in vano, e lui passando,
Boorte nel cimier feri col brando.

VIII

E fu il colpo cotal, ch' al greve peso
Non si può sostener dritto Esclaborre,
Che quantunque non sia di piaga offeso,
Conviengli al suo destrier l' incarco torra;
E tosto cadde sul sentiero steso,
Qual d' alto in basso fulminata torre;
L' altro senza guardarlo a terra il lasta,
E sopra i suoi compagni innanzi passa.

IX

Oltra i monti Navarri ove a Paleoza
Va irrigando il terren Linia e Duero,
Fradmone avea, che fu d' alta eccellenza,
In sacre leggi espor dritto e severo;
Tal ch' a lui fu con somma riverenza
D' ogni lite estrear dato l' impero:
E 'o supreme ricchezze due figliuoli
Locastro e Gesileo si trovò soli.

X

I quai semplici allor, le paterne orme,
Come spesso addiviene, ebbero a sdegno,
E di quei cavalier seguir le torme,
Ch' Esclaborre tenea sotto il suo regno;
Or lui vedendo, ch' abbattuto dorma,
E più di morto, che di vivo ha segno,
Si divison tra lor da ciascun lato,
E 'mprovviso il guerriero hanno scontrato.

XI

E ben seco pensar di pia vendetta
Gloria portar sopra l' offeso duce;
E 'l feri Gesileo dove più stretta
La cintura alla destra si conduce;
Locasto alla sinistra, ove d' eletta
Tempra sopra le spalle il ferro luce:
Ma gli fero ambe due sì lieve danno,
Che 'n duol soverchio e meraviglia stanno.

XII

Ma il cavalier di Gave al più vicino
Dentro al cavo del petto addrizza il brando,
E delle chiuse coste apre il confino,
E 'l pon di vita e del destriero in bando;
Gesileo, ch' alla destra era in cammino,
E 'l fratel d' aiutar giva cercando,
Sopra la testa di traverso fere,
E non lunge al primiero il feo cadere.

XIII

Quei, che 'ntorno seguiano i buon corsieri,
Ch' ivi de' lor Signor ivan disciolti,
Porgono ai dolci amici; e cavalieri
Fan gli stanchi pedestri, ch' eran molti;
Sprona il prode Boorte, ove più feri
Scorge in arme i nemici, ove più folti,
E gli umilia in tal sorte, e gli dirada,
Ch' ovunqu' ei muove il pie, trova ampia strada.

XIV

Or atterra i cavalli, or quella gente,
Ch' al suo sommo poter vuol contrastare;
Come talvolta il rapido torrente,
Quando armato di piogge l' austro appare,
Allor che 'l sol dopo la bruma algente
Suol dell' Alpi cannte il pel cangiare,
Ch' ei per doppio vigor leva la fronte,
Scendendo ardito e minaccioso il monte;

XV

E coi ponti sommersi a forza mena
Qualunque arbore incontra, argine, o sasso,
Biade, armenti, pastor, la mandra piena
Degl' infelici agnei conduce in basso;
Pur giunto alfin sopra l' antica arena,
Ratto e vittorioso allarga il passo;
E quanto ivi la valle e 'l pian si stende,
Al suo impero novel suggetto rende.

XVI

Simil a lui 'l magnanimo Boorte,
Quel giorno par fra le nemiche schiere;
Queste a fuga condanna, e quelle a morte,
Or col ferro, or con l' urto abbatte e fere;
I miglior duci, e le più altere scorte
Non ponno al greve caso provvedere,
Che tale stringe ogn' uom timor di lui,
Ch' ei non sente se stesso, e meno altrui.

XVII

E 'n vano son le minacce, e i preghi in vano,
E i ricordi d' onor non han più loco;
Non giova contro a lor mover la mano,
Perch' ogn' altro morir paventan poco;
Ogni alto duce e cavaliero lapano,
Ch' ivi erano i maggior, sembran di foco
Per lor privata e pubblica vergogna,
E di quei ritener ciascuno agogna.

XVIII

Ma come ogni fatica indarno spende,
Chi vuol l' onda serrar, ch' a preso il corso;
Che può quella veder, ch' ha destra scende,
Poi che nella sinistra avea soccorso;
O che da tergo il leve passo stende,
Allor che nella fronte è posto il morso;
Poi ch' abbondata al fio cresce il furore,
Ogni freno sprezzando esce di fuore;

XIX

A quei duci il medesmo avvenuto era,
Che 'l timore affrenare ebbero speme;
Ma il feroce Boorte or quella schiera,
Or quest'altra, ch'ei truova, abbatte e preme;
Or nella fronte lor, che va primiera,
Or con gli ultimi andar si vede insieme;
E sì oltra talor passato ha il varco,
Ch' ei non si discernea da quei d' Avarco.

XX

E già tanto piegava al fero assalto,
Che indietro si fuggia tutto quel corno,
S' al gran bisogno subito Verralto
Non venia con gli arcier, ch' aveva intorno;
E seco era il possente Morassalto
Con quei della Granata al mezzo giorno;
Drascheno e Loto, il duce d' Aragana,
E Roderco co' suoi di Barzalona.

XXI

All' apparir de' quai riprende ardire
Di quei, che si fuggian, la miglior parte;
Ivi altro nuovo modo han di ferire
Di lontan quelle genti, e 'n giro spaete:
Poco puote il valore incontra gire,
Ch' hao più che di leon, di volpe l' arte;
E già più d' un famoso cavaliero
È ferito da lor, più d' un destriero.

XXII

Non però di Boorte la virtude
Per novello accidente anco vien meno:
Ma con più sdegno, e più furor si chiude
Dell' aperte ali nel profondo seno;
Nè gran ferro affocato sopra incude
Batte mai fabbro, allor ch' al suo terreno
Vuol dare il pio cultor sementa nuova,
Ch' al vecchio aratro il vomero rinnova;

XXIII

Com' ei senza arrestar le grave spada
Sempre menando a cerchio gli percuote;
Quel pon morto riverso su la strada,
Quel della mano, e quel del braccio scuote;
Quell' urta col destrier, mentre ch' ei bada,
Ove alcuno impiagar più dritto puote;
Tal che sol di lontan fallaci e lenti
Pon commettere i colpi in aria ai venti.

XXIV

Ma il rio Druscheno, che in Valenza nato
Tra 'l fiume Goldamoro era, e la Sema,
Poi che sente il suo popolo affannato,
Di morte in preda, e di soverchia tema,
Quanto può ascoso si tirò dal lato,
Ove Boorte allor la gente prema;
Poi tende l' arco, e di possente strale
Addrizza verso lui colpo mortale.

XXV

E nell' omero destro il prese a punto
Ove più la corazza in basso viene;
Passa tutto oltra, e gli ha quel lato punto,
Da cui con molti rami escon le vene:
Lieto grida Druscheno: a morte è giunto,
Chi dava ai nostri inevitabil pene;
Non sia chi tema più, signor d' Avarco,
Ch' alla nostra vittoria aperto ò il varco.

XXVI

Di tutti quei d' Arturo oggi il migliore
Fia scarco per mia man di vita omai;
Rivestiam pure il solito valore,
Per tosto vendicar gli avuti guai;
Or risorge per me l' ispano onore,
Che più che 'l chiaro sol dispieghe i rai,
Ovunque arco si tenda, o spada stringa,
E quanto l' Oceano intorno cinga.

XXVII

Così dicee vantando il fero Ispano,
Che lui morto credea, che vive ancora;
Boorte in atto di timor lontano
Chiama Baven, che presso a lui dimora:
Or non vi pesi, o caro mio germano,
Di trarmi il ferro delle spalla fuora,
A ciò ch' io possa i fatti, o i detti almeno
Vendicar di mia man sopra Druscheno.

XXVIII

Mosse il fido Baven tutto pietoso,
E di tema ripien del colpo rio,
Tirò lo stral, che intorno sanguinoso
Della piaga stillante fuori uscio;
Boorte schivo ancor d' ogni riposo,
Rivolto al ciel diceva: O lume pio,
Ch' accendi ogn' altro, e fida scorta sei
Dei migliori, abbagliando i crudi e rei:

XXIX

Se' ti fu a grado mai l' alta speranza,
Che 'n te sol ebbi, e non altrove nunquanco,
Vengami oggi da te forza e baldanza,
Che la mia spada, o 'l cor non resti stanco,
Fin che Druscheno, ch' ogni perfidia avanza,
Per questa mano offeso venga manco,
E ch' io dimostri al mondo, che mal vada,
Chi non segue de' tuoi la dritta strada.

XXX

Cotal dicea, nè pur finite e pena
Avea le devotissime parole,
Che le membra leggier, salda la lena
Trnova, e più fermo il cor di quel che suole;
Già sente asciutta la percossa vena,
Nè l' omer l' impedisce, o 'l colpo duole;
Sprona lieto il cavallo, e si rimette,
Ove non cura omai dardi o saette.

XXXI

Che se pria tra' nemici ardito e forte
Fu più d' alcun, come mostrò l' effetto,
Or che gli sembra aver divine scorte,
In tre doppi valor gli crebbe in petto;
E con più gran desio dell' altrui morte,
Entrò tra i primi, ov' è lo stuol più stretto,
Avendo sempre la crudel ferita
Più nel cor, che nell' omero, scolpita.

XXXII

In guisa di leon, che levemente
Fu ferito al principio dal pastore,
Che difendea la greggia e 'mmantenente
S' ascose in parte di periglio fuore,
Ch' ei dell' ira novella ha il core ardente,
Nè ritrovando quel, doppia il furore
Sopra l' abbandonata e poverella,
Che col morso, e col più strazia e flagella.

XXXIII

Tal è il chiaro Boorte tra i nemici,
Ove uccise con molti il fero Ormeno,
Che già fu annumerato un dei felici
Signor, ch' avesse mai Valenza in seno,
Ricco d' alti tesori, e più d' amici,
Che 'l facevan gratissimo a Druscheno:
Or per piaga, ch' al petto s' attraversa,
Lo spirto e 'l sangue doloroso versa.

XXXIV

Percuote appresso Ippenore, ch' adduce
Sotto Loto i cavai, ch' avea l' Ibero,
E 'l passò tutto dalla destra luce,
Fin dove ha la memoria il seggio altero;
Lo scudier di Roderco il nobil duce,
Che sopra il Cataan reggeva impero,
Astinoo detto, sopra l' erbe stese
Di mortal colpo, che nel collo scese.

XXXV

Uccise il giovin Polide ed Abante
Che interprete di sogni ebbero il padre,
Dentro a Tortosa il saggio Eurimedante,
Che lor morti predisse acerbe ed adre;
E con sospiri e lagrime tremante
Gli pregò di schivar l' armate squadre:
Schernirlo allora, ed or morendo (ahi lassi!)
Vorrian di lui seguir le voglie e i passi.

XXXVI

Truova altri due fratei, che vanno insieme,
Santo e Sinon di Fennpo figliuoli,
Che vecchio, e colmo di ricchezze estreme,
Nella sua lunga età questi ebbe soli;
Or per man di Boorte ogni son seme
Convien, che 'l fato sul fiorire involi,
E che gli ampi palazzi, ch' ei possiede,
Albergo sien di peregrino erede.

XXXVII

Incontra poi, ch' a lui drizzano il passo,
Assilo e Gelio, l' uno e l' altro nato
Della leggiadra Egeria, a di Clodasso,
Ma di parto illegittimo e celato,
Allor che 'l fero orgoglioso pose in basso
Dell' infedele Insubro e dispietato,
Che 'n sorte della preda ebbe costei,
Che non vide in quei tempi eguale a lei.

XXXVIII

Non altrimenti il lupo al collo afferra
Due giovenchi smarriti dall' armento,
Che Boorte quei due, che morti in terra
Con due colpi gli abbatte in un momento;
Quel di punta passò, dove si serra
Alla corazza l' elmo intorno al mento;
A questo risegò più bassa un poco
La gola, ov' e mortal più d' altro il loco.

XXXIX

Poi per l'odio ch' ei porta, e per mostrare,
Di chi 'l regno gli tien, ricco trofeo:
L' arme, che 'atorno avean pregiate e care,
Insieme coi cavalli adducer feo
Dentro al suo padiglion, tra l' altre rare
Spoglie, che di nemici ivi entro aveo;
Indi spinge più innanzi, e in ogni forma
Cerca pur di Druschen ritrovar orma.

XL

Or ciò vedendo il Cantabro Verralto,
Cha la fuga da' suoi quivi sostiene,
Druschenn appella e dice: Or dove è l' alto
Valor, cha 'l pregio sovra ogn' altro tienn
Del vostro strale, a cui 'l più forte smalto
Qual frale scorza, contrastando viene,
E 'n più dritto tenor, ch' al chiaro cielo,
Non saetta i suoi raggi il re di Delo?

XLI

A che 'l serbate voi, ch' or nol movete,
In chi tutto distrugge il popol nostro?
Cui di spegner già mai vi verrà sete,
Se non vi vien di essi orribil mostro?
E quando mai cagion più bella avrete
Com' or, d' alzare al cielo il nome vostro?
Or v' addrizzate a lui, poi che in quest'ora
La salute di molti in voi dimora.

XLII

Druschen tutto turbato gli risponde:
O de' Cantabri liti duce altero,
Costui Boorte appar, che non l' asconde
Il bianco scudo, e 'l lucido cimiero,
E 'l membruto corsier, cha quanto inonde
Intorno il mar, non ha di lui più fero,
Ma l' ho visto poi tal, ch' al parer mio,
Se' non è Marte istesso, è qualche Dio.

XLIII

Che pur ora al destro omero il percosse,
Uscito di mia man possente strale;
E ben meco pensai, che morto fusse,
Perchè 'l colpo venia più che mortale;
Ma non fe' l' arma pur di sangue rosse,
Nè mostrò di sentir più breve male,
Che 'nmantenente con più acerba guerra
Il vid' io più cha mai por gente a terra.

XLIV

Perchè fatto ho da poi perpetuo voto
Di non tirar più stral, nè tender arco,
Che due volte oggi l' ho tentato a vôto,
E d'ogni effetto il ciel gli è stato parco,
In Gaven prima, ch' a non molti è noto,
Perchè 'l colpo avventai d' ascoso varco,
Come novellamente ora in Boorte,
Con eguale in ciascun maligna sorte.

XLV

E ben fu a me nemica, e fera stella,
Sotto coi presi l' arco al dipartire,
Quand' io senti' con semplice favella
Al vecchio Licaon mio padre dire:
Monta, caro figliuol, sopra la sella,
Poi che pur hai di guerra alto desire,
Che 'l cavalier più gloria ha per un cento
Di quel, che i colpi suoi commette al vento.

XLVI

Poi si gran torme di destrieri avemo
Di più illustre prosapia, ch' oggi viva,
Ch' or lungo il Galdamuro, or lungo il Semo
Pascono in ozio l' una e l' altra riva,
Che d' ogni assalto, e di periglio estremo
Ti porrian sempre trar sicuro a riva:
Io non gli dei credenza, nè mi ripento,
E d' aver un cavallo avrei talento.

XLVII

Verralto allor, perch' a caval si trouva,
E d' aver tal compagno anco desia,
Chiama Alan suo scudier, ch' a tutta prova,
Un de' miglior gli doni, ch' ivi avia;
Lo scudo e l' armadura indi ritrova,
Che s' adattò ben tosto, e poi s' invia
Con molti oltre, e Druschen, contro a Boorte,
Congiurati fra lor nella sua morte.

XLVIII

Ma Baven, che già scorge di lontano
Spronar verso il cugin la stretta schiera,
Dicea: Boorte, or si vedrà se 'n vano
V' ha lassata oggi il Ciel la forza intera;
O se vi ritorno possente e sano
Per coronarvi ancor di palma vera
Sopra ogn' altro guerrier, cha d' arme carco
Brami a fio por l' affaticato Avarco.

XLIX

Risponde a lui Boorte: A quel che s'abbia
Di me disposto il Ciel, m'acqueto in pace;
Sì sper'io pur con lui l'iniqua rabbia
Oggi domar del popolo rapace,
E 'nsanguinar le dispietate labbia
Di Druschano infedel, vano e fallace;
E 'l pensa ritrovar ben tosto forse,
Se dentro Avarco per timor non corse.

L

Così mentre dicea, spronando giunga
Il drappell'empio alla sua morte inteso,
E con dodici lance intorno il punge,
L'un dopo l'altro con orribil peso;
Chi nello scudo, chi nell'elmo aggiunge,
Chi l'ha nel petto, chi nel fianco offeso:
Ei, qual robusta quercia, resta in piede,
Ne' primi colpi, che 'l pastor le diede;

LI

Che ben crolla le frondi, e i rami scuota,
Ma il sostegno maggior saldo dimora.
Il famoso guerriero a chi 'l percuote,
Nella guisa medesma parva allora:
Chiamal Druscheno, a 'n minacciose note
Gli dice: Or si vedrà, sa 'l Cielo ancora,
Come già vi scampò dal forte strale,
Or dalla lancia mia salvar vi vale;

LII

O s'ordinato ha pur, ch'oggi Boorte,
Che tra 'l più basso stuol sì ardito viene,
Debba in mano di Druschen giugnere a morte,
E dell'Euro arrossir le bianche arene,
Sicchè 'l suo scudo a l'arme ne riporte
Là, dove Lieaon lo scettro tiene,
Per appenderlo al tempio, a gran memoria
Dell'avuta di lui chiara vittoria.

LIII

Quando sente Boorte, che Druscheno
Era in fra quelli, e contro a lui si vuota,
Divico qual serpe, che del prato in seno
Al caldo tempo de' suoi fior s'ammanta;
Ch'alzando il capo accoglia ogni veleno,
Poi che fu pressa dall'incanta pianta
Del pastor pio, che 'n quella parte piega,
Mentre ai piccioli agnai nuova erba sega,

LIV

E con tre lingua sibilando volge
Tutta l'ira ver lui, che 'l cor gli avvampa,
E 'ntorno al piè nemico si ravvolge,
E 'l dispietato dente in esso stampa:
Tale il guerrier dagli altri si disvolge,
Nè cura tien di chi ver lui s'accampa;
Ma sol cerca Druschen, lui segue solo,
E sol contra di lui distende il volo.

LV

L'altro, che teme, di scampar procaccia,
E si nasconda pur fra gente u genta;
Qual cervo suol, che perseguito in caccia,
Si mischia a 'ovola ova i compagni sente;
Ma Boorte di lui non perde traccia,
E dove volga il piè sempre ha la mente,
Qual bene appreso can, che la primiera
Non vuol già mai lassar per altra fera.

LVI

Giungelo al fin, che molti cavalieri,
Che stretti con Verralto erano insieme,
L'han cinto intorno, a d'aspri colpi e feri
Ciascuno il Gallo duramente preme;
Ed ei, come in tra i deboli levrieri,
Forte cignal, che i morsi lor non teme,
Trapassò dentro a forza, e Druschen trovva
Rivolto a lui, poi che 'l fuggir non giova,

LVII

E d'offenderlo tenta, ma la mano
Trema di tanto duca al grave aspetto,
Usa in secura parte e di lontano
Ferir, nascosa tra lo stuol negletto;
Ma il feroce guerrier nol coglie in vano,
Che gli pose la spada in mezzo il petto,
E tutta oltra il trapassa, a d'arto poi
Gettò il cavallo, e lui stesa fra suoi,

LVIII

Dicendo: Or vedi ben quanto oggi sia
La lancia, che lo stral, di maggior peso
(Fallace Ispano) e gloria non ti fia
D'aver Boorte io tradigiona offeso.
Indi verso la schiera il passo invia,
Ch'ave il fugace arciar sì mal difeso,
Minacciando: Or drizzato il torto altrui,
Darò, chiari signor, risposta a vui.

LIX

Verralto il primo nel voltarsi occorse,
Che coi Cantabri suoi vicino il serra;
Cui la pesante spada all'elmo porse,
E l'orato cimier gli manda a terra;
Nè gli nocqua oltra più, perch'ella scorse
Torta più in basso, a lo spallaccio afferra,
Il qual tutto fiaccato tanto scende,
Ch'ova ha il braccio confin, l'omero offende.

LX

E gli fece di man la spada uscire,
Tal gli ha tutto impedito il destro lato;
Sopra la testa ancor torna a ferire,
Che di condurlo a fine ha destinato;
Ma quegli ha con due man, per ricoprire
Il colpo, che venia, lo sendo alzato;
In cui l'aureo leon, che in ostro assiede,
In due parti diviso a terra vede.

LXI

E scampato gli ha bene acerba morte,
E 'ndugiato il sepolcro in altro lito,
Che 'l colpo micidial fu di tal sorte,
Che 'n fin sopra l'arcion l'aria partito;
La terza volta ancor l'aspro Boorte
Il brando abbassa, a nel medesmo sito
Ritornando più volte, ha ferma speme
Di condurlo in tal guisa all'ora estreme.

LXII

Come il saggio cultor, che troncar vuole
Inutil pianta, che lu biade adugge,
Che nell'istesso loco addrizzar suole
Mai sempre il ferro, a tutti gli altri fugge,
Per render tosto al chioso campo il sole,
Che 'l suo nocente gel riscalda a sogge;
Così fece il buon Gallo, il cui pensiero
Non fu molto lontano allor dal vero.

Digitized by Google

LXIII

Perchè non giunta sopra l'elmo a pena
Fu l'ultima percossa, che Verralto
N'andò riverso su la secca arena,
Come svelto troncon, che caggia d'alto;
Smarriti ha i sensi, e non può trar la lena,
Non però morte ancor l'ultimo assalto
Gli ha dato al tutto, ma Boorte il lassa,
Come a'ei fusse estinto, ed oltra passa;

XLIV

Poi che veggion Verralto quei d'Avarco
(Un dei duci maggior) condotto a tale,
Con la schiera di quei, che suol con l'arco
Contro ai feri nemici esser fatale;
Druscheon ancor, ch'assicurava il varco
A tutti lor col suo famoso strale,
Esser disteso sanguinoso a terra:
Ciascun pieno di timor lassa la guerra:

LXV

E rifugge volando, ove le mura
Ha per sua sola speme e per difesa;
Nessun più dell'onor, nè d'altro cura,
Che di scampar dalla prescota offesa,
E con sì freddo ghiaccio ha la paura
Di ciascuno l'alma strettamente impresa,
Cha l'un l'altro in cammin preme e conquide,
E per morte fuggir l'un l'altro uccide.

LXVI

Non val di capitan prego, o conforto,
Nè altero minacciar, nè forza usare,
Ch'ivi non si discerne il dritto o 'l torto,
Nè 'l maggior o 'l minor, ah' ogni uomo è pare;
Quel, che truova cammin più ascoso a corto,
E può gli altri fuggendo oltra varcare,
È tenuto da lor la scorta e 'l duce,
Ch'al desiato fin gli riconduce.

LXVII

Siccome addivenir talvolta suole
Al combattuto legno presso al lito,
Che si veggia affoscar di sopra il sole,
E 'l mar col cielo a gran tempesta unito,
Che 'l nocchiero avveduto in alto vuole
Rivoltarse a cammin largo e spedito
Per gli scogli schifar, ma il vento sforza,
E 'l fa rompere a terra a viva forza;

LXVIII

In tal guisa miglior venia portato
Dal furor popolare al proprio danno,
E Boorte col ferro insanguinato
Va doppiando al primier novello affanno;
E nel mezzo di lor ferendo entrato,
Ove più per timor congiunti vanno
Tanti ha sospinti alla Tartarea strade,
Che del suo crudo oprar quasi ha pietade.

LXIX

Ma l'accorto Brunoro, ch'al fin vede
D'assicurar più i suoi chiusa ogni via;
E 'l soccorso cercar da Palamede
Con Tristano occupato in van saria;
E distrutto sarà, se non provvede,
Inverso Segnran tosto s'invia,
E ritruoval, che 'n man la briglia tiene,
Per muover poscia, ove il bisogno viene:

LXX

E che presso di lui Clodino avea,
Ch'à fuor d'impedimento e di periglio
Della spalla impiagata, a già tenea
Di tornare alla guerra ivi consiglio;
Brunoro irato allora, alto dicea:
Or ahe attendete, o generoso figlio
Del famoso a magnanimo Clodasso,
Che tutto il popol suo sia vinto a lasso?

LXXI

E che 'ntorno alle porte omai d'Avarco
O eha dentro di lor pur sia la guerra?
Or non sapete voi, ehe d'alma scarco
Con Verralto Druschen si giace a terra?
E ehe Boorte di vittorie carco,
Qual le gregge il laona, i nostri atterra?
Posti ha in fuga i cavalli, a i levi arcieri,
E i pedastri più gravi miei guerrieri.

LXXII

Non offendon costor le mie contrada,
Nè cercan posseder quel che contiene
Emso e Visera, ove l'algenti strade
Il Germanico mar bagnata tiene:
Contra il vostro terren cingon le spada,
Per vendicar la ricevute pene
Dei vecchi padri lor, ch'ebber da voi,
E i regni racquistar, che fur de' suoi.

LXXIII

E voi gloria d'Ibernia, o Segurano,
Che restate a veder coi vostri intorno?
In fin ch'ogni soccorso venga in vano,
Poi ehe fiaccato l'uno e l'altro corno
Avrà de' nostri il popol Gallicano,
E 'l Britannico stuol con tanto scorno?
Ove dorme il valor del sangue Bruno,
Che fo sempre onorato da ciascuno?

LXXIV

Non vi sovvien, che la reala sposa
Nell'assediate mura oggi si giace?
E nella vostra man sola riposa
La presenti arme, a la futura pace?
La mia dimora in altra parte ascosa,
Nè tema di costor l'unghia rapace;
E pur con tutto ciò veder potete,
Quanto adopro per voi, ehe 'n posa sete.

LXXV

Nè per voi mancherò, signor, giammai,
Fin ch'io sostenga in man lo scudo e 'l brando;
Ma gli afflitti guerrier non punno omai
Contrastare al furor, eha va montando,
Ch'è giunto a tal, che maggior forza assai
Conviensi opporgli o di speranza in bando
Porre i chiari disegni, e gli alti onori,
Le desiate palme, e i sacri allori.

LXXVI

Or non soffrite più, ch'un ferro solo
Tutti i vostri miglior conduca a morte;
E che si possa dir, ah' un tanto stuolo
Fugga davanti al giovine Boorte;
E vi movete omai, Signore, a volo
Con le vostre onorate e chiare scorta:
Faccia il vostro valor nel mondo segno,
Che di regia beltà non foste indegno.

LXXVII

Punse l'aspro parlar l'invitto core
D'ambe i due cavalier, ch'erano insieme;
Ma tinto il volto in giovinil rossore,
Che 'l nome di viltà più d'altro teme,
Dicea Clodino: Il debito e l'onore,
Che integri conservare ho ferma speme,
M'han qui tenuto, e 'l sacro giuramento,
Che di rompere al ciel troppo pavento

LXXVIII

Perchè fuor di ragion sendo impiagato
Gaven, contro e cui sol la guerra avea,
Di far torto alla fede eurei pensato,
Se innanzi a questo tempo arme cingea;
Or ch'io veggio gli amici in tale stato,
E condotti da quelli a sorte rea,
Fo voto al ciel, che non per fare offesa,
Ma per difender noi torno all'impresa.

LXXIX

Così parlando, a Seguran rivolto,
Segue: Onorato mio cognato e caro,
Io vi prego oggi, che tra 'l popol molto,
Che 'ntorno avete sì gradito e chiaro,
D'alcun buon cavalier più ardito e sciolto
Non vi mostriate in tal bisogno avaro
A chi tanto v'onora, acciò ch'io vada
Ai miei ripor nella smarrita strada.

LXXX

E 'n questo mezzo, voi con greve passo
Verrete a sostenerne, e darne aita,
E 'l nemico ridur sì frale e basso,
Che la vie di vittoria sia spedita:
Il prode Seguran risponde: Lasso
Mai non sarò fin della propria vita,
Di far quanto v'aggrada, e io voler vostro
Sia d'avere i miglior del corno nostro.

LXXXI

E con Brunoro poi dolce ragiona:
Vi ringrazio, Signor, dei gran ricordi,
Che scendendo di mente amica e buona,
Non troveranno in me gli orecchi sordi,
Che quei, ch'ad un sol fin virtude sprona,
Deven gli animi sempre ever concordi,
E soffrir pianamente le rampogne
Di chi 'l suo ben, com'ei medesmo, agogne.

LXXXII

Or per darvi ragion del mio consiglio,
Dico, che stato son sempre in disparte
Con disegno di gir, dove il periglio
Si scorgesse maggior, che in altra parte,
Col piè pronto, e la mano a far vermiglio,
Ove più mi chiamasser Palla e Marte,
Che l'ultimo soccorso è quel, che spesso
L'incanto vincitore ha in fuga messo.

LXXXIII

Io scorgea da man destra Palamede
Da Tristan risospinto alcuna volta,
Che lassar convenia la prima sede,
E 'nsieme rannodar la schiera sciolta,
Che mi fea dubbio star; ma chi non vede
Se non la parte sua, che 'n guardia ha tolta,
Non può ben giudicar, come coloi,
Che scerne il suo bisogno e quel d'altrui.

LXXXIV

Or non vi spiaccia dunque avermi udito,
E pensar poi di me, qual sempre feste;
E con questo drappel forte e spedito
Con Clodin gite, ove le genti ha preste;
Io vengo appresso, e nel medesmo lito,
Ove le schiere avverse avem moleste,
Sarò ben tosto, e spero, allor che 'n vol
Fia maggior lo sperar, ch'or qui di noi.

LXXXV

Con più queto parlar Brunoro ellore
Risponde: E chi fia mai, che 'n tal fortune
Non sia vinto dall'ira ond'esca fuora
De' suoi primi pensier, che in core aduna?
Tutto il mondo sa ben, se innanzi ch'ora,
Io conosco il valor dell'arme Bruna,
E se già mille volte al paragone
Ho posto Segoran col suo Girone.

LXXXVI

Così risposto, col real Clodino
Tra molti cavalier ratto s'invia,
Ove Boorte al fiume assai vicino
Empia di sangue l'arenosa via;
E ch'ha incontrato il misero Erogino,
Che 'n sul vago corsiero ivi apparia
Col ricco scudo, e l'arme tutte aorate,
Che dalla donna sua gli foron date.

LXXXVII

Ch'una figlia sposò di Morassalto,
Re della Cartagenia e d'Alirante,
Androfila appellata, di core alto,
E di pensier magnanimo e costante;
E che 'l marito di porfireo smalto
Tenea fisso nell'alma o d'adamante:
La qual giunto al partir l'ultimo sole,
Glie le donò piangendo in tai parole:

LXXXVIII

S'io potessi piegar gli uomini e i Dei,
E 'l destin delle donne troppo avaro,
Beatissima al mondo mi terrei
Sopra ogni lume in ciel più altero e chiaro;
Nè di grazia maggior gli pregherei,
Che di voi seguitar, signor mio caro,
Siccome ho sempre in pace, ancora in guerra,
E non vi abbandonar viva e sotterra.

LXXXIX

E se ciò m'avvenisse, uopo non fora
Di procacciar per voi più sicur'arme;
Ch'io 'l vostro scudo e la lorica allora
Contr'ogni offesa altroi porserei farme;
Sperando, o che Giunone, o a'altra onora
Casto amor marital, dovesse aitarme,
E con voi mantener per sommo esempio
Di chi più aggrade al suo famoso tempio.

XC

Ma poi ch'esser non può, vi piaccia almeno
Di queste arme portar, ch'hanno il mio nome;
E dai perigli riguardar non meno,
Che si soglian le dolci amate some:
E qualor crollerete all'aure in seno
Sopra il cimier queste dorate chiome,
Che ricoverser già (lasse) la testa,
Ch'or di loro, e di voi vedova resta;

Digitized by Google

XCI

Vi risovvenga (oimè) con quanta doglia
Lunge hao da lor la misera notrire,
Temendo sol di non sentirle spoglia
Della oemica schiera vincitrice;
Ma segua por di lor quanto 'l ciel voglia,
Pur che torniate voi lieto e felice,
Da potermi nareare a parte a parte
I gran peegi e gli onor del vostro Marte.

XCII

Così dicea la pallida consorte,
Di doloroso umor bagnando il volto;
Ma il vago giovinetto in dura sorte
Dal prezioso don fu intorno avvolto:
Poi ch' or contro alla spada di Boorte
È dal fero destin soletto accolto;
E gli fa in ver di lui moovere assalto,
Per pietà di Druscheno e di Verealto.

XCIII

E con tutto il poter sovr' esso sprona
Con la lancia, ch' avea pesante e dura;
E 'o mezzo al doppio scudo il ferro dona
Sì, che i suoi più vicio n' ebber paura;
Ma il franco cavalier con la persona
Non si vede crollare, e tanto il cura,
Quanto il robusto pin di borea il fiato,
Che già il decimo lustro avea contato.

XCIV

Poi ch' ha l'asta troncata, il lassò in prima
Senza impedirlo pur, prender la spada;
Indi il fere altamente su la cima,
Ov' è 'l dono amoroso, che gli aggrada;
E la chioma di lei, che troppo stima,
Intricata convien, ch' a terra vada,
Ma la fronte non fu dal colpo offesa,
Che dall' ottima tempra era difesa.

XCV

Poi che s' è accorto l' amoroso Ispano
Del prezioso e caro suo cimiero,
E che in mezzo alla polve era lontano
L' almo splendor del suo terreno Ibero;
Qual tigre acerba lungo il lito Ircano
Priva de' figli suoi, divenne fero;
Spronò verso Boorte il suo cavallo,
Gridando in alto suono: O crudo Gallo,

XCVI

Già non ti vanterai d' offeso avere
Il più onorato crin, che fosse mai,
Che la luce vincea dell' altre spere,
E dello istesso sol gli ardenti rai;
Il quale alla sua donna mantenere,
E 'ntero riportar certo giurai,
E 'l farò veramente, o ch' oggi il cielo
Sciorrà il mio spirto dal terrestre velo;

XCVII

E dicendo così, fere alla testa
Pendente alquanto dal sinistro lato,
Ch' orribil suono dentro all' orecchie desta
Del pio Boorte, ma non l' ha impiagato;
Poi di nuovo il percuote, e non s' arresta,
In fin che 'l terzo colpo è raddoppiato,
Sul braccio questo, e quel sopra la spalla;
Pur di fargli assai danno in tutto falla.

XCVIII

Ma l' invitto guerrier, da poi che vede
Chi fuor del credere suo troppo l' offende;
Così sopra lepre timida, che siede
Nell' erboso suo nido, aquila scende,
A lui s' avventa, e dispietato il fiede
Col ferro micidial, che sotto il prende,
Ove il ventre allo stomaco s' aggiunge,
E quanto ivi trovò trapassa e punge.

XCIX

L' infelici armi allor del regio sangue
For di fuori oscurate, e dentro pieno;
E 'l giovin miserel, pallido, esangue
Sopra il forte corsier non si sostiene;
E mentre così ancor morendo langue,
Della sposa fedel si risovvirne,
E col vigor, che in quello stato puote,
Si rivolge a Boorte in queste note:

C

Alto signor, che così amiro il cielo
Al gran vostro valore e largo aveste,
Se mai vi svegliò al cor pietoso zelo,
Pregar divoto di persone meste;
O se mai vi scaldae sotto un bel velo
D' onorata consorte fiamme oneste;
Consolate al posar di questa salma
D' una promessa almeno la misera alma;

CI

E questa fia di far di terra accorre
Le bionde chiome, ch' io nel mondo adoro,
E meco insieme in chiuso albergo porre,
Coperto, com' io son, dell' arme d' oro;
E 'l tutto appresso nelle mani esporre
Di Morassalto al corno di Bronoro,
Che mi deggia mandare alla mia dea,
Siccome al dipartir promesso avea.

CII

Il pio Boorte, che in più amaro pianto,
Che l' altro non diceva, intento ascolta,
Risponde: Or potess' io con nuovo incanto
Render così la vita, ch' io v' ho tolta,
E felice tornarvi e lieto, quanto
Giammai d' esser bramante alcuna volta,
Siccome adempierò vostro desio,
E di ciò testimon n' appello Dio.

CIII

Biograziol con la vista e col sembiante,
Che la parola scior più non poteo.
Così condusse il già felice amante
In estrema sventura il destin reo:
La bionda chioma, ch' a' suoi piedi innante
Negletta si giacea, riprender feo
Boorte, poi condor col cavaliero
Dentro al suo padiglione, e 'l suo destriero.

CANTO VII

ARGOMENTO

Anima i suoi Clodin, ma con Boorte
A fronte non rimon; tanta è la forza,
Tanto è il valor di lui che spinge a morte
Molti campion, e il buon Rossano sforza:
Ma Segurano a' suoi più lieta sorte
Reca col braccio invitto, e in loro ammorza
La tema sì, che l' inimica stuolo
Fugge ricalmo di spavento e duolo.

I

Già col fero Clodin giongea Brunoro
Coi guerrier, che menò di Seguran;
E divise le parti hanno in fra loro
Per rispinger fra' suoi chi sia lontano,
E dare agli affamati alto ristoro;
Quel muove a destra, e questo all'altra mano;
Poi ciascun quanto può 'l pregare adopra,
Per ridocerli insieme alla prima opra.

II

Diceva lor Clodin: Fratelli amati,
Per voi già tante palme riportai,
Or non volete ancora essere ornati
Di vittoria maggior, che foste mai?
E ritornarvi carchi ed onorati
Di spoglie ostili, e non d' onosi guai?
Nè smarrire il valor, per quel ch' è stato,
Mentre il vostro Clodin non v' era a lato?

III

E poi che ritornato intero e forte,
La Dio somma mercede, ora è con voi,
Se pensier cangerem, cangerem sorte,
E l' amica Fortuna fia con noi;
Apriam de' nostri cor le chiuse porte
A virtù intera e i due segnaci suoi,
Lo sperare e 'l soffrir, ch' han forza insieme
Di portar sopra il ciel, chi 'l centro preme.

IV

Quanto mai più? ch'oltra ogni nostra insegna,
Avrem di Seguran l' alto soccorso,
Con l' aspra gente, che in Ibernia regna,
Ch' al Britanno furor metterà il morso;
Or pria, cari fratei, che questa vegna,
Drizziam verso i nemici ratto il corso,
E che morte non sien, l' opra dimostre,
Seo ben dormon talor, le virtù nostre.

V

Dall' altro lato ancor Brunoro il Nero,
Quanti sparsi ritruova, in un raccoglie;
Non prega umil, ma gli minaccia altero,
E 'n tai note superbe i detti scioglie:
Non sia chi speri dall' artiglio fero
Scampar di morte le terrene spoglie,
Con fuggir quinci il ferro de' nemici,
Che 'l troverà più aguto fra gli amici.

VI

Che questa armata man, ch' or voi vedete,
Mossa in vostra salute e 'n vostro onore,
In vostro danno e scorno sentirete
Purgar col sangue il pubblico disonore;
Quanto più adunque gran cagione avete
Di tosto rivoltar l' arme e 'l valore
Contro al duro avversario, che vi preme,
In cui di doppio ben si mostra speme?

VII

Se voi guardate ben, non è, ch' un solo,
Quel, che tutti vi scaccia, e vi spaventa;
Non perchè valga più, che 'l largo stuolo,
Ma perchè trouva in voi la virtù spenta;
Che s' ancor si ralluma all' alto volo
Del suo furor, che sopra noi s' avventa,
Graverà l' ali tal, che verrà in basso,
Come dal visco augello avvinto e lasso.

VIII

Così dicendo lor, gli risospinge
Nell' ordin primo, e 'n dietro riconduce;
L' altra parte anco a guerra si raccinge,
Seguitando Clodin suo primo duce;
E di sangue novel si ridipinge
L' arenoso sentiero, e 'l ciel riluce
D' altro splendor di ferro, or che 'l ritorno
Vicino appar del fuggitivo corno.

IX

Il cui tosto arrivar da prima diede
Maraviglia e temenza a' vincitori;
E 'l popol volentier raffrena il piede,
Attendendo il voler de' suoi maggiori;
Ma il famoso Boorte, che ciò vede,
Con ardenti parole accende i cori,
Dicendo: Or giunto è 'l tempo in cui di tutto
Il lungo affaticar s' accolga il frutto.

X

Perchè il fuggir di quei privi n' avia
D' ampie spoglie onorate e di vendetta;
Or nostra buona, e lor fortuna ria
Ne torna la mercè, ch' era interdetta;
Moviam pur ratti, e si ritrovin, pria
Ch' un' altra volta in fuga si rimetta
La vilipesa e mal guidata schiera,
E di lei riportiam vittoria intera.

XI

Nè fallace pensiero il cor v' ingombre,
Ch' or sien d' altro poter, che dianzi fora;
Ma s' allor come nebbie, or fien com' ombre,
Che 'l passato timor cresce il foturo;
Ogni dubbio ciascun dall' alma sgombre,
Che gli mostre il cammin più alpestro e duro
Dell' altro infino ad or, ma fermo creda,
Che quanto oggi veggiam sia nostra preda.

XII

Come ha detto così, lassa Baveno,
Che nell' ordine usato gli ritegna;
Poi sprona avanti, ove d' orgoglio pieno
Truova Clodin con la primiera insegna;
Tosto il conosce, e regger non può il freno
All' ardente desio, che in esso regna
Di ritrovarse in pruova contro a lui
Per la conforme età, ch' à in ambedui.

XIII

E l' appella da lunge: O re famoso,
Dell' altrui povertà sì ricco a altero,
Se voi siete d' onor tanto bramoso
Come vi vede ogn' uom, di torto impero;
Volgete or verso me quel ferro odioso,
Ch' à sol contro ai più vili ardito e fero;
E per prova veggiam, se sia men forte,
Di quel che fu Gaveo, con voi Boorte.

XIV

Gli rispose Clodin: Null' altro bramo,
Che con voi ritrovarmi oggi a battaglia,
In cui spero ottener di palma il ramo,
Se non bene incantata avrete maglia;
E perchè più il dover che l' otil amo,
E' non vo', che vantaggio alcun mi vaglia,
Questa lancia, ch' ho in man, lasso da parte,
E 'l medesmo farei, se foste Marte.

XV

In tai parole l' un ver l' altro sprona,
Pien d' ardente desio di gloria vera;
Clodin fu il primo, ch' al nemico dona
Sopra la fronte, e d' atterrarlo spera;
Ma l' altro alza lo scudo, e in esso suona
La spada indarno, e pur rimasa intera,
Se ben piegosse alquanto; ond' ei turbato
Biasmava nel suo cor la stelle a 'l fato.

XVI

Ma di Gave il guerrier con altra possa,
Abbassando la man, nell' elmo il prende,
In cui fece cadendo ampia la fossa,
Nè però infino al capo il brando scende;
Ma l' intonò sì forte la percossa,
Che la briglia abbandona, e 'l braccio stende;
E saria in terra poco spazio scorso,
Se non avea de' suoi tosto soccorso.

XVII

Ma Rossan e Grifon dell' alto passo,
Ch' allor da Segoran compagni prese,
Sostegno fur, ch' ei non cadesse in basso,
E Pilarte a Boorte il corso stese,
Qual di fromba talor rotondo sasso;
E con la lancia all' omero l' offese
Nel destro lato, e 'l colpo fu più duro,
Che regger non porria colonna o muro.

XVIII

Pur sopra il suo caval fermo si tenne,
Se ben nella sinistra torse alquanto;
Ma poi ch' all' esser suo dritto rivenne,
Si volge al feritor, che torna intanto,
Dicendo: Aspro guerrier, se non hai penne
D' aquila, o di falcon fia breve il vanto,
Che potrà per tua lingua essere inteso
D' aver contro a ragion Boorte offeso.

XIX

Poi con tutto il poter drizza una punta,
Che scoperto il trovò nel lato manco;
E dividendo il cor di dietro spunta
Nell' osso più vicin del destro fianco.
All' estrema ora sua l' anima giunta,
Lassò il terrestre vel pallido e bianco;
Onde freddo convien, che a terra vada;
E dell' arme al romor sonò la strada.

XX

Indi il leve destrier ratto ritorna
Al drappel, che Clodin gli asconde e chiude,
Gridando: O schiera di valori adorna,
Assai più che d' onore e di virtude,
Che fa il vostro gran dore e che soggiorna,
Ch' io mi credea, che fosse eterna incude
Contra i colpi di noi guerrier negletti?
Or si fa scudo a me de' vostri petti,

XXI

Come picciol fanciul di madre soglia
Contro all' ape, a cui il mel furato avea;
Ma poi che m' è per voi tolta la spoglia,
Della qual già vestito mi tenea;
Il danno sopra voi forse, e la doglia
Porria versarna la fortuna rea,
Per far palese, come stolto adopre,
Chi per altrui coprir sè stesso scopre.

XXII

E 'n questa s' avventò sopra Rossano,
Che dell' alta Pannonia avea le schiere,
Il Selvaggio appellato, perch' è strano
Di costumi, di volto a di maniere;
Ma il core ardito, a pronta avea la mano,
Quanto buon cavalier potesse avere;
Or vedendo il nemico, ch' a lui spinge,
Spiegando il suo valor la spada stringe;

XXIII

E studia nel ferir d' esser primiero;
Così mosso il caval veloce e lieve,
Percuote in vista minacciuso e fero
Il ben ferrato scudo e saldo e greve;
E ben che, essendo tal, restasse intero,
Quanto avesse già mai danno riceve.
Boorte in se di maraviglia avvolto
La virtù del Pannonio apprezza molto:

XXIV

E gli dice: Signor, d' oscure spoglie
Ma di chiaro valor vi sento ornato;
Così spesso veggiam di sozze foglie,
Il frutto provenir dolce e pregiato,
Che 'l sembiante di fuor non dà, nè toglia
Il buono o 'l reo, che n' han le stella dato;
E se nel giudicare oggi non fallo,
Devrebbe esser Clodin di voi vassallo.

Digitized by Google

XXV

Ma il dritto par, cha voi debbiate ancora,
Di me, com' io di voi, scotir la pruova;
E così detto, alla medesim' ora
Con gran colpo la fronte gli ritruova,
Sicchè 'l veder turbato gli dimora;
Ma la tempra dell' elmo intacto giova,
Che non restò ferito, e 'mmantenente
Si rischiararo in lui gli occhi a la mente.

XXVI

E 'ncomiociò: Signor, troppo ho sentito
Anch' io quel che potete, e non me 'n pento;
Che 'l trovar voi di forze assai fornito,
Accresce in me il desire a l' ardimento;
Donimi pure il cielo in questo lito,
Con voi morte, o vittoria a suo talento;
Cha questa unica fia, quell' altra chiara,
Da non aver di lei vita più cara.

XXVII

In tal voci ritorna alla battaglia,
E d' una punta il Gallo ripercuote,
Non nello scudo più, che quanto vaglia
Per le cose passate intender punte;
Ma in quelle ascose parti, cha la maglia
Difende sol, d' ogn' altro farro vote,
Di sotto al destro braccio, onde Boorte
In rischio esser potea d' acerba morte,

XXVIII

Se non che ammaestrato, e dotto all'arte
L' ha con riguardo accorto prevenuta;
E rivoltosi alquanto in altra parte,
Nel bene armato petto gli è caduta:
Duolsi il Pannonio allor del crudo Marte,
E d' esser più de' suoi quasi refuta,
Dicendo: Or se così mi toi gli allori,
Che poss' in più sperar da' tuoi tesori?

XXIX

E mentre cha 'n suo cor disfoga l' ira,
Il cavalier di Gave il brando pone
Sopra il suo scudo, e mezzo in basso il tira,
E d' accrescer dolor gli dà cagione;
Russan, ch' al vendicarse sol rimira,
E ch' usa più il furor che la ragione,
Con sì gran colpi l' avversario assale,
Che truova al suo desio la spada frale.

XXX

Perch'or mentre il bracciale indarno offende,
Or dell' elmo famoso il ferro invitto,
In due parti troncata a terra scende,
Lassando il suo signor nudo ad afflitto;
Il cortese Boorte il tempo prenda
Di mostrar, ch' amò sol l' onore e 'l dritto;
E dal scudier Tonota a lui vicino
Si fece un brando dar sicuro a fino;

XXXI

Ch' ova la Calidonia al mare Scoto
La selvaggia sue chiome in alto spande,
Guadagnò, allor ch' ei fe' di spirto voto
Con tal virtù Chersidamante il grande;
Ch' ivi arrivato di terreno ignoto
Si fea de' prigionirr crude vivande.
E quello appresso in ogni parte avia,
Per usare al bisogno, s' avvenia.

XXXII

Or questo all' avversario suo Russano,
Che 'n tale stato ancor fuggir non vuole,
Con allegro sembiante ha posto in mano,
E 'l conforta da poi con tai parole:
La fortuna al valor, ch' è a lei sovrano
In ogni opra mortal contrastar suole;
E per seguir con voi l' usata strada,
V' ha troncata così la forte spada.

XXXIII

Ma non fia della vostra peggior molto
Questa, di cui vi fo cortese dono;
E perchè il vostro onor non vi sia tolto,
A nuova altra battaglia presto sono;
Il selvaggio Pannonio in lieto volto
Risponde: Il brando mio via più cha buono
Mi fa' intero acquistar sovente palma,
E troncandosi poi, più dolce salma,

XXXIV

Send' ei cagion, ch' or mi sia fatto amico
Il maggior cavalier, che lancia porte;
Nè cosa oscura, ovver novella dico,
Ch' a tutto il mondo omai chiaro è Boorte;
Ricevo il don, ma non come nemico,
Cercherò mai per lui la vostra morte:
Ma da qui innanzi quello, e chi 'l sostiene
Sarà in vostra salute, e 'n vostro bene.

XXXV

Ch' io non vorrei però, che voi credeste,
Vedendo, com' io vo negletto e vile,
Cha tutto uguale il cor fosse alle veste,
Ben cha men del dever chiaro a gentile;
O cha 'ntrà la Pannonicha foreste
Mai non surgesse oltr' all' usato stile
Per fiso riguardar vista possenta
Della vera virtù la fiamma ardente.

XXXVI

E se non vi fusse altra, è pur la mia,
Che la somma, ch'è in voi, chiara discerne;
A cui, supplico il ciel, cha largo dia
Tutto il favor delle sue luci eterne:
Ed io per ogni sorte, o buona o ria,
Dalle forze di fuor, dell' altre interne,
Quantunque nulla fia, per quel ch' ei merta,
Vi fo con tutto il cor divota offerta.

XXXVII

Ma in questo ragionar, vicio si vede
Con le spiegate squadre Segurano,
Che con arte e con senno a' suoi provvede,
Che con vantaggio poi muovan la mano:
Ei con pochi guerrier, con lento piede,
Innanzi agli altri va poco lontano,
Con l' arme lucentissima, che splende,
Qual Febo suol, ch' a mezzo giorno ascende.

XXXVIII

Mostrasi in alto ancor l' aurato scudo,
Che 'l bel raggio solar saetta intorno,
Ov' è il nero Dragon, che in atto crudo
Par minacce a' nemici oltraggio a scorno;
Così 'l cimiero, ove Nettuno ignudo
Col suo tridente in man si mostra adorno,
Però ch' avea del suo terreno Ibarno
Sotto a tal deità posto il governo.

XXXIX

Nè molto a loi lontan Brunoro il Nero
Co' suoi rimessi in un già il passo muove;
Ma poi ch' aggiunti arrivano al sentiero,
In cui Boorte fea l' egregie prove;
Della polve, ch' alzava, oscurae fero
Nel suo seggio (cred' io) Saturno e Giove,
Ch' alfin cadendo, di montare stanca,
Tutto il popol Britanno e 'l Gallo imbianca.

XL

Siccome suol nella assetata estate,
Quando lieto il villan di scioglier brama
Dalle pungenti spighe, e paglie ancate
Il buon seme gentil, che Cerer ama,
Che con le spoglie pria rotte e squarciate
L' avventa in alto, e Zefiro poi chiama,
Ch' ovunque esse volando intorno spinge,
D' oscurato color tutto dipinge:

XLI

Tali erano a mirar l' arme e i destrieri
Di quei, ch' ad incontrargli erano intesi,
L' ornate sopravveste, i bei cimieri,
E gli scudi lucenti e gli altri arnesi,
Per cangiante vaghezza in prima alteri,
D' un medesmo colore eran compresi;
Nè l' un l' altro scorgea, come se 'l velo
Notturno, e senza luna avesse il cielo.

XLII

Già nel venir di quei son fatti avante
Il nobil re dell' Orcadi e 'l figliuolo,
Patride al cerchio d' oro, e Matagrante,
E Plenoro, e Drianzo, e 'l forte stuolo
Di più d' un duce e cavaliero errante,
Il qual desio d' onor condure solo
A seguitar dell' Orcadi l' insegne,
Non avaro pensier, che in essa regne.

XLIII

Le schiere di spavento pria ripiene
Han tornate col dir liete e sicure:
Il comandato loco ogn' uom ritiene,
Come chi d' obbedir, non d' altro cure;
Nè men che gli altri di minute arene
Fan l' aria intorno e le campagne oscure;
Or giunti ove il magnanimo Boorte
Fra di largo tesor ricca la morte,

XLIV

Il valoroso vecchio alquanto sprona
Il caval verso lui, poscia gli dice:
O del regno di Gave alta corona,
E di quante mai fur la vincitrice;
Tra l' antiche memorie indarno suona
Quell' onorata cetera, e felice
Del buon Tidide, d' Ettore e d' Achille,
Che presso al foco vostro eran faville.

XLV

Ben poss' io dir la vostra invitta mano
Della rovina mia fido sostegno,
Ch' abbattuto e scacciato ha di lontano,
Chi già sovra de' miei teneva il regno;
Ecco che 'l bello oprar non cadrà in vano,
Ch' or più, ch' io fossi mai, bramoso vegno
D' assalire i nemici, e le mie schiere
Sarian più che leoni oggi a vedere.

XLVI

Disse Boorte a lui tutto ridente:
O famoso mio padre, se ciò fia,
Troppo ad uopo sarà, sì larga gente,
Per far pruova di noi, veggio per via:
Questi è 'l gran Seguran, coi veramente,
Chi nol pregiasse assai, torto faria,
Ma pur poi, ch' è mortal, vergogna fora,
Più che gli altri, e che sè stimarlo ancora.

XLVII

Così far si convien, lieto risponde
Il saggio re, che nel medesmo errore
Può cader l'uom, che in troppo ardire abbonde,
E chi soverchio ancor crede al timore:
Sommo senno e virtude il Cielo infonde
In Segurano il Bruno, e gran valore,
Nativo nel suo seme invitto ed alto,
Quale in Ettor, Girone e Galealto:

XLVIII

Ch' illustrissimi furo, e senza pare,
E di cui tutto il mondo avea spavento;
Pure ove alcun di lor potea trovare,
D' esser co' suoi nemici avea talento;
Perchè le spoglie e le vittorie rare
Non s' han di loco di virtude spento;
Nè mi fu 'l quinto Ciel sì avaro allora,
Che lodato non fussi anch' io talora.

XLIX

E s' io non temea lor giovine e forte,
Che troncar mi poteano i miglior anni;
Ora a che per costui curar di morte,
Ch' è sola il porto de' canuti affanni?
E poi l' alta presenza di Boorte,
Che tolto m' ha da perigliosi danni,
Ben mi può assicurar lo stato incerto,
E trionfo di lui prometter certo.

L

Ma perchè riposato alla battaglia
Vien frescamente, e noi lassi ritruova,
Ch' all' estremo calor, tra piastra e maglia,
Avem fatta di noi sì lunga pruova;
È il mio consiglio, se di lui vi caglia,
Ch' omai quinci nessuno più il passo muova;
Ma sol s' attenda, e cerchi sostenere
Il primiero furor di queste schiere.

LI

Così fermo fra loro, i cavalieri
Si distesar per l' ali d' ogni lato,
Ove il re Pelinoro con gli arcieri
Quasi al medesmo punto era arrivato,
Ch' a molti duci avevano, e guerrieri
Condotto con gli strai l' estremo fato;
Or sentendo il bisogno, l' altra impresa
Lassando, al corno suo torna in difesa.

LII

E 'nsieme esso, il re Lago, e 'l pio figliuolo,
Il famoso Boorte, e gli altri poi
Van tutti intorno all' ordinato stuolo,
E ciascun quanto può conforta i suoi;
Ma il valoroso vecchio è quel, che solo
Sopra gli altri si sente, e dice: Or noi,
Siam qui, cari figliuoi, per mostrar chiaro,
Che non a torto aviam nome sì raro.

LIII

Sete antichi guerrieri, e non v' è ascosa,
Che 'l gran valor conviene al gran periglio;
Fate a prova fra voi, chi più bramosa
Muova il suo ferro, e con più allegro riglio;
Certi, che l' uom fugace e paventoso,
Sempre del sangue suo torna vermiglio;
Il forte scampa, e con supremo onore
Vive intra gli altri, e poi famoso muore.

LIV

Fermi il passo ciascuno, e solo intenda
A non muover giammai di loco il piede;
E se più non potrà tanto il difenda,
Ch' al fin morto di lui rimanga sede;
Sè stesso a virtù sproni, e gli altri incenda,
Che vinti dal timor vicin si vede,
Con dir, chi cinge il ferro, cinga insieme
D' alte lodi acquistar desire e speme.

LV

Con tai voci arrestò l' invitto corno,
Ristretto in un con maestrevol arte;
In guisa che talor nel fosco giorno,
Quando inchinando il sol da noi si parte,
Folta nebbia veggiam, ch' assiede intorno
Di monte alpestre ella più altera parte,
Allor che Borea, ed Austro, ed Euro giace
Co' suoi compagni in riposata pace.

LVI

Già vien con largo passo Segurano,
E 'n superba sembianza s' appresenta,
Dicendo: Or tragga fuor l' ardita mano,
Chi quest' arme, ch' io porto, non paventa;
Indi una asta nodosa di lontano
Vibrando in aria tra' nemici avventa;
Nè torse in van, ch' aggiunse Liromede,
Che 'n mezzo alla Cornubia avea la sede;

LVII

E del nobil Creuso era nipote,
Ricevuto tra' suoi con somma onore;
E nell' estremo al ventre gli percuote
Il mortal ferro, e 'l trapassò di fuore:
Cade inverso la piaga, e mentre scuote
Le braccia intorno, e i piè, languendo muore:
Ma pietosi di lui Lico e Driante
Con voler del buon re si fanno avante.

LVIII

Erano questi fratei del sangue usciti
Del famoso e grand' Oreado Peloro,
Che poi regnando ne' Britanni liti
Fu possente tra lor di terre e d' oro,
Padre di Perifeo, che tra i graditi
Guerrier, che a Pandragon più amici foro,
Era il primiero, e questi cari e soli
Della bella Ippodamia ebbe figliuoli;

LIX

I quai nodri nel gemino valore
Del ferro illustre, e delle dotte carte;
Nè scerner si potea, chi con più amore
Gli ricevesse in seno Apollo o Marte,
Che per l' uno e per l' altro in sommo onore
Eran saliti altrove e 'n quella parte,
E di più d' uno alloro s' eran cinti
Di cavalier, ch' aveano uccisi o vinti.

LX

Or quai duo tigri giovini ch' usati
Sien con la madre lor gregge assalire,
Che già d' esse più volte insanguinati,
Senza la scorta poi prendono ardire,
Contra i più grossi armenti, e meglio armati
Di pastori e di can, soletti gire,
Che da quei, più di lor sagaci e forti,
Sien col troppo voler battuti e morti;

LXI

Tale allor questi due con Segurano
Ebber di pari ardir simil fortuna,
Ch' ad ambo insieme la spietata mano
La vita e 'l giorno in un momento imbruna;
Di questo getta il capo a lui lontano,
E quell' altro percuote, ove s' aduna
L' ultima costa al suo sinistro lato,
E presso al pio fratello è riversato.

LXII

Pianse il vecchio pietoso, quando scorse
La valorosa coppia a morte giunta;
E ch' alla giovin voglia non occorse,
Di paterno dolor l' anima ha punta,
E quasi al vendicargli irato corse:
Ma in questo mezzo strettamente aggiunta
E l' avversaria già con la sua gente,
Tal ch' ad opra maggior piega la mente.

LXIII

E rivolgendo il guardo in ogni loco,
Pur i suoi nel bisogno riconforta,
Che nessuno per timor molto nè poco
Al furor dei nemici apra la porta;
Ma il fero Segurau, ch' ardente foco
Negli occhi, nella mano, e nel cor porta,
Supra i primieri, ove col ferro aggiunge,
Quanti puote incontrar percuote e punge.

LXIV

Trouva, che 'nsieme Amintore e Dinea
A quei, che indietro sun, si fanno scudo;
I quai scampando altrui da sorte rea,
Hanno in sè riconverso il ferro crudo;
Perch' all' un col poter, ch' estremo avea,
Passò la spada, come fosse ignudo,
Per entro il petto alla incurvata valle,
Che nascosa in tra lor forman le spalle.

LXV

Dinea fere alla fronte, dove appare
Assisa in mezzo la più larga vena;
E 'l fe' col volto in alto riversare,
E di sangue irrigò la pressa arena;
Segue oltra, ove più insieme riserrare
Vede la folta schiera, e sta ripiena
D' ostinato voler di morte certa,
Pria che lassargli mai la strada aperta.

LXVI

Ivi con più furor s' accampa allora,
E tutti i suoi miglior d' intorno accoglie;
Qual rapido torrente, a cui talora
Il semplice cultore il corso toglie,
E per altro cammin, del vecchio fuora
Spinger il vuol, contrario alle sue voglie:
Ch' ove intoppo maggior traverso trouva,
Tanto più d' espugnarlo usa ogni prouva.

LXVII

Tal l'aspro Seguran quanta ha virtude,
Quant' ha forza e valor sovr' essi spiega;
Ma 'l Britanno drappel, via più che incude,
Sta saldo ai colpi, e non si torce o piega;
Duce non ha, che non s' affanni e sude,
E 'l valoroso re conforta e prega;
E dove alcun de' suoi veggia ire a terra,
Con nuovi altri guerrier sostien la guerra.

LXVIII

Nè il famoso Boorte indarno siede,
Che pronto ha in ogni parte il passo e'l ciglio,
E nell' uopo maggior disceso a piede,
Tosto ivi accorre al pubblico periglio;
All' apparir del qual tutto si vede
Il campo più che pria farsi vermiglio,
Che spinge innanzi, e con l' invitta spada,
Ove sta Seguran, prende la strada.

LXIX

Il qual, come vicio venir lo scorge,
Il chiama, e dice: O misero Boorte,
Qual contrario pianeta oggi vi scorge
Nel fiorir vostro a così acerba morte?
Alta pietà di voi nel cor mi sorge,
Nè mi dolgo anco men della mia sorte,
Ch' all' uccider mi sforzi un guerrier tale,
E ch' amai sempre alle mie luci eguale.

LXX

Ben udiste già dir, ch' io giovinetto
Fui del re vostro padre intero amico:
Mentr' io giva formando il rozzo petto
Col suo valore, e col gran senno antico;
D' ogni contento suo prendea diletto,
E quanti in odio avea, mi fu nemico;
Nè mai saggio figliuolo amò più il padre,
Ch' io fei lui sempre e l' opre sue leggiadre.

LXXI

E 'n questo istesso loco mi trovai
Seco con l' arme in man contro a Clodasso,
Là dove il popol suo colmo di guai
Rendei più volte, e lui medesmo lasso;
Infin che in altra parte me n' andai
Verso il Castel del periglioso passo,
Che mi sforzò l' onore e 'l dever mio,
E 'ntanto il miserel del mondo uscio.

LXXII

Dopo il qual vi rimembre il sommo amore,
Ch'a voi, come a figliuol, portai mai sempre;
Or se il Ciel, rivolgendo i giorni e l' ore,
Dell' esser nostro pur cangiate ha tempre;
Non avrà forza mai, che questo core
(Se 'l composto mortal non si distempre)
Non sia pure il medesmo in ogni sorte
Verso il nome onorato di Boorte.

LXXIII

Ma poi che sposo son di Clandiana,
E di Clodasso suo genero fido;
Non sia stimata a torto opra villana,
Se di quella, e di lui difendo il lido;
E se già l' altra età poco lontana
Vide Avarco de' vostri antico nido,
Giove riguardi a ciò, che 'l nostro Marte
Volge la vista sua per altra parte.

LXXIV

Ben mi dorrei, se mi sforzasse tale,
Che foste per mia man di vita in bando;
E però vi riprego, che 'l fatale
Corso v' adduca in altro loco errando;
E sopra il nuovo popol, che n' assale,
Possa la mia virtù mostrar col brando;
Nè mi vegnan vittorie, onde le spoglia,
Più larghe, che gli onor, m' apportin doglie.

LXXV

Ma l' ardito Boorte in atto altero,
Poi ch' ha queto ascoltato, gli risponda:
Se 'l Ciel vorrà (che 'l tutto scerne intero,
E senza il cui voler non crolla fronde)
Che mi tolga del mondo il braccio fero
Di Seguran, cui tal valore infonda:
Il mio fuggirse altrove indarno fora,
Che scampar non porria, nè indugiar l' ora.

LXXVI

Il medesmo avverria, signor, di vui,
Se 'l fin per questa man lassù v' è dato;
Però fia ben tentarlo, e 'l vedrem poi,
Che l' uom conosce sol quel ch' è già stato;
L' antico e chiaro amor, ch' ora è fra noi,
Anco dopo il morir non cange stato;
Perchè non debbe odiar l' anima forte,
Chi col ferro d' onor la spinse a morte.

LXXVII

Così detto, ripien d' alto desire
Di gloria rivestir con guerrier tale,
Drizza alla testa il brando, ma ferire
Altro non può, che del serpente l' ale;
Ch' alto levò lo scudo a ricovrire
Il colpo, che scendeva egro a mortale,
L' accorto Seguran, che non disprezza
Quella giovine età nell' arme avvezza.

LXXVIII

Non vien per questo men l' altera speme,
Ch' al valoroso Gallo il petto avvampa,
Che io diversi altri modi il punge e preme,
E l' arme intorno percotendo stampa;
L' altro, ch' offender lui nell' alma teme,
Solo a difender sè le forze accampa,
E si cuopre or col brando, or con lo scudo,
Infin che 'l vide poi di pietà nudo.

LXXIX

Però che sopra il braccio il ferro scese
(Ch' ei non poteo schivar) con tanta possa,
Che la man tutta, e 'l destro lato offese,
E dentro gl' intronò la carne e l' ossa:
L' ira di Marte allor ratta s' accese
Nell' aspro Iberno, e la pietade ha scossa,
Dicendo: Poi che in voi non val l' amore,
Valga di Seguran l' odio e 'l furore.

LXXX

E qual levriera pia, che talor soglia
Co' suoi stessi figliuoi mordersi a gioco,
Ch' ancor che i denti lor le apportin doglia,
Se moderata vien, la soffra un poco;
Poi se passa il dever, cangia la voglia,
E 'l gran materno amor uno ha più loco;
Che disdegnosa al fin lor corre sopra,
E l' unghia e 'l morso a gastigargli adopra;

LXXXI

Tale avvien di Boorte a Segurano,
Che 'n disdegnoso passo a lui s' avventa;
L' invitta spada, la feroce mano
In basso spinge al vendicare intenta;
Ogni ferro, ogni scudo era ivi invano,
Per far riparo alla sua vita spenta;
Ma il giovinetto snello in leve salto
Secur si fa' dal periglioso assalto.

LXXXII

Ond' il gran colpo con dannoso scherno
Sopra l' arena scorse a lui vicina:
Dietro al cui grave peso il fero Iberno
Le sollevate membra stese inchina:
Con più romor, ch' al tempestoso verno
Non fa di cerro antico alta ruina,
Che 'l rapido torrente intorno svelse,
E del torbido corso preda felse.

LXXXIII

Il cortese Boorte ratto accorre,
E pensa ogn' uom, che per ferirlo vada,
Quando veggion pietoso, che 'l soccorre,
E tien longe al suo mal l' aguta spada:
In questo mezzo d' ogni intorno corre
Gente, che 'ntra lor due rhiode la strada;
E già le schiere son sì strette in uno,
Che 'l suo loco a guardar torna ciascuno.

LXXXIV

Ma il forte Segurano, qual rapid' orso,
Che d' alto arbor pomoso cadde a terra,
Che con tutto il poter d' unghia e di morso
Delle piante più bassa i rami atterra;
Tal egli abbandonato all' ira il morso,
Sendogli tolto in lui, muova aspra guerra
In quei, che primi incontra, e d' essi face
Quel, che di cervi suol tigra rapace.

LXXXV

Trovasi presso il misero Balante,
Che di Mambrino il saggio era cugino;
Passogli al petto, e con la fronte inusata
Giacque al suo percussor tristo vicino;
Ippaso poscia se gli oppose avante,
Ch' ebbe al compagno pin pare il destino;
Che come in grado egual vissero insieme,
Una morte medesma anco gli preme.

LXXXVI

Ma ferito fu questi, ove la gola
Aggiongendosi al petto è cava alquanto;
La vita appresso crudelmente inrola
A Stirbio, Ministeo, Laso, e Cleanto
Della progenie Uvallia, che già sola
Tra i più chiari Prembruchi aveva il vanto
D' aver domata la famosa Arforda,
Che col nobil legnaggio mal s' accorda.

LXXXVII

Ritrova, oltra a costor, l' altero Alito,
Parente di Serbino e Pellicano,
Del seme altero di Merlino uscito,
Ma dell' arte di lor molto lontano;
In cui se, come i suoi, fosse nutrito,
Avria previsto allor, che 'n Segurano
Fu riposto il suo fine, onde potea
Forse altrove indugiar la sorte rea.

LXXXVIII

Nè si saria, com' or, con tanto ardire,
Di sì gran cavaliar messo al paraggio;
Il qual pensando in alto di ferire,
Già dalla esperienza è fatto saggio,
Ch' ei vede indarno il colpo riuscire,
E nel nemico suo tutto il vantaggio;
Che la spada gli pon sopra il cimiero,
E in due parti il ripose sul sentiero.

LXXXIX

Vien dopo questo il nobile Efimona,
Che nato d' alta stirpe in Bangaria
Mezza suggetta avea la regione,
Che 'n verso Brestolina apre la via;
E 'ncontro al gran furor folle s' oppone
Del possente guerrier, ch' a morte ria
Di gir volando gli mostrò la strada,
Trapassato nel ventre con la spada.

XC

Giva seguendo ancor, sicchè in poc' ora
Uccisi avea tant' Orcadi e Britanoi,
Che nessun più d' avanti gli dimora,
Ammaestrato in se dagli altrui danoi;
Già più d' un duce di speranza è fuora
Di rimedio trovar degli altri affanni;
E più ch' alla vittoria, o alla virtute,
Vulga ogni suo pensiero alla salute.

XCI

Era gito Boorte in altro loco
Contro al fero Clodino, e 'l re Brunoro,
Ove acceso trovò sì ardente foco,
Ch' ei non può per altrui lassar costoro;
Ma il buon re Lago, poi che stanco e roco
E de' suoi richiamar, che in fuga foro,
Come altra volta già, si spinge avanti
Con passo e cuor di cavaliero errante.

XCII

Ma il pietoso figliuol, che vicin vide,
E molti altri suoi duri appresso chiama,
Mataozo il Bruno, a 'l caro suo Patride,
Che non men di se stesso apprezza ed ama;
Matagrante, Plenoro, e l' altre fide
Scorte più amiche, a d' onorata fama;
Le quai senza tardar gli vanno intorno,
Come sciolti levrieri in caccia al corno.

XCIII

Quando il gran Segurano vicina scorge
A' suoi danni venir l' eletta torma;
Quanto più punta, al cor baldanza porge,
Sì che vieti al suo piè di cangiar orma;
Sveglia ogni forza, e con le spalle insorge,
E nel saldo ferir se stesso informa:
Conferma ben nel braccio il grave scudo,
E nella destra mano il brando crudo;

XCIV

In guisa di cinghial, che 'ntorno cinto
Tra cani e cacciator del bosco fuore,
Si veggia in loco aperto esser sospinto,
Ove al suo scampo ha sol l' arme a 'l fororet
Che 'l dente mostra alla battaglia acciotto,
Inurva il dorso, e 'n minaccioso orrore
Drizza l' ispide sete, raspa e freme,
E nel suo desperare ha solo speme.

Digitized by Google

XCV

Sopre il primo, che vien, se stesso sprona
L' ireto Iberno, e scese l' espra sorte
Nel pio Drianzo, a cui tal colpo dona
Sopra l' elmo ben fin, che 'l pose a morte
Poi con superbe voci alto ragiona:
Venga innanzi di voi chi fia più forte,
Perchè possa sentir, se questa spada
Men greve in lui, che nel compagno vada.

XCVI

Me l' altra schiere insieme ve ristretta,
Che così gli ammaestra il vecchio saggio,
Dicendo: Chi desia di far vendetta,
Nol deve refutar quand' ha vantaggio;
S' io fussi ancor di quella età perfetta,
Che fu degli anni miei l' aprile e 'l maggio,
Andrei certo più tosto ignudo e solo,
Ch' or con tali arme, e con sì largo stuolo.

XCVII

Ma il meglio è d' obbedire alla nature,
E quali ella ne dà, le forze usare;
E tanto più colui, che sol procura
La salute e 'l ben pubblico servare:
Però senza tenere or d' altro cura,
Che di questo crudel quindi levare,
Andiem congiunti insieme, perchè invano
Sarebbe un sol di noi con Segurano.

XCVIII

Ch' ancor che' sia di me più giovin tanto,
Ch' io non fussi giammai seco a battaglia,
Sento da tutto il mondo dargli il vanto
Sovr' ogni cavalier che vesta maglia;
E benchè ceda a Lancilotto alquanto,
Al possente Tristan forse s' agguaglia:
E l' un scudo lontano, e l' altro irato,
Deviam ben riguardare al nostro stato.

XCIX

Così dicendo, augusto cerchin fanno,
Che ben doppiato fie de ciascun lato,
Al ferore guerrier, che mortal danno
A' Matagrante d' una punta ha dato,
Che gli ha passato il cor, ma gli altri l' hanno
Col sovente ferir tutto intonato,
Sì che gli sembre il mondo gire intorno,
Di color varii, e di farelle adorno.

C

Onde sforzato al fin ritira il passo,
E poi con dignità fra' suoi si resta,
Di sdegno più, che di fatica lasso,
O che d' espre percosse delle teste;
E quando è in se d' ogni speranza rasso
Di passare oltra il vallo, che l' arresta,
Rivolta in altre parte, e in altra strada
L' aspro furor della mortale spada.

CI

Simile a quel possente altero fiume,
A cui l' arte e 'l valor d' umani ingegni,
Ove il corso drizzare avea costume,
Chiuser con gravi sassi e duri legni;
Nè sia di forza tal, ch' apre e consume
Di sotto, o intorno i validi sostegni;
Che per altro sentiero abbatte e svelle
Quanto incontra, e 'l romor vola alle stelle.

CII

Torna alla sua sinistra là, dov' era
Creuso, Ivano, e 'l nobile Mambrino,
Nelle parte, a cui stende le riviere
Il suo lido arenoso più vicino;
Ch' a battaglia ivi perigliosa e fere
Son con Brunnro il Nero, e con Clodino;
Ma così van di par, ch' essi non sanno,
Chi più s' aggie di lor vittoria o danno.

CIII

Ma nel primo apparir di Segureno
Le volubil Fortuna il dubbio solve:
Ch' a pena giunto ancor, la cruda mano
Ha gettato riverso tra la polve
Il forte Attorion, engin d' Iveno;
Il qual, mentre che l' elma si dissolve,
Chiede al suo vel terrestre sepoltura,
Per non restar di cani empia pastura.

CIV

E luogo ebbe il pregar, ma non sì tosto,
Ch' allora è in altro affar ciascuno inteso;
Perchè non longe a lui per terra ha posto
Il giovin Menesteo da morte offeso,
Ch' al possente furore indarno opposto
Sperò di sostener più grave peso,
Che non fu 'l suo valore, e se n' accorse,
Quando il colpo mortale al ventre scorse.

CV

Dopo costoro uccise in un momento
Sfeleo, Clonio, Miripso, e Licofone,
Che tutti avean suggetti e reggimento,
Ove nel mar Sabrino si ripone;
Passa oltra il crudo, e tra 'l fugare armento
Sembra affamato e rabido leone,
Che d' altra preda pria spogliato fosse
De pasturale schiera, che 'l percosse.

CVI

Creuso il Seneseiallo, e 'l prode Iveno,
Coi miglior cavalier, ch' aggiano appresso,
Ben ristretti fra lor, drizzan la mano,
Ove il popol virin più viene oppresso;
Ma quanto oprano in ciò, ritorna vano,
Che lo stuol paventoso in fuga messo
Avea chiuso il rammion, e 'n tutta forza
Di fermare ivi il piè ciascuno sforza.

CVII

Surge Mambrino il saggio d' altra parte,
Che men l' aspra tempesta avea sentita;
Sveglia chiamando il buon popol di Marte,
E 'n tai conforti alla difesa invita;
Ora è 'l tempo a mostrar, se l' antic' arte
Del militare studio è in noi fallita,
Che fu già sì pregiata in Bangarie,
Che di tutta Bretagne in vento avia;

CVIII

O se siamo i medesmi, che più volte
Al Betico furor ponemmo il freno;
Che già con mille navi insieme accolte
N' avean privati del natio terreno;
Onde tante poi fur tra fiamme avvolte,
Quando del sangue lor, c' empiemmo il seno;
O quelli stessi, ch' al vicino Iberno
Aviam fatto sovente e danno e scherno.

CIX

Questi, di cui temete il guardo solo,
Son tutti di color, di ch' io ragiono,
Nati e nodriti dal medesmo polo,
Nè dal ciel più di quelli hao proprio dono;
Ora al primo valor si spieghe il volo,
E riofreschi di lui l' antico suono,
E seguite il mio piè, che vi conduce
Alla vera di gloria eterna luce.

CX

Così dicea Mambrino, e mostra loro,
Per più infiammare i cor, l' altero scudo,
Che di perso colore e d' ostro e d' oro
Diviso appar, d' ogni animale ignudo:
E lassando Ozonel col re Brunoro,
S' invia co' suoi, dove l' Iberno crudo
Opra in danon d' Ivano e di Creuso
Oltre a quel che convegna al mortal uso.

CXI

E lui con grande ardie primiero assale,
E gli dà in mezzo al capo aspra percossa,
Che ben l' offese assai, ma non fu tale,
Che impiagare, o impedir di nulla il possa;
L' altra sua compagnia formata in ale
Da sinistra e da destra insieme è mossa,
E con l' aste e coi brandi gli stan sopra,
E di metterlo a terra ogni uomo adopra.

CXII

Ma quel rigido scoglio è sempre in piedr,
Nè pavrnta il furor di questo mare;
Pria di tutti Mambrin nel braccio fiede,
E gli fece la spada abbandonare;
Poi fra gli altri guerrier, che 'otorno vedo,
Tra fugaci colombe aquila appare,
Che chi in fronte ferito, e chi nel fianco
Tra 'l fuggire e 'l morir venuto è manco.

CXIII

Or poi che s' è veduta quella spemr,
Che più gli sostenea, cadere in vano;
E che quanto egli incontra abbatte e preme
L' alto valor del fero Segurano,
Ciascun si forte omai la morte teme,
Che sprezzato ogni duce e capitano,
Stendendo il corso per l' angusta valle,
Al nemico vicin voltan le spalle.

CANTO VIII

ARGOMENTO

Raccoglie i fuggitivi il prode Arturo
E vien contro di nuovo a Segurano;
Torna quindi per ambo il vincer duro;
Ma dal campo il secondo va lontano,
Chè Clodasso lo appella entro del muro
Ove al Nume sacrifica, nè invano;
La sposa abbraccia, e con Clodino poi
Torna alla pugna a sostenere i suoi.

I

Sì tosto come avvien ch' al grande Artoro
Le sollecite orecchie ripercuota
Del re Lago e de' suoi lo stato oscuro,
E l' aspra fuga di speranza vôta;
Fa che 'l re Caradosso il bianco e puro
Bel vessillo reale al vento scuota;
E le sonore trombe in quella parte
Sveglin dal nido suo l' invitto Marte.

II

E de' suoi cavalier l' ornate squadre,
Che nell' aperto campo avea distese,
Vien tutte rivedendo, e qual pio padre
Lor riofresca d' onor le voglie accese,
Dicendo: Or vien dell' opere leggiadre
(Alle quai sempre aviam l' anime intese)
La stagion convenevole, da poi
Ch' ogni estremo rimedio è posto in noi.

III

Ben potete veder, ch' or sola giace
La salute comune alla man vostra:
Che se fia del valor, ch' a lei conface,
La vittoria e la gloria in tutto è nostra;
Ora a quel sommo onore, e ben verace,
Che la grazia di Dio n' alluma e mostra,
Andiam con lieto cor, seguiam l' insegna,
Che 'l celeste sentier con l' orme segna.

IV

Così detto a ciascun, posato e tardo,
Ben fra loro agguagliato il passo muove,
Infin ch' all' avventar di lancia, o dardo
Viene, ove Segurao fa l' alte pruove;
Indi come cervier, leone o pardo,
Che la preda affamato in selva truove,
La polve insino al sol destando in alto,
Sprona il corso veloce al fero assalto.

Digitized by Google

V

Il romor de' destrier, dell' arme il suono,
Nell' oscuro sentier che non appare,
Sembra all' autunno il tempestoso tuono,
Che sopra il fosco ciel si sente andare,
Spaventando color che carchi sono
Di pensier crudi, e d' atre colpe amare;
Poscia in ardente folgor si converte,
Che le gelate nubi ha intorno aperte;

VI

E con mortal fragor girando scende,
Ov' han l' ombra maggior gli eccelsi monti,
Ch' or Ossa, or Pelio, or Apennino offende,
Ove d' Arno, e di Tebro escon le fonti;
Or l' alte torri, or col furore incende
De' sacri tempii le famose fronti;
Or degli arbor più antichi abbatte e duma
Il piè, le braccia, e la cangiata chioma.

VII

Con sembiante furor, di notte avvolta
A ferir vien quest' animosa schiera,
Riempiendo d' orror quel, che l' ascolta,
Ma più di lei schivar (lassa) non spera;
Giunge ove Seguran con gente folta
L' attendeva orgoglioso, e 'n vista fera;
E s' ha d' aste e di scudi fatto schermo,
Quanto può, contro a lor sicuro e fermo.

VIII

Ma non ha il mondo forza, che sostegna
Di tante lance, e tai l' estrema possa;
Tal ch' io no puoto sol la regia insegna
Fa di mille guerrier la terra rossa,
Che nessun resta in piè là, dove segna
D' esso colpo primier l' aspra percossa;
Nè sol quei, ch' ivi fur, ma molti poi
Dal medesimo ortar cadder fra' suoi.

IX

Passando oltra i destrieri, e mille ancora
Premendo van sotto il ferrato corno;
Quasi simili a quei che traggon fuora
Della spoglia il frumento al caldo giorno,
Quando il villan cui fren saldo dimora
Del loco in mezzo, e fa girarse intorno
Di giumenti e di buoi l' elette torme,
Che l' arido suo vel tritin con l' orme.

X

Rotta la lancia poi, si reca in mano
Ogni buon cavalier la grave spada,
E con quella da presso e da lontano,
Ove spinga il caval, s' apre la strada;
Tal che più d' un guerrier, che sia sovrano,
Conviene per opra lor, ch' a morte vada,
Oltre alla turba abbietta ed infinita,
Che tra gli urti e 'l furor lassa la vita.

XI

Uccise il gran re Arturo Cimfonte,
Congiunto amato di Brunoro il Nero,
Nato in Usfalia alla gelata fronte,
Ove al Cimbrico mar volge Visero,
Di sangue illustre, e di ricchezze conte
Sopra molti vicin teneva impero,
Saggio nel consigliar, nell' oprar forte,
E l' onore e 'l valor gli erano scorte.

XII

Le quali ad aspettar soletto a piede
L' obbligaro un tal re di tanto nome,
Che d' alto allor sopra la fronte il fiede,
E di sangue gli empiè l' elmo e le chiome;
E della sua virtù venne a mercede
Lo scarcar l' alma di terrestri some
Per la più chiara mano, che fosse allora
Dal mar d' Iberia a' lidi dell' aurora.

XIII

Il nobile e famoso Childeberto,
L' alto erede primier di Clodoveo,
Quantunque giovinetto e poco esperto,
Diede aspra morte all' infelice Argeo;
Che nacque ove più mostra il fianco aperto
Ver la Cantabria il salto Pireneo;
Che sposò di Verralto la sorella
Nell' età sua ciascun fiorita e bella.

XIV

E 'l privaro in quel dì le stelle infide
Dell' alma e della fiamma ond' egli ardea;
Che dalla destra spalla gli divide
Il braccio, che la spada sostenea;
Cadde il miser, chiamando le sue fide
Genti in aita, che ben lunge avea;
E lo spirto, che breve in lui dimora,
Dal premer de' cavai fu tratto fuora.

XV

Clotario uscito dal medesmo Franco
A Melanippo il rio la vita toglie,
Nato in Pomeria, ove le bagna il fianco
Con l' onda Ortelo, che le nevi accoglie;
Questi del padre suo canuto e bianco
Rendeo sanguigne le sacrate soglie;
Perchè il fratel, che di lontana sede
Dovea tosto tornar, non fosse erede.

XVI

Or per quell' empio cor, ch' a fabbricare
Il pensiero infernale era stat' oso,
La giovinissima spada ultrapassare
Fe' in fino al dorso il giovine famoso;
Nè Clodamiro il frate vuol mostrare
D' esser manco de' duoi d' onor bramoso;
Come il quarto con lui Teodorico
D' esser men di virtù, che gli altri, amico.

XVII

E così questi due congiunti in uno,
Non lunge molto all' onorato Arturo,
Che qual padre provvede, che ciascuno
Sia di lor ben guidato e ben sicuro,
Trovavano insieme Ifito, e Cromio il Bruno,
Fratei Borgondi, e non di sangue oscuro;
Ma cugin di Clotilda, che già feo
Questi quattro figliuoi di Clodoveo.

XVIII

Ma le parti seguian di Gunebaldo,
Che di lei il padre Chilperico uccise;
Nè il legame fraterno intero e saldo
Al desio di regnar termine mise,
Or questo unico par sicuro, e baldo
Gli incontrati nemici si divise;
Clodamiro percosse in fronte Ifito,
E 'ofin sovra la gola è il colpo gito.

XIX

Ferito è Cromio nel sinistro lato
Dal buon Teodorico, e posto a terra;
Indi trnova Agraveno il forte Acato,
Che tra' suoi pochi pari aveva in guerra,
Nel natio regno intorno circondato
(Come invitta città muraglia serra)
Dalla frondosa Ercinia, e poco meno
Era in Praga onorato, che Drumeno.

XX

Gli trapassò la gola nel traverso,
E di lei l' aspra fistula divide;
L' ardito Gargantin, Dolone il Perso
Della patria medesma, seco uccide,
Che di sangue infinito il petto asperso,
Biasmando il ciel, ch'a quella sorte il guide,
Rotando gio, come in sospesa piaggia
Suole il secco troncon, che spinto caggia.

XXI

Il cavalier famoso di Norgalle,
Che tra' miglior guerrieri il mondo stima,
Che quelli avea della Lomnnda valle,
Che 'l Grampio adombra con l'altera cima,
Nel petto fere, e 'l passa oltra le spalle,
Ofeleste, che tien la gloria prima
Nal possenta luttare, e fu il più chiaro
Del terreo, che contien Rodano e Varo.

XXII

Ma non gli valse allor contra la spada
Del nobile e fortissimo Britanno,
Ch' abbattuto convien, ch' a basso vada,
Avendo de' mortai t' ultimo danno;
Segue costui per la medesma strada
L' Iberno Cebrinn con meno affanno,
Perchè nel cor da Ganesmoro aggiunto,
Senza doglia sentir muore in un punto.

XXIII

Malchino il Grosso, ch' ai giganti sembra,
Incontrò di Sassonia Polemone,
Che smisurata forza anch' egli assembra,
Più d' altro assai di quella regione.
Per tutto ciò con le possenti membra
D' un colpo nel cimiero a terra il pone;
E suoò nel cader l' armata spoglia,
Come d' eccelso pin rovina soglia.

XXIV

Fece il medesmo il nobile Gerfletto
A Reso il Provenzal ferito al fianco;
Polibo poi con larga piaga al petto
Resta abbattuto da Finasso il bianco;
Landone il destro tra i miglior perfetto,
Il cui sommo valor non fo mai stanco,
Con la punta mortal del fero brando
Pose il miser Ciffeo di vita in bando.

XXV

Non resta indietro il saggio Talamoro
Con la doppia virtù, ch'ha in guerra e'n pace,
Ch' uccise Ileo, come il crudin Mandoro
Spento il miser Coon di spirto fece;
E per man del ricchissimo Arganoro
Della testa privato Emonio giace;
Quel, che nato tra' Gnti Orientali,
Pochi al fero suo cor trovava eguali.

XXVI

Dopo costur Bralleno ed Amillano,
Tanrino, i frati, a Maliasso il Bello,
Il Brun quel senza gioia, ed Uriano,
Con l' altro invitto a nobile drappello,
Nei suoi nemiri insanguinò la mano,
E fece sopra lor largo flagello;
Nà l' un mai più dell' altro apparia lasso,
E d' una riga egual moveano il passo.

XXVII

Come dopo l' april si pon vedere
Gli accorti mietitor per gli ampi prati,
Dipartirse fra loro in larghe schiere,
E 'n drittissimo fil gire aggugliati;
Poi nell' ordin medesmo far cadera
Gli aridi fien per terra riversati
Con l' adonche sue falci; a 'n cotal forma
D' Arturo ivi apparia l' egregia torma.

XXVIII

Ma il fero Seguran però non manca
Di mostrar la virtude, ond' è ripieno;
Sostien la gente spaventosa e stanca,
E raccende il valor, ch' ha spento in seno;
Or nella destra parte, or nella manca
S' avventa, come il folgore o 'l baleno;
Or tra i nemiri in mezzo si vedea,
Or dietro a tutti i suoi, che gli spingea.

XXIX

Quale invitto nocchier, che da tempesta
Perigliosa sospreso esser si vede;
Ch'or col fischio, or col grido mai non resta,
E nel suo cominciar tosto provvede;
Ch'allenta e tira or quella corda, or questa,
Com' or dritto, o traverso il vento fiede;
E secondo il furor, che il legno assale,
Cresce, o tarpa di lui le candide ale;

XXX

Ma poi che 'l suo sentier sente, che sforza
D' una sol parte l' Austro, o l' Aquilone;
Con bassissime vele, alla sua forza,
Tutto romito in se, la prora oppone;
Volge il timon contrario, e stringe l'orza,
E di non traviar la cura pone;
Che se 'l cammin, che intende, gli sia tolto
D' avanzar per allor, nol perda molto;

XXXI

Tale il gran Segorao, poi ch' al furore,
Che improvviso sorvenne, è in più rimaso;
Rinforza il tutto poi dentro e di fuore,
Che possan contrastare ad ogni caso,
Con l' aste i suoi guerrier di più valore,
Che di Connacia avea verso l' occaso,
Pon nella fronte, a di lor duce feo
Il suo più chiaro amico il forte Alceo.

XXXII

Quei dell' Ultonia pose alla man destra
Sotto il signor di Persa Banduino;
Gli altri, ch' ha di Laginia alla sinestra,
Ove il fiume dell' Euro avea vicino;
Questi alla guerra intrepido ammaestra
Mogarto il Biondo, col fratel Sabrino;
Quei di Momonia stende alle sue spalle,
E duci han Terrigano e Morialle.

XXXIII

Come ha ben provvedato Sergorano,
E le forze addoppiate in ogni lato;
Già di tutto a Clodin la cura in mano,
Ed a Bronoro il Nero avea lassato;
E col Nero perdoto, e con Rossano,
Sopra un alto corsiero era montato,
Per gir con arme egual verso quel loco,
Ove Arturo accendea l'ardente foco.

XXXIV

In questa ecco arrivae di sudor carco
Il più onorato araldo di Clodasso,
Il saggio Idro, che li venia d'Avarco,
Mandato a Seguran con ratto passo;
E gli dice: Signor se in alto varco
Vi sollevi oggi il cielo, e spinga in basso
Arturo, il nostro re prega, che vui
Lassando ogn' altro affar, vegniate a lui,

XXXV

Per cosa appalesar, che molto importa
Allo stato comune, e molto il preme;
E d'altro tanto il supplica a conforta
La consorte real, la figlia insieme;
E meniate con voi la cara scorta
Del famoso Clodin, lor somma speme;
E 'l vostro dimorar sì breve fia,
Che danno indi nessuno uscir potria.

XXXVI

Mentre ascolta il guerriero, il dubbio core
Scote in milla maniere entro cangiarse;
Moovelo il suo gran re, moovel l'amore
Della sposa gentile, ond' arde ed arse;
D'altra parte il ritien l'ira e 'l furore,
E l'ardente desio di vendicarse;
Par dispon d'ubbidir, vedendo pure
Di lassar le sue schiere assai secure.

XXXVII

E chiamato Clodin, gli dice: Frate,
Ov' è il nostro re, gir ne conviene,
Come Idro vi dirà; però lassate
A Bronoe, che di voi vece sostiene,
Che con riguardo pio, fin che torniate,
Provveggia intorno, ove il bisogno viene:
Così fece egli, e mussero indi il piede,
Inverso la real d'Avarco sede,

XXXVIII

Ove schiera infinite innanzi accorre
Di donne, vecchierei, di torba inerme,
Pregando il Cielo, e quei di fine imporre
Ai gran perigli di lor vite inferme.
Vanno oltre poscia, e sovra un'alta torre
Di gran mura ricinta antiche e ferme,
Onde aperto veder si puote in basso
Ciò che 'l campo facea, trovan Clodasso,

XXXIX

Che con Albina sua, l'antica sposa,
E con l'amata figlia Clandiana,
Stava a mirar con l'anima dogliosa
De' suoi 'l valor contra la gente straoa;
E perchè avean già scorta la famosa
Coppia, che per venir movea lontana,
Insperata non giunse, ma sì cara,
Che lor fece addolcir la cura amara:

XL

Stringe il tenero padre il giovin figlio,
E 'l valoroso genero indi abbraccia;
La madre pia con lacrimoso ciglio
Appellando ambe due stende le braccia;
La vaga sposa avea d'un bel vermiglio
D'intorno ornata l'amorosa faccia;
Nè sa, che farse, e 'n lei combatte insieme
La vergogna e 'l desir, che punge e preme.

XLI

Ma con tremante cor tacita attende,
E del paterno amor si lagna omai,
Che sì longa ora in ritenere spende
Chi più degli occhi suoi tien caro assai.
Ma il suo buon Seguran, che solo intende
Di rivolger la vista ai dolci rai,
Sì tosto come puote indi si scioglie,
E l'onesta consorte lieto accoglie.

XLII

Da cui di dolce lagrime bagnato,
Senza parola udir, tutto si sente,
Infin che di Clodin, ch'era da lato,
La sveglia il ragionar soavemente,
E le dice: Sorella in questo stato
Dimorar suol colui, che sia dolente,
Non chi vede il consorte in somma gloria
De' suoi feri nemici avee vittoria.

XLIII

A cui risponde allor: Fratel diletto,
Del presente esser suo già non mi doglio;
Anzi ringrazio il Ciel, che l'abbia eletto
Per domar ai nemici il crudo orgoglio;
Ma chi può navigar senza sospetto
Di tempo avverso, o di asceoso scoglio,
E sia per queto il mar, sereno il cielo,
E la stagion miglior, che ancide il gielo?

XLIV

Chi può secoro star sotto la luna,
Ove si cangia il tutto in un momento?
Sono i doni e gli onor della fortuna,
Siccome arida fronda, o paglia al vento;
A cui stamane fu chiara, oggi s'imbruna,
E 'l passato dolcor volge in tormento;
Tal ch'ogni uomo a ragion vive in timore,
E pec un mille un amoroso core.

XLV

Qui finio 'l suo parlar, che 'l regio veglio
Il gran genero appella, e 'l pio figliuolo:
E dice ad ambe due: però che il meglio
Fu di ricorrer sempre a colui solo,
Ch'è d'arme e di valor l'altero speglio,
E che del quinto ciel corregge il volo;
Dico il potente ed onorato Marte,
Che n'ha graditi ogn' ora, e in ogni parte;

XLVI

Perchè venner di lui l'antiche genti,
Onde 'l sangue Vandalico discese;
Mi par, ch'a lui deviam drizzar le menti
In tai perigli, e 'n sì mortali imprese;
E supplicarlo umil, che uccisi a spenti
Renda i nemici, e libero il paese,
Che col favor di lui di ferro cinto
Ho in sommo mio sudor conquiso e vinto.

XLVII

E di ciò ragionando a Clitomede,
Che del suo sommo tempio è sacerdote,
E le cose future aperte vede,
Come nui le passate, e le più note,
Dopo alquanto mirar d'un' alta sede
In quai voci presaghe l'ali sconte
Ogni rapace uccel, guardò nel foco,
Ch'è l'elemento suo, pur in quel loco:

XLVIII

Indi a me ritornando in lieto volto,
Mi disse: Alto mio re, sicuro spero,
Che 'o sangue e morte l'avversario avvolto
Tosto vedrete, e vincitore intero
Sicuran fia, se di quantunque tolto
Avrà di preda al suo nemico fero,
La quinta parte almen promette in voto
Al nostro altero Dio, pian e devoto.

XLIX

E non lasse passar l'ora fugace,
Mentre che Lancillotto sta lontano;
Il qual se con Arturo avrà mai pace,
Ogni nostro sperar sarebbe vano;
Che morte acerba, o gran periglio giace
In quella crudà man per Segurano;
Ma se vorrà di lui schivar la spada,
Sicurissima avrà tutt'altra strada.

L

Soggionse poi, che vi consiglia ancora,
Ch'a singular battaglia oggi chiamate,
Fra ciascun cavalier, ch'ivi dimora,
Il miglior di valore e di bontate;
Certo che sovra ogn'uom quaggiù v'onora
Il fero Marte, che vol solo amate,
Per cui sarete a somma gloria indotto,
Se schivate il furor di Lancilotto.

LI

Nè ciò sembri viltà, ch'avvenir puote,
Che sovente in alcun minor virtude
Sia dal girar delle superne ruote,
Ond'ogni bene e mal quaggiù si chiude,
Guardata sì, ch'ogni sua forza scuote
A qual trovi maggiore, e 'ndarno sude
Ogni altra al contrastar, ch'alfin ravviene
Vincitrice esser lei, che 'l Ciel sostiene.

LII

Non si deve onorar per saggio o forte,
Chi spera il suo valor torre alle stelle;
E chi fuor di ragion disprezza morte,
Via più ch'ardito e buono, crudo s'appelle;
Ceda il mortale alla mortal sua sorte,
Nè stenda le sue voglie empie e rubelle
Oltra l'ordin lassù, ma per la strada,
Che gli è mostra miglior, contento vada.

LIII

S'egli è dato dal Ciel, che Segurano,
Il cui chiaro valor l'umano ecceda,
Aggia intrepido core, invitta mano
Sì, che d'ogni guerrier riporti preda;
Ma la sua sorte al figlio del re Bano
(Ben che di man virtù) la palma ceda;
Soffrir conviensi, e ringraziarlo appresso,
Che 'l poterla schivar no fia concesso.

LIV

Qui si tacque il re antico; e 'l fero Iberno,
Che stima il suo poter sovr'ogni fato,
Gli amorosi ricordi prende a scherno,
E risponde in sermon d'ira infiammato:
Or non sapete voi, che 'l proprio inferno,
Con quanti ha mostri, e forie in ogni lato,
Non desteriano io me tanta paura,
Che di forza, qual sia, tenessi cura.

LV

Nè sete voi 'l primier, nè Clitomede,
Che di lui m'ha narrate aspre novelle;
Perchè la Fata, che nel lago assiede,
Mentre il nutria per le stagion novelle,
Sovente mi narrò, ch'aperto vede,
Per quanto al nascer suo mostrin le stelle,
E per quel che Merlin gli solea dire,
Ch'io per la spada sua dovea morire.

LVI

E mentre m'accoglica con quello affetto,
Che far si possa un più leale amico,
Quante fiate m'ha piangendo detto,
Che si dolea del fato empio nemico,
Cagion, che per suo figlio avesse eletto,
Chi sormontando il vero onore antico,
Farebbe il nome eterno esser di lei,
Ma la fin recherebbe ai giorni miei?

LVII

E così spesso al mio cospetto poi
Chiamando lui, che fanciullo era ancora,
Giurare il fe' sovra i parenti suoi,
E per la deità, che più s'adora,
Di non cinger mai spada contro a noi,
Per qualunque cagion portasse l'ora;
Quel ch'ei sempre servì, che in ogni parte,
Ov'io non sia co' suoi da me si parte.

LVIII

Che mille volte e più, quand'aggio udito
Delle prove, ch'ei fa, l'altero grido,
Bramoso di veder se sia mentito,
Ho rangiato cercandolo arme e lido;
Ma dopo ai primi colpi, ov'ha sentito
Dell'occulto mio gir l'abito infido,
Ripon la spada allor, volge il destriero,
E sdegnoso da me torce il sentiero.

LIX

Ond'ho sempre portata, e porto doglia,
Che da lui vilipeso esser mi sembra,
E certo son di riportarne spoglia,
Se d'adamante ancora avesse membra:
Minaccie pure il Ciel, dira che voglia
Tutto il concilio, ch'a prestir s'assembra,
Che Lancilotto solo in guerra chiamo,
E con sommo desio sol esso bramo.

LX

Ed a voi chiaro suocero e signore,
Dolce padre onorato e re sovrano,
Avrò per obbedir con sommo amore
In ogni stato il cor presto e la mano;
Ma che mai di costui tema il furore,
Il vostro affaticar del tutto è vano:
Che più caro il morir per lui mi fia,
Ch'allungar gli anni miei per questa via.

LXI

Sia del terrestre qoaoto al Fato aggrada,
Che gli può poco tor, seod' ai mortale;
Pur che lo spirto min per dritta strada
Addrizze sempre al Ciel candida l' ale;
Nè si possa mai dir, che questa spada
(A cui di sommo onor, non d' altro cala)
Se ben fusse cooversa in ghiaccio e 'n vetro,
Per temeoza d' altrui tornasse iodietro.

LXII

Di fare al quinto eirl soleooe voto
D' ogni spoglia donar la miglior parte,
Conseot' in col pensier piano a devoto,
Nè firn la mie promesse al veoto sparte;
Che d' orgoglin è ripien, di sanno voto
L' armato caralier, che sprezai Marte;
E rha d' esse edempir contento fui,
Voi quioci testimon oe appello e lui.

LXIII

D' esser io poscia a singular battaglia
Coo quel duce miglior, che segna Arturo,
Se 'l provoeargli a l' inritar mi vaglia,
D' obbedir Clitomeda aodrò sicuro;
Benchè pochi vi sien, di eni mi caglia,
Se i medesmi soo qui, ch' altrore furo;
Se noo forse Tristan, aha pnre è certo
Ardito caralier, prode ed esperto.

LXIV

Or questa sia la fin del parlar nostro,
Riponendo nel cial ciò ch' asser deve,
Ch' io mao vada volando al eampo vostro,
A eni di ritornar promisi in breve;
Viveta lieto or voi, nè angurio, o mostro,
O falso antiveder di spirto lave
Vi faccia non sperar vita e vittoria,
Lnoga paea tranquilla, e somma gloria.

LXV

Il buon vecchio real, ah' iotento ascolta
Del gran genrro sno l' alte parole,
Ha di doppio timor l' aoima avvolta,
E del sno troppo ardir seco si dnole;
Non risponde altro a lui, ma gli occhi volta
Piangeodo al cielo, e dire: O viro sole,
Se l' nmaoa virtù ti fo mai rara,
Difeodi questa io lui più d' altra chiara.

LXVI

E le mostra il cammin dritto e verace,
Che la conduea al fio de' bei dasiri;
Opra col tuo poter, ahe onlla face
Di sguardo mieidial lassù la miri;
E 'l disegnar quaggiù toroi fallaca
Di chi più ai danoi suoi spiatato aspiri;
E tal dell' ali sne sostieni il volo,
Ch' al sacrato arbor tuo pervegne solo.

LXVII

Poich' ebbe così detto, a loi si volse,
E con tal ragionar liato l' abbraccia:
Chi crederà, che l' uomo, in rui raccolse
Tanta bontade il ciel, già mai gli spaccia?
E di coi taoto onor la vita avvolse,
Consenta io morte, che negletto giaccia?
Che 'l passato valor pietà non muova,
E di così sperar mi piaes e giova.

LXVIII

Gite or con buono agurio, e vi sovvegna,
Che oon sempre è lodato il troppo ardire;
Ma solamente in loco, ore convegna
Gli aspri oemici abbattare o morire;
Poi sopr' ogni altro rhi comanda e regna,
Noo si lasse portar dal ran desire
D' acquistar pora gloria in gran periglio,
Ma via più eha la mano use il coosiglio.

LXIX

Qui al fin si tacque, e dal sno sen disciolto
Il gran genero poi da se diparte:
Indi a Clodin con lagrimoso rolto
Dice: Figliuol, però che il senno a l' arte,
Che distinguoo l' oom saggio dallo stolto,
E rh' han del bene oprar la miglior parte,
Son dell' nso a del tempo il parto chiaro;
Truovano io giovin ror l' albergo raro.

LXX

Vi ricordo e vi prego per questi anni
Così debili omai, raonti e bianchi,
Che 'n dolor lunghi, a 'n travagliosi affaoni
Son di piaogere i snoi pur troppo stanrhi,
Che dall' odio mortal de' rei Britanni,
E dall' aspro furor da' guerrier fraorhi
Con accorto riguardo, e con misura,
Quanto importa l' onor, v' aggiate cura.

LXXI

E di quei cavalier seguiata l' orme,
I qnai sico più di roi nell' arme esperti;
Nè l' ardor giorinil l' animo informa
D' impossibili a lui ricercar mrrti;
Nà vi muorao di quei la volgar torme,
Che del vero ralor virono incerti,
E noo sao, cha l' ardir di seono scarco,
Di vergogna, e di morte è il proprio varco.

LXXII

Già cerca Saguran dall' alma sposa
In brere ragionar aongedo avere;
Quando lei senta affitta a lagrimosa
Tra le sue braccia misera cadere.
E 'n sembiante apparir qual bianca rosa,
Poi che 'l raggio del sol la scalda e fera,
Che 'l leggiadro splendore, ond' era adorna
Io pallido color langueodn torna.

LXXIII

Dopo alqnanto ragar, poi ch' al suo loco
Il traviatn spirto era tornato,
Le due languida luei alzate un poco
Nal volto affisa del consorte amato;
Poscia in greve sospir ripien di foco
Dicea tatta tremanta: In quale stato
Sul mi rechi il timor dei danni nostri,
Beo potetn or veder con gli occhi vostri.

LXXIV

Però prego piangendo, o Signor min,
Di mirar col pensier qual esso fora,
Se mi ferisse il cor qualrh' aspro e rio
Caso di vni, come o' avviao talora.
Ma pria quel grau motor, qnel sommo Dio,
Che per padre comun ciascuno adora,
Del sno terrestre vel quest' alma spoglie,
Che rivestirla, oimè, di simil doglie.

LXXV

Ma se m' amaste mai, come sovente,
Ch' io mel credessi pur, desin mostraste;
E s' è di merto alcun l' amore ardente,
Che 'nfiammi di Giunon le voglie caste;
Allor che 'n mezzo alla nemica gente,
Intra spade pongenti a rigide aste
Spronerete il corsier, vi risovvegna
Del mio pregare umil, s' io ne son degna.

LXXVI

E dite in voi medesmo: Claudiana,
Che 'n sì angosciose pene oggi lasciai,
Se per temenza immaginata e vana
Se le oscurar così del sole i rai,
Cha saria miserella, se lontana
D' ogni conforto, e tra infiniti guai
Si trovasse al più rio del corso umano,
Senza la scorta aver di Segurano?

LXXVII

Cha non è sposo sol, ma padre e frate,
E mille dolci nomi aggiunti insieme;
L' orma omai ralea all' ultima giornate
L' onorato Clodasso, e morte il preme;
De' suoi tanti german di salda etate
Solamente in Clodin chiude ogni speme,
Giovine inanzo, e ben che d' alto core,
Non forte a sostener sì gran furore.

LXXVIII

E chi sarà il suo scampo, poi che 'n seno
Fia de' Franchi e Britanni il nudo Avarco,
Che non la prenda allor l' empio Gaveno
Da lei per mia cagion d' ingiurie carco;
E sfoghi tutto in lei l' aspro veleno,
Del qual, mentre vivrà, non fia mai scarco,
E tra le selve sue mattina e sera
Oprando l' ago e 'l fil la tenga a schiera?

LXXIX

E 'l misero figliuol, ah' al terzo mese
Port' io, del nostro amor gradito pegno,
Cerchi a cacciar lontan l' altrui paese,
Per restar servo fra i nemici indegno;
E dell' alte ruvine in noi discese,
E delle lor vittorie eterno segno?
E dir possa il più vil con fero ciglio:
Quei son di Segurano la sposa, e 'l figlio?

LXXX

Non sempre troverà cortese affetto,
Come già io Lancilotto in altri tempi,
Che al padre la rendeo, contro al disdetto
Di quei, che la voleano, avari ad empi;
Ma travandola ancor, se 'l patrio tetto,
Se le pubbliche mura, e i sacri tempi
Saran destrutti, e tutti uccisi i sui,
Ova la tornerebbe, e 'n man di cui?

LXXXI

Deh consorte onorato, aprite alquanto
Alla preghiera umil l' orecchie e 'l core,
E tempra in voi l' umor del nostro pianto
Qualche favilla al marziale ardore;
Nè vogliate spregiar del sacro e santo
Vate, le voci pie scarche d' errore,
Perchè veduto avem per prove antiche,
Che le stelle al predir sempr' ebbe amiche.

LXXXII

Riducete qui presso i guerrier vostri,
Ch' a quest' alma città guardin le mura,
Ove d' Euro e d' Orco gli ondosi chiostri
Meo la parte di lor rendon sicura;
Infin che 'l ciel con miglior segni mostri
Della vostra virtù tener più cura,
Che non sempre ha lassù le voglie eguali,
Ch' or minaccioso, or pio volge ai mortali.

LXXXIII

E 'n questo tempo tutte ai santi altari
Sacrifici porgendo, e doni e preghi,
Con meste voci, e con sospiri amari
Supplicherem, che 'n voi la vista pieghi;
E le notti felici, e i giorni chiari
Per le nostre vittorie amico spieghi;
E doni a voi girlanda in questa riva
Di trionfante lauro, a noi d' uliva.

LXXXIV

E se avrem le battaglie a noi vicine,
Potrà il vostro valor vedere almeno;
E contar meco l' anime meschine,
Che del fero Pluton porrete in seno;
Pregando allor, che le virtù divine
Al vostro troppo ardir reggano il freno;
Nè l' ostinato cor vi porte in loco,
Ch' ogni sforzo al tornar poi fusse poco.

LXXXV

E non sempre udirò fra doglia e tema
Di messaggier fallace le parole,
Che 'l ver come gli aggrada accresce e scema,
E sempre oltra il dover s' allegra e duole;
E 'l mio misero cor, ch' or arde, ne trema,
Più sovente il peggior creder ne vuole;
Io questo loco almen gli occhi vedranno
Il lor proprio contento, e 'l proprio danno.

LXXXVI

Poi tutti i nostri duci e cavalieri,
Che si vedran de' suoi le luci sopra,
Si mostreranno in arme assai più feri,
Ch' ove l' altrui viltà s' ascuoda e copra;
Però che in uom, che bassi aggia i pensieri,
La vergogna e 'l punir più d' altro adopra;
E tal qui con Tristan si farà ardito,
Che là dal suo scudier saria fuggito.

LXXXVII

Qui si tacque piangendo, e Segurano,
Nel cui feroce cor dolce pietade
Por desta avea l' umil sembiante umano,
E le lagrime pie di tal beltade,
Risponde: Il contrastare io tutto è vano
Al voler di lassù, nè trovo strade
Secure il più mortal, che 'l meni dove
Non si stenda il poter del sommo Giove.

LXXXVIII

Sicchè 'ndarno opererem, se fia pur vero
Quanto n' ha cagionato Cbtomede;
Ma non vola tant' alto uman pensiero,
Nè la vista dell' uom si addentro vede;
Però, ch' aggia mentito, affermo, e spero
Di lui veder di tutto il danno erede,
Che per voi lusingare a me predice,
E me più ch' ancor mai con voi felice.

LXXXIX

Or dolcissima sposa, a me più cara,
Che le medesme luci, e questa vita,
O s' altra cosa mai più amica e rara
Mi può in sorte venire, o più gradita;
Spogliate il cor di questa doglia amara,
Ch' a temer troppo, e lagrimar v' invita;
E 'l rivestite omai di qualla spene,
Ch' allo spirto real di voi conviene.

XC

Che chi nate è di sangue così altero
Il pensier femminil da se divida
Di quanto possa mai sotto al suo impero
Recar fortuna instabile ed infida;
Sicché l' animo resti invitto e 'ntero,
Difeso dal valor, che 'n lui s' annida;
E morte o servitù che da lei vegna,
Non oscure il candor, che in esso regna.

XCI

E chi tutto al pensier si pone avanti
Ciò che puote avvenir nell' alte imprese,
Di se il morir, de' suoi più cari i pianti,
E de' nemici poi le crude offese;
Degno non è tra cavalieri erranti
Vestir di Marte l' onorato arnese;
Ma di riposo inerme, e d' ozio vago
Tra le femmine usar la rocca e l' ago.

XCII

Conviensi all' alto cor, da poi che scorga,
Che non senza ragion segue una strada,
Per quantunque ella scenda, o in alto sorge,
Col cominciato passo innanzi vade,
Solo al fin destinato gli occhi porge,
Che mal si può avanzar chi altrove bada,
Sia lontan d' ogni tema, e 'l meglio attende,
Poi quanto ha 'l ciel disposto in grado prende.

XCIII

Ben vi giur' io, carissima consorte,
Per le fiamme d' amor, ch' io porto in core,
Che mra grave mi fia l' istessa morte,
Che il lassarvi lontane in tal dolore;
E che per non recarvi a peggior sorte
(Pur ch' io non squarci il marziale onore)
Guarderò dalle insidie questa vita,
Ch' io prezzo sol, perch' è da voi gradita.

XCIV

Ma di qui rimenar le genti indietro
Impossibil sarie sene' onta avere,
Che più frali assai son, che ghiaccio o vetro
Per chi cerchi cangiar le assise schiere;
Che ingombrate talor da incerto e tetro
Timor, non le può a fren poi ritenere
Duce nè cavaliero, a meno ancora,
Se 'l passo ritirar convegna ellora.

XCV

Ma bestivi, che 'l loco, ove noi semo,
Non men, che 'ntorno a qui, ne dia ventaggio;
E se 'l ciel non ne sia nemico estremo,
Dello avversario nmen tema non aggio;
Vivete lieta pur, che poi ch' avremo
Vendicato di noi l' antico oltraggio,
Fia dolce il rimembrar del tempo rio;
E se 'l contrario avvien, sia posto in Dio.

XCVI

Rivolto appresso alla famosa Albina,
L' alma suocera sua, così dicea:
Ovunque intenda la virtù divina
Di condurmi o Fortuna o dolce, o rea;
Madra onorata, con le mente inchina
Vi prego umil, che la mia sposa e dea,
Cha di voi nacque, in tanta cura aggiete,
Che non sia crude in se le sua pietate.

XCVII

Qui si tace, e l' abbraccia, e l' esta presa,
Che 'n terra al suo venire avea confitta,
Rivolge il passo alla lessata impresa,
Ove ancor l' attendea la schiera invitta.
Della vecchia infelice, che compresa
Dal primiero languir rimane afflitta,
Al soverchio, ch' avea, s' aggiugne il duolo,
Quando vede il partir del suo figliuolo;

XCVIII

Il partir di Clodin, che già segnie
Del caro Segoran gli alteri passi,
Il qual reppelle sconsolata e pia,
Dicendo: Or fate almeo, che gli occhi lessi
Possan di voi saziarsi alquanto, pria
Cha ritorniate ove crudele stassi,
Di voi, di tutti noi bramando morte,
Il fero inesorabile Boorte.

XCIX

Nè poss'io ben saper, che 'n Dio sol giace,
Lessa, s' io debba mai rivederv' anco,
O s' ancor aggia meco tregna o pace
Il ciel, ch' ei danni miei non veggio stanco,
Che 'n dodici figliuoi breve e fallace
Piacer mi diè, poi che venuta è manco
Già le parte maggior di tutti, ed io
In vita resto ancor per danno mio.

C

Fu nel passare il mar di Lancilotto
Cha in tormento di me nel mondo è nato,
In un punto medesmo a fin condotto
Ercole il forte, e 'l caro mio Dentato;
Poscia, allor che Grifon fugato e rotto
Fu presso all' Era al suo sinistro lato,
Lassò il verde terren di rosso tinto
Per l' istessa sua man decimo e quinto.

CI

Ch' or volge il sesto sole, ellor ch' avea
Di nuovo curato pel fiorito il volto
L' uno e l' altro di lor, sicché parea
Nel più cortese april germe ben culto;
L' altr' anno appresso per Fortuna rea
Il mio dolce Settimio mi fu tolto
Dall' arme di Baven crudele e fera
Sopra il lito fatal dell' empia Cera.

CII

Nonio non molto poi da Lionello,
Del maladetto seme anch' ei di Gave,
Pur qui vicino al suo paterno ostello
Restò impiegato da percossa grave
Nell' osso delle fronte, ch' al cervello
Fa di supra, e di fuor coverchio e chiave;
E senza il gran valor di Pelamede
Gli dimorava in man tre l' altre prede.

Digitized by Google

CIII

Ma difeso da lui, di polve e sangue
Le giovinette chiome e 'l volto pieno,
Mi fu portato, oimè, pallido esangue,
Ch' omai poco di spirto aveva in seno;
Poi, qual vermiglio fior, che colto langue,
Fra queste braccia misere vien meno;
E mi teno' io crudel, che 'n quella vista
Non andai innanzi e lui doglinsa e trista.

CIV

Ma son rimasa ancor, per quel ch' io temo
E già vidi per prova, a peggior sorte;
Però che acerbo allor di vita scemo
Il poverello Albio fece Boorte;
Che perch' ei fu di tutti il parto estremo,
Troppo il cielo accusai della sua morte;
E perch' oltre al voler del pio marito
Del medesmo mio latte ere nutrito.

CV

Così l'unica figlia Claudiane,
E cinque altri di voi mi restan soli,
Che mi parea d'ogn' altra esser sovrana
In ornamento e beltà di tai figliuoli;
E ch' io sia di timor venuta insana
Che 'l mio fero destin voi non m' involi,
Mi riprenda colei, che sa ne trovya
Sette volte, com' io, già state in prova.

CVI

Io non veggio arrivar mai messaggiero
Inviato dal campo in questa parte,
Ch'io non senta aggiacciar l'alma e 'l pensiero,
E 'l core abigottirse, e batter parte;
Che mi par sempre udir, che 'l dratin fero,
Congiurato al mio mal con l' empio Marte,
Per aggiungermi ognor turmenti a doglie,
Voi, che primier portai, del mondo spoglie.

CVII

Però, dolce figliuoi, per gli ultim' anni,
Ch' a squarciare il mio vel son presti omai;
Per quelli antichi già sofferti affanni,
Che del peso di voi gravosa andai,
Il simulato oprar, gli ascosi inganni
Che i Britannici, e i Franchi ai nostri guai
Tesson la notte e 'l dì, saggio schivate,
Nè vi dia troppo ardir la verde etate.

CVIII

Con tai parole al fin gli occhi e la fronte
D' amarissime lagrime gli innonda,
Come suol sotto speco ombrosa fonte,
Che larga stille dall' erbosa sponda;
L' affannato Clodin con le più pronte
Parole, ch' al dolor la lingua infonda,
Dire: Omei son finite, o dolce madre,
L' ore dei vostri ben rapaci e ladre.

CIX

Sperate pur, che dopo oscura pioggia
Si suol vago e seren vedere il cielo,
Che uno serva ad ognor l' usata foggia,
Come non sempre è caldo, o sempre è gielo;
Ora il nume d' Avarco illustre poggia,
Cui gran tempo oscurò gravoso velo;
E chi vive dei vostri in gloria e 'n pace
Vedrete, e 'n somma onor chi morto giace.

CX

E vi prometto poi per quello amore,
Che 'nverso madre tal conviene a figlio,
Che i veraci ricordi in mezzo il core
Mi staren sempre, o 'l vostro pio consiglio:
Qui baciando la man con dritto onore,
E mostrando ver lei pietoso il ciglio,
Altresì poscia alla sorella pia,
Dietro al suo Seguran ratto s' invia.

CANTO IX

ARGOMENTO

Chiama Albina e Claudiana le matrone
A porger voti a Palla, e incensi e voti,
Onde proteggo nella ria tenzone
E padri, e sposi, e fratelli, e nepoti.
Clodasso pure invoco protezione
Dal Dio delle battoglie, e con devoti
Sensi al suo tempio con le spoglie ascende
Vinte da lui, e in voto ivi le appende.

I

L' alte donne reeli sbigottite,
Con gli occhi verso quei restano in piede;
Così lenguide, afflitte, e scolorite,
Che pin lieta di lor morte si vede;
Simili a meste immagini, scolpite
Presso a marmorea tombe in fredda sede:
Sol del pio lagrimare i larghi rivi
Mostran, che i sensi pur rimeser vivi.

II

Poi che più non poteo seguir le vista
Dei due gran cavalieri i prooti passi,
Comincia Albina dolorosa e trista,
Da muovere a pietà le selve e i sassi:
Almo luceote sol, se mercè acquista
Il divoto pregar di spirti lassi,
Spiega in noi si feliei i raggi adorni,
Che la coppia, eh' or ve, lieta ritorni,

III

Indi volge il parlare a Claodiane:
Tempo è di visitar, cara figlioola,
Il tempio sacro della Dea sovrana,
Che di saggezze e d' arme ha il pregio sole,
Che neeque senza madre (e oon è vaoa
L' antiea fama, eha oel mondo vola)
Della froote santissima di Giove,
Che l' eterno e 'l mortal contempra e muove.

IV

La qual mille fiate ha preso in grado
L' umil preghiere mie nei passati aoni;
E seror m' ha mostrato, e piano il goado,
Per cui molti schivai perigli e danni;
Sicch' io porto eredenza, che io tal grado,
Infra tante paure e tanti affanoi,
Non debba abbandonar chi e lei ricorre,
E che sool tutta in lei sua speme porre.

V

Me perch' el cor divoto si conviene
Adornare i pensier di qualche offerta;
Cercherem pria l' albergo, che contiene
La donnesca ricchezza altroi rnverta,
Indi trerrem ciò che più in cor ne viene,
Che più possa spiegar la voglia aperta,
Che d' onorarla avemo, e con qualch' opra
Aprire il buon voler, che questo adopra.

VI

E per meglio adempir nostro dmio,
Farem tutte appellar l' altre metrone,
Che di sangue più illostre, e di cor pio
Aggian di noi seguir dritta cagione,
Con quelle, che 'l timore, e 'l tempo rio
N' han poi condotte d' altre regione,
Non nodrite in Avarco, e ch' hao seguito
Chi 'l pereote, chi 'l figlio, e ciò 'l marito

VII

Ma innanzi che ciò farse, è ben richiesto
Scoprire il tutto al mio reale sposo,
Ch' ogni principio he il fine egro e funesto,
S' a chi dee comandar veoisse aoroso.
Così vanno a Clodasso, a cui molesto
Non fu il lor disegnar giosto e pietoso,
Dicendo: E dopo voi verso il mio Marte
Farò il medesmo aoch' io dall' altra parte.

VIII

Però che io ogni tempo e io ogni loco
Si devooo oorar lessù gli Dei,
Nè il lor sommo poder recarse io gioco,
Come sovente fao gli stolti e i rei,
Che stimao, che 'l temergli o oulla, o poco,
Sia grandezza di cor, rhe chiuda in lei
Proprio veracę ardire, e gran velore,
E 'l cooosoer d' altrui lo sciocco errore.

IX

Gitene avanti pur, che poco eppressu
Seguirò 'l vostro aodar nel proprio effetto.
Poi feee e sè venir, che gli eran presso,
Il fedel Anfione e Polidetto,
Tra i suoi più cari araldi, e di cui spesso
Avea sentito l' amoroso effetto;
Poi dice al primo: Andrete alla cittade
Io quaote ivi saran eese e cootrede,

X

E direte a ciescuo di sangue chiaro,
Che l' età fanciullesce aggie varcata,
Ch' a gran pubblico ben, per quanto he cara
Di far cosa per me giocoude e grata,
Io abito sembiante el tempo amaro,
E 'n vista di dolore accompagoata,
Dov' iu gli atteoderò nella mia sede,
Con sollerito passo eddrizze il piede.

XI

Ch'io intendo visitar del sacro Marte
Il gran tempio divin con loro insieme;
E delle palme mie donargli parte,
Onde il crudo Britanno a'l Gallo geme,
Pregandol, ch'ei risvegli i cori e l'arte,
E l'antico valor del primo seme
Nei nostri duci illustri, e meni a morte
Il possente Tristano e'l rio Boorte.

XII

A Polidetto poi comanda: Andrete
Alle caste matrone d'ogn'intorno,
E per nome d'Albina lor direte,
Cha vengan ratte al suo real soggiorno,
Dispogliando da sè le vesti liete,
E dell'aurato vel l'abito adorno,
Per gir di Palla alla virginea soglia,
Che rivolga in dolzor la nostra doglia.

XIII

Così detto Clodasso, ivi si accinge
L'uno a l'altro di lor tacito all'opra;
I più pigri e i lontan muove a sospinge,
E per tutto adempir l'ingegno adopra;
Ma la turba devota si dipinge
Tale in cor lo sperar, che vien di sopra,
Che muove senza spron veloce il corso,
Ove credea trovar pace e soccorso.

XIV

La dolorosa Albina a Clandiana
Con voler del gran re muovono il passo,
Sospirando fra lor la sorte umana,
E l'viaggio mortal gravoso e lasso;
E che la condizion regia a sovrana
Non è sempre miglior, che 'l viver basso;
E 'n tai foschi pensier con pochi a tergo
Si ritruovan condotte al proprio albergo.

XV

E montate di lor l'altere scale,
I suoi ricchi tesor truova ciascuna;
E quel, che sia più degno, e che più vale,
Per discerner poi meglio, insieme adnoa;
E l'esperte donzelle in opra tale
Son chiamate al consiglio ad una ad una,
Che in sua donnesca e semplice ragione
In mezzo pon la propria opinione.

XVI

Ma intanto d'ogn'intorno si vedea
Delle donne apparir l'egregia schiera,
Della quai tutte accoglier cura avea
La vecchia Ormunda con la vaga Aldaea
Dentro al ricco palazzo, ove splendea
Di mille statue d'or la corte altera;
E 'o seggi ricchi poi di sete e d'ostri
Le facean asseder per gli ampi chiostri,

XVII

Dicendo poscia in bel pregar soave,
E con dolci parola e pellegrine,
Che non venisse lor noioso e grave
D'alquanto ivi aspettar l'alte regine;
Ma la più giovin turba, che sempre àve
Bramoso il cor di viste peregrine,
Sciolta d'ogn'altra cura andava intorno,
Riguardando il più bel del loco adorno.

XVIII

Ove dentro apparia la regia soglia,
Di ricchissime logge, e d'atrii adorna,
Non men lucenti, ch'al buon tempo soglia
Surgere in tauro il sol quando s'aggiorna;
Le superbe colonne foro spoglia
Del bel paese assiso in tra le corna
Del gran Rodan famoso e di Garona,
Ove al Gallico mar sedea Nerbona;

XIX

Ch'allor ch'ella coi suoi nel sangue avvolta,
Della vita, e dei ben onda rimase
Per la man Visigota, e 'n cener volta,
Come l'empio furor le persuase;
Quella più integra parte indi raccolta
Di pietre atte ad ornar le regie case,
Mandò a Clodasso il giovine Odorico,
Che fu sempre dei suoi perfetto amico.

XX

Erano d'egregio stil nel muro stese
Del fero Stilicon le glorie antiche,
Che per patria ebbe il Vandalo paese,
E le stelle al principio troppo amiche;
Del gran seme del qual Clodasso scese,
Ma dentro a regioni assai più apriche
Di quelle, onde i suoi fur, però ch'ei nacque,
Ove Linia e Duero insalan l'acque.

XXI

Li Teodosio il grande si vedea,
Che del nome Roman reggendo impero,
Agli estremi suoi giorni in man ponea
Di Stilicon sotto l'arbitrio intero
Il figlio Onorio, a cui lassato avea
Dei liti Occidentai lo scettro altero,
Il qual poi giovinetto l'obbedio,
Qual maestro onorato e padre pio.

XXII

Si ch'a sposar contento si conduce
La figlia Euchera, nè di lei si sdegna;
Ma d'appellar lei sola scorta e luce
De'segreti pensier l'ha fatta degna.
Indi il suocero suo rettore e duce
Si vede andar d'ogni romana insegna
Contra il Gotico popol, che infinito
Ingombrava d'Italia il nobil lito,

XXIII

Sotto il furor del crudo Radagaso,
Che fu il primo tra'suoi di tanto ardire;
Nè di fame timor, nè d'altro caso,
Nè l'Alpi, o l'Apennin potè impedire,
Ch'ei non venisse ove in più altero vaso
Vede il picciol Mugnon l'onda sua gire,
Tra i monti Fiesolani, ove a Fiorenza
Guastò il nido gentil la cia semenza.

XXIV

Tra l'aquila romane Uldino e Saro,
Degli Uoni duce quel, dei Gati questo,
Si vedea tratto da disegno avaro
Contra i medesmi suoi venir molesto:
Ivi han serrato l'avversario amaro
In luogo a'suoi disegni agro e funesto,
Dentro aspre valli, in tra sassose strade,
Ove con tutti i suoi misero cade.

XXV

Con l'abito ducale Stilicone
Spronar si scorge, e confortar le schiere,
Ch' or al corno sinistro l' arme oppone,
Or nel destro, che vien, percuote e fere;
In fin che interamente a basso pone
Le minaccianti gotiche bandiere,
E che tanti di lor vede per terra,
Che senza dubbio aver vinta è la guerra.

XXVI

Il miser Radagaso ivi apparia,
Che la veste real da sè spogliata,
Senza compagni aver ratto foggia
Per deserta campagna altrui celata:
Ma il fa incontrar la sua fortuna ria
Gente, che di quei luoghi ammaestrata
Sovra il giogo dell' Alpe asceso il prende,
E 'n man di Stilicon legato il rende,

XXVII

Il qual senza pietà la regia testa
Del suo busto crudel fece privare;
E l' altro popol suo, che 'n vita resta,
Per prezzo a servitù perpetua dare;
Poc' oltra si vedea non meno infesta
Altra gotica insegna ecadombrare
Dell' infelice Italia il seno aprico,
Che 'n fortuna miglior segue Alarico.

XXVIII

Al quale è Stilicon, non men ch' allora,
Con la medesma gente a fronte gito,
Ma più lunga stagion con lui dimora,
Or quel colle ingombrando, or questo lito,
Che senza l' arme usar prolunga l' ora,
Con più torto pensier, che forse ardito;
Poi nel fin gli dà pace e gli concede
D' Aquitania il terren per propria sede.

XXIX

Nè molti giorni poi, che senza cura
Vide il Goto furor restarsi in pace,
Nel silenzio maggior di notte oscura,
Che tra 'l sonno e tra 'l vin sepolto giace,
Quel, ch' all' aperto sol gli fea paura,
Tenta di far; ma il suo pensier fallace,
Mal conseguito al fin, dannoso e voto
Fu per l' alto valor del fero Goto:

XXX

Che in sì ostinato ardir gli batte il fianco,
Che le insidie scoperte in fuga volge;
Nè potè Stilicon lo stuolo stanco
Ritener più che fredda tema involge:
Così 'l suo disegnar venuto manco,
Nel cammino, onde venne, si rivolge;
E vinto dal furor con ratto piede
La palma e 'l loco al gran nemico cede.

XXXI

Poscia adunata ancor novella aita,
D' altra guerra mortal si pone in prova,
Ch' assai men della prima al Ciel gradita,
Più ch' ancor rotto e vinto si ritrova;
La cui calamità, poi ch' ebbe udita,
Oltr' ogni creder suo dannosa e nuova,
L' imperatore Onorin giovinetto,
Ch' ei gli sia disleal, prende sospetto.

XXXII

E senza cura aver del nome pio,
D' esser suocero suo, nè della figlia,
Poi ch' appellato fu nemico e rio,
Con quel, ch' amava in prima a meraviglia,
Euchero il figliuolo, acconsentio
Di far del sangue suo l' erba vermiglia;
Ma il discreto pittor nell' aspra sorte
Tutta colma d' onor ritrasse morte.

XXXIII

Poc' oltra si vedea soletto andare
Per monti alpestri il fido Marialle;
E 'l picciolo Iraconso via portare
D' Euchero figliuol sopra le spalle
Per l' ombre ascuse, e le giornate chiare
Fuggir temendo, e l' abitato calle,
Tanto ch' al fin, come a fedel amico,
Il pose in man del gotico Alarico.

XXXIV

Che con paterno amore in guardia il prese,
E 'l tenne infino al dì, ch' abbatte e doma
Quasi al terz' anno in sì crudeli offese
Il seggio altero della nobil Roma,
Indi adornato di reale arnese,
E di ricchi tesor con larga soma,
Securo il manda nel paese Ispano,
Ove regnava il Vandalo Marano.

XXXV

Il qual di Stilicon sendo cugino,
Avea col suo favor tutto acquistato
Degli alti Pirenei l' aspro confino,
E lo scettro tenea di ciascun lato;
Che quanto alla Garona era vicino
Dall' Aquitano Ocean circondato
In Gallia possedeva; e nella Spagna
Ciò che il Cantabro mare e Linia bagna.

XXXVI

Lì si vede il fanciul così nodrito,
Come uscito di lui con somma cura,
Poi di Clodia sua figlia essere marito,
E d' acquistargli un regno assai procura:
Tanto che dei Santoni il fertil Lito
Con insidie e con forza ai Galli fura;
Di cui fatto Iraconso eterno erede,
Dell' amata sua Clodia un figlio vede:

XXXVII

E 'n memoria di lei Clodio l' appella,
Ma il Vandalo vulgar volse in Clodasso;
Che poi crescendo per l' età novella,
Seguio degli avi il glorioso passo;
Lì giovinetto ancor supra la sella
D' un feroce corsiero, or alto or basso
Si vedea rivoltarlo, or sciolto il morso
A' suoi caldi desir, muoverlo a corso.

XXXVIII

Poc' oltra andar poichè l' età fioria,
Tra infiniti guerrier di ferro cinto
Più inverso i Celti, e quanti trova in via,
Ha con pace acquistato, o in guerra vinto;
Nè il gir vittorioso gli desvia,
Nè l' ha fatto più tardo, o 'ndietro spinto
Ceranta, Senra, Lindro, Vienna, e Cera,
Che non meni il suo stuol vicino all' Era.

XXXIX

Ove poscia incontrò ferore intoppo
Del famoso Boorte e del re Bano,
Che 'l suo corree veloce stanco a zoppo,
E 'l disegno orgoglioso eendeo vano,
Ma perchè il suo potere era pur troppo,
E 'l soccorso di quei molto lontano
Io tra mille battaglie si vedea,
Che 'l valore alla forza soggiacea.

XL

Si scorgean fra infiniti cavalieri
Soletti l' arme oprae Bano e Bourte;
E sopra ogn' uso umano arditi e feri
Grande schiera di lor menare a morte;
Ma 'l numero soverchio de' guerrieri
Gli sforzò di tornar dentro alla porte
Del granda Avarco, a cui d' intorno faono
Alle genti nemiche estremo danno.

XLI

Ma del continno affanno, e del digiuno
Del lor popol fedel mossi a pietade,
Ambo il lassar, non nel silenzio bruno,
Che 'ntorno oscuri e cuopra la contrade;
Ma nel di chiaro, e 'n vista di ciascuno
Per mezzo il campo lor si fero strade;
Ove di sè lassae si largo segno,
Che di questa memoria era ben degno.

XLII

Non lunge indi apparia Benicco a Gave,
L' un dopo l' altro poi, non men, ch'Avarco,
Da lor difeso in longo assedio e grave,
Delle stesse miserie intorno carco;
E 'n guisa di leon, cha nolla pave,
Che di cervi entri al dilettoso varco,
Si vede or questo, oe quel con morte, o doglia
Degli nemici suoi portarne spoglia.

XLIII

Nè di quegli invidioso ascondee volse
Al famoso pittor la virtù loro;
Ma fa cha tutta sperta ivi la sciolsa
In pregiati color distesa e in oro;
Perchè tanto più in sè d' onore accolse,
Quanto fur più le lodi di costoro:
I quai di nutrimenti al fin privati,
Ambe duoi di lasciar foro sforzati.

XLIV

Ma innanzi al dipartir sì largo rio
Là intorno fan dell' inimico sangue,
Ch' ancor ne 'ogiunca il lor terren natio,
E 'l vincitor nella vittoria langue;
Voltan poscia il pensiero, e 'l passo pio
Verso il popol di Trible, tutto esangue
Per la tema, ch' avea, visto l' esempio
Del passato per gli altri iniquo scempio.

XLV

E perch' era già innanzi provveduto,
E d' assai nodrimento era sicuro;
Poi ch' han dentro e di fuor riconosciuto
Se sia il fosso profondo, o saldo il muro;
Consigliati a cercar novello aiuto
Dal gran re Paudragon padre d' Artoro,
E dal re Varamonte, dove bagna
L' aspro Ocean l' Armorica Bretagna;

XLVI

Lassando in man di Sergin, il quale allora
La lor vece reggea di quella terra,
Con gente assai, quanta al bisogno fora,
Per sostenere in piè la longa guerra;
Partiti a pena, alla medesim' ora,
Il disleal la chiave, onde si serra
La porta del castel manda a Clodasso,
E d' entrarvi co' suoi gli spiaoa il passo.

XLVII

Il qual per tormentar con nuovo affanno
Da lunge i cavalier la mette in foco;
E quei, mentre pensosi altrove vanno,
Volgon la vista indietro, e d' alto loco
Veggion di tutto il lor l' estremo danno:
E come più sperar niente, o poco
Debban nel mondo, e con l' istessa sorte,
L' uno e l' altro di lor desia la morte.

XLVIII

Nè molto andò, che 'n solitari boschi,
Senza conforto aver di cosa alcuna,
Tra i pastorali alberghi, a 'n pensier foschi,
Lamentando del cielo, e di fortuna;
I miseri gostar gli ultimi toschi
Di quella fera, ch' egualmente imbruna
La chiarezza mortale, e fur sepolti
Da rozze mani, e 'n bassa terra avvolti.

XLIX

Di tai pitture dottamente ornate
Intorno rilucean le regie mura,
In cui le giovin donne ivi adunate,
Mentre attendono ancor, ponevan cura.
Ma la coppia real mille fiate
In guardo sottil cerca e procura,
Coi consigli fra lor, che miglior sono,
Di trovar per la dea dicevol dono.

L

Quelli scelsero al fin, che versmente
A lor degni parean d' onor divino;
Trovò la madre candida e lucente
Di chiarissime perle, e d' oro fino,
La vesta, onde s' ornò primieramente,
Quando partì dal vecchio padre Albino,
Che d' Olvernia fu re, da quel disceso,
Che già resse del mondo il terzo peso.

LI

Da quello Albin, che in Gallia imperadora
Per le man di Severo oppresso giacque,
Non per Fortuna men, che per valore,
Ove il Rodano e Sona assembran l' acque,
Di cui 'l picciol figliuol fuggì 'l furore
Dentro ai monti Cemeni, ove alfin piacque
Al ciel, che conosciuto oltra molti anni,
Fosse ornato da' suoi di regii panni.

LII

Da cui di prole in prole il quinto venne
Il suocer di Clodasso, a lei parente,
Che fregiato d' onor lo scettro tenne
Con giustizia e pietà fra quella gente;
E la figlia, e 'l suo genero mantenne
In piè contra ogni assalto, che sovente
E di dentro e di fuor gli sentia mosso,
Che dal regno acquistato non fu scosso.

Digitized by Google

LIII

La nuzial sua gonna adunque elesse,
Già di tal padre don, la pia regina;
La bella Claudiana dall'istesse
Sue man tutto ripien d'opra divina
Elesse un velo, in cui le stelle impresse
Erano, e 'n mezzo il sol, ch'alto cammina,
Riscaldando sereno al mezzo giorno
Del suo Feisseo Monton l'erboso corno.

LIV

Non molto dietro a lui l'alma sorella
Con la fronte falcata in Taoro assiede;
Di Giove ha innanzi la benigna stella,
Che 'n tra gli omidi pesci ha dolce sede,
Seco ha la figlia, che ridente e bella
Di pie fiamme d'amoe gli animi firde;
E l'alato corrine con la sua veega
Lieto di tale onor fra loro albeega.

LV

Nel fondo estremo alla contraria paeta
Vicin dove la trrra ha maggior l'ombra,
Nel frigido Scorpion si vedea Maete,
Che con vista moetal nessuno adombra;
Quel, rhe divora i figli, era in dispaete,
Che l'adeguante Libra di sè ingombra,
E 'l punto oeiental nell'orizzonte
Ha del Nemeo leon la prima fronte.

LVI

In tal guisa adoroato il rieco velo
Si lucente appaeia di gemme e d'oro,
Che poco il vero sol, la stelle e 'l cielo
Avanzavan d'onore il bel lavoro;
Che già molti anni pria, con sommo zelo
Di plarar per tal modo il divin coro,
Le mostrò tutto il saggio Clitomede,
Cha l'infelice fin di tutto vede,

LVII

Direndo a lei: Poi ch'nom moetal nun puote
A sua voglia temprar l'eterne stelle,
Che vivolgnn lassù l'eteene rote,
A chi fide compagne, a chi robelle;
Le più amiche virtù, ch'a noi son note,
Quant'è il nostro poter, sien poste in elle
Pee la vergioe vostea e real mano,
Pregando il cirl, che noo s'adopre in vano.

LVIII

E 'l giorno poi di vostre nozze altere
Sopra il letto eeal per voi si stenda,
Con voci umili a fervide preghiere,
Che 'l ciel simile a questo il coeso prenda;
E 'nsieme accordi le sublimi spere
Eguali al vostro velo, onde discenda
Tal favoe sopra voi, sopra lo sposo,
Ch'eterna sia dei due gloria e riposo.

LIX

Di tutto l'obbedio la regia figlia,
E con bramosa man l'addusse al fine,
Di lui destando invidia e maeaviglia
Tra le proprie donzelle e le virine;
Poi nel di nuzial, tutta vermiglia
Nel volto ove splendean le bianche brine
Di pudica vergogna e di desiee,
Il letto geoial na fe' covrire.

LX

Oe questo peende allor, nè solo il volun
Per plarare e 'nvoear l'altera dea;
Ma l'onoeato scudo seco accolse,
Ch'all'albergo vicino alto pendea,
Quel, ehe 'l suo Segurano in guerra tolse,
Alloe ehe 'l regno suo gli contendea
Il famoso d'Ielanda Lamoralto,
Di cui fu vincitor oel fero assalto.

LXI

E fo il consiglio pur di Clitomede,
Ch'a lei disse: O regina, qnesta spoglia
Fia rarissima a Palla, come erede
Di quanto armata mano acquistar soglia;
E s'ai consigli miei darete fede,
N'adurnerete anear la sacra soglia;
E 'l merta beo, poi rhe rol suo favore
Acquistò 'l vostro sposo il largo onore.

LXII

Perchè dicendo nu giorno a Segurano
Suo padre illustee Galealto il Bruno:
Se speeate figlinol, sperate io vano
Coronaevi pee me di eegno alcuno,
Che non d'altrui, rhe dell'istessa mano,
Aspettae possession debbe eiascuno
D'alto legnaggio uscito, come voi,
E come ban sempre fatto i nostri e noi.

LXIII

Della famosa Gallia nna gran parte
Refutò Febo, l'avn mio paterno;
Che scetteo avee, ehe da' suoi primi paete,
Non stimù dignità, ma indegoo scherno;
Pui sette regni cnl favor di Marte
Acquistò solo, e fe' il suo nome eterno
Tea l'Oeeadi, tea l'Ebeidi, e 'n Bretagna,
E dove il Cimbro mar la Daonia bagna.

LXIV

Ma di totti ai più eari fo eortese,
E l'nnoe si seebò solo e la spada;
Nè mio padre, e sun figlio, ad altro intese
Ettoee, ehe seguio l'istessa steada;
Il medesmo oggi fa Giron coetese
Vostro proprio german, quantunque vada
Di molt'anni a voi innanzi, e pure è nato
Del franco seme il suo materno lato.

LXV

E di quello, e di noi tutt'altra aita
Schivando, e le eiechezze, intorno solo
Rivolge il passo, ove l'nnoe l'invita,
Oe dov'arde più il sole, oe veeso il pulo;
E per l'afflitta gente e sbigottita;
Oe abbatte qnel regno, oe questo stuolo,
E portando di lanei antichr some,
Cela quaoto altrui può l'invitto nome.

LXVI

Oe seguendo, figlinol, si nobil arme,
Fate, che d'esser voi vi risovvegna;
Nè smarrite di noi l'aotiche forme
D'oprae cosa di qoelle, e d'onoe degna:
Fuggite de' vulgar l'abbiette torme,
E la scuola de' più, che solo insegna
Il posseder quaggiù terreno ed oro,
Della gloria speezzando il bel tesoro.

LXVII

Da tai detti raceeso, e di tal padre
Il giovin Seguran, ch'ardeva in prima
D'alto desir dell'opere leggiadre,
Brama di tutti quei salire in cima;
E congiunte de' suoi più ardite squadre,
E le quali a virtù più intese stima,
Con pochi legni al più gelato verno
Drizza la prore lor nel lito Iberno.

LXVIII

E col favor di Pallade, che gli era
Sempre in ogni consiglio amica e fida,
Ruppe al primo arrivar possente schiera,
Che di farlo fuggir seco s'affida,
Essendo ei tutto sol nella riviera
Del Boando disceso, ove s'annida
Col mar, che lassa in ver Boote alquanto
Il promontorio alpestro di Novanto.

LXIX

Ove gli altri suoi legni risospinti
Fur dall'onda scendenti all'ora sesta;
Nè puter seco in guerra essere accinti,
Ned ei per tutto ciò ferir s'arresta;
Così questi primieri ed altri vinti,
In sue forze il terren quel giorno resta:
L'altro poi Lamoralto, e nuova gente
Il viene a rincontrar, che i danni sente.

LXX

Ma in questo la smarrita compagnia
Nello spuntar del giorno è posta in terra;
La quale aggiunta al gran valor di pria,
Non avea dubbio alcun la nuova guerra;
Ma Lamoralto il fero alto s'udia
Dir contro a lui: Quanto vaneggia ed erra
Chi si fida d'altrui, che di sè stesso,
Come la pruova poi gli mostra spesso!

LXXI

Se voi sete il possente cavaliero,
Che vorresta parer con l'arme in mano;
Sia posta la question di questo impero
Tra Lamoralto solo e Seguranno:
Nè s'ingombre il terren d'altro guerriero,
Nè si faccian perir le genti invano;
Quanti compagni abbiam restin da parte,
E sol venga con noi Bellona e Marte.

LXXII

Il vostro Seguran, ch'altro non brama,
Patteggiando a battaglia si conduce,
Ove uccise il signor di altera fama,
Ottimo cavaliero e sommo duce:
Allor l'Isola tutta allegra il chiama
Suo vero imperator, sua chiara luce;
E l'ha con tale amor poscia ubbidito,
Qual mai fosse altro re per altro lito.

LXXIII

E l'argentato scudo, ch'esso avea,
Col purpureo leon, che quinci appare,
Fia per memoria all'onorata Dea
Dell'opre illustri, e delle glorie chiare
Dell'alto Seguran, perchè più rea
Non gli voglia giammai Fortuna dare,
Ma miglior tutto il giorno, acciò che poi
La possa incoronar dei pregi suoi.

LXXIV

Così la bella donna ha posto in mano
Della vergine Onoria sua donzella
Questo candido scudo, che già in vano
Difese Lamoralto in su la sella;
A Lamia diede il vel, dove in sovrano
Lavor Febo lucea con ogni stella;
Poi tenendo alto il core, e gli occhi bassi,
Della madre seguia gli antichi passi.

LXXV

La quale avea la gonna preziosa,
Che poco a lei davanti era portata
Da Marzia antica, che per madre ascosa
Del suo medesmo Albino era già nata;
Scendon nell'ampie logge, ove si posa
Delle matrone poi la schiera ornata,
Che dentro Avaren avea più nobil sede,
Di chiara pudicizia illustre erede.

LXXVI

Così sen va l'onesta compagnia
Verso il tempio divin tacita e mesta;
Del sacro limitar le porte apria
Silvia, l'alta vestale, in bianca vesta;
Poi tutto il casto coro la seguia,
Che 'n dolci note di laudar non resta
La dea, che senza madre uscì di Giove,
Quella che 'nfonde il senno, e l'arme nuove.

LXXVII

Ivi, poi che condotta ai divi altari
Fur la vecchia regina, e l'alma figlia,
Presentando i bei don lucidi e cari,
Mosser le donne, e 'l tempio a meraviglia;
Poscia in caldi sospir grevi ed amari,
Tenendo fisse pur l'umide ciglia
Nell'immagin divina in alto assisa,
Disse Albina per tutte in questa guisa:

LXXVIII

Sacrata Dea, ch'al gemino valore
Sovr'ogn'altro lassù l'impero stendi,
Trai da lungo periglio, e dal timore
Il tuo misero Avaren, e noi difendi;
E col Franco il Britannico furore
Dal tuo gran Seguran sepolto rendi,
E dal tuo buon Clodino a Palamede,
Per quella, che 'n te aviam secura fede.

LXXIX

Qui finito il pregar l'alta regina,
L'alma figliuola sua, con l'altre insieme
Raffermando il suo dire, a terra inchina
L'addolorata fronte, e piange, e geme:
Voti facendo a sua virtù divina,
Che sciolto ogni timor, ch'allor le preme,
Nuovi doni offriran larghi e devuti;
Ma giro i preghi lor d'effetto voti.

LXXX

Or già l'antico re dall'alto sito,
Onde veder potea l'orribil guerra,
Tornato era all'albergo, e 'n parte gito,
Che i più cari suoi beni agli altri serra;
Seco ha sol due sendier, Mastora e Clito,
Che sovra gli altri amo, che nella terra
Già Vandalica nati, dai primi anni
Gli fur sempre compagni ai lunghi affanni.

Digitized by Google

LXXXI

E 'l suo fido Medonte, che le chiavi
Di quanto è il suo migliore in man tenea,
E 'n tutta aspre fortune, e casi gravi
Mai sempre il pin signor seguito avea;
E quantunque l' età le forze aggravi,
E lo stanchi talor, non s' arrendea,
Che, mal grado di lai, pur ancor vuole
L' uficio esercitar, che giovin suole.

LXXXII

Poi di tutti il primiero ha il re Vagorre,
Senza il qual mai non è, dovunque vada;
Nè saprebbe un vestigio in terra porre,
S' ei non sia dolca scorta alla sua strada;
Sol gli puote i desir legare e sciorre,
Render foschi e seren, cõma gli aggrada;
Perchè tanta ave in lui speranza e fede,
Che sol con gli occhi suoi discerne a veda.

LXXXIII

Con questi quattro adunque ivi entro andato,
E serrata di fuor la molta gente,
Trouva ampissimo il loro, a circondato
Di mille gradi, e mille ornatamente,
L' un sopra l' altro in tal misura alzato,
Che lassando il cammin, che agevolmente
Doni spazio all' andar di chi va intorno,
Resti a quel, ch' ivi sia, largo soggiorno.

LXXXIV

In bai seriei drappi erano stesi,
E con ordin leggiadro in se distinti;
Ivi gli aurati, vaghi, e ricchi arnesi,
Qui i tessuti di seta, o d' ostro tinti;
Sovra quei poscia in alto erano impesi
Gli stendardi, e' trofei dei duci vinti;
Ivi l' armi pregiate, ivi la maglia
Di cavalieri e re presi in battaglia.

LXXXV

Poi in cima a tutti gli altri rilucea
Dell' avo Stilicon lo scudo altero,
Ove in purpureo campo si vedea
Quell'uccel, ch'ha nell' aria il sommo impero,
Che in argentata mano umil sedea,
Con laccio aurato ai piedi, e 'l guardo fero
Ver lui basso torcea, doglioso e schivo
Della sua libertà sentirsi privo.

LXXXVI

Nè lunge era da quell' insegna antica
Mille volte spiegata in aspre guerre,
Or dell' Etrusco sen nell' aria aprica,
Or sotto l' Alpi, a nelle Insubrie terre;
Ove una donna appar, che 'n vista amica
Un feroce leon mostra che sferre,
La catene sprezzando, ond' era stretto
Mentr' ei dolca le bacia il bianco petto.

LXXXVII

Di cangiante colore ornata er' ella,
Il leon d' oro, e tutto l' altro oscuro;
Lucea sovr' essa minacciante e fella,
E mischiata in color di sangue impuro
Con lunga coma una crinita stella,
Cha traeva il velen dal freddo Arturo;
Poi con l' altre arma sue pendea vicina
Di tempra singular la spada fina.

LXXXVIII

E tutta queste al gotico Alarico,
Già di Roma infelice possessore,
Fur mandate da Onorio il gran nemico,
Con mille altri bei don carchi d' onore,
Poi che intese Placidia in sì pudico
Stato esser seco, e 'n sì fraterno amore
L' alma sorella sua, che 'n sangue e 'n doglia
Del barbarico stuol divenne spoglia.

LXXXIX

E poi quando inviò nel lito Ispano
Il goto imperator di Stilicone,
Il giovincel nipote al suo Marano,
Questa insegna, e quest' arme anco ripone
Tra i tesor, cha gli dà, perchè lontano
Riguardandola spesso aggia cagione
Di rimembrar, che sia del sangue sceso
Già dal popol Roman sì forte offeso.

XC

Poe' ultra avea dell' Aquitana prede
Del suo padre, a di se larghi trofei;
Del Santonico Zeto ivi si veda
Eterno testimon dei pianti rei,
Lo scettro appeso, e la real sua sede,
Mal custodita allor dai primi Dei;
Perchè 'n lavor di gemme ornato a vago
Di Giove a di Giunon vi avea l' immago.

XCI

Del Petragorio Arato, ch' avea il regno
Ova tra i monti ha il corso la Dordona,
Apparia de' gran danni altero pegno,
Perchè v' era il suo scudo e la corona;
In quel de' suoi dolor portava segno,
In cui fero destin cader lo sprona,
Che di fosco colore il campo tinto
Tutto di bianche lagrime era cinto.

XCII

Questa di ricche gemme e varie ornata
Di forma imperial surgeva in alto,
Perchè ei dicea, che la sua stirpe nata
Era di quei del magno Galealto,
Nella pia region, che fortunata,
Fuor di caldo e di giel soverchio assalto,
I più antichi appellaro, e d'indi poi
Stese in quella provincia i confin suoi.

XCIII

Poi dal re dei Pitton nomato Ibero
Le militari insegne eran sospese,
Ove in vermiglio seno un Grifon nero
Gli aspri artigli mostrava, e l' ali stese;
L' elmo, ch' un bianco Cigno ha per cimiero,
Assiso sta sopra il dorato arnese;
Lo scudo è in basso, ove un lucente sole
Nutre al verde terren rose a viole.

XCIV

Mill' altre spoglie poi di duci a regi
Veston tutto d' intorno il ricco loco,
Che 'n memoria ivi son dei fatti agregi,
Che sempre lucerao d' illustre foro;
Or quei tanti trofei, quei tanti pregi,
Ai quai sol riguardar sarebbe poco
D' un sole intero il corso, il re Clodasso
Fanno in dubbio restar pensoso e lasso.

Digitized by Google

XCV

Pur dopo assai parlar col re Vagorre,
E con gli altri suoi tre, che con lui sono,
Dispone al fin, che sia ragion di porre
All'immagin di Marte il terzo dono,
E che d'essi il primier si debba torre
Quel, che diede il principio all'alto suono
Del suo giovin valor, nel primo giorno,
Che 'n guerra uscisse mai dell'arme adorno.

XCVI

Fosse il secondo poi quel, ch'all'etade
Più perfetta gli venne, e fu il maggiore,
Allor ch'ei non temea di mille spade,
Che intorno avesse il periglioso orrore;
L'ultimo quel, ch'all'onorate strade
Trovò l'albergo, quando imbrunan l'ore
Verso il torbido occaso, ove il noioso
Già passato cammin chiede riposo.

XCVII

Così prender comanda di Tarsano
L'acquistate da lui reali spoglie,
Allor che il vecchio Vandalo Marano
Giovinetto il nutria fra le sue soglie;
Venne costoi dentro al terren Ispano
Seguendo d'Urien l'altere voglie,
Il fero Alan, ch'al regno suo Numido
Volea giunger ancor d'Iberia il lido.

XCVIII

E 'l dì, che trasse a fin la lunga guerra
E privò gli African d'ogn'altra speme,
Stese morto Tarsan sopra la terra
Di Clodasso la man, che nulla teme,
Tal che 'n tutto il paese, che si serra
In tra 'l Tago e 'l Duero, e l'onde estreme
Del Lusitanio mar ne corse il nome,
E di lauro gli ornò le bionde chiome.

XCIX

Or tolse di costui la spoglia opima,
Che 'l forte scudo avea di color perso,
Nel cui piegato seo verso la cima
Una falce splendea d'argento terso;
Sott'essa eguale a lei ruvida lima
D'una dorata incude era al traverso,
Che 'l seggio tien sopr'arido terreno
Di secca erba segata intorno pieno.

C

Fu 'l secondo suo don d'Eliadello
Re dei Nortombri allor l'arme e l insegna,
Ch'ei vinse e spense al nobile duello,
Ove 'l fertil terren Garona segna;
Quando il popol miglior fatto rubello,
Per dovuta cagion di lode degna,
S'armò contra il Rosmondo Visigoto
Di pietà insieme, e di giustizia voto;

CI

Che Clodasso di lui venne in aita,
E dell'afflitto stuol fu l'altro duce;
Un grande scoglio avea di calamita,
Che 'l ferro di lontano a se conduce,
L'insegna alla sembianza colorita
Del più tranquillo mare, ove il sol luce;
D'oscura tempra, e d'allegrezza ignudo
Splendea d'ardente folgore lo scudo.

CII

Fur quelle d'Escanor della Montagna
Per offrir al gran Dio l'ultime spoglie,
Ch'al Santonico lito, ove 'l mar bagna,
Di Clodasso assalto le patrie soglie,
Già nel tempo canuto, ove accompagna
La mente il senno, e ch'alle membra toglie
Il già stanco vigor, non però tanto,
Che del primiero ancor non resti alquanto.

CIII

Come avvenne al gran re, cui già vicina
Co' gravosi suoi incarchi la vecchiezza
Non fu tal sopra lui donna e regina,
Che 'l dispogliasse ancor d'ogni fortezza,
Ond'ei sospinge all'ultima rovina
Il giovine Escanor, che non l'apprezza;
E con quel brando il pose morto a terra,
Che mai più dopo il dì non strinse in guerra.

CIV

Del grave scudo suo, che candid'era,
Un nero crocodillo il mezzo imbruna;
Chiudeva in sen la verde sua bandiera
Sopra squarciate ruote la Fortuna;
Dietro e davanti una celeste spera,
Ove oscurare il sol facea la luna;
Nelle spalle e nel petto avea l'arnese
In tra picciole stelle in giro accese.

CV

Dopo questi tre don, di fino acciaro,
E di ferro novel peso infinito,
Che di quanto mai fu più illustre e chiaro
Avea fatto venir di più d'un lito,
Come al possente Marte amato e caro,
E più ch argento ed or da lui gradito,
Sopra possenti carri ordine diede,
Che seguisser di lui l'elette prede;

CVI

Con cinque alti corsier, ch'avesno il pelo
Del vello del lion più oscuro alquanto,
Nati e nodriti sotto al Tracio cielo,
Che 'l valor marziale onorò tanto,
E ch'avean di Strimon bevuto il gielo,
Ove de' suoi fratelli ha Borea il vanto:
Poi che tutto è disposto esso s'invia
Con l'onorata e nubil compagnia.

CVII

Perchè tutte già intorno eran ripiene
D'antichi cavalier le altere soglie,
Che eissean quanto può veloce viene
Divoto in adempir le regie voglie;
Passa innanzi la turba, che sostiene
Con sollevata man le offerte spoglie;
Dietro lor segue poi la lunga schiera
Dell'eletto drappel, che venut'era.

CVIII

Dopo gli ultimi tutti è il re Clodasso,
Tra 'l domestico stuol di ferro avvolto;
E 'n vista di dolor movendo il passo,
Reverendo il facea l'abito incolto;
Or torna, or va chi fa largare il passo
Del riguardante popolo ivi accolto;
Poi che giungon del tempio alla gran porta,
Il più ferma ciascun, che i doni apporta.

CIX

E con la istessa forma d' ogni lato
Si dividon fra lor, lassando strada
A chi lor dietro vien, che riservato
Tutto l' ordin primiero ivi entro vada;
All' arrivar del re di mitra ornato,
E sostenendo in man la sacra spada,
Con la purpurea stola infino al piede
Si fa incontra il gran Vate Clitomede.

CX

E con altri onorati sacerdoti
In basso mormurare umil l' accolse;
E per come di Marte i doni e i voti,
E 'n vero onor di lui lieto raccolse;
Poi che locati fur gli occhi devoti
In sembiante pietoso al ciel rivolse,
Tenendo al re sopra la bianca testa
La spada e 'l lembo della sacra vesta.

CXI

Indi così dicea: Possente figlio
Di Giove universal, di tutto il padre,
Com' ei col tuo valor pose in esiglio
Di Pelio e d' Ossa le superbe squadre;
Così d' Euco a d' Oroo facrian vermiglio,
Col favor sol dell' opre tue leggiadre,
Il tuo caro Clodino a Segurano
Dei nemici crudei l' erboso piano.

CXII

Qui taeque, e per la man poscia il conduce
Ov' è sopra l' altar l' immago altera,
Coi da lampadi ardenti innanzi luce
D' atro pieco color la fiamma fera;
E di quel re già ucciso, e di qual duce
Di spoglie ha intorno sanguinosa schiera;
Ella in sembiante è tal, che sol la vista
Rende la mente altrui pavida e trista.

CXIII

A quella il vecchio re tutto tremante
Con la ginocchia inchine alto dicia:
O sommo Dio, che di vittorie tante
Ornasti questa man mentre fioria;
Or che debil s' arrende, le tue santa
Lnei rivolgi alla Fortuna ria,
Che sentendomi giunto all' ore estreme,
Con ogni suo poter m' abbassa e preme.

CXIV

Drizza inverso di lei le tue chiar' arme,
Mostra, che contro a te niente puote;
E voglia il tuo valor dritto salvarme
Dal gravissimo peso di sue rote;
E s' io posso per te mai liberarme,
Nè le preghiere mia ritornio vote,
Di tutto il mio tesor la quinta parte
Prometto al tempio tuo, possente Marte.

CXV

Non potè altro più dir, che 'l pianto e 'l duolo
Gli contese all' uscir la voce stanca;
Tacito adunque col suo amico stuolo,
A cui tema e pietà la fronte imbianca,
All' albergo tornando, incontra il volo
Dell' aquila in cammio dalla man manca;
E perchè il gran desio la mente appanna,
Ch' ei venga in suo favor sè stesso inganna.

Digitized by Google

CANTO X

ARGOMENTO

In sul campo al veoir di Segurano
Si rinnova la pugna orrida e fera:
Ma poi che il vincer gli tornova invano
Sfida il più forte dell' avversa schiera:
Gli si fo incontro il giovone Tristono,
E combatte con lui fino alla sera:
Nè vincente, nè vinto è del rivale.
Quei gli dà il cinto, ed egli a lui il pugnale.

I

Il fero Segnran con ratto piede,
Poi che col suo Clodino era arrivato,
Ove 'l famoso Arturo in larghe prede
Ha condotto Brunoro in basso stato;
Al bisogno, ch' avvien, tosto provvede,
Riconforta e rispinge in ciascun lato
Quei, ch' ei veda fuggirse, e 'n dolci modi
A chi gli altri sostien, dà larghe lodi.

II

Il medesmo Clodin di far non resta,
Rivolgendo il caval per ogni parte;
Questi innanzi ricaccia, e quelli arresta,
E che si spieghi egual l' ordin comparte;
Già rasserena il cor la gente mesta,
E le riveste il sen desio di Marte;
Già il partito valor tornato addoppia
Al bramato arrivar di questa coppia.

III

Nè più dolen di quella apparir suole
Ai già lassi occhier l' aura soave;
Ch' han coi nodosi remi al caldo sole
Lungamente sospinto il legno grave;
Già della fuga sua si scusa e duole
Questo e quel cavalier, che l' onta pave;
Ogn' uom purga sè stesso, e gli altri imbruna
Pur tutti insieme al fin la ria Fortuna.

IV

Ma il chiaro Segnran tutto consente,
Ogni detto conferma, e nullo ascolta;
Che in altra parte l' occupata mente
Contra i crudi nemici avea rivolta;
Poi sprona il buon destrier, dove la gente
Vede più in arme lucida, e più folta,
E tosto giunge, ov' il suo fato reo
Gli fa incontra venire Ilimoneo,

V

Che Rifeo sacro della bella Acesta
Ebbe di Somma in su l' erbosa riva:
Feri l' asta al traverso della testa
La destra tempia, e della vita il priva:
Clodin, poi ch' ei parti, saldo non resta,
Ma vicin quanto può sempre veniva;
E quasi a un tempo stesso seco uccide
Trapassandogli il cor, l' altero Ifide,

VI

Che di Alastore il Biondo era figliuolo,
Ove il Belgico sen la Schelda bagna;
E Brunor, che dei due va dietro al volo,
Di questa vita Andremone scompagna
D' Eficle uscito, e ch' ebbe il natio suolo,
Ove 'l Neustrio terren vede Bretagna;
E 'l passò con la lancia, ove la gola
Dana vicin gli spirti alla parola.

VII

Il gran Nero perduto che non lunga
Segue i passi di quei, truova Ippione,
E nella terza costa a destra il punge,
E qual ramo abbattuto a terra il pone;
Ch' accusava 'l destin, ch' ivi il disgiunge
Dalla sua chiara e nobil regione
Della ricca Lutezia, ove la Senna
D' antichi onori e di moderni è piena.

VIII

Il Selvaggio Rossau nel lato manco,
Ove il loco riman d' ogni osso ignudo,
Del posseuta Aretoo trapassò il fianco,
Che nol potè salvar l' eletto scudo;
Cadde ivi il miserel languido e bianco,
Nè si mosse a pietà 'l suo Fato crudo
Della sposa infelice Arteoopea,
Che 'ntra i Morini indarno l' atteodea.

IX

Dopo costoi Grifon dell' alto Passo
Incontrò il grande Armorico Falcete,
Nato non lunge all' Era, dove in basso
Al suo padre Oceano tragge la seta;
E d' un colpo nel cor di vita casso
Nel legno il pose del occhier di Leta;
Così d' Avarco l' abbattuta schiera
Ritorna un più che mai feroce e 'ntera.

X

Ma non cede però dall' altra parta
D' un passo indietro il glorioso Arturo,
Che col medesmo ardir, con l' istessa arte,
Come al suo incominciar, resta sicuro,
Sostenendo il furor del nuovo Marta,
Come d' un picciol rio possenta muro;
E volge il suo potere in ciascun loco,
Ove scota il bisogno o molto o poco.

XI

Egli avea gran drappel sempre d'intorno
Dei più famosi duci e cavalieri;
E disciolto dagli altri in ogni corno,
Va calcando di fuor tutti i sentieri;
E donde veggia uscir danneggio o scorno,
Ivi addrizza spronando i colpi fieri;
E poi che l'ha ridotto al primo stato,
Torna il corso e la spada in nuovo lato.

XII

Sì che 'l sommo valor di Segurano,
Quantunque nocria pur, non troppo sforza;
Nè d'Artoro e de' suoi la pronta mano
Può molto contra lui stender la forza;
L'uno e l'altro di lor sospinge in vano,
Ch'egual è d'ambedue la poggia e l'orza;
E ferendo di par ciascuna torma,
Non si scorge ivi piè, che cangi l'orma.

XIII

In guisa che talor crocciosa il mare
Veder si suol nell'orrida stagione,
Che di contrarie parti oda soffiare
L'Austro piovoso, e 'l frigido Aquilone,
In mezzo ai due furor saldo restare,
Che quanto ha tolto l'un, l'altro ripone;
Ma pien di spuma al tempestoso assalto
Con feroce maggior levarse in alto.

XIV

Ma poi che Seguran più d'una volta
D'oppressar l'avversario indarno tenta,
Di Clodasso al parlar l'animo volta,
E del pio Clitomede si rammenta;
E dove ei veggia men la schiera folta,
E più largo il cammin, ratto s'avventa,
E 'n voce altera, e di chiarezza piena,
Traversando il destriero i suoi raffrena.

XV

Poi levata la man di pace in segno,
Ove Arturo vedea, torna lo sguardo,
Che già, per non si far di biasmo degno,
In fermar i guerrier non fa più tardo;
Indi comincia a lui: Se non fia indegno
Il novel mio desire, onde tutt' ardo,
Poi ch'all'intera guerra oggi la fine
Mostran negarne le virtù divine;

XVI

Invittissimo Arturo, con vi spiaccia,
Ch'un de' vostri migliori incontro spruni
A quest'arme, ch'in porto, e pruova faccia,
A cui Marte di noi vittoria doni;
E chi sia, che dei due vinto soggiaccia
Con morte, o con prigion, non si ragioni
D'altro danno maggior, che d'esser detto
Men del suo vincitor guerrier perfetto.

XVII

E chi la palma avrà, l'arme e lo scudo
Solo all'albergo suo liete riporte;
E che 'l resto tra i suoi si torni ignudo,
Perchè possan di lui pianger la morte;
Che non ben si convien l'animo crudo
Contr'a chi giunse al fio d'umana sorte;
Ma il desio di vendetta, che ne preme,
Aggia il termine suo coi giorni insieme.

XVIII

Venga dunque chi vuol fra tanti e tali
Famosi cavalier d'invitto core,
Cui di spiegare al ciel candide l'ali
Della vera virtude accende amore;
E chi desia con l'opere mortali
D'immortale acquistar fra i degni onore,
Non sprezze il mio chiamar, che raro è presta
Così bella cagion, com'oggi è questa.

XIX

Quando ascolta il gran re l'altero invito
Con quei duci maggior, che 'ntorno avea,
Del cavalier, che non più il core ardito,
Chi poi pronta la mano aver sapea,
Tacito resta, e sopra il verde lito,
Senza altrove guardar, gli occhi tenea;
Nè gli preme il pensier nuova paura,
Ma di quel, che dee far, dubbiosa cura.

XX

E mentre è in tale stato, e che ciascuno
Dei miglior cavalier sua voglia attende,
Surge Gaven dicendo: Se nessuno
Di gir contro a costui l'impresa prende,
Io, famoso mio re, sarò quell'uno,
Che d'intera servar la voglia intende
L'onor de' vostri, e non fia indegna mano
D'ammorzare il furor di Segurano.

XXI

E per questa cagion forse la piaga,
Ond'io fei ponto allor d'ascosa parte,
M'ha il figliuol di Merlin con arte maga
Salda in un punto, e con divine carte;
Per due volte mostrar, che non si smaga
Il valor, che ministra il fero Marte;
E s'altro nuovo stral non venga ascoso,
Farò il nome Britanno oggi famoso.

XXII

Poi ch'ha così parlato, altero chiede,
Che gli apportin la lancia, e già s'invia;
Ma 'l saggio, accorto re, che l'ode e 'l vede,
In troppo alto corruccio ne salia;
E gli dice: Cugin, dov'oggi siede
Quel già lodato senno, che solia
Esser sì largo in voi, ch'al vostro oprare,
E vie più al vostro dir, perduto appare?

XXIII

Non v'accorgete voi, semplice, come
Gite al nostro disnor con vostra morte?
Non è l'omero vostro a sì gran some,
Come saria mestier, possente e forte;
Altre armi ha rotte, altre fierezze ha doma
L'invitto Segurano, e d'altra sorte,
Che le vostre non son, siccome mostra
Con mille region la terra nostra.

XXIV

Forse sperate in van, che 'l crudo sdegno,
Che v'arma contra lui di Claudiana,
Vi dovesse portar con l'ira al segno
Dell'alta sua virtude a noi sovrana?
Non lascia il basso amor l'animo pregno
D'altro valor, che di lascivia umana;
Nè scalda il suo vapor l'altero loco,
In cui del quinto ciel s'accende il foco.

Digitized by Google

XXV

Pur dovreste saper, che Lancilotto,
Che tento più di voi nell' erme vale,
Se mai sero a battaglia è stato indotto,
Assei gloria stimò l' essergli eguale:
Ricercar ne ronvien guerrier più dotto,
E sostegno miglior d' un peso tale,
Per ch' impero o tesoro o nobiltade
Non abbatte il furor di tali spade.

XXVI

Al verace perlar tosto Gaveno
Il volere e l' andar tacito acqueta,
Colmo di sdegno e di vergogna il seno,
Che 'l disegnato onor chi può gli vieta:
Ma già intorno al gran re preme il terreno
Schirra di cavelier che 'n vista lieta
Chiede, e per sè cieseon, d' aver l' incarco
Contra 'l duce maggior di quei d' Avarco.

XXVII

In tra i primi a venir fu Pelinoro,
Boorta appresso, e 'l caro suo fratello,
Ch' avea d' ogni virtù largo tesoro,
Io dico l' onoreto Lionello,
Bevroo, il pio cugin d' ambe due loro,
Florio il Toscan, dei Gotici flagello,
Nestor di Gave, e 'l saggin Maligante,
E quel del core ardito Gossemante.

XXVIII

Fu l' ultimo a venir pensoso e lento
Di Lionese il nobile Tristano,
Che quanto porta in cor più d' ardimento,
Tento più nei sembianti apparve umano,
Dicendo: A chi vorrà lieto consento,
Che si vada e provar con Segurano;
Ma quando manchi ogn' eltro, s' al re aggrada,
Venga in rischio con lui la nostra spada.

XXIX

Quando sente il gran re la degna offerta
Di tai nove guerrier, che 'ntorno stanno,
De' quai tutti ciascun l' impresa merta
Senza molto timor di scorno o danno;
Nella mente real dubbiosa e incerta
L' abbondanza dei buoni apporta affanno;
Che ben sa, che d' un sol sì largo onore
Dee di sdegno ingombrar degli altri il core.

XXX

E poi che i suoi pensier seco rivolse
Senza risposta far tacito alquanto,
Con tai dolci parole al fine sciolse
Il buon voler sotto cortese manto;
Famosi cavalieri, a cui Dio volse
D' infinite virtù donare il vanto,
Ma sì pari in tra voi, ch' ei sol porria,
Per discernere il più trovar la via;

XXXI

Per non fare a nesson di tanti offesa,
E perchè 'l giudicar sovente è torto;
Se le sentenze mai non vien contesa
Da chi veggia di me più dritto a scorto:
Direi, ch' a sì onoreta e dubbia impresa
Fortuna sia, che ne conduca al porto;
E mischiando in chius' urna i nomi vostri,
Chi deve esser di voi, la sorte il mostri.

XXXII

E 'n cotal guisa oprando, non ha loco
Il cordoglio d' alcun, che sia schernito;
Nè può l' alma scalder d' orgoglio il foco
A chi più il suo valor senta gradito;
Nè l' intelletto uman, che vede poco,
Dalla nebbia mortal viene impedito;
Come in me può incontrar, quantunque a tutti
Mi stringa eguale amor, secondo i frutti.

XXXIII

Quando ha il suo dir finito, il buon re Lego,
Ch' el principio dell' opra era arrivato,
Risponde: Alto mio re, siccome vago
Degli onori e del ben del vostro stato,
Dirò con umiltà, ch' io non m' appago
Del moderato stil de vui lodeto,
Di porre in man di Dea cieca e fallace
Quello, in cui tal onor per noi si giace.

XXXIV

Or non direste voi di mente insana
Chi fabbricar cercando un regio tatto,
Rimettesse al voler di sorte vana
Quel, che dell' opre sua fosse architetto?
Nè si eleggesse alcun d' arte sovrana
Tra i migliori eppelleto il più perfetto?
Quanto è poi più da dir, ahi in lei ripone
Il pregio d' infinita, e tai corone?

XXXV

Affermo io sì, che i nove cavalieri
Tengon d' alto valor sì ben la cima,
Che non porrian fallir d' essa i pensieri,
E rendesse a qual sia la voce prima;
Tutti saggi al consiglio, all' arme feri,
Tutti di sommo ardir ciascuno estima;
Pur non si truovan mai fra noi mortali,
Come mostran di fuor, le cose eguali.

XXXVI

Ma perchè a tanto re pesar dovria
Un sì grave giudizio in mezzo porre,
Nè gli saria sentenza utile o pia,
Per donere ad un solo, a molti torre;
Ho pensato in mio cor quest' altra via,
Ch' ogni ben ne dimostra, e non s' incorre
Ove invidie col tempo, ira, o disdegno
Possa aperto in altrui stendere il regno.

XXXVII

Quest' è, che nell' arbitrio si ripose
Dei duci e cavalier, che quinci semo,
I quai con voci a tutti gli altri ascuse
Nell' orecchie di voi sacro e supremo
Mostriam colui, che l' orma valorose
Al lodato sentier d' onore estremo
Più degno di stampar dette il pensiero,
E secondo il dever parlarne il vero.

XXXVIII

E così non potrà l' avversa sorte
Con l' ingiusto giudizio farne oltraggio,
Na d' invidia o d' amor la luci torta
Discovrire o covrir l' altrui ventaggio;
Quel si può veramente appellar forte,
E senza dubbio aversi ardito a saggio,
Ch' al pubblico stimar cotale appare,
Il qual rado o non mai si vede errare.

Digitized by Google

XXXIX

Così disse il re Lago, e 'l sacro Arturo
In dolcissime note gli risponde:
Il più fido nocchiero, e 'l più sicuro,
Che si truove el varcar le mortali onde,
Solo è il consiglio d'ogni affetto puro,
Che nell'entieu acuno il cielo infonde;
E tanto è più, se in nobil elme viene,
Come al buon re dell'Orcadi n'evvieue.

XL

Or senza più indugiar si metta in opra,
Che non gravi el nemico le tardanza;
O ch'ei possa pensar, che in noi s'adopre
Della palma acquistar breve speranza,
Perchè 'l sol già inchinante si ricopra,
A coi poco cammin per oggi avenza,
Pria che 'n guerra mostrarsi, o a pena giunto
Il diparta del dì l'ultimo punto.

XLI

Fatto adunque di lor cerchio onoreto,
Che cingeva al suo centro il re sovrano,
Si movee riverente d'ogni lato,
Chi d'onor sia più in grado e mano a mano:
Fu il primiero il re Lago, e 'n non celato
Suon, ma con alto dir, chiame Tristano;
Nè vi fu dopo lui del chiaro stuolo
Chi nominasse altrui, che questo solo.

XLII

Che non pure il valor, ch'ere infinito,
Assai più ch'in alcun, ch'ivi si truove,
Ma il modesto suo cor tanto gradito
Ogni buon cavelier d'emarlo muove;
Or già d'alto romore il vicin lito
Si sente risonar lodando Giove,
Che d'eleggersi un tale allumò i cori,
Che difendesse solo i molti onori.

XLIII

E fu il grido cotal, che in un momento
Del fero Segurcu venne ell'orecchie,
Che fuor si dimostrò lieto e contento,
Che incontra tal guerrier se gli apparecchie;
Ma tale in lui le forza e l'ardimento
Per mille prove omai novelle e vecchie
Esser sapea, che non sicuro in tutto
Si tenea della palme in meno il frutto.

XLIV

Già dell'Orcadi il re con lieta faccia,
Ove Arturo attendee, Tristano addnce,
Che quasi un pio figlinol, dolce l'abbraccia,
Dicendo: Ecco dei nostri il sommo duce;
Quanto ringrazio il ciel, ch'oggi gli piaccia
Di raccender per voi l'entica luce
Del gran nome Britanno e Gallo insieme,
E di quanti son qui d'ogn'altro seme!

XLV

Non si porrie pensar parole degna
D'esser detta e Tristan per nuovo sprone;
Se non che, d'esser voi vi risovvegne,
E del gran vostro Armorico leone;
E che di tai guerrier l'altera insegne,
Tutto il pregio e l'onore in voi ripone,
Come in più di tutti altri ardito e forte,
Per propia elezione, e non per sorte.

XLVI

Qui finì 'l suo parlar, quando il re Lago
Gli dice: Oprate pur, caro figlinolo,
Ch'ogn'uom vi stimi desioso e vago
Di seguir con la gloria il patrio volo,
Come m'afferme il coe di voi presago,
E ch'el voi nominar m'indosse solo;
Nè ponete in obblio quel sempre fume
Il vostro genitor Meliadusse;

XLVII

Cui mille volte e mille in prnove ho visto,
In battaglia di molti e 'n singulare,
E di ciascuna trar ludato acquisto
Di fregiate ghirlande e spoglie rare;
Siccome, allor ch'ei fe' duglioso e tristo
Sentir di morte le ponture amare
Al gigante crudel delle montagna,
Che 'n perpetuo timor tenea Brettagna;

XLVIII

E quando egli scampò, ch'er' io presente,
I dieci cavalier già prigionieri,
Ch'eren di Pandragon le miglior gente,
Presi contra il dover sopre i sentieri,
Da Cordipietra, che si amaramente
Ne piause al fin, con tutti i suoi guerrieri,
Che fur querente, e tutto quello stuolo,
Vietandomi il ferire, uccise solo.

XLIX

Or d'un tanto troncon sì chiaro germe
Dovrà simile a quel producer frutto;
Onde avem di veder speranze ferme
I nostri in gioia, e gli avversari in lutto;
E pria ch'io senta queste membre inferme,
Come fur, ritornar cenere in tutto,
Potrò pur meco dir, ch'euco non langua
Degli antichi guerrieri il nobil sangue.

L

Qui si tecque abbracciandolo, e Tristano
In sembianza umilissima risponde:
Grazie infinite al sommo Dio sovrano
Rendo, che 'n voi di me tal speme infonde,
Invitto Arturo; e 'l prego poi, che 'n vano
Non la faccia cader, qual secca fronde;
Ma simile al desir, ch'io porto in core,
A questa armata men presti valore.

LI

A voi, gran re dell'Orcedi, prometto,
Ch'a tutto 'l mio poter del chiaro padre
Seguirò l'orme ognor, con caldo effetto
D'egual mostrarmi ell'opre sue leggiadre;
Ma non si puote andar contro al disdetto
Di chi ne invia le sorti o illustri od adre;
Tal che fia, com'e lui più vegna a grado,
Lo smarrire o 'l trover di quelle in guado.

LII

Basta, che mentre evrò l'erme e la vita,
In ricercare onor non sarò lasso;
E perch'io scorgo alquanto scolorita
Già la luce del sol, che scende in basso,
Ne sforza il tempo, ch'ove altero invita
Il fero Seguran, rivolga il passo,
Senze timore ever di tal battaglie,
Se 'l cielo el buon voler le forze agguaglia.

LIII

Mentre così diceva, uno scudiero
Del magnanim' Arturo, Alcandro detto,
Gli presenta un fortissimo corsiero,
Tra mille, ch' ei ne pasce, il più perfetto,
Bru membruto a raginna, alto e leggiero,
D' animo invitto, a fero nell' aspetto,
Di candido colore, e tutto intorno
Di vaghissime ruote il manto adorno.

LIV

Giunto, ov'è il buon Tristano, a terra scende,
Ed a lui reca in man l' aurata briglia:
Rideota in vista il cavalier la prende,
Tutto ripieo di dolce meraviglia;
E grazie al suo gran re larghe ne rende,
Con voce umile, ed inchinate ciglia;
Indi al montar non mette staffa in opra,
Ma d' un salto leggirr gli salta sopra.

LV

Il medesimo Alcandro gli presenta
Il suo scudo maggior di sette scorze,
Di così saldo acciar, ch' ei non paventa
Ostinato furor di umane forze:
Ove il leone aurato s' argumenta
Con l'unghie di mostrar, ch' abbatta e sforze
Ciascun altro animal, che con lui perde,
Posto in seggio real di color verde.

LVI

Il fino elmo da poi sì duro e greve,
Ch'era troppo a ciascun, gli pone in fronte,
Per la forza, e per l' uso a lui sì leve,
Che di men non avea le membra pronte;
Sopra l' alto cimier carco di neve
D' argentato color surgeva un monte,
Nella cima del quale in più d' un loco
Si vedean fiamme uscir d' ardente foco.

LVII

Porgeli i guanti, e l' asta poi sì grossa,
Che nullo altro dell' oste la sostiene,
Fuor che sol Lancilotto, che di possa
Dei miglior cavalirr la palma tiene;
Prendela il buon Tristano, e poi che scossa
L' ha in aire alquanto, per veder se bene
Corrisponde a ragion la cima al basso,
Rivolse al suo gran re la vista e 'l passo,

LVIII

Dicendo: Alto signor, col volar vostro
All' impresa onorata addrizzo il piede,
In cui spero adeguar col valor nostro
Quella avuta di me sì larga fede;
E s' altro non potrò, l' erboso chiostro
Fia del mio sangue sì famoso erede,
Che non potrà mai dir, che indegno fusse
Il core almen del buon Meliadusse.

LIX

Così detto altamente, al gran nemico,
Colmo di bel desio, la fronte volge:
Ciascun, ch' è 'otorno dello stanlo amico,
Tra speranza e timor l' animo involge;
Qual uom sia più, tra lor nell' arme antico,
E ch' ha veduto più, seco rivolge
Del fero Seguran, tacito in seno,
Il sapere e 'l valore, ond' è ripieno.

LX

L' esperienza poi, che 'l tutto insegna,
Più che nell' avversario, era in lui molta;
E cangiato avea 'l core, in cui più regna
Il voler giovinil, ch' al furor volta;
Nè tale era però, che 'n lei si spegna
Da' verdi anni miglior la forza acculta;
Ma del cerchio mortal premea quel punto
Ove il senno e 'l vigor va insieme aggiunto.

LXI

Fo d' infinito ardir, come il mostraro
Le palme innumerabili e i trofei;
Orgoglioso il faceva il sangue chiaro,
Ch' ei pensava venir dai primi Dei;
Perchè l' unico Febo, uno pur raro,
Onde il sommo Giron discese, e quei,
Che fer poi lui, pensavan della prole
Esser nati quaggiù del proprio sole.

LXII

Era il giovin Tristan dall' altra parte
Non pervenuto ancor nei cinque lustri,
Spronato dai desir, che 'ofonde Marte,
E dal volere eguar gli antichi illustri;
Ben tutta conoscea la forma e l' arte,
Qual più deggian seguire i duci industri
Ma d' usarle sdegnava, e la virtude
Sol nell' invitta spada esser conchiude.

LXIII

Ma l' intrepida forza era in lui tale,
Che d' altrui sormontava ogn' altra cura;
Tanto ch' a Seguran per quella eguale
Il puteva stimar, chi ben misura;
Ma come sempre avvien, ch'or scende, or sale
In chi brama, or la speme, or la paura;
Il Britannico stuol, che 'l vede acceso,
Or dell' una, or dell' altra era dipinto:

XLIV

E riguardando il ciel, dicea: Signore,
Ch' addrizzi con ragion sempre ogni torto,
Rendici il pio Tristan con lieto onore,
E resti Seguran prigione o morto;
Se pur di lui pietà ti stringa il core,
Non sia con onta nostra e disconforto;
E 'l devoto pregar tanto ne vaglia,
Che sia pari lor tra l' aspra battaglia.

LXV

E con meo di costor l' oste d' Avarco
Di contrarie preghiere il ciel percuote;
Pur d' assai meo timor l' animo ha carco,
Che sa quanto l' Iberno in guerra puote;
Ma perche quel dell' arme è dobbin varco,
Troppo soggetto alle volubil ruote
Della cieca Fortuna e disleale,
Il timor della speme aggrava l' ale.

LXVI

E tanto più, che la rovina importa
Di tutto insieme il perder Seguranno;
Perchè solo è di lur sostegno e scorta
Il suo lunge vedere, e la sua mano;
Senza le quali ogni fidanza è morta,
E lo scampo di poi s' aspetta in vano:
Così 'l soverchio pubblico periglio
Nol lassa rimirar con lieto ciglio.

Digitized by Google

LXVII

Or già in mezzo allo spazio s' appresenta
Tristao, che tra' due campi era lassato,
Ch' a Marte sembra, ov'ha più l' alma intenta
D' insanguinare il braccio a guerra armato;
Indi al nemico suo, che nol paventa,
Appellando dicea: Renchè iovitato
Abbiate oggi il miglior, viene il più rio,
Che sia fra tutti i nostri, e son quell' io.

LXVIII

Ma pur, qual' io mi sia, più danno assai,
Che timor, Seguran, potrete farmi;
E quantunque mai sempre vi pregiai
Sovr' ogn' altro guerrier, che cinga l' armi;
Non però mai formato vi stimai
Oltra 'l corso mortal di saldi marmi,
O d' altra tempra inusitata e nuova,
E mi fia gran piacer di farne pruova.

LXIX

Or vi movete adunque, nè sdegnate
Un giovin cavalier tra i molti eletto,
Ch' anco producer può la verde etate,
Pur che non spiaccia al Ciel, maturo effetto.
Il forte Seguran, ch' altre fiate
L' avea veduto altrove giovinetto,
E del padre sapea l' alta prodezza,
Come il merito appar, molto l' apprezza,

LXX

E risponde: Tristao, troppo m' aggrada,
Contra un tal cavalier di tal valore,
E di tal nobiltà muover la spada,
E 'o nuovo rischiu por l' antico onore;
Però ch' anch' io per la medesma strada,
Degli anni giovinetti al primo fiore,
Col gran re vostro padre in pruova fui,
E qual proprio figliuol partii da lui.

LXXI

Dabb'or dunque gradir, ch' avvegna sorte,
Ch' oggi a quella d' allor fra noi s' agguaglie;
Ch' io non cerco di voi, nè d' altrui morte,
Ma pregiato lodar delle battaglie;
Or vegniamo a veder, chi sia più forte,
E più salde le piastre aggia e le maglie;
E se qui dee fiorir la gloria nostra,
O rivestirse ancor la spoglia vostra.

LXXII

Così detto, il caval pronto e leggiero
Per lo spazio acquistarsa indietro volta;
Fa 'l medesmo Tristano; e del sentiero
Poi che parte diecevole s' han tolta,
Si volge l' uno e l' altro cavaliero,
E fermato lontano, intento ascolta,
Infin che 'utra le orecchie gli rimbombe
Desiato fremir di chiare trombe.

LXXIII

Il qual poi che tre volte i colli e 'l cielo
Di spaventoso grido avea percosso,
L' uno a l' altro di lor con sommo zelo
Di sì chiara vittoria il corso ha mosso;
E fero al sol con polveroso velo
De' bei raggi splendenti il lume scosso,
E la frondosa fronte e l' ampie spalle
Moggir d' intorno alla famosa valle.

LXXIV

Al mezzo del cammin l' incontro duro,
Quanto fosse nell' altro, si ritruova;
E nessun' è, che più d' un saldo muro,
Pur il piede o la staffa cange o muova;
Il possente corsier, che donò Arturo
Al suo caro Tristan, d' ottima pruova
Ben parve allor, che non si abbassa o piega,
Ma dopo il greve urtar più il corso spiega.

LXXV

Ma quel di Seguran, ch' al fero intoppo
Ha 'l vigore smarrito, il passo arresta;
E perch' al suo poter fu l' altro troppo,
Nell' arenoso suol batte la testa;
Ma 'l suo signor, com' era avvinto e zoppo,
Col freno e con gli sproon tanto il molesta,
Tanto il batte, l' affligge, ponge e serra,
Che, mal grado di lui, l' alza da terra:

LXXVI

E gli grida: O famoso mio Podargo,
Che di sì altere palme ho spesso cinto,
Quando del sangue tuo prodigo e largo,
Senza mai soggiacere, eri dipinto;
Quale or t' assal mortifero letargo,
Che fuor d' ogni uso tuo t' ha in basso spinto,
Se allor raggesti a più feroci mani,
Che non porriano aver mille Tristani?

LXXVII

E con tal rampognare il torna in piede,
Più che mai pien d' ardir, veloce e forte;
Rivolgel poscia, ove il nemico vede,
Già pronto a ritentar novella sorte;
Che poi cha d' Aquilon famose prede,
Rotte in mille tronconi, in giro attorte
La due lance saliro al ciel volando,
Fan l' aria lampeggiar col terso brando.

LXXVIII

E spingendo i destrier, l' un l' altro donna,
Nel punto istesso, e nel medesmo loco,
Sopra il forte elmo, ch' aggravato suona
Di faville ripien di vivo foco;
E per modo a ciascun la testa intuona
Di stordimento egual, che furo un poco
Senza uoiarse in pace, e tosto poi
Ritornaro i suoi spirti ad ambe duoi.

LXXIX

E vergognose in sè la coppia sente,
Più d' ogni creder suo, forte il nemico:
Ma il fero Seguran troppo è dolente,
Che 'l giovine valor regga all' antico,
E diceva in suo cor veracemente,
Che questi il quinto Cielo ebbe più amico,
Al primo nascer suo, che 'l chiaro padre,
Che pur solo abbattea le molte squadre.

LXXX

E con questo pensier più mosso ad ira,
E di vittoria aver con più desio,
Sopra il loco medesmo in alto tira
Colpo, che ben venia spietato e rio;
Ma 'l pio Tristan, ch' al suo cader rimira,
Col dorato lion si ricoprio;
Sopra cui vien la spada di tal forza,
Ch' offese dell' acciar la quarta scorza.

Digitized by Google

LXXXI

Nè rimase al suo scudo il resto sano,
Ch' anco l' ultime tre tutte piegaro;
E scoti dentro al braccio, e nella mano
L' Armorico guerrier dolore amaro;
E dubita in fra sè, ch' al sovr' umano
Poder di Segurao non fia ciparo,
S' altra percossa ancor simile attenda,
Pria che lui gravemente non offenda.

LXXXII

E con forza maggior, che mai battesse
La siciliana incude aspro Ciclopo,
L' elmo di nuovo al fero Iberno presse
Sì, ch' averlo sì buon gli venne ad uopo;
Però ch' allor senza suo danno resse
Al più grave furor, che prima a dopo
Potesse sostenere, e mostrò in parte
Quanto sia da pregiar l' incantat' arte.

LXXXIII

Che per ordin sacrato di Merlino,
Col favor delle stelle, fabbricato
Fu dai più dotti spirti, a 'l ferro fino
Nelle Stigie riviere era temprato;
Che mentre Segurao, caro vicino
Della Fata del Lago, in dolce stato
Sero si ritrovò, quest' elmo tale
Fu di lei don, che mai non ebbe eguale.

LXXXIV

Fu lo scampo di lui dunque in quell'ora,
Che 'n fin sopra la sella in due diviso
Il fero busto dell' Iberno fora,
Ch' esser per altra man deveva anciso;
Rimao tutto smarrito, e cade fuora
Dell' alta sede il naturale avviso,
Ma non lunga stagion, che l' alma chiara
Sforzò sè stessa di vendetta avara.

LXXXV

E qual nodoso ramo, uscendo fuore
Dal tronco estremo, e che 'l cammino ingombra,
Che con ambe le mani il vistore
Torce in traverso, e 'l suo passaggio sgombra;
Che poi ch' è rilassato, in tal furore
Al seggio torna, ove solea far ombra,
Che chi a dietro riman sì ben percuote,
Che mal reggersi in piè sovente puote;

LXXXVI

Tal lo spirto di lui si basso spinto
Dal possente ferir sopra il cimiero,
Più che fusse ancor mai d' orgoglio cinto,
Disdegnando risurge ardito e fero;
E ritruova Tristan, che s' era accinto,
Per ritrar della palma il frutto intero,
Ad un colpo novel, che se 'l giungea,
Nel disegnato fin posto l' avea.

LXXXVII

Ma il forte Seguran, nel destro braccio,
Mentre ch' alza la spada, il colpo stese;
E 'l finissimo acciar, qual vetro, o ghiaccio,
Dal taglio miridial puco il difese.
Che 'ntorno si schiantò, per tanto impaccio
Diede al furor, che molto non l' offese;
Quantunque pur del sangue, ch' indi uscio,
Sopra l' arme apparisse un picciol rio.

LXXXVIII

E la spada e la man s' inchina a forza,
Che non può contrastar, sopra la coscia;
E se non che 'l buon cor troppo si sforza,
La natura cedea forse all' angoscia;
Ma il vivo spirto ogni dolore ammorza,
Che 'l corpo offenda: e si può creder poscia,
Che rilevato il brando si riserra
Verso il crudo nemico a maggior guerra.

LXXXIX

Il qual rivolto a lui: Chiaro Tristano,
Ben dovresta apparar, dicea, per pruova,
Ch' al maturo valor s' oppone in vano
L' ancor giovine forza e l' età nuova;
E quanto, e come alla possente mano
La lunga esperienza in arme giova;
E non basta l' ardir, se non si mesce
Col senno poi, che 'l suo migliore accresce.

XC

Non risponde Tristan, ma d' una punta,
Quanto più salda può, trouva lo scudo,
Ove il ocro dragon la lingua spunta,
Tinta di verde tosco, e 'n vista crudo:
Passal tutt' oltra, e sopra 'l braccio giunta
Trapassa il ferro, come fosse nudo,
E di sangue irrigò tutto il sinestro,
Non men ch' ei prima a lui facesse il destro.

XCI

Poi disse altaro: E Segurao comprenda,
Quanto al giovin poter sia il senno frale,
Per saldo contrastar, ch' ei non l' offenda,
Ove più del saper la forza vale:
Qual vipera mortal, che 'l solo accenda,
Quando del suo cammio più in alto sale,
Si fece il cavalier, mentr' ode e sente,
Non più il braccio impiagarse, che la mente.

XCII

E con sì gran furor muove il destriero,
E 'n così angusto giro l' ha rivolto,
Che 'ntricandosi i piè, sopra il sentiero
Si truova steso, e 'n fra l' arene avvolto;
E quantunque il cadere al gran guerriero
Tutto il suo destro lato offese molto;
Pur l' industria e 'l valor sì ben raccoglie,
Che del peso, ch' avea, tosto si scioglie.

XCIII

Ritorna in alto, e più che mai s' accinge,
Richiamando il nemico a nuova guerra;
Nè il cor tema gli agghiaccia, o 'l volto pinge
Di gir contra un corsier soletto in terra;
Alza il percosso scudo, e 'l ferro stringe,
E per la sua vendetta il passo serra;
Ma il pio Tristan, come levato il vede,
Con un salto leggiar si mise a piede,

XCIV

Dicendo: Io non so ben, se 'l senno antico
Mi dovesse insegnar torre il vantaggio;
E se chi sia cortese al suo nemico
È dai vostri dottor chiamato saggio;
Ma sia, che vuol, che per fidato amico
Più l' onor sempre, che 'l profitto, avraggio.
A cui l' altro risponde: E ben si deve,
Che quel vive immortale, e questo è breve;

XCV

Non intend' io, Tristan, che'l senno mostre
Altra via, che di lui, ch' è 'l sommo bene;
Ma che regga col fren le voglie nostre,
Che non passino il fin, ch' altrui conviene;
E più al giovine cor, che indaroo giostre
Sovente contra il cielo, e che si tiene
Di sormonter cotel, sotto al cui regno
Non pur l' arme portar sarebbe degno.

XCVI

Qual v' avverria, se 'l vostro cor credesse
Potere or contr' a me gran tempo stare;
Così dicendo, si vicin gli presse
L' orme, che 'l può cul brando ritrovare;
E con forza cotel poi l' elmo oppresse,
In cui tutto il furor volea sfugare,
Che tardando lo scudo a ricoprirlo,
Come il disegno fu, venne a ferirlo.

XCVII

Tal che, se la sua tempra era men fina,
Fora la guerra lor condotta a riva,
Squarciollo al mezzo, ma non tento inchina,
Ch' offesa entro ne sia la parte viva:
Come al robusto pin la neve alpina
Fa la rima avvallar di furza priva,
Piegò la fronte il cavaliero allora,
Ma la rileva poi senza dimora.

XCVIII

E col proprio furor, ch' orso impiagato,
Che addosso al cacciator rabbioso vada,
In fronte a Seguran, l' istesso lato,
Ov' ei percosse lui, drizza la spada;
Ma l' altro, che 'l sentia d' ira infiammato,
Ratto al greve calar chiude la strada,
L' aurato scudo suo levando in alto,
Contr' a chi romperia marmoreo smalto.

XCIX

Ma lo spietato colpo tal discese,
Che per mezzo il dragon proprio ha partito,
Che 'n diverse maniere ad ali stese
Ingombrò il seno all' arenoso lito;
E 'l braccio, che di ponte prima offese,
Novellamente ancor restò ferito;
Ma non tento però, che le sue forze,
La percossa, ch' avea, di nulla ammorze.

C

Nol corò Seguran, ma lieto grida:
Or sarò più leggier senz' esso incarco,
E mi baste la spada amica e fida
Al securo passar per ogni varco;
Così dicendo, il gran valor, ch' annida,
Men che mai d' adoprar si mostra parco;
Ma quanto fosse ancor più ardito e fero
Verso il suo percussor calca il sentiero.

CI

E 'l buon Tristan nell' arme si riserra,
E col cor alto alla sua gloria intende;
Onde ardea più che mai cruda la guerra,
Cotal l' ira e l' onor ciascuno incende;
Questi il possente scudo avea per terra,
Il rotto elmo di quel poco il difende;
Così tento aggoagliata era la sorte,
Ch' ogni uom forse di lor correva a morte.

CII

Ma gli Araldi reali, il saggio Amaso,
Ch' è di sangue Britenno, e 'l pronto Attoro,
Che per Clodasso er' ivi, al duro caso
Gli scettri, ch' hanno in man, getten fra loro,
Dicendo: Cavalier, già nell' Occaso
Ha rattuffate il sol le chiome d' oro,
Nè conviensi a guerrier por l' arme in opra,
Come il notturno vel l' aria ricuopra.

CIII

Ciascuno è cavalier d' alta virtude,
L' uno e l' altro è dal ciel di pari amato,
E non vuol, che 'l valor, che 'o voi si chiude,
Sia di sì nubili alme oggi privato;
Noi comandiam, ch' alle percosse crude
Sia posto ultimo fin per ogni lato,
Con quel poter ch' avem; cui chi disdice,
Chiamarse disleale in guerra lice.

CIV

A quel grave parlare il piè ritiene,
E raffrena ciascun l' ira e la mano;
Che son quale ha disnor chi contravviene
Al pubblico vietar del re sovrano:
Or tosto d' ambe due quete e serene
Si fer le menti, e 'n parlar dolce umano
L' un l' altro loda, e con amica gloria
Sopra il nemico suo pon la vittoria.

CV

Ma il chiaro Seguran seguendo poi,
Dicea: Tropp' oggi ho il cor lieto e contento,
Onorato Tristan, vedendo in noi,
Che pur non sia scemato, non che spento
L' unor paterno, che tutti altri eroi
Si lasciò indietro, e ch' io col piede intento
Segui qual duce e padre, e poi col core
Gli fui sempre vicin col sommo amore.

CVI

Il qual vogli per sempre, che si stenda
In voi, mentre vivrò, se' nun vi spiace;
Quantunque queste mano oggi difenda
Colui, che contro ai vostri guerra face;
Ma il ciel sa ben, con quanta doglia offenda
Il grande Arturo, e detto sia con pace
D' ugn' altro re, che tutti solo eccede
Di quanto al sol la pia sorella cede.

CVII

Ma seguir mi conviene, ove 'l destino
M' ha mustrato 'l cammino e 'l troppo amore;
A cui per contrastar, più che divino
Valor convienne, e d' adamante il core;
Or sia che può, cha nella mente inchino
Lui sempre, e tutti voi con sommo onore,
Pregando il ciel, ch' altra cagion mi vegna
Di far guerra per lui di lui più degna.

CVIII

E perchè 'l mondo sappia, ch' a batteglia
Non ho per odio alcun fatto l' invito,
Ma bramando provar di quanto vaglia
Il guerrier, ch' è tra' vostri il più gradito;
Questo aguto pugnal, che rompe e smaglia
Qual sia ferro più duro in alcun lito,
Vi prego, in nome mio, prendiate in dono,
Con memoria immortal, che vostro sono.

Digitized by Google

CIX

Così detto, gliel porge, ch' avea intorno
Il ricchissimo albergo di fin oro,
Di rubin tutto, e di smeraldi adorno,
E d' altre gemme con sottil lavoro;
Quel sembra attorto della copia il corno,
Queste i frutti, ch' avea, mostran fra loro;
In cui di lettre aurate scritto appare:
Tal abbonde il guerrier di virtù rare.

CX

Il cortese Tristano allegro il prende,
Il bel dono, e 'l suo cor lodando molto;
Poi la larga cintura, onde gli pende
La fortissima spada, s' ha disciolto,
La qual, non men di quel, tutta risplende
Di lucente tesoro in essa avvolto;
E quanto in atto può soave e piano,
All' avversario suo la pose in mano,

CXI

Dicendo: E 'n nome mio portando questa,
Vi potrà sovvenir, che la semenza
Del buon Meliadusse avrete presta
In ogni vostra altissima occorrenza,
Non men ch' aveste lui: se ben non resta
Della infinita sua chiara eccellenza
Minima dramma in lei; pur, come sia,
Di potervi onorar brama ogni via.

CXII

Così detto, si torna, ove aspettato
Con sommo desiderio era da tutti,
Ma più dal grande Arturo, ch' abbracciato
L'ha dolcemente, e non con gli occhi asciutti,
E dice in alta voce: O di beato,
Che dell' arbor gentil sì chiari frutti,
E di sì gran virtù sì raro mostro
Producesti in onor del secol nostro!

CXIII

I duci, i cavalier, la plebe ignota,
Come a cosa immortal, gli stanno intorno;
Ivi s' accoglie ogni uom, lassando vota
La piazza star tra l' uno e l' altro corno:
Ogni atto, ogni suo detto ascolta e nota,
E come da Ploton faccia ritorno
Il miran tutti, poi che dalla mano
Scampato il pon veder di Segurano.

CXIV

Nella tenda real cortese il mena
Artoro, ove il di chiaro si vedea;
Chiama Serbin, che gli saldò la vena
Dal sangue, che nel braccio discendea;
Indi alla mensa di vivande piena
Il suo caro Tristano, che non volea,
Sopra la stessa sua dorata sede
Con dolce forza, e 'n bella indi assiede.

CXV

Cercan gli altri poi tutti il proprio albergo,
E 'l sofferto del dì passato affanno
Già con soave oblin lassansi a tergo,
Poi che l' esca giocunda gustat' hanno;
Indi d' arida paglia al lasso tergo,
Quanto più dolce pon, riposo fanno;
Il medesmo addivien dentro in Avarco
Al popol d' arme, e di sudore scarco.

CANTO XI

ARGOMENTO

Mando ad Arturo proposto di pace
Il re Clodasso, e tregua unca domanda.
Questa è concessa, quella a lui non piace
E gli Araldi con doni ne rimanda.
Per nove dì l'ira di Morte tace,
E la pietà de' morti al cuor comonda;
Ottengon essi preci e sepoltura
Tra il pianto de' parenti entro le mura.

I

Come i suoi biondi crin la bianca Aurora
Sovra il Gange spiegando annunzia il giorno,
Il pio rettore dell' Orradi vien fuora
Dell' albergo vivio con l' arme intorno;
E cinto di pensieri, ove dimora
Del re Britanno il padiglione adorno
Entrò soletto, e già il ritruova in piede,
Ch' al bisogno comune ivi provvede.

II

Nè giunto a pena fu, ch' ogni altro Duce,
Ogni altro cavalier di grande onore,
Ch' era del suo splendor la maggior luce,
Venne con riverenza e sommo amore,
Per saper in qual parte si conduce
L' alto voler del sommo imperatore;
I quai posti a seder gli prega Arturo
Che 'l debban consigliar del dì futuro.

III

Il re Lago il primier (come degno era)
Già levatosi in piè, così dicea:
Ice poteste veder la lunga e fera
Guerra per ambe due tanto aspra e rea,
Che non si porria dir, qual parte altera
Render grazie ne possa a quella Dea,
Che con l' ali cangianti in alto giace,
E vola or quinci or quindi, ove le piace.

IV

Perch' io la vidi almen mille fiate
Or tra i nostri allegrarsi or tra i nemici,
Or tutti coronar di palme aneate,
Or cinge tra i più miseri e infelici;
Tanto che sono al fin sì bene ornate
Del sangue di ciascun queste pendici,
Che possiam dire egual la nostra gloria,
E di duol pareggiata la memoria.

V

Perch' io direi, che la pietà ch' avere
Di chi muor con onor fra noi si deve,
Ne sforzi a ricercar via di potere
Covrir quei, che perir, di tumol leve;
E 'insieme ristorar le vive schiere
D' alcun dolce riposo, ancor che breve;
E chi percosso sia, ch' alquanto possa
Con più pace curar l' impiagat' ossa.

VI

Nè può biasmo sentir d' anima vile
Il cercar da' nemici alcuna tregna,
Ma di spirto pietoso e signorile
Il bramar, che 'l suo dritto ai morti segna;
Lo qual chi sprezza, allo spietato stile
Delle fere salvatiche s' adegna;
E chi per tal richiesta sprezzi noi,
Guarde pur se medesmo, e guarde i suoi.

VII

Si dirà ben, che chi sì ardito il core
In guerra, e così pronta aggia la mano,
Non possa esser compreso da timore,
Ritrovandosi in pace, e di lontano;
Ma sia, che può, che 'l candido valore
Non dee biasmo curar, che venga vano;
Bastigli, che 'l pensier lodato e pio
Egli stesso conosca, e 'l veggia Dio.

VIII

E se per poca gloria, e così frale
Si lasceranno i nostri ai corvi preda:
Non avem da temer, che la mortale
Crudeltà nostra in noi medesmi rieda?
La vendetta del ciel tarpate l' ale
Non ha, più che si soglia, a quel ch' io creda;
E 'nchinarse ai nemiri in sì degn' opra,
È via più bello onor, che star di sopra.

IX

Come ha 'l buon re finito, ogn' altro insieme
Del consiglio real l' istesso afferma;
Ma la cura medesma il petto preme
In Avarco la gente afflitta e 'nferma;
Ch' ivi turba infinita intorno geme
Di giovinette donne e d' età ferma;
Che chi l padre, chi 'l figlio ave smarito,
Chi 'l fratel cerca indarno, e chi 'l marito.

X

Tal che mosso a pietade il re Clodasso,
Adunato ogni duce e cavaliero,
Dicea: Da poi ch' a sì dubbioso passo
N' ha condotti, Signori, il destin fero;
Pria che 'l nostro cader vada più basso,
E mentre ancora in noi l' arbitrio intero
Riman di poter dare all' aspro assedio
Con men dannoso fin pace e rimedio;

XI

Parmi, che noi deviam volger le mente
A metterne in cammin, che' sia più piano;
In cui non pera tal la miglior gente,
Né sia sempre in periglio Seguranno;
Del qual se privi semo amaramente,
Preda vegnam degli inimici in mano,
Quantunque somma ha pur speranza e fede
Nel supremo valor di Palamede.

XII

E d' altri molti poi, che foran degni
Per le rare virtù di sommo impero,
E di salvar, non ch' no, mille altri regni,
Con l' alma invitta, e col giudizio intero;
Ma quello e 'l mio Clodin sì chiari pegni
Son degli anni miei stanchi, ch in non spero,
Ch' altri potesse mai servarme in vita,
Se mi togliesse il ciel la loro aita.

XIII

Or adunque si cerchi, amici e figli,
Il sentier più onorato e 'l più sicuro,
Che non veggiamo (oimè) sempre vermigli
Dell' Euro i liti, e 'l suo cammino impuro,
E ch' io non viva ognor con tai perigli
Fra la notte angosciosa, e 'l giorno oscuro;
Ma senz' altro timor di nuovi affanni
Possa al rogo portar questi ultimi anni.

XIV

Posto fine al suo dire, il re Vagorre,
Che di grado e d' età quelli altri avanza,
Comincia il primo: Perchè io Giove porre
Deve il più saggio cor la sua speranza,
Per la fede, ch' ho in lui, ciò che m'occorre,
Dirò con sicurissima baldanza,
Senza riguardo avee di chi poi forse
Dica, che 'l mio parlare il punse e morse.

XV

Parmi, o sacrato re, che si devria
(Senza indugio interpor) proprio in quest'ora
Mandare al re Britanno, e dir, che pria,
Che si mostri al balcon la nona Aurora,
Gli porrete il paese in sua balia
Di là dal varco, dove larga irrore
I lieti campi l' onorata Cera,
In fin dove il suo corso arriva all' Era.

XVI

Perch' ei possa di quel (che pure è molto)
Largamente rifar Benieco e Gave,
E con suo largo onor trovarse sciolto
Di sì dannosa guerra, e di sì grave;
Perchè d' ogni trofeo di palme avvolto
La profittevol pace è più soave;
E tanto più, che spesso è 'l più lontano,
Chi la vittoria aver si pensa in mano.

XVII

E di tutto poi quel, che ritenete
Che primiero agli scettri soggiacea
De' Britanni, e dei Franchi, promettete,
Che sarà sotto a lui, qual ei solea,
E 'l suo dritto a ciascun ne renderete,
Come il re Ban, come Boorte fea:
Nè ve 'l tenete a vil, che 'l vero saggio
Per ragion mantener fugge il vantaggio.

XVIII

Nè vi do per timor l' util consiglio,
Che la soverchia età naviga in porto;
Ma per levarn' omai l' aspro periglio,
Ch' io veggio sopra noi cadere scorto.
Or non pensate voi, che 'l sacro ciglio
Del gran Giove lassù conosca il torto,
Ch' a voi stesso ed a lui di ciò segnio,
Dispogliando del suo quel seme pio?

XIX

Nè vi sovviene ancor, che lunge poco
D' esto seggio reale, e di quest' ora,
Voi prometteste in sì famoso loco
A quel padre maggior, che più s' adora,
Chiamando testimon del sole il foco,
E l' ombra eterna, che la giù dimora:
Che s' ei vincea Gaven, queto e sicuro
Lassarette il paese in man d' Arturo?

XX

E che poi fu sturbata la battaglia,
E ferito Gaven con vostra fede?
Com' or pensate voi, che piastra o maglia
Regga contra ragion, che in essa fiede?
O di guerrier fallace il brando vaglia,
Che di tanta perfidia è fatto erede?
E la colpa è di voi, s' ei fu ferito,
Poi che l' ingiusto oprar non è punito.

XXI

E si chiedesse ancor, consiglierei
Tregua per qualche dì, per che si possa
Dei morti in guerra agli infernali Dei
Col foco consacrar le misere ossa;
Che d' un secol integro i giorni rei,
Pria che varcar la sventorata fossa,
Non trapassin vagando, e noi restati
Appelln non ragion crudeli e 'ngrati.

XXII

Qui si tacque Vagorre, e 'l fer Clodino,
Che d' impedirlo avanti avea talento;
Se non che Seguran, ch' era vicino,
Di lassarlo finire il feo contento;
Risponde: Or prima avvegna, che 'l destino
Mi torni in giro, come polve al vento,
In tra l' Alpi nevose, al tempo crudo,
D' ogni amico, e di ben povero e nudo;

XXIII

Ch' io consenta già mai, ch' un re famoso
Qual or Clodasso il vecchio mio parente,
Il cui giovine oprar sì glorioso
Già dall' Indico Gange all' Occidente
Empiè d' alto rumor, dagli anni roso
Si veggia or tributario a quella gente:
Della qual mille nomi e mille spoglie
Cingon dei Tempii suoi l' aurate soglie.

XXIV

Or se qui Lionel fosse e Boorte,
E Lancilotto ancor, l' animo fero,
Qual ne porrian bramar più dura sorte,
O dei disegni lor termin più altero?
Che non cercan di noi l' acerba morte,
La qual tardi, o per tempo usa il suo impero,
Ma di condurne all' ultimo disonore,
Ch' è 'l verace morir d' un nobil core.

XXV

Se' volesse pigliar per grazia e dono
(Come avete parlato) alcuna terra
Stata dei primi lor, contento sono,
Non per tema di quel, nè d' altra guerra;
Ma per non infiammar nell' alto trono
L' ira di chi le nubi apre e riserra,
Poi che senza mia colpa un altro impuro
Ha fatto il nostro esercito spergiuro.

XXVI

Allor ch' ebbe fornito, Gonebaldo
Che dei feri Borgondi il fren reggea,
Del miser sangue ancor bagnato e caldo
Dei tre propri fratei, che morti avea,
Con furiosa voce, altero e baldo
In favor di Clodin così dicea:
Scurisi il sol per me, prima ch' io taccia,
Ove ai nostri nemici si soggiaccia.

XXVII

Non fia detto già mai, che dove io sia
Si farria a Clodoveo sì largo onore,
Che alcun breve tributo si gli dia,
Come a vero d' altrui sovran Signore;
Perchè non mi condusse a questa via
Timor d' Arturo, o d altro dolce amore;
Ma l' odio solo, onde non son mai stanco,
Che mi divora il cor nel seme Franco.

XXVIII

Non è questo terren sotto il governo
Del Britannico re, com' altri crede,
Mal del rio Clodoveo, nemico eterno
Della nostra real Borgonda sede,
Che per sommo di lei danneggio e scherno,
E farsi d' essa violento erede,
Sposò Clotilda, qual leale amico,
Del mio german figliuola Chilperico;

XXIX

Ch'io già con gli altri due del mondo tolsi,
L' infedele Odesillo e Gundrmaro,
Che più tosto di lor la morte volsi,
Che de' figli e di noi l' esilio amaro;
E dopo lor tutto il veleno accolsi
In costui sol d' ogni mia doglia avaro,
E ch' or per espugnar le vostre mura
Con quanti ave de' suoi sempre procura:

XXX

Come si vede ben, se tra i nemici
Di lui quattro figliuoi cingon la spada,
Non per vera pietà, ch' ha degli amici,
Ma per voi dispogliar cercando strada;
E come alle native sue pendici
Ritorni Arturo, allor come gli aggrada
Farà dell' altro poi, che frali e lassi
Sarete, e d' ogni forza ignudi e cassi.

XXXI

E quantunque non sembri, molto apporta
Solo il semplice nome di sovrano;
Che poi mille cagion ai fanno scorta
Al tutto trarre alla rapace mano;
D' Arturo in tanto poi scemata, o morta
La forza fia, ch' aspetterete in vano;
Ed ei, sempre crescendo, a poco a poco,
Sopra voi, sopra me, stenderà il foco.

XXXII

Ma se pur vi parrà, che 'l tempo sforze
E dei vostri il mancare, e del ciel tema,
Di agombrar quindi le nemiche forze,
Onde 'l popol vicin paventa e trema;
Sol del vostro terren l' ultime scorze
Si denno offrir della provincia estrema,
Come or disse Clodino, e pria Vagorre,
Ma quel titol sovran per se riporre.

XXXIII

Perchè negando in ver di fare offerta,
Ai nemici talor di cosa leve,
Parria forse ingiustizia troppo aperta,
E ne cadrebbe in noi la colpa greve;
E la gente, ch' ognor di vita incerta
Ha per esca la polve, e 'l sudor beve,
Avria credenza al fin, ch' alcun di voi
Si prendesse a diletto i danni suoi.

XXXIV

E se ciò refutar (ai com' io spero)
Dalla superba gente oggi vedrasse,
Fia pur noto a ciascun, che 'l nostro impero
Del dover dritto il termine non passe;
E dal Motor lassù, che scerne il vero,
Perch' innalzi i migliori, e i pravi abbasse,
Potrem con più ragion chiedere aita
Per questa afflitta patria sbigottita.

XXXV

La tregua ricercar per alcun giorno,
Non meno util sarà, che grata e pia;
E più tosto vergogna, e crudo scorno
A chi per la negaste, apporteria.
Or quanti regi e duci erano intorno
Di così altera e nobil compagnia,
Approvar dei consigli il proprio effetto,
Che Clodino e 'l Borgondo avevan detto.

XXXVI

Cotal fermo fra loro, il re Clodasso
Ideo fece appellarse ed Aofione,
Dicendo lor: Movete ratto il passo
Del Britannico Arturo al padiglione.
E gli dite in mio nome, ch' in son lasso
(Come d' esser anch' egli avria ragione)
Di veder notte e giorno in cotal sorte
Di sì chiari guerrier l' acerba morte.

XXXVII

E per mostrare al cielo, e 'l mondo insieme
Che da me non starà d' imporne fine,
Gli offro il largo terren, che Cera preme,
Ove la rapid' Era ha per confine,
E d' indi innanzi le sue rive estreme,
In fin ch' ad essa il suo viaggio inchine,
Che sarà molto più di quel, ch' io tegno
Di Boorte a di Ban del picciol regno.

XXXVIII

Ma con tal condizion, ch' a me si serve
Tutto il supremo onor delle contrade,
E le sue innumerabili caterve
Delle lor regioni truovin le strade;
Poi perchè l' onor debito a' osserve
Di seppellir ogn' uom, che morto rade,
E per che 'l disegnato ordin ne segua,
Per almen nove dì si faccia tregua.

XXXIX

Già l'uno a l'altro Araldo si ricinge
Della vesta real per quello eletta,
Che in celeste colore alto dipinge
Il pino aurato, ch'Aquilone alletta;
Poscia il gemmato scettro in mano stringe,
E pronto al suo dovera il passo affretta,
E d'Arturo all'albergo è sopraggiunto,
Che volea i suoi mandar quasi in quel punto.

XL

Ed esposta al gran re tutta altamente
L'ambasciata d'Avarco, in grand' onore
Fue ricevuti, a poi cortesemente
Per attender risposta messi fuore.
Li domandata il primo quel che sente
Di questa offerta il suo discreto core,
Fu il saggio re dell' Oreadi, che fisse
Ambe nel ciel le luci, a così disse:

XLI

Dammi, Signor del ciel, grazia, ch'io prenda
Il verace senter col mio consiglio,
Onde poi con onor per noi s'attenda
Il desiato fin d'ogni periglio;
Or con fermo sperar, che in me s'accenda
Quel sacro spirto, che creò il tuo figlio,
Dirò senza temer, ch'e' non mi piace
Dopo guerra cotal sì indegna pace.

XLII

E che si possa dir che tanti regi,
Tanti gran duci illustri e cavalieri,
E ch'ornati lor già di tanti fregi,
Che sovra ogni altra età vadano altieri,
Per sì poca mercè, ch'ogn'uom la spregi,
Aggiano in tal sudor tanti guerrieri
Già indarno affaticati sì lunghi anni,
Che tutta Europa omai ne senta i danni.

XLIII

E se 'l Ciel ne darà (com'esser puote)
(Che nessuno vede aperto nel futuro)
Le speranze, ch'aviam, d'effetto vote,
E 'l cammino al passar più acerbo e duro;
La colpa fia delle fallaci rote
Della cieca Fortuna, a non d'Arturo,
Com'or saria, se di vergogna carco
Per sì poco terren lassasse Avarco:

XLIV

Il qual, s'è ver, che l'intelletto umano
Possa ai vati divin credenza dare,
Secondo il preveder di Pellicano,
Debbe alle vostre man tosto tornare;
Poi l'aver noseo il nobile Tristano,
Non ci fa d'ogni onor sicuri andare,
Con voler ostinato in ogni sorte,
D'esso, o di tutti noi veder la morte?

XLV

Non avea fatto fin, quando Gaveno,
Al furor cieco usata, che 'l trasporta,
Interrompendo il vecchio, allarga il freno
Ed all'ira soverchia apre la porta,
Dicendo: E perchè placido e sereno
Si mostra il volto, a chi ambasciata porta
Simile a ciò ch'io sento, Arturo invitto,
Che macchia il vostro onor, la gloria e 'l dritto?

XLVI

Dall'empio Segurau nasce il disegno,
Che voi con tutti noi sempre ebbe a vile;
Nè di più largo dou vi stima degno,
Che di breve terreno in nido umile;
Ma contro gli oratori il giusto sdegno
Vorrei versar in sì spietato stile,
Ch'ei restassero esempio in ogni loco
A chi tal dignità prendesse in gioco.

XLVII

Ma il famoso Tristan, ch'udir non vuole
Nel consiglio real sì larde voci,
In dolce ragionar l'aspre parole
Chiudea dicendo: I cavalier feroci
Esser devrien sotto l'aperto sole,
Con l'arme intorno, e contro ai falli atroci:
Non all'ombra, in consiglio, e 'nverso quelli
Disarmati, innocenti, e poverelli.

XLVIII

Che colpa è di costor, se 'l re comanda,
Ch'ei vi vengano a far la vile offerta?
E che orgoglio è del re s'offerta manda,
Ch'a voi, men che 'l dover si mostri aperta?
Che vergogna è d'Arturo, che si spanda
D'ambasciata cotal la fama certa?
Ben superbia saria, fallo e disonore,
Il non far oggi lor richiesto onore.

XLIX

Direi ben, sacro re, che in alcun modo
(Sì come infino a qui dagli altri è detto)
Non si debba accettar, ma sciorre il nodo,
Che 'l tessuto lacciuol non abbia effetto;
E che si segua ognor confermo e lodo
Tanto, che giunta sia nel fin perfetto
Questa pia guerra, in cui di certo spero
Veder tutto ridurre al vostro impero.

L

Ma la tregua accordar necessitade
E giustissima legge ne constringe;
Che chi de' morti suoi non ha pietade,
A selvaggio leon simil si finge;
E conviene onorar l'antiche strade,
Là dove ogni mortal natura spinge;
E di quei più, che soln in vostro onore
S'hanno al mezzo del dì troncate l'ore.

LI

Dopo Tristan l'accorto Maligante,
Lionello, e Raveno, e 'l pio Boorte,
Ogni altro duce, e cavaliero errante
Segue del suo parlar l'istessa sorte:
Arturo allor dal fido Gossemante
Fa del suo padiglion l'aurate porte
Agli Araldi d'Avarco ratto aprire,
E rende la risposta in dolce dire:

LII

Questi onorati frati, e fidi amici,
Che più che 'l proprio cor mi tengo cari,
Ch'ai perigliosi tempi, e gl'infelici
Non mi fur mai di lor medesmi avari,
E lontan le native sue pendici
I figliuoi, le consorti in pianti amari
Hao per me abbandonato, e per l'impresa,
Che con tanta ragion da noi fu presa;

LIII

M' han tutti consigliato insieme uniti,
Ch' in non debba affermar pace sì bassa,
Nè per parte sì vil d' augusti liti,
Un regno abbandonar, ch' ogni altro passa,
Tal che ne converrà l'antiche liti
Con la spada innalzata, e l' asta bassa
Giudicar in fra noi, siccome fia
Il voler di lassò, ch' a ciò ne 'nvia.

LIV

Ma per render ai morti sepoltura
Ben la tregua farem del nono giorno;
Perchè non sol di noi, ma dritta cura
E di chi tutti i cieli avvolge intorno.
Or secur d' essa nelle patrie mure
Com' è 'l vostro piacer fatn ritorno,
Riportando a Clodasso e Segurano,
Come il prometter mio non fu mai vano.

LV

Così detto, comanda, ch' ambe duoi
Aggiano un don di ricca vesta aurata.
Giuoti con tale onore ai signor suoi,
Poi che finita fu l' alta ambasciata,
Dicean: Schiera di famosi Eroi
Vedemmo, che dal ciel parea mandata
Per riformar quaggiù la dritta legge,
Simile al gran Motor, che lassù regge.

LVI

Lì coronata di stellanti luci
Cinzia opposta al fratel pareva Artoro,
Ove 'l chiaro splendor di tanti duci
Quasi appresso di quel si mostra oscuro;
Gravi, dolci, ridenti avea le luci,
Il parlar riposato accorto e puro,
D' un' alterezza umil sì ben commisto,
Che d' ogni duro cor farebbe acquisto.

LVII

Benchè il sommo lodar del saggio Ideo,
E del compagno suo, mostrasse il vero;
Pur d' invidiosa doglia riempieo
Di Clodasso, ch' udìa, l' animo fero;
Ma con caro sembiante l' ascondeo,
Dicendo: Esser non dee, ch' un tanto impero,
Così antico e sì nobil non insegni
Di sì gran maiestà costumi degni.

LVIII

Or già fatta gridar per ogni parte
In solenne romor la nuova tregua,
Il timor e 'l furor dell' impio Marte
D' ogni cor posto in bando si dilegua;
Ma si ripon nel loco, onde si parte,
Senza dolor, che l' uno e l' altro adegua,
Alto lamento, pianto, e disconforto
Del popol, che giacea tra 'l sangue morto.

LIX

Escon tosto d' Avarco in lunghe schiere
Le femminelle afflitte, e i vecchi lassi,
E dove spenti pensan rivedere
Gli smarriti figliuoli, volgono i passi;
E con più leve andar le pie mogliere
Cercan gli sposi lor di vita cassi;
Ma la parte maggior nel sangue avvolta
Ha l' immagin primiera in altra volta.

LX

Lì con tremante man le miserelle
I corpi ad un ad un van rivolgendo,
Ove nemice fronti a lor rubelle
Truovan suvente, e con timore orrendo
Rivolgon gli occhi alle più crude stelle,
Contr' agli spirti suoi preghi porgendo;
Poi le piaghe, ch' aveau rendon più fresche,
Perchè vengano ai cani più gradite esche.

LXI

Ma di quei, che dei lor per certi segni
Posson bene affermar, le gelid' onde
Della polve e del sangue ai volti pregni
Con mesto esaminar ciascun infonde;
Nè ritrovandol poi, gli arcesi sdegni
Crescon contra il destin, che gli nasconde,
E spesso avvien, che in dolorose angosce,
Mentre ricerca il suo, l' altrui conosce.

LXII

E con note d' amur quell' altra chiama,
E per trarlo di là le porge aita;
Indi torna a cercar quel, ch' ella brama,
Con la dolce compagna insieme unita;
In fin ch' anch' essa miserella a grama
Della sua inchiesta più resti compita;
E 'n sì fatto cercar quanto sia il giorno,
Trista voci e sospir s' odono intorno.

LXIII

Nè dell' osta d' Arturo i cavalieri,
I duci tutti, e i re con men pietade
Cerran di riconoscer quei guerrieri
Ch' han di sangue o valor più degnitade,
Che fino morti rimasi sui sentieri,
Cinti d' onor tra l' avversarie spade;
Ma senza lagrimar, con quel dolore,
Che pon virtù nel generoso amore.

LXIV

Quei di prezzo maggior fanno in disparte
Con l' insegne portare, e con gli arnesi,
E coi trofei, ch' avean del fero Marte
Acquistati lontano, o 'n quei paesi;
Poi da' servi, o engini, a parte a parte
Erano in un condotti, e in alto appesi,
Là, dove in sacro loco, e 'n somma cura
Surgea per loro altera sepoltura;

LXV

Pur di semplice sasso, che dorasse
Contr' al tempo vorace qualche giorno;
In fin che dopo alquanto ritrovasse
Dentro al patrio terreno loco più adorno;
Perchè l' alta memoria non restasse
In altrui nido al peregrino scorno,
Ma tra i suoi dimorando un dolce speone
Fosse lor di virtù lunga stagione.

LXVI

Fecesi poi vicin profonda fossa,
Che larghissimo spazio in giro avea,
Ove condotte fur l' infinite ossa,
Che di vita spogliò la sorte rea,
Dei privati guerrier, ch' ardire e possa,
Più che senno o splendor, chiari facea;
Che ricoperti al fin di sacra terra
Fur memoria immortal dell' aspra guerra.

Digitized by Google

LXVII

Perchè d' un monticel levata in guisa
Fu di pietre durissime ricinta,
Che non potea dal tempo esser conquisa,
Nè senza alta fatica in basso spinta;
Del maggior colle su la cima assisa,
Ch' ove cade del sol la luce estinta
Guarda all' Occaso, e d' Oricote al varco
Scorga non lunge a lei sedere Avarco.

LXVIII

Ivi il divo german con l' altro coro
De' suoi chiari ministri e sacerdoti,
Per gli onorati spirti di costoro
Porgan cotali a Dio preghi devoti:
Non rivolgere il guardo ai falli loro,
Che dei santi precetti andaron voti;
Non giustizia opra in te, ma la pietade,
Che col tuo gran figliuol o' aprio le strade.

LXIX

Al qual canto divin presenti furo,
In sembiante lugubre e 'n vesti nere,
Pien di celeste spirto il sommo Arturo,
E de' suoi cavalier l' ornate schiere,
Che 'o silenzio umilissimo, e 'n cor puro
Aintavan di quei l' alte preghiere;
Poi dato al tutto fin, largo s' infonda
Il famoso terren di sacrate onde.

LXX

Ma in diversa maniera d' altro lato
Fan quei d' Avarco il lor funebre onore;
Che poi che i cavalier d' altero stato
Della turba più bassa han tratto fuore,
Dentro alle chiuse mura era portato
Ciascuno da' suoi con lagrimoso onore,
E coi più cari pegni in alto loco
Nel sen riposti a prezioso foco;

LXXI

Le cui ceneri appresso in ricchi vasi
Di fino or fabbricati, o terso argento;
Descritti intorno gli animosi casi,
Onde lo spirto lor giaceva spento;
Molti d' essi in Avarco eran rimasi,
Ch' ebber di lui virtù il reggimento,
Che sopra alte piramidi locaro,
Consumate da poi dal tempo avaro.

LXXII

Gli altri, ch' ebber lontan la patria sede,
Con lunga compagnia di faci accese,
Con l' insegne acquistate, e con le prede
Mandati furo al dolce suo paese,
Nelle pie man di chi chiamato erede,
De' suggetti, ch' avea, lo scettro prese;
Con chiaro ambasciador, che ben mostrasse
Quanto il lor duro caso al re gravasse.

LXXIII

Indi lo stuol maggior di quei guerrieri,
Che senza nome aver cuopre il terreno,
Tutto lontan da' pubblici sentieri,
Ove più de' due colli allarga il seno,
Sopra possenti carri alti destrieri
Traggon ratti intanto, in fin che pieno
Il veggian d' essi, e 'ntorno la campagna
Di tanti, che n' avea, vota rimagna.

LXXIV

Poi fatto ivi di lor sì altero monte
Che troppo a chi 'l vedea pietà commuove,
Tutto il popol miglior con voglia pronte
Nella vicina selva il passo muove,
E con ferro mortal l' annosa fronte
(Senza temere alcun l' ira di Giove)
Dell' antica sua quercia a terra getta,
Che non solea curar pioggia o saetta.

LXXV

Chi dell' eccelso frassino alta incida
(Ond' ombra si facea) l' aperta braccia;
Chi 'l ghiandifero cerro al piè divide
Dalle attorte radici, e 'o basso caccia.
Quel l' orno abbatte, che coi rami asside
Sopra il vicin, che di cader minaccia;
Rimbomba il bosco, a le sue piagge oscure
Per l' alto suon delle taglianti scure.

LXXVI

Chi coi medesmi carri indietro apporta,
Ove mostra il cammin più aperto calle;
Chi per più angusta strada assai più corta
Il depredato bosco ha su le spalle;
Chi traendol per terra agli altri scorta
Facendo và per l' intricata valle,
Tanto che 'n breve andar fornito il loco
Fu nel bisogno pio del sacro foco.

LXXVII

Ove poi con dotto ordine locate
Fur le frondi, e i gran tronchi in doppi giri,
D' assai tristi lamenti accompagnate,
In tra pianti durissimi e sospiri
D' anime miserelle sconsolate,
Che ricordando indarno i suoi martiri,
E bramando di quei l' afflitta sorte,
Con voci di dolor chiamavan morte.

LXXVIII

Ma già i raggi ascondea nell' Occidente
Allora il sol, che la campagna imbruna;
Così dentro alle mura amaramente
Nel suo nido natal torna ciascuna.
Lì sol riman della più ardita gente,
Chi al freddo corso dell' algente luna
Sia fida guardia alle infelici schiera
Da' morsi ingordi di rapaci fere.

LXXIX

Gli altri all' albergo vanno, ove riposo
Agli affannati corpi insieme danno,
Poi che fra l' esca e 'l vin rimase ascoso
Di tutti altri, e di lor l' avuto danno;
Il medesmo facea col re famoso
Ogni Gallico duce, ogni Britanno,
Ch' ove manca il rimedio, un nobil core,
Il lungo lamentar tiene a disonore.

LXXX

Poi che di nuovo Apollo all' Oriente
Saettava i bei raggi all' aria intorno,
Tosto d' Avarco la dogliosa gente
All' intermesso oprar facea ritorno;
Ma innanzi a tutti in vista riverente,
In oscuro, e lugubre abito adorno,
Tutto coperto il capo, a lento piede
Giva il gran sacerdote Clitomede.

Digitized by Google

LXXXI

Nella forma medesma poi segnia
Tra milla cavalieri il re Clodasso,
Che 'l bel fragio real deposto avia,
E ripreso color doglioso e basso;
Nè lunga ivi da lui diatro veoia,
Pallida il volto, a di dulcezza casso,
Por con vesti neglette, a 'nculto arine,
La coppia illustre delle pie regine.

LXXXII

L'altro popol più vil mischiato losiame
Sena' ordina servar correva appresso,
E 'l gran danno de' suoi sospira a geme,
Coo ramuscellu in man d'aspro aipresso;
Chi 'l frutto acerbo piaoga dal sun seme,
Chi 'l suo caro german, chi 'l padre istesso,
Rimaoendo privato in tenari anni
Di chi lasso il natria tra mille affanni.

LXXXIII

Le femmioelle al fin d'oscura sorte
Tra gli estremi seguian con più pietade,
Biasmando spesso il cial, noo pur la morte,
E 'l crudo oprar di peragrine spada.
Chi del figlio ai dnol, cha troppo forte
Il cor portava io non matura etade;
Chi lo sposo piangea, ch' a gran perigli
Noo si duveva uppor pensando a' figli.

LXXXIV

L'acerbe virgioelle, che rimase
Son senza madre, e del parente prive,
Piangon, ch' al sostener l'afflitte ease
Nulla verde speranza io esse vive:
Quella accusa il vicio, che persnase
Al fratel, che godea l'ombre native,
Di cercar giovioetto in guarra fama,
E crudo e disleal piaogendo il chiama.

LXXXV

Tosto ch' è giunta al destinate luogo
La gran pompa reale, e gli altri poi;
Si distesero in cerchio all' alto rogo,
Osservando i grao re gli ordini suoi;
E quei, ch' antichi di milizia al giogo
Fur per somma virtù coi primi aroi
Aggnagliati in onor: poi l'umil plebe
Più luoge assiede in fra l'erbose glebe.

LXXXVI

Le due doone reali in altra parte
Dalle matrone nobili riciute,
Dei cavalier sedevano in disparte,
Di cortina sottil da quei distiote;
Le oiioor di fortuna in basso sparte
Sedaan vicine di dolore avvinte.
Cuma fu il tutto queto, in alta seda
Saliu 'l grao sacerdote Clitomede:

LXXXVII

E con grave mirar l'occhio rivolto,
Ove il rogo sorgea, fiso riguarda;
Indi agli ascoltator tornato il volto,
Ruppe il silenzio al fin coo voce tarda:
Se quel, ch'ha il sommo bene io seno accolto,
E con l'ordine suo spinga e ritarda
D'ogni cosa il cammin da lui segnato,
Il cui certo voler s'appella Fato;

LXXXVIII

Avesse a noi concessa questa vita,
Come agli Aogeli suoi, d'aterno corso:
E talor consentisse, che rapita
Fosse di morte a alcun dal crudo morso;
Quel, che meo di tutti altri stabilita
La grazia avesse del divio soccorso,
Ben che ciò ch' al ciel piace sia ragione,
Pur di alquanto dolerse avria cagione.

LXXXIX

Ma ei qui ne ripon con egual sorte,
Che dopo un brava andar si torni a lui.
Quanto è iofelice arror pianger la morte
Di sa medesmo misero, e d'altrui!
E l'ore misurar, se longhe o corte
Sian di se stesso, o dei nemici sui!
Se quai di paglie ardenti la faville,
Come si fogge un dì, ne faggon mille!

XC

Perchè adunque dobbiam con largi pianti
Di costor richiamar gli andati passi,
Ch' or fra i giusti Minossi, e i Radamanti
Tosto tutti saran del mondo lassi?
A cui lieti oarrando i pregi e i vanti
De' nemici, ch' han qui di vita cassi,
E ch' alfin per la patria furo necisi,
Gli faran cittadin de' campi Elisi.

XCI

Non ne dabbe doler d'alcuno il fine
Ma il modo e 'l suo sentiero, onde si parte,
Rendendo grazie alla virtù divine,
Che gli han locati in sì onorata parte:
E pragar poi, che oni medesmi inchine
A lor con loda agual l'iovitto Marte,
E oel nostro passar (com' io confido)
Lieto e 'n pace rimanga il natio nido.

XCII

Il qual (come ch'a noi nel tempo avvegna)
(Ch' iu ooo so beo ridir qual io vorrei)
Veggio, ch' a farlo ampissimo disegna
Il concilin immortal de' nostri Dei:
E cha patria sarà lodata e degoa
Di molti antichi e nobil Semidei,
Che di rami verran dell' arbor Franco,
Poi che qual, che veggiam, sia secco e manco.

XCIII

Il qual certo illustrissimo poi fia
In fin che gli ombrerà la tolta sede
Nuovo troncon, che per l'istessa via
Sarà degli aurei fior famoso erede;
Alla cui gran semenza a larga e pia
Fia ciascuna virtù, che in alto siede,
Di cui molti hai germioi radici
In questa terra avranno alme e felici.

XCIV

Ma via più di tutta altre, poi che 'l sola,
Dieci secol rivolti, e dieci lustri,
Di Francesco primier l'eletta prole
Vedrà qui soperar gli antichi illustri
Più di virtù, che di color non suole
All' apparir del sol rosa i ligustri;
Il cui oome real fia detto Enrico,
D'ogni raro valor perfetto amico;

Digitized by Google

XCV

Ch' ella sua realissima sorella,
Ch' avrà più di virtù, che fiori Aprile,
Di questa alma città gradita e bella
Ne farà dono a tale altezza umile,
Perchè tanta bontà fia posta in quella
Alma, più ch' altra mai, chiara e gentile,
Ch' a pena quanto il ciel vede e ricuopre
Degno premio saria di sì bell' opre.

XCVI

Fia 'l chiarissimo nome Margherita,
Ch' a lei si converrà più d' altra mai
Candida e pura, e 'n questa bassa vita
Spiegherà più che 'l sol lucidi i rai;
Del mondo schiva, e 'n sì bel nodo unita
Con l' eterno Motor, che gli uman guai
Non potran penetrar la divin' alma,
Nè di lor sentirà terrena salma.

XCVII

Fia mandata quaggiù per vivo esempio
De' suoi santi tesor dal sommo Giove;
Sarà il pudico petto altero Tempio
Delle tre caste grazie, e delle nove
Sue dotte figlie, al cui parlare ogni empio
Cor perderà le scellerate pruove,
Ch' ogni desir villan, che i pravi ingombra,
Si vedrà dileguar di quella all' ombra.

XCVIII

Spiegherà le medesme amiche insegne
Della sua famosissima Minerva,
Come sola di lei, non d' altra, degne
Nella mortale età dura e proterva,
Sì che l' aspra Medusa non si sdegne,
Che la frunte fatale ad essa serva;
E 'l serpe e 'l fusco augel, ch' Atene onora,
Con vuler della Dea fien seco ognora.

XCIX

E non senza cagion, però che ad essa
La divina scienza, omil' ella è madre,
Come a dolce sua figlia, avrà concessa,
Con cortese approvar del sommo padre;
Da cui verran, come da Palla istessa,
Pensier celesti, ed opere leggiadre,
Senno, grazia, modestia, e carità de,
E quante altre virtù sian belle e rade.

C

Dentro all' altero petto umile il core,
E ripien di dolcezza avrà la sede,
Che tutte abbraccerà con puro amore
L' anime afflitte, che Fortuna fiede,
Solo al vero valor porgendo onore,
Non al carco furor d' ingiuste prede;
E fia dritta dei buon nella sua vita
Stella, timon, nocchiero, e calamita.

CI

Or qual dunque di noi fortuna avvegna
Non può danno apportar, che a questa spoglia;
Perchè pinma verrà non forse indegna
Più d' ogn' altra talor, che scriver soglia;
Ma quando fosse pur, la farà degna
Questa terrena Dea, che 'n carte scioglia
Il nostro affaticar di lodi carco,
Tal che mai non morrà l' antico Avarco.

CII

E però, cinti il cor di questa speme,
Non contrastiamo al ciel coi nostri pianti;
I quai mal si convengono al gran seme
(Quale il nostr' è) dei cavalieri erranti;
E chi troppo il morir del mondo teme,
Di generoso spirto non si vanti;
Ma lassando dell' arme il nobil uso,
Spenda gli anni miglior tra l' ago e 'l fuso.

CIII

Voi miserelle donne, se piangete,
De' sostegni miglior trovarvi prive;
Gli occhi all' alte regine rivolgete,
In cui somma pietà per tutte vive.
Se del lor breve corso vi dolete,
Ripensate all' onor dell' opre dive,
Che in lor riluce, e s' al comprar sia caro
Per sì poca stagion nome sì chiaro.

CIV

Gl' innocenti, figliuoi, che in teneri anni
I dolcissimi padri hanno perduti,
Trovavan largo il guadagno tra lor danni,
Sendone al partir d' on mille venuti;
Ch' Avarco intero, e i pubblici suoi scanni
Abbondar si vedran nei dolci aiuti;
Nè più largo tesoro al figlinol, ch' ama,
Può il buon padre lassar, che illustre fama.

CV

Dato fine al suo dire, in terra scese
Il sacro Clitomede, e 'n basse note
Mormorando tra se tre faci prese
Dal più vecchio degli altri sacerdote,
E 'n tre parti del rogo il fuco accese,
Delle quai la primiera era a Boote;
In vista poi di riverenza piena
Per tre volte baciò l' arida arena.

CVI

Già il tenebroso fumo intorno ingombra
E per torto cammin nell' aria sale,
Mentre ancor di Piropo i legni adombra
Vulcano in basso, ch' avvampar non vale;
Già cuo fiamma crescente il nero sgombra,
E s' addrizza nel ciel con lucide ale,
E di faville ardenti ha larga preda
Tra le frondi sonanti, ch' ei depreda.

CVII

Quel tre volte accerchiò con larghi giri
L' inerme popular con ratto piede,
Il cui suon di lamenti e di sospiri
Empiea tutta del ciel la prima sede;
Ricordando ciascun gli aspri martiri,
Onde al partir de' suoi rimane erede:
Fanno armati il medesimo i guerrieri,
E i duci, e i cavalier sopra i corsieri.

CVIII

Chi getta sovra lur l' elmo o lo scudo,
Ch' era d' alcun di lor lodata spoglia;
Chi la spada o lo stral, ch' aguto e crudo
D' aspra morte al vicin porto la doglia;
Chi 'l suo più caro arnese, perchè nudo
Miser non scenda alla Tartarea soglia:
In questo mezzo l' infinite trombe
Fan, che l' aria, la terra, e 'l ciel rimbombe.

CIX

I mesti sacerdoti d'ogn' intorno
D' aspri porci setosi, tori, ed agne,
Tutte d' atro colore il manto adorno,
Vittime fanno all' infere campagne;
Alla pallida Dea, ch' al tristo giorno
Dal suo terrestre vel l' alma scompagne;
All' ingordo Pluton, che d' ora in ora
Tutto quel ch' è mortal, laggiò divora.

CX

Poi che già sono stanchi, e l' alto foco
Consumato il gran rogo in basso cade,
Ciascun sedendo nel medesmo loco
Ingombra tutte a cerchio le contrade:
Raffrenata del cor la doglia un poco,
Portate intorno fur per varie strade,
Per l' impero del re, vino e vivande,
Il cui bramato odor dolcezza spande.

CXI

Ivi chi mensa avea l' ignoda terra,
Poi che d' ogni altro arnese era privato:
Chi 'l forte scudo suo dall' empia guerra
Rivolgea tosto in più gradito stato;
Chi le vicine pietre aggiunte serra,
E più alto il suo seggio ha fabbricato;
Altri larghe stendean coi propri velli
Di tori e di monton le nuove pelli.

CXII

Ma il famoso Clodasso pur virino
Sott' aureo padiglione al loco istesso,
Ivi spandendo prezioso vino,
Chiama il gran Giove, e gli altri Dei con esso;
Al gran Rettor dell' infero confino
Fece il medesmo riverente appresso:
Poi de' gran cavalier la mensa piena
Realissima fe funebre cena.

CXIII

Nè l' onorata Albina e Claudiana
Le più nobil matrone hanno in dispregio;
Ma con voce dolcissima ed umana
Loe concessero al suo sembiante pregio;
E ciascuna ebbe par, nulla sovrana,
Delle pie donne il bel drappello egregio;
Che 'n tal guisa mischiata era ogni sede,
Ch' ivi non apparia la fronte o 'l piede.

CXIV

Or mentre si pascea di dolci note,
Più che d' esca, o di vin, l' eletta schiera;
Già nascondendo il sol l' aurate rote,
Con l' ali umide sue venia la sera:
L' ultime voci allor triste e devote
Disciogliendo ciascun, che 'otorno iv' era,
Disse: O torba onorata, al basso inferno
Viva del tuo valor il grido eterno.

CXV

Così d' essi ciascun ritrova Avarco,
E 'l passato dolor nel sonno avvolge;
Il medesmo facea, quantunque carco
D' alto stuol di pensier, che 'l core involge,
Il grande Arturo, e come trove il varco
Del disegnato fin seco rivolge;
Così tutto interrotto si conduce
Di sonno in sonno all' apparita luce:

CXVI

La quale, essendo ancor con l'altre impresa
Nelle tregue funebri, intorno spende
A ricercar, se intera ogni difesa
Sia del suo campo ancora; e l'un riprende,
Lo scusa appresso, poi che meglio ha intesa
La sua ragione; e l' altro al cielo stende
Con alte lodi e pregi: e 'n tai soggiorni
Trapassar della tregua i dati giorni.

Digitized by Google

CANTO XII

ARGOMENTO

Nel mentre che in consiglio son raccolti
I guerrieri d' Avarco, Arturo assale
La città spaventata. Accorron folti
Alla difesa i prodi, e pugna eguale
Arde fra lor; ma nel merigge tolti
Sono ad Artur gli allori, e tanta e tale
È la rotta che soffre, che nel campo
Proprio ritrova miserabil scampo.

I

Il dorato balcon dell' Oriente
(Poi che l' ultima tregoa a fin venia)
La sposa di Titon vaga e ridente
Con le rosate mani al mondo apria;
L' impigro Segnran con poca gente,
Che più cara e miglior sempre il seguia,
All' albergo real del suo Clodasso,
Pien d' altero desio, rivolge il passo.

II

Nè molto dopo lui dei duci eletti
L' altra schiera onorata arriva insieme,
E 'n pubblico consiglio son ristretti
Sopra il tempo passato, e ch' ne gli preme;
I cor vari fra lor fan vari effetti,
Che l' un spera soverchio, e l' altro teme;
Chi vorria sol guardar la patria terra,
Chi di nuovo tentar più acerba guerra.

III

Fu il primo a ragionare il re Vagorre,
Qual più antico e più degno, e così disse:
Saggio è il consigliator, che sol ricorre
A quell' ultimo fin, che in cor si fisse;
Quel sol rimira, e tutto l' altro abborre,
Come al suo proprio danno consentisse;
E chi farà in tal guisa, raro fia,
Che d' incontrare il ver perda la via.

IV

Da poi cha volle il ciel, che di Clodasso
Io Bretagna primier fugato e rotto
Fu l' oste allor nal periglioso passo
Per la troppa virtù di Lancilotto;
Di qua poscia dal mar di vita cesso
Più d' un suo figlio essendo, a tal ridotto
Fu il nostro stato, che di tanta guerra
Ogni speranza è chiusa in questa terra:

V

La qual mentre sta in piè si debbe avere
Dell' altro ricovrar sicura fede;
Che non può lungamente sostenere
Il numero infinito in questa sede
Arturo o Clodoveo, ch' han tante schiera
Di sì varia nazioni, e già si veda
Mancargli alcun, ch' io sovra tutti assalto,
Come il gran Lancilotto a Galealto.

VI

Perchè passato è già più che 'l sest'anno
Ch' a queste invitte mura sono intorno;
Tanto che stanchi omai dal lungo affanno,
E del gran faticar la notte e 'l giorno,
Si può sperar, che senza nostro danno
Tosto nel lor terren facciau ritorno,
Che non più stimeran, ch' al tempo addietro,
I tentati ripari esser di vetro;

VII

Por che senza provar novella sorte,
Come a nostra rovina spesso avemo,
Siano uniti i voler, chiuse le porte,
Poi con cura maggior ci guarderemo;
E sprezzando il romor d' invitta e forte
Che del proprio dever passi l' estremo,
Vulgerem sol la cura e la fatica
A difender di noi la patria antica.

VIII

Or senza ricercar più gloria in vano,
Ma seguendo del var l' istesso fine,
Armiam solo al salvar la nostra mano
Del sacro Avaren il nobile confine;
E poi che 'l gran nemico fia lontano
Sovr' altre region dei suoi vicine,
Ova nun sia di noi sì gran periglio,
Ne potrà il tempo dar nuovo consiglio.

IX

Qui si tacque il buon vecchio, e si ripose
Nel suo seggio reale, onde levosse.
Al fero Segnran non si nascose,
Che per lui raffrenare il re si mosse;
Pur con voce assai dolce gli rispose,
E quanto orgoglio avea dell' alma scosse,
Dicendo: Al saggio dir del re Vagorra
Non si può cun ragion levar, nè porre.

X

Che senza dubbio avere, intera apporta
La salute d' ogn' uom guardare Avarco,
A cui basta il tener chiusa la porta,
E difender di lui l' angusto varco
Con sollecito studio, e fida scorta,
E d' ogn' altro desire andare scarco;
E come al segno fa l' accorto arciero,
Drizzar solo a quel fine ogni pensiero.

XI

Ma questo al re Vagorre si conviene,
Che nell' ultima età già muove il passo;
Ma non a Seguran, che desio tiene
Di lasarse in onore ogn' nom più basso,
E che in quella stagion con gli anni viene,
Ove il seono s' accresce, e 'l valor lasso
Non è dal tempo ancor, ma regnan l'ore,
In coi più d' ambe due risplende il fiore.

XII

Io non venni d' Avarco già in aita
Con tanti cavalier dal regno Iberno;
Nè a Clandiana mia sempre gradita
Con bel laccio d' Amor mi cinsi eterno,
Per menar poi nascoso oscura vita,
E degli antichi miei restare scherno;
I quai, fossi sprezzando, argini e muri,
Sol della spada loro eran sicuri.

XIII

Senta io prima di me 'l cenere sparso
De' venti in preda al tempestoso cielo,
O da vil foco consumato ed arso
Da' miei stessi nemici il mortal velo;
Che d' onor ricercar mi faccia scarso
D' altroi ricordo, o di temenza gielo;
E ch' io non sia tenuto da ciascuno
Degno erede fra lor del sangue Bruno.

XIV

E se 'l suocero mio con tutti voi
Sol di guardar Avarco avea desire,
Nè volea per valor d' alcun de' suoi
In alcun tempo mai le porte aprire;
A che si lunge in van richiamar noi,
E tanti cavalier di tanto ardire?
Perch' assai men valore, assai men gente
A difendervi dentro era possente.

XV

Ma pec un sì gran ce non basta solo
Il suo seggio sovran aver difeso,
E tarpato al nemico l' ali e 'l volo,
Che nel vostro terreno avea già preso;
Ma quel romor, che l' uno e l' altro polo
Delle vostre vittorie avea compreso,
Mantener vivo sì, che faccia fede,
Ch' all' estreme giornate anco non cede.

XVI

E chi ben peserà con dritta lance,
Quanto giove il mostrare arditn il core
In assedio cotal, non fole, o ciance
Stimerà il nostro andar sovente fuore,
E le piastre smagliare, e 'l romper lance,
E 'l tenere i nemici in tal timore,
Che con sicuro cor goder non ponno
Il giorno il riposar, la notte il sonno.

XVII

Se voi restaste ognor dentro a quei fossi
E vi mostraste sol sopra le mura;
Sarian d' ogni sospetto gli altri scossi,
Come i vostri ripien d' ogni paura;
Che sempre han da viltà gli spiriti mossi
(Chi con la prnova assai non gli assicura)
Quei, che vengon novelli alla battaglia,
Nè san l' arme d' altrui quel, ch' ella vaglia.

XVIII

Poi noi siam tanti duci insieme e tali,
Tanti gran cavalier di nome altero,
Ch' a tre volte più schiere di mortali
Non udremmo d' un piè sciorre il sentiero:
Non fa il numero sol le forze eguali,
Non di bramata palma arreca impero;
Ma il gran senno, il valor, l'ardire, e l' arte,
Di cui certo è fra noi più larga parte.

XIX

Non sia dal vostro dir dunque oggi tolta,
Sarratissimo re, la chiara strada
A così gran virtù per voi raccolta
D' insanguinar talor la chiara spada,
E diradar di quei la schiera folta,
A cui il nostro morire e l' onta aggrada:
Ma s' aprite il cammin di gire al cielo,
Dell' albor cinti del signoe di Delo.

XX

Detto ch' ebbe così, s' assise e tacque
L' invitto Iberno, e surse Palamoro,
Ch' al Santonico mar non lunge nacque,
Possente di terren d' impero, e d' oro,
Di Clodasso parente, a cui già spiacque
Veder le nozze, che contesse foro
Al fero Seguran di Clandiana,
Ch' era allor del suo cor donna e sovrana;

XXI

E sposata l' avrebbe, se non fosse
L' aspra necessità del vecchio padre,
Che per lei sola Segurano indusse
Di venirlo a servir con le sue squadre;
Or così acerbamente a lui percusse
Il cor l' invidia, che dell' odio è madre,
Che contra ogni opra sua, contra ogni detto,
Di nemico ad ognor mostrò l' effetto.

XXII

Surse dunque, e poi disse: Io non saprei
Condannar, Seguran, quel che vui dite;
Che 'l valore e l' ardir dei sommi Dei
Grazie son suvea tutte alte e gradite;
E che sien fra i mortali i Semidei
Quei, ch' ardore onorato all' arme invite,
Disprezzando del mondo ogni aspra sorte,
Per la vita immortal comprar con morte;

XXIII

Ma dico ancor, ch' ove il bisogno sprona,
Che si debba temprar l' arme e 'l desio;
Che divin l' intelletto il ciel ne dona,
Perchè sterner possiamo il dritto e 'l rio;
Nè quella opra medesma è sempre buona,
Nè per usaela ogn' or l' ha fatta Dio;
Ma il modo, la cagione, il tempo, e 'l loco
Dan sede alla virtù tra 'l troppo e 'l poco.

XXIV

Se noi siam per guardar la patria terra,
E null' altro voler ne preme il core:
Perchè deviam con perigliosa guerra
Cercare indi acquistar privato onore?
E non aver de' ben, che 'n sen riserra,
La dovuta per noi cura e timore,
Che non vengano in man de' nemici empi
Le matrone, i figlinoli, e i sacri Tempi?

Digitized by Google

XXV

Se stimate voi sol (sì come è certo)
Illustrissimo a 'nvitto cavaliero,
Molti altri ancora, ed io di qualche merto
Esser crediam nel pubblico pensiero;
Ma perchè conosciam chiaro ed aperto,
Ove del dritto oprar giace il sentiero,
Contenti ci chiamiam, ch' oggi d' Avarco
Solo ai Britanni a' suoi si chiogga il varco.

XXVI

Poi, se 'l tempo darà, volger la mente
In acquisto nuovi di sacro alloro,
Forse non fien le mao più pigre e lente,
Che del gran Seguran, di Palamoro;
Ma mentre or la pietosa e inferma gente
Che da noi spera sol pace e ristoro
In guardia avem, serriamo ogn' altra cura
Dentro a queste onorate e sacre mura.

XXVII

E non si faccia in van tante chiare alme
Di tanti alti guerrier nostri e lontani
Lassar per terra le terrene salme
D' impurissimi corvi esca e di cani;
Nè col sangue di lor l' antiche palme
Faccian qui rifiorir le vostre mani;
E per mostrarvi ardito alla battaglia,
Di perder i miglior poco vi esglia.

XXVIII

Nè date sospicion, ch' essendo lunge
Dalla vostra reale Iberna sede,
Men ch' a noi più vicin, tema vi punge
Di lor veder degli avversari prede,
Ma ch' al nostro desir tutto s' aggiunge
Quel che portate in sen, ne faccian fede
Il lassare ogni gloria, a 'ntender solo,
Che non possan sentir vergogna e duolo.

XXIX

Quando udì questo il fero Segurano,
Che d' attenderne il fio disposto avia,
Risponde: Adunque cor tanto inumano,
Tanto pien di veleno al mondo fia,
Che pensar debba sol, che per lontano,
Che dal mio regno proprio Avarco sia,
Poi che venuto son d' esso in aita,
Mi possa esser men caro, che la vita?

XXX

Non l' amor del terren, dov' io son nato,
Più che la data fè, trova in me loco,
La qual dee sol pregiar l' uomo onorato,
E tutt' altro sappo lei recarse in gioco;
Or s' ogn' altro ch' Avarco sia servato
Sralda ardente desio, me fa di foco;
E fien le membra mie trofeo di morte,
Pria ch' io soffri vederlo in altra sorte.

XXXI

E s' io non fossi tal, che pur il sono,
Non ha dentro in Avarco il maggior pegno,
Che ne possa dal ciel venire io dono,
Ch' avanza ogni tesoro ogni altro regno?
Potrei por quella cosa in abbandono,
Ch' assai più che 'l mio cor gradita tegno?
E per cercar, qual dite, gloria vana,
Lassare in sì gran rischio Clandiana?

XXXII

Non è semplice onor quel, che mi spinge
A così spesso andar con l' arme fuore;
Ma il dever della guerra, che ne stringe
A frenar dei nemici il gran furore;
Che di sì fero ardir talor si cinge,
Che senza essergli opposto altro valore
Di quel, che pon mostrar le chiuse spade,
Mal secure sarien queste contrade.

XXXIII

E se molti ne son (come voi dite)
Da' nostri cavalier condotti a morte,
Non han già più di noi dure le vite
Gli aspri avversari, ch' all' istessa sorte
Larghe schiere di lor valendo gite
Son per man nostra alle tartaree porta;
E mentre noi piangiamo i nostri danni,
Non han cagion di ridersi i Britanni.

XXXIV

Nè men gente di lor, nè meno illustre
È, da poi ch' io ci son, venuta manco;
Nè vide questa terra ima e palustre
Più il nostro ancor, che 'l lor valore stanco;
E s' ei, chi più d' ogn' altro il nome illustre
Tra l' Armorico stuolo, e 'l popol Franco,
Han Boorte e Tristan, ch' a nullo cede;
E noi Brunoro il Nero e Palamede,

XXXV

Che dall' Ebridi al nido dell' Aurora
De' suoi chiari trofei colmò le strade;
Alla cui gran virtù fu dato allora,
Come si vede ancor, cinger due spade;
Or mentre tal guerrier fra noi dimora,
Chi vorrà contraddir, che le contrade
Non fien secure dal famoso Avarco,
E sia d' ogni timor Clodasso scarco?

XXXVI

Avem poi Marabon della riviera,
Con Bustarino il grande e Terrigano,
Del Fortunato la persona fera,
Il selvaggio Rossan col pio Farano,
E d' altri eguali a lor lodata schiera,
Che non prezza il Britanno, o 'l Gallicano;
Tal che a chi teme sol quel che si deve,
Il nostro guerreggiar non sarà greve.

XXXVII

Così mentre fra lor con aspra lite
L' un l' altro in dori morsi riprendea;
Già le schiere al prim' ordin riunite
Arturo inverso Avarco conducea:
Tal che 'n voci tremanti ed impedite
Anfion pien di tema si vedea
Arrivato gridar nel regin albergo,
Che gli armati nemici erann a tergo.

XXXVIII

Al cui tristo romor l' alto consiglio
Senza nullo aspettar tosto è disciolto;
Nè alcun vi fu, ch' al subito periglio
Di legato tremor non fosse avvolto.
Solo il gran Seguran con chiaro ciglio,
E più ch' avesse ancor, con lieto volto
Disse: Or perdiamo il tempo in nostre ciance
Mentre i feri avversari opran le lance.

Digitized by Google

XXXIX

E si mostri qui dentro accorto e saggio
Ciascuno al confortar l'ozio e la pace,
Mentre Arturo là fuori al suo vantaggio
Quanto puote aspirando sprona e tace,
Lieto d'aver sì debile paraggio
Della nostra virtù, ch'a lui soggiace;
Non per forza minor, ma per la voglia
Pigra oggi io noi, ch'ogni valore spoglia.

XL

Così dicendo ancor, ratto s'avventa,
In guisa di pastor, ch'all'ombra oscura
Latrare il fido can non lunge senta,
Che delle gregge cure aggia la cura;
Trova il misero stuol, che si sgomenta,
Voto d'ogni sperar, pien di paura,
Di vecchierelli infermi e femminelle,
Che in divoto pregar guardan le stelle.

XLI

Poi rivolto ver lui gridan: Signore,
Or ne valga il valor, che 'n voi si serra,
Sì che ne sgombre il periglioso orrore
Dell'aspra, e lunga, e sanguinosa guerra.
Rispond'ei lieto lor: vestite il core
Della dolcezza, ch'ogni duolo atterra,
Securi di vedere il mio ritorno
Di ricche palme de' nemici adorno.

XLII

Pregate pure il ciel, che non si mostri,
Più di quel che si soglia, a noi nemiro,
Nè più consenta agli avversari nostri
Ch'a noi Fortuna il suo voltare amico;
Che tosto renderò d'Orone i chiostri,
Più che fossero ancor nel tempo antico,
Lieti e felici: e di quel sangue molli
Per molti anni a venir fertili i colli.

XLIII

Così dicea passando, e poscia chiama
(Che 'n contra gli venia) Brunoro il Nero,
E dice: Or dove è or di tanta fama
Degli altri cavalier lo stuolo altero?
Già non deve aspettar chi l'onor brama,
Ove l'uopo è maggior, d'altrui l'impero,
Ma presentarse tal, che dia cagione
Più del morso adoprar, che dello sprone.

XLVI

E 'n questa iri arrivar vede Clodino,
Con Rossano e molti altri; e poi fra loro
Minacciante splendea di ferro fino
Con sembiante onorato Palamoro;
Il qual, torto ch'a lui si fe' vicino,
Grida: Ecco Segurao, ch'io non dimoro
(Quando il bisogno vien) qual pigro e vile,
Ma dei miglior guerrier segno lo stile.

XLV

Nè fui veduto ancor tornare un passo
Coi miei levi cavai per tema alcuna;
Nè mai di guerreggiar mi vide lasso
Caldo raggio di sol, nè algente luna;
Se ben nel consigliare il mio Clodasso
Temo io servigio suo l'aspra Fortuna,
Ch'omai condotto l'ave in grado tale,
Ch'ogni picciol cader saria mortale.

XLVI

Rise il pio Segurao dicendo: Ascoso
Non m'è 'l vostro valor, Signor mio caro;
Or gite innanzi col drappel famoso
Dei vostri cavalier d'onore avaro;
E spuntate al nemico l'orgoglioso
Primo furore, e noi farem riparo
All'altro sì, che si porria pentire
(Com'altra volta ancor) di troppo ardire.

XLVII

Così parlando, giunse alla gran porta,
Che va inverso i Britanni, e falla aprire;
Ivi i duci appellando, gli conforta,
Che dimostrin quel dì l'antico ardire;
Manda appresso Clodio, poi che la scorta
Vede di Palamoro innanzi gire,
E dietro a lui Verralto coi guerrieri,
Ch'avean l'arme più levi fra gli arcieri.

XLVIII

Nè da lui lunge il fero Palamede
Coi suoi tutti dell'Ebridi era andato,
Ver le radici, dove il colle assiede,
Che 'l fiume scorge al suo sinistro lato;
Ed ei col resto (poi ch'ogni altro vede
Al divoto rammin bene inviato)
Col numero maggior il passo move,
In più animoso cor, ch'avesse altrove.

XLIX

Già non molto lontan da quelle porte
Il fero Palamoro, e 'l suo Verralto,
Con Maligante aveano, e con Boorte
Principio dato all'onorato assalto;
E fu l'incontro lor tant'agro e forte,
Che di cavalli e d'arme il verde smalto
Si vide ricuvrirse, in quella guisa
Che suol prato il villan dell'erba incisa.

L

E perchè a tutti i suoi davanti giva
Con lo scudo alto il cavalier di Gave,
Fu dal buon Palamoro, che veniva,
Ben conosciuto, che notizia n'ave;
Gli sprona incontra, e furioso arriva,
E di colpo il feri dannoso e grave,
Che 'l famosissimo elmo gli percosse
Sì, che fuor del suo loco quasi il mosse.

LI

Nè di men forza er'uopo al sostenerse,
Che quella del guerrier, ch'ogn'altra passa;
Ma il destriero avversario non sofferse
Il furor di Boorte, onde s'abbassa
Sì, che convien che Palamor riverse
Sopra il terren cadendo, e dietro il lassa
Tra i cavai, che venian, sì ch'e' potea
Levemente condurse a morte rea;

LII

Ma Calarte, che 'l segue, e Ferrandone,
Alla gente, che vien col ferro in resta,
D'amor carco ciascun ratto s'oppone
Sì, che poco al varcar gli fu molesta:
Poscia in nuovo corsier tosto il ripone,
Perchè 'l vigor del suo tardo si desta;
Poi tutti in un con l'altra schiera stretta
Spronan con nuovo ardire alla vendetta.

LIII

Dall'altro lato ancor con Maligaota
Il medesmo Verralto fatto avis,
Ch'era sopra un destriero agli altri avaota
Della schiera d'arcier, ch'a più il segoia;
E l'uno e l'altro cavaliero errante
Di forza e di bontà sì ben fioria,
E sì pari in tra lor, ch'uniti insieme
L'un e l'altro il terren cedendo preme:

LIV

E l'uno e l'altro nel medesmo punto
Sciolto dal suo cavallo è in più tornato;
E già col brando in man s'era raggiunto,
Per provar la sua sorte in altro stato;
Sa non che tosto d'ogni parte è giunto
Lo stuol, che gli seguia, quantunque armato
In diversa maniera, ove si vede
L'un su' levi destrieri e l'altro a piede.

LV

Maquetto a quel, che sprona, aperto il seno
Mostra, dell'ordin sun formando l'ali;
E come oltra è passato, a sciolto freno
Drizza intorno di lui gli agnti strali;
E di molti di quei bagna il terreno,
Pria che potersi ai colpi micidiali
Volgersi in giro stretto, e 'n breve spazio,
Poi dei saettator far lungo strazio.

LVI

Or già con Palamede il buon Tristano,
Con più grave battaglia si ritruova;
Piede a piede han congiunto, e mano a mano,
E scudo a scudo, con mirabil prnova;
Spinge forte ciascun, ma spinge in vano,
Che nessun è di lor, cha 'ndietro muova;
Ma spesso questo o quel d'agnte spade,
E chi d'aste percosso, a terra cade.

LVII

Nè prima è morto l'un, ch'al proprio loco
Chi si trnova vicin, l'orma ristampa,
E 'l terzo a 'l quarto poi; sì grave il foco
Dell'onore e dell'ira i cori avvampa;
Ciascuno il suo morir si prende in gioco,
E par mosso a pietà di chi ne scampa;
Nè si senta ivi voce di dolore,
Ma d'altere minacce e di furore.

LVIII

Ma il famoso Tristan in quella parte,
Come leon famelico, s'avventa;
A questo il braccio, a quel la fronte parte,
E chi non può ferir, lunge spaventa;
Ovunque ei si rivolga spira Marte,
Ed ha già tanta gente intorno spenta,
Ch'a' suoi colpi mortali è fatta incude,
Che 'l gir più innanti a se medesmo chiude.

LIX

Nè men dall'altra parte Palamede
Sopra i Franchi e i Britanni era feroce,
Cha larghissime d'essi manda prede
Al gran Nocchier della Tartarea foce;
Nè di ardente valore al Gallo cede,
Nè di lui men tra gli avversari nuoce;
Ma sì ben opra anch'ei l'altera spada,
Che di morti copria l'istessa strada.

LX

Nà il ra Lagn e Gaven, che 'ntorno vanno
Al fero Seguranno, a 'l re Brunoro,
Faccan di lor meo sanguinoso danno,
Che quelli, e che Clodin faccian de' loro;
Perchè in fronte a ciascun di pari stanno
L'aspra cipresso e 'l trionfale alloro;
E con forza sì egual l'un l'altro preme,
Ch'ugn'uom senza timor si cinge speme.

LXI

Or quanto il sol rotando in alto sale,
Ch'ancor non scalda il giovinetto giorno,
Tenna sempre fra lor lo stato eguale
Quella Dea, che cangiando gira attorno;
Ma poi ch'al mezzo di spiegando l'ala
Fa inverso l'Ocean Febo ritorno,
Prese la lance in mano, ond'ella suole
Librando andar quel che in futuro vuole:

LXII

E la sorti d'Arturo e di Clodasso
Nelle pendenti sedi riponea;
Poscia alzandole par, cadere in basso
Chi reggeva i Britanni si scorgea;
L'altra volger in su l'altero passo,
Che allor quella d'Avarco sostenea;
Tal che sentenza die', che in essa guerra
Quelli andassero al ciel, questi sotterra.

LXIII

E con aperti segni dimostrosse,
Che in un momento solo intorno il cielo
S'empieo d'oscure nubi, e 'n lui turbosse
La fronte chiara del signor di Delo;
Tre volte sotto i più muggendo scosse
La terra in giro il suo frondoso velo;
Tal di timore empiendo quei d'Arturo,
Che nessun della morte iva securo.

LXIV

E 'l re medesmo il primo sbigottito
(Senza intender di che) quasi fuggia;
Tristan (ch'è troppo a dir) sembra smarrito
Nè del sun gran valor trnova la via;
Boorte e Maligaote in altro lito
Sommersi stan dalla temenza ria;
Il popol fugge tutto, e non s'arresta,
Come suole Alcion l'atra tempesta.

LXV

Solo il buon re dell'Orcadi rimaso
Era senza fuggir tra quelle schiere;
Perchè Foran per suo maligno caso
Con lo strale il corsier gli fe' cadere,
Ch'ove allarga la fronte sopra il naso,
Benchè possa gran colpo sostenere,
Il ferì sì, che morto cade a terra,
E 'l suo vecchio signor sotto si serra:

LXVI

E restava lì ancisо o prigioniero,
Perchè di Seguran la schiera arriva;
Ma il suo chiaro Boorte in atto fero
Chiama altamente sì, ch'ogn'uomo udiva:
Chi porta in petto cuor di cavaliero,
E ch'abbia di disnor l'anima schiva,
Venga a scampar dall'avversarie squadre
Del studio militar l'antico padre.

Digitized by Google

LXVII

Tornate indietro, o chiaro Maligante,
Ch' un sì onorato re non giunga a morte,
Senza soccorso avere, agli occhi innante
D' un guerrier, come voi, famoso e forte,
E che del nome pio fo sempre amante,
E per quel mantener sprezza ogni sorte;
Che può dura avvenir sì come mostra
In mille region la gloria vostra.

LXVIII

Così dicea Boorte, ma sorpreso
Di sì oscuro timore era il buon duce,
Che senza il suo ricordo avere inteso,
Verso il vallo del campo si conduce;
Ond' ei soletto il ratto corso ha steso
Nel suo soccorso: a qual amica luce,
Dalle tenebre oscure ond' è sepolto,
Con la presenza sol l' ha tutto sciolto.

LXIX

E 'n dolce ragionar diceva: Tema
Non stringa al gran rettor del freddo sito,
Che la nemica forza il vinca o prema,
Ove Boorte suo non sia impedito:
Ch' o l' accompagnerà nell' ora estrema,
O il trarrà scarco di salute al lito,
E 'n tai parole del destriero scende,
E con le braccia poi nel mezzo il prende:

LXX

E del morto caval disotto il tira,
E sopra un altro il pon, ch' ivi ha de' suoi;
Nè ben fermo era ancor, quando rimira
Larga schiera venir sopra ambe duoi;
Ponsi dietro il gran vecchio, e si rigira
Verso i nemici, ed a lui dice: Voi
Nobilissimo re, tornate il passo,
Dal passato cader percosso e lasso,

LXXI

Verso il campo de' nostri, e non vogliate
In periglin maggior di nuovo entrare,
Che 'l valor primo, e la presente etate
Vi pon gloria apportar, non che scusare;
E vedete in ver noi le stelle irate
Torne la virtù antica e minacciare;
Che a più giovin di voi, di più vigore,
Di divina temenza han pieno il core;

LXXII

Nè vogliate ai nemici eterna gioia
Dar con vostro gran danno, o vostra morte,
Ed a noi, quanti semo, estrema noia,
Più ch' altra, ch' avvenir mai possa sorte;
Ma col giovine suol, che viva, o muoia,
Par, ch' al pubblico ben non molto importe,
Lassate pruova far a' oggi il ciel vuole
Far, che questo ne sia l' ultimo sole.

LXXIII

E 'n tal modo pregando, rimontato,
(Che nuova asta a caval gli diè Gaveno)
Ove vien Seguran s' è rivoltato,
Che d' aver quel gran re di speme è pieno;
Con la lancia l' incontra, e 'l destro lato,
Ove scudo non è percuote a pieno
Sì, che sentir potea che la percossa
Uscia da cavalier di estrema possa.

LXXIV

Nè con forza minor da lui riceva
Aspro e duro ferir, ma nello scudo,
Ch' oltre avria trapassato, in modo è greve,
Se l' omero di quel trovava ignudo.
L' uno e l' altro caval veloce e leve,
Qual saettato stral da braccio crudo,
Già scorso à innanzi, mentre vanno in alto
D' ambe l' aste i troncon rotti all' assalto.

LXXV

Non posson ritentar battaglia nuova,
Nè rivolger indietro i lor destrieri,
Chè ciascuno intricato si ritruova
Tra i pedon, che seguiano, e i cavalieri;
Va innanzi Seguran facendo pruova
Io tra i miglior dell' Orcadi guerrieri,
S' ei potesse arrivar il buon re Lago,
Ma più d' onor, cha di sua morte vago;

LXXVI

Che sovra ogn' altra palma avria gradita
Il poter lui menar seco in Avarco,
Che gli parria d' aver la strada trita
Per far Clodasso d' ogni affanno scarco;
Ma la speranza sua venne fallita
Dal fero Lionel, cha chiude il varco
Al suo correr veloce, e 'neuntra sprona,
E col brando fatal l' elmo gl' intuona.

LXXVII

Sì che forza gli fu fermare il passo,
E risponder a lui, ch' ancor seguia;
E la seconda volta scende in basso
L' istesso colpo alla medesma via:
E del suo gran valor restato cassa
Forse che il fero Iberno ne saria,
Se non che 'l raddoppiar ch' ultimo venne,
Con lo scudo dal capo alto sostenne.

LXXVIII

Allor, come leon, ch' al toro è presso,
Onde spera sbramar la fame acerba,
Che impedito dal can si volge ad esso,
E 'n lui la cruda voglia disacerba,
Che col morso e con l' unghia il tiene oppresso,
Riversato aspramente sopra l' erba,
Rivolto a Lionel l' omer gli fere,
E 'l destro braccio a terra fea cadere,

LXXIX

Se non era sì forte il fino acciaro,
Che la spalla in quel loco a guardia aveva,
Ch' all' andar molto addentro fe' riparo;
Ma con tanto furor la spada aggreva,
Che per l' aspro dolor, ch' ei sente amaro,
Va in basso il braccio, e tardi si rileva,
Sì ch' avea Seguran comoda sorte
Di poterlo condurre in breve a morte;

LXXX

Ma il cugin suo Baven, ch' era vicino,
(Come madre al figliuol) subito accorre;
E tal l' altro feri, ch' a capo chino
Restar il fa senza lo spirto accorre;
Or Lione, bismando il suo destino,
E lodando il guerrier, che lui soccorre,
Già riprende vigore, a 'l braccio alzando
Può, come fesse mai, stringere il brando.

LXXXI

E va inver Segurano, che già svegliato
Dal colpo, ch' al dormir l' ha persuaso,
Contr' essi sprona di furore armato,
E di vergogna pieno del duro caso,
Tal ch' o di se adempiea l' ultimo fato,
O di lor vincitor saria rimaso.
Se dal popol suo proprio ivi condotto
Non fosse il pensier suo stato interrotto;

LXXXII

Che si ratta venia la schiera Iberna
Dietro al duce maggior vittorioso,
Che non par, che dagli altri i suoi discerna,
Fermando l' occhio sol nel loco odioso;
In guisa d' Aquilon quando più verna,
Poi che 'l mondo imbruni l' Austro piovoso,
Che lui scacciando, e l' adre nubi intorno,
Rende in aspro soffiar la luce al giorno.

LXXXIII

E così quella urtando lui trasporta,
E coi nemici insieme innanzi spinge,
Ov' altamente della gente morta
Il terreno arenoso si dipinge;
E nessun più ritien, nessun conforta
I Franchi afflitti, anzi ciascun s' accinge
Spaventato dal cielo al ratto corso,
Nell' aperto fuggir largando il morso.

LXXXIV

Ma il famoso Boorte, che lontano
Fu dai molti avversari ritenuto
Dell' orme seguitar di Segurano
E di dar al buon re più largo aiuto,
Opra al fin si con la possente mano,
Ch' al loco, onde partisse, rivenuto,
Il trovva ancor, che nella stretta calca
Il pensier dall' oprar molto diffalca.

LXXXV

E quantunque Baveno e Lionello,
E molti altri guerrier gli sieno a lato,
Nol posson ben dal popolo rebello
Condur fra loro in più sicuro stato;
Ma gliva interrompendo or questo or quello,
Ch' or scampa, or cade, come apporta il fato,
E serrata gli han si ciascuna via,
Che di scorta maggior mestiero avia.

LXXXVI

Così convien, che la seconda volta
Gli sia salute il cavalier di Gave;
Il quale aprendo omai la genta folta
Col brando micidial, che gli era chiave,
Diceva altero, ove l Iberno ascolta:
Non potrà sovra noi rovina grave
Cader, famoso re più d' altro degno,
Mentre che questa man vi fia sostegno.

LXXXVII

Ah, disse Segnean, non sarà forse
Si ver, come pensata, il vostro dire,
E tosto si vedrà se 'l ciel vi pose
Assai più del poter largo l' ardire.
Così parlando e minacciando corse,
Ove il chiaro guerrier vedea venire;
Ma condusse in fra lor suo fato reo
Il figliuol di Tersite Eniopeo:

LXXXVIII

Il qual colse alla cima della testa,
E 'n fin vicin al collo la divise:
Così tra i due guerrieri in terra resta
Chi sovra il suo potere oltra si mise,
Di sangue e di cervel la sopravvesta
Tutta, e l' elmo dipinto in triste guise;
E con l' arme sonando sul sentiero,
Lassò voto di se l' alto corsiero.

LXXXIX

Allor verso l' Iberno si ristringe,
Ove il suo caro amico era caduto
Il fer Boorte, e con tal forza spinge,
Che potea vendicare il danno avuto;
Ma mentre ch' all' oprar presto s' accinge,
Dal fuggitivo stuol vede abbattuto
Il bel disegno suo dell' aspra guerra,
Che 'l toglie a Segurano, e 'ntorno i Iberra;

XC

Perch' ogni cavaliero, ogni altro a piede,
Che davanti di lui fusse, o dal lato,
Cinto d' alto timore indietro riede
Senz' ordine servare spaventato;
Non men che l' uomo, a cui non lunge fiede
Folgore ardente, che in dubbioso stato
Si trova il cor, se resti morto o vivo,
Di senno e di ragion turbato e privo.

XCI

E con l' Orrado insieme indi il trasporta,
Non ascoltando sua, nè d' altro duce
Minaccia acerba, o detto, che 'l conforta
All' accesa servar d' onor la luce;
Ma senza orecchia, o lingua ha sola scorta
Il timor disusato, che 'l conduce;
E come aspro torrente arbori e legni,
Tragge a forza con lui questi più degni.

XCII

Qual manueto bue, ch' al caldo giorno
Con l' aratro il terren quieto fende,
Che sentendosi agli occhi andare intorno
Il violento assilo, che l' offende,
L' usata obbedienza prende a scorno,
E 'l bifolco obliando, il corso stende,
E con ratto furor dopo le spalle
Il gran monte si lascia, e l' ampia valle;

XCIII

Tal faceano i Britanoi, i Galli e i Franchi
Di celeste tremor percossi in seno,
Le labbia e i volti scoloriti o bianchi,
Dei maggiori sprezzando il giusto freno.
Or poi che fur di richiamarli stanchi,
E che 'l ratto fuggir non venia meno,
Ragionava a Boorte il buon re Lago:
Io del voler di Dio, figlio, m' appago;

XCIV

E ben folle saria, chi contrastare
Con suo danno e disnor volesse a lui;
Oggi vuole ai nemici il pregio dare,
Che darà forse in qualche giorno a noi;
Cediamo al tempo, che ne può sforzare,
E per or seguitiam gli orrori altrui;
E sol riguardo aviam, che questo male
Mal curato per noi non sia mortale.

XCV

Disse Boorte allor: Padre famoso,
Ben veggio il vostro die verare e chiaro;
Ma troppo al core in arma valoroso
Sembra il foggir più che 'l morire amaro;
Che dirà Seguran vittorioso,
Cha d' ogni nostro biasmo à fatto avaro?
Come dolce gli sia di puter dire,
Anco il nostro Boorte fei fuggire!

XCVI

Allora il saggio re gli rispondea:
Sa 'l fero Seguran di questo vanto
Si vorrà ornar con la menzugna rea,
Non li sarà creduto tanto o quanto
Da quella granda schiera, ch' io vedea
L' altr' ier versarse in lamentevol pianto,
Di donne e di donzella, che per voi
E' senza sposi, figli e fratei suoi.

XCVII

E così ragionando, il piè ritira
L' uno e l' altro dei doe con gli altri insirme
Verso i fossi del campo, a non rimira
Chi di dietro il cammin correndo preme;
Ivi la turba rigida, ah' aspira
Alla morte di quei, d' intorno freme,
E con asta lontan, dardi e saette
Fan dei passati lur larghe vendette.

XCVIII

Ma il fero Seguran chiamando grida:
Dunqua fuggite voi, ahiaro Boorta?
Ov' è l' alto valor, ch' oggi s' annida
Dentro l' animo vostro altaro e forte?
E perchè, coma suola, or non si fida
Nell' arme, che gli fur sì amiche scorte
In tanti luoghi già? perch' or s' addorme,
E d' un sol Seguran paventa l' orme?

XCIX

Quando il guerrier di Gava ode il parlare
Dell' orgoglioso Iberno, muor di duolo,
E 'l caval gira indietro, e vuol tornare;
Ma il traporta (mal grado) il folto stuolo:
Tre volte tenta in van quello sforzare,
E tre volte da lui gli à tolto il volo;
E condotto è nel fin dall' altrui posta,
Ove il campo cingea l' ultima fossa.

C

Ivi d' alto timor venia ricinta
La torma dei cavai tutta foggendo,
Ch' altrui sospinge, ed à d' altrui sospinta,
Con ordine intricato, e suono orrendo;
Dietro a lei ratta vien di duglia avvinta
L' altra gente pedestre; a angusta essendo,
La porta, ch' al fuggir facea le strade,
L' un supr' all' altro riversato cade.

CI

Li dimora Boorte, che ritrova
Non lunge a lei l' Armorico Tristano,
Che di fargli voltar fare ogni pruova;
Ma tutto il suo sforzar ritorna vano;
Che 'l confortare, o minacciar non giova,
Nè l' oprar verso lei cruda la mano;
Che sì rieco è 'l timor ch' a certa morte
Vuol più tosto cader, ch' a dubbia sorte.

CII

Ma poi ch' altro non può, tutto sostiene
Da' nemici il furor, mentre ogni schiera
Ad una ad una in sicurtà perviena,
Invidia avendo a chi v' andò primiera;
Lionello e Bavrn, che seco viene,
Opeaoo ancor coo lui, cha poca pera
Della gente scacciata; a col piè fermo,
E con l' armata man le fanno schermo.

CIII

Così quasti famosi cavalieri,
Quai quattro ferocissimi molossi
Ivi apparian, cha serrino i sentieri
A' lupi in tra le gregge a ferie mossi;
Ch' or vao mordendo inoanzi arditi a feri,
Or di lor seggin, a di potere scossi
Tornaosi indietro, e fanoo alti comori,
Risvegliando i vicini, e i lor pastori.

CIV

Ma il crudo Seguran chiamando i suoi,
Quanto può maggiormente, intorno suona;
Graditi miei guerriari, a sacri eroi,
Nuo perdiamo il favor, che 'l ciel ne dona;
Or non sentite, or non vedete voi,
Come all' aspra Fortuna s' abbandona
Ogni dure miglior, ch' hanno i nemici,
Contr' all' arma d' Avarco vincitrici?

CV

Or non lasciamo indarno trapassare
La bella occasion, che 'l crin ne mostra;
Che non sentiam con danno poi biasmare
Il voler lento, e la pigrezza nostra;
Leva ed agevol sia d' oltra varcare,
Se vorrete spiegar la vietù vostra,
Quei fossi angusti, e mal difese valli
Ai nostri velocissimi cavalli.

CVI

Or à il tempo a mostrar che desiata
Suvra ogni regno umano eterna gloria,
Che la patria v' è cara, a d' essa amata
Libertà, sicurtà, pace, e memoria;
E cinto tutto di gran palma ancata
Il fabbricarvi un tempio alla Vittoria,
Ova si leggan poi milla a mill' anni
I larghi nostri onori, e gli altrui danni.

CVII

Ma duro à l' indugiar, che 'l tempo vola,
Ch' a lor toglia il timore, a noi la speme;
Ch' un volger d' occhio, una parola sola
Spesso quello assicura, a questa preme;
La Fortuna si cangia, a 'l cielo invola
Sovente il frutto, onde fu amico al seme:
Cha l' una a l' altro contr' a quei si sdegna,
Nel cui gelato cor tardanza regna.

CVIII

Poi volto al suo destrier, diceva: Etone,
Supea ami tante spoglie riportai,
Or di mostrar fierezza hai ben ragione,
Se per altra stagion l' avesti mai;
Non aspettar puntura di mio sprone,
E solo il confortar ti muova assai;
E non li sopravvegna aspro letargo,
Come vrune l' altr' ier, lasso! a Podargo:

CIX

Il qual per giusta pena ha giuramento
Non cinger d' arme al termine d' un mese,
Ma di lassarlo star tra 'l vile armento,
Cinto d abbietta corda, in rozzo arnese;
E di dare e te il pregio oggi consento
Di quanti uscir del Betico paese,
Di destrezza, d' ardir, d' arte, e di possa,
S' oltre mi porterai di quella fossa.

CX

E da poi che qui avem compito e vinto
Questo giorno fatal (si com' io spero)
Sempre di culto fien ti vedrai cinto
L' albergo chiaro, e 'l tuo presepio altero;
Ove in vago lavor sarà dipinto
Il tuo sommo valor, degno d' impero
Sopra quanti ha destrieri in altra parte,
Nè s' opporrà al mio dire Apollo o Marte.

XI

Così dicendo, il drizza al destro lato
Del fosso, ch' alla porta era vicino,
Lontano alquanto, ove Tristano armato
Difeso a suo poter tiene il confino;
Il fer caval, come se fosse alato,
Con acceso desio prende il cammino,
E quanti incontra nella torba stretta,
L' un sovra l' altro riversati getta.

XII

Ivi un monte mischiato si vedia
Di cavai traversati, e gente a piede;
Chi già morto era in tutto, e chi languia,
Chi si lassa oppressar, chi cangia sede;
Quel chiama aita, e quel la bocca apria,
Ma lo spirito fral l' aria non fiede;
L' altro migliur, quantunque steso a terra,
Ancor muove la spada, e spira a guerra.

CANTO XIII

ARGOMENTO

Passa il fosso l' audace Segurano
Strage portando entro il nemico vallo:
Si fan contro Boorte, Artur, Tristano,
E torna orrido allor di Marte il bollo.
Scorre la Parca ria; furore insano
Mesce e confonde cavalier, cavallo;
Si ritira Tristan, pari a lione;
Al sangue e all' ire fin la notte pone.

I

L' animoso Tristan, dove più vede
De' suoi ch' oppressi son grave il periglio,
Con quei che 'ntorno aveva, ivi provvede,
E tien pronta la mano, l'occhio e 'l consiglio;
Talor sospinge innanzi, e talor cede,
Poi che 'l brando dei lor fece vermiglio;
E tanto oprando va, ch' a poco a poco,
Ove securi sien gli scorge al loco.

II

E ben ch' aggia Baven, benchè Boorte,
E molti altri famosi cavalieri,
Non può impedir, che per l' istesse porte,
Onde entravan fuggendo i suoi guerrieri,
Molti con lor delle nemiche scorte
Aspramente mischiati, arditi e feri
Non gli seguisse dentro, e tali e tanti,
Che poteano adduppiar gli andati pianti.

III

Ma il fero Segurán, che allor si sdegna
Di stampar il sentier per molti aperto,
In man prendendo una purpurea insegna,
Sprona Eton nel cammin più stretto ed erto;
Passa il fosso d' un salto, e l' argin segna
Ove dal chiuso vallo è più coperto.
Ma con l' urto medesmo il getta a terra,
E s' arma sol contra infiniti a guerra.

VI

Nel cui primo apparir non altrimente
Fugge il Britanno popol da quel lato,
Che suol la greggia vil, che vede e sente
Nella mandra arrivar lupo affamato;
E 'l grande Iberno di desire ardente
D' adempir di costor l' ultimo fato,
Quanto più saldo può, fra loro sprona,
E con gravi minacce alto ragiona:

V

Or tornatevi indietro o femminelle
A ritrovar per voi più degno loco
Di là dal mare, ove l' amiche stelle
V' inchinano all' amore, a l' ozio, al gioco;
Ed a noi d' ogni pace alme rubelle
Lassate in preda gir di Marte il foco,
Che ne scalda di e notte, e ne sospinge,
Ove largo il terreno di voi si pinge.

VI

Chi v'ha condotto, o popolo infelice,
Senza aver mai d'Avarco avuto offese,
Nella sua strana Gallica pendice
Lassando, o stolto! il bel natio paese
A certissima morte, ove non lice
Mai de' vostri sperar nuove difese?
E contra alle nostr'armi, folli, opporvi,
Per esca rimaner tra cani e corvi?

VII

Duolmi certo di voi (che non lontano
È da' vostri confini il lito Iberno)
Qui veder per desio fragile e vano
Condur miseramente in pianto e scherno;
Seguendo tal, ch' oltra lo stato umano
Rierrando fra noi lo scettro eterno,
Tien la rora di voi, che si terria
Dell' armento più vil, ch' al mondo sia.

VIII

E così ragionando, con la spada
Non eguale al suo dir mostra pietate;
Che quanto può, di morti empie la strada,
E l'arene ha per tutto insanguinate:
Non si truova più alcun, che innanzi vada,
E già tutti han le fosse abbandonate,
Che cingevan la parte verso Avarco,
Sì che aperto riman del campo il varco.

IX

Se non che il buon Tristan pore e Boorte,
Con quei pochi guerrier, che sero stanno,
Dal fuggirsi ciascun, dal sonar morte,
Senton vicino il cominciato danno;
Consegnate a Baven le chiuse porte,
Come aquila e falcon, volando vanno,
Cui l'orecchia intonò de' figli il grido
Per la serpe mortal, ch' assalta il nido.

X

Nè molto andati son tra 'l popol loro,
Che temendo fuggia, ch' han ritrovato
Il fero Seguran, che già Brunoro,
Ma per altro cammin, si trova a lato;
E gran numero ancor segue costoro
Del drappel de' migliori, e più pregiato;
Ma tutti all' arrivar di questi duoi
Pongon freno al furor dei passi suoi.

XI

Tristano a Seguran fo greve intoppo,
Che col grave corsiero il petto trova
Del forte Eton, sì che gli parve troppo;
E per la forza inusitata e nova
Convien, che arresti, e dia fine al galoppo,
A cui l'esser armato molto giova;
Che s'avesse scampata la caduta,
Non rimanea senz' d'aspra ferita.

XII

Or restati ambedue nel mezzo corso,
Senza crollarse pur, ferman le piante;
Poi 'l famoso Tristan, qual ferito orso,
Che il doro percussor si veggia innante,
Svegliando il suo con doro sprone e morso,
Al fer d'Ibernia cavaliero errante
Trovò lo scudo in sì mirabil foraa,
Che 'l fende in mezzo, come frale scorza.

XIII

E non tanto però, che come intero
Non gli servisse ancora in quella guerra;
Ma non senza vendetta il colpo fero
Offese Seguran, che 'l brando serra
Sopra l'ornato ann vago rimirro
E quanto ne trovò fa gire a terra,
Che fur dun' terzi almen, l'altro rimaso
A gran pena scampò dal doro caso.

XIV

Già l'un e l'altro al seguitar s'appresta
Ed era sanguinosa la battaglia;
Ma la turba d'Avarco vien molesta,
E fa, che 'l faticae poco gli vaglia,
Che la spada d'entrambi a ferir presta
Fa, che in alto vibrando indarno saglia;
Che come foriando entrò fra loro,
D'assai spazio lontan divisi foro.

XV

Il medesmo a Boorte era avvenuto
Col fer Brunoro, che ferito avia,
E dal destro braccial tutto abbattuto
Il cerchio suo, che 'l gomito copria;
Ed ei dall' altro in fronte ricevuto
Sopra il fort' elmo egual percossa ria,
Sì che non potea dir d'avere offeso
Chi ben suo dritto non avea difeso.

XVI

Ma parimente a lor fo forza allora
Di lassarse portar dal corso altrui,
Che in tal modo rinforza in poco d'ora,
Che con gran fatiar ponno ambedui
Salvar l'istessa vita, ed oserir fuora
Del popol folto, e degli artigli sui,
Che s'era ai buon guerrieri in guisa avvolto,
Ch' ogni chiaro valor riman sepolto.

XVII

Or quei, come leon, che 'ntorno cinti
Si ritruovin tra reti e cacciatori,
Ove soverchio ardir gli avea sospinti
Per lunga fame, che del bosco fuori
Bramosi trasse a nuova preda accinti,
Senza curar per lei cani o pastori,
Il gran numer de' quai crescinto troppo
Ha il primo disegnar renduto zoppo,

XVIII

Tal che posto in disparte ogni altra voglia
Solo allo scampo suo volgon la mente;
E dove men la turba si raccoglia,
Addrizzan quanto pon l'artiglio e 'l dente;
E mentre questo e quel la vita spoglia,
Con orrendo furor fra gente e gente,
Già visto in parte il cominciato assalto,
Quanti in giro han laccinoi passan d'un salto.

XIX

Così il chiaro Tristan, così Boorte,
Che troppa a forza umana trovan posa,
Già temendo de' suoi l'ultima sorte,
Poichè i nemici lor varcan la fossa,
D'indi ritrarre il piè cercan le porte,
Già d'ogni altro sperar la mente scossa;
E congiunti ambedue, per altro verso
Del popol, che venia, vanno a traverso.

Digitized by Google

XX

E tanti dello stuolo a morte danno,
Che nol porria contar voce terrena,
Ma di quei più famosi, e di più danno
Avea posto Tristan sopra l'arena
L'Iberno Peristeo, che quei, che stanno
Dentro all'Ultonia con lo scettro affrena;
Che 'l passò d'una punta, ove il palato
Sopra il fin della lingua è riversato.

XXI

Dopo il qual, sopra l'elmo Erioneo,
Che del gran Segurano era scudiero,
Con la spada percosso cader feo,
Dipartita la fronte sul sentiero;
Nè men di quello il forte Lilibeo,
Che sovra la Lagioia aveva impero,
Di percossa mortal nel lato manco
Mandò in man di Pluton gelato e bianco.

XXII

Archettolemo poi Boorte truova,
Che gli vuole impedir, misero, il passo;
Ma l'alta nobiltà nulla gli giova,
Ch'era di Seguran poco più basso;
Che l'arme gli passò d'antica pruova,
Onde cadde il meschin di vita casso,
Passato in tutto, ove congiunto al petto
Tiene il suo seggio il core ascoso e stretto.

XXIV

Dopo 'l qual per sua sorte incontra Atora
Che di Momonia ricca aveva il regno,
Che 'l largo fosso trapassava allora,
E gli par d'alta gloria esser al segno;
Così Fortuna alla medesim' ora
D'aspra morte e d'onore il rendeo degno;
Che gli fece ampia strada nella gola,
Onde l'alma fuggendo in alto vola.

XXIV

E 'n tal modo abbattendo or questo or quello
L'illustrissima coppia in dietro riede;
E districata dallo stuol rubello
Corre veloce dove Arturo vede,
Che 'ntorno solo avea picciol drappello
Di quei di più valore, e di più fede;
Che di quanti altri son la maggior parte
Smarrito ha per timor la forza e l'arte.

XXV

Nel core alloe si rasserena alquanto,
I due veggendo, che più d'altri stima;
E gli occhi oppressi da sdegnoso pianto,
Dice: Or son io d'ogni miseria in cima,
Or l'empio Seguran verace il vanto
Si poteà dar, come già falso in prima,
Ch'ei d'ogni dubbio sol trarria Clodasso,
E 'l Britannico onor porrebbe in basso.

XXVI

Ma il tempo altro chied'or, che lamentaese;
Però vi prego il pondo sostegnate
Con questi pochi, ch'han le forze scarse,
Se dal vostro valor non sono alzate;
Ed io men vo', dove nascose e sparse
Son l'altre nostre genti spaventate,
E vedrò con minaccie e con preghiere
Di rispingerle fuor con le sue schiere.

XXVII

E così ragionando, catto prende
La bianca insegna sua dall'altrui mano;
E dove è il padiglione, il passo stende
Di Maligante a tutti prossimano,
Che in mezzo assiede, e lui securo rende
Quel del buon Lancilotto, e di Tristano;
Che quai d'ardire e di virtude amici,
Volsee la sede aver presso ai nemici.

XXVIII

Ivi adunque il gran re, con chiare grida
Chiamando i capitani, alto dicea:
Ov'è 'l primo valor, che 'n voi s'annida,
Che sprezzae suole ogni fortuna rea?
Or nell'albergo ascoso si cifida,
E la pigrizia vil tien per Idea?
Ove gite son ne di tutti quanti
Le ventose promesse, e i falsi vanti,

XXIX

Ch'alloe che fummo all'isola di Vetta,
Di Coro o d'Aquilon chiamando il fiato,
Udiva a mensa far tenendo stretta
La man con Bacco al suo liquore amato?
Che minacciava ogn'uomo aspra vendetta
Sopra 'l popol d'Avarco ove arrivato
Fosse di Gallia al desiato loco,
E d'accender ivi entro eterno il foco?

XXX

E che ciascun di voi sarebbe a cento,
Ed anco a più di quei di forza pare?
Ma create dal vin le portò il vento,
E le spense da poi l'ondoso mare;
Ch'ora, e quel ch'io ne veggio, a quel ch'io sento
Del vostro dir tutto il contrario appare;
E ch'oggi in questa misera battaglia,
Più che mille di voi l'un d'essi vaglia.

XXXI

Poi con più dolci note, Maligante,
Ch'è già corso al suo dir, prega e conforta:
Or non volete voi spingere avante
Con la vostra onorata e fida scorta,
Ch'a nessuna iva dietro, a molte innante,
Ed or par, ch'a viltade apra la porta?
Torni quel core in voi, ch'io sempre vidi
Splender in tra i più arditi e 'n tra i più fidi.

XXXII

E ve 'n gite volando, ove Tristano,
E Boorte illustrissimo lassai,
Che mantengon di qui lo stuol lontano,
Che ne minaccia pur gli ultimi guai,
E seguendo Brunoro e Segueano
Fia del nostro terreo signore omai,
Se voi con gli altri duci insieme accolti
Non gli avete con l'arme indietro volti.

XXXIII

Il medesmo da poi pregando afferma
Al nobile Abondano ed Ageaveno,
E discaccia il timore, e 'l cor conferma
A Gerfletto, Arganoro, ed a Gaveno,
E la turba, che fugge, tra via ferma;
E con parlar di riverenza pieno,
Senza loe danno far, senza minaccia,
Al difendersi indietro gli ricaccia,

XXXIV

Dicendo: Ove fuggite, o sciocche schiere?
Non vedete voi ben sempre il periglio
Via più grave e maggiore in quei cadere,
Che rivolgon le spalle, dove il ciglio
Non può il vantaggio suo presso vedere,
Nè pigliare in cammino util consiglio?
Nè mai l'armata man difesa trnova
Contra chi dietro a lei battaglia muova.

XXXV

Nè il loco, ove fuggite, è più sicuro
Di quel, che 'n tal vergogna abbandonate;
Ch' altro non è più in qua fosso, nè muro,
Fuor di quei, che da tergo vi lassate;
Or non vi fia 'l miglior seguire Arturo,
E la fede e l'onor, ch' ora sprezzate,
Che furando il devere a tutte insieme
Seguir chi di scampar non mostri speme?

XXXVI

L' alte e vere parole, e 'l sacro aspetto
D' un sì famoso re, tale han vigore,
Che in un punto cangiò 'l pavido petto
I danosi pensier ch' aveva in core;
Ferma il passo ciascuno, e giunto e stretto
Si rivolge al nemico, e cerca onore;
E tacendo obbedisce ad ogni duce,
Ch' al lassato cammino il riconduce.

XXXVII

Come gregge talor, cui pnose tema
Di lupo, o di leon, che presso scorse,
Ch' al fin del colle, o della piaggia estrema,
Là 've il rischio è maggior, semplice corse,
Ivi lassa, s'arresta e grida e trema,
Fin che 'l fido pastor ratto le porse
Il soccorso fedele, e d'orror pieno
Alla mandra lassata la rimena;

XXXVIII

Così indietro ritorna, e i cavalieri
Davanti il passo lor sprondando a prova,
Più, che fossero ancor, d'animo alteri,
Che 'l valore smarrito, ogn' uom rinnoova;
Ma Tristano e Boorte arditi e feri
Là, dove con più genti si ritrnova
Il prode Seguran, largando il morso
Dei posseoti corsier, drizzano il corso.

XXXIX

Ma perch' era il cammin serrato intorno
Da molti altri guerrier, che 'n giro vanno;
Senza tolto fiaccar di quelli il corno,
Non si può penetrar dov' essi stanno;
A chi allor di fuggir temea lo scorno
L' uno e l'altro di lor fa greve danno,
E tanti fa caderne a poco a poco,
Che d'andare ove vuol se gli apre il loco.

XL

Trova Tristan fra i primi Amopaone,
Che nell' Ebridi fredde aveva il nido,
E con un colpo in fronte a terra il pone,
Richiamando la patria in alto grido;
Poi nato nella istessa regione
Agenore con lui pose sul lido,
Trapassato nel cor di mortal punta,
Ch' ove il cavo è maggior veniva aggiunta.

XLI

Il feroce Boorte, ch' era presso,
Ha trovato in cammino il german Iso,
E gli ha in cima dell' elmo il brando messo,
Che gli passa scendendo in mezzo il viso;
Ei dall' ultimo sonno cadde oppresso,
Infin sopra le spalle in due diviso;
E Bienore seco, il pio cugino,
Poo nel fianco percosso a capo chino.

XLII

Così va insieme la famosa coppia
Con l'istesso desire, e col valore,
E l'un l'altro imitando, i colpi addoppia,
Pareggiando fra loro il largo onore;
E tanto innanzi van, che intuzza e stroppia
Del fero Seguran l'alto furore
Che come a se vicin venir la vede,
In nuova altra maniera a' suoi provvede;

XLIII

Che appellando Brunoro, e 'l suo Rossano
Ch' accidendo i Britanni, non van lunge,
Dice: Or dobbiamo oprar l'occhio e la mano
Poi che novellamente si congiunge
Con l'altero Boorte il gran Tristano,
E fresca schiera de' nemici giunge,
Che saran più dei nostri, de' quai rari
Han potuto passar questi ripari.

XLIV

Però fermare il passo ne conviene,
E sostener per or l'impeto loro,
In fin che nuova gente per noi viene,
E col nostro Clodin sia Palamoro,
Ch' assai fa nel bisogno, chi mantiene,
Non men che chi l'acquista, un bel tesoro:
Tenete i nostri saldi, e a me si lassi
Il romper di costor la strada e i passi.

XLV

Così detto, s'accioge all' alta impresa
Di contrastar ai due tutto soletto,
E sopra il buon Tristan la prima offesa
Muove col doro brando in mezzo il petto;
E se non che fo invitta la difesa
Dell' acciar, che 'l copria più che perfetto,
Fora in quel giorno istesso, e 'n quella punta
All' estremo suo fin l'anima giunta;

XLVI

Ma senza altro suo danno indietro torna,
E l'aria accende di faville ardenti;
Nel gran re di leon drizza le corna
L'ira avvampando, e fa striogerli i denti;
E dove il bel cimier la fronte adorna
Con un groppo annodato di serpenti,
Furiando gli poo la grave spada,
E gli fa rotti andar sovra la strada.

XLVII

E col lor giù cader sostegno furo
Al fin elmo, ch' avea, che integro resta;
Ma il mondo intorno di colore oscuro
Si mostra, e 'n giro gli volgea la testa;
Ma in brevissimo andar ritorna puro
Ogni turbato senso, e 'n lui si desta
Il primiero valor con tanto sdegno,
Che del pensiero umano trapassa il segno.

Digitized by Google

XLVIII

E come aspro cinghial, ratto s' avventa,
E con tutta sua possa in fronte il fere;
Ma Tristan con lo scudo s' argomenta,
Che 'l destinato fin non possa avere,
E 'n questo mezzo in più d'un luogo il tenta;
Ma, come prima ancor, le folte schiere
Quinci e quindi arrivando son cagione,
Ch' ebbe termine allor l' alta quistione.

XLIX

Nè con forza minor ritien Boorte
Di Brunoro e Russano il corso a freno;
E di più oltra gir si ben le porte
Chiudendo va, che il lor furor vien meno;
E mentre l' un percuote, all' altro morte
Va minacciando e 'n guisa di baleno,
Che nell' estivo ciel la notte splende,
Si vede il brando suo, che sale n scende.

L

E 'n sì leve rotare intorno il gira,
E sì snello e leggier muove il destriero,
Che mentre l' un nella sua morte aspira,
Già con l' altro il rivede in atto fero;
A quel d' aguta punta, a questo tira,
Come fa in Mongibel Piracmo altero;
E 'n modo opra con lor, che dopo lui
Pon più sicuri andare i guerrier sui.

LI

I quai vedendo aver sì fida scorta
Di tai buon cavalier, che innanzi vanno,
E 'ndietro un sì gran re, che gli conforta,
Già mettono in oblio l' andato danno;
E ciascun nuova speme in petto porta
Di poter riversar l' istesso affanno
Nello spietato esercito d' Avarco,
Del qual troppo da lui si sentia carco.

LII

Or già spirga le furze il sacro Arturo,
E poi ch' ha in ordin posto il grande stuolo
Sprona il forte destrier lieto e sicuro,
E tra i primi nemici addrizza il volo;
Aman ritruova, ch' ove il freddo Arturo
Più restringe il suo corso al nostro Pulo
Nato di chiaro sangue era in Norvegia,
Che d' ogn' altro, che sia, l' onor dispregia.

LIII

E nel mezzo del cor con l' asta il passa
Sì, che senza spirare in terra cade;
Seguita oltra il cammino, e morto il lassa
Troppo lontan dall' aspre sue contrade;
Il tornato Gaveo la lancia abbassa,
E del suo sarro re segne le strade;
Ed Antimaco incontra, che venia
Onde stende i confin l' Arba Russia;

LIV

E per fama acquistar, con poca gente
Di Russano il selvaggio seguia l' urme;
Or sanguinoso il sen, tardo si pente
Che lassò del suo stil l' antiche forme:
Il forte Lionel, che vede e sente
Degli arcier lievi suoi svegliar le torme,
Poi ch' è disceso a piede, e preso ha l'arco,
Ove son più nemici, elegge il varco.

LV

E chiama alto Timbreo, ch' era scudiero
Del famoso Tristano, e 'n guardia avea
Il suo più grave scudo, a lui leggiero,
E che null' altro in guerra sostenea;
E gli comanda poi col dolce impero,
Ch' un sì caro al signore usar potea,
Che 'l pianti nel terren tenace e fermo,
Perch' al suo saettar si faccia schermo.

LVI

Lo sguardo appresso accortamente gira,
Ove più incontra vien la schiera stretta;
E 'l guerrier più onorato in essa mira
Di destriero, o d' arnese, o d' arme eletta;
E 'n quell' arco spietato intento tira,
E pongli in mortal loco la saetta;
Poi qual picciol fanciul di madre al lembo,
Dello scudo fedel s' accoglie in grembo.

LVII

Furo i primieri Argolico e Parmeno,
Ch' egli uccidesse, e 'l nobile Sileste,
E l' un presso dell' altro sul terreno
Rendero al suo Fattor l' anime meste;
Con lor Detore, Cirnio, e Lotofeno,
Nutriti tralle Iberniche foreste,
Poi col fero Enoduco, Erisilone,
Quai cervi il cacciator distesi pone.

LVIII

Giunge in questa il re Arturo, e quando vede
Il giovin Lionel non ancor sazio,
Lieto dicea: Nè men vendetta chiede
Già dei nostri e di noi l' antico strazio;
Che d' ogni vostro ben già stata erede,
Dopo il torvi i parenti, tanto spazio,
E la turba crudel di fede incerta,
Ch' assai danno maggior di questo merta.

LIX

Ah, dicea Lionel, sapete bene,
Invittissimo re, s' io soglio ancora
Con altr' arme ferir, quando conviene
Il valor dimostrar, che 'n noi dimora;
Ma il popolo infinito, che ne viene,
Per ispegner con lancia, è tarda l' ora:
Poi contra gente d' ogni vizio incude
Chi vorrà ricercar fallo o virtude?

LX

Ben' è vero, il buon re gli rispondea,
Che non sempre il medesmo il tempo approva,
Nè la medesma cosa è buona o rea,
Ma con la sua stagion cangia e rinuova;
Or che ne aggreva la fallace Dea
Con la rota infedel, fare ogni prnova
N' è lecito, e 'l cercar per tutto scampo
A salvarne l' onore, e 'l nostro campo.

LXI

E voi, figliuol, che non aveste a sdegno
Or per pubblico ben gli strali e l' arco,
Di sempiterno onor chiamerò degno,
Nè di voi celebrar sarò mai parco;
E se 'l ciel ne darà compito il regno,
Che n' è d' intorno, e l' espugnare Avarco,
Vi farò tal, che non avrete pare
Principe alcuno o re di qua dal mare.

Digitized by Google

LXII

In vi ringrazio, umile allor risponde
Con somma riverenza il giovinetto;
Ma non bisogna aver l'esca d'altronde
Al fecoso desio, ch'io porto in petto
Di voi servire, in fin che 'l ciel m'infonde
Dell' usata sua grazia all' intelletto,
E mentre ch'io potrò presso o lontano
Porre in opra per voi l'arme e la mano.

LXIII

E dicendo così, d'un nuovo strale
Su la rigida corda pon la cocca,
Ed a Meron drizzò 'l colpo mortale,
Che gli venne a passar proprio alla bocca;
Indi spiega al cervel le pennate ale
Sì ben che del destrier (lasso) trabocca,
E la testa piegò pallido e smorto,
Come tener papavero in chius' orto;

LXIV

Che dalla folta pioggia nell' estate,
Quando il seme ha miglior, gravato sia:
Era costui di tenerella etate,
Nato in Avarco della vaga Elia
Cara a Clodasso, e che mille fiate
Già punse il dubbio cor di gelosia
Alla sua sposa Albina, che sentiva,
Che troppo al suo parer cara veniva.

LXV

Scocca un' altra saetta, e 'n mezzo il petto
Va sibilando al misero Ippodamo,
Ch' a cader va de' suoi nel calle stretto,
Come percosso uccel dal verde ramo:
Era esso Ibero, e nuovo duce eletto;
Onde il popol di lui grave richiamo
Al ciel facea, che l'una e l'altra sponda
Par di lui non avea, che 'l Beti inonda.

LXVI

Dopo il costui morir, Merope appella,
Ch' egli è sempre vicino, il suo scudiero,
Che gli adduca il cavallo, e monta in sella
Dicendo: Or sia chi vuol per oggi arciero,
Ch' io con altr'arme in man l'empia e rubella
Turba or voglio assalir da cavaliero,
E vegga ogn' uom, che chi di Gave nasce
D' ogn' arme oprare, e di virtù si pasce.

LXVII

In tai parole sprona in quella parte,
Ove il caro fratel Boorte scorse,
Che parea fra' nemici il Gallo Marte,
Ove strata la man più in guerra porse;
Truova il Geta Iperoco, che 'n disparte
Lassando gli altri andar, sopra lui corse:
E nel petto egualmente a' incontraro,
Ma fu l'un colpo più dell' altro amaro;

LXVIII

Perchè l'asta dell' altro in tronchi sale
Volando al ciel, senza lassare offesa;
Quella di Lionel fu micidiale,
Che sprezzando del ferro ogni difesa,
Passò dove il polmon con tepide ale
Mantien l'aura vital nell' alma accesa;
E 'n terra se n' andò del mondo sciolto,
Ove fu in seu de' suoi subito accolto.

LXIX

Indi col brando in man ritrova Opitu
D'Alcandro figlinol, che ricco nacque
Del nobil Taragone al basso lito,
Ove Teti di spuma imbiauca l'acque;
E di sdegno d'amor a' era partito
Dalla vaga Serpilla, a cui non piacque
D' averlo sposo; ond' ei con aspra sorte
(Come allor ritrovò) cercava morte

LXX

Incontra il suo german detto Sorco,
Che in ogni sua fortuna gli fu appresso,
E d' un colpo alla fronte in morte il feo
(Come nel viver pria) compagno d' esso:
Poi d' altra patria il crudo Hinneo,
Che d' Africa il terren teneva oppresso
D' Atlante al mar, di sangue Visigoto,
D' orgoglio e di vigor fe' ondo e vôto.

LXXI

Ma mentre esso, il fratello, e'l pio Tristano,
Mostrando alto valor, battono a terra
Questo e quel duce illustre e capitano,
E fan maravigliosa e crudo guerra;
Palamoro, Clodino, e Dinadano
Di qua dal largo fosso, che gli serra
In sicurtà di lor, nell altrui danno
Conducendo gran turba intorno vanno.

LXXII

Sì che mal far riparo si potea,
Nè scacciar i nemici da quel lato,
Che dritto in verso Avarco rispondea,
Che tutto pienamente era occupato;
Ma il saggio Maligante, che vedea
Di tutto il campo il periglioso stato,
Con infiniti carri utili a guerra
Attraversa il cammino, e 'l passo serra.

LXXIII

E mentre che Tristan, tenendo a bada,
Il furor, che venia, saldo sostiene,
A nuovo fosso che profondo vada,
Quanto a sì breve tempo si conviene,
Fa, che 'l popolo armato, il qual la spada,
E la lancia, e lo scudo a terra tiene,
Con gli agresti istrumenti si racciuga,
Sì che i carri di fuori intorno cinga.

LXXIV

E con studio maggior, ch' alla stagione,
Che comincia a scaldarse il buon coltore
Alla pregiata vigna i villan pone,
Per voltare il terren, che troppo umore
Dona all' erbe crudei, che son cagione,
Che'l dulce arbor di Bacco o langue, o muore;
Che pon vederse al rustieano assalto
Mille zappe lucenti andare in alto.

LXXV

E tanto era lo studi, che 'n tempo breve
Già potea la difesa esser sicura;
Chi la terra rompea, chi larga e greve
Gleba all' aegin portar prende la cura;
Chi dispon bene il loco, in cui si deve
Le guardie porre in guisa d' alte mura,
Chi le porte disegna in dotte forme,
Da spingere e ritrar de' suoi le torme.

Digitized by Google

LXXVI

L' accorto Bandegamo in altra parte
Dei subiti consigli ammaestrato,
Or a questo or a quel discopre l'arte,
Ch' usar si deggia in simigliante stato;
A chi minacce, a chi prieghi diparte,
E si ritruova presto in ciascun lato;
E per esempio dar come s' adopre,
Quinci e quindi con lor pon mano all'opre.

LXXVII

Il felice Abondan l' istesso face,
Nè men Lucano il brutto ed Egrevallo,
In quel modo adattando, che confacc
A chi più rappresenti argine e vallo;
Sollecitando ognor, mentre la pace
Non può loe disturbare uomo o cavallo;
Che ritenuto a forza era lontano
Dal value di Boorte, e di Tristano.

LXXVIII

Blanoro e Gossemante il core ardito,
Maudrino ed Ozzunelio d' Estrangorre,
Con molti cavalieri, nel vicin lito
Per più loe sicurar si vanno a porre,
Che nesson sia impiagato, o sia impedito
Da qualche lave arcire, che spesso corre
Non scoperto d' altrui fra gente e gente,
Che via miglior di lui può far dolente.

LXXIX

Così son nel passar di non longhe ore
Si ben di nuovi fossi intorno cinti,
Che di vedere omai cessa il timore
I marziali alberghi accesi o vinti;
Ma che i molti guerrier, che fien di foore,
Dal numero minor sian risospinti;
Tal ch' al nuovo periglio sopraggiunto,
Il rimedio e 'l dolor nasce in un punto.

LXXX

E bene ad uopo vien, che tanto cresce
Il furor de' nemici e lo spavento
Di quei d' Arturo, che del termin esce
Chi di viltà mostrar, chi d' ardimento;
Lo stuol Franco e Britanno in un si mesce,
E nessun cura onorr o reggimento
Di duce, o di Guerrier, che grida o chiama,
E per suo scampo omai sprezza ogni fama.

LXXXI

Corre intorno Tristan, corre Boorte,
E di fargli arrestar s' adopra in vano;
Il vecchio re dell' Orcadi, si forte,
Ch' esse può ben udito di lontano,
Dicendo va: Qual più sicura sorte
Spri trovar nel piè, che nella mano,
Popolo abbietto e vil, che non t' accorgi,
Ch' al palese morir te stesso scorgi?

LXXXII

Non t' avvedi tu stolto, che fuggire
In sicurato loco omai non puossi,
Poi che lassato aviamo il varco aprire,
Spianare il vallo e ragguagliare i fossi?
Ben, se rivestirem l' usato ardire,
Del qual senza cagione or sete scossi,
Di tosto rivedere ho ferma speme
Tornar gli argini, i fossi, e i valli insieme.

LXXXIII

Ma poco opra il suo dire, che più che prima
Senza nulla ascoltar fugge lo stuolo;
E 'l gran Britanno re, che pure stima,
Che più d' altro onorar deggian lui solo,
Roso dell' ira il cor dall' aspra lima,
E di sdegno ripien, colmo di duolo,
Col destrier suo davante s' attraversa,
E mordendogli, tal la rabbia versa:

LXXXIV

Se voi fuggite sol, diletti amici,
Per secura portar con voi la vita,
Datemi oggi legato a' miei nemici,
E fia strada più aperta a più spedita,
Che gir vi lasseran lieti e felici,
Ove il molle desio, lassi, v' invita,
Dentro al vostro nativo e dolce loco,
Tra le vil femminelle all' ombra e al foco.

LXXXV

Ed io mi rimarrò famoso pegno
Del fidato valor de' miei guerrieri,
Che di Bacco a Ciprigna al lento regno
Contr' a chi sia lontan son crudi e feri,
Ove Marte alza poi l' armato segno,
Al fuggirsi lontan pronti e leggieri,
E del suo impetuadore han quella cura,
Che 'l pasciuto montan di vil pastura.

LXXXVI

Le sdegnose parole, e i veri detti
D' un sì onorato re di tanto nome,
Ben pungeno de' migliori i chiari petti,
Carcando i cor di vergognose some,
E dalla turba vil chiusi e ristretti
Vorrian pur ritornar, ma non san come;
Che trasportati son da quella forza,
Qual nave ch' aquilon percuota all' orza,

LXXXVII

Che 'n ver lui quanto può drizza la prora
L' animoso nocchier, nè ceder vuole,
Che 'l cammino acquistato per lunga ora
In un momento sol perder si suole:
Ma poi ch' egli ha dalla surgente Aurora
Travagliato al corcar del tardo Sole,
Pur conviengli al soffiar, che maggior poggia,
Contraria al suo desio lentar la poggia;

LXXXVIII

Cotal fan quelli afflitti, che di doglia,
E d' onta, e di pietà restan compresi
D' esser lordo trofeo, fugace spoglia
De' suoi nemici sopra loro arresi;
Ma i piè impediti a così pronta voglia
Non pon bene ubbidire, da troppi offesi:
Così, mal grado suo, col peggior vanno
All' estremo, qual sia, disonore e danno.

LXXXIX

E 'n tal guisa convien, che i buon dieo loco
Alla viltà dei rei, questi alla tema;
E come avesser dietro ardente foco,
Per più tosto fuggir, l' un l' altro prema;
Già son tutti condotti a poco a poco
De' nuovi fossi su la riva estrema
Là dove Maligante, ed altre scorte
D' entrarvi a sicurtà mostran la porte;

XC

Però che innanzi quei poco lontano
Creuso il Senescial lneato avaa;
Ch'a molti cavalier duce sovrano
L'impeto dei nemici sostenea:
Così come più avanti il buon Triatano,
Con Boorte il medesimo farea;
Sì cha 'l furore ostil da doppio intoppo
Non può agli altri interrotto nuocer troppo.

XCI

Or quando ivi arrivato il gran Arturo
Vede il saldo lavor di Maligante,
Che il resto del suo campo fea sicuro
Non men di quello istesso, ch'era avaote;
E dei aarri ivi steri il forte muro,
Che soprastava altero a minacciante,
Ch'a pena cominciò quando e partito,
E nel ritorno suo trova sompito;

XCII

Tutto alto gli dicea: Deh quanto vale
D'un saggio duce sol l'accorto avviso!
Per voi, gran re di Gorre, e d'ogni male
Oggi fia il nostro esercito diviso,
E può lieto posar, ah'un loro tala
Non possa in longo tempo esser conquiso
Da numero maggior, che qui non sono,
S'anco il popol, ch'avism, fosse men buono.

XCIII

Nè men gloria è di voi, nà men dovresta
Di palme andare inghirlandato e cinto,
Che se con chiara man del tutto aveste
L'avversario che vien, battuto e vinto;
Ch'or con questo consiglio gli toglieste
La vittoria, n'l sperar gli avete estinto;
Ne men si dee lodar chi i suoi difenda,
Che chi gli aspri nemici armati offenda.

XCIV

Così detto s'arresta, ove l'entrata,
Che nel mezzo apparia, distorta assiede,
Con doppia porta, e 'n guisa fabbricata,
Che la prima di lor l'altra non vede;
Ivi dispon l'altera sua brigata,
Che mai sempre di lui segnita il piede,
Alla sua destra stesa, ed alla manca,
Ove in alto surgea l'insegna bianca.

XCV

Con quell'ordin medesimo, che suole
Il pio cultor, ch'al rapido torrente,
Che non depredi i campi, occorrer vuole
E 'l vede a contrastar troppo possente;
Che 'n più luoghi gli oppone argine e mola
In fin che sieno alle sezzaje spente
In tal maniera le rabbiose forze,
Che le pendenti piagge poco sforze.

XCVI

E Tristan, che lassato ha il suo dastriero
In man di Blomberisse, ed ha ripreso
Il settemplica scudo, e 'n sul sentiero
Verso i molti nemici è innanzi steso,
Quanto puote in sembiante ardito a fero,
Tutto del lor furor sostiene il peso;
Poi con la spada in giro si discioglie
Dalla turba mortal, ch'ivi s'accoglie.

XCVII

Indi il piè ritirando a poco a poco,
Della fuga dei suoi sostegno viene;
Così gli scorge a quel serrato loco,
In cui sien fuor di tema, e fuor di pene;
Ma tale intorno a lui s'accende foco,
Che comincia a mancargli forza e spena
Di poter adoprar per questo verso,
Che non rimanga in cenere converso,

XCVIII

Tal che stringendo al fin necessitade,
E rimirando i suoi securi omai,
Con più veloce andar calca le strade,
Non ascondendo pur la fronte mai:
Allor da diversissime contrade,
Più che facesser pria, arescono assai
Sopra lui lance, dardi, frombe, a strali,
Ch'ad ogn'altro, ch'a lui, foran mortali.

XCIX

Ma il gravissimo scudo, e 'l fino acciaro,
Onde tutte le membra aveva cinte,
Ad ogn'aspra percossa aran riparo,
Nè le lassan di sangue esser dipinte:
Ma dei colpi il romore agro ed amaro
Della testa e del cor quasi hanno estinte
La sue parti vitali ed a lui danno,
Assai più che timor, periglio e danno.

C

E qual fero leon soverchio oppresso
Di cani e cacciator da turba folta,
Che schivando il morir, s'avventa spesso
Verso i villan, nè mai le spalle volta;
Ma nel passo voltar si scorge in esso
Poco di quei timore, e rabbia molta;
Perchè movendo il piede altero e tardo,
Or minaccia coi denti, or con lo sguardo;

CI

Tale il forte Tristan ritragge il piede
Verso il campo de' suoi, servando intera
La virtù invitta, onde fu chiaro erede,
Nè potè mai piegar Fortuna fera;
E quanto più ciascun crudel il fiede,
Già stimando i suoi di condotti a sera,
Allor con più vigor ratto s'avventa,
E quello a morta dà, questo spaventa.

CII

Qual digiuno asinel nel campo entrato,
Che di fiorite biade il sen ricopra,
Che con verghe e baston da più d'un lato,
Di pastorelle stuol si veggia sopra;
Che poi che 'l dipartir molto ha indugiato,
Rifuggendosi ancora il morso adopra,
Cha il collo stende, e con l'ingorde voglie
Quante spighe ha vicine in bocca accoglie;

CIII

Tal l'Armorico duce ivi apparia,
Ch'obbedir alla turba gli conviene,
Ch'a carallo ed a piè spietata e ria,
D'ogni parte, ov'ei va, crescendo viene;
Ma indietro ritornando spesso invia
Nel mondo oscuro chi più oppresso il tiene;
Fin che nel nuovo fosso giunto all'alto,
Sovra il vallo, ch'avea, passa in un salto.

CIV

Ma in questo mezzo il sol calati i rai
Dietro al Marrucco avea nell' occidente,
Tal che di speme e di timor di guai
Già imposto ha il fine all'una e l'altra gente;
Onde il Britanno stuol s' allegra assai,
E 'l granda oste di Avarco n' è dolente;
Pensando, che s' ancor durasse il giorno,
Girsen potea della vittoria adorno.

CV

Il fero Seguran cedendo all' ore,
Che 'n dietro ogni guerrier seco s' accoglia
Fa intorno comandar l' alte e sonore
Trombe, e che 'l guerreggiare omai si scioglia;
Ma poi che 'l negro ed umido colore,
D' ogni luce, ch' avea, l' aria dispoglia,
Su la sinistra man lieto gli mena,
Ove irriga l' Oron la secca arena.

CVI

Ivi sopra il cavallo, in man tenendo
La spada ancor, che non la vuol riporre,
Intorno a cui di crudo aspetto orrendo
Il Britannico sangue largo corre,
Parla a tutti: Signori, io ben comprendo,
Che 'l ciel non ha voluto oggi disporre
La vittoria per noi, però ch' e' vuole,
Che con più onor l' abbiam nel nuovo sole.

CVII

E fia 'l nostro miglior, perchè la notte
N' aria tolto il seguir la nostra sorte;
Che mal puossi all' oscuro aver condotte
Tali, e sì grandi schiere integre a morte;
Che molte dei confin più che noi dotte,
Foggir potean per vie chiuse e distorte;
Altre, ove l' ombra più nascosa preme,
Per di nuovo assalir, mettersi insieme.

CVIII

Ove al primo apparir di quella luce,
Che risurgendo il sol nuova ne mostre,
Ogni buon cavaliero, ed ogni duce
Rimenando a ferir la genti nostre
Con l' antico valor, che 'n voi riluce,
Prima che tutto il ciel s' indore e inostre,
Preso il lor campo, e messi in fuga avremo,
Poi l' altre ore in seguirgli spenderemo.

CIX

Ma per non perder tempo nell' aurora
A rimettere in un le sparse schiere,
O per ristretto calla trarle fuora,
E conducerle al loco, ove si fere,
Qui la notturna fia nostra dimora,
Là dove d' ora in ora rivedere
Del nemico potrasse ogni consiglio
Senza crederlo altrui, col proprio ciglio.

CX

Or qui dunque di spessi e largi fochi
Farem del nostro Orone il lito adorno;
Onde scerner potrem per tutti i lochi
Ogni laccio, ogni insidia tesa intorno;
Nè ci porgano offesa i molti, o pochi,
Che nel fin sopra lor non sia lo scorno;
E potrem discoprendo anco impedire,
Se calati da noi vorran fuggire.

CXI

Vada Attore l' araldo entro alla terra,
E narri al re Clodasso i pensier nostri;
Che per quanto quest'ombra il lume atterra,
Non abbandonerem d' Orone i chiostri,
E ch' egli intanto a quel ch' Avarco serra,
Come guardar si deve, a' suoi dimostri;
E i vecchi e i giovincei con somma cura
Aggian l' albergo lor sopra le mura,

CXII

E che l' alte finestre, e l' ampie strade
Le femmine vegghiando empian di faci,
Sì che non sian le peregrine spade
Ascose in lor da tenebre fallaci;
E qui, dove sol node han le contrade
I guerrier di valor chiari segnaci,
Di preziosi vin gran copia mande,
E di maniere assai larghe vivande.

CXIII

Attor volando gio nè molto stette
Che già carri infiniti segnan l' orme;
Già vengon di montoo le gregge elette,
E di cornuti buoi le grasse torme;
Già ciascun lieto all' opera si mette
Dell' albergo apprestare, e nessun dorme,
Infin ch' hanno i graditi cavalieri
Adagiati e pasciuti i lor destrieri.

CXIV

Già i larghissimi fochi in alto vanno,
Ch' alle nubi occupar drizzano il piede:
Tre volte mille furo, e 'n ciascuno hanno
Almeo trenta guerrier mischiata sede;
E tutti in cerchio della valle stanno
Con sì chiaro splendor, ch' ivi si vede
Cedee al lume lor l' umida notte
Con le tenebre sue fogate e rotte.

CXV

Han di lunge sembianza al ciel sereno,
Quando Delia il fratello opposta mira
Dall' alto punto, e che di stelle pieno
Lucentissime e vaghe intorno gira;
Che l'ombre scuote, che si truova in seno,
Coi dolci raggi che ciascuna spira;
Onde il colle vicin chiaro si scorge,
E 'l pastor lieto a contemplarle sorge.

CXVI

Tali eran gli alti fuochi, a cui vicina
Parte omai del digiun ristoro prende;
Parte al lento riposo gli occhi inchina,
E l' affannate membra a terra stende;
Parte ai fossi del campo s' avvicina
E celata ascoltar l' animo intende,
Ricangiandosi, tal ch' a ciascun tocchi
Il quetare e svegliar gli spirti e gli occhi

CANTO XIV

ARGOMENTO

Nel comune periglio Arturo aduna
Il consiglio de' saggi, e loro espone
Di placar Lancilotto: a ciò opportuna
Schiera vien svelta, e in essa si ripone
Ogni speranza. Parte, espon; niuna
Vuol l' offeso ascoltar prece, o ragione.
Pur Lambego riman, gli altri ad Arturo
Portan di Lancilotto il pensier duro.

I

In tal riposo, e 'n sì fiorita speme
Le guardie avea l' esercito d' Avarco;
Ma d' altro lato acerba doglia preme
Il cor d' Arturo, che di tema è carco,
D' ira, di sdegno, e di vergogna insieme;
Che mal difeso avea l' antico varco,
Tenuto infino allor senz' altro danno
Quasi tutto il cammin del settim' anno.

II

Il medesmo avvenia negli altri ancora
Duci, e gran cavalier, che 'ntorno avea;
Tra i privati guerrier gran parte plora
D' amico, o di cugio la morte rea,
Che di se lamentando l' ultim' ora
Con gli occhi del timor presso vedea;
Che l' altrui di quel dì passato esempio
Gli mostrava vicin l' istesso scempio.

III

Soli il chiaro Tristano, e 'l pio Boorta
Si poteano riveder, quali eran mai
D' invittissimo cor, d' animo forte
Minacciare ai nemici ontosi guai,
E del sentito mal biasmar la sorte,
E del ciel contr' a lor gl' irati rai;
Confortando ciascun di sperar bene,
Che non sempre il medesmo ha dolce o pene.

IV

E poi ch' ebbero i due disposte intorno,
Tristano al destro, e quegli al manco lato,
Le guardie sì, che non potesse scorno
Dal nemico vicin esser portato;
Là dov' era il gran re fanno ritorno,
Che 'n mezzo stava del suo stuolo amato,
Ripien d' atra tristezza del seguito,
E di quello avvenire sbigottito.

V

Ma al rimirar dei due la vista chiara,
Il volto e 'l cor si rasserena alquanto,
Dicendo: Or che faremo, altera e rara
Coppia, a cui di virtù do il primo vanto?
Che fin veggiamo alla rovina amara,
Che ne sta sopra, ed al perpetuo pianto
Dell' onor già perduto, e del gran nome
Nostro aggravato di sì abbiatte soma?

VI

Dobbiam noi ritornar, come a me pare,
Al medesmo cammin, che qui n'ha indotto?
E rivarcar della Britannia il mare,
Poi ch' è 'l nostro sperar piegato e rotto?
E dar gioia ai nemici senza pare,
E sovra tutti al crudo Lancilotto?
E lì dentro ai confin del mio paese
Esser presti a soffrir novelle offese?

VII

O pur quinci restando, in altra prova,
E 'n gran rischio ripor le nostre genti,
Per veder s' a pietade il ciel si muova,
O se vuol più che mai farne dolenti?
Che 'l sovente tentar talvolta giova,
Tal volta i tentator per sempre ha spenti:
Dura cosa è il partir senza alcun frutto,
E durissima ancor perdere il tutto.

VIII

Così disse, e Tristano turbato in volto
Risponde: Or fia possibile, che 'n voi
Così breve accidente aggia ritolto
Quell' ardir, ch' avanzò gli antichi suoi?
E per sì poco danno or caggia avvolto
Di timore il pensier, che gli altri eroi
Si lasciò indietro col montare in alto,
Senza curar di sorte alcun assalto?

IX

Non crederò già mai, che 'l grande Arturo
Ragioni del fuggir se non per gioco;
Il qual pens' io, che viveria securo
In tra i folti nemici, e 'n mezzo il foco,
Non che cinto sì ben di fosso e muro,
Tra tanti cavalier, che d' ogni loco
Basso, aperto, ed esposto ai propri danni
Porrian saldo guardarlo infinit' anni.

X

Dico adunque, Signor, che qui si deve
Ristorare e posar le genti lasse
Della lunga fatica, e andor greve,
Mentre che 'l sol nell' Oceano stasse;
Ma poi che 'l suo splendor l' alba riceve,
Che si debba uscir fuor con l' aste basse,
E col cor più che mai securo ed alto
Apportare ai nemici un nuovo assalto.

ai

A chi contrario al mio doni consiglio
Dico, ah' al vostro onor fa estremo torto;
Che in guerra non si va senza periglio,
Nè si può navigar restando in porto.
E a' or mostra Fortuna irato il ciglio,
Doman fia chiaro, a 'l cammin destro a corto
Forse ne mostrerà di vera gloria,
Ornando il nostro duol d' alta vittoria.

aii

Qui tacendo, il re Lago le parole
Con dolcissimo suono allor riprende,
Dicendo: O di virtù lucido sole,
Che di sì ardenti rai fra noi risplende;
Te riguardi ciascun, che 'n terra vuole
Ritrovare il cammin, ch' al cielo ascende,
E s' acconci i pensier, l' arme, a la mano
A seguir l' orma sacra di Tristano.

xiii

Cotai si pon chiamare i cavalieri
Invittissimo re, d' alto valore,
Che secondo il bisogno e saggi e feri
Si mostran sempre, e con desio d' onore;
Non si porriano aver più dritti e veri
Consigli altronde, e di più intero amore
Di quei ch' or dona in semplice sermone
Il rettore onorato di Leone.

xiv

Tal che, lassala indietro ogni altra cura,
Si pensi alla difesa, e alla vendetta;
Ciascun gli andati danni, e la paura
Sotto nuovi pensieri in oblio metta;
Si dirò ben, ch' al render voi men dura
E più larga la strada or aspra a stretta
Modo agevol v' è dato, se vi piace
Con Lancilotto omai di tentar pace.

av

La qual noia apportar non vi dovria,
Ben ch' a minor di lei s' inchini l' alma;
Ch' onta o gloria non va, dove non sia
Di grandezza o d' onore egual la salma;
E tra servo e signor non si desia
Simil, che tra' nemici, e lauro a palma;
E men tra 'l figlio irato, e 'l pio parente,
Quali io stimo esser voi veracemente.

avi

Si conviene al gran re di tener fiso
Solo alle cose altissime il pensiero,
E d' ogni altra men degna esser diviso,
Che non sia duro scoglio al sommo impero;
Piegar talora il cor, cangiare avviso,
Non esser grave a chi gli mostra il vero;
E pensar, che Dio sol può senza altrui
Ogni cosa adattar, qual piace a lui.

avii

Non avete or quistion con Lancilotto,
Ma col nemico e perfido Clodasso;
Nè si onorato stuolo è qui condotto,
Perchè 'l figlio di Ban sia tristo a basso;
Nè il vostro onore altissimo più sotto,
Per richiamarlo a voi, sarà d' un passo;
Ma sarà ben nel centro della terra,
Se così indegno fine ha questa guerra.

avIII

Mentre che 'l gran Britanno intento ascolta
Del suo buon re dell' Oreadi il consiglio,
Le veraci parola in cor rivolta
Tenendo alta la mente, e basso il ciglio;
Poi che 'l sente in silenzio, a lui si volta
Col riverente onor, che deve il figlio,
Dicendo: O padre, e ben mi sete tale,
Poi che voi tengo a Pandragone eguale;

aix

Io non posso negar, che 'l vostro dire
Non men di senno sia, che d' amor pieno,
E ch' al bisogno tal le privat' ire
Devon di chi più sa sgombrare il seno;
Ma troppo è dura cosa incontra gire
Al suo giusto disdegno, e metter freno
Al desio di mostrar, ch' umana forza
Un generoso core a nulla sforza.

ax

E se qui sola in rischio la mia vita
Fosse, e sola di me la propria sorte,
Pria che ciò far, per via corta e spedita
Di tosto eleggerei correre a morte;
Ma quando così nobile e gradita
Gente mi veggio, a sì onorate scorte,
Che delle nostre colpe avrebber doglia,
Al voler di ciascun piego la voglia.

axi

E perchè 'l mondo intenda, ch' io non amo
Di più gradire il mio, che 'l vostro bene,
Contento son, che dell' uliva il ramo,
Come a chi sia maggior, quasi, conviene,
Si chieggia in nome mio; con dir, ch' io bramo,
Che di quanto segnio sien mie le pene,
E di lui sia larghissimo il guadagno
In volermi tornar pari a compagno.

xxii

Perchè in premio di ciò sarò contento
Di lassare a lui sol di qua dal mare
Di tutto quel paese il reggimento,
Che si potrà con l' arme guadagnare,
Oltra il regno d' Avarco, ch' io consento
Che sotto al suo voler debba restare;
Tal che 'nvidia ad alcun non possa avere
Di tesor, di terreno, e di potere.

axiii

Pascia oltra il mar nel lito mio Britanno
Di sette alme città gli darò impero,
D' Odon, di Beervelai, d' Ulla, che stanno
Ove l' Umbra a Nettuno apre il sentiero,
E d' Alertone ove irrigando il vanno
Con le fredde onde sue la Tesa e 'l Vero,
E di Varvico, che suoi lidi stende
Alle piagge miglior ch' Avona scende;

xaiv

Poi nella Cantabrigia Eli e Valpole,
Ch' al Germanico sen drizzan la fronte,
Delle quai più gentil non vede il sole,
Ovunque al suo cammin si corchi o monte;
Nè queste avrà, per quant' io speri, sole,
Che di molte altre ancor più chiare e conte
Gli porrò scettro in mano, a dir portasse,
Che d' ogni Occidental l' altezza passe.

Digitized by Google

XXV

Darogli in pace poi gradite squadre
Di cavalieri arditi in compagnia,
Che 'l seguican, qual più signore e padre,
Come fia il suo piacer, per ogni via;
Coi quai potrà nell' opere leggiadre
Spender gli anni miglior, come desia,
Di lauri ornando la famosa chioma,
E di gloria avanzar la Grecia a Roma.

XXVI

E sì ben d' arme ornati, a di destriero,
Che pochi incontreranno eguali a loro;
E perchè il ferro esde di leggiero
Senza sostegno aver talor dell' oro,
Da poter ben nutriegli un anno intero
Provvedrò l' andar suo d' ampio tesoro;
Dopo il qual, se non prima, dalla spada
Di trovarne maggior fia fatta strada.

XXVII

E se sfogar gli alteri suoi disegni
Di Nettuno vorrà premendo il dorso;
Cento ampissime navi, e cento legni
Di fortissimi remi accinti al corso
Avrà, che in tutti i liti, e 'n tutti i regni
Il mar dentro e di fuor sia prima scorso,
Ch' alcun saldo lavorn in lor si stanche,
O de' suoi conduttori il cibo manche.

XXVIII

Poi, perch' altra non ho congiunta e cara
Più che sia Lodaganta, la sorella
Di Ginevra mia sposa, unica e cara
D' ogni virtude, e sovra ogn' altra bella;
E che per l' alto cor di se fu avara
A mille re famosi a fu rubella
Sempre fin qui del giogo maritale,
Perchè nullo a' suoi merti estima eguale;

XXIX

Quella in dolce pregare a lui prometto
Di far cara compagna, e pia mogliera;
E con sì lieghi dun, che sarà detto
Di fortuna ricchissima ed altera;
In sui possa trovar pace e diletto,
Poi che il suo bel mattin vada alla sera,
Come in tra' nuovi germi uliva suole,
Di dolcissima cinto, e chiara prole.

XXX

Nè a tal rendergli onor viltà m' induce,
Nè quella, ov' in son or, necessitade,
Ma l' amor, ch' io gli porto, in ciò m' è duce,
Già cominciato in tenerella etade;
Dal primo dì, che la superna luce
Di venirmi a trovar gli aprì le strade;
Che 'n tra gli altri infiniti elessi solo
Lui per pegno gratissimo e figliuolo.

XXXI

E quantunque l' altr' ier sì amaro sdegno
Mi percotesse il cor dei detti suoi,
E che d' odio in quel dì mostrassi segno,
Tosto il primiero amor risurse poi;
Nè mi fora più a grado ogni gran regno,
Che 'l vederlo tornare amico a noi,
Quanto esser mai solea; chiaro del tutto,
Quando fosse anco ciò senz' altro frutto.

XXXII

Or sì pensi fea voi, qual più si deve
A lui tosto inviar, che gli sia caro;
Ch' assai più l'un, che l'altro in dolce e leve
Può il peso sovvertir greve ed amaro;
Perchè 'l ricordo altrui, che si riceve
Come da spieto poi, fedele e chiaro
Penetra a maraviglia un core amico,
Come d' april la pioggia il campo aprico.

XXXIII

Allor dice il re Lago: O somma onore
Col Britanno terren del mondo insieme,
Ben dich' io con ragion, che 'l tuo splendora
Quanta mai lui fuor offusca a preme:
Poi ch' a quella pietà s' arrende il core,
Ch' avee sì dee delle miserie estreme
Di chi segna con lui l' istessa sorte,
E per dar vita a quel s' asponga a morte:

XXXIV

E per salute altrui da se dispoglia
Contr' a minor di se l' ira tenace;
E più tosto la sua, che di lui doglia
Vuole, e co' suoi minori indegna pace,
Il disegno abbattendo, e l' aspra voglia
Di seguire il cammin, ch' al senso piace:
Or per bene adempire un tal desin,
Maligante è 'l migliore al parer mio;

XXXV

Ch'oltra che sovr'ogni altro ei l'ama e cola
Ha sì dolce, movente, a vago il dire,
Ch' ascoltar non si pon le sue parole
Senza al lor dimostrar pieno ubbedire;
Che, se non fosser sordi, al maggior sole
Faria gli Aspi acquetar, le rabbie e l' ire:
E sia seco Lambego, il vecchio antico,
Che 'l nodri giovinetto al padre amico.

XXXVI

E potrà molto oprare in Lancilotto
Quel primo ricordar, che mai non cade,
Già dalla verga sua formato e 'nilotto
A buon costumi in tenerella etade;
E perchè dai medesmi esser prodotto,
E d' anni e di voler la paritade
Han gran forza, e 'l seguir l' istessa sorte;
Per terzo ambasciador vorrei Boorte.

XXXVII

Così detto, ciascun, che 'totorno siede,
L' impresa e gli orator lodando approva;
E i tre duci onorati il core a 'l piede
Han pronti e mossi alla novella prova;
E dritti vanno, ove in solinga sede
Lancilotto, e lontana si ritruova,
Sciolta quasi dall' altre, al sezzo vaceo,
Onde può più vicin vedere Avarco.

XXXVIII

Trovanlo, ch' era ancora a mensa assiso
Già pervenuta a fin la parca cena,
Col fido Galealto, che diviso
Non ha mai la stagion fosca o serena;
Ch' eranu ad ascoltar col pensier fiso
Il chiar Euterpo, che con dotta vena
Alto cantava ne' passati lustri
Del cortese Girone i fatti illustri.

XXXIX

Come vede apparire amici tali,
Ch' a tutti altri in amor più innanzi vanno
Dopo il suo Galealto, dice: E quali
Cagion nuova, signor, menati v' hanno
All' albergo di quel, che trai mortali
Vivo è sepolto in infernale affanno?
E così ragionando, e riverente
Surge all' incontra lor lieto e ridente.

XL

Poscia fa, che Falario un suo scudiero
Nuovi seggi a ciascun vicini apporte:
Così alla mensa pur ghirlanda fero
Tutti i cinque soletti e poi le porte
Fur serrate d' intorno per l' impero
Di Lancilotto, e poi che d' altre scorte
Fu del tutto sgombrato il chiuso loco;
Maligante i compagni guarda un poco:

XLI

E 'n cortese parlar dolce gli prega,
Ch' ei vogliano a pensier la lingua sciorre;
Ma l' un e l' altro vergognando il nega,
Che braman sopra lui l' incarco porre:
Ed esso al fin, ch' al lor desin si piega,
Tacendo alquanto con la mente scorre;
Poi con voce soave, e 'n pio sembiante
Così diceva al cavaliero errante:

XLII

Valoroso signor, quando il ciel vuole
Scorger alcun mortale al sommo onore,
Per vie lunghe, aspre, e faticose suole
Tra periglio inviarlo, e tra sudore;
Tal che sovente l' uom si lagna e duole
Che sul discerne quanto appar di fuore,
Di quello, onde finita il sentier rio,
Grazie ne rende poi divoto a Dio.

XLIII

Simile avvien di voi, per quel ch' appare,
Ch' a sempiterna gloria alzar procura,
Che per porvi in affanni, e 'n doglie amare
Nei trapassati di stese ogni cura;
Tal ch' ove più aperaste in alto andare,
Di gravissima pietra alpestre e dura
In maniera cotal v' appresse il volo,
Ch' al centro gio, dove aspirava al Polo.

XLIV

Or con ambe le man quindi vi tira,
E con sommo favor v' accoglie in seno,
Se vorrete, qual spero, alla nuov' ira,
Che vi trasporta ancor, por giusto freno;
Perchè del nostro re nel core spira
Dritto voler, d' ogni santo pieno,
D' esservi amico omai dritto e verace,
A ricercar da voi gradita pace.

XLV

E per questa cagione a voi ne 'nvia
Tai congiunti d' amor, come sapete,
Perchè più il consentir dolce vi sia,
E la credenza in noi n' aggiunga sete;
Che 'l ragionar di lingua amica e pia
Delle dubbiose insidie altrui segrete
Puota il vero squarciar con quella fede,
Che nel candido petto ha degna sede.

XLVI

E perchè il mondo intenda apertamente,
Che, quantunque sia re, s' inchina a voi,
Se vorrete la man chiara e possente
In difesa spiegar di tutti noi
E la vostra animosa e fera gente,
Col fido Galealto, e gli altri suoi,
Della chiara Britannica sua insegna,
Come facea l' altr' ieri, scorta vegna;

XLVII

Che quanto ha in fino ad or tolto a Clodasso,
E quanto nel futuro avere spera,
Che non sia di Tristan, là 've più in basso
Per distorto cammin discende l' Era,
O del gran Clodoveo, che 'ngombra il passo
Più in alto alla medesima riviera,
E quanto è tra 'l Pirene, e la Garona,
A voi, come a figliuol, cortese dona.

XLVIII

Poi di sette città nel suo bel nido,
Onde il nome da poi vedrete in carte,
Che sien fra l' altre di più altero grido,
In premio al faticar vi farà parte;
E col bel d' Imeneo legame fido
Ludaganta leggiadra, in cui le sparte
Virtù, Vener, Giunone, e Palla aggiunge,
Di Ginevra sorella a voi congiunge.

XLIX

E poi ch' avrà per voi di questa guerra
Col favor delle stelle amico fine;
Di quel seme miglior, che viva in terra,
Vi darà genti nostre e peregrine,
Per acquistar quanto circonda e serra
Del gran padre Oceano ogni confine;
O s' amerete il mar, gran legni e navi
D' armi, d' oro, e di cibo ornata e gravi.

L

Onde possiate solo, all' alto nome
Di quanti oggi si parla, andar di sopra,
E di mille girlande ornar le chiome,
Il cui chiaro splendor tutt' altro cuopra;
Sì che i regni abbattuti, e genti dome
Si mettano al narrar le piume in opra;
Tal ch' ai gran vostri onori aggiano invidia
L' India, i Rifei, l' Iberia, e la Numidia.

LI

E benchè tutto ciò render dovria
Ogni aspra e dura cor soave e piano,
Non l' ho detto però credendo sia
Quel, che muova di voi l' alma e la mano;
Ch' amor solo, e pietade, e cortesia
Ponno il chiaro figliuol del gran re Bano
Condurre al vendicar d' estrema sorte
Anco i nemici suoi con propria morte.

LII

Senza dunque parlar d' altra mercede,
Che pur sempre stimar si deve assai,
Muova l' altero cor, che aita chiede
Per trar, chi ha speme in lui, d' estremi guai;
E che 'l gran re di Pandragone crede,
Ch' a fortuna, o timor non piegò mai,
Ripentito ora a voi tutto si piega,
E di voi ricovrar domande e prega.

LIII

Qual più ricco trofeo, qual spoglie opime
Può bramare in fra noi duce onorato,
Che 'l vedersi ripor di lode in cima
Dallo istesso parler, che l' ha sprezzato,
E doppiato l' onor, che aveve in prima,
Dalla medesma man, che l' ha furato?
E scotirsi chiamar per sua difesa,
De chi fatta gli avea primiero offesa?

LIV

Scecciete, alto guerrier, l'ira e lo sdegno,
E del re ricevete il prego umile,
Che 'l sovecchio essee duro passa il segno
Del generoso spirito e gentile,
E d' orgoglioso nome si fa degno,
Vie più che di magnanimo e virile;
Che come il contrastare è bel talora,
Così 'l non ceder mai si biasma ognora.

LV

Di mille alte vittorie ornato sete
Più d' altro cavalier sotto le luna,
Ma il numero maggior comune avete
Con l' arme, coi guerrier, con la Fortuna:
Or se voi sol voi stesso vincerete,
Nè di lor, nè d' altroi sia parte alcuna,
Vostro il consiglio sie, l' opra, e la palma,
E del divino onor l' eterna salma.

LVI

Fate, ch' ei corre il grido in ogni parte
Che 'n voi sia più che gemino il valore,
E se l' armate man non cede e Marte,
Non s' arrende e Minerva il saggio core;
E che la cortesia, le grazie sparte,
In qual regno mai fu di vero amore
Verso il patrio terreno e i signor suoi,
Più, ch' altrove già mai, splendano in voi.

LVII

E prendete or del re le rare offerte,
Non per ch' un tal guerrier l' apprezzi molto,
Nè per che il vostro ardir vie più non merte
Ch' ha il duro giogo alla Britannia tolto;
Ma per far de' mortai le menti certe,
Ch' avete un cotal re con pace accolto
Come fa il peccator grazia divina,
Che coi devoti doni e lei s' inchina.

LVIII

Nè vogliete soffrir, che tali amici,
Qual vedete noi tre, che quinci semo,
Riportiamo espri detti agli infelici,
E compagni, e signor nel punto estremo;
Ma che saran più che già mai felici
Per l' oprar vostro, e 'l rio Cladasso scemo
D' ogni sua terre e l' empio Segorano
Avrà con meno erdir più lenta meno.

LIX

Qui fioio Maligente e 'n tai parole
Il duro Lancilotto gli rispose:
Perchè sprezzando il dir, dell' opre sole
Alto desire in me Natura pose
Voi, che sete fra noi lo speglio e 'l sole
Del saggio dimostrar le altere cose,
Scusate il mio parlar semplice e greve,
S' essai sia del dever più rozzo e breve.

LX

Non pensate, o famoso ce di Gorre,
Che mai più per Arturo io stringa spada;
Nè ch' io posse anco mai lo sdegno porre
Sì, ch' al cospetto suo chiemeto vada;
Onde altre forze al suo periglio sciorre,
Altra aita procacce e in altre strada
Cerchi i suoi buon guerrie, cerchi Geveno,
Che in largo mincciar tien gli altri e freno.

LXI

Che l' altezza del coc, la cortesie,
Ch' è compagna, al valor, come diceste,
Usar conviene, ove raccolta sie
Dall' alme chiare, e non ai buon molestе;
A cui invidia e viltà rhingga la via
Di discernere il ben, quel voi vedeste
Avvenir d' esso a me, che l' altro giorno
Ebbi del bene oprac vergogne e scorno;

LXII

Ch' or con prezzo vilissimo l' ingrato
Pensa di ristorar di terra e d' oro,
Nè si ricorda ben, ch' io sono nato
Di dare, e non di tor regni e tesoro;
E senza suoi guerrieri, o legno armato,
D' Euro al nido lontan, d' Aostro e di Coro
Non mi manca l' erdir di farmi strade
Col mio buon Gelealto, e con le spada.

LXIII

Nè voglio io Lodagante, le sorella
Di Ginevre onorata, avec mogliera,
Come troppo per me leggiadra e bella,
Di virtode, d' onor, di sangue altera;
D' altrui sia sposa, a cui benigna stella
Il cielo allumi, e non turbata e fera,
Come e me face ognor, sì ch' aggia vita,
Quant' io besse e 'nfelice, alta e gradita.

LXIV

E s' alcun mi dirà, che la pietate,
Ch' ever debbo di voi, m' aggiunga sprone;
Risponderò che e torto fabbricate
Del vostro mel voi stessi le cagione:
E perchè folli omai non ritrovate
Ciascun la sue native regione
Più tosto, che servire ingrato ed empio,
Che si fa sol onor del vostro scempio?

LXV

E se non fosse pur, ch' io temerei
D' esser tenuto vil da Segorano,
Son molti giorni omai, ch' io calcherei
Altro nuovo sentier di qui lontano;
Sì che con mio dolor non udirei,
Chi di servo tornar mi prega in vano;
E col breve poter, che saria meco,
Fosse evrie di me luce il mondo cieco.

LXVI

Oc potete tornac, diletti freti,
E di noi riportar la ferma voglia;
Certi d' esser da me non meno amati,
Che le sue proprie luci e 'l cor si soglia.
Restan dell' alme luc quasi privati
I tre buon cavelier, colmi di doglia,
Udendo il fec valer di Lancilotto,
Ch' avea già il suo parler tacendo rotto.

Digitized by Google

LXVII

Ma il buon vecchio Lambego, il volto cinto
D' amarissime lagrime dicea:
Perch' a sì bianca etade ha, lasso! spinto
Il lungo viver mio Fortuna rea?
Perch' io veggia il terreo molle e dipinto
D' intorno Avarco, a cui tant' odio avea,
Del sangue dei Britanni ivi condotto
Dal securo sperare in Lancilotto?

LXVIII

Come a ragion dovea, che dai primi anni,
Ch' abbandonaste il latte e la nutrice,
Viviana, che vi avea dagli aspri affanni
Del Lago posto all' umida pendice,
A me vi diede ed io de' vostri danni
Rimostrando la piaga agra e 'nfelice,
Nella memoria ancor tenera e fresca
Di vendetta al desio nodriva l' esca.

LXIX

E 'n quei primi trastulli, ch' all' etate,
Ch' a gran pena snodar la lingua suole,
Più dolci sono, or sopra carte ornate
Di pueril pittura, or con parole
In fanciullesco suono d' altrui cantate,
Or sotto alle verdi ombre, or sotto il sole
Rappresentava sol l' empio Clodasso,
Che 'l gran regno de' vostri ha posto in basso.

LXX

Io vi mostrava ognor Bano e Boorte
Or con forza scacciati, ed or con frode;
E ch' ei del loro esilio, e della morte,
Non men che dri suoi beni, invido gode;
E 'n voi dolce pietà dell' aspra sorte
Con quel favoleggiar, che dolce s' ode,
Accendra notte e dì, fingendo poi
Morti di vostra man lui stesso e' suoi.

LXXI

Poscia che di dì in dì crescendo giva
L' intrilletto, che 'l cirlo e l' uso infonde,
Con più gravi ricordi allora apriva
Quel, ch' ai cor giovinetti ancor s' asconde;
Ch' al supremo d' onor quel solo arriva,
Cui d' onesto desir l' anima abbonde
Di vendicare i suoi, rendendo sciolto
L' almo patrio terren tra i lacci avvolto.

LXXII

E ricercando ognor cagion novella
Ve o' empica notte e di la vaga mente
Sì ben, che in breve andar vedeva in alla
Il medesmo, che in me, volere ardente:
Tosto poi, ch' al montar sopra la sella,
Ed all' arme vestir foste posseate;
Di portare altamente mi giaraste
Sempre in danno di lui le spada a l' aste.

LXXIII

Nè infino a questi dì giuraste in vano,
Tal gli apportaste ognor danno e dimore,
Mentre che avea l' esercito lontano,
E poco il suo terreno avea timore;
Or che vicina è sì la vostra mano,
Ch' offendere il porria nel proprio core,
E punir mille offese in un sol giorno,
Fa sdegnosa dei suoi pigro soggiorno;

LXXIV

Nè tien del suo dover più cura alcuna,
Nè degli amici ancor pietà la muove;
I quai sospinti all' ultima fortuna
In lei drizzan la speme, e non altrove;
Guardate pur, che se lassù s' imbruna
La chiarissima grazia, che 'n voi piove,
Com' or vi fa il maggior, tosto porria
Porvi in sorte minor, ch' al mondo sia;

LXXV

Che la preghiera umil di Giova figlia
Le ginocchia ha rattratte, e 'l collo storto,
Gli omeri curvi, e biecha ambe le ciglia,
La fronta afflitta, e di colore smorto;
Ma dritta, snella, e pronta a maraviglia,
Con la membra robuste, e 'l guardo accorto,
Quale ancilla fedel, per ogni calle
Sempre ha la punizion dietro alle spalle.

LXXVI

Ma chi quella nel seno amica accoglie,
E con pietoso cor dolce l' ascolta,
Del gran parente pio piega le voglie,
Ch' alla segnace sua la forza è tolta;
Or se 'l nostro pregar da voi non spoglie,
La troppa ostinazione in seno accolta,
Guardate pur, famoso mio figliuolo,
Che 'l nostro sopra voi non caggia duolo:

LXXVII

E che venga poi tempo, in cui vorresta
Al mortal nostro mal donar rimedio,
Che impossibil vi sia, poi che le meste
Genti oppresse saran nel tristo assedio;
E con rampogne allora agre e funeste
V' assaliran pietà, dolore, e tadio,
E la disperazion, che segua ognora
Quel, ch' a scernere il ben troppo dimora.

LXXVIII

Or vogliate appagar queste mia voci,
Ond' ho per vostro ben già tante spese;
Spogliate al cor gli spiriti feroci,
Che prepongon le basse all' alte offese;
E nei vostri nemici aspri ed atroci
Spiegate drittamente le difese
Per quelli, a cui più sete caro assai,
Che fratelli, o figliuoi, ch' avesser mai.

LXXIX

E vi sovvenga omai, che 'l cielo istesso
Nell' altrui ripentire al fin si piega,
E del tutto il fallir largo ha rimesso
A chi, com' or facciam, divoto il prega;
Prendete il largo onor, che v' è concesso,
Ch' a via maggior di voi talor si nega,
E i ricchi doni in segno di virtute,
E della data a noi per voi salute.

LXXX

Qui l' amare sue lagrime asciugando
Tacque il tenero vecchio, al qual rispose
Il duro Lancilotto: Or come a quando
Sì contrario in volere in voi si pose?
Che già ogn' altro pensier lassato in bando
Chiaro mio nutritor, sol quelle cose
Che m' eran care vi sentia gradire,
D' uno stesso col mio fermo desire;

LXXXI

E più non vi sovvien quante fiate
Il Britannico re biasmaste meco,
Di superbo parlar di voglie ingrate,
E 'nverso i merti miei d'animo bieco;
Ch'or tutta contro a me l'ira voltate,
Che in più dritta ragione avreste seco;
E dove esso accusar più si conviene,
Al mio soverchio mal giungete pene.

LXXXII

E con più aperto cor espondo a voi,
Che dei promessi don nulla mi cale;
Ch'assai regni ed onori ho senza i suoi
Dalla Bontà infinita ed immortale,
Mentr'ella lasserà lo spirto in noi
Senza torgli il veder, nè troncar l'ale,
Che per grazia di lei tant'alto aspira,
Che sì basso tesor quaggiù non mira.

LXXXIII

Nè mi accresca il dolor, caro Lambego,
Il veder voi di me dolerse a torto;
E s'oltra l'uso mio questo vi nego,
Condannate d'altrui l'oltraggio scorto;
Scear, che 'l Ciel, come devoto il prego,
Mi scorgerà il cammino a miglior porto;
E con onta di quello il nostro stuolo
Di periglio trarrà tosto, e di duolo.

LXXXIV

E per questo sperar con lieto core
Di restar nel mio albergo disponete;
Ch'omai troppo per voi son tarde l'ore,
E 'o nido peregrino altrove sete:
Maligante e Boorte al lor signore
Porteran le risposte, o triste, o liete,
Quali ordinò Colui, che 'l tutto vede,
E dov'è il suo voler n'addrizza il piede.

LXXXV

Acconsente il buon vecchio, che disdetto
Al suo più che figliuol mai non farebbe;
Ma l'illustre Boorte, poi che in petto
Tutto il crudo parlare accolto s'ebbe,
Vôlto al compagno suo con fosco aspetto
Gli dice: Maligante, se non debbe
Altra risposta farne Lancilotto,
Ritroviamo il cammin, che n'ha condotto,

LXXXVI

Dicendo a tutto l'oste del re Arturo,
Che per l'ira d'un sol, che 'n seo riserba,
Nega ostinatamente fermo e duro
Di scampar molti suoi da morte acerba;
E d'espugnar di quella sede il muro
Ch'è di tanti suoi danni alta e superba;
E vedere il suo onor di luce casso,
Pria che la mano armar contr'a Clodasso.

LXXXVII

Ma pensate in fra voi, che potrà dire,
O chiarissimo erede del re Bano,
Chi vedrà io voi poter le privat'ire,
Più che 'l pubblico amor, che prega in vano;
E che 'ndarno soffriste i detti odire
Di tai due vostri amici, e d'un germano,
Che v'han sempre onorato con quel zelo,
Che più sacro e maggior s'aspetta al cielo.

LXXXVIII

Nè vi sembri di cor lodata altezza
L'esser inesorabile all'offese,
Chè ai più saggi parrà cruda fierezza,
Poi ch'al chieder mercede altri disrese:
Qual fia padre già mai di tale asprezza
In chi l'unico figlio a morte stese,
Che al fin per umiltà, per preghi e doni
Con generoso cor non li perdoni?

LXXXIX

E voi, per breve suon di poche note,
Ch'a sì famoso re dettò lo sdegno,
Delle voci pentite, e 'n voi devote
Non tenete il pregar di pace degno;
E tale ogni ragion dal cuor vi scuote,
Che ponendo in oblio la patria e 'l regno,
I suoi cari signori, e gli altri in tutto,
Non vi cal di vedergli in morte, o in lutto.

XC

E so ben, che di me l'antiche prove
Vi ponno assicurar, che tema alcuna
Al cagionarvi tal nulla mi muove,
Nè il turbato voltar della Fortuna,
Ch'altra aita non vo', che 'n ciel da Giove,
E da questa mia man sotto la luna;
Ma l'impero del re, l'altrui pietade
Mi fece al venir qui trovar le strade.

XCI

Con parlar dolce Lancilotto allora
Risponde: O mio chiarissimo germano,
Nel cui buon cor tanta vietà dimora,
Che d'ogn'cavaliero il fa sovrano;
Ben conosch'io, che forse alquanto fuora
Vo' dal dritto cammin del corso umano,
Traportato dall'ira, ch'oggi è tale,
Che a ritenerle il freno nulla mi vale;

XCII

Ma miracol non sia, che troppo pesa
All'anima gentil, che gloria brama,
Il sentirse da quello a torto offesa,
Che quel sacro immortale onora ed ama,
Prendendo contro a lei per nom difesa,
Che d'alto orgoglio sia, di bassa fama,
E scacciarse spregiando, come cosa
Inutile, vilissima, e noiosa;

XCIII

Poi mandarla a chiamar, quando lo stringe
Il bisogno maggior, che vinto giace,
Con mille alte promesse, che si finge
Per lei ingannar lo spirito fallace;
Come accorta nutrice, che rispinge
Col mostrar dolci pomi a nuova pace
Fanciullo irato, cui plorar fa longe
Della verga il dolor ch'ancora il pungo.

XCIV

Or s'a grado vi sia, con Maligante
Al Britannico re direte ch'io
Non intendo di qui mover le piante,
S'altro non disporrà nel cielo Dio,
Se pria non veggia in orrido sembiante
Assalir Seguranno il popol mio;
Ma ch'allor farò sì, che a questo albergo
Vedrò quanti saran voltare il tergo.

xcv

Qui pon fine al suo dire, e 'l pio Boorte
Pien di dolore il sen taciti resta;
Altresì Maligante a cui la sorte
Del suo misero stuol troppo è molesta;
Poi che non trova più, che 'l riconforte
Le speme, ch' apparía vicina e presta
D' aver Clodasso in mano, e la sua terra,
Se 'l fero Lancilotto usciva in guerra.

xcvi

Pur chiaro quanto può fingendo il viso,
Dopo alquanto pensar dicea: Signore,
Quel supremo Motor, ch' oggi diviso
Tien dai nostri desiri il vostro core
Con sì gran duol, con altrettanto riso
Nè porria ricongiungere in poch' ore;
E se pur non sarà, per altra via
Quel ch' essee dee di nul farà, che sia.

xcvii

Al qual, per quello amor, ch' io già portai
Al vostro alto valor, devoto chieggio,
Che voi tenga lontan da simil guai,
In cui, vostra mercè, mai cinti veggin;
Vostra mercè dirò, se tristi lai
Di quei, ch' oggi il morir temono e peggin
Tanto pon muovere voi col suo cordoglio,
Quanto puoto Aquilone orrido scoglio.

xcviii

Così detto, soletti fan ritorno
I due, chè ivi rimase il vecchio antico
A cui già molti servi erano intorno
A sgravarlo dall' arme in atto amico;
Poi 'l dolce letticciuol gli fanno adorno
Secondo il picciol loco in sito aprico,
Ov' ei vegna a posar le membra stanche,
Fin che 'l notturno vel l' aurora imbianche.

xcix

I tristi cavalier dall' altra parte
Con la risposta lor ratti inviati,
Dalle genti in cammin, ch' erano sparte,
Son con sommo desire accompagnati:
Hanno speranza tutti e temon parte,
Come il più spesso fan gli sconsolati:
Ma nessun di spiar baldanza prende,
Se il tor gran re primiero non l' intende.

c

Giungon poscia all' albergo, dove Arturo
Tra molti cavalier bramando siede,
Il qual del suo pensar poco securo,
Comincia e domandar, come gli vede;
Resta ancor Lancilotto acerbo e duro?
O por dal vostro dir piegato cede
Dispogliando al suo core l' ira e lo sdegno,
Dell' antica ragion tornare al segno?

ci

Cotal domanda: e 'l saggio Maligante
Risponde: O re famoso, Lancilotto
Col pio nostro pregar con più che innante
Nel soccorso dei nostri avemo indotto,
Nè chiari don, nè le promesse tante
Del suo sdegon il cammino hanno interrotto;
Ma più l' hao fatto assai largo ed aperto,
E di sempre esser tale afferma certo:

cii

E 'l medesmo, ch' io dico, anco Boorte,
Che 'l riprese e 'l biasmò, carrae porria,
Lambego no, che chiuse gli ha le porte,
E di qui ritornar tronca la via;
Irato contr' a loi, che l' altrui sorte
Seguiva, e non la sua, come solía;
Mentre il buon vecchio oman piangea di doglia
Nol potendo ritrar dall' empia voglia.

ciii

Qui finìo Maligante; e 'l re famoso,
E quanti altri ha con lui muti restaro;
Chi del comune onor resta pensoso,
Chi temea di sè stesso il fine amaro;
Ma il nobile Tristan non tenne ascoso
L' Armonico valore invitto e chiaro,
E dicea: Sacro re, poi che da voi
Non manca d' acquetar gli sdegni suoi,

civ

Nè vi punte accusare il vostro stuolo,
Che troppo a danno son foste ostinati;
Non prendete di ciò soverchio duolo,
Che fosse miglior via troverà il Fato;
E 'l soverchio pregar talora il volo
Cresce al furor d' un cavaliero irato;
Ma serrato in se stesso, a poco a poco
Torna in cenere alfin ogni aspro foco.

cv

E non temete io van, che di loi privi
Noi dobbiam dei nemici essere in mano;
Nè per ciò di vittoria al colmo arrivi
Il superbo Cludino e Segoeann:
Mentre tanti altri duci integri e vivi
Son ancor vosco; e mentre che Tristann
Può la spada vibrar, regger la scudo;
Non vogliate di speme essere ignudo.

cvi

Nè il ricevuto danon dia credenza,
Che non sia il vostro esercito quel, ch' era,
Nè che i nostri avversari altra eccellenza
Aggian, nè più che pria nell' arme fera;
Tengasi pure io bando la temenza,
E l' arme al guerreggiar si serva intera
Con richiesto riguardo, e dentro e fuore,
Ch' ei non n'avvegna mal per nostro errore'

cvii

Ristori pur ciascun le membra omai,
E di cibo e di vin, ch' al sonno appresso
Passiamo in guardia dar gli avoti guai,
E 'l vigor rinforzar frale e dimesso,
A fin che pria che 'l sol raccenda i rai,
Sia nell' ordine sun ciascun rimesso,
Per difender noi stessi, o premer quelli,
Se pur l' occasion mostre i capelli.

cviii

Così detto, all' albergo ha mosso il piede,
E gli altri duci ancor l' istesso fanno,
E di Meliadosse il grande erede
Sovra ogni altro guerrier lodando vanno;
L' altro popol minor, che sente e vede
Il suo volto e 'l parlar, l' avuto danno
Pensa già ricovrar, al chiara luce
Di speranza nel cor Tristano addoce.

Digitized by Google

CIX

E con sommo desio ciascun ritruova
Sotto il suo basso ostel l'insulta cena,
Nella qual ragionando si rinnuova
L'aspre guerra mortal di sangue piena:

E 'n dolce sicurtà diletto e giove
In rimembrar fra lor l'andate pene;
E poi ch'hanno al digiun sazie le voglie,
Giocondissimo sonno in sen gli accoglie.

CANTO XV

ARGOMENTO

Si consiglia la notte il re Britanno
Con Tristano, Gaven, Lago e Bourte,
I quai celati agl' inimici vanno
Ed uccidon di lor le prime scorte.
Seguran corre a riparare il danno
Tra le sue schiere fuggitive e smorte:
Ma già il nemico il bottagliar sospende:
Questo e quel campo la nuov' alba attende.

I

Il fosco carro suo la notte avea
Dal mezzo del cammin poco disgiunto,
Quando il chiuso dolor, che 'l sen premea,
Il Britannico re desta in un punto;
Scuotegli il cor la tema, e gli parea,
Quale il passato dì, che fusse giunto
Il fero Seguran con nuova possa
Per gli argini spianar dell' altra fossa.

II

Del letto, in cui giacea, retto discende,
Chè gli sembra vicin vedere il giorno;
L'antica spoglia poi, ch' appresso pende,
D'un feroce leon si cinge intorno;
Ponsi il cappello in testa, ed in man prende
Il gemmato suo scettro, e d'oro adorno,
Però che armato il collo, e le due braccia
Del ferro avea, che mai non spoglia o slaccia.

III

Come del padiglion trae fuor la testa,
Il sospetto del dì subito sgombra;
Che 'l Vultore cadente il manifesta,
Che del meridiano il calle ingombra;
Volge la vista poi dubbiosa e mesta
A molti fuochi, che vincevan l'ombra
Di quei d'Avarco, e rimanea dolente
Di veder sì vicino, e sì gran gente.

IV

Indi tosto e chiamar manda Gaveno,
Chè di tutti all'albergo era il più presso,
Che ratto appar di meraviglia pieno,
Come del pio signore ascolta il messo,
Senza il suo manto avere, e sciolto il seno,
Che di nuovo accidente il campo oppresso
Miser temea più d'altro; e con ragione,
Poi che di tal miseria era cagione,

V

E gli dice: Alto re, qual nuova cura
Del riposo miglior così vi priva?
Or non sapete ben, che poco dura
Di quel la vita, che del sonno è schiva?
Nè mai si ritrovò l'alma natura
Mantener senza lui persone vive;
E sendo il ben di tanti posta in voi,
Non dovreste sprezzar gli ordini suoi.

VI

Non son, disse il buon re, caro nipote,
Atti a giungersi in un l'arme e 'l riposo;
Che l'un dell'altro ogni migliore scuote,
E sospinge il compagno in loco odioso;
E tanto più se le celesti rote
Hanno il benigno lume altrui nascoso,
Come al presente a me, che sempre omai
Ho carco il sen di dolorosi guai.

VII

Ma d'altro è la stagion, che di tai detti;
Però gite all'intorno e quetamente
Tristan chiamate, e gli altri duci eletti
Che lassando gli alberghi immantenente
Vengan senz' arme taciti e soletti,
Non rompendo il riposo all'altra gente,
Al loco, ove le guardie assise stanno,
Ch'ivi attendendo lor mi troveranno.

VIII

Partesi allor Gaveno; e 'l re sovrano
Con poca compagnia s'addrizza a piede,
Ove il re Lago sta poco lontano;
Ma quasi aggiunto alla pretorie sede
Nell'albergo entra, e ben ch'accorto e piano
Le secche arene con le plenta fiede,
Tosto svegliato l'Oreado domande,
Chi sei tu, ch'entri quinci, e chi ti manda?

IX

Or rispondimi tosto, e ferma il passo;
Che non viene, ov' io son, chi 'l nome tace;
Sa non che resterai di vita casso
Dal mio brando fedel, che presso giace.
Risponde Artoro allora: Io son quel lasso
Britanno re, ch' ella Fortuna spiaca
Già son più giorni, a 'n così acerba sorte,
Che senza suo disnor brama la morte.

X

Quando conosce il re, sul duro letto
Appoggiato l' un braccio, alza la fronte,
Dicendo: O sacro Artoro in terra eletto
Per imprese onorate, altera e conte,
Chi vi scorge in tal loco, e sì soletto,
Quando son più al dormir le luci pronte?
Voi sete d' adamante, il qual non ponno
Domar fame, lassezza, sete, o sonno.

XI

E quale alta cagion qui vi conduce,
Allor che riposar dovreste alquanto
Per tornar poi nella novelle luce
Più forte a vendicar da' nostri il pianto?
Non potevete almeno qualch' altro duce
Mandar d' intorno, e voi quetare intanto?
Chè 'l tutto oprar da se non si conviene,
Me vie più il comendar, chi scettro tiene.

XII

Ben, gli risponde Arturo, è certo e vero,
Onorato mio padre, il vostro dire;
Ma nel tempo, qual or, contrario e fero
Fuor dell' uso comune è forza gire;
Nè solo esercitar di re l' impero,
Ma piegarse umilmente, ed ubbidire
Al minimo guerrier, per fare strada
A chi poi dietro a lui più lieto vada.

XIII

Mentre così dicea, già fuor del letto
Era uscito il buon vecchio, e si cingea
Di drappo porporin gli omeri e 'l petto,
Che non molto oltr' al busto gli pendea;
Poscia in abito acconcia, ch' alto e stretto
Per l' arme sostener pronta tanea,
Grossa pella vestia di cerva annosa,
Ove senza impiegar l' incarco posa.

XIV

La splendente corazza e l' elmo fino,
Che non cedendo agli anni ancore adopre,
Però che sempre in loco e lui vicino
Veder gli vuole, e e lui pendevan sopra,
Tea la lancia e lo scudo, che Merlino
Gli fe' già fabbricar con divin' opra;
Ma per voler del re gli lassa allora,
Perch' altro uso chiedea la notturn' ora.

XV

E gli dice: Moviam, che 'l tempo sprone
A gire, ove le guardie hanno le sede
Per ricercar a' al sonno e' abbandona
Di loro alcun, ch' alle lassezza cede;
E 'n cammin chiameremo ogni persone
Di maggior sangue, e ch' al consiglio assiede,
Per ragionar di noi quel ch' al di fia,
E del campo di là cercare spia.

XVI

Gli consente il re Lego, e cinge solo
Il brando, e picciol' asta ha presa in mano;
Poi perchè pur raffredda il fosco Polo,
D' aspro lupo e' avvolge il vello estrano;
Indi vêr Maligante il primo volo
Drizzano insieme, ch' era prossimano;
Giunti all' albergo sun l' Oreado chiame:
O di Gorre guerrier d' altere fame:

XVII

Volete voi passar nell' ozio l' ore,
Che spender si dovrieno in miglior uso?
Tosto il buon cavalier sente il romore,
E fuor del padiglion corre confuso;
Come scorge ambi due, con umil core
Dice: O sacreti re, troppo m' accuso,
Ch' or mi troviate pigro e neghittoso,
Come lepretta vil nel nido ascoso.

XVIII

Ma quale alta cagione e noi vi spinge?
Forse altero pensier di nuova impresa?
O pur che Segurao le schiere accinge
Per muover verso noi notturna offese?
Risponde Arturo a lui: L' alma ne stringe
Nuovo timor, che la Fortuna, intese
Del tutto al nostro mal, non ci ritrovi
Senza ben provveder con danni nuovi.

XIX

Così svegliendo andiam quei cavalieri,
In cui fondate aviam nostre speranze;
E Gaveo va calcando altri sentieri,
Perchè Tristano il suo venire avanze
Là, dove per guardar locò i guerrieri,
Li fuor del vallo in più secrete stanze,
Sotto gli occhi de' quai dell' altre torme
Ogni duce maggior securo dorme.

XX

Tosto ritorne allor dentro all' albergo,
E sol prende il suo scudo Maligante;
E per non s' impedir, l' adatta al tergo,
Che di maglia coverto era davante;
E col suo brando sol segnia de targo
L' alta coppie real, ch' andava innante;
Nè molto così van, che 'n su le porte
Delle tende, ch' avea, truovan Boorte;

XXI

Che nell' aperto ciel sovra la pelle
Stese ha le membra di salvatic' orso,
Ove il tristo vapor d' umide stelle,
O di rigido giel non cura il morso;
D' arme coperto ancor lucide e belle,
Per aver più spedito ogni soccorso,
Sopra lo scudo suo la fronte avea,
A cui posto vicin l' elmo lucea.

XXII

Lì dagli ornati legni in giro appese
Mille aste si vedean di varia sorte,
Di piede e di cavallo atta all' offese,
Che dell' uno e dell' altro aveva scorta;
Le lancia è in mezzo, ch' a più altere imprese
Sopra il più gran destrier porte Boorte:
La quel crolla oltr' a lui null' altre meno,
Fuor che di Lancilotto, e di Tristano.

XXIII

Molti suoi parimente intorno stanno
In militare usanza stesi a terra,
Che ristorando il lor passato affanno
Prendon fresco vigor per nuova guerra;
I tre famosi re vicin gli vanno,
Nè gli scinglie il gran sonno, che gli atterra;
Onde il re Lago alla vellusa sede
Il franco cavalier aveglia col piede,

XXIV

Lieto dicendo a lui: Come or dormite,
O rettor famosissimo di Gave,
Mentre così vicino, e 'ntorno udite
Dei nemici accampati il romor grave?
Svegliate i sensi, e col gran re venite,
Ove a trattar d'alta materia s'àve,
Nè v'incresca il lassar le molli piume,
Da poi che 'l nuovo sol raccenda il lume.

XXV

Alla percossa e al dir tutto turbato
L'onorato guerrier dal sonno sorge,
Ed al brando fedel, ch'avea dal lato,
In atto di ferir la destra porge;
Poscia in dolce vergogna rivoltato,
Tutto che 'l re coi due compagni scorge,
Del subito furor, quanto più puote,
Scusando l'error suo la colpa scuote;

XXVI

E dice: Mi parea, che Segurano
Assalisse improvisti i nostri fossi;
Sì ch'ogn'altro soccorso era lontano,
Ond'io soletto alla difesa fossi;
Però non sia miracol, se la mano,
Spaventato al chiamar, nell'arme mossi;
Che come sempre desto, così in sogno
Col medesmo pensier l'istesso agogno.

XXVII

Ma per quel che mi sembra, non si mostra
Del giorno anco vicin segno apparire;
Quantunque io su, che la pigrizia nostra
Mal si possa scusar, non che coprire,
Sendo già in piè l'alta persona vostra,
Per far gli altri peggior del nido uscire;
Tal che non più ne supera d'onore,
Che poi di vigilanza e di valore.

XXVIII

Ah, risponde il re Lago, io v'assicuro
Che qualor vi vedrà sotto a tal tetto
Stellato in oro, e di cristallo puro,
Nodo in tal guisa, a 'n così dolce letto,
Che vi perdonerà l'eccelso Arturo,
Nè di cur femminil v'àrà sospetto;
Ed ei dolce ascoltando appella i suoi
Già desti all'arrivar dei grandi eroi.

XXIX

Arma la testa pui di duro acciaro,
Ma di quel più leggier, ch'a piede adopre;
Poi dell'irsuto vello, ch'è il più caro
Vestimento, ch'ei porte, si ricuopre
D'un orso alpestre, già stimato al paro
D'ogni fero leone in core e in opre,
Che già i Nurici monti assai lunghi anni
Tenne in aspra temenza, e 'n gravi danni;

XXX

E che molti guerrier d'alto ardimento,
Che 'l volsero assalir, condusse a morte;
Per la fama del qual chiaro talento
Di volerlo provar venne a Buorte;
Nè di seco luttare ebbe spavento,
Fin che si ritrovò di lui più forte;
Ch'oltra ogni altrui credenza il pose a terra
Poi ferendolo al cor finìo la guerra.

XXXI

Nè vestì mai da poi più ricca arnese
Da quel giorno, ch'ei l'ebbe, il qual cinges
Con lacci aurati, onde gli fu cortese
Il buon Efeo, che 'l Nurico reggea;
Poi per fare alla genti più palese
Quanto il servigio in grado si prendea,
Di mille aste gli fece oltra quei dunn,
Che durissime a lunghe ivi entro sono.

XXXII

Or di sì altera spoglia ricoperto
Prende lo scudo solo oltre a la spada;
Già son venuti, dove al campo aperto
Il riparo novel taglia la strada:
L'accorto Bandegam dell'arte esperto
Truovan, ch'al fosco cielo intento bada
A dar fine al lavor, cui Maligante
Avea dato principio il giorno avante.

XXXIII

E col popolo agreste, ch'è infinito,
Di legni e di terren ricinto ha intorno;
Ove i carri pria fur, tutto quel lito
E di piccole torri in cerchio adorno,
In cui stia degli arcier lo stuol partito
Per securo ferir l'avverso corno,
Che nel fosso scendendo dalle spalle
Senta di mille strali offeso il calle.

XXXIV

Quando vede il gran re, che io sì poch'ore
Tal sia fatto de' suoi saldo sostegno,
Vôlto al buon Maligante: Il sommo onore,
Dice, accende più d'un nel vostro regno;
Beo di voi sa seguir l'alto valore
Il pio vostro german, nè mica indegno
D'esservi tale; e l'opre sua leggiadre
Del nome degno il fan, ch'aveva il padre.

XXXV

In tai parole intorno a Bandegamo
Con amoroso cor le braccia stende;
Ed egli allora: Ogni fatica chiamo
Ben locata, signor, che 'n voi si spende,
Poi cha'l prezzo maggior, ch'al mondo bramo
La vostra alta mercede, a noi si rende;
Ornandune voi qui di tante lode,
Onde un'alma gentil più d'altro gode.

XXXVI

Poscia i fossi varcando, ha ritrovato
Il famoso Tristan, che in cerchio gira,
Se le guardie ben son nel dritto lato,
E secondo il dover s'ascolta e mira;
E ch'accusando l'un, l'altro ha lodato,
E sopra i peccator versata l'ira;
Che quanti può veder, che 'l sonno cuopra,
Ch'ei non si destin mai, cui brando adopra.

XXXVII

Quando scorge il gran re, che 'l pio Tristano,
Che tanto s' affannò l' andato giorno,
Avea senza posar gli occhi, e la mano,
Al duro faticar fatto ritorno;
Comincia: O cavalier di sovrumano
Senno, amore, e valore, e forza adorno,
Ovunque io fermi il passo, ovunque io vada,
Vi ritruovo d' onor calear la strada.

XXXVIII

Qual parole potrei, quali opra usare,
Per lodare e pregiar tai merti a pieno?
Che converrebbe in voi tutti spiegare
I tesori a gli onor, ch' ha Giove in seno;
E poi ch' altro per uom non si può fare,
Accettata il buon cor di desio pieno
Di non esservi ingrato, a porvi in parte,
Ch' a voi fossero eguali Apollo e Marte.

XXXIX

Gli risponde Tristan: Null' altro voglio,
Sagratissimo re, ch' esservi caro,
E servirvi ad ognor ono men ch' io soglio,
Di cui più che di viver sono avaro;
Ma del mio non poter troppo mi doglio
Trarvi in un punto dell' assedio amaro,
E che 'l giusto bramare al fin non vegna
Di portar sovra ogn' uom la vostra insegna.

XL

Or io per ragionar di quel che preme
Più nell' ora presente, loderei,
Per più aperto mostrar, che non si teme,
Nè vogliam soggiacere ai casi rei,
Ch' io solo andassi, o con un altro insieme,
In poca compagnia d' alcun de' miei,
Assalire i nemici alla fosc' ombra,
Or che 'l sonno tra 'l vin gli lega e 'ngombra.

XLI

E di lor penserei si larga palma
Ben tosto riportar, che quasi fora
Dei ricevuti danni egual la salma,
Ch' or di peso maggior fra noi dimora;
Che di gente infinita saria l' alma
Dalle indomite membra uscita fuora,
E le schiare svegliate in fuga messe,
Pria che d' arme il romor sonato avesse.

XLII

Il Britannico re con lieto volto
Risponde: E chi potria si chiara impresa,
Se non con alto dire onorar molto,
Come d' invitto cor, qual è discesa?
Ma in notturni perigli udire involto
Ogni sostegno mio, troppo mi pesa,
Perch' ogni altro soccorso avria per vano,
Se mi furasse il Fato il mio Tristano.

XLIII

Però per quello amor che mi mostrate,
E che col raro oprare aperto veggio,
Che l' ardente vostr' animo tempriata,
Ove l' uopo è minore, in grazia chieggio;
E che tal alma in rischio riserviate,
Ove il nostro morir si mostri, o peggio;
Nè si creda alla notte, a gli error suoi
Quello invitto guerrier, che sete voi.

XLIV

Segue il saggio parlar con dolce amore
Il sacro re dell' Oreadi, e gli dice:
Veramente il fidar sì gran valore
All' orror tenebroso si disdice.
Quando ne mostra il di luce maggiore,
E più ralluma il sol questa pendice,
E che 'l mezzo cammin fra noi ricopre,
Spiegar sol di Tristan si devon l' opre.

XLV

Vero è, che a gran ragion fatto saria
Per le cagion, ch' ei disse, e per avere
Dei consigli nemici alcuna spia,
Del modo e del cammin, ch' hanno a tenere;
Se di espugnarne ancor cercheran via,
O di così l' assedio mantenere,
Ristringendo di noi le forze e 'l corso,
Fin ch' egli aggiano altronde altro soccorso.

XLVI

Ma deve in tale affare essere eletto
Chi non fosse fra noi di sì gran danno,
Di piè snello e leggier, di forte petto
Da soffrir senza pena il molto affanno,
Di core alto e sicuro, che 'l sospetto
E 'l timor di morir sovente fanno
Cose apparire altrui mostrose e fere,
Men che oscuri fantasmi, o sogni vere.

XLVII

Al ragionar del vecchio, Maligante,
Che di quanto ei disegna, era fornito,
Il passo sciolto aveva, il corpo aitante,
Fermo e saggio il pensiero, il core ardito,
Esperto del cammin, che 'ndietro e innante
Mille volte ha calcato il proprio lito,
Dice: A quanto raccoglio, io son quell' io,
Ch' a tale opra compir sarà il mio rio,

XLVIII

Chè quando pur di me fortuna avversa
Il già mai ritornar contenda a voi,
Sopra me solo il danno si riversa
Che molti altri ci sono eguali a noi,
E la schiera, ch' io meno, sia conversa
In seguir Baodegamo, e gli altri suoi;
E congiunta con lui, concorde sia
Di Cicestra la gente, e di Bossia.

XLIX

E s' io non porto a quei danno e disnore,
Ed a voi qui di lor novelle certe,
Sia tenuto oscurato il nostro onore,
E le parole mie menzogne aperte:
Il vero è ben che 'n solitario orrore,
E per vie perigliose avvolte a 'ncerte
Non porria luogo far, nè chiaro il volo
Come faria mestier, chi fusse solo.

L

Però, s' a voi parrà, qualch' altro meco
Di quei, che più vorran, venga all' impresa,
Che sia io vece di scorta all' andar cieco,
E nell' arme adoprar salda difesa.
Poi il ragionare, e 'l consiglirsi seco,
O nel ritrarre il piede, o in fare offesa,
Mentre ch' aiuta l' un, l' altro conforta,
La vittoria o lo scampo spesso apporta.

LI

Mentre con liete voci Arturo approva,
E l' offerta onorate io gredo prende,
Giunte è già con Geven le schiere nuova
Di molti cevalier, che questo intende:
E ciascun de' miglior si mette in prova
D'esser esso il compegno, a in esso spende
Larghe preghiera al re con caro affetto,
In così degne impresa esser aletto.

LII

Fu Boorte il primier, poscie Gaveun,
Il buon Nestor di Gave e Lionello,
Il cevalier Nurgallo, il pio Beveno,
Eretto, Gergentino, a Florio, quello,
Che del tosco Aroo suo già neto in seno,
Del Gotico furor fatto rubello,
Per così lungo mar co' suoi venuto
Del Britenuico stuolo era in ciuto.

LIII

Nè men vuol Gossemante il core erdito,
Come Luceno il Bruto, ed Agrevallo;
Ivano, ed Abondan di vuglia unito
Il medesmo domanda e Persevello;
Così quindici son, che sovre il lito,
Ove le guerdie stan di fuori el vello,
Cercen con ogni sforzo, e in ogni vie
D'esser di Meligente compegnia.

LIV

Quando il saggio Tristan la lite vede,
Delle quale ei medesmo ere inventore;
Di der ordine al tutto al suo re chiede,
Ed egli il consentia con lieto core:
Ond' ei: Poi che l'ander non mi si cede,
Ov'io sperei trover supremo onore,
Contento stu, che indegno è il ceveliero,
Che non vuola ubbidir, d'evere impero.

LV

Io vi consiglierei, che Meligante
Con sei di quei guerrier, cha vuglion gire,
Con venti poi ciescun gissero avente
L'empie schiere nemiche ed assalire;
Pochi andasser primieri che 'l restante
In perte ascoso, ove potesse udire
Ben del tutto avvisato, e stretto stesse,
A rispinger da' suoi chi gli premesse.

LVI

Ed io con cinque insegne poi de' miei
Non di molto lontan sarei da' fossi,
E l'inchinete schiere sosterrei
Di quei dal luco lor per forza mossi;
Poi le Fortune chiera seguirei,
Se de lei favorito in parte fossi;
Nè saria de sprezzer, perchè soventa
Vincitrice vid' io le minor gente.

LVII

Or perchè troppi son quei cavalieri,
Cui del novello onore ha punti sprone,
E dell'oste, e di voi sostegni interi,
Di tutti insieme ander non è regione;
Ma però che di sdegno ai petti eteri
Porrie l'elezion donar cagione,
Da poi ch' esser non può se non perfetta,
Di fortune ell' erbitrio si rimetta.

LVIII

Fu da ciascun, com' ottimo, il consiglio,
Me più dal ra Britannico lodato;
Ch' a lui rispose con allegro ciglio:
Non fie 'l vostro disegno indarno nato,
Sol cha mi promettiate al gran periglio,
Del generoso cor troppo inviteto,
Di non scorrer un passo più lontano
Di quel, che detto eviam, caro Tristano.

LIX

Così con poca luce, che mostrasse,
Fur dei nomi di quei descritte certe,
Ch' entro al fondo d'un alma scorse e besse,
Come a guerdia fedel, diedero a Marte;
Ed una ed una poi mischiando tresse
Il buon re Lago, e le leggeva parte;
E la prima a venir dell' altre tante
Fu con favor comun di Meligante.

LX

Fu di Norgalle eppresso il cavaliero
Indi Florin il Toscano, e poscie Eretto,
Con Gossemente il core erdito e fero,
Indi vien Lionello il giovinetto
A fer dei sette il bel numero intero,
Fu de Fortuna Persevello eletto:
Ore he d'essi ciascun si lieto il core,
Come quei, che restar premea dolore.

LXI

Ogn' uom dei venti suoi lo stuolo addure
Con quell' erme più oscure, che si truove;
Ogni piuma, ogni ernese, che riluce,
Dando in guardie el vicin, de se rimuove:
Il giovin Lionel, che n' era duce
He seco tutti areier di antiche pruove;
Il cavalier Norgello, che 'l seguia,
Ha di fortissime aste compagnia.

LXII

Il medesmo àva Eretto e poi gli eltri hanno
Con gli scudi leggier pungenti spede,
Per poter più schifare, e portar danno
Senza gran faticer per lunghe strade;
Già del campo partiti ascosi venno,
Ove son più intricete la contrede;
Ma Lionel con l' arco, e Maligente
Con lo scudo e col brando ivano avante.

LXIII

Già il franco Lionel de presso scorge
Uo, che escoso intendee, di quei d'Avarco;
Fe fermer Maligente e innanzi porge
Si coma presti evee, lo strale a l' arco
Scocce verso il meschin, che non s' accorge,
E che pensa secur tenere il varco;
Sopre emba due le ciglia in fronte il prese
Tel che senza romor morto si stese.

LXIV

Or par loro el disegni aperto il passo,
Cha d' indi oltra seguir non sia disdetto,
Van con l'orecchio a terra, or alto, or basso,
Nà di sentire alcun prendon sospetto;
Si ch' uve ara colni di vite cesso
Lassan l' altro drappel venir ristretto;
Cui dicon, ch' ivi ascoso a cheto uttenda,
Fin che in alto gridar chiamarsa intenda.

LXV

E lassan, ch' a Feoice e Trasimede
I miglior due guerrieri, e di più ardire,
Tutti quegli altri, ove il bisogno chiede,
Come a lor duci debbano obbidire;
E i sette poscia in un muovono il piede,
Ove speran trovar cieca dormire
Di quei di Segnran la maggior parte,
Tra l' arenose rive intorno sparte.

LXVI

Quai sette lupi van, che dalla fame
Per più di molestati escon del bosco;
Ch' ove più delle mandre odor gli chiame,
Drizzano il fero corso all' aer fosco;
Le quai ritrovin miserelle e grame,
Ove il cane è indormito e 'l pastor losco,
Sì che molte hanno occise della greggia,
Pria che scota il mastino o 'l guardian veggia.

LXVII

Tai giugnendo costor sul lato manco,
Ove al fiume lontan più surge il colle,
Il fer gotico stuol feroce al fianco,
E fan del sangue suo l' arena molle;
Che la sera assetato, afflitto, e stanco,
Di vivande e di vin sì ben satolle
Avea lieto in tra se l' avide voglie,
Che dal sonno al romor non si discioglie.

LXVIII

Il primiero a ferir fu Lionello,
Che pon lo strale al Gepido Ascalese
Dietro alla fronte, e penetra il cervello
Sì, che dolce sognando a Pluto scese;
Il qual, se ben sott' altro paralello
Nato era lunge al gotico paese,
Pur sotto il feroce' Iba si conduce,
Ch' all' uno e l' altro popolo era duce.

LXIX

Il cavalier Norgallo appresso viene,
E con l' asta pungente uccide Aroco
Del sangue Goto, il qual supra l' arene
Il notturno rigor temprava al foro.
Trapassò 'l tutto, ove alle spalle avviene
In fin della corazza, che sì poco
Al gran colpo mortal gli porge aita,
Che col suo contrastar perde la vita.

LXX

Il buon Florio Toscan, tosto che 'ntende,
Che questo era lo stuol, ch' egli odia tanto;
E che 'l bel nido suo rapisce a 'ncende,
E 'l tien sepolto in miserabil pianto;
Più spietato che mai, sovr' esso stende
Il fortissimo brando, e trovò Alsoto,
Che di Teodorico era nipote,
E ch' hanno in sommo onor le genti Gote;

LXXI

E dietro al destro orrecchio entra la punta,
Ove surge durissimo quell' osso,
Il qual d' ogni furor la forza spunta,
Da qual colpo maggior vegna percosso;
Ma come in lui vibrando è sovra giunta,
Nol potendo del loro avere smosso,
Va nel cavo vicino, ed oltra vola,
Ove il collo è inserrato con la gola.

LXXII

Ivi il lassa tremante su la terra,
E qual fero leon, fra gli altri spinge
Il crudel ferro, e lì medesmo atterra
Tepulto il fero, che dormir si finge,
Perchè de' suoi vicin la crudà guerra
D' infinito timor l' alma gli stringe,
Nè d' indi rifuggir vede la via,
Che non sia dal nemico oppresso pria.

LXXIII

Così tacito sta, ma non gli vale,
Che 'l feroce Toscan sopra la testa,
Che bassa tien, gli dà colpo mortale
Tal, che degli altri tre compagno resta;
E Maligante intanto gli altri assale,
Che dei morti primier sono alla testa
E fa, che 'l crudo Arpin, che ascoso dorme,
Nel tartareo terreno stampi l' orme.

LXXIV

Nè indietro si riman l' altero Eretto,
Che 'l ricchissimo Arnaldo spinge a morte;
Che gli mise la spada in mezzo il petto,
Onde l' alma al foggir trovò le porte:
Ecco costui nuovo signore eletto,
Ove il Partenopeo con dura sorte
Era d' ogni suo bene, a d' uomin vuto
Dal rabbioso furor dell' Ostrogoto.

LXXV

Il nobil Gossermante core ardito,
Che l' impuro Circon trova riverso,
Con un colpo al destr' occhio sovra il lito
Di sangue il lassa, e d' atro vino asperso;
E 'l chiaro Persevallo avea ferito
Dentro al cavo del cor, proprio a traverso,
Sagonto il biondo, di Seran figliuolo,
Che d' appellarsi re sostenne solo;

LXXVI

E nel mezzo di servi, e d' altri intorno
Di seriri tappeti il letto avea,
Condotto ivi d' Avarco, e 'n guisa adorno,
Che non men delle fiamme cilicea;
Ma il chiaro cavalier per suo più scorno
Il sostegno con lui seco traea;
Poi Torante, il suo amico, a lui vicino
Pose in fronte percosso a capo chino.

LXXVII

Ma dei danni il romor per tutto è scorso,
Mentre i sette ponean le genti al fine;
E l' abbattuto stuol chiama soccorso
Dalle genti ch' a loro eran vicine;
Sì che già largo numero era corso
Delle lor proprie schiere e peregrine;
Ma mentre appellan quei, questi altri vanno,
I buon sette guerrier gran prove fanno.

LXXVIII

L' altero Segnran, che d' altro lato
Il suo seggio da quei tenea lontano,
Clodin con molta genta avea mandato
A 'ntender se 'l romor sia certo o vano;
Ma poi, che per più voci ha il ver trovato,
Che dal barbaro popolo inumano
In sonno, in tema, in tenebre ravvolto
Con duro lamentar cresciuto è molto;

LXXIX

Lassando ivi pee lui Brunoro il Nero,
Con poca compagnia fra Goti arriva,
E ritrova assai gente sul sentiero,
Che del tutto era mneta, o mezza viva;
Guarda le piaghe, e ben di colpo fero,
E di man, che non sia di forza priva,
Sembrangli in vista e la credenza prima
Di Tristano e Boorte opra le stima.

LXXX

Allor coo più desio domanda intorno,
Ove sien giti quei, cha gli hanno eneisi;
E truova, cha 'n brevissimo soggiorno
Han dell' anime sua questi divisi,
E cha poco lontan lento ritorno
Senza temenza fan d' esser conquisi;
Onde irato l' Iberon alla vendetta
Pur con pochi de' suoi di gir s' affretta.

LXXXI

Nè molto innanzi va, che gli ritrove,
Come satta leon ristratti insieme,
Che dopo alto peedae, di gente nuova
Senton venire stuol, cha 'ntorno preme;
Ch' or si mettono in fuga, or fanno prova
Di rivolgersi a quel, cha men gli tema;
E chi truovio dagli altri asser disgiunto,
Dall' artiglio, o dal dente è morso o punto.

LXXXII

L' accorto Lionello ad ogni passo
Scocca dell' arco suo novello strale;
Questo in fronte ferisce, e quel più basso,
Chi riman morto, e chi seguir non vale;
Il cavaliee Nurgallo avvinto o lasso
Non mostra il suo valor, ma di mortala
Colpo in chi più nel corso gli era presso
La pungente asta sua nasconde spesso.

LXXXIII

Florio, dovunque senta o grido, o voce,
Che 'l gotico sermon parlando spiega,
Con la spade si addrizza aspro a feroce,
E dal preso sentiero indietro il piega;
E tanto lieto è più, quanto più nuoce
All' odiato drappello: a 'l ciel riprega,
Cha la possanza egual doni alla voglia,
Perchè dal seme rio la terra spoglie.

LXXXIV

Nè men fa il chiaro Eretto e Gossemante,
Cha ritirando il più n' neciden molti,
E se non fosse il saggio Maligante,
Da' nemici alla fine eranu avvolti,
Perchè perdonn il tempo, a gli altri innante
Corrono al vendicare insiema accolti;
Ma quegli alto gridando diea: Omai
Aggiam, cari signori, oprato assai:

LXXXV

Or è il tempo di cedere a chi vicoe,
E sicuri torniamo a miglior seggio,
O del nostro fallir pagar la pena
Ci apparecchiamo al grave stuol, ch'io vaggio;
Obbedisergli ogni uom, come conviene
A chi nulla ha speranza, a teme peggio;
E ciascun rifuggendo il corso stende
Verso la schiera lor, che dietro attende;

LXXXVI

Ove senza apparir taciti stanno,
Lassando avvicinar chi gli seguia,
I quai sciolti di tema, e sparsi vanno,
Come gli conducea l' oscura via;
Nè posson discovrir l' ordito danno,
Ch' oltra la notta oscura gli impedia
La luce e 'l loco, che si lassan dietro,
Cha facea lor parer l' aar più tetro.

LXXXVII

Con elte grida allor, con voci orrenda
Di trombe, a militari altri instrumenti,
Il nascoso drappello il corso stenda
Con varie aspra maniere di spaventi;
E 'n un tempo medesimo gli offanda
Con gli steai, che su gli erchi erano intenti;
Cha ben cha vanti sien, mille sembraro,
Poi tra l' aste gli scudi a paro a paro.

LXXXVIII

Non fu core in tra quei di tanto ardire,
Ch' all' improviso assalto non tremasse;
Chi scampa il primo urtar, vorria fuggire,
Sa 'l sentier bene aperto ritrovasse;
Ma de quei, che son gli ultimi a venien,
A cui tardo il romor da lunga tesasse,
Han ingombrata si la dritta strada,
Cha ritengon ogni uom, che 'ndietro vada.

LXXXIX

Ivi i sette buon duci, che primieri,
E gli altri confortando son rivolti,
Quel cha di damme fan pardi a cervieri,
Faceau de' miserelli in fuga volti;
Son già d' essi ripien tutti i sentieri,
Che tra 'l sangue e l' arane ceano avvolti;
E si folta di lor la turba cade.
Ch' agli stessi neciso facea pietade.

XC

Solo il nemico Florio, a cui rimembra
Dal flagel ricevuto sopra l' Arno,
D' affamato leon più crudo sembra,
E 'l pianger e 'l pregar si getta indaeno;
Quell' neciso riman, quel con le membra
In più parti impiagate, esangue e scarno;
Quel pensando fuggir, dal proprio pieda,
Cha 'n soccorso venia, premer si vede.

XCI

Ed ei quanti di lor più scerne a terra,
Di tanti uccider più s' arma le voglia,
Avria bramato solo in quella guerra
Di quanti nacquer mai l' ultima spoglia;
Ma il numero de' morti il passo serra,
E di più oltra gir la strada toglia;
E già il fero Cludino a Segurano
Io aita da' goti arman la mano.

XCII

E con forze maggiori ben penetrato
Par mezzo al fin del fuggitivo stuolo;
Ma il saggio Maligante d' altro lato
A' compagni gridando affreoa il volo;
Al suo impero ciascuno è ritornato,
Ma in tra folti nemici Florio solo
Tratto dal gran desio s' è tanto spinto,
Che si scorge da quelli in giro cinto.

XCIII

Ma qual toro selvaggio, che si trove
Da rami, e da pastoe chiuso il sentiero,
Che 'ntorno guarda, e non può scerner dove
Sia lo scampo di lui securo e 'ntero;
Che disperato al fin ratto si muove,
E 'n orrendo muggire, e 'n vista fero,
Con la cornuta fronte armata e bassa
Riservando e ferendo a forza passa;

XCIV

Tale il famoso Florio, che si sente
A dietro richiamare, e vede intorno,
Che dalla nuova e prima offesa gente
Senza speme impedito ave il ritorno;
Congiunto il brando al suo scudo possente
Con furioso urtar fiaccato ha il corno,
Che di dietro il cingea, si ben, che a viva
Forza, ove gli altri suoi, correndo arriva.

XCV

Indi con Maligante addrizza il passo,
E così quanti son, l'ordin tenendo
Verso il campo e riascun con l'arme basso
Va l'impeto nemico sostenendo;
L'altero Segurano il popol lasso,
E ripien di timor va sospingendo;
Poi minacciando ai sette alta ruina,
Con l'animosa schiera s'avvicina.

XCVI

E larghissimo danno fatto avria
Se 'l famoso Tristan col pio Buorte,
Che per compagno suo chiamato avia
A passar seco la medesma sorte,
Con rinque sole insegne in compagnia
Non presentava a' suoi fedeli scorte,
Che 'n sì orribil suon la schiera mosse,
Che la valle d'Oron l'arene scosse.

XCVII

Maligante, e i compagni han già la fronte
Con più animoso cor che mai rivolta;
Ma il saggio Segnran, che viene a fronte,
Come l'impeto e 'l grido presso ascolta,
Ben s'accorg'ei, che più danneggio ed onte,
Che mai d'altra stagione, a questa volta
Riporterà, s'al subito periglio
Or non più che la mano use il consiglio.

XCVIII

E richiamando i suoi l'andar caffrena,
E di scudi miglior la testa addoppia,
Quegli seegliendo, ch'han vigora e lena,
Che col vivare ardir nel cor s'accoppia;
Ma già come d'april, quando balena,
Che dopo il lampeggiare il tuono scoppia,
Così dopo il mostrar chiaro splendore,
Vien dal lucente ferro alto romore.

XCIX

Che quai feri leoni, innanzi vanno
Percotendo i nemici il buon Tristano,
E 'l pio Buorte, e sì ben giunti stanno,
Che sempre pari il piè segue e la mano;
Ed han fatto fra lor non picciol danno,
Pria che ben possa il saggio Segurano,
L'occhio fisso tenendo in ogni loco,
Spegner, come vorria, l'acceso foco.

C

Perchè prima conviengli con la spada
Salvare i suoi dal subito periglio,
E d'opporsi al ferir mostrar la strada,
Poi di ritrarre il piè trovar consiglio;
E mentre a questo e quel fra l'ombra bada,
Sente il ferro Britannico vermiglio
Or del gotico sangue, or dell'Iberno,
E molte alme di lor poste all'inferno.

CI

Onde in suo cor rabbioso si lamenta
D'esser, come guerrier semplice, incorso
Nelle notturne insidie e quasi spenta
Si stima ogni sua gloria al primo corso;
Or all'alto furore il freno allenta,
Or con miglior pensier ritirne il morso;
E perchè di Tristano udito ha il nome,
Scarca in lui di furor le gravi some,

CII

Dicendo: E chi v'apprese, o in quali scuole,
Alto re dell'Armorico Lenne,
Di ricovrar l'onor perduto al sole,
Nella più oscura ed orrida stagione?
Qual la timida volpe, o il lupo suole,
Che negli inganni suoi la speme pone:
La notturna vittoria ai buoni è scorno
Vie più ch'essere oppressi al chiaro giorno.

CIII

Non risponde Tristan, ch'ad altro intende
Ma il saggio Maligante gli dicea:
Dell'ottimo guerriere la gloria splende
Sempre in ogni fortuna o buona o ria;
E quando ascoso è il dì, quando risplende,
E di terra e di mar per ogni via,
Per ogni occasion, che 'l ciel gli scopra,
Con generoso cor pon l'arme in opra.

CIV

Ma voi, quale al villan, quale al pastore,
Vorreste ai cavalieri due rozza forma.
Che poi ch'aggia al gran dì sudate l'ore,
Neghittoso la notte queti e durma;
Nè consentir vorreste, che 'l valore
Già mai di travagliar con lasse l'orma;
E ch'al chiaro, all'oscuro, al caldo, al gelo
Aggia di faticar lodato zelo.

CV

E così ragionando il re di Gorre
Non però di ferir pee questo lassa,
Ma quinci, ov'è 'l bisogno, a quindi accorre,
E sospingendo i suoi più innanzi passa;
Ma il feroce Tristan per tutto scorre,
E di lui fiammeggiando or alta, or bassa
Accendeva le tenebre la spada,
E dal sangue nemico empiea la strada.

CVI

Uccise il forte Iberno Pilarteno,
Che del suo Segurano era cognato,
E 'l fa morendo mordere il terreno
Con percossa fatal nel fianco lato;
Fu il medesmo ad Erteo, ch'al freddo seno
Delle tenebrose Ebridi era nato;
Poi Meganippo, Orneado, e Limoco,
Ch'ebber patria con lor l'istesso loco.

Digitized by Google

CVII

Nè men di lui fa il giovine di Gave,
Ch' a quel sempre vicin percuote e fere;
Leocrito l' Ispan d' un colpo grave,
Onde il capo ha diviso, fa cadere;
Indi il fero Leteo, che nulla pave,
E 'l primo appar fra le Sassunie schiere,
Fa, che per aspra piaga della gola
All' onde di Caron lo spirto vola.

CVIII

Così Memalo, Astoro, Echedo, e Boro
Della progenie Usvalla a morte spinge;
Ma più d' altro spietato entra fra loro
Florio, e di Goto sangue si dipinge;
Nè Lionello il primo suo lavoro
Ha posto in uzio, o d' impiagar s' infinge
Ogn' uom, che 'ntorno appar, con rigid' arco,
Come suol cacciatore i cervi al varco.

CIX

Ma il saggio Segurau, cui sol non preme
Il presente suo mal, che pure è molto,
Ma più dell' avvenir nell' alma teme,
Che non sia lì l' esercito raccolto,
Per venir a trovarlo unito insieme,
E l' acquistato lauro gli sia tolto;
Tutti chiamando i suoi, con lento piede
Tra le tenebre ascoso agli altri cede.

CX

E l' accorto Tristano e Maligante,
Che non vuglion tentar l' ultima sorte,
E ch' han giusto sospetto ch' altrettante,
O più di Segoran giungano scorte,
Con alto richiamar fra quei davante
Fanno indietro tornar Florio e Bourte;
I quai, come guerrier di chiara luce,
Si fanno ubbedienti a chi conduce.

CXI

Ma nel suo ritirar, Florio avea preso
Sanzio, il nobile Iberon, prigioniero;
E 'l porta seco senza averlo offeso,
Come picciol agnel suol lupo fero,
Perch' ei possa ridir quanto ave inteso,
Che 'l grande oste d'Avarco aggia in pensiero;
Poi temendo il suo cor l' avversa parte,
Già l' uno e l' altro esercito si parte.

CXII

Ma quei di Segurau tristi e dolenti
Dei compagni, ch' avean, rimasi in terra;
I Britanni, e i vicin lieti e ridenti,
Cinti d' onor della notturna guerra;
Passano il valle poi, che l' altre genti
Dalle nemiche man secure serra,
Ove armato attendeva il gran Britanno
Fra gli altri duci e re, che 'nturno stanno.

CXIII

Ivi con lieto cor lodando accoglie
Dell' impresa lodata ciascun duce;
Florio il Toscano allor fra le sue spoglie
Al cospetto del re Sanzio conduce,
Il qual tutto tremante i detti scinglie,
Pregando: O dei Britanni eterna luce,
Ch' a tutti splende, poi ch' or vostro sono,
Fatemi della vita intero dono.

CXIV

E se di questa età giovine ancora,
E della mia Fortuna non v' incresce,
Muovavi il vecchio padre, che dimora
Lontano, e pan con lagrime commesce;
Ch' udir gli sembra il messo d' ora in ora,
Ch' a lui porte il mio fine, e a sè rincresce;
E se d' un tal perdono avesse nuove,
Non men v' adoreria, che 'l proprio Giove.

CXV

Dolce risponde Arturo: Or non vi caglia
D' esser venuto in man di tai nemici,
Usi uccidere gli armati alla battaglia,
E far mercede ai nudi, e gl' infelici:
Pria che la bianca aurora all' alba saglia,
Secur vi manderò nei liti amici,
E 'n vece pregherò, se non vi spiace,
Dar risposta al mio dir, che sia verace:

CXVI

Quale il disegno sia di Segurano,
Poi ch' attende di fuori il nuovo giorno;
D' armar contra i nostri argini la mano,
O 'n tra i muri d' Avarco far ritorno?
Allora il miserello al volto umano,
Al dir di grazia, e di dolcezza adorno,
Qual si fa dopo il gel novella rosa
All' apparir del sol vaga e gioiosa,

CXVII

Tal si fece egli, e tutto umile in vista
Risponde: Invitto re, grazie infinite
Rendo alla sorte mia lieta, e non trista,
Poi che mi spinse a scorger le gradite
Vostre virtudi, onde il sol nome acquista
Quante anime oggi son col cielo unite;
E me essi prigion fan più felice,
Che non farian la palma vincitrice.

CXVIII

E da poi che d' intendere il pensiero
Vi cal di Segurano in questa guerra;
V' affermo io, qual suo duce e consigliero,
Che non vuol ritornar dentro alla terra,
Infin ch' ei non ha in man tutto l' impero
Del gran fosso vallato, che vi serra;
E 'n questo tempo istesso, e 'n questo luogo
Spera al Britanno onore imporre il giogo.

CXIX

E come il sol rallumi l' oriente,
Drizzerà a questa via l' armato piede;
Nè si trovva tra lor sì abbietta gente,
Che non pensi di voi far ricche prede.
Allor ridendo il re, cortesemente
L' abbraccia, e dice poi: Colui, che vede
I desir nostri aperti, testimone
Appello al mio verissimo sermone:

CXX

Ch' altro mai non bramai, quant' oggi questo,
E per mercè dell' ultime novelle,
Amicissimo sempre, e vostro resto,
Mentre vita mi dien l' amiche stelle:
Indi un aureo monil, tutto contesto
Di preziose gemme care e belle,
Dal suo collo real cortese tolse,
E quel di Sanzio languido n' avvolse.

CXXI

Indi Amaso l'araldo fa venire,
E che 'l tenga sicuro infino al giorno
Comanda, dove al pascersi e dormire
Sia nel bisogno suo dolce soggiorno;

Poi gli sia fida scorta al dipartire,
Fin che nell'oste suo faccia ritorno;
Al fine egli, e Tristano, e gli altri vanno
A ristorarsi ancor del nuovo affanno.

CANTO XVI

ARGOMENTO

Saldo armatura più che d'adamante,
Su la qual scende ogni aspro colpo invano,
Indosso il rege Arturo; e Maligante
Grave ferito ho nello manca mano.
Contro il Britonno re trascorsi innante
Tanto son Polamede e Segurono,
Che se non v'hon Tristano e il fier Boorte
Tratto ei venia dai loro brandi a morte.

I

Dell'oscura stagion la bianca Aurora
Con le rosate man squarciava il velo,
Quando il gran re Britanno uscito fuora
Fa di trombe al romor tremare il cielo;
Ond'ogni cavaliero all'istess'ora,
Ogni ardito guerrier con chiaro zelo
Trova l'arme e 'l destriero, ogni buon duce
All'ordine primiero i suoi conduce.

II

E tal del suo furor l'alma ripiena
In sanguinoso Marte ha di ciascuno,
Ch'ogni fosco pensier si rasserena,
Nè, che tema il morir, si vede alcuno;
Speran tutti in dolcor volger la pena,
E 'n bel candido giorno il tempo bruno;
Chi a vendetta, chi a gloria, a chi a guadagno
Sè medesmo confurta, e 'l suo compagno.

III

Senz'ordine ciascun di vino e d'esca
Empie le voglie sue restando in piede,
Perchè 'l vigor rinforze a 'l desio cresca,
Ch'al soverchio digiun sovente cede;
Or il troppo aspettar par che cincresca
A chi già il sol nell'Oriente vede;
E ben mostrava il Ciel, com'egli adopra,
Quando un suo disegnar vuol porre in opra.

IV

Già per l'arme vestir domanda Arturo
Il suo sommo scudier, ch'era Agraveno,
Che col fabbro eccellente Caliburo
Quanto facea mestiero apporta a pieno:
Le solerette pria del più sicuro
Acciar, che porti il Norico terreno,
Gli arma di sotto i piedi; indi lo sprone
Ricco di gemme e d'or sopra gli pone.

V

Il pesante schinier, che tutto abbraccia,
Quanto l'osso primiero in alto ascende,
Di ben sicuri chiodi intorno allaccia,
Congiunto al ferro, che 'l ginocchio prende,
Ritondo, curvo, e tal, che non impaccia,
Quando indietro l'accoglie, o innanzi stende,
Ch'anco piglia il coscial, che sopra stringe,
E con serici nodi alto si cinge.

VI

Poscia alla regia gola ha in guardia messo
Il saldo acciar, che non le noccia offesa;
L'uno a l'altro braccial gli loca appresso,
Ove pria di lunette avea difesa,
Conserto sì, ch'ei non si senta oppresso,
Se la lancia o la spada ha in guerra presa;
Ma che quelle crollar possa, e lo scudo,
Qual di tela coperto, o tutto ignudo.

VII

La possente corazza, a fida al petto
Che pare unque non ebbe, assiede intorno;
In cui scolpio l'artifice perfetto
D'argentato colore, e scuro adorno
Tre lune tai, quali al fraterno aspetto
Nel quarto dal cammin fesser ritorno,
Intricate tra loro, a ciute insieme
Sì, che mostrin di fuoc le corna estreme.

VIII

Di questa arme onorata gli feo dono
L'indovina Morgana sua sorella;
A cui fu mostro dal celesta trono,
Come all'antica etade, e la novella,
Sopra quante altre insegne furo, e sono
Tutto il favor doveano d'ogni stella
L'alme tre luna aver dal sommo Giove,
E nel Gallo terreo vie più ch'altrove.

Digitized by Google

IX

Stavan queste nel mezzo, a 'n giro poi
Nell'estremo di tutta facean fregio
Gli archi stesi, gli strali, a i dardi suoi,
Ch'alla vaga Diana erano in pregio;
Nè le reti selvagge, nè i lacciuoi
In oblio pose il dotto fabbro egregio,
Ch'ivi tutte appariau con sì bell'arte,
Ch'a natura toglieau la miglior parta.

X

E nel giorno medesmo, che gli diede
L'alta Fata reale il riero arnese,
Gli dicea, cha con quello avesse fede
Di largo soggiogare ogni paese;
Del qual dopo lunghi anni essere erede
Uno Enrico dovea, ch'ad ali stese
Mauderia 'l nome suo dall'Era al Gange,
E per quanto Oceau tra i Poli frange.

XI

Gli spallacci sovrani al loco pone,
Cha 'n tra quella a 'l braccial l'omero accoglie;
Cingeli il brando poi, ahe Pandragone
Fe' più volte carear di opime spoglie,
Dal popolo inimico Anglo, Sassona,
Che del suo bal terren varcò le soglia;
E gli diè sovra ogn'altro cavaliero
Del marziale onor lo scettro altero.

XII

Questo, morendo al fine, in man ripose
Il valoroso re del figlio Arturo,
Dicendo: L'opre sue sempre famose
Fecer che 'l regno a voi lascio sicuro;
Aggiate lui sovra l'umane cose
In riverenza somma a al tempo duro,
Che vi apparecchie mai l'aspra Fortuna,
Questa spada aingeta sola ad una.

XIII

I quai detti ubbidio, ch'al gran perigli
Non si mise unque poi senza aver lei;
Con la qual sempre mai rendeo vermigli
Di sangue i campi tra i nemici rei;
Nè d'altro brando i micidiali artigli
Di morta faro agli infernali Dei
Larghi da' suoi trofei, quanto di questo,
Che feo più d'un figliuol del padre mesto.

XIV

Di preziose gemma chiare a dure
Era il fodero intorno rilucente,
Ch'avanzavan del sol la luci pure,
Quando più bel si mostra all'oriente;
Conteste in ore tal, che stan sicure
Al percuoter di colpo aspro a possente;
Simil le guardie ha la alto e 'l pome in cima,
Che di prezzo infinito il mondo estima.

XV

Con questo, a dal medesimo lavoro
La cintura ricchissima pendea,
Ch'alla parte minore apparia loro;
Che di vaghi color l'altro splendea
D'adamanti a rubin, posti fra loro
Di rose in guisa care a Citerea,
E di vaghi zaffir, non già smeraldi,
Cha dell'arma al ferir non restan saldi.

XVI

Poi per più sicurtà greve piastrona
Il suo caro Agraven di sopra mette,
Sì ch'aggia di temer nulla cagione
D'aste colpir, di spade, o di saette;
Qual già nella sua patria regione
Al furor dei giganti in prova stette;
La buffa locò solo al destro lato,
Perchè sia dallo scudo il manco armato.

XVII

Sovra l'arma lucenti ultima cinge
La ricca imperatoria sopravvesta,
Che con gemmato nodo alta si stringe
All'omer manco, ova non sia molesta;
E sotto al destro braccio alato spinge
Il lembo adorno, che scherzando resta;
Ove in campo celeste seminata
Son la corone sue reali aurate.

XVIII

Il feroce corsiero indi gli addace,
Ch'ei suol sempre menar nell'alte imprese,
Sopra cui, qual l'aurora, rendea luce
Il tutto di fin or fregiato arnese;
Il frontale argentato in alto luce,
In cima al qual leggiadramente stese
Sottilissime piume bianche e nere
All'aure ventilar si pon vedere.

XIX

Il crin, come la fronte, era coperto
Del più sicuro ferro, e del men greve;
Nè intra l'arme nemiche giva aperto
Quel, che i colpi maggior primo riceve,
Cha ove al falcato collo viene inserto,
Cinto il bel petto avea spazioso e leve
Di doppie pelli, che indurate al foco
Piaga d'asta, o di stral curavan poco.

XX

Ma per averlo al gir più snello molto,
E per ch'ivi il ferir non vien mortale,
Vuol, ch'all'empie sue groppe sia disciolto
Contra il comuna usar di peso tale,
Ora al primo arrivar, dell'arma avvolto,
Senza la staffa oprar sopra vi sale;
Il manco lato allor restato nudo
Il famoso Agraven gli armò di scudo.

XXI

Lo qual cinge sicuro, e l'ha commesso
Con ben ferrati nodi al collo intorno;
Ha del cial il colore, a in mezzo d'esso
Sta il capo di Gorgon di serpi adorno;
Ch'ha nel guardo crudel lo sdegno impresso,
E d'acrider desio, che innalza il corno;
E da ciascun dei lati spira intento
Il timore, il sospetto, a lo spavento.

XXII

Sono intorno di lor di saldo acciaro
Dieci cerchi fortissimi ravvolti,
Che del porfiro duro stanno al paro,
E di chiodi profondi al legno accolti;
Di ferro dentro e fuor d'argento chiaro
Color vanno ombreggiando i tristi volti;
Venti sono in ciascuno, a posti tale,
Che di svellergli quindi arte non vale.

Digitized by Google

XXIII

Di color negro ai primi si comprende
Altr' ordine a fortezza ed ornamento;
Il sostegno, onde al collo si sospende,
Di falde fabbricato era d' argento,
Ove un fosco dragon s' avvolge e stende,
Nè d' una fronte sola appar contento;
Ma con tre fere teste, e d' ira pieno
Par minaccie a ciascun foco e veleno.

XXIV

Del più gran re, che d' Argo e di Micene
E d' altre alme città lo scettro tenne,
Fu questo scudo allor che d' armi piene
Con mille altere navi a Troia venne,
Per darle al suo furar dovute pene;
E di dieci anni al termine pervenne
Col lungo assedio e poi di chiara frode
Trionfante partio, se 'l ver se n' ode.

XXV

Ivi mentre era inteso al grande acquisto
Che più volte cangiò fortuna e volto,
Ovunque il ciel gli fosse o lieto, o tristo,
Sempre si ritrovò di questo avvolto;
Ma nel rio letto dal crudele Egisto,
E dalla sposa sua di vita sciolto,
Fu tra molti tesor dei servi suoi
Al fratel Menelao condotto poi;

XXVI

Ch' allor divoto nell' antica Sparte,
Come il merto chiedea, con vero amore,
Di Minerva al gran tempio in degna parte
Fece appender in alto; al cui valore,
Che fu poi steso in sì divine carte,
Non volle il più german far altro onore;
Scrisse sol d' Agamennone, il qual nome
Seco avea d' ogni lode eterne some.

XXVII

Quando poi fu squarciato il fosco velo
Al veder nostro misero mortale;
E l' alta grazia ne portò dal cielo
Il gran figliuol del padre universale,
E dell' uom si converse il vero zelo
A quell' alto Fattor dal sen mortale,
Che negli antichi templi intorno tutte
Fur le fallaci immagini distrutte;

XXVIII

Nel famoso Bisanzio a Costantino
Fu lo scudo possente allor mandato;
Ove il tenne in onor quasi divino
Col chiaro ricordar del tempo andato;
Poscia di prole in prole al gran Tostino
Allora imperador fu riservato;
Il qual, come di lui più d' altri degno,
Ad Arturo il donò d' amore in segno.

XXIX

Questo adunque era quel, ch' al collo intorno
Del suo gran re sovran prende Agraveno;
Nè in altra guisa il volle fare adorno,
Che della riverenza, ond' egli è pieno;
Solo in azzurro aurate d' ogni intorno
Di tredici corone ha colmo il seno,
Ch' ei non si possa dir, ch' ascosa tegna
L' antica e famosissima sua insegna.

XXX

Il grand' elmo alla fin, che doppia tiene
Del real viso in guardia la baviera,
Ove l' alto cimier montando viene,
Che 'n seno ave del ciel l' ultima spera,
Che sol le luci stabili contiene,
E sempre dal mattin gica alla sera
Senza mai traviare, e l' altre cinge,
Che dietro al corso suo di gir costringe,

XXXI

Così questo Agraven d' intorno allaccia,
Ove più la corazza monte in alto
Verso la gola, e sì che non l' impaccia
Al rivolger il volto ad ogni assalto;
Nè col soverchio peso assiso giaccia
Sopra la fronte l' incantato smalto;
E dir si potea tal, che di tempra era
Non men che l' adamante invitta e vera.

XXXII

Poi di piastra d' acciar fino e sovrano,
Sol che ben rivoltare, e stringer vaglia,
Difesa aggiunge all' una e l' altra mano,
Non men dolce a piegar, che lenta maglia,
E larga ove il braccial vien prossimano,
Ch' al nodo estremo suo sovr' esso saglia:
E poi che dritto è in sella, e fermo ha il piede,
La lancia impugna, ch' Agraven gli diede.

XXXIII

Indi con bel drappel di cavalieri,
Che già intorno gli son, s' addrizza al vallo,
Ove schiere infinite di guerrieri
Trouva attender pedestri, ed a cavallo,
E i maggior duci lor, servando interi
Gli ordini, ch' al devee non faccian fallo:
Poi, che stan comandando su le porte
Vede il franco Tristano, e 'l pio Boorte:

XXXIV

E dei levi destrice prime le torme
Dai lor capi condotte han tratte fuori;
Dopo questi gli arcieri stampan l' orme,
Con gli altri più spediti, e frombatori;
Vengon poi quei, che di più altere forme
Vestan l' arme pesanti, e le migliori;
Così tutti passati, ogni uomo attende
Quel, che di comandargli Arturo intende;

XXXV

Il qual tra i maggior duci, e i primi eroi
Consigliando il futuro, avea varcato
Dop' essi il fosso, e va scorrendo poi
Col buon re Lago, e con Gaveno a lato,
Che nessun altro vuol di tutti i suoi,
Per non mostrar di re l' altero stato;
E l' armate sue schiere guarda intorno,
Che più che forse mai fur belle il giorno.

XXXVI

E chiamando di molti il proprio nome
Che di parte maggior non gli era ascoso,
Dicea: Cari figliuoi, dimostriam, come
Non è il nostro valor da tema roso;
E che per poco inarco non son dome
Le forze invitte al popol glorioso,
Che della gran Bretagna ha sparso il grido
Sotto ambe i poli, e dell' aurora al nido.

Digitized by Google

XXXVII

Indi, ove i Franchi son, rivolge il passo,
E dice: Alti signor, di chiaro onore,
Non si spoglie oggi in voi contr' a Clodasso
Del famoso operar l'invitto amore,
Che non giarque ancor mai vioto, nè lasso
Da sorte avversa, o Marziale orrore;
E vi sovvenga, che gli aureati gigli
In guardia avete, e i quattro regi figli.

XXXVIII

Vien poscia, ove attendea Florio il Toscano,
Che i più fidi Tirreni avea d'intorno,
E dice: Amici miei, la vostra mano
Largo oggi appaghi l'Ostrogoto scorno;
E gli mostrate ben, che del Romano
Sangue scendeste d'ogni gloria adorno;
E che di Florio in core ampia si chiude
Della sua prisca Etruria la virtude;

XXXIX

E che di libertà dolce desio
Con gli ardenti suoi cai vi scalda il seno;
Perchè spegnendo or noi quel seme rio,
Con voi ne vengo di speranza pieno,
Ch' al fiorito terren vostro natio
Col favor di lassù sciogliamo il freno;
E facciam, che dal Tebro il nobil Arno
Non sia dolen fratel chiamato indarno.

XL

Segue oltra, ove Tristano ordine dona
All' armoriche sue famose squadre,
E dice: A tai guerrier non sia persona,
Che giunga spron nell' opere leggiadre;
Nè rammente il romor, ch' al mondo suona
De' fatti illustri dell' altero padre;
Perch' ei medesmo a se ricorda ognora,
Che sol l'alma gentil la gloria onora.

XLI

Indi scorge Boorte e Maligante,
Il chiaro Lionello e Pelinoro,
Questi, ch' erann appresso, e quelli avante,
Addrizzando ciascun le genti loro,
E parla: Or oggi alle vittorie tante
Largo a' aggiugnerà novello alloro:
Tal promette di voi la lieta vista,
Che 'ntrepida speranza ai vostri acquista.

XLII

Or col voler di Dio movete innanzi,
E non vi seguirem con fermo passo,
Sì che d'ardir non mostri, che n' avanzi
L' effemminato popol di Clodasso;
E vedrà il mondo (s'io non m' inganno) anzi
Che scenda il sol dell' Oceano in basso,
Che s' ebbe sopra noi vittoria alcuna,
Fu per torto favor della Fortuna.

XLIII

Nè d'altra parte il nobil Segorano
Che già il tutto sentia, dimora in pace,
Ma con parlare alteramente umano
Sveglia il valore, ove indormito giace,
E dice: Ora il Britanno e 'l Galliciano,
Allo spuntar del dì l'aurata face,
Oppresso è di timor però, che suole
Sempre perder con noi lucendo il Sole.

XLIV

Perchè in guisa d' augei notturni e vili,
Tralle tenebre sol si fan arditi;
E quai timidi lupi, che gli ovili
Dall' ombre ricoperti hanno assaliti;
Ch' al giorno poscia in valli le più umili
Ascosi stan tra gli spinosi liti;
O s' ei si mostrano pur, qual furifuga,
Ad ogni altrui gridar prendon la foga.

XLV

E de' nostri desir Fortuna amica,
Oltr' ogni mio sperar, ve li conduce
Fuor del lor nido, che 'l fossato intrica,
E gli fa non temer del dì la luce,
A fin che meo periglio, e men fatica
Aggia del vostro campo ogni buon duce.
E che 'l loro sperar non venga in fallo,
Cuotendendone al gir l' argine e 'l vallo.

XLVI

Moviam dunque, Signor, con lieto core
Il passo, in non vo dirvi alla battaglia,
Ma per metter sicuro e largo onore
Da chi di cera frale ha piastra e maglia;
E di cui corse in van l' altro romore
Contr' all' abbietto stuol di Cornovaglia,
Fra gl' incantati scudi, e spade, e lance,
Di favolose prove, e d' altre ciance;

XLVII

Che i fanciulleschi cor temon talora,
Non quei simili a voi di sommo ardire,
Che per prova intendeste, e 'nnanzi ch' ora,
Quanto sia dall' oprar lontano il dire;
E che dall' apparir già dell' aurora,
Fin che Febo si scorse a notte gire,
Feste dei empi lor sì fatto strazio
Ier, che 'l nemico Avarco ne fu sazio.

XLVIII

Mentre parla così, già sopraggiunto
Era co' suoi l' ardito Palamede,
Ch' ha 'l core invitto di desir composto
D' aspra vendetta delle Gote prede;
E Bronoro e Clodin vien seco aggiunto,
Nè Dinadano a lor lontan si vede,
Nè Rossano il selvaggio, o Brunadasso,
Nè alcun duce onorato di Clodasso.

XLIX

E poi ch' han ragionato, e fermo insieme,
Muovon coi lor primi ordini le schiere,
Verso ove Maligante a destra preme,
E Boorte a sinistra il fianco fere;
Con quel romor, che 'l mar quando più freme,
Mandando in fino al ciel le spume altere;
Che dal nebuloso Austro spinte a terra
Fanno a' liti pietrosi orrida guerra.

L

Ma il fero Segurano a questo intoppo
Lassando indietro i suoi, muove il destriero;
Ch' oltra stendendo il marzial galoppo
Molti Britanni già versa al sentiero;
Quel caval resta morto, e questo zoppo,
Ch' agramente oppressato ha il cavaliero;
L' altro si scerne andar nel campo errando,
Che del miser rettor si trova in bando.

LI

Or aperto apparisce il grande Iberno,
Or tra i molti guerrier si vede ascoso;
Qual la luna talor nel freddo verno,
Quando il ciel levemente è nubiloso,
Ch'or si mostra, or si copre a danno e scherno
Del lasso viator, ch' ebbe il riposo
Più tardo al disegnare e più lontano,
E la pigrizia sua condanna in vano;

LII

Tal egli ne tra gli estremi, or tra i primieri
Dopo alquanto guardar surto riesce,
Quai rapaci delfin vaghi a leggieri
Cacciar sott' acqua, e sopra il minor pesce;
Ma il saggio Maligante ai suoi guerrieri
Le minaccie a i conforti andando mesce;
Ricordatevi pur, che 'l fuggir nostro
Ier di noi insanguinò dell' Eoro il chiostro.

LIII

Ma se vorrete ancor, come altre volta,
Oggi fermando il piede, oprar la mano,
Vedrete di timor le menti avvolte
Al rio popol d' Avarco e Segurano;
E le lue gloria vana in danno volta,
E ricercar le mura a mano a mano;
E se in noi fien d' onor le voglie accese,
Poco spazio del dì saran difese.

LIV

Or seguitemi dunque, a non v' ingannai
Lo sperar di fuggir, ch' oggi è fallace,
Ma ben di ricovrar gli avuti danni,
E riportar dai buon lode verace:
Non siam cervi però di giovin' anni,
E non è Segurau tigra rapace;
Noi siamo uomini pure, ed egli è uomo,
Dall' arme a dal sudor talvolta domo.

LV

Con tai detti il buon duce innanzi sprona
Il drappel de' miglior ristretto in uno,
E vien dove il gridar più in alto suona
Dell' urtare e ferir del crudo Bruno,
All' apparir del quale ogni persona
Ben che vil, si fa audace, onde ciascuno
Seguendo Maligante addrizza il corso
Inverso Segurau, quai cani all' orso;

LVI

Che dei buon racciator mossi ai conforti,
Posto in bando il timor gli vanno intorno,
E cercando cammini ascosi e storti
Cingon latrando il chiuso suo soggiorno;
Ma poi che molti n' ha impiagati a morti,
Rifuggon gli altri con dannoso scorno,
E tal di lui assal nuova temenza,
Ch' all' altrui più invitar non dan credenza.

LVII

Simil fanno i guerrier di quel di Gorre,
Che rivolser la fronte a Segurano;
Che da poi che più d' un per terra porre
Videro, a 'l lor poter contr' esso vano,
Alcun non è, che più si voglia opporre
Con sì gran rischio alla feroce mano:
E come l' arme lor fosser di vetro,
Spaventati di lui fuggono indietro.

LVIII

Ed egli in voce allora alta e superba
Diceva: Oe dove son quei cavalieri,
Ch' al tenebroso ciel di così acerba
Voglia si dimostraro, e così feri?
Io riversai vilmente sopra l' erba
Il sangue addormentato dei guerrieri?
Or contro agli svegliati, e al chiaro sole
Temono, non che l' oprar, l' altrui parole?

LIX

E con questo parlare uccide Alfeo,
Che volea per fuggir volger le spalle,
Ma troppo tardi per suo scampo il feo,
Che soverchio ha con lui ristretto il calle,
Tal ch' ove è la memoria il colpo reo
Disceso, il posa all' arenosa valle:
E l' esser nato in Vetta non gli valse,
Nè il sì largo imperar quell' onde salse.

LX

Indi uccise Girfolco a lui vicino,
E nel loco medesmo con lui nato,
Ma di sangue minor, che 'l padre Antino
Fu in Vetta rapacissimo pirato;
E i furati tesor d' altrui confino
Non poter del figliuol cangiare il fato;
Che tra 'l primo del collo, e 'l second' osso
Fu dal brando crudel di capo scosso.

LXI

Trovan oltra andando Astarace ed Echio,
Che del re Maligante eran parenti,
Figliuoi d' Ivanta, e l' uno e l' altro gio
Di quei compagno, che la morte ha spenti;
Perch' al primier la testa dipartia
Io fio nel cerchio, che contiene i denti;
Passa all' altro la milza d' una punta,
Ove al dorso allegata è più congiunta.

LXII

Il buon duce di Gorre, che ciò vede,
E che 'l suo confortar niente vale,
A vergogna si tien volgere il piede,
E lo innanzi seguir sente mortale;
Manda a Boorte, e con prestezza chiede
Saldo rimedio al disperato male;
Corre Abondano, e 'l trovan al destro lato,
Tra i nemici guerrier forte intricato;

LXIII

Che co' levi cavai di Palamoro,
Che temea di Boorte, era venuto
Con più gravi corsieri il re Brunoro,
Il qual fu per allor soverchio aiuto;
Però che in sì grand' urto entra fra loro,
Che 'l numero miglior resta abbattuto;
E chi dimorò in più, l' istesso pave,
Fuor solamente i buon guerrier di Gave:

LXIV

Il qual l' altrui spaventato risorticne,
E che non fugga alcun minaccia e prega;
Indi contr' a Brunoro ardito viene,
Ove i compagni suoi più batta e piega;
Il leon trovan, ch' al suo scudo tiene,
Che in argentata sede ardito spiega
La divorante bocca, e 'l crudo artiglio,
Vestito di color fosco e vermiglio:

LXV

E di lui fa cader la maggior parte,
E gli fa grava duol nel destro braccio;
Che 'l ferro, che 'l copria, tutto diparte,
Come se fosse stato vetro o ghiaccio;
Tal che di breve sangue stille ha sparte,
Che al peso sostener dan tanto impaccio
(Oltra la gente, ch' ivi arriva stretta)
Che gli chiuda il cammio della vendetta.

LXVI

Pur non resta però, che con la spada,
Che già in alto tenea, nol fera in fronte,
Ma con poco vigor convien, che vada,
Che male accompagnò la voglie pronte;
E 'l destrier paventando cangia strada,
Nè vuol più col nemico esser a fronte;
E di fuggir fra' suoi dietro lo sforza,
Ch' a chi governa il fren manca la forza.

LXVII

Così fu trasportato il gran Germano
Fuor, con suo grave duol dalla battaglia;
E 'l gran Boorte con l' invitta mano
Via più d' una lorica rompe e smaglia.
In questa a gran furor giunga Abondano,
E 'l prega umilemente, che gli caglia
D' aiutar Maligante al manco corno,
A cui fa Segurano danuaggio a scorno.

LXVIII

Ed ei mosso a pietà, vedendo ancora
Lassare a' suoi guerrier sicuro stato,
Nestor di Gave appella, ch' ad' ogn' ora
Col suo cugin Baven si truova a lato,
E dire ad ambe due: Bene in brev' ora
Da Maligante a voi sarà tornato;
Prendete in questo mezzo cura tale,
Che non venga tra voi piaga mortale.

LXIX

Poi quanto può spronando, in foga truova
Senza fren ritener, quasi ogni gente;
Che 'l dir di Maligante a nessun giova,
Che 'l fero Segoran presso si sente;
Al qual corre Bourte, a mette la prnova
Com' altra volta, il braccio suo potente;
Ma vien la spada alla sinistra spalla,
Ch' alla fronte addrizzato il colpo falla.

LXX

Pur fu cotal, che se men duro alquanto
Il suo fosco dragon lo scudo avea,
Fora di Segurau quel giorno il vanto
Forse in pregio minor, che non solea;
Salvollo adunque, ma squarciosse quanto
Ne prese il brando, onde sua sorte rea
Biasmando, disse: O re famoso Iberno,
Troppo avete in favore il regno eterno:

LXXI

E lui pur solo, a 'l troppo duro scudo
Dovete ringraziar, non l' opra vostra;
Che son cagion, ch' io m' affatico e sudo
Indarno, a nulla val la forza nostra;
Ma l' aspro Segurano irato a crudo
Risponde: Se fia ver, che la man mostra,
E non la lingua, il gran valore altrui,
Tosto il farò veder, Boorte, a vui.

LXXII

E 'n tal parole, con più forza il fere,
Che facesse pastor già mai mastino,
Che 'l vaso pien di latte fea cadere,
Quando mungea la gragna nel mattino;
Ma nello scudo sol venne a cadere,
Che della testa allor cuopre il confino;
E non men di dolerse abber cagiona
I candidi Ermellini, che 'l dragone.

LXXIII

Era aspra la quistion, se in quell' or' anco
Come fra lor più volte ara avvenuto,
Non la sturbava d' uno e d' altro fianco
Il popol già vicio sopravvenuto;
Spartonsi dunque, e dove rotto, o stanco
Più vede il corno suo, li porga aiuto
Ciascun dei cavalier, nel core acceso,
Che gli par dal nemico esser offeso.

LXXIV

Truova Boorte il caro Maligante
In micidial battaglia con Rossano,
L' uno a l' altro di lor guerriero errante,
D' ardir, di forza, a di valor sovrano;
L' uno e l' altro di lor d' aspro a pesante
Colpo ha impiagata la sinistra mano;
Ch' ambo han rotti gli scudi, a stesi a terra,
Ma con le destra sol fanno aspra guerra.

LXXV

Ebbe di ciò veder soverchia doglia,
Nè sa ben che si fare in tale stato;
Di vendicar l' amico avria gran voglia,
Poi gli par di guerrier grave peccato,
Se d' uno ferito, a sol cercasse spoglia,
Di due spade concordi accompagnato;
Onde grida lontan sì, che quel solo
Fuggendo ritrovò l' amico stuolo.

LXXVI

Guarda Boorte allora, e lasso vede
Punto d' alto dolore il re di Gorra;
E che 'l sangue stillando infino al piede
Dall' impiagata man sì largo corre,
Che 'l mancanta vigor fugace cede;
Tal che convenne al fin dietro a lui porre
Megete il suo scudier, che 'l sostenesse,
In fin che 'l padiglion trovato avesse.

LXXVII

E fu ben perigliosa, che venia
La piaga, ove la man la palma stende,
Tra 'l terzo osso, e 'l secondo, che s' invia
Ove il dito più grosso il valor prende,
E che spesso al perire apre la via,
Contraendosi i nervi, ch' ivi offende;
Ma il subito rimedio, a la pia sorte,
E l' arte di Serbino il tolse a morte.

LXXVIII

Or Rossano il selvaggio, che riposto
Tra' suoi nel loco istesso era ferito,
Grida altamente, ch' a Boorte opposto
Sia qualche buon guerrier non meno ardito
Se non che Palamor si vedrà tosto
Con gli Aquitani suoi sgombrare il lito;
Come ciò sente il forte Palamede,
Saglie a caval, che si trovava a piede.

LXXIX

E lassa il valoroso Bustarino,
Ch' ivi in vece di lui meni le schiera,
E segna Seguran, ch' era vicino
Tra' suoi tornato, e già sospinge e fere
Contra il prode Tristan, ch' al suo sammino
Quanto può dritto andar si può vedere;
Or giunto il re dell' Ebridi, Boorte
Truova, che spinge gli Aquitani a morte.

LXXX

Ma perchè ha in man la lancia, e 'l pungev' onta
Sopra tal cavaliero usar vantaggio,
Del popolo infelice abbatte e smonta
Quanti altri incontra col nodoso faggio;
Sopra il nono è fiaccato, e si raffronta
Allor col brando al nobile paraggio;
E chiamando altamente il re di Gave,
Il vede a lui venir, che nulla pave.

LXXXI

E chi sia gliel discopre il nero a bianco
Scudo, ch' ei porta, e le gemelle spade,
Che sol d' ogni guerrier si cinge al fianco,
Mostrando, ch' a più d'un guerra gli aggrade
E vergogna gli fora il venir manco
A qual coppia miglior, che 'n contra vade;
Fassi lieto Boorte, e 'n cor si gode
Di provar cavalier di tanta lode.

LXXXII

Quanto può questo, e quel contra si sprona
Quasi un veloce stral, che l' altro assaglia;
Nè 'l caldo Mongibel sì forte tuona,
Come il percuoter loro alla battaglia;
Sotto, sopra, dai lati, e 'ntorno suona
Ogni scuda in un tempo, ed ogni maglia;
E chi i colpi, ch' ei fan, contar volesse,
Potrebbe anco contar le stelle istesse.

LXXXIII

Perch' assai meno spesso del ciel aude
Neve al gelato dì, grandin l' estate,
Che si scernon di lor le gravi spade
Or in basso cadute, or rilevate;
E nessuna ivi appar, che 'udarno vade,
Tante arme intorno già sono squarciate;
E perchè l' uno e l' altro cavaliero
Fu più d' altro ancor mai snello e leggiero;

LXXXIV

Pare ogni beando lor la lingua acuta
Di serpe annosa, che sen forba al sole,
Che 'n tal prestezza la rivolge e muta,
Che sembrar triforcata al guardo suole;
Tal s' ingannò di molti la vedeta
All' assalto mortal, che creder vuole,
Scernendole alte e basse all' istess' ora,
Che tre spade ciascuno oprasse allora.

LXXXV

Ma come a Seguran a Palamede
Par il medesmo, e per la salea avvenna;
Ch' alla lite ciascun forzato ceda
Al gran seguace stuol, che sovra venne
E così questo, a qual rivolge il piede
Sopra il misero vulgo e sammin tenne
Sì diverso in tra se, che non poteo
Il desir disfogar, che 'n core aveo.

LXXXVI

Intanto Maligante, a cui la mano,
Raffreddata la piaga, il duolo accresce,
Fu dal pin Arturo scorto di lontano,
E per lui ritrovar dalla schiera esce;
E 'nteso il caso, al dotto Pellicano,
Ed a Serbin promesse, e preghi mesce,
Raccomandandol molto alla lor arte,
Perchè in esso è di lui la miglior parte.

LXXXVII

Poi pensando in suo cor, che 'l destro corno
De' suoi levi savai sia senza duce,
Perchè Boorte far dovea ritorno,
Ove il periglio manca il riconduce;
Gire al soccorso lor con quelli intorno,
Ch' ha regi e cavalier, l' animo induce;
E col romor, che fa l' arme di Giove,
In vece la dritta parte il corso muove.

LXXXVIII

E col furor medesimo percuote
Nel loco, ove lontano è Palamede,
A ciascun di timor l' alma si scuote,
Quando in un punto istesso e sente e vede
L' invitta schiera, e s' empie il ciel di note
D' aspre dolor di quei, cui primi fiede
Di mille gravi lance il doro intoppo,
Ch' al più profundo scoglio saria troppo.

LXXXIX

Il Britannico re, che innanzi arriva,
Ascalafo Aquitano incontra il primo,
E dell' alto caval di quella riva
Trapassato nel core il pose all' imo,
Col colpo istesso della vita priva,
Che dietro a lui venia, l' Ispano Edimo;
Dopo lui 'l terzo, e 'l quarto non ferito,
Ma sotto i lor cavai prostese al lito;

XC

Che l' uno Edippo fu, l' altro Calisto,
Ambe due nati già sopra la Sorga,
Pria che 'l suo corso al Rodano commisto
Il ventoso Avignon vicino scorga;
Indi col brando in man doglioso e tristo
Fa qualunque guerriere sua destin porga
Di spronar contr' a lui, che dove stampa
Il dispietato ferro, un sol non scampa.

XCI

Uccise ancora il misero Fureno,
Che nacque all' Allobrogica Lisera,
E gli mandò la testa sul terreno,
Come grandine i fior di primavera;
Dop' esso Cresio nel medesmo seno,
Ma in basso alquanto, ove più corre altera;
Che le tempie ambedue traverse passa,
E Palarcon con lui morto anco lassa.

XCII

Poscia il compagno suo segua Balerto,
Che 'n dietro quanto può ratto fuggia;
Il qual per gli altrui danni del suo certo,
Mal ritruova al suo scampo aperta via;
Che 'l valoroso Artoro, dove inserto
Par, che 'l collo coi nervi al capo stia,
Con un rivarso in tal maniera il coglie,
Che tosto qual da questi si discioglie.

XCIII

Troova Promaco appresso, cha signore
Fu grande all' Aquitanica Roccella,
Ch' avanzò di ricchezza e di splendore
Quanti allor Visigoti erano in ella;
E 'ntorno avea di sangue e di valore
Schiera di cavalier fiorita e bella,
Che viene a ricercar col coe sicuro,
Ove tanti uccidea l' invitto Artoro.

XCIV

E perchè innanzi agli altri alquanto sprona,
Lui rincontra il Britanno tutto solo,
Cui si gran colpo sopra l' elmo dona,
Cha 'l fa cader senza sentirne duolo;
Degli altri, ch' eran seco, l' abbandona
Tutto in un punto il fuggitivo stuolo;
E l' orme ivi ciascun più ascose segna,
Temendo, che 'l medesmo a lui n' avvegna.

XCV

Qual la misera cerva, che si vede
Presso al fero leone il picciol figlio,
Che si strugge di duol, ma non provvede,
Che gliel vieta il timor del crudo artiglio;
E mentre in dubbio tien la mente e 'l piede,
Il crudo predator fatto vermiglio
Sverna del sangue pio, perrh' ella al fine
S' appiatta e fugge alle più ascose spine.

XCVI

Tale avvien di costor, ma d' essi parte
Non pon di lui schivar l' invitta spada,
Questo ucciso rovina, e quello sparte
Vede le membra sue sopra la strada;
Non val contro al gran re l'ingegno o l' arte,
Nè il sentier ritrovar, che cieco vada;
Che 'l feroce corsier sì ratto vola,
Che la speranza, e 'l tempo a tutti invola.

XCVII

Ma non molto indugiò, che 'l gran romore
L' orecchie a Palamede ripercuote,
Che poi che di Boorte ave il furore
Quetato in parte, gio per vie remote,
Come il portò il bisogno, e l' aspro core,
Ove altro duce contrastar non puote,
E li facea con nuova meraviglia
D' infiniti guerrier l' erba vermiglia.

XCVIII

Or cangiando sentier, tosto s' invia
Ove sente il romor del gran Britanno,
Ed a quanti altri sien, ch' ei truove in via,
Dona perpetua notte, o lungo affanno;
Tra' quai Finasso il bianco, che venia
Facendo a' suoi nemici estremo danno;
E gli dà colpo tal sopra la testa,
Che senza senso aver, qual morto resta;

XCIX

Ma da' suoi ricevuto si sostiene
Sopra la sella pur tanto, che uscito
Fuor della stretta calca, in luogo viene,
Ove letto sicuro ha il basso lito;
Trnova Agraven, che vendicar le pene
Dell' amico fedel cerca ferito
Ma non può a sì gran forza contraddire
Ch' al destinato fin gli toglie il gire.

C

Poi di Landone il destro e d' Uriano,
E del Brun senza gioia, e di Malchino
L' intoppo incontra, che porgean la mano
Per romper l' onorato suo cammino.
Pensando in lor, che poi sarebbe vano
L' aiutar il gran re da tal vicino,
E tanto più se inaspettato vegna,
Mentre altrove occupato il brando tegna.

CI

Ma il fero re dell' Ebridi, qual suole
Tigre, che molti di fame sostenne,
Che dopo un lungo andare all' ombra, e al sole
Bramato armento ritrovar s' avvenne;
Che morso, o piaga non l' affligge o duole
Di cane, e di pastor, ch' ivi convenne;
E mal grado di quei sbrama la voglia
Sopra il toro primier, ch' al pasco accoglia;

CII

Tal ei senza curar dell' altrui brando,
Con la fronte abbassata cerca Arturo;
Il qual d' ogni timor viveva in bando,
Che gli parea da' fianchi esser sicuro,
Allor ch' ei sente pure alto chiamando:
Eccovi, o sacro re, quel giorno oscuro,
Che in man di Palamede vi ripone,
Con gran lode di lui morto o prigione.

CIII

Rivolgesi il gran re, che questo ascolta,
E gli è noto di lui l' alto valore,
Lassando di seguir la schiera folta,
Ma intrepida la mano e fermo il core,
E gli dice: Speranza frale e stolta
Avrà ciascun, che risvegliar timore
In questa alma vorrà, cha sola cede
A chi ritien in ciel l' eterna sede.

CIV

E per mostrargli ben, che poco il cura,
Fu il primiero, e 'l ferì sopra la testa:
Ma così ferma in essa è l' arme e dura,
Che in aria il colpo, e senza danno resta
Ed ei ch' era possente oltra misura,
E se mai in altra guerra, or brama in questa
Spiegar quanta ha virtù, di pietà nudo
Scarca il brando mortal sopra lo scudo.

CV

E dalle aurate tredici corone,
Ond' egli è tutto intorno inghirlandato,
Quattro, che 'n cima son, rotte ne pone
Lontan dall' altre all' arenoso prato;
Ma in mille parti addoppia la questione;
Che 'l desir va crescendo in ogni lato
Di provveder per lui ratto soccorso,
Ond' ogni buon guerriero ivi era accorso.

CVI

Tra' primi fu al venir Florio il Toscano,
Seco avea Gargantino e Talamuro,
Il cavalier Norgallo ed Abondano,
Con Meliasso il bello, e 'l buon Mandoro,
Il famoso Bralleno ed Amillano,
Alibel quel di Logre ed Arganoro;
Ma il pio Caradosso innanzi viene,
Che la candida insegna in alto tiene.

CVII

E con forza cotal ciascuno spinge
Il feroce corsier, che Palamede
Non può più innanzi andar, ma si ristringe
Co' suoi, che accinti al gran bisogno vede;
Ch' ogni buon cavalier già si dipinge
La palma in cor di mille ornate prede,
Da poi che scorgon sol l' alto Britanno
Da' suoi duci miglior, che lunge stanno.

CVIII

Ivi è già il Fortunato, e Bronadasso,
Safaro, Dinadano, e Bustarino,
Il possente Argillone, a Matanasso,
Che fu già di Durenza aspro vicino:
Or poi ch' ha con costor raggiunto il passo
Il fero re dell' Ebridi, il cammino
Riprende contra Arturo, e 'l nuovo corno,
Che gli ha fatta muraglia, e vallo intorno.

CIX

Di toro in guisa, che nel pasco erboso
D' amor sospinto col rivale è in guerra,
Che 'ndietro torna a render più spazioso
Campo allo scontro, e 'l corso poi disserra
Sì ratto e fermo, che vittorioso
Se vede, e l' avversario essere a terra,
Che giovinetto ancora, o manco saggio
Non prese al suo ferir pari il vantaggio;

CX

Urta il forte drappel con tanta forza,
Che 'l poteo sostener quell' altro a pena:
Pur la chiara virtù, che 'l corpo sforza,
Prestò in quel punto lor vigore e lena;
Ma il caval di Brallen la poggia e l' orza
Alternando più volte in su l' arena
Cadde sul ventre al fine, e 'l suo signore
Tosto del fascio rio si mise fuore.

CXI

Fe'l medesmo Abondan, che 'l suo destriero
All' apparir di quei si leva in alto
Per oprar morso, e piè, tal che leggiero
Fu a Dinadan di porlo su lo smalto.
Drizzosse anch' ai; ma più sicuro e fero
Che Libico leone in quell' assalto
Fu il re, poi ch' al ferir di Palamede
Con disvantaggio tal cinto si vede.

CXII

Ma potea mal durar che stretti insieme
Son lassando tutti altri a lui d' intorno;
Ripensando fra lor, che 'l frutto e 'l seme
Di tutto il guerreggiare avea quel giorno,
Chi d' un tal re cui tutto il mondo teme,
Andar potea della vittoria adorno,
E Safar, Bustarino, e 'l Fortunato
L' han col lor Palamede circondato.

CXIII

Florio e Bralleno, e 'l cavalier Norgallo
Stan, quai ferme colonne, alla difesa;
Quello sprona al traverso il suo cavallo,
Ove più pensa a quei far grave offesa;
Quest' altro al dritto, e ocison fere in fallo,
Che quanto venga d' alto, e quanto pesa
La spada di ciascun, posson sentire;
Ma disposto hanno in cor tutto soffrire.

CXIV

Non altrimenti fan, ch' affamato orso,
Che 'l soave tesor dell' api trove
Ch' indi a farlo ritrar non val soccorso
Di robusto villan, che l' asta muove;
Nè dell' ago di lor l' agoto morso,
Nè di crudo mastin ferita nuova
Ma schernendo ogni offesa, e d' ogni parte,
Mentre che dura il mele, indi non parte.

CXV

Simil fan questi quattro, ch' all' estremo
Quasi han condotto il misero Britanno,
Ch' era di spirto omai sì frale e scemo,
Che poco era lontan l' ultimo affanno;
Ma il famoso Boorte a velo e remo,
Ch' avea sentito il gran pubblico danno,
All' ultimo bisogno apparito era,
Quando il giorno miglior giungeva a sera.

CXVI

Quale al miser nocchier, ch'a notte oscura
Poi che rotte ha dal mar sarte e governo,
E l' antenna spezzata, o mal sicura
Sopr' arbor frale al tempestoso verno;
Ch' ovunque ei guarda omai, di morte dura
Vede l' immago, a del tartareo inferno;
Ch' ogni dolce in un punto gli ridoce
Il pio splendor di Castore e di Polluce;

CXVII

Tal fu al misero Arturo, che si scorge
Fra tanti e tai guerrier con poca spene,
Com' ei sente il romor, che in alto sorge,
Del più Boorte, ch' al soccorso viene;
Ogni perduta forza in lui risorge,
E s' apparecchia a dar dovute pene
A chi 'l tratta sì male; e 'n questa sente
Già Boorte arrivar tra quella gente.

CXVIII

Che quai levi cervier, ch' aggian trovato
Da boschereccio arcier ferita dama,
Che l'han raggiunta, e l' uno all' altro e lato
Il passato digiun sovr' essa sbrama;
Ch' ivi il fero leon sovra arrivato
Veggion vicin, come la voglia il chiama;
Ch' a lui lassan la preda, e si rimbosca
Ciascuno, ov' è la via più ascosa e fosca;

CXIX

Così fer questi e truova Bustarino,
E 'n fronte il fere tal, che non più valo
A sostenerse in piè, che sul cammino
Andò volando a troncon rotto eguale;
Safaro, e 'l Fortunato a lui vicino
Col medesmo furore appresso assale.
Non abbatte già quei, ma concia in modo,
Ch' al famoso suo re squarciato ha il nodo.

CXX

E 'l truova, che la spada gli è caduta,
Ma sospesa la tien la sua catena;
Nel destro braccio avea breve ferita,
Tra 'l gomito e la man, presso alla vena
Che dal capo s' appella, al quale aiuta,
E può nuocere ancor soverchio piena;
L' elmo avea bene intero, ma la testa
Intonata de' colpi, e debil resta.

CXXI

Ponselo al tergo, e 'ncontra a' appaccecchia
Al fero Palamede, che l' attende,
E gli dà un colpo alla sinistra orecchia
Sì, che lunga stagion l' udire offende;
E rinovar con lui la lite vecchia
Il pensier giovinil dolcezza prende;
Ma ben poco durò, che al proprio punto
Nuovo d' altri guerriae drappello è giunto;

CXXII

Che di molosso in guisa, che sentito
Di cani e cacciatori aggia al romore,
Che scoperto è il cingiala in qualche lito,
Onde, mal grado suo, si trova fuoce;
Che per sentier più breve, e manco trito,
Non curando di spine aspro rigore,
Che gli offenda l'orecchie, gli occhi e 'l dorso,
Ove 'l pensa trovare addrizza il corso:

CXXIII

Subito appar l' altero Segurano,
Che lassando ogni impresa ivi s' avventa,
A fin che di Britannia il re sovrano
Senza lui morte, o carcere non senta:
Invido fatto in se, che alcuna mano
Se non la sua, di farlo s' argomenta;
E giunse in tempo, che lo avea Boorte
Tratto già di periglio, e d' aspra sorte.

CXXIV

Che mentre in guerra sta con Palamede,
Il cavalier Norgallo, e Florio insieme
Han posto Arturo in più secura sede
Fuor della schiera avversa, che gli preme,
E verso il padiglion volgono il piede,
Che già il misero ce sospira e geme
Del dolor della piaga, ch' ave al braccio,
E ch' a difesa far gli dona impaccio.

CXXV

Ma l' Iberno crudel, come saetta,
Senza sospetto lor già sovra giunge;
Molti bassi guerrieri a terra getta,
E 'l cavaliee Norgallo al fianco punge;
Ma non fu il colpo suo senza vendetta,
Perchè Florio al soccorso si congiunge
Del dolce amico, e 'l capo a lui percote
Sì, che tremar gli ha fatte ambe le gote.

CXXVI

Ma di questo, nè d' altro non gli cale,
Che tien solo al gran re l' animo inteso;
E col valor, ch' avea quasi immortale,
Il possente suo brando ha in lui disteso;
E ben era al cader più che mortale,
Ma dal chiaro Toscan sì ben difeso
Fu col suo scudo del purpureo giglio,
Che scampare il poteo d' ogni peciglio.

CXXVII

Venne intanto Alibello, ed Arganoro,
Amillano, e Taulasso al maggior uopo,
E fan nuova muraglia al re di loro,
Chi davanti, chi ai fianchi, e chi gli è dopo;
E 'l fero Iberno entrato fra costoro
D' ira avea gli occhi in guisa di piropo:
E batte questo e quel, ma indarno adopra,
Che pur troppo era solo a sì grand' opra.

CXXVIII

Ma la fortuna avversa del Britanno
Conduce a Seguesn novella aita;
Che 'nsieme congiurata al nuovo danno
Gli vien de' suoi miglior gente gradita;
Con Avino il fellon congiunti vanno
Grifon, Brumen, Farano, il forte Archita,
Il Ner perduto, il perfido Agrogero,
Ferrandone, Esclaborre, e Sinondero.

CXXIX

E qual grandine folta, ch' al pastore,
Che 'nconteo a levi pioggie avea di fronde
Fatto un debile albergo, che in poch' ora
Tutto il sostegno van batte e confonde;
Tale aggiunti costoro al gran fororc,
Ch' estremo in Segurano il cielo infonde,
Quanto riparo avea nell' aspra guerra
Arturo intorno a se, pongono a terra.

CXXX

Il cavalier Norgallo, e Florio in piede
Di quanti altri vi son restano a pena;
Gli altri han del suo destrier cangiata sede,
E sotto il peso lor calcan l' arena;
Il buon ce quasi alla sua sorte cede,
E di vivo restae si muoe di pena;
Che 'l fero Segurau già ardito piglia
Del suo regio corsiee l' aurata beiglia.

CXXXI

Ma il famuso Tristan, che in altra parte
Ha del suo ce maggior la piaga intesa,
Qual leve stral da corca, si dispaete,
O saetta dal ciel per l' aria accesa,
Con più furoe, che 'l bellicoso Marte
Non feo mai de' giganti all' alta impresa,
E giunge appunto in quel, che Segurano
All' onorato fren ponea la mano.

CXXXII

Nè batte mai sì forte in Mongibello
Ciclopo incude, quando iato è Giove,
Che Tristan fe' in quel punto sopra quello,
Che vuole il suo signor menare altrove;
Colselo nel cimiero, e cader fello,
Come piuma sottil, che l' aura muove;
E gl' intuona il cervel sì, che la testa
Quasi sopra l' arcion dormendo resta.

CXXXIII

Vassene oltra spronando, e trova Archita,
Che vien del suo Signor alla vendetta,
E senza fronte avere e senza vita
In due tronchi diviso a terra il getta;
Escalborre, e Grifon, che in nuova aita
Tengono ad ambe man la spada stretta,
Quel nella spalla destra, e questo al fianco
Percoteva aspramente il lato manco.

CXXXIV

Non cadder già, ma d' ogni forza privi,
E senza più impedirlo dimoraro;
Il cavaliee Norgallo, e Florio, ch' ivi
Scorgono ai lur disegni alto riparo,
Il gran Arturo, che sanguigni rivi
Versa dal braccio con dolore amaro,
Ricondoron securo al padiglione,
Ove angoscioso al letto si ripone.

CANTO XVII

ARGOMENTO

Il re Logo sostien la rio battaglia,
Ove ucciso il destrier viene a Tristano.
Palamede i Britonni incalza, e taglia
A Caradosso l' una e l' altra mano,
Mentre dall' altro lato li travoglia
Co' suoi feroci Iberni Segurano.
E Galealto dal re Logo indotto
Chieder l' armi fatali a Lancilotto.

I

Già con le mille lingue intorno giva,
E con le mille voci in alto grido
La dea veloce, che col capo arriva,
Ov' alto abbraccia il vago empireo nido
E dove ogni alma di speranza è priva,
Col piè si posa nel tartareo lido,
E con l' ale cangienti or alta, or bassa
Di voler notte e di non fu mai lassa.

II

Questa il danno d'Arturo, e spesso ancora
Che sia morto, o prigion racconta altrui;
E che sien seco poi di vita fuora
Tristan, Boorte, e i miglior duci sui;
Tal che veder si può sola in brev' ora
Fuggir ciascun, e non saper da cui,
Di cor, di senso, e di consiglio scosso,
Come dal proprio folgore percosso.

III

E 'n fra gli altri all' orecchie era venuto
Del vecchio re dell' Orcadi il romore;
Che porge in altra parte fido aiuto
Al sinistro suo corno, che 'l furore
Mal reggere può, che gli è sopravvenuto,
Di Verrelto l' Ispan, ch' ogni migliore
Tratto fuor degli arcier s' è innanzi spinto,
E le schiere di lui n' ha intorno cinto.

IV

Le quai nude d' un fianco di difese
D' altri simili a quelli, o di destrieri,
Son forzate a soffrir mortali offese,
Riservando al dover gli ordini interi;
Ma il dotto vecchio in ciò mille aste prese
De' più antichi guerrier più esperti e feri,
Che ritrovasse allor dall' altro lato,
Che dal corno, ch' è a destra, era guardato.

V

E per torto cammin, più a loro ascoso,
Subito e d' improvviso gli percuote;
Tal che di sè fa il lito sanguinoso,
Chi non cerca al fuggir le vie più note:
Or mentre torna e' suoi vittorioso,
E gl' innalza lodando in chiare note;
Vien volando Sorbante, che gli dice
La novella d' Arturo agra e infelice;

VI

E se sia vivo, o morto ha posto in forse,
Perchè 'l peggio credea, ma dir no 'l vuole.
Senza risposta dare il buon re corse,
Che gli spirti ha smarriti, e le parole;
E non doglia minor l' alma gli morse,
Che del morto figliuol pia madre suole;
E giugne al padiglione, ove ritruova
Serbio, che di sanarlo è posto in prova.

VII

Or quel, prin che s' alluma affatto il giorno,
Il tenebroso gel l' Aurora scioglie;
Che rischiarar si veggion d' ogn' intorno
Le piaggie e i colli, a rallegrar le voglie
Si sentan degli augei, ch' al canto e torno
Fan dolce risonare erbette e foglie;
E di mille bei fiori aprire il seno
Si scorge al suo venir l' almo terreno.

VIII

Tale ogni suo pensier chiaro diventa,
Spogliato il bruno dell' oscurato core;
Poi parla al grande Arturo, il qual tormenta
Del raffreddato male aspro dolore;
Non è di scettro degno, chi non senta
Dell' amaro talor, ch' apporten l' ore;
Che questo solo i re perfetti face,
E che 'l ben si conosce, e che più piace.

IX

E tanto più, che non dietro alla fronte,
O in loro ove chi fugge non difende;
Ma in quella parte, che con forze pronte
Tutto il resto ricuopre, e gli altri offende,
V' è giunto il danno; e l' onorato fonte
Dell' arte, ch' al sanar le piaghe intende,
Qui con voi scerno; il quale ho già veduto
Ritor l' alma laggiù di grembo a Pluto.

X

Ah, risponde il gran re, giocondo padre,
Ben rendo grazie al Ciel, che le viltade,
Come son le nemiche, e le mie squadre,
Non m' ha fatte lassar d' onor le strade;
Ma desio forse d' opere leggiadre,
Oltre il dever di regia qualitade,
Con poca compagnia troppo mi spinse,
Ove il mio buon voler Fortune vinse.

Digitized by Google

XI

Nè mi doni del mio mal, nè mi dorrei
D' esser per via cotal venuto a morte;
Ma che per mia cagione i duci miai
Sien, lassi, indotti a perigliosa sorte;
E volentier mia sorte cangerei
Col famoso Tristan, col pio Boorte,
Che per la mia salute in tale stato
Lassai, ch' io sarò sempre sconsolato.

XII

E però prego voi, duce famoso,
Che con quanti qui sono, e sieno altrove,
Di trar quei due del loco periglioso
Facciate per mio amore ultime prove;
E 'l candido stendardo, or sanguinoso,
Che 'l buon re Caradosso al vento muove,
Non resti de' nemici a lungo scherno,
E del pubblico onor naufragio eterno.

XIII

Così disse il Britanno, e con gran pena,
Perchè 'l sangue perduto, e l' alta doglia
D' ardir non già, ma ben di spirto e lena
E del primo vigor le membra spoglia.
Risponde il re dell' Orcadi: Serena
Resti in voi col sperar ciascuna voglia,
Ch' io ben v' obbedirò, qual più si deve,
E bramate novelle avrete in breve.

XIV

Tal parlando si parte; e con lui vanno
Il cavalier Toscano, e 'l buon Norgallo;
Meliasso, e Mador l' istesso fanno,
E di tutti ciascun cangia cavallo;
Ch' al fero battagliar si acerbo danno
Soffrir, che perdonar si puote il fallo,
Ch' ei fero ai lor signor, ch' un sol non v' era,
Ch' aggia a crollare il piè la forza intera.

XV

Così spronando insieme, molta gente
Trovan dietro tornar, che 'l campo lassa,
Per la fama del re trista e dolente,
Di timor colma, e di speranza cassa;
Ma il saggio re dell' Orcadi altamente
Va ciascun confortando, ovunque passa:
Più che mai vivo fosse è il grande Arturo,
E di mortal periglio omai securo.

XVI

Ritorniam, cari figli, alle battaglie,
Ch' ora è il tempo migliore, in cui si mostre,
Che con ragione al ciel volando saglia
Il grido illustre della gloria vostre;
E che senta il gran re, che non si smaglia
Il tenace valor dell' armi nostre
Per breve colpo; e sopra lor non puote
La nemica Fortuna, o le sue rote.

XVII

In tai voci va innanzi, e 'ncontra molti,
Che d' indietro tornare hanno cagione;
Ch' han le membra impiagate, e stanno avvolti
Di sanguinose righe su l' arcione;
Questi tutti consola, e gli ha rivolti
Co' suoi ministri al proprio padiglione;
Il qual largo abbondava d' ogni aita,
Che convegna a curar piaga e ferita.

XVIII

E 'n fra gli altri Abondano, e Brellen trova
Che dal fero incontrar fur posti a piede;
Dà lor fresco corsiero, e lancia nuova,
E d' ogni arme perduta riprovvede;
Col dir da poi, che in tal miserie giova,
Già s' avvicina, dove Palamede,
Segurano, e Tristan sono, e Boorte
In perigliosa ancora e dubbia sorte.

XIX

E ritruova in quel punto, ch' a Tristano
Il possente caval con l' empio strale
Estero ucciso avea l' empio Germano,
Sì che d' indi ritrarse arte non vale;
Ma mentre tiene il grave scudo in mano,
Dell' offese d' ogni uom poco gli cale,
Perchè con quello ogn' impeto sostiene,
E d' arme e di corsier, che 'ncontra viene.

XX

Par nell' Alpi nevose orso selvaggio,
Tra cani e cacciator serrato e cinto,
Dritto appoggiato al più robusto faggio,
Con denti ed unghie alla difesa accinto;
Ch' or quel mastin, che lascia il suo vantaggio,
Or l' ardito villano a morte ha spinto;
E ch' or quel ferro aguto, ed or quell' asta
Con le setose braccia or tronca, or guasta.

XXI

Tale il chiaro Tristano or quello uccide,
Or chi aggiunger non può del destrier priva;
Tal che più non si truova, chi s' affide
Di presso andar, quanto la spada arriva,
Ma con sassi e con dardi gli conquide
Del dorato leon l' immagin viva,
Con quello alto romor, che 'ntorno suona,
Qualor grandine folta i tetti intuona.

XXII

E 'l pensan di stancar, che potea forse,
Ma con lunga stagion, loro avvenire;
E 'l scampò, che l' Iberno i suoi soccorse,
E passò il suo disegno al rivenire:
Già coi buon cavalier l' Orcado accorse
Gridando: Or dee temer di mai perire
Il mio chiaro Tristan, mentre il suo Lago
Non ha varcato ancor di Stige il Lago?

XXIII

Così detto, oltra passa, e col drappello,
Quanti intorno a lui son per terra stende;
Questo cade impiagato, o morto quello,
E d' un colpo medesmo molti offende;
E 'n breve adopra, che lo stuol ribello,
Ch' era pria vincitor, vinto si rende;
E del cacciare altrui la primiera arte,
Or in tosto fuggir tutta diparte.

XXIV

Non gli segue il re Lago e 'ndietro riede,
E destrier nobilissimo appresenta
Al buon Tristan, che di famose prede
Ebbe, dove l' Alliera Era diventa,
Al tempo, che d' Albin l' ultimo erede,
E l' Alvernica prole rendè spenta
Già il terz' anno davanti, e chiuse il passo
Al soccorso maggior del re Clodasso.

XXV

Salte in esso Tristan, cha gliel conduce
Dell' Orcado il scudier, datto Alansone;
Or gli par racquistar del sol la luce,
Ascendando il guerrier nel nuovo arcione,
E dice al vecchio re: Signore e duce
Foste del mio voler d' ogni stagione,
Or sarete dell' alma a della vita,
Ch' oggi meco riman per vostra aita.

XXVI

Mentre parlan così, Florio rivolto,
Vede in contrasto rio dalla man manca,
Nel medesmo sentier, non longe molto,
Dal lor famoso re l' insegna bianca;
E grida: Alti guerrier, tra 'l popol folto
Veggio trista crollar, qual viota a stanca,
L' alta guida reale, e biasmo eterno
Ne sarà di soffrir sì ontoso scherno.

XXVII

Così detto, sprocando ardito è mosso,
E di quanti altri son giunge il prioriero,
E trova il valoroso Caradosso
D' aspro stuol circondato iniquo e fero;
Palamede, a Safar gli scon addosso,
Con Matanasso, a 'l perfido Agrogaro;
E chi la fronte, a chi la spalle offende,
Chi scotendo l' insegne l' aste prende.

XXVIII

Del misero nocchier le vela pare,
Lo qual ferio si subita tempesta,
Ch' a tempo in basso non la può piegare,
Ma di contrari venti in preda resta;
Ch' or da poggia percossa alta gonfiare,
Or dall' orza abbattota, asser molesta
Si può vedere all' arbor, ch' ella abbraccia,
Con le piaghe di cui se stessa straccia.

XXIX

Il fero Palamede, in se sdegnato,
Cha gli contenda il ciel così bell' opra,
Quanto ponte il braccial del destro lato
Pareote, ch' alla man poco vien sopra;
Gettala, coma ramo inciso al prato:
Ma Caradosso allor la manca adopra,
E con quella ritien sì ben, che basta,
Dell' insegna real la sacrata asta.

XXX

Torna il crudele, e qualla ancora incida
Onda co' tronchi soli il re infelice,
Cha dalle chiara man lassi divide,
L' abbraccia ancora, ed altamente dica:
In fin cha l' alma questa spoglia guide,
D' abbandonar tal segno si disdice;
Ma nella fronte Palamede il fere,
E con l' asta imbracciata il fa cadere.

XXXI

Pensa l' Ebrido in se chiaro guadagno,
E per sempre famoso aver quel giorno:
Quando il fido Toscan del suo compagno
Al soccorso arrivò di fede adorno,
Gridando: Alto signor, troppo mi lagno
Di ritrovarvi all' ultimo soggiorno;
Ma mi consola il fin, ch' a stato in gorsa,
Che non ne fia già mai la gloria ancisa.

XXXII

Così dicendo, corre a Palamede,
Che per l' insegna aver s' inchina a terra,
E nell' elmo abbassato in modo il fiede
Che con l' inarco son tutto l' atterra;
L' altro, che del caval si trova a piede,
Tosto si rappresenta a nuova guerra;
E coma fu leggiero a meraviglia,
Del Toscano al destrier prende la briglia:

XXXIII

E 'ntorno ad ambe mani il gira e scuote
E per torgli ogni tempo non s' arresta;
Nè l' Italo guerrier ferire il ponta,
Cha sendo del destrier gli fa la testa;
Pur di punta si spesso il ripercuote
Dal volto in basso in quella parte e 'n queste,
Che non lunga stagion durar potria,
Non trovando al suo fin novella via;

XXXIV

Ma sol con la sinistra il morso tiene,
E con la destra man ripiglia il brando,
Che sostenuto pria dalla catena
Avea lassato gir per terra errando;
E tra 'l capo e la gola, ove non viene
L' acciaro, a fio ch' ai possa al suo comando
Ben la testa crollar, gli pon la punta,
Ova al sommo spirar la canne spunta.

XXXV

Stilla il sangue lontano, e l' arma tinga
Di color porporino a chi l' offenda;
Il percosso caval per doglia spinge
Se stesso in alto, a dritto si distende;
Poi tre volte per l' aria allarga a stringe
L' un pieda a l' altro, cha levato pende;
Indi col suo signor tutto in un monta
Stampa il terren con l' impiagate fronte.

XXXVI

Ma perchè 'l suo cader saggio antivede,
Il famoso Toscan rimase sciolto;
Nè prima in terra fu, che surse in pieda
Di dolor, d' ira, a di disdegno avvolto,
E dice: Or come mai più Palamede
Potrà senza arrossir mostrare il volto
Trai miglior cavalier, s' è il maggior fallo,
Che si conti al guerrier, dare al cavallo?

XXXVII

E non potreste voi, oè quanti stanno
Dell' Ebridi nebbiose ell' aer fosco
Appagar il corriero onde il Britanno
L' altr' ier fu largo al suo fidato Tosco;
Ma non sarà per voi minore il danno
Il ritroverse a pieda in guerra nosco;
Cha sol con queste man, non col destriero,
Di guadagnare nuor sacuro spero.

XXXVIII

Così detto, s' appressa al loco, dove
Abbracciando l' insegne morto giace
Il re famoso, a li mirabil prova
L' uno a l' altro guerrier di nuovo face;
Quanto onore e pietà, quell' altro muove
Della soglia acquistar desin rapace;
Questa altezza di onore, a pia bontade,
Quel valor naturale, a feritade.

XXXIX

E così per cagioni assai diverse
L'uno e l'altro è magnanimo ed ardito.
Già l'Ebrido il primier, che 'l tempo acerse,
Sopra la destra spalla avea ferito
Il gran Tuscano, che mal si ricoperse;
Che tanto dall' ardore ha il cor rapito
Di far del suo caval vendetta chiara,
Ch'al danno che gli vien, poco ripara;

XL

Tal che l'osso traverso, il quale appeso
Co' tenaci suoi nervi il braccio tiene,
Fu di picciola piega alquanto offeso,
E punte sopra lui le angusta vene;
Il Toscano lui percote, ove sospeso
Lo scudo alla sinistra in alto viene:
E per forza, ch'avesse, anch'ei uno falla
D'esso impiagar nella contraria spalla.

XLI

E lo scudo ferrato gli divise,
In fin dove a quel loco ricopria;
L'altro non punta alla visiera mise,
Ch'alle luci arrivar dritta venia;
Ma dove ambe le ciglia in uno assise
Per incarcarse poi prendono la via,
Giunse il colpo nel mezzo, e drento passa,
E 'l volto sanguinoso intorno lassa.

XLII

Ma però che non gio profonda molto,
E che il loco per se non è mortale,
Nuo gli fa tanto mal, che a lui rivolto,
Di punta anch'ei, quanto la forza vale,
Nella sinistra parte il collo ha colto,
Ove il più rigid'osso in alto sale;
E venne addentro assai, ma non che vaglia
A dar fine, o impedir quella battaglia.

XLIII

Or così già vicin l'un l'altro venno,
Che la spada al ferir uno ha più loco;
Pongon ai ferri mano, ch'al fianco stenno,
Con vie più periglioso e breve gioco:
In più d'un lato omai perrossi s'hanno,
Sì ch'al termine gir mancava poco;
Ma il cavalier Norgallo, che veduto
Ha l'insegna cader, quivi è venuto.

XLIV

Corse con quel furor, che 'l buon nocchiero
Ch'aggia visto cader talor percossa
O d'Austro, o d'Aquilon da spirto fero
La fida antenna dal sostegno scossa,
Ch'or quinci, or quindi va pronto e leggiero,
Ora il grido adoprando, or la sua possa,
In fin che risarcito, o ben rendeto
Al suo loco primiero ha il danno avuto.

XLV

Urte col suo caval sens'altra cura
Il fero Palamede, ch'a piè trova;
Cadde ei riverso, e 'l non aver paura,
Nè l valore infinito assai gli giova;
Ma come era gravato d'armadura,
Di tosto rilevar si mette in prova,
Con quella più snellezza, che faria
Battuto lioncel, che sciolto sia.

XLVI

E rivolto al Norgallo dicea: Come
Non vi punse vergogna d'assalire
Un solo e piede, e ch'he le forze dome
Dal luogo affaticare, e dal ferire,
Con tal destriere? e dove or cade il nome,
Ch'in solea per lo mondo altero udire
Del cavalier Norgallo? ch'a mie spese
Ho provato villano e discortese.

XLVII

Risponde l'altro a lui: Non sempre è l'ora
D'usar la cortesia, oè in ogni parte;
Ch'uve del suo Signore il ben dimora,
Deve il guerrier leal provare ogni arte;
Com'or debb'in che 'n fin ch'io scerna ancora
L'insegne del mio re per terra sparte,
Per drizzarl'indi, e torle d'altrui mano
Poco cura mi fia l'esser villano:

XLVIII

Ma dopo tale impresa, in ciascun loco
Spera il basso Norgallo a Palamede
Di far veder, che 'o questo e in ogni gioco
All'Ebrido valor di nulla cede;
E che di cortesia lo scalde il foco
Quando il vuol la stagion, potrà far fede,
Come in più d'uno assalto mostrò assai
Ch'al suo dovuto onor non fallì mai.

XLIX

E 'n questo dir, di nuovo anco l'atterra,
Ma non cerca però di porlo a morte;
E 'l buon Tuscano sciolto d'aspra guerra
Non lassa indarno gir la chiara sorte;
Che le man porge, ove negletta in terra
L'insegna si giacea priva di scorte;
E per salva condurla il passo muove,
Quando nuova tempesta vien d'altrove;

L

Che tornato è l'ardito Segurano,
Con Arvino il fellone, e 'l Ner perduto,
Grifon dell'alto passo, e 'l suo Rossano,
A cui il tolto vigore è rivenuto
Del colpo acerbo, che dall'aspra mano
Avea di Maligante ricevuto;
E dei quattro guerrier fu tal l'intoppo,
Ch'a due stanchi, e mal sani era pur troppo.

LI

Fu il famoso Toscano primo percosso,
Che già in alto stendea la bianca insegna;
Della qual resta d'improviso scosso,
Perchè nello ha timor, ch'altri sorvegna;
E quale abeto da radice smosso
Da Borea al freddo ciel, quando più regna,
Per l'urto crudo del fellone Arvino
Si ritruova giacer col capo chino.

LII

E quantunque tenesse così steso,
E battuto com'era, in braccio stretta
Le chiara insegna, si ritruova offeso
Da così grave stuol, ch'a lui si getta,
Che sostener non può 'l soverchio peso;
E l'anima già al cor s'era ristretta,
Quasi per dipartirsi vinta e frale,
Che 'l lodato desio segnir non vale.

LIII

Così novellamente in forza torna
Il famoso stendardo ai gran nemici:
Qui dell'antico orgoglio alza le corna,
E l'arme Iberoe sacre e vincitrici
Seguran chiama: e di tal spoglia adorna
La man crollando, ne' suoi liti amici
Della val Brana la impromette a Marte,
Con altre palme assai quivi entro sparte.

LIV

Ma allor che più si gloria alteramente,
E ch'ai Britanni ancor minacca aggiunge:
Ecco il fido Buorte, che già sente
De' suoi l'angoscie, e furiando giunge,
E di colpo attraverso si possente
Il braccio al predator percuote e pugne,
Che gli fece cader, ch'ad altro bada,
L'acquistato trofeo sopra la strada.

LV

Al qual il buon Toscan, che già risorge
Dal tenebroso duol, vedendul presso,
Quanto più tosto può la man riporge,
E già spera scampar portandon' esso,
Quando vien da traverso, ove non scorge,
Chi l'ha più ch'ancor mai di nuovo oppresso;
Che Rossano il Selvaggio il ripercuote
Sì, che più rilevarsi allor non puote.

LVI

E l'avrebbe anco ucciso, se non fora,
Che 'l famoso Buorte, che ciò vede,
Giunse al soccorso alla medesim'ora:
E 'l Selvaggio cendel su l'elmo fiede,
Sì che in sella, qual fu, poco dimora,
Che, come il buon Toscan, si trova a piede;
Ma ben tosto si drizza, e 'l braccio stende,
E 'l vessillo, ch'egli ha, nel mezzo prende,

LVII

Dicendo: Somma grazie alla mia sorte
Rendo, ch'or così a piè m'aggia sospinto,
Ed alla spada ascosa di Buorte,
Che m'ha, nol vedrud'io, battuto e vinto;
Ch'or mi trov'io più comodo a più forte
Contra il Toscano, ed al guadagno acciotto
Dell'onorato premio ch'a cavallo
Era impresa impossibile acquistallo.

LVIII

E 'n questo ragionar, con forza il tira
Il fier Panonio, nè il Toscano il lassa;
E 'n tal modo ciascuno ad esso aspira,
Che la spada rimane pendente e bassa;
Sol con urtarse insieme, ardente d'ira
L'uno a l'altro di lor le membra allassa;
E col pirde offendendusi tal volta,
Par la guerra fra loro in lotta volta.

LIX

Gira intorno Buorte il suo destriero,
E sì duol, che giuvar non può al Toscano;
Che di due fatto essendo un corpo intero,
L'un senza offender l'altro aiuta in vano;
Ma intanto il gran Norgallo cavaliero,
Che Seguran teneva indi lontano,
Fu percosso talmente al destro braccio,
Che gli diè per alquanto acerbo impaccio.

LX

Così libero allor l'altero Iberno
Contra il chiaro Buorte il corso move,
Qual tempestoso Noto a mezzo il verno
Il giorno suol, che poi la notte piove;
E contra il buon Norgallo, d'alto scherno
Parole usando, ch'ha battuto altrove,
Il percuote al traverso in guisa tale,
Che 'n piedi il suo destrier restar non vale;

LXI

Che insieme col signor si trova a terra,
E 'l sinistro suo lato sotto preme;
Ma tosto dall'incarco si disserra
Di Gave il buon guerriero, e nella teme;
E 'nverso Seguran si stringe a guerra,
E di vincerlu ancor conserva speme;
E 'l ginocchio or trovando, ed or la coscia
Gli dà spesso cagion di nuova angoscia.

LXII

Ma il forte Seguran, che d'alto fere,
E 'l può in luoghi impiagar troppo mortali,
Sovra il lito sovente il fa cadere
Ma più tosto rivien, che s'avesse ali;
Pur gli manca il vigor, cessa il potere,
E gli spirti già son debili e frali,
Sì che non molto ancor gito saria,
Che morto, o prigionier, lasso, venia.

LXIII

Perch'oltra Seguran, il Ner perduto,
Ed Arvino il fellon gli fan battaglia;
E Clodin già volando era venuto,
E nessuno è di lor, che non l'assaglia;
E l'antica difesa, e 'l saldo aiuto,
Ch'avere intorno suol di piastra e maglie,
Era mancato assai, perchè 'l terreno
In più lunghi n'avea coperto il seno.

LXIV

Ma Terrigano il grande e Gracedono,
Galindo, e Marabon della Riviera,
Tutti al miser Toscano intorno sono,
E tolta gli han la candida bandiera;
E lui quasi di vita in abbandono
Avea lassato la crudele schiera;
E Rossano il Selvaggio iva superbo
Dell'alta spoglia, e del suo danno acerbo.

LXV

Resta il Norgallo ancor sopra il destriero,
Ma per tutto impiagato in cotal guisa,
Che dal più basso piè sovra il cimiero
Ogni armadura avea da se divisa;
Pur quanto può, col buon volere intero,
Che dall'avversa man non sia conquisa
Quella insegna real, nè il suo Toscano
Resti oppresso con quella, opra la mano.

LXVI

Ma niente era, o poca ogni sua alta,
Che in grado venne al fin esso, e Buorte,
Che nullo han quasi più spirito a vita,
Perch'ambo al dipartir cercan le porte;
Ma non essendo ancor tutta compita
Io lor dal ciel la destinata sorte,
Con più veloce gir, che strale, o vento,
Ricondusse Tristano in un momento:

LXVII

E seco ha Gossemante il core ardito,
Blomberisse, Sicambro, e 'l suo Blanoro,
Ma quel di cor più acceso, e più spedito
Sprona il forte corsiero innanzi a loro;
E con simil furor, quando ferito
Si sente in caccia dal mastino il toro,
Urta il gran Segnran, che mal condnce
Col vantaggio, ch'avea, di Gave il duce.

LXVIII

E con l'urto il ferisce nella fronte,
Sì ch'esso, e 'l suo destrier percosso resta,
Di forza tal, ch'a duro scoglio e monte
Saria, come a lor fu, greve e molesta;
E qual platan maggior, ch'adombre un fonte
Sveglier suol da radice atra tempesta,
Senza l'assalitor sentire a pena,
Si ritrovò disteso su l'arena.

LXIX

No 'l cura più Tristan, ma il passo piega,
Ove scorge l'insegna in forza altrui,
Ed al fero Pannonio, che la spiega,
Dà rolpo fero, e non pur guarda a cui;
Cade il meschin, nè di lassarla urga,
Perchè senso vital non resta in lui;
Che ben rhe fosse anror lo spirto vivo,
Del movente vigor rimase privo.

LXX

Non è il chiaro Toscano in tale stato,
Se bene è molto fral, che ciò non veggia:
Nè tanto ogni poter gli era mancato,
Che di tosto ritorla non provveggia;
Torna il prode Tristan dall'altro lato
Là, dove di Clodin la schiera aspreggia,
Tutta sopra i destrier, Boorte a piede,
Che come morto omai pur nulla cede.

LXXI

Ma in guisa di leon, che fu ferito
Dall'insidioso arcier, che a pena puote
Reggerse in piedi al qual ringano il lito
Di robusti pastor novelle rote:
Ch'or l'artiglio, ora il dente adopra ardito,
E sempre il più vicin di vita scuote;
Tal che sol di lontan si latra, e grida,
Ma di appressarlo poi nessun s'affida.

LXXII

Tale al chiaro Boorte avviene allora,
Poi ch'ad altro cammin gio Segurano:
Ma come al Peregrin la chiara Aurora,
Che smarrito si trove in lito strano;
Così dolce gli vien nell'ultim'ora
Il bramato tornar del pio Tristano;
Il qual col minacciare a tutti face
Quel, ch'a schiera di storni angel rapace.

LXXIII

Chr riasrnn, ch'era in rerrhio, indi si toglie,
E diverso dagli altri il cammin prende;
E 'n tante parti il nodo si disrioglie,
Che libero Boorte, e salvo rende;
Ma il buon Tristano or questo, or quel raccoglie
E questo, e quello in un momento stende
Nell'arenoso sen ferito, o morto,
L'un sopra l'altro gravemente attorto.

LXXIV

Perch'oltra al popol molto, e senza nome
Ha impiagato in un braccio Arvino il fello,
E fatto ha del destrier posar le some
A Terrigano il grande appresso a quello,
E quasi ha di Clodin le forze dome
Col brando, che gl'intenrbra il cervello;
Galindo, Marabone, e 'l Ner perduto
Quasi insieme in un fascio era caduto.

LXXV

Or mentre il buon Tristan fa l'alte prove
Già ritorna il re Lago, e 'l figlio Eretto,
Che largo il corso in quella parte muove
Con onorato e nuovo drappelletto,
Ch'aveva infino allor andato altrove
Contra il popolo a piede, stando a petto
Matanzo il Brun, Patride al cerelsio d'oro,
Con Alibel di Logre, e Pelinoro.

LXXVI

Fur quei dopo Tristan, come si vede
Dopo un gran terremoto ch'aggia scosso
Alto edificio, e rhe d'antira sede
Per la infinita forza sia rimosso;
Che 'l secondo, che vien, ciò ch'era in piede
Di lui restato ancor non ben percosso,
Del tutto abbatte, e se minor ben sia,
Non men danno, o timore al popol dia;

LXXVII

Così non meno intorno ebbe spavento
Di lor, rhe di Tristan, la gente ferz,
Che si fugge indi, come nrbbia al vento,
E lassa omai la candida bandiera.
Già rirondotto appare in un momento
Ogni destriero all'abbattuta schiera,
E rimessi a caval Florio e Boorte,
Come quasi furati all'empia morte.

LXXVIII

E mal d'essi ciascun più puote aitarse;
Che questo, allor che 'l crudo Segurano
Col fero colpo all'improviso apparse,
Supra l'omer sinistro cadde al piano;
Sì che sempre ebbe poi le forze scarse
Tutto quel latn, e la medesma mano,
Perchè fu tratto fuor della sna sede
L'osso del braccio, ch'alla spalla assiede.

LXXIX

Dietro anco poi dalla sna destra parte,
In tra la costa settima, e la sesta,
Che quasi al busto umano in mezzo parte,
Ebbe larga ferita, e ben molesta
Dall'infido Alco, che in asroso Marte
L'insidiosa lanria ivi entra arrrsta;
Per la qual distillò sì largo il sangue,
Che ne divenne al fin frale ed esangue.

LXXX

Ma mentre che 'l desio della vendetta,
Il bellicoso ardor, l'ira, e l'onore
Lo scalda in mantener la spada stretta,
Nullu impaccio il premeva, nè dolore;
Or raffreddato il tutto, e che l'eletta
Real bandiera di prriglio è fnore,
E che sta in pace l'animo turbato,
Sente con grave duol, ov'è impiagato.

LXXXI

Tal cha sopra il caval si regge a pena:
Il madasmo addivian di Florio ancora,
Ch'ha il dastro piè ferita, ove la vena
Di tutte altre maggioe si mostra fooca;
La soleretta omai di sangne è piena,
E la pana spasmota eresce ogn'nra:
Pue contento d'aver la cora insegna,
Soffre con alto cor ciò che n'avvagoa.

LXXXII

Oe lassando il re Lago coo Tristano
Tutti gli altri compagni, ha sero soln
Patridr, cha reggeva il boon Toscaoo,
Ed ai Boorte suo come figliuolo.
Così seo vanno, a coo parlaee umano
Esaltaodo di lor la gloria a vulo,
L'Oraado al suo beamato padiglione,
Che poco era lontan, Boorte pona.

LXXXIII

E mandato con Florin il soo Patride,
Col cavalier di Gave si discenda;
E 'n man recatn alla soa genti fida,
Di medico appellar cuea si prende:
Ma perchè oal passae da lunge il vida
Lancilutto, a che fia non men comprende,
In fin che dall'albergo, ove discesa,
Che sia Boorte por credenza prese:

LXXXIV

E 'l fido Galaalto immaotenente,
Ch'era poco lontan, doglioso appella:
Fratel, diceodo, la presaga mente
Annunaia a' miei pensiar trista novella,
Che quel sia il mio Boorta veramoote,
Ch'appena si eeggea sopra la sella,
Dal eumpagno condotto, a sia feritn,
O delle membra almen forte impedito;

LXXXV

E nel suo padiglione è già disceso,
Ove non è il fratel, lasso, o Sarbino,
Che possa al mala, onda si trove offeso,
Impoe rimedio col voler divino;
Or se mai fuste a pietoia opra inteso,
Dimostratevi a loi dolce vicino,
Sì cha l'alta virtù dell'arbe vostre
In sì grao cavaliero oggi si mostre.

LXXXVI

Tosto il buon re dall'Isole lontane
Che di verace core amò Boorta,
Noo sien, dicea, vostre preghiere vane,
Cha ferma speme ho in Dio di torlo a morte;
Indi on fascin prendeo di rare e strane
Radici insieme, a di diversa sorta,
Cha dalla aprieha piagge fortunate
Di celeste possanaa avaa recata.

LXXXVII

Che se creder si debbe ivi ne nasce,
Noo sol per risanare ogni aspra piaga,
Ma pee fae ritornar com'era in fasce,
Qual oom più aurvo la vecchiezza amaga;
E 'l vigor eapportar, rha spira a pasce,
In aui già morte coo la falce impiaga;
E sì di sua ragion chiudee la strade,
Che perpetua ai mortai faccia l'etade.

LXXXVIII

Ed a loi, ch'era il re, dove s'adora
Non men che in altra parte Apollo, e Giove,
Sacrate offerta ne faceano ognora
La genti tutta con mieabil prove.
Così volaodo alla madesim'ora
Il chiaro Galealto il passn muove;
E dove era Boorte tosto giunga,
Il qual grave dolor più che mai puoge.

LXXXIX

Coma suol nell'april dolce la pioggia
Venie talvulta ai verdeggianti prati,
Che fur, mentee che Apollo in alto poggia,
Nalla stagion miglior troppo assetati;
Tal si fao lieto in dismata foggia
Il buon re Lago, a gli altri ivi adonati
Intoroo al cavalier, la coi grao doglia
Noo gli fe' mai eangiar parlare, o voglia.

XC

Sa non che, come ei vide Galealto,
Con lietissimo viso a se l'accolta,
Poi dice: Or fia contento il duro ed alto
Cor, che di sdegno il nostro fato avvolse,
Al vostro Laocilutto, e 'l feo di smalto
Contra il die nostro, ch'ascoltae non volse;
Poi che molti impiagati con Arturo
Veda, a l'oste de' suoi sì mal secuto.

XCI

Or crescerà la gloria alla sue palme,
Che fatto à vincitor l'empio Clodasso;
E dei Britanoi omai la più chiare alme,
E dei Galli, e dei Franchi ha viste in basso;
L'altro atuol carco di dogliose salme,
Ch'ancoe resta di qua dal mortal passo;
Il qual sempra dirà, cha Lancilotto
All'estrema miseria l'ha condotto.

XCII

Sagniva ancor, ma l'Oreada che sente,
Cha l'iea a 'l eagionar daooo gli apporta,
Ruppe il parlar dicendo: Veramenta
Alla vustra salute apre la porta
Fortuna omai, poi ch'alle forze speote
V'ha mandata dal ciel sì fida scorta,
Come il re Fortunato, il cui valore
Alle Parcha allungò più volte l'ore.

XCIII

Altra aita miglioe qui il tempo chiede,
Che di tarde spiegar l'altrui querele;
E Galealto allor dal eapo al piada
Il fa spogliae che ouilla parta cele;
Indi ogni piaga soa tentaodo vada,
Non coo men saggia man, ch'a lui fedele;
Poi con augo, ch'avea, d'intorno bagna,
Pee cui subitamente il sangue stagna.

XCIV

Appresso feo di più d'una radice,
Senza abiamare alaun, minuta polve,
E posta in esse ogni dolore alice,
E 'l suo putrido umor secca a dissolve;
Poi aoo dolce parlar si volta e dice:
O famoso Boorte, ne che v'assolve
D'ogni periglio il cielo, a quel ch'io senta,
Darò eiposta al vostro pio lamento,

xcv

Dicendo, ch' a ragion si mosse a sdegno
Il chiaro Lancilotto, avendo scorto
Il superbo Gaven d' invidia pregno
Col favor del suo re contr' esso sorto:
Che 'n cor famoso, e sovra ogn' altro degno
Troppo si trova aver doglia e sconforto
Il fedelmente oprar, che mai non smaga,
Se d' ingrato volere altri l' appaga.

xcvi

Non si può, quando vuolsi, al duro morso
Con la forza richieste por la mano,
Come il destrier nel suo primiero corso
Il tosto raffrenar si prova in vano:
Crederò ben fra me, ch' alto soccorso
Si può sperar dal figlio del re Bano;
Che 'l vostro mal la debita pietade
Avrà svegliata omai la sua bontade.

xcvii

Ed io tornando a lui, s' ancor si trova
Qual' io non credo già, d' animo duro,
M' ingegnerò con mia preghiera nuova
Con mostrargli dei nostri il tempo oscuro,
Ch' omai spoglie ogni sdegno e l'arma nuova
Al bisogno maggior del grande Arturo;
Ch' al magnanimo spirto non s' aspetta
Contra nemico tale altra vendetta.

xcviii

E se ciò non potrò, tenterò poi,
Che col suo buon volere io venga almeno
Co' miei guerrier, se pur mi nega i suoi,
A trarvi il mal, che vi trovate in seno;
E faccia il ciel ciò che vorrà di noi,
Ch' a me basta partir di gloria pieno;
E per tor tali amici d' aspra sorte
Assai dolce mi fia l' istessa morte.

xcix

Perch' avvegna ora, o poi dal ciel m' è dato
Di por fine alla vita in questo lido;
Che ritornar fra miei mi nega il fato,
Come concede al nome eterno grido:
Cotale al nascer mio l' alto Nifato
Predisse ai cittadin del patrio lido,
Che sovra quanti avea vati e profeti
Intendeva del ciel tutti i segreti.

c

Allora il re dell' Orcadi l' abbraccia,
Poi con tenero amor la man gli prenda,
E dice: Io prego il ciel, che largo faccia
Della due cose sol quella, che 'ntende
Al vostro onor, che d' Africa, ove agghiaccia
L' Iperboreo cammin già il velo stende,
E più oltre anco andrà; ma il vostro fine,
Il corso agguaglie alle virtù divine.

ci

Ma fia certo di voi bell' opra, e degna,
Se 'l duro Lancilotto piegherete,
Ch' a questo uopo più grave a' suoi sovvegne,
E d' Avarco aspognar gli ossca sete;
Perchè si dica poi, che la sua insegna
Spaventata aggia sol l' onda di Lete,
Che senza il suo apparir già vinto' era
Non men, ch' oggi ne sia d' Oron e d' Eras.

cii

Nè stando in ozio sol voglia vedere
In periglio e 'mpiagata schiera tale;
Non può alla guerra Arturo provvedere,
Col più ferito, e con dolor mortale;
Non si può Maliganta sostenere,
Percosso anch' esso di pungente strale;
Nè il misero Toscano ha miglior sorte,
Ch' or possiate discernere in Boorte.

ciii

Prendasi guardia pur, che non gli toglia
Il poterne aiutar lo 'ndugiar troppo;
Ch' un punto sol l' occasione spoglia,
E 'l più veloce corso renda zoppo;
Nè ritorna poi indietro all' altrui voglia,
Ma fugge innanzi più che di galoppo;
Sì che chi cura tien del miglior tempo,
Comince il bene oprare ognor per tempo.

civ

E voi per quello amor, che senza pare
A lui sempre portaste, ed agli a voi,
Non gli lassate il cor tanto indurare,
Che d' onta e di dolor s' uccida poi;
Mostratagli il sentier, che dee pigliare,
Per alzare il suo nome, e salvar noi;
E so che 'l vostro dir gli fia più a grado,
Che d' ogn' altro il consiglio unico, o rado;

cv

Che nulla penetrar più addentro suole
In giovin anre, e di virtù seguace,
Che d' amico fedel dolci parole,
Che provengan d' Amor puro e verace:
Or da voi sol, qual lo splendor dal sole,
Ne può sovra arrivar salute e pace,
Se vorrete, alto re, sì com' io spero,
Tutto il poter di voi spiegare intero.

cvi

E se pur dentro a se voto, o promessa
Gli vietasser per noi l' arme vestire,
Fate, ch' almeno da lui vi sia concessa
La gente sua, che voi debba seguire,
Come diceste, e con la vostra istessa,
Che non men di valor mostra e d' ardire;
Ch' io son sicuro in me, che giunta insieme
Faran tosto fuggir chi caccia e preme.

cvii

Poi quantunque di voi l' invitta spada,
L' animo e la virtù sia chiara molto;
Farete al nostro ben più larga strada,
Se dall' arme di lui veniste avvolto;
Perchè 'l volgare stuol sovente bada,
Non meno ch' all' opre, al conosciuto volto;
E voi sapete bene, e che ridotto
Talor l' oste d' Avarco ha Lancilotto.

cviii

Or se da voi verrà grazia cotale,
Sarà per voi rionato il re Britanno,
E renderavvi onor più che mortale,
Come a ristorator d' ogni suo danno;
E la gloria di voi sarà immortale,
Nè i secoli maggior l' offenderanno;
Perchè nè fia memoria in tante carte,
Che chi divora ogn' uom non v' arà parte.

CIX

Qui si tacque il re Lago e Galealto,
In cui col vero onor pietà si mesce,
Risponde: Se quel cor più che di smalto,
O di tigre crudel non mi riesce:
O Laocilutto, o me tosto all' assalto
Potrà veder chi 'l dolor vostro accresce;
Dio vi dia larga speme, e 'n tal saluto
Al padiglion a' addrizza, ond' è venuto.

CX

Ma non molto è lontan, che 'nsieme trova
Con Lamoral di Gallia Persevallo;
E gli dan di pietà materia nuova,
Ch' ambe feriti son sopra il cavallo;
Quel nella destra coscia si ritrova
Un troncon rotto, che non veone in fallo
Dal fero Palamede d' una lancia,
Onde la fronte avea pallida e rancia.

CXI

Il fratello è nell' omero ferito
Di duriss'mo stral dal lato manco;
L' uno e l' altro di lor resta impedito,
E del sangue, che versa afflitto e bianco:
Ratto a 'ncontragli, e doloroso è gito,
E confortando assai gli segue al fianco;
Poi ritrovato il lor comune albergo,
De' due stanchi corsier gli toglie al tergo,

CXII

Poi sopra irsute pelli gli distende,
E con discreta man trae d' ambe duoi
Il troncone e lo strale, onde gli pende,
Indi spoglia a ciascun gli arnesi suoi;
Appresso il sugo e le radici spende,
Come a Boorte pria; partendo poi,
Come il più tosto può fece ritorno,
Ove avea Laocilotto il suo soggiorno.

CANTO XVIII

ARGOMENTO

Di Caradosso il corpo si contende
Agl' inimici, e salvo è alfin condotto.
Incolza Seguran, Tristan difende
Il Britton campo a mal partito addotto.
Brunoro intanto a maggior cose intende,
Dello scompiglio de' nemici indotto
A scacciarli dal vollo; e al suo parere
Guidano i duci l' ordinate schiere.

I

Ma in questo spazio il fero Seguranno,
Trovando Arturo, e la reale insegna
Per la sola virtù del buon Tristano
Esser ritolta a lui, troppo si sdegna;
E gli spirti infiammati arma, e la mano,
Che famosa vendetta almen ne vegna;
E richiamando intorno tutti i suoi,
Biasma il Ciel, loro, e sè medesmo poi.

II

Dall' altra parte il chiaro Lionese,
Che 'l gran re Caradosso in terra vede,
Con le man tronche, e l' altre membra stese
Esser calcato dal nemico piede;
Si dispone appagar l' avute offese,
E ritrarl' indi a più secura sede;
E più tosto con lui brama la morte,
Che lassarlo negletto in quella sorte.

III

Così spronando l' un disdegno ed ira,
E generoso onor l' altro e pietade,
A nuova guerra fulminando aspira
Il più onorato par di quella etade;
L' uno in ver l' altro il freno aurato gira,
E si veggiono in alto ambe le spade,
Ch' avean converso il lucido splendore
In sanguinoso ed orrido colore.

IV

Fu il primo il pin Tristan, che 'l crudo Iberno
Sopra l' elmo incantato alto percosse,
Con quel furor, che mai nell' aspro verno
Contra il regno di Teti Eulo si mosse;
Sì ch' ogn' altro avria posto in sonno eterno;
Ma il forte Seguran non più si scosse,
Ch' altero scoglio, che vicino al lito
Dal possente Nettuno sia ferito.

V

Por nel calare il colpo in basso trova
La spalla al loco, ove non vien lo scudo;
Nè il raddoppiato acciar tanto gli giova,
Ch' ei con senta dolor, qual fosse nodo;
Che quantunque sia pur d' antica prova,
Non potè sostener l' incarco crudo,
Ch' ei non cedesse alquanto, e con suo danno
Desse strada al signor di qualche affanno.

VI

Ma non fu tal, che ne tenesse cura
Più che di spina suol salvatico orso;
E di vendetta far tosto procura,
A quanta forza avea lentando il morso
Pur sopra il capo, e pensa alla cintura
Perveoga il braodo, risegando il dorso;
E forse il soo sperar oon era io vano,
Se lo scudo trovava a lui lontano.

VII

Ma l'Armorico re, che l'ha previsto,
Il dorato leoo levava in alto,
Il qual tutto impiagato appare e tristo,
Ben che sia quasi adamantino smalto,
Che delle sette scorze ha fatto acquisto
Delle tre iotere al dispietato assalto
Il ferro micidial, ma poi la qoarta
Fa che 'l sommo poter da lui si parta.

VIII

E se ben non gli nocqoe, tanto grave
Fu il colpo, cha 'ntronato e stanco resta
Tutto il sioistro lato, e dolor n'ave;
Ma non è più che l'ira, che 'l molesta,
E 'l desio di vendetta, perchè pave,
Che quella turba de' nemici, o questa,
Ch'al soccorso suo vien, gli faccia noia,
Prima che l'un dei due s'arrenda, o mooia.

IX

E perchè a quei d'altrui ooo ha riparo,
A' suoi, che 'ntorno sou, chiamando grida;
Chi di voi fia, signor, di lode avaro,
Sia de' nostri compagoi esempio e guida:
A ritrar d'altrui forze il corpo chiaro
Là, donde dipartio l'anima fida,
Del gran re Caradosso, e ch'al valore
Aggia degno fra' suoi funebre onore.

X

E vi prometto beo d'oprare in guisa,
Ch'al vostro chiaro andar non vegna stroppio
La spada Iberna da pietà divisa,
Se 'l suo primo poter fosse anco doppio;
E se non m'è dal Ciel la forza incisa,
In fin d'Avarco s'udirà lo scoppio
Dell'Armorico ferro, e della mano,
Sopra il suo primo duce Segurano.

XI

Quando egli odon rosi, Locano il brutto,
Abondaon il felice, e Gargantino,
E 'l gran Nestor di Gave, a 'l drappel tutto,
Che per sua sicurtà si fea vicino,
Rivolge il passo, dove il sangue asciotto
Non era anror nel misero confino,
In cui giacean neglette e mal difese
Del valoroso re le membra stese.

XII

E pensando indi trar senza contrasto,
E Drumeno, e Margondo, e 'l Ner perduto,
Come lordi avvolturi al morto pasto,
Che di lunge sentendo han pria veduto,
Al miser corpo polveroso e guasto
S'avventano ratti, e lor porgono aiuto
Matanasso, e Rossan; che preso il piede
Già il cercan torre all'infelice sede.

XIII

E tirato l'avrien securo in loco,
Ove poi de' nemici era trofeo,
Se la schiera Britanna pur on poco
Ritardava il venir più che non feo;
Ma come all'arid'esca corre il foco,
Che 'l gelato pastor presso moven,
Si gettò il Brutto ardito, a 'n testa fera
Rossano, a sopra il morto il fa cadere,

XIV

Ucciso no, oè molto anco impiagato,
Ma del colpo è stordito, e tutto oppresso;
Viene il fido Abondan, che gli era a lato,
E per prendere il re s'aggiunge ad esso;
Ma da Margondo, e 'l crudo Fortunato,
Ch'a soccorrer Rossao si trovan presso,
Gli fu percosso in no la maoo e 'l braccio,
E posto a' suoi desir soverchio impaccio.

XV

Sì che 'n dietro dolente si raccoglie,
E quei due della preda aveano il regno,
Se Gussemante dell'amiche spoglie
L'uno e l'altro di lor non facea indegno;
Che ron due colpi sol le forze toglie
Ad ambo, e fa lassare il regio pegno:
Che 'l destro omero a questo, a quel la testa
Impedito, o 'otronata in tutto resta.

XVI

Nè fuggir lassa il tempo Gargantino,
Che oel braccio del re la mano stende,
E sero il tragge; ma crudel vicino
Gli si fa Matanasso, che l'offeode
Nell'elma tal, che 'l pose a capo chino,
Come chi l'alma all'altra vita rende;
E così sovra il re la maggior parte
Di quei chiari guerrier distesa ha Marte,

XVII

Chi d'ogni senso, e chi di forza privo;
E se ben d'essi alcun morto non sia,
Nessun però nel rigoardar più vivo
Del morto Caradosso ivi apparia:
Nestor di Gave di se stesso schivo,
D'esser senza l'amica compagnia
Restato io piede, al caro Blomberisse
Sol rimaso con lui, doglioso disse:

XVIII

Or di doppia cagion doppia vendetta
Dei compagni, e del re sopra le spalle
N'ha il ciel locato, a l'un dei due n'aspetta,
Palma, o cipresso al periglioso calle;
Tegniam pur fermo il cor, la spada stretta,
E facciam sì, che questa chiusa valle,
O viocendo, o morendo, aperto mostre,
Che sien degne di noi l'opere nostre.

XIX

E 'n tai parole insieme si ristrioge
La coppia ardita dei german di Gave;
Poi se medesma confortaodo spioge,
Ove il gran Matanasso io nulla pave,
Nè d'atteoder i due soletto infinga,
Che men gli era il morir, che l'onta grave;
Ma pria, ch'ai danni suoi fosser venuti
L'ha provveduto il ciel di nuovi aiuti.

XX

Perchè il forte Drumen della fontana,
E Gallinante il figlio di Girone,
Nato in Ibernia della bella Arana,
Di parto ascoso all' aspra regione,
Dall' alta coppia omai poco lontana
Il braccio armato all' apparire oppone;
E fece sì, che nella prima giunta
Dell' impresa mortal la furia spunta.

XXI

Che di a terra mandar secura speme,
Come s' avvicinasse, avea Nestorre
Quel, ch' era solo; e poi col frate insieme
L' onorato lor re d' iodi ritorre;
Ma qual par di guerrier già l' orma preme
Vicina a Matanasso, e aggiunto corre
Sopra i due cavalier così veloce,
Che non vedutu a pena ad ambo nuoce.

XXII

Che Gallinante a Blomberisse dona
Sopra la destra spalla un colpo tale,
Che d' alto in basso tutta la persona
Gli fa intorno crollare, e render frale;
Non però il buon guerrier se n' abbandona,
Nè in se misura il ricevuto male;
Ma qual fero leon, che sia ferito
Allora al guerreggiar torna più ardito.

XXIII

Sopra lo scudo d' or, ch' avea, paterno,
Che la testa ricopre, alto ferio,
Dicendo: Or senta il giovinetto Iberno,
Se il buon seme di Gave ha il frutto rio;
L' altro, che sprezza il nido suo materno,
E 'l Gallico onorò, come natio,
Rispose: Io non mi stimo senza fallo,
Men di voi stesso, o di alcun' altro Gallo.

XXIV

E se ben la mia madre io altra parte
Mi partorì, come le diede il Fato,
Dal Gallico terreno chiaro diparte
L' invitto mio tronco dal miglior lato,
Di padre tal, che non cedeva a Marte,
E che visse tra voi sempre onorato,
E de' vostri alto amico, come spero
D' esser anch' io, se giovine non pero.

XXV

E se l' arme segno or di Segurano,
Il fa sorte e dover, non certa voglia;
Che quei del re Boorte, e del re Bano
Non am' io men, che buon fratei si soglia;
Ma mentre ch' ora aviam le spade in mano,
Come nemico rio, ben che mi doglia,
M' è forza di trattarvi, e tal richiede
L' onor di cavaliero, e la mia fede.

XXVI

E così ragionando, il brando abbassa,
E quanto può il pennate nel cimiero,
Che 'n terra cade, e 'l suo fid' elmo lassa
Proprio al mezzo avvallato, ben che intero;
Ma il gallo cavalier tutto oltra passa,
Più che fosse ancor mai crucciosa e fero,
D' una punta lo scudo dritto al fianco,
E 'l poteva impiagar nel lato manco,

XXVII

S' accortamente non porgeva innante
Quanto può il braccio, e non piegava in arco
Il ventre e 'l petto il saggio Gallinante,
Si che potea di vita essere scarco;
Poi mentre l' altro il brando suo pesante
Di ritirar s' ingegna, non fu parco
Di vendicar in scudo, ma non vale
Sopra l' arme, ch' egli ha, colpo mortale.

XXVIII

Nè men dall' altro lato avea Drumeno
Con Nestore il cugin cruda battaglia;
Che all' uno e l' altro di valor ripieno
Par del nemico suo niente caglia;
Ciascuno intorno a' fianchi, e 'intorno al seno
Egualmente ha squarciata e piastra e maglia;
E sì poco vantaggio in ambo appare,
Che non si vide guerra esser più pare.

XXIX

Ma pur nel lungo andar, la prima forza
Si scerneva stranear del fer Boemo,
Che non avea nel ver la dura scorza,
Come il buon gallo di vigore estremo;
Il qual nel faticar più si rinforza,
Non che si mostre d' una dramma scemo;
E tanto era montato, e quello sceso,
Che al fin tosto l' avrebbe ucciso, o preso.

XXX

Se non che Matanasso, che ciò vede,
Mentre pensa il re morto a' suoi raccorre,
Lassa l' impresa, e ratto muove il piede,
Ove già vincitor sentia Nestorre,
E dal traverso non veduto il fiede
Tra la fronte e la spalla, e 'l pensa porre
Con quel colpo disteso su l' arena,
E la vittoria aver di gloria piena.

XXXI

Pure il guerrier di Gave si sostenne,
Ed a lui tutto irato si rivolge,
Dicendo: Tale usanza si convenne
Ove Durenza tua l' arcone avvolge;
Ma il Celtico terren, che onor mantenne
Mai sempre intero, e sol la vista volge
Alla vera virtù, tien vil colui,
Che d' ascoso sentier ferisce altrui.

XXXII

E 'n tal parlar la fronte gli percuote,
Quando men l' attendeva, con la spada;
Che gli fece crollare ambe le gote,
E le ginocchia andar sopra la strada;
Volea finirlo il Gallo, ma non 'l puote,
Perchè di dietro vien, mentre a lui bada,
L' empio Drumeno, e sopra il collo il trova,
E l' ha condotto a tal, ch' indi non muova.

XXXIII

Però che essendo nel medesmo lato,
Quasi in un punto, e da due tali offeso,
I nervi ha oppressi, e 'l cerebro intronato
Sì, che a pena sostien dell' elmo il peso:
Pur l' alto core, e 'l gran valore innato
Il regge ancor, che non sia in terra steso;
E sì saria con lor ristretto ancora,
Ma nuovo altro suo mal sorvicne allora:

XXXIV

Che Safaro, e Merangin, e Morassalto
Ch'avean quei di Granata, e di Castiglia
Ove han sentito il faticoso assalto,
Quanto più ratti pon girao la briglia;
Ond' ei, che non è porfiro nè smalto,
Di ritirarse indietro si consiglia,
E dice al suo german: Chi morte certa
Senza pro cerca e 'nvan, gran biasmo merta.

XXXV

A migliore stagion servar la vita
Deve il forte guerrier, che più non puota;
Colpa nostra non è, s' hanno impedita
La giusta impresa le celesti rote;
Che forse altro sostegno, e nuova aita,
Per non rendere alfin d' effetto vote
Le nostre voglie pie, serbano altrove,
Col supremo voler del sommo Giove.

XXXVI

Così stretti fra lor, con passo tardo
Si van traendo in più sicura parte;
Quando in un punto, più leggier che pardo,
Che di catene scarco si diparte,
Poi ch' ha scoperto col bramoso sguardo
Damma, che di scampare usasse ogni arte,
Ivi appar Linnel con molti arcieri
De' suoi, ch' ha più fedeli, e dei più feri,

XXXVII

Ch' al cominciar delle novelle risse,
Dubbioso in cor di quel, che poscia avvenon,
Nestor ivi lassando, e Blomberisse,
Per diverso cammin fra' suoi pervenne;
E la schiera appellata, che 'l seguisse,
Al soccorso rattissimo rivenne:
Ove i fratei conforta in alte grida,
E gli altri appresso alla battaglia sfida.

XXXVIII

Nè di più tardo indugio era mestiero,
Che 'l numero a' nemici ancor crescea,
Che con Nabone il fello, ed Agrogero
Al soccorso de' suoi quivi correa;
Ma Linnel già sceso del destriero,
Come erano i cugin, già in mano avea
(Entrato tra i compagni) il nobil' arco,
E vie più d' una strale aveva scarco.

XXXIX

E 'l primo, ch' ei trovò, fu Perimone,
Che 'l buon re Caradosso tiene in braccio,
E già nel parta, ma tosto il ripone,
Che gli dà in mezzo al ventre orrido impaccio
L' aspra saetta, e l' anima gli pone
In libertà dal rio terrestre laccio,
Che pien di vizi e di lordure nacque
Là, dove il Tago aurato inzala l' acque.

XL

Onetore il fratel poscia, e Pistore
Tra l' arene distende a lui vicini,
Quel percosso alla gola, a questo al core,
Con le gambe tremanti, e i capi chini;
L'altra schiera, ch' egli ha, spiega il furore,
Ove scorge il gran numero, e meschini
Fa di vita in un punto tanti insieme,
Che chi vivo riman di morte teme;

XLI

E 'l combattuto premio ivi abbandona
E si tiene a guadagno aver la vita;
Così non più conteso da persona,
Han la vittoria in man larga e spedita;
E 'l buon Nestore allor dolce ragiona:
Poi che 'l Ciel ne donò grazia compita
Di scacciare i nemici, non si lasse
L' opra indietro di far, che qui ne trasse.

XLII

E così detto, a lui chiama Abondano,
Che già con gli altri tutti era risorto,
E dolce il prega con sembiante umano
Gli porga aita al sostener quel morto;
Indi ha raccolta l' una e l' altra mano,
Ch' ebbe lungo l' onore, e 'l viver corto;
La testa poi, ch' ancor nell' elmo spira
Maiestà regia, ed alta a chi la mira.

XLIII

Indi il tutto ripon dentro allo scudo,
Che ritolto a' nemici avea Fulete;
Nè fo tra loro alcun di pietà nudo
Sì, che di lagrimar non aggia sete:
E perchè muova i cur l' esempio crudo,
E svegli al vendicar le menti quete;
Nul volse ricoprire, e 'l fregio adorno
Fur le piaghe onorate, e 'l sangue intorno.

XLIV

Portanlo molti al suo reale ostello,
In cui con lunga pompa è ricevuto;
Ma in questo tempo il forte Lionello,
Da poi ch' ha largo popolo abbattuto,
Chiamando indietro il vincitor drappello
Già con gli altri compagni era venuto,
Ove il lor buon Tristano, e Segurano
L' un dell' altro avanzar s' adopra in vano:

XLV

Che di tutto quel tempo, che fu molto,
Ch' a singular battaglia erano insieme,
Nullo avea questo a quel di campo tolto,
Nè di lor questo o quel più spera o teme;
Bene è d' essi ciascun di forza sciolto,
E stanchezza e sudor vie più gli preme
Che non fa del nemico il ferro ardito,
Ch' anch' ei si trova omai lasso e 'mpedito.

XLVI

Ma nel primo arrivar di questa schiera,
L' uno e l' altro di loro il piè ritira;
Che nessun d' essi immagina quel ch' era,
In fin che più vicin non la rimira;
Allor del pio Tristano la mente altera
Quasi ver Lionel si mosse ad ira,
Dicendo: Or perchè m' è da voi contesa
Nel mio maggior desio sì bella impresa?

XLVII

Risponde il buon guerrier: Caro signore
Non son venuto a voi per oprar questo;
Anzi port' io nel cor sommo dolore,
S' al vostro disegnar venni molesto;
Ma ben direi, che si spendesser l' ore
In altro affare, e si provveggia al resto,
Che lontan senza voi periglio porta,
Sendo privato omai d' ogn' altra scorta.

XLVIII

I miglior cavalier, come v' è noto,
Già son tutti feriti, e 'l grande Arturo;
Lo stuol nemico di temenza voto
Della vittoria omai si tien sicuro:
E già con quel furor, che Libo, e Noto
Suol Nettuno assalir nel verno oscuro,
Con Brunoro, e Clodin s' è innanzi mosso,
E minaccia passar del campo il fosso.

XLIX

Mentre parla così, correndo arriva
Tutto pien di sudore ivi Creuso,
E con voce lontan di forza priva
Va chiamando Tristan tutto confuso,
E gli dice: Signor, per quella viva
Virtù, che 'n voi trapassa il mortal uso
Non tardate al portar ratto soccorso
Al vostro campo in gran miseria scorso.

L

Perchè già lo spietato Palamoro
Ha co' lavi destrier percosso al fianco
Le schiere di Gaven, sì che fra loro
Raro guerrier appar non morto, o stanco:
Dopo il qual giunse ancor l'aspro Brunoro
Al destro lato, e 'l fer Clodino al manco,
Ch' han di quei del re Lago uccisi e vinti
Molti, a dentro da' fossi han gli altri spinti.

LI

Nel trapessar de' noai, mischiati insieme
Infiniti v' entrâr di quei d' Avarco;
E se non riverdean la secca speme
Ne' nostri, e difendean l' aperto varco
Uriano e Landon, già il nostro seme
Era e di vita, e di buon nome scarco;
Pore i due Telamoro, e 'l Brun con essi
Gli han con somma virtù di fuor rimessi.

LII

Ma non essendo quivi Maligante,
Florio, Boorte, e 'l cavalier Norgallo,
Non poo, come vorrieu, spingere innante
Gli altri guerrieri al combattuto vallo;
Che la parte maggior trista e tremante
Fatt' ha contra i ricordi al core un callo,
E più tosto morir fuggendo elegge,
Che seguir con onor chi lei corregge.

LIII

E per questo Gaven, che 'l danno vede,
Mi vi manda a pregar, chiaro Tristano,
Ch' al gran bisogno omai voltiate il piede,
Senza altrove altro onor cercare in vano,
Se non volete, che la vostra sede
Sostegno sia di quei di Segurano:
La qual voi tutto solo ha per refugio
Por che si toglia via tosto ogni indugio.

LIV

Quando l'ode così Tristan si muove
Con quel proprio furor che 'l villanello,
Ch' aggia, mentr' ara fuor, dogliose nuove,
Che 'l foco ingombre del suo fieo l'ostello,
Che i buoi rotto ha disciolti, e come e dove,
Va il misero spiando a questo, e quello;
Nè per suo domandar raffrena il corso,
In fin che arrivi a' suoi saldo soccorso.

LV

Così fa il pio Tristan, che poi ch'accolta
Ha tutta insieme la famosa schiera,
E rimessa a cavallo, il passo volta,
Ove i suoi liberar del tutto spera;
E già trova in cammin la gente folta,
Che di Clodin seguiva la bandiera;
Cui senza cura aver, dona alle spalle,
E nel mezzo di lor fa largo il calle.

LVI

Non altrimenti appar, che fiamma ardente,
Che depredi al grao di d' ampia foresta
L' altere chiome, il cui valor possente
D' Aquilone il soffiar sospinge e desta;
Che della accese frondi alto si sente
Il crepitare in quella parte e 'n questa;
Ove con più furor veloce vada,
Larga dietro di se lasciando streda.

LVII

E Terrigano il grande il primo intoppa,
Che senza lui temera ad altro intende;
E sì forte al destriero urta la groppa,
Che col Signore in terra si distende:
Indi senza arrestarse, oltra galoppa,
E nel passar, ch' ei fa, sì forte offenda
Galindo, e Gracedono, ed Agrogero,
Che spedito di lor truova il sentiero.

LVIII

Gli altri, che son con lui, l' istesso fanno
Che ciascun quanto può percuote e spinge
Ma Lionello a piè fa maggior danno,
Che di rosso color l' arena tinge;
E tanti strali in un volando vanno,
Che l' aer tenebroso se ne pinge;
Così già spaventato fa ritorno
Da' fossi indietro di Clodino il corno.

LIX

E le fugaci genti di Gaveno,
Ch' odon già di Tristan gli alti romori,
Sotto il viso più lieto e più sereno
Di novello sperar s' empiono i cori;
Ogni uom d' alto desio raccende il seno
Di racquistare i suoi perduti onori;
E chi prima parea più vile e tardo,
Or si mostra più ardito e più gagliardo.

LX

E 'ncontra a Marabon della riviera,
Che con molti da' suoi passò la porta,
Confuso in un tra la Britanna schiera
L' arme, che 'ndietro già, dritta riporta;
E 'l suo duce Gaven con voce altera
Quel chiamando garrisce, a quel conforta,
E spinge in guisa, che in angusto calle
Fece a' nemici al fin volger le spalle.

LXI

E fu ventura lor, che pria tornaro,
Ove è Clodin co' suoi fuor delle fosse,
Che 'l buon Tristan col drappelletto chiaro
A quel loco vicin venuto fosse;
Che ben comprato avrieu col fine amaro
L' aver l' audaci mani ivi entro mosse;
Ma dove i lor compagni erano uoiti,
All' arrivar di lui son rifoggiti.

LXII

Or con danno mortal di chi 'l contende
Questa onorato stuolo innanzi passa;
E l' Armorico duce il corso stende
Di là dal vallo, e tutti gli altri lassa;
Li con Gaveno esamina e comprende
Quanta gente vi sia ferita e lassa;
Poi chi fuor resti ancor, chi dentro sia,
Con riguardo sottil per tutto spia.

LXIII

E rigirando intorno al lato manco,
In cui più volge il colla all' Aquilone,
Trova il re Lago, che esanto e bianco
Sembra all' oprar di giovine stagione;
Nè di consiglio, nè d' aita stanco
In saldo mantener gran cura pone
L' argine, in cui Brunoro i suoi conduce,
E gran tema e periglio agli altri adduce.

LXIV

Come scorge il buon vecchio ivi apparire
Il nobil cavalier, ch' adora in terra,
Lietamente con lui comincia a dire:
Ben securi siam noi di questa guerra,
E 'ndarno omai si pensi d' assalire
L' aspro avversario il cerchio, che ne serra;
Ch' ogni vall' ima, e cui niente chiude,
Può difender di voi l' alta virtude.

LXV

Il conforta Tristano, e grazie rende,
Che tal uomo aggia in lui tale speranza;
Poi del corsier già stanco a basso scende,
E nell' argine estremo il passo avanza,
E d' un di quei guerrier nuova asta prende;
E per giunger in loro alta baldanza,
Chiamando questo, e quel, che conoscea,
Per onor di ciascun, così dicea:

LXVI

Questi sono i guerrier, cui gloria eterna
E cui lode immortale il mondo deve;
Che dal sito gelato, ove più verna,
Di seguire il suo re sia dulce e leve,
Per sì lungo cammin; nè in lor si scerna
Il periglio o 'l sudor noioso, o greve,
Anzi, ove l' un con l' altro più s' accoppie,
L' alta innata virtude in essi addoppie.

LXVII

Or col medesmo cor, che aveste sempre,
Siate al nostro signor compagni fidi;
Che v' ha condotti in sì famose tempre,
Per sì dubbiosi mar, per tanti lidi
Al sommo onor sì largo che contempre
Ogni alto affanno, che la guerra annidi
E l' ultima fatica, che ne resta,
Non vi venga al soffrir per lui molesta.

LXVIII

Ch' ancor vi fia dentro alla patria soglia,
Tra la pia famiglinola, all' ombra e al foco
Dolce a narrar questa passata doglia,
E 'l sofferto sudor recarse in gioco;
Or d' Avarco spiegando alcuna spoglia,
Or di voi stessi discoprendo il loco,
Che 'mpiagato vi fu, lieti mostrare,
Aperto testimon dell' opre chiare.

LXIX

Così dicendo, al loco si presenta,
Ove ardito salir cerca Brunoro,
E 'n diversi cammin co' suoi ritenta
Gli argini, che per lui troppo alti foro;
Di lupo in guisa, che la notte senta
Dentro al serrato ovil gridar fra loro,
E gli agnelli e le madri, che si strugge
D' ivi entro gire, e nella mente rugge:

LXX

E quinci e quindi visitando mira,
S' ei trova a' suoi desir finestra, o strada;
Or move il passo innanzi, or si ritira,
Or raspa in basso, or di montar gli aggrada:
Talora il porta speme e talor l' ira,
E tanto in giro rivoltando bada,
Che 'l di l' aggiugne, e visto dal pastore,
L' affamato bramar volge in timore.

LXXI

Tal fea Brunoro, ch' ogni forza, ogni arte,
Ogni industria spiegando, ogni suo ingegno,
Or si mette a montar per quella parte,
E degli omeri altrui si fa sostegno;
Or le sue genti in molti lochi sparte
Tutte ad un tempo spingerse dà il segno,
Per tentar se 'l combatter molti siti
Rendesse i difensor più sbigottiti.

LXXII

Ma come il verde scudo, ch' alto preme
Il dorato leon, vede apparire,
E conosce Tristan, perde la speme
Di potere iodi solo omai salire;
E drizza il passo, ove ancor langue e teme
Il corno di Clodin, che di fuggire
A pena il puon tener preghi, o minacce,
Senza aver più nemico, che gli cacce.

LXXIII

E 'ntendendo i lur duoni gli assicura,
Che l' Armorico duce è in altro loco;
Poi dice: Alto signor, se non si cura,
Che venga Segurano, io spero poco
D' aver vittoria, che l' impresa è dura,
E non si dee tentar da scherzo e gioco
D' assalir fossi e valli, ove sia gente
Non minor della nostra, e sì possente.

LXXIV

Ma poi che i primi duci, e 'l re Britanno
Non verranno oggi fuori alla battaglia,
Creder si può di far non picciol danno,
Se 'l rampo con bell' ordine s' assaglia;
Ma in questo modo in van prendiamo affanno,
Nè faremo opra, ch' a Tristan ne caglia;
E per far un di lor di vita scemo,
Cento miglior de' nostri perderemo.

LXXV

Or che s' attenda adunque Segurano
E ch' un vada a Cludasso entro alla terra,
Che ne mandi volando a mano a mano
Ciascuno atto instrumento a simil guerra;
Poi tutti insieme l' animosa mano
Contra il popol moviam, ch' ivi si serra:
Ma non si perda il tempo, che l' ardire
Porria tornare in essi, e in noi fuggire.

LXXVI

Molto ha lodato di Clodasso il figlio,
E gli altri duci poi, ch' erano intorno,
Il buon ricordo, e l' utile consiglio
Del Ner Brunoro, e senza far soggiorno
Ove il gran Seguran con torbo ciglio
Era rimaso, e pien di sdegno e scorno
Di non aver Tristan vinto all' assalto,
Che tosto vegna a lor, manda Verralto,

LXXVII

Che immantenente a lui n' andò volando,
E gli dice: Signor, Clodin vorria,
Ch' ogni impresa di qua lassata in bando,
Voi 'l veniste a trovar per corta via,
Ove dentro a' suoi fossi sta tremando
L' avversa gente, e dove agevol fia
Ristorar di Clodasso l' onte e i danni
In poche ore per voi di sì lunghi anni.

LXXVIII

Risponde a lui l' Iberno: Or ritornate
Riportando a Clodin, che ratto vegno;
Indi alle genti sue disperse andate,
Che s' accogliann in un, comanda il segno;
Tutti i suoni marziali, e trombe auratе
Dell' altera Gionon crollano il regno,
Richiamando il lontan, destando il tardo,
Ch' accompagnar ritorne il suo stendardo.

LXXIX

Poi lassando a Drumeno, e 'l fello Arvino,
Che conducendo quei seguano appresso,
Fra molti cavalier verso Clodino
Con più veloce corso in via s' è messo;
E de' fossi il ritrova sul confino,
Che null' altro attendeva, che sol esso,
Per donar pieno effetto al suo desire,
E 'l trepidante esercito assalire.

LXXX

Poi ch' arrivati fur ristretti insieme,
I maggior duci, e ragionato alquanto,
Diceva Seguran: La vostra speme,
Di compir tutta integra io sol mi vanto;
E là, dove il nemico manco teme,
Vo' che surga di lui l' estremo pianto;
Che mi fia tutto piano argine e muro,
Nè di mille Tristan le spade euro.

LXXXI

Vengasi tosto pure all' alta prova
Che 'l soverchio indugiar nocque sovente;
E 'l tosto e molto ardir mai sempre giova,
Con le voglie più al far, che al dire, intente;
Scenda ogn' uom del cavallo, e 'l passo muova,
E la mano aggia pronta, e 'l core ardente,
Il piè snello e veloce, in ogni sorte
Disposto a riportar vittoria, o morte.

LXXXII

E 'n cotal ragionar lo scudo imbraccia,
Che restando a caval dal collo pende;
Nuova celata ancor, che meno impaccia
E la vista e l' andare in fronte prende;
Poi, qual fero molosso al lupo in caccia,
Senza attender compagno il corso stende;
Già si muove in ver gli argini, ove vede
Larga schiera nemica aver la sede.

LXXXIII

Ma il discreto Brunoro indietro il chiama
E gli parla: Signor, se 'n voi riluce
Sovra ogni altro guerrier d' illustre fama
L' alto valor, ch' al sommo vi conduce,
Non son gli altri così, che egual non ama
Tutti i duci e guerrier la quinta Luce;
Ch' a quel più largamente, a questo meno
Del suo chiaro splendor riempie il seno.

LXXXIV

Però dov' esso manca, si conviene
Al saggio imperador compir con l' arte,
E con l' ordine saldo, che sostiene,
E ragguaglia in tra se ciascuna parte:
Or pria ch' avanti andar, riguardiam bene
Di raccor tutte in un le genti sparte,
Poi formarle alla guisa, che si mostre
Di poter più giovar le voglie nostre.

LXXXV

E per dire io primiero il mio consiglio,
In nove schiere il tutto partirei,
Dando duce a ciascuna, ch' al periglio
Regga ben con ragion se stesso e lei:
Sei per questa sentier, che volge il ciglio
Alla fronte, ove siam, ne locherei:
Due sovra i lati e l' altra alle sue spalle,
Ove il colle lontan chiude la valle.

LXXXVI

E se ben queste tre di manco forza,
Che non richieggia il loco, altrui parranno,
Chi 'l nemico in più parti essere sforza,
Assai più che non pensa apporta danno;
Che 'l nocchier combattuto a poggia ed orza,
Per salvar il suo legno ha doppio affanno;
E non è ardito cor, che non pavente
Se di contrari lochi il dubbio sente.

LXXXVII

A quei saggi ricordi il grande Iberno,
Vergognando fra se, fermato ha il piede;
Di rivo in guisa, che correndo il verno,
Preso dal nuovo giel subito assiede,
E risponde: Colui, che prende e scherno
Quel, che gli reca onor, non dritto vede;
E men chi in qualche parte gli altri avanza,
Di sormontargli in tutte aggia speranza.

LXXXVIII

Che 'l Ciel giusto comparte tra i mortali,
Nè dona tutte ad un le grazie rare;
A quel dà forze, ch' e' non trove eguali,
A questo sommo ardir, che non ha pare:
All' un dà il senno, all' altro le immortali
Di Dei lodi e d' Eroi mostra cantare;
Perchè non vuol la somma sua bontade,
Per far ricco un, por gli altri in povertade.

LXXXIX

Or senza contrastar lodo e consento,
Che si segua il cammin da voi mostrato:
Così fermo fra loro, in un momento
Fu il numero migliore ivi adunato;
E 'l proprio Segurano all' opra intento,
Da Clodino, e Brunoro accompagnato
Al proposto disegno ordine mise,
E' suoi duci, e guerrier così divise.

Digitized by Google

xc

Per se medesmo elegge, ove la porta
Del ben serrato campo in mezzo assiede,
Perch' è il loco più forte, e che più importa,
E ei guardia maggiore intorno vede;
E d' aver seco poi fidata scorta
Il Fortunato solo, e Grifon chiede,
Che menavan le genti uscite foore
Dell' inculta Pannonia inferiore.

xci

Il primo loco poi da destra in mano
Al forte Palamede in guerra assegna;
Ch' oltre agli Ebridi suoi, vuol Dinadano,
Che tra 'l freddo Visero, e l' Albi regna;
Bronadasso lo Svevo, e 'l suo germano,
Safar, che di Castiglia avea l' insegna,
E 'l giovin Gallinante, che di Mona
Con agurio infelice avea corona.

xcii

Il sito a lui più presso avea Bruaoro,
Col Provenzal Margonda, e Gracedono;
Dal manco lato il primo è Palamoro,
L' Aquitan valoroso, e con lui sono
Calarto, ed Esclabor, che duci foro,
Ove il Duero, e 'l Tago altero dono
Fan di loro all' Oceano, e poi 'l seguia
Merangio dell' alpestre Andalofia.

xciii

Verralto il Biscaia gli pone appresso,
Ove l' Euro vicin più spande l' acque;
Morassalto, e Drumen vanno con esso;
Questi sul Beti, e quei tra l' ombre nacque
Della frondosa Ercinia e gli ha concesso
Estero Iranin, ch' al suo Febo piacque,
Tal che sempre tornò di pregio carco,
Ove in pruova venian gli strali e l' arco.

xciv

Ilba, il primo duttor dell' Ostrogoto,
Col crudel re degli Eroli Odoacro,
Cui seguia d' Aragona il nobil Loto,
E 'l Catalan Roderco a' vicini acru,
Sopra il gran colle, che rignarda a Noto
Che tra i Neri Etiopi ha il tempio sacro,
Con gravissime strida al lato manco
Il Britannico campo assale al fianco.

xcv

Gunebaldo il Borgondo, e Matanasso
Quel, che i più feri Allobrogi conduce,
A diverso cammin muovono il passo,
Verso ove Apollo asconde la sua luce:
Ove alza il monte ai, che scopre in basso
Quanto il nemico esercito e 'l suo duce
Puota oprare, o pensar per sue difese,
Ben securo da lor di tutte offese.

xcvi

Va Bossano il Selvaggio all' altro calle,
Che si volge ove Borea il Cielo offende
Al colle pur, che dell' acquosa valle
Riserrando il sentiero oltra si stende;
E perchè l' improviso e dalle spalle
Con più grave timor gli animi prende,
Per ascoso sentiero e quetamente,
Quanto è possibil più, mena la gente.

xcvii

Seco ha Galin, e l' alto Bustarino,
Tolosan quegli, e questi aspro Baviero;
Dan poi l' ordine estremo che Clodino,
Con Terrigano il grande, ed Agrogero,
(Duce il primiero al duro Limusino,
L' altro al chiaro Nemanso, e Mompoliero)
Sien senza guerreggiar per dare aita
A chi fosse al ben far la via impedita.

xcviii

Non queta il buon Tristano dall' altra parte
Mentre intorno i nemici accinger vede;
Ma con devuta industria, ardire, ed arte,
Ove il bisogno appar, tosto provvede;
Poi col re Lago, e gli altri va in disparte,
E 'l consiglio di loro umil richiede,
Per dipartire i duci, e l' altra gente,
Ove possa più star sicuramente.

xcix

E 'nominciò: Signor, biasmo non merta
Qual sia sommo guerriero, o imperadore,
Che scorgendo a' suoi danni a fronte aperta
Spiegar l' empia Fortuna ogni furore,
Il pristino ardimento riconverta
In saggio dubbio, e 'n nobile timore,
Non dell' armi nemiche, ma di lei,
Che spesso più che i buoni aiuta i rei:

c

E nel popolo spesso in un momento,
Senza rimedio umano, cangia il pensiero;
Che l' antico valore in questo ha spento,
E quel fugace e vile ha fatto altero;
Che 'l medesmo, ch' ha in mare, e ch' ha nel vento
Sopra il mortal valore ha largo impero;
Dico del vulgo pur, non di chi chiude
Invitta nel suo cor, qual voi, virtude.

ci

Però scusati semo in questo giorno,
Se feriti i miglior dei duci nostri,
E spogliato il desir d' onore adorno
Già scorgeta ne' miei, com' io ne' vostri,
Sol per necessità doro ritorno
Facciam, raccolti tra vallati chiostri;
E s' a difender quei drizziam le voglie,
Più tosto ch' all' uscir delle sue soglie.

cii

Certo è, che se di me sol questa vita,
Nello stato ove siam, fosse in periglio,
Pria che cercar di questi fossi aita,
Sarebbe ella di me posta in esiglio;
Ma per sì chiara gesta e sì gradita
Convien sempre prepor l' util consiglio,
Che non manchi d' onore a quel che sia
Con certissimo duol per alta via.

ciii

Or s' a voi così par, padri e fratelli,
Direi, che i nostri duci e cavalieri
(Che molti pur ancor restan di quelli,
Che non feriti il Ciel ne lassa interi)
Gisser da parte, e che ciascun appelli
Quei, ch' ei pensa tra' suoi miglior guerrieri,
E che per pruova omai conosco tali,
Che i ben possa lodar, punire i mali;

CIV

E 'tante schiere poi fosser divisi,
Quanti luoghi a guardar mestier ne fia;
E che 'l capo di lor miglior s' avvisi,
Che di senno e valor fornito sia;
Un vada poscia intorno, ch' agli uccisi,
O gl' impiagati altrui ristoro dia;
E così ogn' uom saprà quanto far deve
E chi merti alta lode, o biasmo greve.

CV

Poi ch' ha detto, il re Lago a lui risponde:
Non si cerchi fra noi forma migliore,
Che non si troverebbe, e 'n van confonde
Chi troppo in contraddir consuma l' ore;
Or col chiaro voler, che 'l cielo infonde
Nel petto di virtù, che brama onore,
Che più che 'l ferro, e l' adamante adopra,
Con sollecito andar moviamo all' opra.

CVI

Così fermo fra loro, il buon Tristano
Per consiglio dell' Oreado famoso
Ha il mezzo in guardia, dove Segurano
Della porta sforzar vedea bramoso;
Blomberisse, e Blanoro il suo germano,
E Gossemante ardito e valoroso,
Tra quei di Neustria, e di Cornubia intorno,
Con l' Armorico re fanno soggiorno.

CVII

Dalla man dritta sua luca Gaveno,
Col ricco Ivan, ch' ha il popol Sutuallo,
Con Creuso, e Mandrin, ch' all' altro seno
Han quei che alberga il promontorio Uvallo;
Pon Lionel col pio cugin Baveno
Del manco lato nel più estremo vallo,
Co' suoi d' Anversa, e Nestore e Taulasso,
Che viene onde Sulveo più scende in basso

CVIII

Bandegamo il fratel di Maligante,
Con quei, ch' ha di Vintonia, e di Cicestra
Che sotto la sua insegna erano innante,
Pone oltra il fiume alla montagna destra;
Seco è Gerfletto col suo stuolo avante,
Ch' ei menò di Sarburia, e di Dorrestra,
Agraveno, Abondano, ed Arganoro,
E di Vigornia il cavalier Mandoro.

CIX

Il gran re Pelinoro ha in guardia il monte
Con Luciano, Agrevallo, e 'l pio Malchino,
Che alla sinistra spalla alza la fronte,
Che più scorge Boorte esser vicino;
Ch' avean quei di Nortumbria presso al fonte
Di Tueda aspra, e del gelato Tina,
Con quei di Cantabrigia, e di Valpole,
E quel che la Bangaria in alto cole.

CX

Sicambro il sommo Franco, che conduce
Del gran re Clodoveo gli ornati figli,
Con la celeste insegna, in cui riluce
Lo splendor sacro degli aurati Gigli,
Verso ove il sol, togliendo a noi la luce,
Di Marocco i confin rende vermigli,
Ha tutto in guardia il Sabbionoso colle,
Che sovra quanti ivi han la fronte estolle.

CXI

L' Oreado invitto, col figliuolo Eretto
Con Gauesmoro il Nero, e Meliasso,
A ingombrar tutto il mezzo è stato eletto
Dell' ampio campo, e rivoltare il passo
Ove più senta dal nemico astretto
Questo, e quel loco, ristorando il lasso;
E di guerrier empiendo quella parte,
Che vota avesse il sanguinoso Marte.

Digitized by Google

CANTO XIX

ARGOMENTO

Assalta il campo avverso Segurano;
Rompe uno porto, e fa stragi inudite;
Ma al soccorso de' suoi move Tristano:
Arde la pugna; scendon molti a Dite.
Poi che il sol si nascose in Oceano
Fin mette l'ombra alla funesta lite.
Galeotto domanda in tal periglio
L'armi fatali del re Bano al figlio.

I

Ciascun duce d'Avarco l'ampie schiere,
Che al sommo impero suo commesse foro,
Va intorno visitando, e 'n voci altere
Quel che deggiano oprar dimostra loro;
Ma sovra ogn'altro poi si può vedere
Mostrando il dragon nero in campo d'oro
Il fero Segurán, che tutti insieme
Pien d'ardente furor sospinge e preme.

II

E dice: Or questo è il tempo, in cui mostrarse
Convien l'alta virtù, che 'n core avemo;
E quel chiaro splendor, che largo apparse
Del Britannico onor, rendere scemo;
Che le glorie di lor per tutto sparse
E per sì lungo tempo, acquisteremo
In questa valle sola, e in questo giorno,
Pria ch'all'occaso il sol faccia ritorno.

III

Ricordatevi pur, che 'l ciel ne mostra,
Se calcar la saprem, la strada breve
Di fine imporre alla infinita nostra
Già sofferta fatica, e sudor greve;
E che dentro a quei fossi omai la vostra
Pace e riposo ritrovar si deve:
E con lode immortal larga ricchezza,
E tutto il sommo ben, che 'l mondo apprezza,

IV

Or non sapete voi, ch'ivi entro stanno
Di mille alme cittadi i tesori ampi?
Ch'oltra il mare, e di qua dispogliati hanno
I più fertili, aprici, e lieti campi
Che dall'unghie rapaci del Britanno
Non è tempo onorato, che ne scampi;
Ma delle prede antiche, e falli suoi,
Eredi e punitor sarete voi.

V

Accingetevi pur con core ardito,
Qual più conviene a sì onorata impresa,
Contra un popol già lasso e sbigottito,
Che larghi argini e valli ha per difesa:
Di cui l'imperador giace ferito,
Buorte, e molti, che v'han fatto offesa;
Nè resta altri fra lor, che 'l nome vano
Dell'Armorico giovine Tristano.

VI

A cui prometto lo sol tal freno imporre
Ch'agli altri cavalier nocerà poco;
Nè 'l salverà da me fondata torre,
Nè riparo miglior di chiuso loco;
Ch'ogni suo schermo, ogni sua forza torre
Spero al primo apparir con ferro e foco;
E render tosto il tutto eguale e piano
Sì, che 'l difenda sol l'arme e la mano.

VII

Già tacendo il gran duce, a lento piede,
Ch'essi seguan pregando, il passo muove
Verso la porta, alla cui guardia siede
Il buon Tristan, che nol vorrebbe altrove:
Come poi più vicino esser si vede,
Empiendo l'aria e 'l ciel di varie e nuove
Barbare voci, e di suono aspro ed alto,
Velocissimo il gir drizza all'assalto.

VIII

Nè impedimento alcun d'argine, o fossa
Gli contende il sentier ch'ei non s'avvente
Oltr'ogni spazio, e con l'estrema possa
Di passar'oltra sol non s'argomente;
Prende essa porta, e mille volte scossa
L'ha in guisa tal, che 'l popol ne spavente;
Dietro a lui son l'insegne, che 'l cammino
Van mostrando al lontan, come al vicino

IX

Vien l'altra gente poi calcata e stretta,
Con gli scudi fra lor serrati in guisa,
Che pria che penetrargli, ogni saetta
Del più pregiato arcier saria recisa;
Van di par sempre e ben l'un l'altro aspetta
Sì che dal vario andar non sia divisa
L'annodata ch'avean secura forma,
Stampando unitamente l'istess'orma.

X

Scendon nel fosso, e quel, ch'è indietro, aita
Quanto può quel dinanzi alto salire,
Ove dal vallo e l'argine impedita
La via ritrova al chiaro suo desire;
Spingonsi insieme, e con bei detti invita
L'un l'altro all'opra di mostrare ardire;
E tentando in fra lor novelle forme,
Vanno ora insieme, or han diverse l'orme.

XI

Or come mai potrà lingua mortale
Raccontar tutto a pien l'alto romore?
I colpi orrendi poi d'asta e di strale
Del popol folto, ch'or uccide, or muore?
Di chi scende percosso, e di chi sale,
Cangiando il viver suo con largo onore?
E la grandine spessa, che qui cade,
Di sassi e dardi all'arenose strade?

XII

Ch'ora il pio Blomberisse, or Gossemante
Che di Tristano il di compagni furo,
Va con l'asta ferrata indietro e ionante,
Scorrendo intorno il combattuto muro;
E quale al sommo omai posa le piante,
E di vittoria aver si tien sicuro,
Percosso in fronte, e con pallente faccia,
Senza spirto raccor, tra' suoi ricaccia.

XIII

Fa il medesmo Blanoro il terzo duce,
Che congiunto con lor si trova all'opra;
Che questo a spasmo, e quello a morte adduce,
L'un di sotto riverso, e l'altro sopra;
E chi contra i suoi colpi si conduce
Non ha scudo a bastanza, che 'l ricopra;
Che 'l porfir, l'adamante, o s'altra sia
Pietra più dura ancor, poco saria.

XIV

Montò spinto da' suoi superbo in vista
Sopra l'argine estremo il Ner perduto,
Si che i minor guerrier d'intorno attrista
L'oscuro tigre suo, ch'hao conosciuto;
E la tema era in lor con danno mista,
Se non tosto giungea con largo aiuto
Blanor correndo al subito romore,
Che gli percosse in un l'orecchie e 'l core.

XV

E 'l truovx, che più d'un già impiagato ave
E l'acquistato loco si difende,
E chiama i suoi dicendo: Ora ho la chiave
Che la porta apre, onde il ben nostro pende;
Ma giunto a destra, ove men guarda a pave,
La man sopra di lui Blanoro stende,
E con l'asta mortal che vien traversa,
Supra quei, che 'l seguian tosto il riversa.

XVI

Non con altro romor nel fondo diede
Del più inchinato fusso delle spalle,
Che scoglio alpestre, ch'alla riva assiede
D'aspro torrente, a cui ristringa il calle;
Che di pioggia arricchito, irato il fiede,
E lo sveglie iodi, e rimbombar la valle
Fa col suo rovinar, tremando i cori
Agli armenti vicini, e a' lor pastori.

XVII

Non fo ardito guerrier, che ciò sentisse,
Che dal danno di lui non prenda esempio,
Fuor che 'l fero Grifun, che sempre visse
D'animo invitto, ma superbo ed empio;
Il qual, Giove biasmando, altero disse:
Dunami pur, se vuoi, l'istesso scempio,
Ch'io non curo il morir, mostrando alincuno,
Che 'ntrepido il voler riserbo in seno.

XVIII

Cotal parlava allor, credendo morto
Il suo caro cugin, ch'amò cotanto;
Ma come vide poi, ch'era risorto,
Rivoltò in ira di dolore il manto;
Ma il fero Seguran da Marte scorto
Di ridur tutta in polve si dà vanto
Le fortissime porte con la mano,
E di vita e d'onor privar Tristano.

XIX

Vede un grosso tronco, che traggon ivi
Sei più forti guerrier di quello stuolo,
Versando di sudor dal volto rivi
Con lungo e faticoso affanno e duolo;
Ratto entrato fra lor, d'esso gli ha privi,
E con ambe le mani il prende ei solo,
E se 'l pon sopra l'omero si come
Villanella d'agnel tondute chiome:

XX

E va inverso la porta a largo passo,
E con quello aspramente la percuote;
E sovente addoppiando or alto, or basso,
Qual terremoto, o folgore la scuota;
Non aspetta Tristan vederlo lasso,
O le speranze sue d'effetto vôte;
Ma stimando il suo cor d'onore indegno
Chi riparo si fa di muro, o legno.

XXI

Chiama a sè Blomberisse, e Gossemante,
Dicendo: Or non movete d'esto loco,
Guardando ben l'entrata, mentre innante
Contr'a quel vada, che ne prende in gioco;
Blanoro, a ogn'altro cavaliero errante,
Che le nemiche spade apprezza poco,
Segua il mio gire in parte ove quest'alma
Lasserò onda, o l'ornerò di palma.

XXII

Così detto, la porta in un momento
Quanto ogn'uscio si stende mostra aperta;
Ed ei, qual leve stral, qual foco e vento,
Con brevissima schiera seco inserta
Vien sopra Seguran, ch'è troppo intento
Alla vittoria sua, che sperò certa:
E con l'urto improvviso in modo il preme,
Che lo stend'ivi col suo tronco insieme.

XXIII

Indi oltra penetrando tra i guerrieri,
Quel privato ha di membro, e quello uccide;
Trova Eutello, il primiero intra i più feri,
E la fronte in due parti gli divide;
Aventin getta agli aridi sentieri
Senza il piè destro, ch'all'albergo il guide;
Euforbo, Amitaone e Foreino,
Quel senza braccio, e questo a capo chino.

XXIV

Non con altro terror va tra costoro,
Che famelico lupo ai caldi tempi
Tra la gregge sott'ombra, e fa di loro,
Pria che scota il pastor, crudeli scempi;
E i can, ch'al nodo sol gran tempo foro,
Prendendo dai signor devoti esempi,
Si rinfrescan nel sonno alla verdura,
Che dal raggio d'Apollo gli assicura.

XXV

Tal questi miserelli, che non hanno
Di quei, che dentro son, timore alcuno,
Restan sì spaventati al nuovo danno,
Che saldo ai colpi lor resta nessuno.
Il pio Blanoro, e quei, che con lui vanno,
Han già morti gettati ad uno ad uno
Della plebe vulgar sì larga schiera,
Che l'arena coperta intorno n'era.

XXVI

E seguivano ancor: ma il re Tristano,
Che securo non va di chi più importa,
Teme, che non risurga Segurano,
E sforzi al fin l'abbandonata porta;
Va richiamando indietro a mano a mano
Il suo Blanoro, e l'onorata scorta;
E poi ch'egli è di genti necider lasso,
Verso il campo de' suoi rivolge il passo.

XXVII

E trova, qual temea, che 'l grande Iberno
Che di terra animoso era levato,
Già pien di sdegno dell'avuto scherno
Fra i due gran cavalieri era arrivato;
Ove par l'uno e l'altro all'aspro verno
Scoglio, che invitto aspette il mar turbato,
Il qual, senza crollar la fronte o 'l piede,
Indarno questo e quello inonda e fiede.

XXVIII

Il primo, ch'egli incontra, è Gossemante
Che la sinistra parte in guardia ha presa,
E gli diè colpo in fronte sì pesante,
Che 'l cerebro intronato n'ebbe offesa;
Non però d'indi pur moveo le piante,
Ma s'apparecchia ancora alla difesa,
Quand'ei raddoppia il colpo, e fa cotale
Ch'a ritenerlo in piè nulla gli vale;

XXIX

Che il forte elmo ha squarciato il brando cru-
Come d'arbor nuovi tenera scorza; (do
Poi tagliò l'osso, ove il ritrova ignudo,
Che ricopre la fronte, ove ha più forza,
E non seppe al bisogno oprar lo scudo;
Così 'l vitale spirto in esso ammorza,
Che 'l collo auco partì tra le due spalle,
E 'l pon disteso al mal guardato calle.

XXX

Non con altro romor, ch'eccelso pino
Ch'al gran monte di Pelia in fronte nato,
Dal pratico nocchier, che sta vicino,
Per carena al suo legno è disegnato,
Che 'l taglia in basso ed ei col verde crino
A chi l'offese più rovina a lato,
Che non può al suo cader fuggir sì presto,
Che con le frondi almeo gli vien molesto.

XXXI

Va incontra poscia irato a Blomberisse,
Ch'al suo caro compagno era in aita;
E tutto il seme Iberno maladisse,
Ch'a sì chiaro guerrier tolse la vita,
Poi sospirando e minacciando disse:
Se la vendetta sua mi vien fallita,
Spietato Segurau, ti affermo certo,
Che 'l fin medesmo dal tuo brando merto.

XXXII

E così ragionando in fronte il fere
Con grave asta ferrata ad ambe mani,
Ma nello scudo sol venne a cadere,
Che i desir di vendetta rendeo vani;
L'altro, come cinghial, che tra le schiere
Di folti cacciatori entra, e di cani,
Senza la spada oprar, col capo basso
L'urta e l'atterra, e si fa largo il passo.

XXXIII

E tra la gente poi, ch'ivi era folta,
Col medesmo furore oltra si spinge,
E col brando mortal, che 'utorno volta,
Di vermiglio color la terra pinge:
Il buon re Lago, che di lunge ascolta,
Co' migliori, e col figlio si ristringe;
E dove ode il gridar con ratto corso
Confortando ciascun drizza il soccorso:

XXXIV

E trova Segurau, ch'ivi parea
Tigre, o fero leon, ch'al primo assalto
Pose il cane, e 'l pastore a morte rea;
Poi la mandra varcò d'un leggier salto,
E sbramando la fame, che 'l premea,
Pon la misera gregge al nudo smalto;
E con rabbioso dente all'istess'ora,
E la madre e l'agnel fugge e divora.

XXXV

Egli avea d'un sol colpo a terra steso
Più di cento guerrier tutti in un monte,
L'un nelle spalle e l'altro al petto offeso,
Quel ferito nel ventre, e questo in fronte;
Vien l'Orcado famoso, e 'l grave peso
Tra le sue fresche schiere al ferir pronte
Sostien con l'opra, e poi col dire sprona
Al passo innanzi trar chi s'abbandona.

XXXVI

Ha seco il figlio Eretto, e Ganesmoro,
E Meliasso ancor ristretti insieme;
Scontrao l'Iberno, ch'all'estate un toro
Sembra, quando l'assilo il punge e preme;
E col medesmo core entra fra loro,
Che facia fra la gregge, e nulla teme;
Pur sentendo di quei l'acuto brando,
Già del primo furor si truova in bando.

XXXVII

Perch'Eretto il primier sovra la testa
Che non potè covrire, il ferì tale,
Che l'andar cominciato alquanto arresta
E di ciò ch'aggia a far dubbio l'assale;
Vien l'altra coppia intanto, che 'l molesta
Sì, ch'a gran pena omai sua forza vale
A tanti contrastar; ch'ancora arriva
L'altro stuol tutto, e 'l conduceva a riva.

XXXVIII

Se non ch'ei riguardando intorno vede
Che d'alcun suo guerrier non è seguito;
Tal ch'essendo soletto alla fin cede
Alla necessitade il core ardito;
Ma pria ch'ei torni l'animoso piede,
Pun di tre colpi uccisi sopra il lito
Astifilo, Midone, e Stersiloco
Nati in Pomonia nel medesmo loco.

XXXIX

Indi come cinghial, che intoppo trova,
Che di più oltra gir gli chiude il calle;
Che poi che di squarciarlo indaran prova
Torna la fronte al fine ov' ha le spalle;
E spronando il furor, di strada nuova
Cerca il traverso alla spinosa valle:
E 'n quanti può incontrare il dente adopra,
Questo e quel riversando sotto e sopra.

XL

Così il crudele Iberno al manco lato
Tra la schiera, ch' ha indietro, si ricaccia,
Poi che 'l primo cammin vede serrato,
Nè 'l porria bene aprir forza, ch'ei faccia;
Trova l' ordin confuso, e mal guidato,
Qual chi fuor di timor si mette in caccia;
Sì che senza contrasto affretta il passo,
Riversando nel gir più d' uno in basso.

XLI

Così senza tener cura d' alcuno,
D' Euro sopra il rascel già posto ha il piede,
Di lontano perseguito da ciascuno,
Che chi di fromba, e chi di dardo il fiede;
Ma vicin con la spada omai nessuno
Di proprio, o d' altrui mal vendetta chiede;
Poi gli altri duci, e l' Orcado, e 'l figliuolo
Di poterlo raccor gli toe lo stuolo.

XLII

Giunto egli adunque, ove le basse arene
Del lento fiumicel l' onda raggira,
Si volge a tergo, e gran vergogna tiene
Di ritornarse indietro, e ne sospira;
Pur la turba infinita, ch' ancor viene
Tra i miglior cavalier, gli spengon l' ira,
Sì che d' esso varcar consiglio prenda,
Ma non sì, che qualch' un pria non offenda.

XLIII

Perch' indietro rivolto, appresso scorge
Panemone, ed Agan venirgli al fianco;
In lor la spada ricorreodo porge,
E percosse il primier nel lato manco;
L' altro ch' a vendicarlo irato sorge,
Percosse in fronte, e pallidetto e bianco
Nel bel dell' età sua, ch' all' aprile era,
Spensel, qual rosa o fior la pioggia fera.

XLIV

Poscia un salto leggier nell' onde prese,
Le quai con gran romor pel greve peodo
Saliro in alto, quanto in basso scese
Il fero Iberno all'arenoso fondo;
E le cerulee gonne intorno offese
Dell' alme ninfe, col colore immondo
Delle arme sanguinose in altrui danno,
E 'n tra i suoi si ritrae con breve affanno.

XLV

Ma il famoso Tristan, poi ch' ha mostrato
Al superbo avversario, che non sia
Del suo primo valor tutto spogliato,
Se bene il premea allor fortuna ria,
Torcendo indietro, sente d' ogni lato,
Che 'l fero Segurano ucciso avea
Il suo buon Gassemante, e Blomberiste
Quasi condotto a tal, ma poi rivisse:

XLVI

E ch' egli era nel campo entrato solo,
E gravissimo danno ha fatto, a molto;
S' empie il candido sen d' onta e di duolo,
E si mette crudel tra 'l popol folto;
Qual lupa alpestre, che si muova a volo
Contra il fero mastin, che gli abbia tolto
Il più caro di tutti al mezzo giorno,
Mentre i figli a lattar facea ritorno.

XLVII

E fa di tutti quel sì largo strazio,
Che pensar non si può, non che ridire;
Pon venti uomini a terra in poco spazio,
I quai non gli valeau la strada aprire;
Ma quanti più n' uccide, meno è sazio
Del sangue loro, e men quetate ha l' ire;
Quando gli risovvien di Gassemante
Così famoso cavaliero errante.

XLVIII

Pue' oltra va, che assai presso alla porta,
Che con somma virtù guardò Blanoro,
Conosce il Fortunato che fa scorta
A' suoi Pannoni, e combattea fra loro;
Allor qual orso alpestre, ch' aggia scorta
Senza vicino aver mastino o toro
Giuvenca al prato, se gli avventa sopra,
E per torgli la vita il brando adopra.

XLIX

E ben fatto l' avrebbe, se Grifone
Dell' alto passo giunto a lui non fora,
Ch' alla mortal battaglia s' interpone,
E trae 'l compagno di periglio fora:
Ma del suo danno stesso fu cagione,
Perchè 'n vece di lui, lasso, dimora
Tra le nemiche mani in tal maniera,
Ch' al più lucente sol s' adduce a sera.

L

Perchè sendogli tutto lo sfogare
L' Armorico furor contra il primiero,
Il versa in esso, e senza spazio dare,
Tre volte il fere, ove alto sta il cimiero;
Al terzo colpo il fa per terra andare
Diviso in due; che non gli resta intero
Se non dal busto in giù la parte in cui
Sta quel, ch' avanza al nutrimento altrui.

LI

Morto il nobil Grifone, il Fortunato
Per raggiunger Tristano il passo affretta;
Ma il seguitar più innanzi gli è vietato
Dalla gente, che fugge accolta e stretta;
Il buon Tristan non meno sconsolato
(Quantunque parte feo della vendetta
Del caro Gassemante) il sentier tinge
Di nuovo sangue, ovunque il brando spinge.

LII

E fra la turba Antifono, e Ialmeno,
Pannoni entrambi, e di Grifon parenti,
Quel del cor trapassato il destro seno,
Questo le tempie, crudelmente ha spenti;
Con lor d' Ibernia l' orgoglioso Ebeno,
Dispregiator di tutte umane genti,
Perchè di Marte figlio esser credea,
Pur, nel ventre impiagato, a morte rea.

LIII

Uccidendo oltr' a quegli altri infiniti,
Ma di nome vulgar, si fa il cammino;
Ma poi ch' è presso, e sopra i tristi liti
Scorge il misero amico tal vicino,
E tanti intorno afflitti e sbigottiti,
Ch' han perduto chi 'l frate, e chi 'l engino,
Cotal doglia e furor l' alma gl' invende,
Che d' indietro tornar consiglio prende.

LIV

E qual tigre d' Ircania, che ritrovo
Da 'nsidiosi villani uccisi i figli;
Che rabbiosa fra lor battaglia muove
In cui 'l morso stendendo, in cui gli artigli,
Onde il sangue di fuor si largo piove,
Che i verdeggianti campi fa vermigli;
Nè si mostra ella sazia, in fin che manche
La turba intorno, o che le forze ha stanche:

LV

Tal l' Armorico duce indietro volto
Poi ch' ha inteso per ver, che Segurano
Tornato è fuora, e 'l lui seguir gli è tolto,
Spiega sopra costor l' ira e la mano;
E tanto miete omai del popol molto,
Ch' ei n' ha coperto il sanguinoso piano:
Poi ch' ogni gente è già foggita, o morta,
Ricerca al fin la mal lassata porta.

LVI

La qual, come pria fu, tosto riserra,
Che 'l consiglio dell' Orcado fu tale,
Dicendo: In molti luoghi aviam la guerra,
E larghissimo stuolo il tutto assale;
E veramente l' uom vaneggia ed erra
In sì torbidi tempi, a cui più cale
Di falsa gloria, che di star sicuro
Poi che 'l ciel così vuol, tra fosso o muro.

LVII

E no 'l diceva in van; che Palamede
Col forte Dinadano, e Brunadasso
Di montar dalla destra alto provvede:
E già non lunge al vallo aveva il passo,
Mentre il popol, ch' è lì, tentando al piede
Con zappe e con marron l' argine in basso,
Cercan d' apparecchiar sì larga strada,
Che la greve armatura indi entro vada.

LVIII

Nè dall' istessa man Brunoro il Nero,
Col Provenzal Margondo, e Gracedono,
Al procacciar anch' ei nuovo sentiero
Più di quei neghittosi o lenti sono;
Ma chi sopra i guerrier usa l' impero,
Che ossun lasse l' opra in abbandono;
E chi al popol maggior va sprone e scorta,
Che dal frondoso bosco i rami apporta:

LIX

E ne riempie il fosso sì, che aggnaglie
Quanto si può vicin l' altezze estreme;
Ma il franco Lionello aspre battaglie
Fa intorno ad essi, e gli rispinge e preme;
Che 'l possente arco suo le salde maglie,
E gli acciari, e gli scudi passa insieme,
In sì veloce andar, ch' ad ora ad ora
Quel ferito, e quel morto è tratto fuora.

LX

Egli era entro la torre, che fiancheggia,
Fin dov' era Tristano, il manco lato,
E d' indi ascoso, ove nessuno il veggia,
Chi ferito riman, chi spaventato,
Onde sforza il nemiro, che proveggia
In nuova altra maniera, o ceda al fato
D' indietro ritornar, ma ciò non vuole
Palamede ostinato, come suole.

LXI

Ma lassando tutt' altro, si congiunge
Con Brunoro e co' suoi, ch' avea vicino;
E con doppiato stuol veloce giunge
Dell' aspra torre al prossimo confino;
E col desio d' onor, che 'l cor gli punge,
Grida altamente intorno: Il mio destino
Pria mi furi la vita, che mi toglia
Il prender, o spianar l' altera soglia.

LXII

Poi conforta i guerrier dicendo: Un' ora
E non molta fatica trar vi puote
Di lungo affanno, e di periglio fuora,
Se l' alme avrete di temenza vote;
In questa punto sol tutto dimora
Il largo onor, che le celesti rote
V' han promesso, e 'l guadagno, e 'n voi sol giace
D' acquistar sommo bene, e lunga pace.

LXIII

Così detto, il primiero in basso scende,
Nè gli resta Brunor molto lontano:
E lì medesmo il ratto passo stende
Safaro, Gallinanta, e Dinadano,
Poi tutti gli altri appresso, e ciascun prende
Ferro, o pesanta legno, e non invano;
Che in guisa fan tremar di quella il seno,
Che se ne crolla intorno anco il terreno.

LXIV

Sì come avviene, ove Nettuno imprima
Speco aspro e cavo, ch' al suo gir s' oppone,
Che dei monti crollar l' altera cima
Fa tutta intorno, e l' altra ragione;
Ora il buon Lionel, che seco estima,
Che d' aita appellare aggia cagione,
Con sì pochi guerrieri essendo solo,
Contra sì chiari duci, e tanto stuolo;

LXV

Il fido messaggier Toote chiama,
Parlando: Or ricercate a ratto corso
Il buon Tristano, e ditegli, s' egli ama
Il comune alto onor, mi dia soccorso:
Che fuor che Seguran, qual altro ha fama
Tra i migliori cavalieri è quinci accorso;
E per torne di qua studiano il passo
Palamede, Brunoro, e Brunadasso.

LXVI

Non ritarda Toote, e 'mmantenente
Trova Tristan, che come udito l' ave,
Dice al suo Blomberisse; la mia gente
Conosch' io ben, che dell' Iberna pave;
Però vi prego aver l' occhio e la mente,
Che non le avvegna caso ontoso, e grave;
E se 'l bisogno fia, fate chiamarme
Da chi con Lionel potrà trovarme.

LXVII

Con tal ordin a' iovia ratto alla torre,
Che con somma valor si difendea:
Qui il famoso Bavrn, li Nestor corre,
Ove il mestier maggior si conoscea;
E quanti può ciascuno in man raccorre
Ch' al bisogno infiniti ve n' avea,
Sassi, tronchi, terreno, arbori, e travi
Tanti ne gettan più nodosi e gravi.

LXVIII

E cadean di lassù sì spesse e folte,
Come al verno maggior la neve suole,
Se Giove i monti, e le campagne sciolte,
Gli arbori, e i campi, e i prati asconder vuole;
Che i venti acqueta, ed ha le nubi accolte
Più fredde in basso, e più nemiche al sole;
E 'l viator tremando a poco a poco
D' un medesmo rulor vede ogni loco.

LXIX

Cotale ivi apparia l' aspra tempesta,
Che da quei difensori in basso scende,
E 'l piede il petto, e gli omeri, e la testa
A questo, a quello amaramente offende;
Nè il gran popol d' Avarco in posa resta,
Che l' arme ivi cadute in man riprende;
E col furore in alto le rigetta,
Che fa il percosso in riescar vrodetta.

LXX

Ma quei, che più lontan dal fosso stanno,
Con varir aste leggieri, e frombe, ed archi
Fanno a quei della torre estremo danno,
E col mostrarse foor rendon più parchi;
Or quioci e quindi parimente vanno
D' entrambi i colpi nei medesmi varchi;
E 'l montare e 'l calare insirme aggionto
Si puote ivi veder quasi in un punto.

LXXI

Sembrano al rimirargli estiva pioggia,
Quando subita appar nel mezzo giorno,
Che 'l Noto all' Aquilna contrario poggia,
E quanto in mezzo sta girano intorno;
Ch' or saglie, or cade in disusata foggia
L' onda, e più volte cangia il suo ritorno;
E le piante impiagando or alte, or basse
Fa di frutti e di frondi ignude e casse.

LXXII

E vie meno è 'l romor sugli alti tetti
Della più dura grandine all' agosto,
Cagion rhe 'odarno il villanello aspetti
Il soave liquor del nuovu mosto,
Di quel, che 'n sugli scudi, e sugli elmetti
Risuona intorno, mentre in terra è posto
Questo, e qurl cavalier morto, o ferito
Sì, ch' al più guerreggiar resta impedito.

LXXIII

E 'l saggin lionel di parte ascosa
Ha molti buon gurrrier di vita privi:
Tra quei Nolanto rhr nell' aria ombrosa,
Nacque, ove al mezzo april gelano i rivi
Dentro all' Ebrida Cumbra; e sanguinosa
Gli fe' la dritra, orecchia e morio quivi
Tra le braccia di Srhedio suo cognato,
In non molto per lui seruro lato;

LXXIV

Perchè mentre il meschin per altrui piange,
E 'l vuole iodi portar vien nuovo strale,
E 'l percuote alla fronte, e tutto frange
L' osso, che in alto fra le ciglia sale,
Sì ch' anrh' ei muore; e 'l nobile Florange,
Che per lassuso andar guida le scale,
Fu perrosso alla gola, e 'n quello istesso
Loco alla coppia prima cade appresso.

LXXV

Uccise dopo lor Fere, e Talmone,
Ambedue Frisi, e cavalier d' onore;
A questo il ferro entro alla gola pone,
A quel nel seggio drl sanguigno umore;
Ma nun per ciò la fera opinione
Cangiar si può nell' ostinato core
Del crodo Palamrde, che sì caccia
Più sempre addentro e rovinar minaccia.

LXXVI

Egli avea in tal guisa al basso piede
Della torre già fral la terra scossa,
Che poco tempo omai seco s' avvede,
Ch' al gran peso, che porta, regger possa;
Ond ei s' allarga alquanto, e poi provvede,
Che d' altre parti intorno sia commossa
Da lunghi legni e duri, e non s' inganna,
Che per lri rovinar poco s' affanna;

LXXVII

Che per breve crollar, qual era integra,
Senza ritegno aver, giù in basso cade
Con l' alto rimbombar, ch' udiro a Flegra
Le cenerose e fumide contrade;
Vien tenebroso il cirl d' oscura e negra
Polve, ch' al rimirar chiudea le strade;
Sì rhe molto passò, pria che 'l vedere
Potesse il primo stato riavere.

LXXVIII

E col suo rovinar rondusse molti,
Che riò non attendeano al rader fuora,
Di quei d' Arturo; che restar sepolti
Tra legni e travi alla medesim' ora;
Altri son morti ivi entro, altri disciolti
Di quei, rhe Marte trai migliori onora;
Come Nestor di Gave, e Tantasso,
Che sì tosto s' alzar, che furo in basso:

LXXIX

Che ancor tengon la spada, e senza tema,
L' un e l' altro ripien d' oscura terra,
Pria che 'l popol congionto troppo prema,
Accoppiati fra lor s' armano a guerra;
Spingonsi avanti, e già di vita scema
Parte di quelli han fatta, rhe gli serra;
E dimostrando poi gli altri seguire,
Colser tempo securo al suo fuggire:

LXXX

E col vrloce andar, che levi pardi,
Che di molti leon fuggano il morso,
Ove agli argin virini i suoi stendardi
Fon spirgati veder, drizzano il corso;
Palamede, e Brunoro giunser tardi,
Che 'l nobil paro, qual baleno, ha scorso
Il fosso, ove trovando intero aiuto,
Dentro al prossimo vallo era venuto.

LXXXI

Tornansi indietro adunque d'ira carchi,
Quale veloci can ch'ebber vicine
Dae cerve, o damme, che 'n selvosi varchi
Dopo alcun nodo pian fuggiro al fine;
E van dove i Britanni erano scarchi
D'ogni difesa antica, e cha 'l confine
Convien col ferro sol tener sicuro,
Non con lo schermo più di torre, o muro.

LXXXII

E richiamando appresso i lor guerrieri,
Palamede gli spinge, e gli conforta,
Dicendo: Or gimo omai di spoglia alteri,
Poi ch'aperta n'aviam la chiusa porta;
Iadi si metta ardito fra i primieri,
E Brunor lassa, che rimanga scorta
A quei che dietro sono, e ponga a sproni
Chi per temenza gli ordini abbandoni.

LXXXIII

E per l'alta rovina, che fa strada
Per in alto salir, ratto veaia:
Ma trova in cima l'onorata spada
Del famoso Tristan, ch'ivi apparia,
E gli vieta il cammin, che 'nnanzi vada;
E già sopra la fronte il feri, pria
Ch'ei possa immaginar che gente è questa;
Ma il colpo ch'ei senti gliel manifesta.

LXXXIV

Che ben raccoglie in se, ch'altri non fosse
Fuor che 'l figlio di Baa, di forza tale;
Che l'elmo intorno di tal modo scosse,
Che poco avea da gir, ch'era mortale;
Non però l'invitt'animo turbosse,
Ma col valor, che raro aveva eguale,
Spinge pur anco, e cerca oltra passare,
Nè vuole indarno l'ore consumare;

LXXXV

Che sapea ben, che lungo tempo invano,
Per abbatter l'un l'altro, si porrebbe;
Ma poi cha 'l passo avava aperto e piano,
Vincer l'impresa, e non costui vorrebbe;
Pensando in se, che poi di Segarano,
S'egli avvenisse ciò, più lode avrebbe;
E co' suoi si ristringe, e drizza il piede,
Ove il popol più frale e minor vede.

LXXXVI

Non ne cale a Tristan, ma spinge al fianco
Contra gli altri guerrier, che con lui vanno;
Caccia il brando e Filea nel lato manco,
E gli dà del mortal l'ultima danno;
Mirinto appresso rende esangue e bianco,
La gola incisa, ove gli spirti vanno;
Dopo costor fa Tullo, e Dedupoto,
E Basaleo restar d'anima voto.

LXXXVII

E degli altri guerrier n'uccide tanti,
Quanti al montar lassù sospinge il fato;
Sì che l'alto romore, e 'l grido, e 'l pianto
Hanno il pensier nell'Ebrido cangiato;
Ch'al soccorso si volge, a quello intanto
Britanno stuol da prima spaventato,
Che fuggia innanzi a lui, già indietro torna,
E contra il percussore eiza le corna.

LXXXVIII

E si ristringe allor tra sotto e sopra
In così angusto calle la tenzona,
Ch'omai indarno ciascun la spada adopra,
Ma con rabbioso urtare altrui s'oppone;
Ciascun metta al passar la forza in opra,
Fermo tenendo il piè sopra il sabbione;
Quai faticanti buoi, che 'l carro han carco
Sì, che spuntar non pon pietroso varco.

LXXXIX

Ma il pronto Lionel, che ciò rimira,
S'arreca a' fianchi coi più dotti arcieri;
Egli a destra rimane, e Nestor gira
Dalla sinistra dietro a' suoi guerrieri,
E questo a quel si folti colpi tira
Per traversi ed incogniti sentieri,
Che molti uccide, e molti lassa in doglie,
Sì che 'l nodo fermissimo si scioglie;

XC

Che ciascun volentier ritira il passo,
E fuggendo il morir già il loco cede;
Ma il possente Brunoro che dal basso
Por co' suoi per tornare addrizza il piede,
Gli risospinge, e grida: Ahi popol lasso,
Questo è l'amor che porti a Palamede?
Questo è l'onor dell'Ila e della Iona,
Il cui raro valor sì largo suona?

XCI

Con questo ed altro dir gli torna in alto
E gli segue esso poi co' suoi Germani,
E più che mai rinfresca il primo assalto:
Ove oprar non si pon spade, nè mani,
Poa di ferrati scudi un saldo smalto
Da ciascun lato, onde ritorcin vani
Della coppia di Gave i colpi ascosi,
Ch'al suo primo apparir venner noiosi.

XCII

E tal fu il gran soccorso di costoro,
Che mal pon gli altri il peso sostenere;
Già lasserian l'impresa, se fra loro
Non gridassa Tristan con voci altere:
Ove fuggite voi? ch'altro ristoro
Sperate indietro, o che soccorso avere?
Altro fosso, altra valle non avemo,
Se questi e Palamede lasseremo.

XCIII

Non ne resta altro poi, che l'armi esporre,
E nodi prigionier farsi a' nemici
Ch'anco poi vi vorran la vita torre,
Per goder meglio i vostri campi apici,
E le spose e le figlie in seno accorre
Di voi gregge vilissime e 'nfelici,
Che qui stolti temeta questa morte,
Che più dolce sarà, che quella sorte.

XCIV

Con queste voci insieme, e con la spada
A' suoi porge ardimento agli altri tema;
Ma il famoso Brunoro a ciò non bada,
E spinge quanto può con possa estrema;
E forse aperta al fine avria la strada
In altra parte, ove Tristan non prema;
Cha se ben l'occhio ha presto in ogni lato,
Non può per tutto poi trovarsi armato.

XCV

Me l'animoso Eretto, che 'l romore
Ha di lontano udito e 'l gran periglio,
Tra le schiere ch' egli ha di più valore,
Con lo stendardo suo d' oro e vermiglio
Retto al soccorso vien con quello amore,
Che la madre pietosa al dolce figlio;
E solo il suo gridare, e l' alta polve
Il Britanno timore ai cor dissolve.

XCVI

E con tanto furor percuote in fronte
L' aspre nemice schiera che venia,
Che non sol rintuzzò le voglie pronte,
Ma d' indietro tornarse apre la via.
L' un sopra l' altro fea confuso monte,
E mal grado de' duci indietro gia,
Ch' ove sia il suo Brunoro, o Palamede,
Nessun più cerca, o più l' ascolta e vede.

XCVII

Quel Sisifo infelice, che 'l fatale
Sasso gravoso all' erto monte spinge,
Ch' ove più fatirando in alto sale,
Il suo destin più al fondo il risospinge;
E mentre ira, pietade, e duol l' assale,
Altre nuove speranze il cor gli cinge,
Onde al suo vano oprar ritorno face,
Senza aver notte o dì riposo o pace;

XCVIII

Tale e' duci avvenia, poi che rivolto
Il popol che salia, si getta in basso,
Che egli avversarii pur mostrando il volto,
E sforzati da' suoi volgono il passo;
Ma il malvagio, e 'l migliore in un ravvolto
Ruvina alfin, come quel proprio sasso,
O quel, che rota il rustico architetto,
Per far fido sostegno al patrio tetto.

XCIX

E 'nven s' adopra l' Ebrido e Brunoro,
Margondo, e Gracedono, e Dinadeno,
Ch' a vive forze alfin scendon con loro,
E 'l supremo sperar ritorna vano;
Ma mentre in guise tale opran costoro,
Vien volando Mandrino al pio Tristano,
E gli dice affannato: Senza voi
È in periglio mortal Geveno, e i suoi.

C

Però che a quelle torre, che s' agguaglia
A queste, all' altre men verso l' Orone,
Gli ha mosso Palamoro aspre battaglia,
Ma di poco curarlo avea cagione;
Or che 'l gran Seguran teme l' assaglie,
E già in ordine i suoi d' intorno pone,
Vi prega per onor, che 'n cor portate,
Ch' al soccorso di lui retto vegniate.

CI

Nu 'l nega il fido Armorico, e poich' ebbe
Veduto in sicurtà quel loco omai,
Promettendo a ciascun ch' ivi sarebbe,
(Se 'l bisogno venia) valore assai,
Con quello amor, che 'n cavalier si debbe,
Si volge a trar di sanguinosi guai
Il re d' Orcania, e gran desire il muove
Di far con Seguran novelle pruove.

CII

Giunge tosto a quel loco, e di già scorge
Con le scale imbracciate il fero Iberno;
E già le stringe al muro, e in alto scorge
Tutti gli altri, e Gaven prendendo a scherno;
Già per mettersi in cima il passo porge,
E già tutto ha varcato il muro interno,
Già Calarto, Escleborre, e 'l Fortunato
Seguendo il suo sentier gli sono a lato.

CIII

Non ritarda Tristan, ch' ha l' alma intenta,
Ove vede arriver l' aspro drappello;
E con l' asta ferrata s' argomenta
Di rispinger veloce or questo, or quello;
Fu il primiero Esclabor, che 'n basso avventa,
E 'l fa cader, quale invescato augello
Dall' insidiose frondi, ove al mattino
Allettato al suo mal torse il cammino.

CIV

Gettò Calarto, e 'l Fortunato appresso,
Che nel suo rovinar le forti scale
Salde tenea con man, sì che sovr' esso
Al percuoter dannoso arroge il male,
Che 'nsieme andaro; e 'l popol che gli è presso
Sente non men di lui colpo mortale;
Perch' a quanti guerrier si trova sotto,
Ha troncate le gambe, o 'l capo rotto.

CV

Basta sol Seguran, ch' ha innanzi il passo,
E dal muro acquistato è sì lontano,
Ch' esser non puote omai riposto in basso
D' un colpo solo, e si ripara al piano;
E benchè tutto sol, di vita casso
Esser prima dispon, che avere invano
Calcato il vello omai più d' una volta,
E poi la possession gliene sia tolta.

CVI

Nè solo il buon Tristano invita a guerra,
Ma quanti altri vi son, con tai parole:
Il superbo leon, quando si serra
Nella mandra d' agnelli, uscir non suole,
In fin ch' ad uno ad un non ponga in terra
Di sangue scarca le invilite prole;
Ned' io partirò quinci, ch' io non abbia
Tinta di voi le mal tessuta gabbie.

CVII

Così detto il crudel vede Trocone,
Che non lunge a Tristan ver lui veniva,
E squarciato il cervello a terra il pone;
Orebbio presso a quel di vita priva;
Ma il gran re dell' Armorico Leone,
Poi ch' ha gli altri scacciati, in tempo arriva,
Che se tardava ancor, degli altri molti
Avria, come quei due, di vita sciolti.

CVIII

Ma qual lupo affamato, ch' alla greggia,
Che sola ritrovò, gran danno apporta,
Che raffrena il furor, da poi che veggia
Del feroce mastin la fida scorta;
Tale il gran Seguran non più vaneggia
Contra i minor, nè fra la gente morta,
Come vede Tristan; ma si raccoglie,
E a più saldi pensieri arma le voglie.

CIX

E va incontra veloce, e pien d'ardire,
Nè l'altro il teme, anzi sol esso brama;
Ma quando più vicin sono al ferire,
Vien la schiera maggior, che Gaven chiama;
Che poi ch'ha visto del suo vallo uscire
Ogni altro cavalier di maggior fama,
Vien contro a Segurano e spinge in guisa,
Che la guerra primiera hanno divisa.

CX

Che non può il fero Iberno al grave intoppo
Della gente, che vien, fermare il piede;
Ma col valor gagliardo, e 'l poter zoppo
Di passo in passo sospirando cede;
Talor si sprona innanzi, e poi che 'l troppo
Lo sforza intorno, alla sua strada riede;
Fin ch'all'estrema parte della torre,
Senza offesa sentir, può il passo porre.

CXI

Poi calcando col piè la parte estrema,
Quasi il vol prese a guisa di colombo,
Ove l'argin di fuore il fosso prema,
Che periglioso avea lassarse a piombo:
Tra i suoi s'accoglie, e con dolore e tema
Di chi d'esso vicino udio il rimbombo;
Qual peregrin uocchier, ch'oda il flagello
Delle pietre affocate in Mongibello.

CXII

Nè più che in questi luochi in altra parte,
Ne' due fianchi del campo, e nelle spalle
Ha tregua o pace il sanguinoso Marte,
Ma del medesmo suono empie la valle;
Ch'Ilha il fero Ostrogoto ha in giro sparte
Le genti sue, dove difende il calle
Il chiaro Bandegamo, ed Agraveno,
Verso ove ha il mezzo di tepido il seno.

CXIII

Ma poco puote oprar, che la virtude
Dei chiari difensor trovò più dura,
Che 'l fabbro Sicilian l'antica incude,
In cui l'arme del ciel forma e procura;
E Rossan ver Boote, ove si chiude
Fra lo stuol suo nelle terresti mura
Con Pelinor, Lucano, ed Egrevallo,
D'ivi entro penetrar tentato ha in fallo.

CXIV

Nè Gunebaldo al loco, ove si pone
Il sol, che del re Franco aveva i figli,
Con men furore il sacro gonfalone
D'abbatter cerca degli aurati Gigli;
Che l'odio antico se li aggiunge sprone
Al dispietato cor di far vermigli
Del regio sangue i campi; ma il valore
De' quattro giovinetti è via maggiore.

CXV

Che quinci e quindi son fra lor partiti,
Come il vecchio Sicambro ordine diede,
E si ben guarda ogni uomo i proprii liti,
Ch'appressar non gli può nemico piede;
Molti uccisi ne son molti feriti,
Che richiaman lontan la patria sede,
De' Borgondi miglior che Childeberto
Trapassato ha nel cor l'empio Alaberto.

CXVI

Il qual di Gunebaldo la figliuola,
Amatilde appellata, sposa avea;
Clotaro a Mirian la vita invola,
Ch'all'antico Vesonzio il fren reggea;
Clodamiro Larceo, che regna in Dola,
Sospinse di sua mano a morte rea;
Teodorico il quarto uccise Aldero,
Che del suo Matiscon tenea l'impero.

CXVII

Nè pur di questi sol ma d'altri molti
Di sangue popolar posero a terra.
Ma delle cose omai nasconde i volti
L'oscura umida notte, e 'l giorno serra;
Già i gran duci d'Avarco al tutto sciolti
Son d'ogni speme d'allungar la guerra;
E già di ritirarse ordinan danno,
Ove possan curar l'avuto affanno.

CXVIII

Ma il fero Segurano irato ed empio,
Pria che d'indi partir, gridando chiama:
Fate inerti Britanni un sacro tempio
Alla Notte immortal, che troppo v'ama;
E la seconda volta d'alto scempio
Ha scampata di voi l'alma e la fama;
Se la fama scampar di quei si crede,
Che 'ntre gli argini e i fossi asconde il piede.

CXIX

Così detto, sen va con gli altri insieme,
Che d'aver tutto in man speran l'alloro,
Tosto che d'Oriente i liti preme
Di Latona il figliuol coi raggi d'oro;
Dall'altre parte si sospire e geme
Tra quei d'Arturo, che i miglior di loro
Veggion tutti impediti, e di quei bassi
I più morti, o feriti, e gli altri lassi.

CXX

Muovesi il buon Tristan molto a pietade,
E l'Dreado famoso, e gli altri regi;
E che curati sien, cercan le strade,
Promettendo a ciascuno onori e pregi:
Ma più che in altro, in Galealto cade,
Che fu il fior sol dei cavalieri egregi,
La doglia del lor mal, che si convinne
A madre, che 'l figliuol ritrove in pene.

CXXI

E quanto tosto può, per via spedita
Piangendo trova il figlio del re Bano,
E gli dice: Signor, se mai gradita
Fu da voi l'alma amica, non sie vano
Il mio pregar, sì che si duoi aita
Al re Britanno almen per la mia mano,
Se 'l cielo al vostro core ancor non spiea,
Che debbiate posar lo sdegno e l'ira.

CXXII

Non v'accorgete voi, che più non puote
Sroza soccorso altrui reggere il poodo
L'afflitto stuol, cui le celesti ruote
Di miserie hanno spinto al sezzo fondo?
E ai tosto che 'l sol domane scuote
Il tenebroso vel dal fosco mondo,
Or che gli argini e i valli son per terra,
Sarà morto, o prigion subito in guerra.

CXXIII

Ch' oltra i duci miglior, come sapete,
Son feriti i guerrieri in maggior parte;
Infiniti varcar l' onda di Lete,
Non bene accolti dal favor di Marte;
Or se di bene oprar mai foste in sete,
O se vi mosser mai lagrime sparte;
Siami concesso, e senza farvi offesa,
Ch' a questo uopo maggior vada in difesa.

CXXIV

Risponde Lancilotto: Già in me stesso
D' aiutar pure Arturo avea desire,
Per non vederlo al fin del tutto oppresso
All' ultima rovina pervenire,
Ma sento un tale sprou giungersi ad esso
Dal pio vostro pregar, che tutte l' ire
Che m' avvampino il sen per giusta via,
Il consiglio di voi spegner porria;

CXXV

Ch' io non però di libico leone
Porto il cor dentro, e di pietà rubello;
Ma, come il mondo sa, giusta cagione
Mi mosse al farmi a lui ritroso e fello.
Or ch' è ridotto a tal, nulla ragione
Mi può più mantener contrario a quello,
Send' ei qui, sendo re, sendo cristiano,
Ed io l' unico erede del re Bano.

CXXVI

Or senza altro più dir, come l' Aurora
Spanda i suoi biondi crin nell' oriente,
Menar potrete alla battaglia fuora
Con la vostra miglior la nostra gente;
E 'l mio corsier, che in oziu si dimora,
Prender potrete poi, che più possente
E più snello è del vostro, e più leggiero
Da ritrarvi secur d' ogni sentiero.

CXXVII

E di più vestirete l' armadura,
Che già più giorni sono in pace siede,
Ch' ha di molte altre assai tempra più dura,
Nè meglio in noi che 'n voi riposta assiede:
Io mi resterò qui, prendendo cura
Di quel, che 'l loco e la stagion richiede;
E mi fia a grado ch' un sì largo onore
Venga in voi, caro a me più che 'l mio core.

CXXVIII

Non fu già mai più lieto Galealto,
E gli dice: Signor chiaro e gentile,
Al buon vostro voler cortese ed alto
Rendo grazie infinite in atto umile;
Ma perchè spaventati dall' assalto
Restan confusi i duci e 'l popol vile,
Mi par ch' io debba andar dove si trova
Lo sconsolato re, con questa nuova.

CXXIX

Lancilotto risponde che gli aggrada:
Così il pietoso re con ratto passo,
Come che in parte desiata vada,
Giunge ove Arturo sta dolente e lasso,
Che con Tristano e gli altri cerca strada
Per la salute lor, di speme casso;
Ma sì tosto che scorge ivi apparire
Galealto tra' suoi, comincia a dire:

CXXX

Mandavi il cielo a noi per nostro bene,
O sacro re dell' isole lontane,
Per fine imporre all' infinite pene,
E le speranze far degli altri vane?
E 'l sangue pio delle britanne vene
Sparso sì largo già da sera a mane
Non ha tale omai sazio Lancilotto,
Ch' all' averne mercè si sia condotto?

CXXXI

Disse allor Galealto: Io vengo a voi,
Famosissimo re, per dirvi come
Lancilotto ha commesse intere in noi
Di quanto ei può dispor le chiare some;
L' elmo, lo scudo, e gli altri arnesi suoi
Vuol che mi preman gli omeri e le chiome;
E mi porti Nifonte il suo destriero,
Più d' ogn' altro che sia forte e leggiero.

CXXXII

E che quanti ho guerrier giunti co' miei
Vengan meco animosi alla battaglia,
Sì ch' io possa provare i buoni e i rei,
E Segurano altero quanto vaglia;
Che non 'l sperando addur qual io vorrei,
Che per voi rivestisse e piastra e maglia,
Il pregai che ciò fesse, e fu contento,
E spiegherem dinan l' insegna al vento.

CXXXIII

Lieto più ch' ancor mai l' alto Britanno
Risponde: Adunque voi chiamar dovremo
Sommo ristorator del nostro danno,
E divin salvator del punto estremo;
Di voi sempre figliooi s' appelleranno
Quei che 'l spirto non han del corpo scemo;
Ed io tra palme aurate e sacri allori
Vi darò contro a morte alti tesori.

CXXXIV

Qui finito ciascun che 'ntorno udia,
Con allegro sembianta il guarda e loda;
Già n' è il campo ripieno in ogni via,
Già par, ch' ogn' uom per la vittorie goda:
Torna il buon re con larga compagnia,
Ove il gran Lancilotto iudi si snoda
Da tutti gli altri, e 'n parte si riduce,
Ove in posa attendeo la nuova luce.

CANTO XX

ARGOMENTO

L' invitte schiere alfin traggono fuore
Galealto ed il figlio del re Bano,
Onde i nemici n' han sì fier timore,
Che i duci il tenton dissipare invano.
Pugna da prode Galealto, e muore
Trafitto per le man di Segurano,
Che da Tristan poi vinto, privo resta
Dello salma del re lacera e pesta.

i

Non avea ancor la sposa di Titone
Imbianrato il sentiero al novo sole;
Ma il fido Galealto, a cui lo sprone
D'onor l'alma pungea, già surger vuole;
E con ardenti voci in opra pone
I ministri miglior che in guerra cole;
Chi sveglia il buon vicin, chi grida intorno
Ch'all'orizzonte omai s'appressa il giorno.

ii

Ma i primi suoi guerrier, nè quei che vanno
Sotto l'insegna pia del chiaro amico,
Di stimolo all'andar mestier non hanno,
Che sempre ebbero il cor d'ozio nemico;
Or di caldo desio compunti vanno
Di mostrar fuor che 'l gran valore antico
Non sia spento anco in essi, e ch'e' son tali
Che posson ristorar gli avuti mali.

iii

Già in piede è Lancilotto, e poste ha insieme
Dello stuol suo le randide bandiere,
Che dieci furo: e 'torno all'ali estreme
Locate ha de' cavai le squadre altere;
Poco lontano a lor l'arena preme
L'ordin medesmo delle folte schiere
Che 'l buon re Galealto seco avia,
Che l'insegna ventesima compia.

iv

Va intorno Lancilotto, e 'l nome chiama
De' suoi duci maggiori, e dice a tutti:
Chi di voi, dolci amici e fratei, brama
Del nostro lungo amor rendere i frutti,
Non faccia oggi fallir la chiara fama
Che 'l mondo empie di voi, gli amari lutti
Vendicando degli altri, e l'empia sorte
Di sì gran cavalieri e di Bourte.

v

E sopra il tutto poi prendete cura
Di ben seguire il nostro Galealto;
Nè da lui vi disgiunga orrida e dura
Forza d'altrui nè di Fortuna assalto;
Rimembrando, che d'onta aver paura
Dee, non di morte acerba, il guerrier alto;
E che sete appellati a ritrar fuora
D'aspra miseria Arturo all'oltim'ora.

vi

Così detto e tornato al padiglione,
Con le sue stesse man dal capo al piede
L'arme sua tutta integra a torno pone
Al dolce amico, e ne l'ha fatto erede;
Il suol di ferro e l'argentato sprone,
Lo schinier sopra, e 'l coscial dopo assiede;
Indi il saldo braccial, poi che locato
Alla gola ha l'acciaro, e ben serrato.

vii

La corazza incantata, dura e grave
Troppo alle forze sue gli chiuda intorno;
Poogli poscia il piastron, come chi pave,
Che alcuno aspro colpir gli faccia scorno;
Al destro lato poi con salda chiave
Ripon la buffa, dove assiede adorno
Lo spallaccio sì doro, che no 'l possa
Piegar non che squarciare umana possa.

viii

Cingeli poi la spada che Viviana
La donzella del Lago e sua nutrice,
Cinse a lui già, di tempera sovrana,
Con l'altre arme ch'avea nel dì felice,
Ch'al Britanno terreo non mostrò vana
La sua virtù d'ogni altra vincitrice;
Leve al suo braccio solo, agli altri appare
Di soverchio pesante e senza pare.

ix

La cotta marzial poi dove splende
Il rosato color col bianco accolto,
Dall'omer manco per traverso stende,
Sì che 'l braccio miglior si truove ariolto;
Il cui solo apparir da lunge rende
Ogni avversario suo di ghiaccio avvolto;
Che del sangue nemico è aspersa tale
Che l'argento alla porpora era eguale.

x

Vien poi 'l nobil destrier, che candido era
Qual pulito ermellio, che in dono gli diede
D'Artur la realissima mogliera,
D'onor, di grazia e di bellezza erede,
Allor che dei nemici prigioniera
La trasse fuor delle famose prede;
Per memoria di cui sempre da poi
L'ebbe in pregio maggior di tutti i suoi.

XI

E non senza cagion ch' oltra la mano
Che potea molto men far caro assai,
Più possente e leggier presso o lontano
Quanto risealda il sol non vide mai:
Placido al suo signore umile e piano,
Fero al nemico; e dolorosi guai
Agli avversi corsieri e l' altra gente,
E col morso e col piè porgan sovente.

XII

Questo o lui valse dar, per non lassarse
Cosa che molto amasse, senza lui;
E perchè ancor potesse me' mostrarse,
Ch' ei fosse Lancilotto agli occhi altrui;
E perchè ove le forze eranu scarse
Ei potesse supplir per ambe dui
Col ferire i vicin, col grave intoppo,
Con lo snello adoprar salto o galoppo.

XIII

Splendea tutto argentato il ricco arnese,
Qual la nottorna e frigida staginne
La luna suol, ch' a mezzo il corso stese
Il suo leve girar con tutto sprone.
Or poi che Galealto il seggio prese
Fermo e ben dritto su 'l ferrato arcione,
Il bianco scudo suo gli appende al collo
Si possente per lui, che mosse il crollo;

XIV

Qual talor suol la picciolella nave,
In cui rozzo nocchier di prezzo avaro
Ripose al suo poter fascio sì grave,
Che 'l fondo incurva, e l' umor tristo amaro
Penetra addentro; onde si attrista e pave
L' afflitto peregrin, ch' al nido caro
Teme non giunger mai, facendo voti
A Castore a Pollace alti e devoti.

XV

Il lucid' elmo poi, che fabbricato
Nell' immortal fucina di Merlino,
Contr' ogni ferro umano era incantato
Col favor delle stelle alto a divino,
Che di porpuree piume e bianche ornato
Avea del bel cimier l' argento fino,
Con tristo augurio suo gli loca in fronte,
Che gli parve al sentirlo il Pelio monte.

XVI

Indi gli arma la man, poi gli dà l' asta,
Ma non quella però che 'n guerra adopra
Al più grand' uopo, ch' oltra lui non basta
Altra forza mortale a porla in opra;
Poi con pietà gli dice: Chi contrasta
Superbo in se contra il voler di sopra,
Non invitto guerrier tra i buon s' appella,
Ma di mente spietata, iniqua e fella.

XVII

Questo vi dich' io sol perchè se 'l cielo
Volto all' alto desio contrario mostra,
Non vi faccia, signor, soverchio zelo
Porre in rischio mortal la vita vostra:
Ch' io per voi resto in tema, e non vel celo,
Qualor pensando la memoria nostra,
L' empio furore e la gran forza vede
Ch' è nel gran Segurano o 'n Palamede.

XVIII

Non perch' io non estimi e tenga certa
L' alta vostra virtù di loro eguale;
Ma l' amor vero tien l' anima incerta,
E sempre più ch' al ben l' inchina al male;
Però vi prego umil per quel che merta
Il valor buon, che sopra i regni sale,
Che lassando quei due, volgiate il passo
Contra gli altri guerrier del re Clodasso.

XIX

Nè sarà manco lode, e più sicuro
Fia per l' oste Britanna, e più giocondo
Lo spegner quei che solo odiano Arturo,
E 'l vorrebber veder del centro al fondo;
Ma il paro, ond' io parlai, con desio puro
Di fare il nome lor perpetuo al mondo
Contra lui portan l' arme che sovente
Già spiegate han per oui sovr' altra gente.

XX

Tal dicea Lancilotto, ascose strade
Cercando, per oprar che Galealto
Di sì chiari guerrier fugga le spade,
Nè con lor venga a singolare assalto.
Ma il buon re gli rispose: Quel che aggrade
A chi quanto veggiam ministra d' alto,
Segua di me, signor; che speme tegno
Che almen del vostro amor non morrò indegno.

XXI

Nè più valle altro dire e spinge inoanti
Il feroce corsier, dove attendea
L' alto drappel di cavalieri erranti,
Che di desio di guerra in cuore ardea.
Or già l' Aurora in placidi sembianti
Nell' oriente candida splendea,
Sì che più apertamente scuopre intorno
Chi fia più d' arma e di destriero adorno.

XXII

Nè l' altro oste d' Arturo, e 'l gran Tristano
Restan più di costor nel sonno avvolti;
Ma nel medesmo tempo arman la mano,
E nell' ordin primier si son raccolti:
Già di trombe e di suon rimbomba il piano,
E con nuove speranze e lieti volti
Ogni onorato principe ogni duce
Oltre il vallato fosso i suoi conduce.

XXIII

E per render quel dì più largo onore
Ai buon nuovi guerrieri, e Galealto,
Vuglion ch' essi i primier si mostrin fuore,
Le chiari insegne ventilando in alto,
E stien nel mezzo ove il maggior furore
Par che Marte amministri al fero assalto;
Tristan da man sinistra aggia la schiera,
Gareo dall' altra presso alla riviera.

XXIV

Quando il gran Segurano e quei d' Avarco
Che si pensan la palma avere omai,
E 'l nemico veder di doglia carco,
E 'n tema avvolto di futuri guai,
Odon che lassa già l' antico varco
E più mostra d' ardir ch' avesse mai;
Restan tutti dubbiosi, e 'n maraviglia,
E 'nverso ove scendea volgon le ciglia.

XXV

E quando veggion poi le bianche insegne
Ch' han le tre verge oscure attraversate,
Par che ciascun in cor timido vegna,
Che l' ha più volte già viste e provate;
E l' ardente desio tosto si spegne
D' assalir, come ier, le squadre armate;
E l' un l' altro tacendo in volto guarda
E quanto puote ancora il piè ritarda;

XXVI

Sì come il cacciator ch' al vespro cinse
Di tele intorno la spiosa valle,
Ch' al mattin ritrovare in cor si finse
Cervette o damme nel serrato calle,
E con securo andar leve s' accinse;
Quando in vece di lor dopo le spalle
Sente il fero leon ruggire o l' orso
Che gli fan ricangiar volere e corso.

XXVII

Ma il chiaro Seguran contrario pare,
Qual si vede talora aspro molosso,
Che per volpe o lepretta seguitare
In gioco à del pastor di laccio scosso,
Che'n ver lopo o cinghial, ch' a raso appare,
Lassando l' altre girne, il piede ha mosso
Con più lieto desio, ch' a sdegno avea,
Quando fere vilissime offendea.

XXVIII

Spingesi alquanto innanzi e 'l guardo affisa
Sì che 'l bianco destrier ch'al mondo è noto,
Che fia quel che pares, per fermo avvisa,
E che del suo signor non venga voto;
Cangia il volto e 'l color nell' improvvisa
Vista, come al soffiar d' aquoso Noto
Suol cangiare il seren l' umido aprile,
Che raro usa tener l' istesso stile.

XXIX

Tremagli in seno il cor, trema la mano,
Nè discerne fra se che faccia o dica;
Non perch' ei tema il figlio del re Bano,
E non gli sia con lui la guerra amica;
Ma in sì gran novitade adopra invano,
Che l' invitto valor se stesso intrica
In quel primo arrivar, ma a poco a poco
Il giel che dentro avea divenne foco.

XXX

E rivoltato a' suoi diece: Signori,
Or poss' io ringraziar del tutto Marte,
Ch' a' miei promessi a da me chiesti onori
Non vuole oggi furarne alcuna parte,
Poi ch' oltre 'l mio sperar conduce fuori
Quell' amico guerrier di cui son sparte
Già tante glorie, e di cui il mondo estima
Che 'l supremo valor tenga la cima.

XXXI

Ch'io conosco nel ver, che ben che io basso
Fosse tutto il poter del gran Britanno,
Fora il trionfo ancor di gloria casso
Nè compito di lui l' estremo danno,
Finchè non era ancor battuto e lasso
Lancilotto, con quei che con lui stanno;
Or sendo esso già fuor, l' istesso punto
Fa il nostro faticar nel sommo aggiunto.

XXXII

Moviam pure animosi alla battaglia,
Cangiando ordine tosto, arme e disegni;
E con più grave acciaro e salda maglia
Di possenti corsier prendiam sostegni,
Che fia miglior per noi ch' altra moraglia
Assalir di terren, di rami e legni,
Ove un sol val per mille ove la sorte
I buon per man de' rei conduce a morte.

XXXIII

Così detto ogni duce a cavaliero
Spoglia l' arme più levi e l' altre piglia;
Ed ei fece il medesmo, a'n su 'l destriero
Monta ch' era alto e grosso a maraviglia,
E senza alcun candor del tutto oero,
Che gli die' Radagazo, che 'n Siviglia
Tenea l' impero, il Vandalo onorato,
Che 'n giovinetta età l' aveva amato.

XXXIV

E 'l tenea Seguran cotanto caro,
Che solo a guerra altere e perigliose
E 'ncontro a cavalier più d' altro chiaro
Qual tenea Lancilotto, in opra pose;
Sovra il qual già condusse a fine amaro
Ginglante il forte, e fe' mirabil cose
In quel tempo primier che in Gallia venne,
E d' Avarco il cadere in piè sostenne.

XXXV

Già col nobil caval per ogni parte
Va intorno visitando i suoi guerrieri,
E gli riscalda al gran furor di Marte,
Dicendo: Or valorosi arditi a feri
Esser convien e por tutto in disparte
Il neghittoso andar che facest' ieri,
E seguirme ov' io vada, che la luce
Sarò del vostro onor, compagno e duce.

XXXVI

Poi gli rimette in quadro aggiunti insieme;
Qual nel fermo edificio l' architetto
In tra lor l' un con l' altro i sassi preme
Per sostener più saldo il regio tetto;
Indi con gli altri suoi mostrando speme
Più che fosse ancor mai nell' alto aspetto,
Sprona il destriero innanzi, a Palmeda
Ogni schiera lassando, ch' era a piede.

XXXVII

Fan l' istesso Tristano e Galealto,
Chè l' esercito a piè resta a Gaveno,
Ed ei co' lor cavai muovon l' assalto
Sì che la polve oscura empieva il seno
Non della valle pur, ma l' aria io alto
D' ogni luce ch' avea veniva meno;
Che 'l sol, che i raggi aurati spunta fuore,
Non la può penetrar col suo splendore.

XXXVIII

Sembrava a riguardar qual esser suole
Il ciel, poi che 'l villan le biade accoglie,
Ch' ai solchi affaticati a ai campi vuole
Scarcar pietoso le rimesse spoglia;
Che 'l foco sveglia intorno, onde si duole
Fuggendo il serpe nell' ascuse soglie;
E 'l fumo adumbra tal, ch' ivi ha condotte
Quante tenebre ha in sen l' oscura notte.

XXXIX

Scontrasi insieme a 'l gran romor ne suona
Non men che quando Astrea cangia l'estate,
Che Giove irato allor fulmina e tuona,
Spaventando le menti scellerate;
E sì grave è il colpir che al mezzo dona
L'una in ver l'altra delle squadre armate,
Che ben fu cavalier di gran potere,
Chi vivo o 'n su 'l destrier si può tenere.

XL

Trova il re Galealto Licaone,
Che german fu del fero Bustarino,
Nel Nurien terren nato d'Alcone,
Che l'impero reggea di quel confino:
La lancia in mezzo il cor dritta gli pone
E 'l fa, lasso, cader avvra il cammino
Fra la gente sì stretta, che calcato
Fu nel medesmo punto da ogni lato.

XLI

Nè sol batte costui che 'l colpo istesso
Infiun sopra al quinto si distende;
Alten, Biante, Tarco, e Tresio appresso,
Tutti nati ove l'Istro il corso prende;
Morti quei primi tre, l'ultimo oppresso
Nel petto sì, che sovra l'erbe scende;
E gran ventura fu ch'ai trovò loco,
Ove 'l popol che vien gli nocque poco.

XLII

Il famoso Tristan trova Acasmeno,
Ch'all' aspra selva Iecinia era molesto,
Della qual con Drumen reggeva il freno,
E 'l Buemico stuol fea nudo e mesto.
Gettalo in basso, e seco in su 'l terreno
Cade chi virn compagno insino al sesto;
Mestor, Troilo, Amfio, Ciniro a Ormede,
Ch'ove l'alba esce fuori avean la sede.

XLIII

Nè il chiaro Seguran con meo furore
Della schiera Britanna ha posti a morte
Molti buon cavalier, che largo onore
Avean dalla virtude a dalla sorte;
Allo, Pritano, Entichio ed Ipenore,
Pandoro, e Lacoonte il fero a forte
Armorico guerrier, che di Tristano
Era per real sangue prossimano.

XLIV

Gli altri di Blomberisse e di Blanorn
Nati nel lito Nenstrio eran parenti;
E l'uno sopra dell'altro ivi fra loro
Miseramente van di vita spenti;
Nè il crudo Terrigano a Palamoro
Nell'opra marzial son pigri e lenti
Che quegli il franco Androgeo, a Polilide,
Questi Tissando, e 'l suo Timano uccide.

XLV

Così al primo incontrar delle battaglie
Restan tanti impiagati e tanti morti,
A cui poco giovar piastre nè maglie,
Nè l'esser valorosi, arditi a forti,
Che parcano all'agosto aride paglie,
(Tal sono insieme stranamente attorti)
Che 'l villan negligente sparse a terra,
Poi che 'l frutto ch'avean nell'area serra.

XLVI

Ponsi la mano al brando d'ogni lato
Per quei che serbò in piè sorte, o valore:
Il buon re Galealto è ratto entrato,
Ove il più stretto stuol vede a maggiore,
Che fu quel di Clodin ch'era restato
Più inverso il fiumicello, ove il furore
Dell'assalto mortal non fu sì grave,
Sì che 'l danno minor per ancor ave.

XLVII

Ma s'allor la Fortuna gli fu amica,
Or d'un altro color gli mostra il volto,
Che di sangue, di duol, di morta intrica
Il possente guerriero ovunqua è vôlto;
Non sa il miser Clodin, che faccia, o dica,
Tal di nuovo timor si trova avvolto;
Che quella esser credea l'invitta mano
Del figlinol valoroso del re Bano.

XLVIII

E se fornito è ben di sommo ardire,
E di somma virtude ha cinta l'alma,
Gli fa il vederlo allor risovvenire
Dell'avuta ne' suoi più d'una palma;
E che male a tal uom può contra gire,
Ch'è per gli omeri suoi soverchia salma;
Il medesmo fra sè ciascuno dicea,
Che 'l provato valor riconoscea.

XLIX

E con questo pensiero ovunque giva
Il sovran re dell'isole lontane
La stretta schiera al suo spronar s'apriva,
E ognun contro a lui saldo rimane,
Ed egli or questo, or quel seguendo arriva,
Come leprette vili ardito cane,
E quanti vuole atterra, onde sovente
Gran vergogna e pietade in cor ne sente.

L

Uccise il nobil Glauco, e 'l fer Dimone
D'un fratel di Clodasso nati insiame;
Diviso il primo infin sopra l'arcione
Dell'arnese ch'avea, la falda preme;
Dell'altro il capo in su l'arene pone,
Che dal busto troncato spira e geme;
Abbatte dopo questi Agrin e Molanto
Nel militare onor d'egregio vanto.

LI

Quel dei monti Lemeni avea l'impero
Già del sangue illustrissimo d'Albino;
Questo di men ricchezze, ma più fero,
Ch'al terreno comandava Limusino:
Dopo loro Acamante e 'l saggio Osero,
Che del fatto che avvenne era indovino;
E fuggendo lontan sotto altrui spoglie,
Fu ingannato da Alfea la cruda moglie:

LII

Che quale ad Amfiarao fece Erifile,
Al giovin re Clodin il discovrio;
Nè a ciò la spinse aurato e bel monile,
Ma d'illecito amor caldo desio;
E così il giunse al suo più vago aprile,
Come il miser temeva, il verno rio;
E quando al cor ferito a morte venne,
Della sposa infedel gli risovvenne.

Digitized by Google

LIII

Va seguendo il gran re, nè il corso arresta,
Che quanti aggiunger può di spirto priva:
Qual lupa ch' ha i figlinoi nella foresta,
Contr' a gregge d' agnel ch' errando giva
Senza cane o pastore in quella e 'n questa
Verde campagna erbosa, o fresca riva;
Ch' a numero sì grande il viver toglie,
Che de' figli e di se sazia le voglie.

LIV

Scorge appresso Nabon nomato il Fello,
Che 'n tra 'l fiume Sigmeno e la Garona
Reggeva il fren del popolo rubello
Alla sua antica Gallica corona:
Va incontra a lui come rapace augello,
Poi sofferto digiuno al vespro sprona
Sopra colomba candida che veda
Che dai campi soleati al oido riede.

LV

Non fuggì l' altra, che 'l poter gli è tolto,
Tanto a lui già vicin venire il sente;
Ma quanto può il più tosto s' è rivolto,
E s' acconcia a battaglia arditamente.
Galealto gli dona in mezzo il volto
D' una punta mortal così possente,
Che gli passa oltra dove al naso scende
L' umor soverchio che la testa offende.

LVI

Così morio Nabon senza vendetta
Che non potè il meschion il brando oprare;
Al cui duro cader la gente stretta
Tosto comincia il varco a rallargare;
Ed ei per entro, qual leon, si getta,
Ove aperta talor la mandra appare
Per follia del pastor, cui giovinetto
Cura ardente d' amore ingombre il petto.

LVII

E 'n fra lor poi facea sì larga strada,
Ch' a molti che 'l seguiano donava loco;
In guisa del villan cha intento bada
A riportar dal bosco il cibo al foco:
Spinga il conio al tronco che 'nnanzi vada
Con la punta sottil, che a poco a poco
Vico rallargando il resto e in ugual parte
Il disegnato legno apre e diparte.

LVIII

Cotale avvenna allor di quella schiere,
Che penetrò il primier per esse solo,
In fin cha 'l suo drappel si può vedere
Dopo lui misto tra 'l nemico stuolo;
Il quale spaventato dal cadere
Di tanti e tai guerrier, già fugge a volo;
Nè il può saldo tener conforti o preghi,
Ch' al cominciato andare omai non pieghi.

LIX

Fassi avanti Galindo il Tolosano,
E per frenar i suoi si mette in opra;
Poi contr' a Galealto arma la mano,
E quanto ha più valore in esso adopra,
Che infinito era pur, ma viene in vano,
Che concesso non fu da chi sta sopra
Sì largo onore a lui di tanta palma,
Ma spogliar ben di se la misera alma.

LX

Perch' al candido scudo il colpo muove,
Dicendo: Or senta il fero Lancilotto
Di Galindo il potere e l' alte prove,
E come del ferir nell' arte è dotto:
Che se l' erba e l' incanto non gli giova
Della Fata del Lago, oggi condotto
Sarà dal suo destino a quella morte,
Ch' ha riservata in me l' amica sorte.

LXI

E 'n tai parole il fere, e la percossa
Qual martel dall' incude indietro riede;
Nè il magnanimo re la spalla ha mossa
Più che saldo tronco, cui Borea fiede;
Ma riversata in lui tutta sua possa
Sopra l' alto cimier tal colpo dede,
Che la fronte s' aperse in quella guisa
Che pianta alpestre dalla scure incisa.

LXII

Cadde il fero guerrier col volto pinno
D' atro sangue mischiato e di cervella,
E con grave romor batte il terreno,
Abbandonando al fio l' aurata sella;
E di se dispogliato il crudo seno
Sen gio ratta a coloi l' alma rubella,
A cui del nostro oprar ragion si rende,
E dovuta mercè da lui si prende.

LXIII

Fugga nel suo cader la gente intorno
Ch' avea speranda in lui fermato il passo;
Come quando il falcon fere uno storno,
Che poi tutto il drappel si getta in basso
E si nasconde ove fia il bosco adorno
Di folte spine, al più serrato passo;
Poi senza oprare il volo addriaza il piede
Alla più oscura, occulta e chiusa sede.

LXIV

Così quella al perir del sommo duce
Si scorgea dileguar per corta strada,
E tutta inverso Avarco si conduce,
Nè la può fosso o rio tenere a bada;
Ma il possente Clodin la fama induce
Ove quasti fuggiano, in cui la spada
Opra poi che non val prego o minaccia,
A rivolger le spalle ov' han la faccia.

LXV

Nè molto ata fra lor che sopra giunge
Il chiaro Galealto in quella parte;
Che 'nverso la vittoria il destrier punge,
In seno ardendo del furor di Marte.
Come il vide Clodin poco a lui lunge,
Desio d' onore, e 'l dover proprio in parte
Di girlo a ricontrar ratto lo spinge,
Pur d' antico timor la fronte pinge.

LXVI

E dice al ciel guardando: O sommo Giove
Se mai di larghi duo ti fui cortese,
Se il sacro nome tuo quinci ed altrove
Il mio cur d' onorar mai sempre intese;
Dammi quella virtù che da te piove
In chi ferma di te fidanza prese,
Che in un colpo, in un'ora, mi permetta
Di tali e tanti miei chiara vendetta.

LXVII

Così detto, il destrier bramoso sprona,
E la lancia che avea, si reea a resta;
Ma nel candido scudo in basso dona
Il colpo che drizzava alto alla testa;
Il colle intorno e la campana suona,
E vaniva al nemico anco molesta,
Se il legno era più duro, ma fu tale,
Che 'n mille brevi tronchi in aria sale.

LXVIII

Così non gli giovò l'aver vantaggio,
Che contra il brando sol mosse la lancia.
Nè al chiaro Galealto oscurò raggio
Dell' ardito valor, ma il prende in ciancia,
Dicendo: A voi medesmo fate oltraggio,
E ne dovreste aver rossa la guancia,
Non a me, cui mill' aste insieme accolte
Di milla pari a voi non sarian molte.

LXIX

E 'n tai dattì il ritruova, che ritorna
Già indietro col destriero a nuova guerra;
Ivi l'ira a 'l furor alza le corna,
E 'l desio dell' onor gli stringe a serra;
Fu il primo Galealto che l'adorna
Chioma del Pino aurato abbatte in terra,
Che sovra il bel cimier Clodino avea,
Perch' al ragna paterno succedea.

LXX

Nè rimase ivi il colpo, che discende,
E con più grave suon l'elmo percuote:
Nu 'l rompe già, ma sì il nemico offende,
Che gli sembra veder surgenti ruote.
Non s'arresta perciò, ma il brando stende
Inverso Galealto, e quanto puote
Gli spinga alla visiera una tal punta,
Che con morta di lui veniva aggiunta.

LXXI

Se non fora incantato il fido acciaro,
E che doppia venia, dove ella colse;
Pur il sentirne in se dolore amaro
Per la fera percossa non gli tolse;
Ma qual torbo Aquilon che di geonaro
Tutto il superbo fiato in sen raccolse
Per affondar quel legno che varcare
Vuol mal grado di lui d'Icaro il mare,

LXXII

Stringe ogni forza insieme Galealto
E 'nverso il cavalier ratto s'avventa;
E senza mai posar, mortale assalto
Gli dà col brando, e quinci e quindi il tenta;
Tanto ch' al quarto colpo, che vien d'alto
Pur su la fronte, ov' ha la voglia intenta,
In tal modo il percuote che conviene
Che caggia alfin sovra le trite arene,

LXXIII

Non già morto o ferito; ch'assai duro
Fu l'elmo a sostener la cruda forza,
Ma la vista ha ravvolta un velo oscuro,
Che gli spirti vitali alquanto ammorza.
Rovina appar d'un mal fondato muro
Lungo il fiume talor, che l'onda sforza
Sormontando all'autonno, e della valle
Rimbomba al suo cader l'erboso calle.

LXXIV

Giunse tardo al soccorso il pio Margondo,
Che menò quei del lito Provenzale,
Ove al Rodan più largo e più profondo
Mischia Nettuno in sen l'amaro sale;
E pensando in fra se che ad altro mondo
Sia passato Cladin, pietà l'assale;
E come fido amico, a Galealto
Muove intorno co' suoi novello assalto.

LXXV

Ma 'l magnanimo re tra lor si stringe,
Come il fero leon tra i vili armenti,
E con nuovo rossor la valle pinge
Del largo sangue delle uccise genti:
Poscia il fero Margondo che s'accinge
In guerra contra a lui, non altrimenti
Gli cacciò per le tempie il brando faro,
Ch' al cervo, che giacea, saetta arciero.

LXXVI

Cadde egli ancora; a quel della Vallea,
Che Graecedano il forte nominaro,
Che nel medesmo loco impero avea,
Ove in ver l'oriente irriga il Varo,
Cercando vendicar la sorte rea
De' compagni e signori, il fine amaro
Di se stesso trovò ch' al primo intoppo
Frale al disegno si conobbe, a zoppo.

LXXVII

Perchè mentre al ferirlo s'apparecchia,
Il magnanimo re già in capo il fere,
E 'l colpo rio fra l'una e l'altra orecchia
Fino ai denti partito il fa cadere.
L'altro stool più che mai l'usanza vecchia
Riprende del fuggir, nè sostenera
Il può freo di guerriero o d'altro duce,
Ed in fin sotto Avarco si conduce.

LXXVIII

E l'un l'altro impedisce, a serra il passo,
Come quando all' agosto il ciel riversa
Sì larghe piogge, che correndo in basso
L'un torrente con l'altro s'attraversa,
Ch' ogni rampagna, ogni arbore, ogni sasso,
Ogni opera mortal resta sommersa;
E di sì gravi arene hanno il mar carco,
Che non pon ritrovar l'usato varco.

LXXIX

E 'l forte Galealto ancora il segue,
E già tocca con lor le regie mura,
Alle quai non vuol dar paci, nè tregue,
Ma d'espugnarla il dì prenderia cura,
Ch' a lui non par ch' al suo valor s'adegue
Cosa mortal, nè si ritruova dura
Impresa contr' a lui, nè 'l creda iovano,
Se 'l nemico fatal gli era lontano.

LXXX

Ma il crudo Segoran tosto che intende
Di tanti e tai guerrier la morte acerba;
E che quasi Clodin l'anima rende
Riversato e negletto sovra l'erba;
Il corso ove ciò avvien veloce stende,
E 'n vista minacciosa, aspra e superba
A quanti incontra dice: Ogni uom mi mostri
Ov' è 'l bianco guerrier ch' uccide i nostri.

LXXXI

Risponde Marabon della Riviera,
Che 'l cercava per tutto: Egli è vicino
Della porta d' Avarco, e quella spera
Col fuoco aprir, se ciò vorrà il destino;
Ma temo senza voi l' estrema sera
Veder del vecchio padre di Clodino,
Che con la figlia, lasso, e con lo sposa
Di temenza e di duol non trova posa;

LXXXII

E pur dice piangendo: Ove or si trova
Il nostro Seguran? la nostra speme?
Come esser può, ch' al qui venir no 'l muova
Di noi lassi pietade, e del suo seme?
Ma forse il buon valor poco ne giova,
Ch' oscura morte, o dura piaga il preme;
E 'n tal timore e 'n tale angoscia oppresso,
Ch' io vi debba cercar m' avea commesso.

LXXXIII

Fecesi in vista e 'n cor l' altero Iberno
All' udir le pungenti e pie parole,
Qual il fero mastin ch' al fosco verno
Udio le gregge che si lagna e duole,
Ch' ave il lupo vicin, che prende a scherno
La guardia antica che salvar la suole,
Che 'n rabbioso gridar ratto s' avventa,
Ove chi spera in lui piange e paventa.

LXXXIV

E più veloce assai, ch' a Pelio in fronte
Il folgore del ciel l' autunno cade,
Il traportan le voglie acerbe e pronte,
Ove per lui trovar mostran le strade;
Ma poi ch' omai vicin l' egregie e conte
Fattezze scerne, in cui l' altere e rade
Virtù di Lancilotto esser si crede,
Raffrena alquanto in se l' animo e 'l piede.

LXXXV

Qual arso viator che 'n fretta corre,
Leve il colle varcando e la campagna,
Ch' al fin pervegna ove al traverso scorre
Profondo e largo rio, che 'nriga e bagna,
Che si deve in un punto il passo arcorre,
E dal ratto pensier l' alma scompagna;
Poi dell' oltra passar l' arte e la guisa
Con più tardo consiglio in seno avvisa;

LXXXVI

Tale al gran Seguranno allora avvenne,
Quando il famoso re già presso scorge;
Che mentre al suo volar l' ali ritenne,
Con più agato mirare il guardo porge;
E vedendol ferir, per certo tenne
O che 'l primo valor più lento insorge
Ch' si non soleva, o ch' alcun altro indotto
Sotto la forma sia di Lancilotto.

LXXXVII

E riveste speranza, e 'n sen riprende
L' intermesso furor, l'ira e l' ardire,
E grida in alto suon, ch' ogn' uom l' intende:
Lasciate il vile stuol securo gire:
Apprendasi a' miglior cui l' alma incende
Della fama immortal caldo desire;
Volga pure il suo brando a Seguranno
Il magnanimo erede del re Bano.

LXXXVIII

Quando ciò ascolta il chiaro Galealto,
Ben che pien di valor, si cangia alquanto,
Che scolto serba il cor in saldo smalto
Quel di che Lancilotto il pregò tanto;
Pur s' apparecchia al suo fatale assalto,
E d' ogni altro desio spogliando il manto,
Quanto più leve può torna al destriero
Contra il superbo Iberno cavaliero.

LXXXIX

E quali aspri leon, che 'ntorno stanno
Alla comune lor già vinta preda,
Che 'ncontra irati l' uno a l' altro vanno,
Perchè 'l compagno a lui la parte ceda,
Che per d'unghia o di morso estremo danno
Alcun non è de' duoi che 'ndietro rieda;
In fin che ucciso l' uno, il vincitore
Del combattuto premio è possessore:

XC

Col medesmo furor gli alti guerrieri,
E col medesmo fin dell' altrui morte,
Spronan tutti animosi i lor destrieri,
Ove gli sospingea valore e sorte;
E furo ambi al colpir sì gravi e fieri,
Che non apparve ben, chi sia più forte;
Che l' uno e l' altro d' essi indietro scorse,
E di a terra cader si mise in forse.

XCI

Ma il candido Nifonte in un momento,
Quasi ontoso fra se, vigor riprende;
Nè quel del negro non rimase spento,
Che più che fosse mai ratto s' accende:
E quale al minor di rabbioso vento,
Il passo questo a quel di nuovo stende;
E 'l buon re di Canana fu il primiero
Che ferì Seguran d' un colpo fero,

XCII

Fero assai sopra l' elmo, ma non quale
Si credea di sentir l' invitto Iberno;
Che già da Lancilotto n' ebbe tale,
Che scender si pensò più giù d' Averno;
Ora a quel comparaggio il truova frale
Sì, ch' ogni suo ferir quasi ave a scherno;
E nel medesmo loco il batte in guisa,
Che la fronte gli avria rotta o divisa;

XCIII

Se non fora il fin elmo e 'l sacro incanto,
A cui forza mortal non nocque mai;
Non potè far che non piegasse alquanto,
E non sentisse allor doglioso guai;
Pur l' onore e 'l valor l' aiutò tanto,
Che vie più che da prima ardito assai
Alla sinistra spalla il ripercosse
Sì, che del loco suo lo scudo mosse:

XCIV

E non picciola piaga in essa stampa,
Non tal però, che l' impedisca molto;
Ma il crudo cavalier che d' ira avvampa,
Gli risospinge il brando a mezzo il volto;
Ma la doppia visiera anco lo scampa;
Pur così dritto a pien gli venne colto,
Che se ben non l' impiaga, l' aspro peso
Gli ha la fronte a 'l veder soperchio offeso.

Digitized by Google

XCV

Onde alla destra parte alquanto inchina;
Poi la grossa armadura e l'elmo grave
Più ch'a lui non convien, d'aspra ruina
Gli par cagion che doppiamente aggrave;
E così lentamente s'avvicina
Sovra il duro sabbion qual tronco o trave,
Cui mancando il sostegno a poco a poco
Va, sforzata dal peso, in basso loco.

XCVI

Ma non prima il buon re segnò la terra
Con la fronte, a cui l'omer, che risorse;
E 'mbracciato lo scudo a nuova guerra
Contra il nemico sun valoce corse;
Il qual del suo caval tosto s'atterra,
E d'Osco il suo scudiero in mano il porse,
Dicendo: io non ricerco altro vantaggio,
Che quel che di valore e d'ardir aggio.

XCVII

E quale aspro leon, ch'aggia impiagato
Possente tauro di mortal percossa,
Che ritirando il piè, sia riversato
Nel più profondo sen d'ascusa fossa;
Che d'un salto leggier l'ha seguitato,
E di condurlo a fin mette ogni possa,
Pria che la sua sventura intorno udita,
Di pastori, o di cani gli giunga aita;

XCVIII

Tal l'Iberno crudel leve l'assale,
E l'animoso re non ferma il piede;
Ma il percuoter l'un l'altro a nulla vale,
Che 'l fero, onde son cinti, in van si fiede;
Ma il fero Segurcan, ch'omai mortale
La battaglia in tal modo esser non vede,
Senza il brando e lo scudo oltra si caccia,
E 'l famoso avversario intorno abbraccia.

XCIX

Fa il medesmo il gran re, ch'anco lui stringe,
E di por sotto altrui ciascuno adopra;
Or l'un l'altro solleva, or si sospinge,
Or la forza ch'egli ava, or l'arte è in opra;
Ma con fierezza tal l'Iberno il cinga,
Che 'l distende per terra, a riman sopra:
Poi con tutto il poter sotto il mantiane,
E 'l pugnal nella destra stretto tiene,

C

Col quale in ogni parte il va tentando,
S'ei ritrovasse in esso aperta via,
Onde il potesse por di vita in bando,
E vendicar de' suoi la sorte ria;
Nè Galealto ancor s'arresta, quando
E la vita e l'onor servar desia;
Quinci e quindi movendo con la spada
Cerca anch'egli al ferir novella strada.

CI

Ma perch'era assai lunga, e che si truova
Ben gravato da lui, può nuocer poco;
L'altro che vede pur che nulla giova,
E che all'arme squarciar la forza à gioco,
D'impiagarlo alla fin si mette in prova,
Ove senza difesa apparve il loco,
Dalle cosce di dentro, a cui l'arcione
Stando sopra il destrier la guardia appone,

CII

Li del forte pugnal, che non s'arresta,
Con la sua destra mano di sotto il punge;
Con la sinistra poi l'armata testa
Che non possa levarse al terreno giunge;
Alla terza ferita agra e funesta
Dall'infelice vel l'alma disgiunge,
Tagliando i nervi run mortale affanno,
Che i moti al nostro andar diversi danno.

CIII

Così tracado i piè, torcendo il volto,
Il ferreo sonno e sempiterno oppresse
Il miser Galaato, lunge molto
Dal lito, in cui nascendo l'orma impresse.
L'altero vincitor, poi che disciolto
Dal monilo il vide, con le man sue stesse
Trionfatrici omai dell'alteni doglia,
Per ornarne il trofeo, l'arme gli spoglia.

CIV

Con desio di veder chi costui fosse,
Il lucid'elmo pria gli toe di fronte:
Ma il crudo core a gran pietà si mosse
Come il conobbe alla fattezze conte;
Che in molte parti sero ritrovosse
Con le voglie al suo bene amiche e pronte,
Allor che dal felice suo paese
Con mille navi, o più Brettagna offese.

CV

Duolsi della sua sorte, e ben vorria
Il suo fido compagno io vece avere;
Pur gli dispoglia il resto, a lotto invia
Ove il possa Clodasso e i suoi vedere:
Il corpo ondu poi mandar desia
Non men che l'altro appresso, per potere
Dargli sepulcro ornato, a gran memoria
D'altrui lorda vergogna e di sua gloria.

CVI

Ma in questa ecco venire il pio Tristano
Ch'avea veduto il candido corsiero,
Che senza il cavalier traverso al piano
Dell'albergo cercando iva il sentiero;
E poi ch'a ritenerlo adoprò invano,
Il lassa andare al suo Signor primiero;
Ed esso, onda vania, rivolga il corso,
Per dargli, se potea, ratto soccorso.

CVII

E truova il miserel, che tutto nudo
Già in man de'suoi guerrier l'Iberno il pone,
Che 'l portino ove l'arme e 'l bianco scudo
Han condotto in Avarco altre persone;
Ed ei tinto di sangue, altero e crudo
Era già rimontato su l'arcione,
Pensando, come avvenne, ch'altra gente
Dovesse ivi arrivare immantinente.

CVIII

Tosto che 'l caso acerbo e dispietato
Di Tristano alla vista s'appresenta,
Di doglia e di furor tutto infiammato
Inverso chi 'l tenea ratto s'avventa;
Qual morto, qual ferito ha rivarsato
Dell'aspra turba all'empia cura intenta,
Ed a cui con la spada non fa guerra,
Cui vultar del e val distende a terra.

CIX

Qual tigre irata cha ritrove il figlio
Che 'n mezzo ai cacciator legato giace,
Che di questo e di quel molle e vermiglio
Il campo intorno furiando face;
Nè con l' agato morso, e con l' artiglio
Lassa i crudi avversari in tregna, o 'n pace
Fin che quanti vi soo veggia cadere,
E 'l desiato pegno aggia in potere;

CX

Tal l' Armorico re sembrava allora,
E sopra Seguran già il corso stende,
E 'l truova su 'l caval mal fermo ancora,
E da traverso e d' improvviso il prende,
Si che 'l possente Eton non ben dimora
Saldo al grand' urto, e 'n terra si distende;
E pria cha torne in piè, Tristan richiama
I guerrier ch' ivi avee di maggior fama.

CXI

Che fu il re Galgauese di Norgallo,
E 'l gran re Sinadosso d' Estrangorre,
E 'l re Rion, che nel paese Gallo
Fu di sommo valor fondata torre;
E ciascun già lassato il suo cavallo
Al più fido sendier, veloce corre,
E 'l miser Galealto accoglie in seno
D' etro sangue e di polva intorno pieno.

CXII

E d' ogni guerra intanto gli assicura
L' alto guerriero, e 'n voca gli conforta:
Non aggia in si bell' opere paura
Chi questo acuto brando he per iscorta;
Che pria mi spegnerà la morte oscura,
Cha del mio padiglion trovi la porta
Senza il buon Galealto, se non vivo,
Poi ch' ha volto il ciel, di spirto privo.

CXIII

Che dir non possa il figlio del re Baoo,
Ch' abbandonato sia pegno si chiaro,
Ove sia stato il fido suo Tristano
Vie più di larghi onor, che d' anni avaro,
Così dicendo, al fero Segurano
Dà sopra l' elmo ancor colpo si amaro,
Ch' ove surger credea di nuovo io piede,
Col sinistro ginocchio in terra fiede.

CXIV

Ma io questo tempo già son molto avanti
Col doloroso peso i tre gran regi,
Ch' han già più duci e cavalieri erranti
Ritrovati in cammin di nomi egregi;
E gli fan compagnia con larghi pianti,
E ricoperto l' hao d' oscuri fregi;
E 'l conducono al fin con sommo onore,
Ove al campo svegliaro elto dolore.

CXV

E 'l famoso Tristan, poi che s' accorge,
Come in secura parte è Galeato,
E vede ch' animoso omai risorge
Il fero Segurano a nuovo assalto;
E con lui nuove schiere accolte scorge,
Si che 'n periglio vien gravoso ed alto
Di rimaner ravvolto stanco e solo
Da numeroso, fresco, e forte stuolo;

CXVI

Va cedendo ella forza a poco e poco,
Senza volger però già mai le spalle;
E ritirando il piè di loco in loco
Viene, ove l' Euro più atringea la valle;
Ivi securo omai si prenda in gioco
Il difender da lor l' angusto calle,
Che tra le liquid' onda e tra le schiere,
Che conducea Geven, si può vedere.

CXVII

Va dietro Seguran con torto sguardo;
Qual lupo, che 'l montone avea predato,
Che mentre schiva il can, dal leve pardo
L' ha sentito furar d' ascoso lato,
Che 'l vorria racquistar, ma il passo ha tardo
Al suo veloce gir; che 'l core irato
Sfoga, seguendol pur con lento corso,
Sopra i roghi e gli spini oprando il morso;

CXVIII

Tal era egli in quel punto; e poi che vede,
Come ogni disegnar gli torna vano,
Il suo chiaro Brunoro, e Palamede
Ritrova su 'l sentier poco lontano;
I quai tanto il pregàr ch' ei ferma il piede
Sciolto di speme omai d' aver Tristano,
Dicendo: Assai faceste in questo assalto,
Poi ch' uccideste il nobil Galealto.

CXIX

Poi seguitò Brunoro: A me parrebbe,
Quantunque il sole ancor sia in alta parte,
Che 'l miglior richiamare omai sarebbe
Le genti intorno al guerreggiara sparte;
Che più là con ragion non si dovrebbe
Oggi per noi tentar l' ira di Marte,
Sendo i nostri già stanchi ed ai nemici
Quei, cha sdegnati fur, tornati amici.

CXX

Voi potete veder nei nostri danni
Del figliuol del re Bau l' insegne chiare,
Senza le quali ancor non brevi affanni
Aveste, il vostro campo a conservare.
Or sendo morto quel, cui già tanti anni
Più che 'l cor proprio suo si vida amare,
Non dobbiam noi pensar ch' alla vendetta
Con generoso cor tosto si metta?

CXXI

E quantunque il valor, ch'io veggio in voi
Non meni punto di quello essere stimi,
Ei verrà intero e fresco, ed avrà noi
Lassi e 'mpiagati negli assalti primi;
I cavalieri erranti, e i sommi eroi
Di sangue alteri e di virtù sublimi
Uscir vedreste allor, che sol di lui
Riconoscon l' impero a non d' altrui.

CXXII

E voi sapete ben, che questo giorno
Per combattere il vallo uscimmo fuore,
Nè pensammo in campagna avere intorno
Delle schiere novelle aspro furore;
E se n' ha dato il ciel cha danno a scorno
Venne a' nemici ed a noi largo onore,
Sappiamlo mantenere a miglior uso,
Ove il nostro ordinar sia men confuso.

CXXIII

Tal diceva Brunoro; e benchè fosse
Al fero Saguraoo aspro il consiglio,
Il pregar pure, e la ragione il mosse
A ooo teotar de' suoi serto periglio.

Così arrestaro il corso; e le sue fosse
(Poi cha l' oste oemico assai vermiglio
Ha fatto, a che da lei ne va lontano)
Passò il Britanoo esercito e Tristano.

CANTO XXI

ARGOMENTO

Il generoso amico alla reale
Tenda raccoglie Galealto occiso;
Per cui, tal iro e tal dolor l' assale,
Cibo noo prende, da ciascoo diviso.
Gli appar Viviana, e usbergo a lui fatale
Dona, e ono scodo da Merlino inciso;
Ove la sua prosopia appar scolpita
Di somma gloria e di valor nudrita.

I

Or meotre questi e quelli io tele stato
Hao l' ono stoolo, e l' altro ricondotto,
Già il re Rion secoro era arrivato
Col miser Galealto a Lancilotto;
A cui oessno oarrar l' acerbo fato
Non s' avea per timor l' animo indotto;
Però, quel onuvo inaspettato danno,
Più doglioso gli apporta, e crudo affaooo.

II

Il qual sempre restato era, dappoi
Cha 'l suo diletto amico era partito,
Loogo l' albergo, che chiudava i suoi,
Fuor d' ogni fosso in solitario lito;
Or quando scorga il re, con gli altri dooi,
Ch' hao gli occhi malli, e 'l volto sbigottito,
E 'e fra lor l' aspra soma hanno divisa,
Che sia quel, ch' ere in ver, subito avvisa.

III

E gridò di lontano: O signor miei,
È qual ch' io scorgo qoi, l' eletto amico,
Che mi renda infelici i giorni e rei,
E 'l viver (lasso) al mio voler oemico?
Deh come voleotier tosto vorrei
Pria che risposta aver di qoal ch' io dico;
Ch' io so, che 'l rio destio mi pose al mondo
Per ooo lassarmi mai tempo giocondo.

IV

Rispoode il re Rioo: Chiaro Sigoore,
A quanto piace al cielo a ooi conviene
Qoatamanta adattar l' animo e 'l core,
E tutto io grado aver, cha da lui viene;
Il grao re Galealto in sommo oooro
Ha dal mondo schivate omai le peoe,
E dall' alto motor, lattore e doca
Gode lieto or lassù l' eterna luce.

V

E dal possente e fero Saguraoo
Dopo aver lui mostrata alta virtude,
Ucciso fu dalla spietata maoo,
Cha troppo grao valor par esso chiode;
E 'l lassò al fin so l' arenoso piano,
Con le membra reali searche e onde
Dall' armi vostre iofino ad ora iovitte,
Io mille parti già chiamate e scritte.

VI

E se noo era ancor la chiara aita
Del famoso Tristao, che nno fe parco
Già mai dal sangue suo, d' altrui rapita
Questa spoglia mortal fora io Avareo;
Ma mentra in altro affar teone impedita
La schiera Iberna, noi pietoso incarco
Di lui prendemmo, a con valoea piede
Qoi il conduciamo all' infelica sede.

VII

Poi ch' ha detto così, dal peso scosso
Ha sè medesmo e gli altri, a posa io terra
Il grave scudo allor di Sinadosso,
Cha 'l miser Galealto ascoso serra:
Mentre ch' al discoprirlo era già mosso
L' afflitto Lancilotto in cui fan guerra
Tra loro Ira, pietà, sdegno, e furore,
E di pari ciascuo gli iogombra il core.

VIII

E poi ch' egli ha la candida bandiera,
Onde celato gla, di sopra tolta,
E l' ha squarciata in vista orrida e fera,
La braccia intorno al caro collo avvolta:
Iodi coo voce oltre l' usato altera
In tal duro parlara al ciel si volta:
Deh perchè mi serbasti, iovida sorte,
Vivo a cosa veder peggior che morte?

IX

È questo il ben, che alcuno predetto m'ave
Che da voi mi verria, crudeli stelle?
Ch' oggi danno sì amaro, acerbo, e grave
Mostrate agli occhi miei spiatate e felle,
Che l' incarco terren più nulla pava,
Ch' a' suoi brevi desir siate rebelle;
Che tanto in me sol di gli avete tolto,
Che non si resta omai da torgli molto.

X

Ma se da' miei dolor foste sì vaghe
Perchè almen non volgesta in questa membra
L' armi nemiche e le medesme piaghe,
E 'l fin, ch'ogni mortale in uno assembra?
Deh come del tuo mal talor presaghe
Son nostre menti, ahimè, che mi rimembra,
Che all' apparir dell' Alba mi destai
Tutto tremante di futuri guai.

XI

E tu, Spirto real, ch' or sei nel cielo,
E che del mio dolor forse hai pietade,
Non ti sovvien con che fraterno zelo
Del guardarti d' altrui mostrai le strade?
Dicendo: Ahi lasso, a sotto ascoso velo,
Per non offender tua virtù si rade,
Che dovessi schivar la crudà mano
Del fatale avversario Segurano?

XII

Ma il troppo tuo valor, la troppa altezza
Del magnanimo cor t' indusse a questo,
Per furarmi dal mondo ogni dolrezza,
E per lasciarmi a me gravoso e mesto;
Ma con quel cor, che sol piacerti apprezza,
Ti prometto' io, a' sol ciel non fia molesto,
Che io potrai veder con chiara sorte
Larga di te vendetta o di sua morte.

XIII

Che nessun possa dir, che Lancilotto,
Dopo il crudo partir di Galeallo,
Non aggia, o il percussore, o sè condotto
Sotto aspro incarco di marmoreo smalto;
Che 'l fil saldar che dalla Parca è rotto,
Sol si conviene a chi na scorga d' alto;
Che nel perder gli amici a noi prometta
Solo i pianti, le lodi e la vendette.

XIV

Il pianto avral, ma non dagli occhi miei,
Ch' al generoso spirto si disdice;
Ma da chi scorgerà gli acerbi e rei
Casi del popol suo morto a infelice;
Le lodi altri ond' io donne potrei
Simili a quelle ognor, che canta e dice
Delle bell' opre tue l' alta memoria,
Ch' ovunque cinge il mare empie di gloria.

XV

Poi ch'alquanto è sfogato, intorno chiama
Sinadosso, Galnese, e 'l re Riona,
Dicendo: A cavalier di tanto fama,
Cui soggiaan sì larga ragione,
Per chi perfettamente il cole ad ama,
E del tutto adempir sua cura pone,
Non si dee di ministra adoprar mano,
Che di sangue e virtù non sia sovrano.

XVI

Però vi prego umil, per quello amore,
Che sì chiaro di lui vi scalda il seno,
Che noi non disdegniam rendere onore,
Qual più si puote, al carcer suo terreno;
Che sia ridotto al pristino candore
Dalla polve e dal sangue, ond' egli è pieno
Da noi medesmi, a nessun altro sia
Io tale ufficio indegna compagnia.

XVII

Poi ch' ha finito, il nobil Sinadosso
Per preghiera degli altri a lui risponde:
Quanto pon questi duci, a quanto io posso,
Al dover vostro a nostro corrisponda.
Così dicendo, il bel drappello è mosso
Con ricche arme dorate, ove con l' onde
Bagna d' Euro il ruscel l' erbose riva,
Del luogo guerreggiar già fatte schive.

XVIII

E dove più profondo è chiara appare,
E men rotta da' carri e da' destrieri,
Gerra intento ciascun la sua colmare
Di quelli illustri e rari cavalieri;
Indi a vedergli carchi ritornare
Ingombravan le vie gli altri guerrieri,
Che ripien di lugubre maraviglia
Alzaon inverso il ciel l' umide ciglia.

XIX

Poi giunti al padiglion, fra terra e sassi,
Pur di lor propria man fan ricco il foco
Di tronchi e frondi che in veloci passi
Hanno accolti vicin d' intorno al loco,
Pendente in mezzo ov' ampio vasn stassi,
In cui givan versando a poco a poco
Tra mille arbe odorifera e sacrate
L' acqua dal picciol fiume ivi portate.

XX

Al qual d' alto cumor fremendo in giri
Fan le montanti fiamme orrida guerra,
Mentra s' ode lontano alti sospiri
Muover l' onda crollante, ch' ei riserra;
In fin che 'n freddo loco si ritiri,
Vuol Lancilotto, e si ripose in terra,
Tanto, che 'l suo calor termine prenda,
Che la man di chi 'l tocca poco offenda.

XXI

Poi sopra mensa aurate collocate
Le membra quasi incognite a chi vede,
Far le spietate piaghe pria lavate,
Indi il corpo real dal sommo al piede;
Sì ch' all' assee di prima omai tornate
Le fattezze divine, ch' eran sede
D' ogni virtù immortal, si dimostrarn,
Come fosser giammai nel viver chiaro.

XXII

Non potè fare allor l' invitto amico,
Che con grave sospir non gli parlasse:
Ov' era, alto mio re, l' amore antico,
Ch' a me sempre seguir fra noi vi trasse,
Che dal nostro comune aspro nemico
Almeno a mia cagion non vi ritenesse,
Dicendo: Or siano in me scolpite e fisse
Quelle estreme parole ch' ei ne disse?

XXIII

Ma dove ma tenza l' aspra mia sorte
Che qual sempre solaa con v' era a lato?
Ch' a mille Segoran dava io la morte
Pria che lasso vedervi in tale stato;
O che la mie giornate eran sì corte
Coma a voi l' ordinò l' acerbo fato,
Sì che l' officio estremo, ch' or fo e voi
Il faceva altra mano ad ambe duoi.

XXIV

Così lasso dicendo, intorno intorno
L' abbraccia, a stringe a sè la chiara fronte;
Indi con vel di bei trapunti adorno
Per onorata mao nobili e conte,
Che gli fu dato in quel felice giorno,
Ch' egli abbattè le forze al nuocer pronte
Del fero Aucaldo, che la bionda Isotta
Sotto il suo crudo impero avea condotta;

XXV

Che fra mill' altri don gli fo cortese
Di questo, ch' ei vorrebbe a più lieta opre
Aver servato, in cui tutto il paese
Dell' Armorico regno pinse sopra;
Come han nell' Ocean le braccia stese,
La quali or lassi nude, or tutte coopra,
Secondo il vario corso ch' ave in cielo
La sorella di quel che nacque in Delo.

XXVI

Con quel dunque l' asciuga, e puro a nello
D' ogni sangue e di polve tutto il rende;
Poi tra le piume stese in aureo letto
Sovra fion ostro, a seta asso distende;
L' asconde appresso dal mortale aspetto
Da tappeto ricchissimo, che pende
Da ciascun lato, in cui varia rilucea
E di gemme e di perle altera luce:

XXVII

Là dove il ciel pareva, e le sue stelle
Ben distinte fra loro ad una ad una,
Poco men che le vere ardenti e belle,
Quando più scarca sia la notte bruna;
Ma qual regina poi tra tutte quelle
Di candidi adamanti era la luna
Cinta il volto divin, che 'ntaro mostra
Al pin germano, ed alla vista nostra.

XXVIII

Questa una fu dell' onorate prede
Di Lancilotto già infinite allora,
Ch' a forza vincitor l' ardito piede'
Pose in Benicco, a ne ritrasse fuora
La vaga donna d' ogni grazia erede,
Di cui chiara beltà larga dimora,
La vaga Claudiana, che poi volse
Rendere al padre, a premio non ne tolse:

XXIX

La qual diè poi Clodasso per isposa
Al fero Segurano, onde alfin nacque
Dell' iovido Gaven la lite odiosa,
Che lo altrui man vederla gli dispiacque.
Or poi che dalla veste preziosa
Il miser Galaalto occulto giacque,
Dal dolore incredibile condotto
Gio dagli altri in disparte Lanciotto.

XXX

E lungo il rio dell' arenoso lito
Doro seggin si feo pensoso e solo;
Ed or prigion s' immagina, or ferito
Per le sue mao tra 'l suo gradito stuolo
Il forte Segoran, nè sbigottito
(Brochè gli doni al cor travaglio e duolo)
L' ha il ritrovarse allor quell' arme tolte,
Che trionfare il fecer mille volte;

XXXI

Che e' ai fosse mestier l' andare ignudo,
Per vendetta cotale anco il faria,
Che 'l suo più fino acciaro a 'l forte scudo
Era l' iovitto ardir, che 'n seno avia;
Ma rampogonodo il sol, l' appella crudo,
Che sì tosto entr' al mar tuffato fia;
E gli par che l' indugio d' una notte
Tutte le sue speranze aggia interrotte.

XXXII

E mentre d' uno in altro aspro pensiero
Il dolora a 'l furor la mente guida,
Scorge vicino il piè sopra il sentiero
Della Nutrice sua famosa e fida.
Questa è la sua Viviana, a cui leggiero
Fo 'l vedere il cordoglio che s' annida
Nell' alma invitta, a che d' altrui sico prede
L' arme incantate pria, ch' alla gli diede:

XXXIII

Che in sollecito core avea provvisto
Di quanto uopo facea nel gran bisogno:
Così dove sedea pensoso e tristo,
Quasi immagine appar, che venga in sogno;
E 'n volto amaro, e di dolcezza misto
Comincia: O figliool mio, cui solo ognuno
Veder sovra i mortal lieto a contento,
Qual ti affligga di nuovo aspro tormento?

XXXIV

A cui rivolto il figlio del re Bano
Rispondea: or non sapeta alma nutrice,
Come il brando crudel di Sagurano
Fosse sì mio Galealto ogro a 'nfelice?
Ed a me molto più ch' ogni altro invano
Accidente mortal chiaro a felice
Per mio restauro può venirmi omai,
Ch' io non spero altro più, che tragger guai.

XXXV

Ma ben bramo dal ciel per somma grazia
Che innanzi al mio morir, ch' è lunga poco,
Mi faccia dono ch' io renda l' alma sazia
Di sua larga vendetta in questo loco;
A fin ch' or chi ne strugge e chi ne strazio
Non molto il nostro mal si prenda in gioco;
E che 'l mio dolce amico intenda scorto,
Che qual vivo l' amai, l' ami anco morto.

XXXVI

Dogliomi io ben, che dalle fatali erme,
Che mi venner da voi, dilatta madre,
Non potrò, lasso, nell' aurora armarme,
E scorta averla all' opere leggiadre;
Ma fia che può, che non potrà vietarme,
Se non solo il volee dal sommo padre,
Contra il qual nulla possa, ch' io non vade
Nudo a di vetro ancor porti la spada.

XXXVII

Ch'assai mi basta il cur, ch'io porto in seno,
E l'onore e l'amor di Galealto,
Che tanto poo, ch'io non gli apprezzo meno,
Ch'arme incantate, al periglioso assalto;
E se por ne morrò, sovra 'l terreno
Accolta fia dal suo fattore in alto
Quest'alma afflitta con perpetua lode,
Tra 'l chiaro stuol ch'eternamente gode.

XXXVIII

Tal dicea Lancilotto, a cui rispose
La nobil donna del famoso Lago:
Il grave duol delle avvenute cose
Vi fa di lamentar soverchio vago;
Nè ben conviene a menti gloriose
D'alcun futuro mal l'esser presago;
Ma il passato soffrir costante e forte,
Sperando all'avvenir più amica sorte.

XXXIX

Nè temer già dovreste ov'io mi trove,
Che vi mancasser mai l'arme pregiate,
Nè per vostra salute aita nova,
Onde al sommo d'onor salir possiate;
Che com'io intesi l'infelici prove
Di Galealto, e come restavate
Del ferro privo, ond'io vi feci adorno,
Quando varcaste il mar nel primo giorno;

XL

Tosto all'oscura tomba, dov'io tegno
L'incantator Merlino e me soggetto,
N'andai pregando che voi fosse degno
D'altro acciar rivestire, e più perfetto;
Ed ei ch'ancor per me soggiace al regno
Cieco d'Amor, col più benigno aspetto
Che facesse ancor mai, mi disse: Donna,
Che sete a' miei pensier ferma colonna;

XLI

Egli è gran tempo omai che le mie carte,
E gli spirti miglior, che meco stanno,
Mi mostraro, e narraro a parte a parte
Il presente di vui caduto danno;
Perch'io fai fabbricar con divina arte
Arme celesti, che virtude avranno
Sopra quante mai furo, e di beltade
Non vide e loro eguali alcuna etade.

XLII

E nel nobile scudo fei scolpire
Di Lancilotto poi la larga prole,
Che dee di tempo in tempo riuscire
Alta e famosa, ovunque alluma il sole,
Perch'ei possa per lor gli sdegni e l'ire
Temprar mirando, e ciò che pena e duole
Far leve a lieto, e 'l mal presente oscuro
Richiamar con l'onor ne' suoi futuro.

XLIII

Or le prendete adunque, e dite a loi,
Che non gli può mancar chiara vendetta;
Che fia cotal ch'ogni alta gloria altrui
S'udirà al par di lei bassa e negletta,
E si conforti in contemplar de' sui
La regia stirpe, dalle stalle eletta
Per alzar con la spada e col consiglio
Al quinto e sesto ciel l'aurato giglio.

XLIV

Così dicendo allora il gran profeta
Il destrin duo mi pose in mano:
Ed io quanto esser puosse di ciò lieta,
Grazie gli rendo con sembiante umano;
E volando ove l'aria è più quieta,
E 'l seren dalle nubi più lontano,
Quale il fulgure ardente in basso cade,
Ho seguito al venir l'altare strade.

XLV

E per quant'io v'apprezzo, e per me ama
Che tutto il mio desir grazia vi chieggio,
Che del passato omai le dure some
Scarcar vi piaccia, e non temer di peggio;
Che se ben pria che m'bianchin queste chiume,
Il vostro ultimo fin venuto veggio,
Sarà con tale onor quel breve tempo,
Ch'assai dolce vi fia partir per tempo.

XLVI

Ma se voleste voi restando in pace,
Dentro al patrio terreno menar la vita,
Trapassar si porria quel che vi face
Di questi anni la via corta e spedita;
Ma cercando d'onor l'accesa face,
Come il vostro valore ognor v'invita,
Ma lasserete a i vostri in larga degna,
Richiamando di voi la sciolta spoglia.

XLVII

Così diceva, e 'l fero Lancilotto
Risponde: Assai mi fia, madre pietosa,
Che 'l cielo infino a qui m'aggia condotto,
S'io posso vendicar la morte odiosa
Del caro amico; e poi mi spinga sotto
Là, dove ogni mortal perpetuo posa;
E di vita aggia un'ora questa salma,
Per che viva in onor poi sempre l'alma.

XLVIII

Qui si tacque egli, ed ella oltra seguendo
Gli dice: Poi ch'a voi questa non piace,
Col voler di lassuso io grado il prendo
Presta al tutto soffrir col core in pace;
E 'l ferro invitto in poter vostro rendo,
Che fia al chiaro desir guida verace.
E così ragionando stenda a terra
L'arme, cui simil mai non scese in guerra.

XLIX

Quando venne al buon duce lo splendore
A percuoter la vista che l'abbaglia,
Scoti tanta dolcezza il tristo core,
Che in estrema allegrezza se ne taglia;
E più raccresca in lui l'ardente amore
Di tosto ritrovarse alla battaglia;
E tutte ad una ad una in man al prese
Le parti altere del celeste arnese.

L

Guarda l'elmo onorato, ove il cimiero
D'una crinita stella ardea d'intorno
Di bel piropo, ch'avanzava il vero,
Quando il ciel più seren si mostra adorno,
Allor che minacciar provincia o impero
Di danno lontanda, o di novello scorno;
Che 'l popol tra tamenza e meraviglia
Alza devoto al ciel l'umide ciglia.

LI

La pesante corazza appresso prende,
Che di finissim' oro ha largo fregio,
In cui davanti un sol lucido prende
Di fiamme avvolto di colore egregio;
E i raggi ardenti d' ogni intorno stende
Tra carbonchi e topazi d' alto pregio,
E sì vaghi al mirar, che mostran bene,
Che da divin martel tal opra viene.

LII

Tutte l' altre arme poi, che son difese
Delle braccia e del resto infino al piede,
Con mente allegra e di dolcezza accesa
(Qual desiato don) maneggia e vede,
E l' apprezza cotal, che non gli pesa
Ch' or sia dell' altre Segorano erede;
Che tanto e queste son le prime eguali,
Quanto son le terrene alle immortali.

LIII

Poscia il brando celeste in mano ha preso,
E del foder gemmato ha tratto fuore;
Truoval di tempra tal, che mal difeso
Ogni incanto saria dal suo furore;
Nè di lui si spaventa al grave peso,
Cui non men convenia che 'l suo valore;
E già vorria vicin, com' ha lontano,
Il crudele avversario Segurano.

LIV

Il duro scudo al fin possente e greve
Con ardente desio leve da terra,
Com' un altro faria la scorza leve
D' arido salcio, ch' Aquilone atterra;
In cui di fino acciar cerchio non breve
Cinque scorze durissime riserra;
Le quai regger porrien contra la prove
Delle folgori asprissime di Giove.

LV

Dentro d' argento e d' or tutte coverte
Eran le ornate pelli, onde s' appende
Al collo, o 'l braccio, dove e guerre incerte
Di lancia o spada il cavaliero intende,
Con fermissimi chiodi lo esso inserta,
E di ciascun de' quai la fronte splende
Di rubin, di diamanti e di zaffiri
Da abbagliare il veder di chi gli miri.

LVI

Di fuor sovre l' acciar commessa d' oro
Guarda la stirpe sua l' altero duce,
Distesa intorno in sì sottil lavoro,
Che bisogna al mirar del sol la luce.
Ivi son quei miglior, che primi foro,
I quai virtute invitta riconduce
Alla insegna real del giglio aurato,
Per difetto d' altrui già in basso stato.

LVII

Ivi scorgea ne' suoi gli eterni onori,
E le chiare opre loro al mondo sole:
Nè pure in Gallia i guadagnati allori,
Ma i Germani anco ove men scalda il sole.
Congiunta co' più illustri imperadori
Di tempo in tempo la felice prole:
Ma poi ch' al regno Sassone discese,
Ritornò in Gallia al suo natio paese.

LVIII

Alto apparia 'l magnanimo Roberto,
Che del famoso Angiero scettro avea,
In arme, in senno ed in valore esperto
Sì, che i crudi vicin a fren tenea,
E 'l popol lasso, e de' suoi beni incerto
Col medesmo suo sangue difendea;
Che liberando quel d' acerba sorte,
Trionfò de' Normanni con sua morte.

LIX

Indi il minor Roberto d' esso usciva,
Che regnò tra 'l Pirene e la Garona,
E 'l saggio Odon, che per bontade schive
Dell' onorata Gallia la corona;
Ma non già quel, che le quieta oliva,
Per acquistar espresso, o' abbandona;
Che mantenendo il prie gustato onore,
Lungo il fertil Sasson tra l' erme muore.

LX

Di cui giovin rimaso il grande Ugone
Contra i nemici suoi fo ardente foco;
Ch' ora al Gallico re temenza pone
Dispogliandol telor di più d' un loco;
Or gastigando il rio cognate Otone,
Che 'l legame del sangue stimò poco,
Quando al Neustrio terren la chiara Sena
Fece del sangue German vermiglia e piena.

LXI

Di costui nato poscia Ugo il secondo,
Che 'l popol per onor Capeto appella,
Ch' ebbe il destin più amico e più giocondo,
E più cortese in ciel ciascuna stella,
Lì si vedea, ch' all' affanato mondo
Riportave l' età fiorita e bella,
Levando i gigli d' or negletti e bassi,
Colpa de' suoi rettor di virtù cassi.

LXII

Degenerato essendo il divin seme
Del glorioso erede di Pipino
Dopo il volger duo secoli, e che preme
Con loro il terzo al mezzo suo cammino.
E quale al freddo ciel nell' ore streme
Porta dolce restauro nel mattino
Il risorgente sol; non punto meno
Venn' ei bramato al Gallico terreno.

LXIII

Ma perchè rare volte, o mai non viene,
Che sia in ciascun mortale il veder suo,
Ivi era scolto, come a lui conviene
Muovar contra i più rei l' arme e la mano;
Abbatte il Lotteringo, e 'n vita il tenne
Con la sposa e i figliuol cortese e pieno;
Poi tra 'l popol miglior di lui contento
Prende il reale scettro, e 'l sacro unguento.

LXIV

Poi nell' anno secondo fa il figliuolo
Roberto coronar (lui vivo ancora)
Per far lieto di quel l' amico stuolo,
Che 'n gelosa temenza ne dimora;
Quasti il sommo fattor dell' alto polo
Con sì devoto cor mai sempre adora,
Ch' al buon popol fedel fu vero esempio
Di coltivar di Dio l' eletto tempio.

LXV

Dopo costui venia chi 'l chiaro nome
Tra 'l legoaggio real primiero porta,
Ch' oggi sostien d' onor famose some,
Ed a chi spira al ciel si mostra scoeta;
Fu questi Earico, che le forze ha doma
Al normanno drappel, ch' alla via torta
Trasse la spada indarno, e cinse l' elmo
Contra il duco illustrissimo Goglielmo.

LXVI

Del medesmo seguir gli alti vestigi
(Giunta alla forte lor la virtù vera)
Gli onorati Filippi, e i gran Luigi
Potran vedersi in gloriosa schiera,
L' un dopo l' altro, in cui gli oscuri Stigi
Non potero adombrar la fama altera,
Come roder del tempo i crudi tarli
Non potero il valor dei quattro Carli.

LXVII

Li si scerne in Valese, e in Orliensa
Il sacro arbor real con sommo onore
I rami avere e le sue frondi estense,
Poi ridoccerle in sè con chiaro amore;
Quelle in Filippo il settimo che spense
Più d' una volta l' anglico furore,
Queste in Luigi l' ultimo, ch' a freno
Tenne primier l' iombrica terreno;

LXVIII

Dei buon duci del qual mostrava uscire
La famosa ava sua, qual certa erede;
E chi a gran torto gliel volea disdire
Menar prigion tra le famose prede;
E più volte calcar con molto ardire
L' Alpi nevose altissime si vede,
Or contra il chiaro Veneto, or per torre
La discordie a Liguria, e 'n pace accorra.

LXIX

Di sacra maestà la fronte cinta,
Si vedea dopo lui giungere al regno
Il gran genero suo, quel, che l' estinta
Bontà ridusse al pria lassato segno:
Quel, ch' ogni altra virtù, già in terra acciola
Per fuggirse da noi per giusto sdegno,
Con le bell' opre sue quaggiù ritenne,
E lieta a felicissima mantenne.

LXX

Il celeste Francesco era costui,
Che del nome onorato fu il primirro,
Come il primiero ancora appar de' sui
Di valor, di bontà, d' animo altero;
Ivi il saggio Merlion avea di lui
Più che d' ogni altro bel pinto l' impero;
E di più dotta man più bei colori
Adombravano iv' entro i rari onori.

LXXI

Vivo ancor l' alto suocero apparia
Scacciar sovente le nemiche squadre;
E mentre la sua vece sottenia,
Fare in consiglio e in arme opre leggiadre;
Nè pur la gioventù ch' allor fioria,
Ma l' età ferma ed ogni antico padre
Nel senno e nel valor di sì bell' alma
Del suo verde sperar lucè la salma.

LXXII

Giunta poi la stagione ove il ciel volse
(Poi ch' al quarto sun lustro era il natale)
Porlo al gallico impero, e 'n man gli accolse
Degli indorati fior l' asta reale:
Il magnanimo re l' arme s' avvolse,
E del chiaro desio spiegando l' ale,
Per non lassar de' suoi l' antica forma,
Nell' italico seno stampò l' orma.

LXXIII

Li si scorgea per lui l' Elvezio invitto
Giudicato dal mondo infino allora
Con le dura falange essere afflitto,
E di vita e d' onor privo in un' ora;
Che difendendo il mal negato dritto
Di chi Eridan, Tesino, ed Adda irrora,
L' altrui gran torto e 'l suo voler superbo
Ebber qual convenia lor fine acerbo.

LXXIV

E 'l famoso Francesco in arme fero,
Come in pace a' miglior soave e piano,
Di Marte esercitando il sommo impero,
Ben mostrava d' ogni altro esser sovrano;
Ch' or questo suo stancando, or quel destriero,
Or avea 'l più da longe, or prossimano,
Or d' una schiera, or d' altra, or prima, or dopo,
Come al bel guerreggiar veniva ad uopo.

LXXV

Nè appresso il faticar di questo è 'l giorno,
Si rivedea la notte essere in posa;
Ma col ferro real tra suoi d' intorno
Non meno oprar nella stagione ombrosa;
Fin ch' al secondo sol di raggi adorno
Colse l' intera palma gloriosa,
Quando apparia la terra a maraviglia
Dell' avversario sangue esser vermiglia.

LXXVI

Dopo il qual largo onor cortese e pio,
Come verso i figliuoi l' annoso padre,
Ogni offesa maggior posta in oblio
Si mostrò amico alla nemiche squadre:
Le quali in porto al suo terren natio
Dalle fere tempeste oscure ed adre
Feo secure menar, senz' altro affanno,
Fuor che 'l primo di Marte avuto danno.

LXXVII

Cinger si scorge poi la forte sede
Di fossi inghirlandata, e d' alte mura,
Ch' avea d' inespugnabile tal fede,
Ch' alla forza mortal vivea sicura;
Ma quando il re magnanimo ivi assiede,
Non conosciuta pria sente paura,
Sì che sè stessa e l' insubre suo duco
Sotto al Gallico impero riconduce.

LXXVIII

A lui quanti han gl' italici terreni
Principi illustri, e chiare libertati,
Venir quei si vedeano d' amor ripieni,
Come al vero signore i servi grati:
Questi mandar degli adeguati seni
Di virtute e di senno i più pregiati,
Come al pin difensor dell' alme vaghe,
Che del viver disciolto altri s' appaghe.

LXXIX

Ed ai con quello amor tutti gli accoglie,
Che 'l buon voler d' altrui fa il sommo Giove:
E raffrenando in se la avare voglia,
Che spesso al vincitor vittoria muove,
Contento sol della sue antiche spoglie
Non vuol l' armato stuol drizzare altrove,
Pui ch' al sommo pastor di Pietro erede
Con dovuta umiltà s' inchina al piede;

LXXX

Poi nel Belgico seo poco oltra appare
Con le schiere a battaglia, e con l' insegne
Indaron il suo avversario richiamare,
Di marziale ardor la voglia pregne;
E quello il passo indietro ritornare,
Qual lupo, ove il leon vestigio segne,
Che per più angusta via, spinosa e fosca
Spesso intorno ascoltando si rimbosca.

LXXXI

Poco oltra anco apparia, dove il Tesino
Va il terreno irrigando erboso e molle,
Quando il fato maligno, e 'l rio destino
Della intera virtù la palma volle;
Dall' un lato apparia 'l valor divino,
Che 'l famoso Francesco in alto astolle;
Dall' altro l' empia ed invida Fortuna,
Ch' ogni forza, ch' avea, contr' esso aduna.

LXXXII

Sopra l' alto corsier di ferro adorno
Con la lancia arrestata sembra un Marte,
E facendo a' nemici oltraggio e scorno
Ci vedea questa urtare, a quella parte;
Poi 'l fugace de' suoi sinistro corno
Ratto insieme ripon con bellica arte,
E con l' istessa man vie più d' un duca
Dalla nemiche squadre a morte induce.

LXXXIII

Ma non potendo al fin l' estrema possa
Sostener lasso e solo, ond' egli è aiuto,
Dell' alma invitta ugoi viltade scossa,
Si vedea 'n altrui forza, ma uno vinto;
Che di contraria sorte alta percossa
Il naturale ardir non ha più estinto,
Che faccia unto liquor l' ardente fiamma,
Ch' al suo primo arrivar via più s' infiamma.

LXXXIV

Indi aggionto alto scenno alla fortezza,
E l' onesto soffrir con degnitade,
Nel crudo vincitor l' empia durezza
Rompe, e trova il cammino di libertade;
In cui di vendicar l' osata asprezza
Onorata ritrova a belle strade,
Consentendo pietoso il giogo torre
Agl' italici campi e i lacci sciorre.

LXXXV

E 'l vicario di Cristo, a quella soglia,
In cui primo sedeo l' antico Piero,
Poi ch' esser veda vergognosa spoglia
Del Germano infedel, del crudo libero,
Il medesimo re, di chiara voglia
Ripieno il giusto core, e d' amor vero,
Le pie gallicha insegne a Roma stende,
E dell' iniquo stuol libera rende.

LXXXVI

Ivi scolto ara ancor più d' una volta
L' empio avversario suo del terreo Gallo
Esser fugato, e con la gente folta
A gran danno e disnor pagarne il fallo,
E 'ndarno sempre aver con pena molta
Sforzato moro in esso, argine o vallo;
E tenersi felice, chi potea
Rifuggendo schivar la morte rea.

LXXXVII

Nè di Pallade in lei mostrava ascosa
L' arta onorata e la sua verde oliva;
Ma sì vaga, sì bella e specinsa,
Che nel colle più aprico, o 'n calda riva;
Ogni Musa, ogni Grazia, qual la rosa
In seno al dolce april seco fioriva;
E dolcemente si vedeano intorno
Spirargli amor d' ogni virtude adorno.

LXXXVIII

La nobil Gallia si vedea per lei
Di toga ornata, e del solare alloro
Avanzar di savere i vicin sui
Nel greco e nel latino ampio tesoro:
E contra i colpi, a 'l vaneggiar d' altrui,
Come l' annoso pino all' Austro e 'l Coro,
Tener ben ferme le radici prime
Dell' alte leggi del fattor sublime.

LXXXIX

Al collo gli avvolgea le braccia caste,
E 'l bianco manto suo la pura fede,
Quasi dicendo: Alcun non mi contraste
Di lei fermar d' ogni mio regno erede;
E per ciò ben chiarir l' esempio baste
Di quel ch' ivi vicin scolto si vede;
In cui vino l' avversario, il quinto Carlo,
Disarmato e soletto a visitarlo.

XC

E lei porte in oblio l' aspre contese,
I ricevuti oltraggi, e l' odio antico,
Essergli d' ogni ben largo e cortese,
Com' unico germano e caro amico;
E qual trionfator del suo paese,
Che più volte calcò fero nemico,
Il menò sicurissimo in quel loco,
Ove ogni bene oprar conobbe poco.

XCI

Assedea dopo lei l' altero figlio
Enrico invitto, al nome suo secondo,
Ch' ai tre lustri compiti l' aureo giglio
Di famosa vittoria fea secondo;
E dell' aquila crudo il fero artiglio,
Che parea minacciar l' afflitto mondo,
Sol mostrandosi al Rodano feo tale,
Che più tosto, che quello, adopra l' ale.

XCII

Non molto andata ancor la verde etade,
L' Alpi oltra varca al più nevoso verno,
E del serrato passo apre la strada
Con suo sommo valore, ed altrui scherno;
Scaccia il nemico, e renda le contrade
Porate allora al Gallico governo,
E sgombrando le nubi oscure ed adre
Chiaro e quieto il ciel dimostra al padre.

XCIII

Sguarciata poi le mal tessuta pace,
Duce cimeon ancor l' armate schiere,
Ove in tra i Pirenei la terra giace,
Che 'l Nerbonese mar porria vedere;
Torna indi poi contra l' ardente face,
Che parea sormontar l' ultime spare,
Della guerra mortal, ch' aduna insieme
Il Belgico, il Germano, e l' Anglo seme.

XCIV

E così giovinetto, ave Matrona
La piagge erbosa dolcemente bagne,
Ora il fren saggio accoglie or oltra sprona,
Ove più aperto il sen dia la campagna;
E ch'a tema, o furor non s' abbandona,
Il vecchio imperadore in cor si lagna;
E ch' egli aggia alla fin s' accorge in vano
Di Fabio l'occhio, e di Marcel la mano.

XCV

Onde ell' estremo andar forzato appare
D' altra novella pace a consentire,
Con promesse a lui dure, ad altri care,
Ma con mente fermata di fallire:
Poscia ivi al ciel tra l' anime più chiare
L' alto parente suo vedea salire
Il grande Enrico, con la pietà stessa,
Che debbe in nobil core essere impressa.

XCVI

Dopo il cui lagrimar, l'invitto core
I danni andanti a vendicar s' appresta,
E dell' anglico stuol contra il furore
La già indormita spada altero detta;
E l' adopra cotal, che 'n sì poche ore
Ogni salda muraglia afflitta resta,
Che die punte: in tal fato l' arme cinsi,
Che in un momento venni, vidi, e vinsi.

XCVII

Pal che ridotto al pristino suo impero
Ivi apparia il gran lito de' Morini,
Non men pietoso mostra il suo pensiero
A chi fuor sia de' Gallici confini;
Sentendo in preda dell' orgoglio fero
Di chi indotti gli avea gli aspri vicini,
Il buon duce romano afflitto e solo,
Qual germano il soccorre, o qual figliuale.

XCVIII

E 'l difende e mantien da quello istesso,
Che gli dovria donar contr' altri aita,
(Ahi crudo cor) dal suoncro, ch' oppresso
Il tenea (lasso) e' suoi nemici invita;
E poi che al miser padre avea permesso,
Che tolta fosse l' insidiata vita,
La medesma pia figlia, e i suoi nepoti
D' ogni paterno ben fea cassi e voti.

XCIX

Ma il magnanimo Enrico del suo sangue
E da' suoi gran tesori è sì cortese,
Ch' ei riduce a salute il quasi esangue
Chiaro corpo illustrissimo Farnese;
Poi l' alma libertà, che morta langue
Pur dal ferr' ampio della ispana offese,
Ritornar viva fa, integra e sarena
Tra l' alme mura dalla etrusca Siena.

C

Tal che quanti hanno Dei le Tirrene onde,
Quante Ninfe o Driade ha il terren Tosco,
Ornando quei le sue salate sponde,
Queste il chiaro cristallo a 'l verde bosco,
Ciascun divotamente a Giove infonde
Prieghi che mai non fia più ch' allor fosco
Del buon re Gallo all' onorata voglia,
Sì che tutta il terren dai lacci scioglia.

CI

Non molto lunge a questo sculto appare
Il medesimo Enrico sovra il Reno
L' invittissimo esercito manare,
E dell' alma Germania il largo seno
D' ogni furor tirannico sgombrare,
E dell' empio signor rumperle il freno;
E dall' infide braccia riconduce
L' uno a l' altro di lui famoso duce.

CII

E lassando i suoi campi e 'l patrio nido,
Si veda in fuga aver l' inferma volta,
Dal magnanimo Gallo al primo grido,
Di Giove il fera necallo afflitto e sola,
Mentre qual trionfante sovra il lido
Di Mosella e di Mosa il franco stuolo
Rimena, al cui valor non fa securo
Ferro, foco, montagna, ergine o muro.

CIII

Scolpito ha intorno l' uno e l'altro feate,
Il secondo Francesco, e 'l chiaro Carlo;
Quel furaron le Parche, congiurate
Di coronare Enrico, e 'n cielo alzarlo;
Quest' altro giunto a più perfetta etate
Tosto il tolse colui che potea farlo,
Con soverchio dolor del padre pio,
Del gran germano, e del terren natio.

CIV

I quai tutti vivean con ferma spema
Di veder sormontare il suo valore,
E di render più illustre il divin seme,
E più splendido far l' aurato fiore;
Come seppa il terren che Mosa preme,
Che mal contraste al giovine furore,
Qual ben descritto li potea vedersi,
Che ratto al suo venir le strade aperse.

CV

Nè il gran vate divino ivi entro ascose
Del fratto femminil le piante chiare;
Del gran Francesco la sorella pose
Sovra quante fur alme altere e rare;
E quale i minor fior la vaghe rose,
Le vincea tal, che in tutta l' altre avare
Parean le stelle, che versaro in lei
Quanto bene el mortal donen gli Dei.

CVI

Scritto avea nella fronte a lettre d' oro:
L' alma regina che i Navarri affrena;
Cingela Apollo del suo sagro alloro
In vista più che mai lieta e serena;
Non lontan poscia a così bel tesoro
Si leggea 'l nome pio di Maddalena,
Di Francesco primier progenie degna,
Che nel Scoto terren non molto regna.

CVII

Da tutte l'altre poi solo in disparte
Il nome alto surgea di Margherita,
Ove il saggio scultor ripose ogn' arte
Io mostrarla e ciascun vaga e gradita;
Nè lasserien le stelle alcuna parte
In farla altra 'l mortal rara e compita
Di virtù, di valor, di cortesia,
Saggia, casta, gentile, onesta e pia;

CVIII

E che merti con l'opre drittamente
D'esser chiamata poi figliuola e suora
Di Francesco e d'Enrico, onde sovente
L'uno e l'altro di lei sè stesso onora;
Mostrava in vista dalla bassa gente,
Che sol false ricchezze e 'mperi adora,
Andar sì longe con la nobil alma,
Che quei tutto era a lei negletta salma.

CIX

E quanto al ciel poteva assimigliarse
Col giovare a' mortai de' ben ch'avea,
Tanto in vista parea beata farse
Questa del secol suo terrena dea;
E perchè nel mirare agli occhi apparse
Di Lancilotto allor, ch'ella dovea
Regger d'Avarco il suo nativo regno,
Dimostrò di dolcezza aperto segno.

CX

Poi si vede lasciar, dov'Arno bagna,
Dell'alma Etruria il più fiorito nido
La real Caterina; e s'accompagna
Col grande Enrico al Gallico suo lido;
Dal cui sommo valor non si scompagna
Virtù, senno, onestade ed amor fido,
Che la fanno al gran re pregiata e cara,
A tutto il mondo poi lodata e chiara.

CXI

E su 'l mar provenzale accor si vede
Dal gran suocero suo, dal pio consorte,
Come d'alta bontà suprema erede,
E degna al tutto di celeste sorte;
L'altera nobiltà che 'ntorno assiede,
Par che 'n suo cor mirando si conforte
Di speranza immortal, che da lei scenda
Chi 'l Gallico terreno beato renda.

CXII

Ed ella in vista alteramente umile
Secondo i merti lor ciascun appaga;
Poi de' verdi anni suoi passato aprile
Larga prole produce ornata e vaga,
Che del paterno onor l'antico stile
(Come intagliato avea la man presaga)
Imiteria cotal, che 'l grido fora
Dal vecchio Atlante al oido dell'aurora.

CXIII

Lì si vedea, mentre ch'Enrico al Reno
Con l'armato suo stuol gran cose adopra,
Ella regger per lui di Gallia il freno,
Nè temere il furor che a lei vien sopra;
Ma il Belgico crudel d'orgoglio pieno
Rispinge indietro dalla spietata opre;
E le pria per insidia avute spoglie,
Per magnanima forza a lui ritoglie.

CXIV

Poi con la gran bontà, che sia commista
Con la dolcezza pria, che lega i cori,
De' maggiori e minor gli animi acquista,
Sì che i privati e pubblici tesori
Di riversarle in sen ognun s'attrista,
Più che fa il buon dei trionfali allori;
Ed ella adorna di benigno aspetto
Quando può mostra loro il regio affetto.

CXV

Di tali onor de' suoi rimira ornato
Il divin Lancilotto il forte scudo,
Con l'alma lieta; e rende grazie al fato,
Che di lunga memoria un 'l fece undo;
E certo in core omai che vendicato
Saria del chiaro amico il caso crudo,
Poi che si corca il sol nell'occidente,
Ov'è il suo Galealto andò dolente.

Digitized by Google

CANTO XXII

ARGOMENTO

Nella presenza del dolor novello
L' offesa antica Lancilotto obblia,
E appar placato fra il real drappello
Più caro a tutti, che nol fu dappria;
Di qui d' Avarco fa crudel macello;
Sgombra a' Britanni alla città la via;
Dinadano e Brunoro, il fier germano,
Fra primi uccide, e fra i minor Farano.

I

D' argentato color l' alba splendea,
A' mortali e gli dei menando il giorno;
Quando accosando ancor la sorte rea,
Al morto Galealto era d' intorno
L' invitto Lancilotto, e s' assedea
Sovra lo scudo de' suoi beni adorno;
Ma come lei spuntar di fuora vede,
Lassa ogni lamentare e quella sede.

II

E con alto chiamar risveglia i suoi
Che non molto lontano a lui si stanno,
Dicendo a tutti: O più famosi eroi
Ch' ebbe ancor mai l' esercito Britanno,
Men, ch' a quanti altri son, conviene a noi,
Che deviam vendicar lo scorno e 'l danno
Di sì altera corona, e sì famosa,
Che 'l dì quasi vicin ne trova in posa.

III

Or raccogliete in un le vostre schiere,
Ch' ogni duce de' suoi la cura prenda,
Mentr' io vo' il grande Arturo a rivedere,
Acciò che il mio voler più certo intenda;
Ch' io non vo' più lo sdegno ritenere,
Poi che l' irato ciel par se n' offenda;
E segnane che può, che di lui solo
Sarò sempre guerrier, servo e figliuolo.

IV

Così dicendo, solo e disarmato
Al padiglion reale a piè s' invia;
Truova il buon re del sonno già svegliato,
Che 'l romor, benchè lunge, udito avia;
Entra l' araldo Amaso, e ch' arrivato
Era ivi Lancilotto gli dicia:
Fecel subito entrare, e sovra il letto,
Onde non move ancor, l' abbraccia stretto.

V

E pien di dolci lagrime l' accoglie,
Dicendo: Or non morrò se non contento:
Or la speme ch' avea dell' altrui spoglie,
Non temo più, che se ne porte il vento.
In questo mezzo omai lì si raccoglie
L' altro drappel de' duci in un momento,
Che del venir di lui sentun la fama,
E 'l campagno a 'l vicin l' un l' altro chiama.

VI

Venner tra' primi i fulgori di guerra
Maligante e Boorte a lento piede,
Sopra l' aste appoggiandosi alla terra,
Che 'l dolor delle piaghe ancor gli fiede;
E Lionello entr' ambe si riserra,
Perchè degli omer suoi si faccian sede,
Questo a sinistra, e quello a destra mano:
Poi seguiva il re Lago e 'l pio Tristano.

VII

Dopo i quai Gargantino, e Pelinoro,
Abondano, Uriano ed Agraveno
Landone, il Brun, Mandrino e Talamoro,
E 'n tra i primi onorati iva Gaveno,
Che del sommo piacer, che scerne in loro,
Un non picciol dolor s' asconde in seno:
Sol restò Florin e 'l cavalier Norgallo
Di soverchio, impediti e Persevallo.

VIII

Or nel cospetto lor l' alto guerriero,
Poi che baciato avea la regia mano,
Così dicea: Gran re, di cui l' impero
Ha di gloria ripien presso e lontano,
Il terren gallo, il betico, e l' ibero,
Il nobil sen italico e 'l germano;
Eccovi il traviato Lancilotto,
Ch' al suo dritto cammino è ricondotto,

IX

Onde i passi torcea non per orgoglio,
Ma menato, credea, da giusto sdegno;
Nè per tema maggior di quel ch' io soglio,
Al gran seggio reale umile vegno;
Ma perchè tardo omai troppo mi doglio
Che del pio core omai passato ho il segno,
Di lassar tanto stuol lasso perire,
E sì onorati duci a morte gire.

X

Deh quanto era il miglior per ambedoui,
Che non fosse mai nata Claudiana!
O ch' ella fosse morta, e 'nsieme i suoi
Frati, usciti quaggiù di stirpe strana,
Quel dì, che prigionier gli fe' di noi
Fortuna, de' miei ben sempre lontana;
Che mi die' gran vittoria e ricche spoglie,
Perchè mi fosser poi tristezza e doglie;

Digitized by Google

XI

Parch' io vedassi poi di morte avvolto,
Degli avversari suoi trionfo a scherno
Del mio ben Galealto il regio volto
Per la funeste man del crudo Iberno:
Nudo di polve e d'atro sangue avvolto,
Di tutti i miei pensier tormento eterno;
Ch'ovunque io volga mai gli occhi e la mente,
Qual io 'l rividi ier, mi sta presente.

XII

Ma poi ch'altro non puosse, e noi convieno
Per con necessità l'animo in pace
In quel ch'è già seguito, perchè avvieno
Dal voler di colui che tutto face,
E dentro alle sue braccia il male e 'l bene
De' miseri mortali accolto giace;
E 'l soverchio dolersi e donna aggrada,
Ch' altra e sfogare il cor non ave strade.

XIII

Ma il forte cavalier col vendicarse
Debba aprire il sentiero al suo dolore;
E se trova in ciò far le stella scarse,
Sappia il mondo lasar con dritto onora:
Or se io altra stagion questa fiamm'arse
D'altro offeso guerriero un nobil core,
Arde ora il mio che d'Etna il monte sembra,
Se dal suo Galealto gli rimembra.

XIV

E però tutto umile e voi ritorno,
Ogni sdegno primier posto in obblio,
Pregando ch' a voi piaccia in tal soggiorno
Prender tra i peggior vostri il brando mio,
Ch' io possa ristorar l'avuto scorno
Dall'empio Segurano a 'l fato rio
Del dolce amico, che vedrà dal cielo
Che di lei mi riman l'istesso zelo.

XV

Qui finì Lancellotto; e quel, che stanno
D'intorno ad ascoltar, ferma fidanza
Han già di ricovrar l'antico danno,
Tal della sua virtude è la speranza;
E 'l lieto bisbiglian che 'otorno fanno,
Empien d'alto romor la regia stanza,
Fin ch'amico silenzio Arturo impose,
Ed allora, il gran re, così rispose:

XVI

Valoroso figliuol del gran re Bano,
Io non posso negar, che di ragione
Non fosse il mio parlar tanto lontano,
Che di farvi sdegnar vi diè cagione
Ma sappie il mondo pur, ch'elfin sie vano
Da' più saggi mortali ogni sermone,
Che spesso in questo, o in quel la colpa stende
Di ciò, che 'l ciel fra noi dispone e intende.

XVII

Vero è ch'e' non adempie il suo volere,
Sciolto d'ogni altro mezzo assai sovente,
Ma del bene, o del mal dona il potere
In cui gli aggrada nell'umane genti;
L'altr'ier gli piacque delle nostre schiere
Una parte, qual fen, cender dolente;
E consenti fra noi l'ira e lo sdegno,
Per conducer al fin l'aspro disegno.

XVIII

Com'ar forse bramando, a quel ch'io spero,
D'abbassar di Clodasso il duro orgoglio,
Il fio per Segurano acerbo e fero
Condusse in Galealto, in vol cordoglio,
Onde spento riman lo sdegno altero,
Ch' al vostro navigar si facea scoglio;
Ma io tal guisa adoprando, scorta fida
È più sempre di quel che 'o lui s'affida.

XIX

Però, caro figliuol, grazie rendemo
Al suo santo volere, onore e lode;
Che pria che 'l danno suo giunga all'estremo,
Dal britannico stuol le preghiere ode;
Il qual del nuovo amore, io che noi semo,
Raccontolato in cor s'allegra e gode,
E per la vostra man bramoso aspetta
Gloria, trionfo, onor, pace e vendetta.

XX

E quanto oggi e poi sempre amica e cara
E giocunda mi sia la pace vostra,
Va 'l mostrerà la man che non sia avara
Di quanto v'offerire io vece nostra
Maligante a i compagni, poi che chiara
Farem tornata alla paterne chiostra;
Io con voi tutto solo avrò più in pregio,
Che quanti altri mai fur di nome egregio.

XXI

Così parlava, e il chiaro Lancilotto
Risponde: Assai mi fia qual puro amore
Ch'or mi mostrate, il qual m'ha solo indotto;
Non di tesor, nè d'altro pregio onore.
Or pria che 'l sole in alto ricondotto
Sovra il nostro terran riscaldi l'ore,
Chiamin l'altere trombe la battaglia,
E riprenda ciascun l'antice maglia.

XXII

Ed io 'otanto fra' miei farò ritorno
E vestirò volando l'armadura,
E di spinger avanti il nostro corno,
Sì che vada il primiere prenderò cura,
Vago di sciorre omai l'empio soggiorno
Delle genti aspre e delle acerbe mora,
Ove alberge colui che tolto m'ave
Chi solo il viver mio rendea soave.

XXIII

E mostrerò, spero' io, se le virtude
Di Lancilotto è morta, o sia indormita
Fu dallo sdegno ardenta, che si chiude
In lei, s'al suo signor poco è gradita:
E si potrem vedar tant'alme onde
Prender nuovo sentier da questa vita,
Che maledetta ancor di Segurano
Da mille madri fia la cruda mano.

XXIV

Or non si lasse indarno il tempo gire,
Moviam pur tosto, ove il voler mi sprona;
Ma il famoso re Lago e questo dire
Si volga e parla: Altissima corona,
Poi ch' al vostro giustissimo desire
Soccorre il ciel, che i buon non abbandona,
Io farvi ritornar congionto a fido
Chi d'ogni altro gran duce avanza il grido;

XXV

Mi par che omai si debba, quale ha detto,
Tosto a battaglia uscir, ma in mente avere
Che non fia mai guerrier così perfetto,
Che valga il luogo affanno a sostenere
Assetato e son fame; a cui disdetto
Dalla natura al fin non sia il potere:
E però il faticar, che molto fia,
Prenda d'esca e di vio sostegno pria.

XXVI

Vadan dunque gli araldi, a'n vostro nome
Comandin, che ciascun l'albergo trove;
Salva il digiun, poi di lucenti some
D'arme esca carco alla battaglia nuove:
E questi regi e duci, ch'han le chiome
Di lauri ornate in mille altere prove,
Farao ghirlanda alla rotonda mensa,
Ch'agguagliati gli onor par voi dispensa.

XXVII

Così disse il re Lago, e 'l grande Arturo
Con lietissimo volto l'asconsente,
Seguendo: Poi che 'l fato acerbo e duro
Impiagato mi tien, lasso a dolente,
Che ne assereni almen l'animo scuro
Io veder qui di sì famosa gente
Lo sconsolato e vedovo soggiorno,
E del suo Lancilotto essere adorno.

XXVIII

Qui finito il parlar, già in mezzo appare
Chi la mensa, e chi l'esca conducea;
Quando il figlio di Ban: Certo mi pare
Ottimo ogni consiglio, rispondea,
Che pochi pon fra gli uomini durare
Lunga stagion contra la fame rea,
Ch'ogni vigor, ch'ogni valore ammorza,
E ch'al tartareo seno andar ne sforza;

XXIX

Pur vi supplico umil, che non vi spiaccia
Glorioso mio re, che 'ndietro rieda,
A ciò che al voto mio non contraffaccia:
Il qual è, ch'al digiun già mai non ceda,
In fin che questa man vendetta faccia
Di quel re misero di morte preda;
E dopo lei se 'n vita sarò ancora,
Poco andrò poi di vostra vista fuora.

XXX

Ma il saggio re dell'Orcadi, che intese
Il dannoso consiglio, gli risponde:
La natura mortal mai sempre intese,
Che la giovine età di forza abbonda;
La qual degli anni poi sentendo offese,
Al più canuto river si nasconda;
E parò in questa parte non vorrei
Indarno contrastarvi e cedo a lei.

XXXI

Non è il senno così, ch'ei rieo dagli anni,
E nel sor giovanil mal può trovarse,
Ma dai passati sol travagli e danni,
E di se stesso, e d'altri può impararse;
Nè sia chi indarno mai pensi o s'affanni
Per grande studio in breve saggio farse,
Che non meno è ingannoso, che chi spera
Saper l'arte in un dì dal fabbro intera.

XXXII

E però s'io dicessi esser di voi
In questo per l'etade assai sovrano,
Non vi sia sdegno il consentirlo a noi,
Perchè dal vostro onor non fia lontano;
E mi crediate quetamente poi,
Ch'a voler bene oprar l'arme e le mano
Convien con l'esca fermo mantenere
Il vigor, che di lui privato pere.

XXXIII

D'amarissime lagrime un sol giorno
Render si deve onore a chi sia morto;
D'esse indi sendo, e di sepolcro adorno,
Prendar al faticar dolce conforto:
Che per l'altrui doler non fa ritorno
Chi di morte al cammin dal fato è scorto;
E s'arme in chi l'uccise la vendetta,
Non sopra il ventre suo, che 'l cibo aspetta.

XXXIV

Non cercate voi stesso in grado porre,
Che non possiate poi seguir la voglia
Così onorata io voi, di luce torre
A chi vi dia cagion di tanta doglia:
Ma par ogni sammin tutta raccorre
La forza invitta, che i nemici addoglia,
Dovendo or qui fra noi giocondo salma
D'esca alle membra, e di dolcezza all'alma.

XXXV

Il gran figlio di Ban cortese in vista
Al buon rettor dell'Orcadi rispose:
Il vostro saggio dir tal fede acquista,
Che rivader mi fa le strade ascose;
Ma dal mio fido ban la morte trista
Ogni ragione al cor per modo rose,
Che la salute sua gli sembra amara,
E le dannosa vita soave e cara.

XXXVI

Nè gli poss'io disdir, nè voglio ancora;
Però vi prego umil, che mi sia dato
Giunge all'albergo mio, dove dimora
Tutto lo stuol che già m'attende armato;
Ed io spero con lui che 'n ciel s'adora,
Pria che sia nell'occaso il dì sorcato,
Vendicar Galeallo, e scarco poi
Alle mensa reale esser con voi.

XXXVII

E dicendo così, fece ritorno
Ove in ordin ritrovò la sua schiere,
Ch'han le squadre a cavallo fuor del corno
E nel mezzo spiegate le bandiere;
Va il tutto ratto visitando intorno,
E dicendo a ciascuno: Ogn'uomo spere
Di fare oggi tal prova, che sia ditto,
Che 'l vostro alto valor fu sempre invitto.

XXXVIII

E non senza cagione al mondo esembri,
Ch'a voi servata sia la prova estrema,
E del buon Galeallo vi rimembri,
L'alma chiara di cui la spoglia è scema,
Che de' suoi sanguinosi e 'ncisi membri
Sol la speranza in voi luca suprema,
Che la vendetta sia così per tempo,
Che non ne rida Arcarco lungo tempo.

XXXIX

Così detto, ritorna al suo soggiorno,
Ove giacea disteso Galealto:
Il qual discopre e pon la braccia intorno,
Poi dopo un gran sospir focuso ad alto
Gli dice: Anima elatta, io questo giorno,
O ch' io sarò dal doloroso assalto
Teco congiunto in ciel, o che vedrai
Io altrui più, che in noi, terrestri guai.

XL

Indi appella Santippo, il suo scudiero,
Che le sue celesti arme gli appresenta,
Ond' ei ratto si cuopre, e 'n su 'l destriero
Tutto snello e leggiere poscia s' avventa.
Al qual ragiona: o mio Nifonte altero,
Non fia io ta la virtù per oggi spenta,
Ch' alzò già il nome tuo per ogni loco,
Ove del guerreggiar più ardesse il foco.

XLI

E 'n questo ultimo dì ti risovegna,
Quanto al mio (lasso), anci al tuo stesso onore
Fallisti iae, che chi nel mio cor regna
Lassasti in preda all' altrui rio furore;
Sì ch' or più ballo oprar convico che spegno
La tua larga vergogna, e 'l mio dolore,
Riportando di lui la spoglia opima,
Che posti n' ha d' ogni miseria in cima.

XLII

O t' appresta animoso ad esser privo
Oggi insieme (quand' io) di questa luce;
Che' non s' intenda mai, che rasti vivo
Dopo il primo signor sott' altro duce.
Così parlando, e d' ogni indugio schivo,
Dell' arme squadra la splendente luce,
Onde sovra 'l mortal lieto si goda;
Poi le braccie e le spalle accoglie e snoda.

XLIII

E prova ad uno ad uno se stringa, o grave,
O se 'l moto da lui vegna impedito;
Ma il tutto gli è più accuncio e più soave,
Che di serico filo drappo ordito;
Prenda poi l'asta in mano sì grossa e grave,
Che non fo mai guerriero in alcun lito,
Che crollar la potesse, se non solo
Ei, che par uno avea sott' altro polo.

XLIV

Indi fra' i suoi si spinge, a' quali apparse
Marte, quando più irato a terra scende.
Nulla cometa in ciel sì lucida arse,
Qual essa il dì, ch'al suo cimiero splende;
Presso all' aurato scudo erano scarse
Le chiome vaghe, che l' aurora stende:
Parean l' elmo e l' altr'arma fiamme vere
Scesce a lui intorno dalle stella altere.

XLV

Ma Gaveno, il Re Lago e 'l pio Tristano
Con gli altri duci poi le genti accoglie;
Che parean dagli alberghi uscendo al piano
Api, ch' al gran mattin le regia soglie
Lassan, quando l' april resta sovrano
Del tempo rio; che fior novelli e foglie
Van depredando avare, ovunque intorno
L' almo prato o 'l giardin si mostra adorno.

XLVI

Poi da' destrier percossa alta fremeo
La bassa valle, e la sua onda accena
D' argentato colore esser parea,
E d' ardenti faville intorno piena;
Che siccome la torma il piè movea,
Sembrava tutta il ciel quando balena
Più sovente la notte, onde si vede
Ora il chiaro, ora il bruno, che l' aria fiede.

XLVII

Nè le schiere d' Avarco d' altro lato
Stanno al muovere di quei nel suono avvolte,
Ma per l' onor primiero guadagnato
Han più larghe speranze in core accolte;
E 'l trionfante Iberno s' era ornato
Delle chiare armi al gran nemico tolte;
E riducendo a' suoi la forma antica,
Salutava ciascun con voce amica,

XLVIII

Dicendo: Oggi a quel dì, ch' aperto spero,
Che l' intera vittoria in noi pervegna,
Se 'l giovin Lancilotto irato e fero
Del miser Galealto a guerra vegna;
Ch' or più non ava, ond' egli andava altero
L' arma incantata che securo il tegna,
Siccome già gli avvenne altra fiata
Con l' aiuto immortal dalla sua fata.

XLIX

E così ragionando, innanzi sprona
Cno Clodino, e Brunoro, e Palamede,
Gallionote, e Rossano, e tutta dona
La cura a Terrigan degli altri a piede.
Or già da tutti i lati s' abbandona,
Per l' altrui guadagnar, la propria sede;
Solo il gran Lancilotto il piè ritarda,
E dove aggia a ferir, d' intorno guarda.

L

Quale ardito leon ch' al prato scorge
Di cervette e di damma i vili armenti,
Che non degna seguirgli e innanzi porge
Gli occhi, ch' a maggior preda erano intenti;
Poi ch'aspro orso, o singhial vede che insorge,
Arma sul conte' a quei gli artigli e i denti,
E i fianchi percotendosi a la terra
Con la setosa coda, muove a guerra;

LI

Tale il gran Lancilotto acceso d' ira,
E d' ardente desio d' alta vendetta,
S' ei vedesse l' Iberno gli occhi gira,
Perchè contr' a lui sol trovarse aspetta.
Poi conoscendo in sè, che 'ndarno mira,
Nè 'l patria rivedee, tanto era stretta
La turba che veniva, a tal la polve,
Che 'l sabbioso scotier di nube involve;

LII

Or chi potrà narrar, senza l' aita
Che vien sola da voi, di Giove figlie,
Il valor sommo, e la vietò gradita
Di Lancilotto, e l' alte meraviglie,
Che tanti chiari cor privò di vita,
E fe' l' onde dell' Euro adre a vermiglie?
Siate dunque al mio dir sostegno fido,
Ch' ei se ne scota almeo dappresso al grido.

LIII

Muove il piè innanzi a'suoi con quel furore,
Che Giove irato il folgore n' avventa;
Percuote entr' ai nemici col romore,
Ch' Etna le piaggie sicule spaventa:
Trova Antifate, Alcanore ed Antore,
Catillo, Ermionio, Remolo, e Tarpeota
L'un dopo l'altro a sorte; e tutti e sette
Nel suo primo arrivar per terra mette.

LIV

Morti i quattro, impiagato poscia il resto,
Con l' orto del caval cotto e sfiaccato,
Dell' asta intera ancor venne molesto
A Polidoro, Oronte, Erdo ed Afato,
Gli altri tre riversati, ei sopra questo
Della forte asta sua rimaso privato:
Solo il troncon gli resta in man, col quale
L'altro stuol che gl'incontra intorno assale.

LV

Ch' ei si sdegna di trar l'altera spada
Sovra il popol vicio, che vil gli sembra,
E si facea lassar larga la strada,
Or le fronti rompendo, or l' altre membra.
Passa oltra sempre innanzi, e nulla bada
A quel che faccia altrove e gli rimembra,
Che sol contra il nemico Segurano,
Non contra altro, che fia, s' armi la mano;

LVI

Ma fa quale il villeo che gire intende
Nella selva a taglier la querce annosa,
Che quella spina, e questa a basso stende,
Ch' al passare in cammin gli vien noiosa;
Tal Lancilotto face a chi contende
Il ritrover quel loco, ove si posa
Quel ch' ei sol cerca, e che vorrebbe solo,
Perdonando ogni colpa all' altro stuolo.

LVII

Ma no 'l può rivedere, ovunqu'ei muova
Con tutto corso il candido destriero:
Or quinci, or quindi con desio rinnova
Dalla speme fallito il suo sentiero;
Or mentre ancide e fiacca, si ritrova
Con Gallinante, il giovinetto altero
Di Giron nato, e della bianca Arane,
Ch' era de' suoi pensier donna e sovrana.

LVIII

Quando il vede vicio, ch' ardito viene
Col grande scudo d' oro traversato
Sol di purpurea riga, risovviene
Al chiaro Lancilotto in altro lato
D' averlo visto, e 'l suo troncon ritiene,
Per non far onta a cavaliero ornato
D' una insegna sì nobil, ch' apparisse
Che dal franco Girone in lui venisse.

LIX

Il quale ebbe in onor sovra ciascuno,
E morto più che mai l' apprezze e cole:
Nè gli cangia pensier l' esser del Bruno,
Sì come Segurano, onde si duole;
E pria che fare al giovin danno alcuno,
Con cortesi preghiere intender vuole
Chi sia, dicendo: Non vi spiaccia, ch' io
Sappia il nome di voi, come desio,

LX

Valoroso signor, da poi che degno
Di portar tale scudo vi stimate
Del famoso guerrier che ne fè degno
Il secol nostro, a qualunque altra etate:
E per quel fia cagion che 'l picciol segno
Del color porporino vi mischiate,
Perch' io intenda primier da cui riporte
Onorata vittoria, o trista morte.

LXI

Risponde il giovinetto: Volentieri;
Glorioso figliuol del gran re Bano;
Gallinante son io, tra i liti feri
Nato d' Ibernia, al padre mio lontano,
Che fu Girone, e per istren sentieri
Ho seguito il cugin mio Segurano,
Sperando esser con voi, non con Clodasso,
Ma di quanto bramai son nudo e casso;

LXII

Ch' avendo egli sposata la figliuola,
In Avarco, ei tra suoi mi tiene a forza;
Ma l' alma ho con voi sempre, e rimao sola
Di me con lor la rilegata scorza,
La quale avec sotto la vostra scuola
Così tosto spec' io, come s' ammorza
Alquanto il guerreggiar; che non si dica,
Che mi scacce il periglio, e la fatica.

LXIII

Che se ben mi fe' il ciel di madre iberna,
Vien la parte miglior del terreo gallo,
Ch' avrà sempre di noi memoria eterna,
E fora il lui lassar soverchio fallo;
Or perchè in nulla guisa non si scerna
Macchiato il mio dever (scudo a cavallo
In favor di Clodasso) alla battaglia
Di dimostrarvi bramo quant' io vaglia.

LXIV

Così parlando, e guerre s' apparecchia;
Ma il nobil Lancilotto sorridendo,
Dice: Il perfetto amor, quanto più invecchia,
Più si deve affinar s' io ben comprendo;
Onde all' ultimo dir chiuder l' orecchia,
E d' oprar con voi spada non intendo;
Vi prego io ben, quando l' onora il porta,
Che deggiate d' Arturo essere scorta,

LXV

E che vi piaccia or qui per nostro amore
Di portar sempre in guerra questa spada,
Che m' ha fatto talor sì largo onore,
Che i nemici maggior m' han fatto strada.
E si face ivi addur d' alto valore
Da Santippo fedel, che intento bada,
Un fortissimo brando, a la cintura
Piena di gemme vaghe oltra misura.

LXVI

La quel sempre portava, e' avvenisse
Della miglior ch' avea, fortuna ria,
Che tra quante più fine erano affisse
Alla dogliosa guardia presa avia.
Il giovinetto a lui non contraddisse,
Ma se la cinge allor con voglia pia;
E quell' altra ch' avea, cerca con preghi,
Che di prenderla in vece non gli nieghi,

LXVII

Diceodo: Ella fu già del mio Giroac,
Della qual doo mi fè qoaodo morio,
E, per narrare il vero, altra stagiona
Più matura convicole al parer mio;
Ch'oggi ha il terz'anno pur, cha 'o so l'arcinoc
Mootai, partendo dal terren natio,
E di tre lostri soli era il oatale,
Si che meglio è por voi braodo cotale.

LXVIII

Preodela Lancilotto, a puola io mano
(Poi che grazie reodeo) dello scudiero;
Poscia il domanda: E 'l vostro Segnraoo,
Cha del nostro dolor va così altero,
Ov' or si sta, che presso nè lontano
Noo si vede apparir sovra il sentiero?
Dite per cortesia dove il lassaste,
Tra cavalieri armati o pedestri aste.

LXIX

Rispuse Gallinante: Ei oon è looge
Coo Clodio, con Bencoro e Palamede,
E verso il buon Tristaoo il destrier punge,
Vicino ove l'Eoro ha l'omida sede.
Ch'ur questi spinge innanzi, or ricongiunge
Qoei che veda ire sparsi, e beo provvede
Ove il bisogno vieo, da poi ch' ha inteso,
Che sete in goerra voi di sdegno acceso.

LXX

Il ringrazia egli allor; poi ratto sprona
Verso la destra mano, ove ha sentito,
Ch' è l'avversario suo, oà spioga e tuona
Più il cruccioso Aquiloo oel Tracio sito,
Quand' Eolo al più gran veroo lo sprigioua
A percuoter crudel qoesto e qual lito;
E nell' aria e nel ciel movendo guerra
Abbatte i legni in mar, la mora io terra.

LXXI

Incontra al cominciar la geote stretta
Si, che noo può trovar sì tosto strada;
Che da quei, cha son dopo, in guisa è retta,
Che non si vede alcuo che 'ndietro vada:
Ma Lancilotto allora il troncon getta,
E pon la mano alla divina spada,
Di cui l'ardenta e 'nsolito splenduro
Empiea ciascoo d'orribile terrore.

LXXII

Siccome al peregrin talora avviene,
Cha si ritrnove sol la notte fosca,
Che sovra l'orizzonta accesa viaoa
Coo la fiamma crudel cha 'l mondo attosca
L'empia cometa, che 'ogombrata tieoa
Del ciel grao parte, ed ei nnn la ennosca;
Ma tema il miserel, che da quel loco
Tutto il mondo di poi si volga in foco;

LXXIII

Tale avvieo tra coloro: ciaseun fugge
Col core almeo, poi cha col piè gli è tolto;
Ma qual fero leone intorno rugge,
Che da cani e pastor si trova aveolto,
E tutto il miser popolo distrugge,
Percotendogli il cor, le spalle, il volto,
Come prima s'avvien, sì che i sentieri
Empie d'uomini, d'arme e di destrieri.

LXXIV

Sembra alla calda estate, qoaodo cade
Graodine spessa e subita tempesta,
Che trooca e fiacca le mature biade,
Che oè spiga nè paglia iotera resta;
Ma si vede calcar l'afflitte strade,
Quella in polve cooversa, e trita qoesta;
Che la pia villaoella grida e piange,
E si sqoarcia i capelli e 'l volto fraoge.

LXXV

E dal fero Nifonte, io core acceso
Di far veodetta aoch' ei di Galealto,
Era l'afflitto stuol noo meno offeso,
Ch' or de' piedi or de'deoti in ooovo assalto;
Qoel sopra il volto, e qoel supio disteso
Fa oella trista valla orrido smalto;
Ed ei dove più d'essi scorge iosieme,
Con più caldo foror la terra preme.

LXXVI

Qoasi come il cultor, che adeguar voole,
Per le biade mnodar, l'eletta parte,
Che le sue ruzza genti al caldo sole
A calcarle il terreno ha io cerchio sparte:
Poi coo rotoodi marmi spiegar soole
Io grave rivoltar la forza e l'arte,
Tal che più oollo io lei, ch'offeoda il piede,
Sasso, gleba, oà sterpo esser si vede;

LXXVII

Così facea il destrier: che s'aleno viro
Cogli abbattuti ancor rimane io terra,
Si trovava di poi di spirto privo
Dal secoodo aspro peso, che l'afferra;
E beochè Lancillotto appaia schivo
D'occider geote tal, poi che gli serra
Il cammio di trovar l'Iberno altero,
Vieo contra l'oso suo spietato e fero.

LXXVIII

Era il brando già lucido vicioto
Di cervella atre, e di sangoigno orrore:
Di lordissime macchie era dipioto
Dell'altro arnese il candido splendore:
L'argeotato suo scudo parea tioto
Nell'onde Stigie d'infernal colore:
Gli occhi gia dolci, a 'l grasioso volto
Io qoel d'aspe mortal parea rivolto.

LXXIX

E per nuovo timor la gente molta,
Ch'all'iovitto furor forza noo ave,
Qoal era io schiera oonmerosa e folta
Dentro all'onda si pone armata e grave,
E di doppio periglio iosieme avvolta
Più Lancilotto assai, che morte pave:
E tanti io on si gettao dall'areoa,
Che la riviera omai n'è intorno pieoa.

LXXX

Sembrae, come talor, che 'l cielo iogombra
D'affamate locuste i lieti campi,
Cha 'l villanel de' frutti soui la sgombra
Con alta fiamma, che 'l terreoo avvampi;
Ch'elle tra 'l foco e 'l fomo cha l'adombra,
Non trovando altra guisa che le scampi,
Del fiume più vicio ch'ivi si mostri,
Empiono saltaodo in lui gli umidi chiostri.

LXXXI

Nè per empier del rio le placide onde
Quella squadra nemica, ch' è infinita,
Può il famoso guerrier lungo le sponde
Trovare al suo desir la via spedita:
Tal che l' ira maggior che Marte infonde,
A mischiarse con lei ratto l' invita;
E con sì gran rumor s' avventa ivi entro,
Ch' ei fe', credo, tremar Pluton nel centro.

LXXXII

Fersi l' acque spumose, e lo aria alzarse
Al profondo saltar del gran destriero,
E la chiaccera lor vider cangiarse
Lo aspetto per lui sanguigno e fero;
Sta sotto alquanto, e poi di supra apparse,
Come mostro marin pronto e leggiero;
E dove scorge più le calche strette,
Col sanguinoso brando ivi si mette.

LXXXIII

Nè pec leve fuggir, che 'l popol faccia,
Al disegnato fin secur riesce,
Ch' ei, senza abbandonar l' umida traccia,
Or con questi or con quei ratto si mesce:
Qual rapace delfin, che segna in caccia
Dopo il lungo digiuno il minor pesce,
Ch' or rifugge nel porto, or sotto il sasso
Dello scoglio vicio più stretto e basso.

LXXXIV

Tal rifuggendo quei, su l' altra riva
Cercan levi posar l' afflitto piede:
Ma il feroce guerriere prima gli arriva,
Che' sien montati alla più asciotta sede,
E aumeno cotal di vita priva,
Che con grave dolor, lasso, si vede
Già l' Euro miserello avere il seno
Vie più di sangue assai, che d' onde pieno.

LXXXV

E di tant' arme colmo e di tant' aste,
Di tanti elmi e di scudi e di destrieri,
Che la forza impedita omai non baste
Per distendere più il corso a' suoi sentieri:
Le vaghe Ninfe sue nitide e caste
Lamentando fuggir gli assalti feri:
Ed ei per non veder, l' erbosa fronte
Ascosa avea sotto al Cemenio monte.

LXXXVI

Poi ch' ha sfogato alquanto Lancilotto
Contra il popol laggiù l' avuto sdegno,
Supra l' asciutta terra cicondotto
In ritrovar l' Iberno opra l' ingegno,
E dove è meo lo stuol fugato e cotto,
Scorge un gran cavalier, che mostra segno
Di nobiltade insieme e d' alte prove,
E che 'n verso di lui correndo muove.

LXXXVII

Feccsi lieto in core, e seco spera,
Ch' esser potesse il chiesto Segurano:
Poi che gli vide in man l' insegna altera
Del leno bruno, conosce Dinadano,
E gli dice: Signor per quella vera
Virtù dovuta a gran guerriero umano,
Non mi negate il dire, ove or dimora
Il vostro Segurano, ch' ogni uomo onora.

LXXXVIII

Risponde il cavaliero in vista acerba:
Io non son qui, signor, per cura avere
Qual loco Segurano ne rende o serba,
Ma per alte spiegar le mie bandiere,
E per larga punirte, alma superba,
D' aver percosse le germane schiere,
Qual lupo al bosco le smarrite gregge
Senza il cane o 'l pastor che le corregge.

LXXXIX

Che mentre in altra parte io stava inteso
A drizzar di Gludino il destro corno,
Udì lontano il nostro stuolo offeso
Da strano nuovo guerrier di bianco adorno:
E 'l cammin verso lui volando ho preso,
Per vendicar de' miei l' avuto scorno:
E questo è il Segurano, ch' ite cercando,
Il qual vi mostrerò con questo brando.

XC

Rispose Lancilotto: Io non rifiuto
A chi m' invita mai, nuova battaglia:
Ma ben di Segurano avrei voluto
Più tosto che di voi, tentar la maglia:
Che da voi nullo oltraggio ho ricevuto,
Ma da lui tal, che nulla gli s' aggoaglia:
Or s' ei vi piace pur, facciasi presto
Che 'l soverchio indugiar sarie molesto.

XCI

Così detto, alza il brando e dallo scudo
L' oscuro suo leon per terra getta,
E 'l forte Dinadano di quello ignudo
Pensa di tosto far larga vendetta:
E di colpo qual può più acerbo e crudo
Nel lucid' elmo il fere, che saetta
Faville tante, che d' ardente foco
Fece intorno avvampare il vicin loco.

XCII

Ma bisogna altro colpo che mortale,
O che di Dinadano la forza passe
Per fare a Lancilotto sì gran male,
Che pur la fronte alquanto se n' abbasse:
La spada indietro rimontando sale,
Quasi che 'l duro perfido toccasse:
Ma 'l figliuol del re Bano il ripercuote,
Ove di scudo avea le spalle vote.

XCIII

E 'l trova a un punto in quel medesmo nodo,
Ove il braccio era all' omero commesso:
E 'l getta in terra in quello istesso modo,
Che suol ramo di faggio o di cipresso
Il pastor che vuol far selvaggio chiodo
Per la mandra dubbiosa, che sia presso
Del bosco folto o delle alpestri rupi,
Ove insidie maggior tendano i lupi.

XCIV

Tale il sinistro braccio si disciolse
Dal famoso guerriero e 'n basso cade,
E tra le acque misero s' avvolse,
E del sangue che versa empiso le strade:
Raddoppia il colpo Lancilotto e 'l colse
In luco onde convien che a morte vade,
Ove appunto la testa al collo assiede,
E del suo gran destrier la pose al piede:

Digitized by Google

xcv

E fe' dentro al terren profonda stampa,
Qual Faro suol che 'l popol rio riposa
Sovr' alta torre a far notturna lampa
Al nocchier dubbio alle stagioni ombrose:
Che 'l folgora crudal che 'l cielo avvampa,
Col possente furore in basso pose
Dalla parte contraria alle fals' onde,
Che nel lito arenoso il mezzo asconde.

xcvi

Come il vede cader, chiamando i suoi
Lancilotto dicea: Dilatti amici,
Di riportar pongh' io la cura in voi
Costui, con quanti avrò duci nemici
Condutti a morte, al padiglion di noi
Con tutte l'arme a ciò che l' infelici
Essequie sian di tai guerrine ornata,
E di chiare vendette al morti grate.

xcvii

Rispondo un son scudier, chiamato Eleno
Non fia 'l vostro desir voto d' effetto;
E di quattro da' suoi l'ha posto in seno,
Che assai tosto il portaro, ove gli ha detto.
Ma il cavaliero ercinin, il pin Drumeon,
Vedendo allor con doloroso affetto
Morire il buon vicino, il caso ein
Di vendicar, potendo, avea desio;

xcviii

Ma perchè non ha speme, essendo solo
Di poter contrastare a forza tale,
Estero, a 'l suo Farau con largo stuolo
Del suo corno german che in arme vale,
Chiamando dice: Ora spronìamo a volo
Sovr' a questo crudal che i nostri assale
In cos stran furor che par ch' a' voglia
Sol di noi riportar trionfo e spoglia.

xcix

Or leviamlo di terra e si dimostre,
Ch' anco nodra virtù l' Albi e Visera,
Che lunge inondan la campagne nostre
Non men ch'or facciao qui la Senna a l'Era;
E se la lancia mia con l' altre vostre
Andando verso un sol non avrà intera
La gloria, assai oa sia l' avere spento
Chi sembra oggi di noi morte a spavento.

c

In cotal ragionar son giunti insieme
Venti chiari guerrier ch' uniti vanno
Contra il gran Lancilotto, e ciascun preme,
O di lancia, o di brando a mortal danno:
Ma non crollan le membra, o l' alma teme
Del faro Gallo ai colpi che gli danno:
Che di valor fornito, a d' alta spene
Con magnanimo ardir tutto sostiene.

ci

Siccome orso talor nell'Alpe sunle,
Se di rozzi mastini ha schiera intorno,
Che mentre questo e quel ferir lo vunle,
Fa più a se, ch' al nemica, altraggio e scorno,
E di offendere in van si lagna e duole
L' ispido vel d' ogni fortezza adorno;
Ned ei si muova pria che veggia tutto
Ristretto il cerchio in un con poco frutto;

cii

Poi sorge in piede e le nodose braccia
Ambe fo giro menando, quanti arriva,
O latrando feriti a terra caccia,
O morti stende alla nevosa riva:
Salva è sol chi lo stampo si procaccia
Col ratto corso e l' altra gregge priva
Riman di spirto ed ai rabbioso in vista
Contra a chi si fuggia rugge e s' attrista;

ciii

Così il figlio di Bao, poi ch' ha lasciato
L' arma afogar de' miseri germani,
Il suo estremo potere ha riversato
In essi ad uno ad uno, ch' ha men lontani.
Faraon il primo fo, ch' egli ha trovato,
Che già, rotta la lancia, ad ambe mani
Alza 'l brando a ferir; ma pria ch' abbasse,
Fen la voglie ch' avea di forza casse;

civ

Ch' una punta gli pose, ove le coste
Dan curvate su 'l petto al ventre lieu;
L' eterne nubi alle sue luci imposte
Furo, e spento nel cor lo spirto e 'l foco;
Estero poi, che di Clodasso l' oste
Con quei di Slasia rallumò non poco,
Trova il secondo, e 'l parte dal cimiero
Infin dov' egli inforca il suo destriero.

cv

Drumeno è il terzo, che degli altri duce
Fu in questo assalto, e con più ardir si muve;
Ma nell' istessa furma esso condure,
Nè gli giovar con lui l' antiche prove;
Che Lancilotto alla sinistra luce
Gli mise il brando e passa, ove ritrove
Della memoria il seggio, onde partio
Tinto, avanti al morir, d' eterno oblio.

cvi

Sovra gli altri da poi stende la mano
L' ardito Lancilotto, infin ch' egli ave
Tutto il drappello omai versato al piano,
Fuor solo alcun che rifuggendo pave,
E 'l suo fidato Eleno a mano a mano
Fa la schiera che 'l segue intorno grave
Del peso di ciascun, ch' ivi ara duce,
Ch' al padiglion con gli altri gli conduce.

cvii

Ma il falso Arvin, che quelli in guerra avea
Nati, ova alla Pomaria è il mare aggiunto,
Dall' aspra sorte de' compagni a rea
Di dovuto dolor l' alma compunta,
Ore il nobil Brunoro combattea
Col possente Tristan, volando è giunto,
E gli dice: Il proterva Lancilotto
Ha al corno, ova noi semo, a fin condotto.

cviii

Egli ha, chiaro signore, il fratel vostro,
L' altero Dinadan, sospinto a morte,
Il quale in van contra l' orrando mostro
Si vida più ch' altrove, ardita e forte:
Ma oè 'l suo gran valor nè l' altro nostro
Più reverito stuol, ch' ivi era a sorte,
Poteo ben rintuzzar di lui la rabbia,
Ch' ha di spirto infernal la fosca labbia.

CIX

Ch' oltra molti ha Drumen della Fontana
Con Estero e Faran dal mondo tolto;
Or tra la gente misera germana
È qual fero leon nel sangue avvolto;
Ch' ha la strada a' suoi danni aperte e piana
Sendo ogni dace son di vita sciolto,
Tal che 'o brevissima ora il popol tutto,
Senza aiuto novel serà distrutto.

CX

Quando il fero Brunor l' aspre novelle
Dell' amato fratel misero intende,
Alzando gli occhi al ciel contra le stelle
Lo spietato parlar crucciosо stende:
Crude faci, dicendo, inique e felle
Dalle quali ogni mal fra noi discende,
E nel cui duro seu, d' ogni virtude
Somma invidia e veleno lassù si chiude;

CXI

Voi non potete far danno maggiore
Al germanico lito e al mondo tutto,
Or che per vostro oprar, l' alto valore
Nel mio buon Dinadan giace distrutto;
Ma seguane che può, che brevi l' ore
Saran della mia vita e del mio lutto;
Che questo istesso di lui vendicato,
O me seco vedrà cangiando stato.

CXII

Poi rivolto ad Arvin, dice: Or vi piaccia
Di mostrarmi ov' è 'l figlio del re Bano,
Ch' al volere e 'l dover si satisfaccia
Per sì famoso duce e pio germano.
Così parlando, alla famosa traccia
Si mettono ambedue, nè 'l fanno in vano,
Che poco andàr, ch' apparve Lancilotto,
Che 'l popolo uccidea fugato e rotto.

CXIII

Come il vide Brunoro, in vista fasse,
Qual lupa irata, che 'l leone scorge,
Che dal oido o lei lunge i figli trasse,
E che cibo ne fa tardi s' accorge.
Che quantunque a tal fera umili e lasse
Sue forze estimi, tale ardir le porge
La materna pietade e 'l dual che stringe,
Ch' a dispetto guerra il dente accioge.

CXIV

Tal l' irato german, ch' aperto vede
Troppo alto al suo potere il guerrier Gallo,
Pur pensando al fratello al dolor cede,
E quanto può ver lui muove il cavallo,
Gridando: Il seguitar sì basse prede
Io cavalie d' onore è troppo fallo;
Torni a me il volto Lancilotto, e prove
Se chi l' agguaglie o 'l vinca si ritrovo.

CXV

Volgesi al suo chiamare il gran guerriero
E che ciò sia Brunor gli è tosto avviso
Al bianco scudo, in cui tra rosso e nero
Ha il surgente leone il pel diviso;
Tutto umil poscia al suo parlare altero,
Signor, risponde, se 'l mio brando ucciso
Ha del popol più vile, anco sentiti
Han talor de' suoi colpi i più graditi.

CXVI

E se di lui tentar desio v' assale,
Mi parria rifiutando oltraggio farne:
Pur con altro guerrier, che non men vale,
Molto più che con voi, vorrei provarme;
Perch' al nobile spirto mai non cala
Contr' a chi con l' offese mover l' arme,
Com' or farò con voi, che mai nemico
Non tenni in questo o in altro tempo antico.

CXVII

Ma il superbo Brunoro allora irato
Più ch' ancor fosse mai, crudo favella:
Se voi non sete a noi nemico stato,
A voi son io per la cagion novella
Che del caro fratel resto privato,
Il qual l' aspra fortuna empia e rubella,
Non la vostra virtù, condusse a morte,
Che più d' altro e di voi fu ardito e forte.

CXVIII

E con fermo volere di vendicarlo
Vengh' io, se foste ben tutto adamante;
E se 'l mio reo destin negherà il farlo,
Morrò qual duce a cavaliero errante;
E che mi ruda il cor qual legno tarlo,
Non mi fia sempre il gran germano avante
La notte e 'l giorno, e mi rammente ch' io
Debba per lui compir l' ufficio pio.

CXIX

Al parlar disperato di Brunoro
Lancilotto alla fin così risponde:
Se 'l cipresso cercate, o ver l' alloro,
Nè vi cal qual si sia della due fronde,
Agevol vi serà l' una di loro
Meco trover che in questa man s' asconde
Di quei la morte, ch' ostinati vanno
Bramosi contra lei del proprio danno.

CXX

Tacque il fero german d' ira e di doglia
Premendo il chioso core, e 'l brando scarca
In Lancilotto, il qual più che mai soglia
Sente la destra spalla esserne carca;
Ma il secco acciaro e l' incantata spoglia
Al secoro difender non fu parca
Ed oprò sì, ch' alla percossa stanca
Nel suo primo arrivar la forza manca.

CXXI

Ma raddoppia il crudel presso al cimiero
Del lucid' elmo in su 'l medesmo lato,
Sì che d' esser sì forte ebbe mestiero,
Ch' ogn' altro ne seria rotto e fiaccato
E quel cimase pur sì saldo n 'utero,
Che non più ch' adamante cangiò stato;
Ripose il terzo colpo al proprio loco,
E sol d' ampie faville accese il foco.

CXXII

In così gran prestezza a 'n tal furore
I colpi van, che Lancilotto a pena
Punte armar verso lui la mano e 'l core,
E ripiglier la traviata lana;
Pur rivestendo alfin l' usato ardore,
Onde gli ha il quinto ciel l' alma ripiena,
Mena il brando ver lui con quella forza,
Ch' ogni possa mortale abbatte e scorza:

CXXIII

E gli vian sovra l'almo cha non dura
Più ch'a grave martel vetro ben frala:
Partegli il capo, a fioo alla cintura
Scese squarciaodo il ferro aspro e martale:
Di sangoa aspersa e d'atra oube oscura
L'anima dispersta aperse l'ale,
E del regno tartareo volò in seno
Lassando aperto il carcera terreno.

CANTO XXIII

ARGOMENTO

Dò Brunadasso a Palamede avviso
Che Lancilotto tanta strage apporta:
Quegli v' accorre e pugna e resta occiso
Con Brunadasso ancor, che gli era scarta.
Clodasso intanto dalla torre assiso
Mira la gente fuggitiva e morta
Da Lancilotto, e il suo figlinolo istesso
Da quello estinto, e Segurano appresso.

I

Il subito cader di sì gran duce,
Ch'era d'ogni suo ben la prima speme,
Nei germanici cor tal tema induce
Cha per tosto fuggir l'oo l'altro preme.
Ciascuno coo ratto piè si ricoodnce,
Ova vedea de' sooi più gente insieme,
E ch'apparia la strada più sicura,
Per gir d'Avarco alla bramate mura.

II

Ma in qoella arriva il fero Brunadasso,
Ch'avea seco i guerrieri, ove Euo a Lico
S'accompagna coo l'Istro e scooda in basso
Ove il Rezio terren più vicoe aprico;
E con gran cura il fuggitivo passo
Di quel popol vicioo e dolce amico,
D'arrestar, cerca e tutto andava io vano,
Ch'ei senz'altro ascoltar giva lontano.

III

Nè poteodo altro far, rivolge il piede
Ove non lunge a lui dal destro lato
Contra il re Lago il nobil Palameda
In iotricata guerra avea lassato;
Qoinci, e qoindi spronò tanto che 'l vede,
E 'o parlar basso a tutti altri celato
Disse: O gran re degli Ebridi, noi semo
Senza il vostro soccorso al punto estremo.

IV

Morto è Faraoo, Estero e 'l suo Drumeno,
E 'l peggio è Dioadao poscia a Brnooro
Dal crudo Laocilotto cha 'l terreoo
Ha bagnato pur or del sangoe loro,
E già sopra i Germao trionfa a pieoo,
Qoal sovra le gioveoche, ch'han del toro
Già smarrita la guardia e del pastora,
Sfoga il lupo famelico il furore.

V

E però, se di noi punto vi cale,
Del oostro Segurano e di Clodioo,
Veoite a dar riparo all'aspro male,
Ch'al mortal oostro daooo è già vicino.
Grava e noioso dool l'Ebrido assale,
L'altrui biasmando a 'l proprio soo destino,
E riman dubbio alquanto, s'egli sproni
Ver Laocilotto e i sooi quivi abbaodooi;

VI

O se pur segua l'opra, ove ha speranza
Danneggiare il re Lago e 'l figlio Eretto,
Ma il pensier che d'oooor qoel primo avanza,
Scaldò il eor nell'aoimoso petto,
E di poter gli reca alta baldanza
Riportar la vittoria al fio perfetto,
Sa Laocilotto spegne; che sol era
Degli avversari lor la luce intera.

VII

Così fermo io tra se, Safaro il frate,
Che oon lnoge era a lui, chiama in disparte,
E gli dica: Or il tutto riguardate,
Che sia ben provvedoto in ogni parte,
Mentre ch'io vo dove ha rotte e fugate
Le nostre geoti ed ha per terra sparte
La Germaoiche insegne Lancilotto,
E con molti Brooorо a morte iodotto.

VIII

Tremò tutto nel core il pio Germano,
Qnando udio del goerrier la dora impresa,
E risponde: A me par, ch'adopre io vano,
Chi se abbaodooa per l'altrui difesa;
E chi più che 'l suo stesso ama lo straoo,
Caritade ha di torta fiamma accesa;
Volete voi lassar per altrui scoroo
Seoza il suo proprio doee il vostro corno?

IX

Ed or, che quasi in man certa vittoria
Già degli Orcadi avete e di Gaveno,
Per dubbiosa, dannosa e vana gloria
La volete lassar nell' altrui seno?
Quanto sia lunga e chiara la memoria
Nel patrio nostro e nobile terreno,
Quando saran degli Ebridi le soglie
Degli Orcadi vicin carche di spoglie?

X

Come fia più gran suon del nostro nome,
Che d' aver vinto sol di Bano il figlio?
E d' infiniti aver le forze dome,
Che del sangue d' un solo esser vermiglio?
Per quelli ornate avrem l' Ebridi chiome
Dal Britannico fior, dal Franco giglio,
Abbattendo color che 'n su la cima
Tien di valore il mondo e invitti estima;

XI

Non per aver ucciso un guerrier solo
Di furor più ripien che di virtude,
Giovine e trapportato d' alto duolo,
Che del morto compagno in lui si chiude;
Prenda il vostro desia più altero volo:
Cerchi il vostro affannar più degna incude;
E la spada famosa in ogni terra
Sia posta in opra a più lodata guerra.

XII

Il fero Ebrido allor che 'ntende e vede,
Che 'l timor ch' ha di lui, muove il suo dire,
Risponde irato: Or dunque a Palamede,
Che di portar due spade ha solo ardire,
Fallirà l' alto cor, la mano e 'l piede
Dell' una e l' altra impresa oggi fornire,
D' uccider presto e d' esser presto poi
A distrugger qui Lago e tutti i suoi?

XIII

Rimanete pur voi, prendendo cura
A' bisogni più gravi, in fin ch' io riede
De trarre il nostro popol di paura,
Che d' un sol cavaliero è fatto preda:
Mostrando altrui, come a virtù matura
Il giovinil furor piegando ceda,
E gran fiamma che vien da piccinl foco,
Al tempestoso ciel contraste poco.

XIV

Così detto si parte e 'l fratel lassa
Pien di dubbio dolor di tale impresa;
E col suo Brunadasso oltra trapassa,
Ove il figlio di Ban fa grave offesa
Alla gente d' Avarco in guisa lassa,
Che posta ha nel fuggire ogni difesa,
Mentr' ei volgendo a questa e a quella mano
L' odiato Seguran ricerca in vano.

XV

E mirando, vicin vede a lui farse
L' altra coppia che sprouando viene;
Ch' al primo riguardar degna gli parse,
Che d' esser l' un de' duoi gli accenda spene;
E di sì gran desir nell' animo arse,
Che d' alquanto aspettargli non sostiene,
Ma incontra spinge il candido corsiero,
Lassando a lui del fren l' arbitrio intero.

XVI

Ma poi che più s' appressa e bianco e bruno
In quadri minutissimi distinto
Scorge lo scudo in alto, sa che l' uno
Sia Palamede che ne viene accinto;
E di due spade, onde mai fu nessuno,
Sopra il sinistro fianco il vede cinto;
Dell' altro il cancro aurato in negra sede,
Chè Brunadasso sia gli ha fatto fede.

XVII

In guisa di levrier resta smarrito,
Che da lunge venir damma o cervetta
Scen stimando, per l' erboso lito
Or si fa incontro ed or nascoso aspetta;
Che sdegna in se del suo pensier fallito,
Poi che vide ch' ei fu correndo in fretta,
Un cornuto montan, che a quella strada
D' alcun lupo vicin dubbioso vada.

XVIII

Tale avviene al guerrier, da poi ch' è certo,
Che 'l ricercato Iberno ivi non sia,
E ragiona in suo core: or veggio aperto,
Quanto ho ne' miei desir la sorte ria;
Che mi face il sentiere sassoso ed erto,
Ch' ad altrui piano e dolce diverria,
Di ritrovar colui, che in ogni loco
Suol non meno apparir, ch' all' ombre il foco.

XIX

E 'n tai duri pensier la coppia trova,
A cui parla: Signor, le vostre insegne
Conosco in ben, che mille volte in prova
Quant' altre mai d' onor le vidi degne;
Nè con lor cercherei battaglia nuova:
Ma se le voci mie non sono indegne,
Di mostrarmi il cammin vi pregherei
Da 'ncontrar Seguran, ch' in sol vorrei.

XX

Ma il ferocissimo Ebrido, che vuole
Di Lancilotto il di la palma avere,
Risponde alle cortesi sue parole:
Lunge è molto di qui con le sue schiere,
E troppo in basso omai cadrebbe il sole,
Pria che 'l poteste in ozio rivedere,
Ma per non trapassar quest' ora in vano,
Armate in vece sua ver me la mano.

XXI

E così detto, il brando ch' alto avea,
Sopra la testa scarca a Lancilotto
Sì, ch' ogn' altro guerriero a morte rea
Con l' infinita forza avria condutto;
Ma l' intrepido cor che 'n sen tenea
L' offeso cavalier, non resta sotto
Il grave peso estinto, ma s' accende
Qual fiamma al vento, ove il vigor riprende.

XXII

E dice tutto irato: Io non pensai
Da sì chiaro guerrier ricever questo;
Nè che 'l cortese affetto, ch' io mostrai,
A sì gran cavalier fosse molesto:
Ma il ciel chiude la vista a cui dar guai
Dispone, e gli apparecchia aspro e funesto
Fine al viver mortal, come a voi face,
Poi che 'l torto adoprar meco vi piace.

XXIII

E 'n questa alto la fronte gli percuote,
Ove prima esso lui nel proprio loco,
E gli fece tremare ambe le gote,
E gli occhi empieo di sfavillante foco;
Fur le parti migline di forza vote,
E che i sensi smarrisser mancò poco;
Pur dell' elmo il valore, e l core invitto
Il pirgante vigor sostenne dritto.

XXIV

E più saldo che mai, di punta il fiede,
Ove scudo non ha, dal destro lato,
Dicendo: Discortese Palamede
In alcuno atto suo non fo trovato,
Nè ascosamente a voi percossa diede,
Poi che vi ritrovò sul campo armato,
Ove adoprar convien la mano e 'l brando,
Non andar altre fole raccontando.

XXV

Tacesi Lancilotto, e l' ira asconde,
Che 'l parlare e 'l ferir gli ha doppia acceso;
Che quanto fosse ongnanco stato altronde,
Si scoti il destro lato essere offeso.
Ma qual leva Nettuneo in alto l' onde,
Che nell' aperto Egeo rabbioso peso
Del soffiar d' aquilone nel verno scote,
Tal di sdegno al guerrier bollia la mente.

XXVI

E presta al vendicar cala la spada,
Che gli venne a ferir sopra lo scudo,
Di cui convien che alcuna parte vada
Volando a terra, e di sè il lasse ignudo;
E passando per quel si fece strada
Nell' omer ch ei copriva, e 'l ferro crudo
Squarcia l'altre arme appresso, e tanto scende,
Che i nervi, ch' ivi son, non poco offende.

XXVII

Nè smarrito è però l' Ebridio altero,
Che con più grande ardir ritorna a guerra:
Ma il possente Nifonte al suo corsiero
La destra orecchia con la bocca afferra,
E crollando la fronte iniquo e fero,
Come rabbioso can l' affligge e serra,
E gli dà tal dolore e 'l tien sì basso
Ch' ei non s' arrischia sol muover il passo.

XXVIII

Disposto pure io se da lui disciorse
In qual guisa meo rea discernor ponte,
Cotale adopra affin, che si dismorse,
Ma senza orecchia avere indi si scuote,
E levatosi in alto, tanto scorse
Tirato dal furor, che poi percuote
Riversandosi indietro su l' arena,
Con grave del signor periglio e pena.

XXIX

S' aggiunge or nuovo alla primiera piaga
Colpo da uno sprezzar sopra la testa;
Nè per questo anco il suo valore si smaga,
Nè pensa al dolor doppio che il molesta;
Ma più che fosse mai, tutto s' indraga,
E si rivolge in quella parte, e 'n questa,
Tal che come il buon animo e 'l ciel volse,
Dal caduto caval tosto si sciolse.

XXX

Or già del suo destrier disceso è in terra
Il chiaro Lancilotto, e 'n pace attende;
Mentre che dal gran fascio, che l' atterra
Si discarca il nemico, e 'n dubbio prende;
Ma intanto Brunadasso della guerra
Dal compagno intermessa il carco prende;
E ben ch' a piede il Franco si ritruove,
Il corsiero spronando in esso muove.

XXXI

Non 'l teme il gran guerriere, ma fermo aspetta
Iofio che sopra lui se 'l vede accorso;
Nel destro lato poi leve si getta,
E con la manca man gli prende il morso;
Nè gli giova il volar, come saetta,
Che mal grado di lui finisce il corso;
E volto è in tal furor, poi che s' arresta,
Ch' ove le groppe avea, torna la testa.

XXXII

Iodi con l' altra mano il buon guerriero
Riposto il brando pria, di Brunadasso
Stringe il braccio sinistro, e del destriero
Senza rimedio avere il tira al basso;
E sopra l' aereoso aspro sentiero
Là, dove ei giarque abbandonato e lasso,
Ritratta fuor la spada al collo il fere,
A cui lontano il capo feo cadere.

XXXIII

Già il fero Palamede in piè risorto
Parte del breve assalto avea veduto,
Ma come cavalier cortese e accorto
Non sostenne al bisogno dargli aiuto;
Che più tosto il compagno così morto
Volse, che l' onor suo vedere perduto,
Sendo due contro ad uno, oltra ch' egli ave
Di tal guerra con lui disdegno grave.

XXXIV

E con detti umilissimi si scusa,
Dicendo: L' altroi colpa io me con vegna
Nel cui buon cor nulla viltade è chiusa,
E la coi man non fe' mai cosa indegna;
Se nel suo strano paese questo s' usa,
Sia del fallir la penitenza degna,
Che chi assale il nemico in simil sorte
Non merta punizion minor che morte.

XXXV

Lancilotto cortese gli rispose:
Non può il fallir di lui macchiare in parte
Del vostro alto valor l' opre famose
Al quale io tal favore aspira Marte.
Qui finito il parlar, ciascuno ripose
All' assalto novel la forza e l' arte;
Ciascuno dal collo già lo scudo ha tolto,
E 'l suo braccio sinistro in esso accolto;

XXXVI

E s' accuncia al ferire; e fu il primiero
L' Ebrido, che di punta in mezzo il petto
Drizza all' alto avversario un colpo fero,
Che se 'l fereo finissimo e perfetto,
Cui di tempra immortal gli spirti fero
Era men saldo allora, alto sospetto
Aver potea ciascun di Lancilotto,
Ch all estremo suo dì fosse condotto.

XXXVII

Ma qual crudo leon, quando si senta
Dal rozzo orso impiagar più, che non soglia,
Che sdegnoso e rabbioso ne diventa,
E d'ira micidiale arma la voglia;
Poi doppiato il furor, ratto s'avventa
Di morir fermo, o riportarne spoglia,
E ruggendo e fremendo fa temere
Quanti il puono ivi udire uomini e fere.

XXXVIII

Tale il figlio onorato del re Bano
Tutto d'ira infiammato a lui si getta,
Gridando: Tronchi il ciel la pigra mano,
Se del nostro dolor non fa vendetta;
E percuote il guerriero, e non in vano,
Nel braccio, onde tenea la spada stretta;
Che fe' piaga profonda, ma non tale,
Che 'l danno, che ne vien, gli sia mortale.

XXXIX

Opra ben sì, che 'l brando che non era
Come solea, di valida cateno
Congiunto al braccio, la percossa fera
Scorrer fa da lontan sopra l'arena;
Ma quella alma onorata, invitta, altera,
Che non cura periglio o sente pena,
Impedito, qual è, l'altro riprende,
Che d'un'altra cintura al collo pende;

XL

E gli viene a cader su 'l lato manco,
Più alto alquanto, ove impedir non puote
Quella che vien più bassa sotto il fianco;
E dell'albergo suo ratto lo scuote;
Indi senza mostrarse afflitto o stanco,
Più che mai l'avversario suo percuote;
Ma 'l colpo, che scendea dritto alla testa,
Dallo scudo interrotto in alto resta.

XLI

E fu tale il furore, ond'egli scese,
Che non ebbe a suoi di simile assalto;
E quanto il taglio fulminando prese,
Che fu il terzo di lui, ne cadde d'alto;
E Lancilotto a più spietate offese
Armato ha il nobil cor di crudo smalto,
E per dar fine alla dubbiosa guerra,
Vie più stretto, che mai con lui si serra.

XLII

E senza altra di se cura tenere
Raddoppia i colpi, e non s'arresta mai;
Or sopra l'elmo, or nella spalla il fere,
Or fa al braccio sentir nuovi altri guai;
Non s'abbandona quel, quantunque intere
Non aggia il miserel le forze omai,
Perchè 'l braccio ha pur frale, e 'n più d'un loco
Scota il sangue versarse a poco a poco.

XLIII

E Lancilotto alfin di crudo ponta
Gli ha drizzata la spada nella gola;
Ch'ove gli spirti van, vibrando spunta,
Per formar tra le labbra la parola.
All'estremo confin l'anima giunta
Trista e rabbiosa in altra parte vola,
Libera in tutto del corporeo nodo,
Che a terra scorse in miserabil modo.

XLIV

Tosto che 'l vide steso Lancilotto,
Del suo fero destin mosso a pietade
Seco si duol d'avere a tale indotto
Un dei miglior guerrier di quella etade;
E per chiaro saver, se 'l fil gli ha rotto
La parca ria, dall'arenose strade
Aiutato da' suoi l'inonalza e scioglie
L'elmo d'intorno e dalla fronte il toglie.

XLV

Indi, chè scorge pur pallido il volto,
Le labbra essere esangui, e gli occhi attorti,
Dice quasi piangendo: O mondo stolto,
Che 'nganni ancor quei, che più sieno accorti
Oggi è di vita parimente sciolto
Il fior dei cavalieri arditi e forti,
Come il più vil suo servo, nè gli valse
L'alta virtù di cui sola gli calse.

XLVI

E così ragionando Eleo richiama,
E gli dice: Or si porti al padiglione
Fra molti anco costui, che d'alta fama
Di preporsi ad ogni altro è ben ragione,
Con Brunadasso: e quel, come chi brama
D'obbedire al signor, tosto ripone
Sopra gli omer di molti il doppio incarco,
Che 'l portar tosto al comandato varco.

XLVII

Il chiaro Lancilotto su 'l destriero,
Che gli presenta appresso, rimontato,
Più che fosse ancor mai gravoso a fero,
A ricercar l'Iberno torna irato;
E seco si dolea dentro al pensiero
Delle palme, onde allor giva onorato,
Dicendo: Or fia però questa mia mano
In ogni altro crudel, che 'n Segurano?

XLVIII

E ch'uccisi aggia omai cotanti amici,
E sì gran cavalier di sommo onore,
Ch'io bramava vedere alti e felici,
E che cari mi fur quanto il mio core?
E questo sol per tutte le pendici,
Ov'or m'avvolga il mio fallace errore,
Non possa ritrovare in alcun loco,
Tal prende i miei desir Fortuna in gioco?

XLIX

E 'n tale immaginare il cammin prende,
Ove fuggia ciascun, verso le mura.
Or già Clodin da Bustarino intende
Dell'Ebrido rettor la morte dura,
Il qual gli dice: Or sovra noi distende,
Se 'l ciel non ha di ciò più larga cura,
Fortuna in tutto l'ultima ruina,
Che minacciosa omai ratta s'inchina.

L

Morto è il gran Brunadasso, e morto ancora
Ch'a gli stessi occhi miei do fede a pena,
Quel, che del vecchio Atlante e dell'aurora
Ciascuna riva del suo nome ha piena,
L'altero Palamede, che 'n brev'ora
Vid'io, lasso, disteso su l'arena
Dal crudo Lancilotto, in guisa tale,
Ch'è dal fero leone aspro cinghiale.

Digitized by Google

LI

Nè molto pria Brunoro e Dinadano
Con molti altri famosi cavalieri,
Che contro al suo poter corsero in vano,
Bagnar di sangue gli aridi sentieri:
Tal che sol resta il nobil Segurano,
Ch' omai non so qual cha si faccia o speri,
E voi sommo signor, dal quale aspetta
Salute il vivo, e chi morì vendetta.

LII

Nè vi convien tardar che lo spietato
Della fugace turba tanti atterra,
Che n' è colma la valle in ogni lato
Sì, che 'l volto è nascoso della terra:
E chi puote scampare, infin ch' entrato
Non sia nel cerchin, che la villa serra,
Securo non si tiene, onde là entro
Pianto è maggior, che nel Tartareo centro.

LIII

Ascoltandolo attento il giovinetto,
Ch' oltra il poter umano ude novalle,
Timor, duolo e pietà gli ingombra il petto,
E si lagna nel cor dell' aspre stelle:
Por per non dare a' suoi certo sospetto,
Che le voglie d' ardire aggia rubelle,
Con voce alta risponde: Non si punte
Contrario andare alle celesti rote.

LIV

A cui poi che ciò piace, a noi conviene
Del lor volere a sofferenza armarse,
E nel presente aver l' alme vipiene
D' alto e chiaro desio di vendicarse,
E rivestire il sen di certa spene,
Ch' oggi non sien le nostre forze scarse
Più che fossero ier, nè che d' un solo
Men vaglia un tanto e sì onorato stuolo.

LV

Or moviam lieti adunque a ritrovare
Quel, cui più che virtù, fortuna aita.
E così detto, subito chiamare
Fa ch' a lui vegna, dal famoso Ortrita,
Agrogero crudel, quel che dal mare
Di Nerbona ha la gente intorno unita:
Al qual giunto gli dice: Or di voi fia,
Mentre io sarò lontan, la vece mia.

LVI

Ch' a me forza è di gire ove gran danno
Il credo Lancilotto ai nostri face,
Con securo sperar, che il breve affanno
Tosto rivolgeremo in lunga pace.
L' altro, ch' è de' primier, che molto sanno
Per prova e per etade, allor non tace,
E gli dice: Signor, lodo ogni impresa,
Pur ch' al pubblico ben venga in difesa.

LVII

Ma come al mio gran re somme e sovrano
Vi dirò ancor, ch' egual l' esperienza
Non avete al gran figlio del re Bano,
Nè di forza alla sua para eccellenza;
Che quel che nulla cosa adopra in vano,
Giusto comparte alla mortal semenza
Le virtù rare, e mai per nulla etate
Furo in un petto sol tutto adunate.

LVIII

A voi dieder le stelle oro e terreno,
E 'n durati rapei ranuto senno,
E gran forza e valor, ma certo meno,
Ch' a Lancilotto e Segurano non denno.
Or ciascun con la grazia, ond' egli è pieno,
Segua il cammin che gli mostrò col cenno
Il cielo al suo venir; non quel ch' altrui
Apertissimo è dato, e chiuso a lui.

LIX

Pria ch' ora esporvi alla dubbiosa impresa
(Se vi cal del fidato mio consiglio)
Dovreste presso aver salda difesa
Di Segurano in sì mortal periglio,
Che sia possente scudo all' aspra offesa,
Che far vi possa del re Bano il figlio;
Che 'l valor di due tali aggiunto insieme
Può 'l furore affrenar che tutti preme.

LX

Gli risponde Clodin: Grazie vi rendo
Dei buon saggi ricordi e dell' amore,
Ch' esser di me per lunga prova intendo
Ora, e molti anni pria nel vostro core,
E tutto in grado dolcemente prendo
Il vostro ragionar; quantunque fuore
Del dritto sia, poi che 'n sì larga sorte
Lancilotto di me stima più forte.

LXI

E vi prometto qui, che tutto solo
Lui, dovunque io 'l ritrovi, assalir voglio,
In mezzo ancor del suo francesco stuolo:
E qual nave, che carca orrido scoglio
Trove, dall' aquilon sospinta a volo,
Tosto il farò tornare; e pur mi doglio,
Che 'l cugin suo Boorte e Linnello
Non saran seco, e tutto il loro ostello.

LXII

Or prendete pur qui la cura intera
Di tener salda e stretta questa gente.
Così parlando, irato e 'n vista altera
Rivolga e sprona il suo corsier possente;
Ma Terrigano il grande, e lunga schiera
De' maggiori e miglior, che all' alma sente
Del suo gir contro a tal temenza grave,
Pur mal grado di lui seguito l' ave.

LXIII

Vanno oltra ratti, e Bustarin gli scorge
Lungo il cammin d' Avarco, ove l' Orone
Su la man destra il lento corso porge
Di destrier morti colmo e di persone;
Nè molto van, che già vicin si scorge,
Che del lor ivi andare era cagiona
Il chiaro Lancilotto, in mezzo entrato
Del popolo infelice e sconsolato.

LXIV

Quando il mira Clodin, che proprio appare
L' accorto mietitor, che 'l verde fieno
Fa nell' april disteso riversare
Con la falce mortal da' prati in seno;
Quel vedea morto, e quel ferito andare
Dal brando miridial sovra 'l terreno,
Nè i miser contrastare a morte arerba
Più che faccia al villan la spiga o l' erba:

LXV

Si fa nel volto pallido e smarrito,
Ch' oltra ogni creder suo le prove vede;
E già dentro al pensier resta pentito
Del vendicare il morto Palamede;
Ma l' onore e 'l dovere il rende ardito
Sì, che pur verso lui muove anco il piede,
Ma in sì cangiata forma, ch' apparia
Più freddo in parte il caldo suo desio.

LXVI

Quale il giovine alan, che 'l rabido orso
Scorge dagli alti colli entro alla valle,
Che 'n ver lui quanto può si sprona al corso
Per più dritto, spedito e breve calle;
Che poi che vede oprar l' artiglio e 'l morso
Or nel capo, or nel petto, or nelle spalle
Degli altri suoi compagni, volentieri
Prenderebbe al tornar nuovi sentieri;

LXVII

Ma lo stormo de' molti, e l' alte grida,
E 'l voler giovinil gli porge ardire
Tal, che più d' altro semplice s' affida
Senza riguardo alcun quello assalire;
Il qual lunge trovandol d' ogni guida,
Onde possa a buon porto riuscire,
Con le gravi unghie nella tempia il fere,
E latrando lontano il fa cadere.

LXVIII

Tale al miser Clodino allora avvenne,
Poi ch' al certo periglio era condotto;
Ma pur dritto il cammin correndo tenne,
Ove i molti abbatteva Lancilotto:
E d' Avarco vicin tanto pervenne,
Ch' alla porta e la torre era già sotto
Ove con molti il misero Clodasso
Tutto scerneva, che si faceva in basso.

LXIX

E con amare lagrime piangea
Con quanti ivi ha con lui, per la pietade
Di quei ch' a morte gir, lassi, vedea
Di sangue empiendo l' arenose strade;
E quasi a se medesmo non credea,
Ch' una sola apparia tra tante spade
Voltarse in larghi giri, e l' altre tutte
Di forza e di valor morte e distrutte.

LXX

Ma insino a questo punto di lontano
Non avea ogni parte conosciuta,
Sa non la fuga e 'l contrastara in vano
Della turba maggior, ch' era perduta;
Or più vicino il figlio del re Baon
All' insegna famosa, che vedata
Più volte altrove avea, discerne, e trema
Per l' antica memoria, a nuova tema.

LXXI

Or tosto, ch' apparir vede non lunge
Il pino aurato, a persa le bandiera,
Ch' aveva il suo figliuol, che ratto giunge
Sotto alle mura omai con larga schiera,
Tale acerbo dolor l' alma gli punge
Immaginando il ver, sì come gli ara,
Che la barba svegliendosi dal mento
Quasi muor di dolore e di spavento.

LXXII

Or si vuol avventar dall' alte mura
Per difender laggiù l' amato figlio;
Or ratto andar per via larga e sicura
Senz' arme a lui salvar col suo periglio;
Or da molti impedito a' suoi si fura,
E vuol render di se 'l ferro vermiglio:
Ma poi che questo a quel d' altrui gli è tolto,
Chiama il figliuol con lacrimoso volto.

LXXIII

E spingendosi avanti, quanto lice
A chi ben ritenuto e stretto sia,
Gridava: Or dove vai, nato infelice?
Quale spietata stella, oimè, t' invia
Verso quei micidial, che la felice
Già bella e numerosa prole mia
Ha sì bassa condotta, che in solo
Con quattro altri minor mi sei figliuolo?

LXXIV

E con quei pochi ancor rendevi queta
Questa canuta e debile vecchiezza;
E tutto il regno mio, che 'n te s' acqueta,
Pur attendeva un dì pace a dolcezza.
Or non tentar, che morte acerba mieta
L' ultima nostra speme e la ricchezza;
Non voler porre in rischio il nostro bene,
Che sol di tutti in vita ne mantiene.

LXXV

Ma perchè ha fral la voce a pur s' avvede,
Ch' udire il suo parlar non può Clodino;
Che tal grido a romor l' orecchie fiede,
Che 'n van l' ascolteria, chi gli è vicino:
Questo e quel chiama intorno, in cui più fede
Aggia per lunga prova; e basso e 'nchino
Umile il prega, non con regie note,
Ch' ogni spirto orgoglioso il duolo scuote.

LXXVI

E dice: Or gite insieme, amici rari,
Là dove il mio figliuol co' suoi s' adana,
E gli narrate i miei dolori amari,
A cui simil non vide sole o luna;
E se i paterni preghi ebbe mai cari,
Che non tenti oggi l' invida fortuna
Contra il figlio di Ban, ma dentro vegna
A salvar la città con quella insegna.

LXXVII

Van tutti quelli, ed è di loro il duce
Il suo primo scudier, detto Amillano;
Che con gli altri volando si conduce,
Ove trove Clodin, ma giunse in vano,
Che già corso era alla dorata luce
Dell' arme illustri, che splendea lontano,
L' ardito Lancilotto, ch' avea speme
Di trovar Segurau con questi insieme.

LXXVIII

E conosciuto alfin, ch' egli era solo
Il grande erede del famoso Avarco,
Qual aquila affamata mosse il volo
D' ira in un punto, e d' allegrezza carco;
Che 'l figliuol riveder gli apporta duolo
Di chi 'l padre gli avea di vita scarco;
Fassi lieto al trovarlo in pace, dove
Possa di trarlo a fin porsi alla prove.

LXXIX

E come giunge a lui, senz' altro dire
In mezzo a quanti avea dona alla testa
Di colpo tal, che alme poten finire
La vita in tutto, ch' a passar gli resta;
Ma Bustarino il grande, ch' al ferire
Di lui ben guarda, e che la spada ha presta,
Con quella il gran furor, che 'n basso scende,
Raffrenando, Clodin sicuro rende.

LXXX

Non però tanto fa, ch' ei non si senta
Della percossa sì, che ne cimane
Stordito alquanto, ma non giacque spenta
La virtù regia, o le sue forze vane;
Ch' ardito più che mai, ver lui s' avventa,
Come contro al cinghial ferito cane,
Che ne' compagni suoi ponendo spema
Il crudo offenditor di nuovo preme.

LXXXI

E con quanto ha vigor presso al cimiero
Non aspettata allor gli pon la spada;
Bustarin, Terrigano e 'l forte Nero
Fao seco a prova chi più innanzi vada;
Quel nell' omero destro un colpo fero
Gli diè da lato, mentre ad altro bada,
Il secondo nel collo, o 'l Nee perduto
D' una punta nel petto l' ha feruto.

LXXXII

Lungo altro stuol di cavalieri è mosso,
Che del suo giovin re la guardia aven,
E roo ogni poter va tutto addosso
Al prode Lancilotto, e tal facea
Ch' ogni altro ne sovia di lens scosso,
E preda fatto omai di morte rea;
Ma quella anima invitta la virtude
Fa la più duppi maggior, che dentro chiude.

LXXXIII

E quale avvico, se ad espugnar le mura
Al nemico castel, di orribil polve
Di oltro a zolfo un' ampia fossa oscura
Beo chiusa intorno il saggio duce involve,
Poi dà in preda a Vulcao, ch' oltra misura
Sforzando ogni ritegno, apre e dissolve
Il monte altero e 'n paventoso tuono
Getta i sassi lontao che in esso sono:

LXXXIV

Tale il fero guerrier, ch' oppresso e stretto
Da tanti e tsi nemici si ritrova,
D' ire infiammando l' animoso petto,
Con l' istesso furor par che si muova;
Gira il forte corsiero e 'n se ristretto
Spiega le braccia alla incredibil prova,
E del sinistro l' empio Tarrigano
Con un roverso sol distesa al piano.

LXXXV

Col collo di Nifonta Bustarino
Insieme col cavsl posto ha per terra;
Indi il Nero Perduto, che vicino
Più l' impedisce ancor, con molti atterra;
Poi con più cabbia al misero Clodino,
Che soletto rimno, si muove a guerra;
Nè mai restò con lupo a tal flagello
Da cani e da pastor lassato agnello.

LXXXVI

Ma pure il giovin re, ch' altro non vede,
Fuor che 'l fuggire a quel periglio scampo,
E più tosto che 'ndietro accorre il piede,
Vuol fioa aver sul destinato campo,
Si fa innanzi spronando e nulla cede,
E fa qual lume che più ardente lampo
Mostra che pun solea, quando più scemo
Ha il notrimento suo giunto all' estremo;

LXXXVII

Così fece egli; e molti colpi in vano
Su lo scudo, su l' omer, su la fronte
Dona al figlio onorato del re Bano,
Ma nunce meno assai, ch' al Pelio monte
Non fan l' arme temprate da Vulcano,
Quando ha Giove al fecir l' ire men pronte;
Che gli pon ben crollar gli arbori e i sassi,
Ma il suo rigido dorso immoto atassi.

LXXXVIII

Rompe alquanto lo scudo, alquanto scorza
Della men dura maglia e del cimiero:
Gravagli il capo e lentamente sforza
Il braccio io basso, che più giva altero;
Ma Lancilotto alfin, con quella forza
Ch' avea più intensa e più spietato e fero
Che fusse forse ancor, verso esso sprona,
E 'n cotale aspro dir seco cagiona:

LXXXIX

Non può, spietato ee, da me scamparte,
Se non l' alto Fattne, che tutto punte:
Chisma invan pure il bellicoso Marte,
Ch' hai tanto in pregio e le sue quinte rote:
Che ti convien volare in quella parte,
Ove udirai le dolorose note
Di più d' un tuo fratel, cui la mia spada
Sospinse acerbo alla Tartaren strada.

XC

Così parlando ancor vibra una punta
Con tutto il suo valor contra lo scudo,
La qual con quel furor per esso spunta,
Come un' altra faria, chi fosse ondo:
Squarcia anco l' arme e tra le coste giunta
Corre in mezzo del core, a 'l colpo crudo
Ivi non resta, ma dall' altro lato
Per lo spinoso dorso ha trapassato.

XCI

Foggesi l' alma afflitta e disdegnosa
Di partir indi alla stagione acerba;
Cade il gran busto e dneamente posa
Riversato tra' suoi sovra arida erba:
Nè lungo tempo al vecchio padre ascosa
Del figliuol l' aspra fin, lassa, si serba:
Ch' ei con l' occhio medesmo scerse il tutto,
Nunzio non mentitor del proprio lutto.

XCII

Ma in quello istesso punto che 'l destriero
Lasciò, moreodo, il misero figliuolo,
Esso i sensi smarriti, su 'l sentiero,
No 'l sostenendo alcun, cadde di duolo:
Ma il chiaro vincitore ardito e fero
Contra quei, ch' ivi sono, addrizza il volo:
E 'l primier fu il superbo Bustarino,
Che risorto il cavallo è il più vicino.

Digitized by Google

xciii

E dove pria donar pensava aita,
Or del suo giovin re s'arma a vendetta,
E baldanzoso sprona e gli altri invita,
Nè però alcun di lor tardando aspetta:
Arriva, ove la man forte ed ardita
Tenea contro al suo gir la spada stretta:
Ma per esser colui più grande assai,
No 'l può sopra la spalla aggiunger mai.

xciv

E quello alteramente sovra lui
Il può sempre ferir dritto alla testa,
Nella qual raddoppiando i colpi sui
Or noioci or quindi di ferir non resta:
Ma il Franco invitto, ch' ha virtude in cui
Nulla forza mortal verria molesta,
Basso e ristretto in se tutto sostiene
Tanto ch' al suo disegno alfin perviene.

xcv

Che allor che 'l grave brando in basso scende
Per impiagarlo ancora, alza lo scudo
E dall' aspra percossa si difende:
Poi gli addrizza di punta un colpo crudo,
E sotto il destro braccio proprio il prende,
Ove il loco di piastra è sempre ignudo,
Solo armato di maglia: che men resse,
Che tela al grandinar, ch' Aragne tesse.

xcvi

Che trapassa entro al cavo di quell' osso,
Ove all' omero il braccio si congiunge,
E segurando il cammin, ch' ha in alto mosso,
In fin nel collo per la spalla aggiunge,
Ma no 'l vedendo ancor di vita scosso,
Tragge indi il brando e nuovamente punge
Nelle coste più basse al lato manco:
Che fan l' arco minor vicino al fianco:

xcvii

E squarciò l' intestin, che primo accoglie
Quel ch' avanza a nodrir la vita umana;
Così dal suo gran vel l' anima scioglie,
Che di crudele orgoglio era sovrana.
Ma già vien Terrigan, che delle spoglie
Di Lancillotto ha in se speranza vana,
Pensando: Così stanco è questi omai,
Che sarà il mio valor più saldo assai.

xcviii

Cotal dicendo in se, ver lui s' avventa
Quasi intricato ancor con Bustarino,
E con la spada d' improvviso il tenta,
Ove il collo alla testa è più vicino;
Ma d' impiagarlo indarno s' argomenta,
Chè 'l ferro al suo poter fu troppo fino;
Allor di sdegno pien l' alto guerriero
Verso, ove il colpo vien, torna il destriero.

xcix

E gridando altamente: O disleale,
Non ti sieno anco d' utile i tuoi inganni,
Nè schivar ti potran l' ora fatale,
Che 'o su 'l bel bel fiorir ti troncbi gli anni;
E 'n questa viene il colpo meridiale,
Ch' alla perpetua notte gli condanni
L' umana luce: che traverso il prende,
Ove il collo più basso al petto scende:

c

E il troncò tutto, e la feroce testa
Assai d' ivi lontana andò per terra,
Di papavero in guisa, a cui molesta
La verga fosse che per gioco serra
La fanciullesca man: che sciolto resta
Dal suo sostegno e pallido s' atterra
Intra l' erba più vil, ma ch' al suo piede
Avra presa di lui più ferma fede.

ci

Cadde appresso il gran busto, e fe' la valle
Risonare, e tremar d' alto romore,
Quando l' arena dell' armate spalle
Oppressa fu dal subito furore.
Or gli altri cavalier cercano il calle
Per trarsi omai di tal periglio fuore,
Nè si trova di tutti alma secura
Fin che non sia d' Avarco entro alle mura.

cii

Ma il Nor Perduto, che sovra il destriero
Rimontato più tardo si ritrova,
L' ultimo fo di lor che 'l braccio fero
Del crudo Laordotto, miser, prova;
Drizzagli irato un colpo su 'l cimiero
Coi finissimo arriar niente giova;
Che col capo in due parti su le spalle
Fu orrendo inarco all' arenosa valle.

ciii

Fa il chiaro vincitor, che sia portato
Il gran regio figlinol, questo, e quei dui,
Ove morto di lor rimanga ornato
Chi più d' ogni altro viva è caro a lui.
Or già di duri tali il duro stato,
E di molti altri amici e engin sui
Pervenuto alle orecchie era lontano
Per più d' un nunzio certo a Saguraro:

civ

E fu in fra molti il giovin Polibone
Mandato ultimo a lui dal re Vagorre,
Poi che Glodasso alla reale magione
Condotto avea dalla famosa torre;
Il qual pungendo con più agutn sprone
Che possa il suo raval cercando corre
Del grande Iberno, e l' ha trovato in breve,
Ch' avea col re Tristan battaglia greve.

cv

La quale appunto allor condotta a tale
Per l' una e l' altra parte si vedea,
Che poco potea gir, ch' era mortale
Per chi più avversa la fortuna avea;
Però che la virtù fu tanto eguale
Ch' assai poco il vantaggio si scernea;
Pur di Meliadusse il franco erede
Vie più pronto e leggier talor si vede.

cvi

Rompe allor Polibon l' aspra battaglia,
Gridando; O re d' Ibernia, e' vi conviene
Altrove arme squarciare, e romper maglia,
Ove morti i miglior son gli altri in pene;
E se del vostro onor punto vi caglia,
E di chi scettro in man d' Avarco tiene,
Venite a dar soccorso a quelle mura,
In cui par Claudiana è mal sicura.

CVII

Morto è 'l buon Dieodan, morto è Brunoro
Palamede il gran duce, e Bostarino;
Ma quel, ch' aggrave più, morto è fra loro
Il vostro caro e misero Clodino;
E 'l gran suocero vostro il suo tesoro
Vide condotto all' ultimo confino,
Che sopra all' alta torre scerse il tutto,
Chiamando sempre voi con pianto e lutto.

CVIII

Gridando: Ov' or si trova ogni mia speme
Il gran genero mio? perchè non viene
A soccorrer quel resto del mio seme,
Che la fortuna ancor vivo ritiene?
E 'n questa scorge chi l' assalta e preme,
Poi che gli ha tratto il sangue di più vene,
Ferirlo in mezzo il cor con l' empia spada,
E riversar senz' alma so la strada.

CIX

Al cui crudo cader cadde egli ancora
Sopra le nostre braccia afflitto e smorto;
E 'l re Vagorre mi comanda allora,
Ch' io vi cercassi per cammin più corto,
E narrassi il gran danno ove dimora
La misera città, senza conforto.
Senza sostegno omai d' alcun de' suoi,
Senza speranza aver se non in voi;

CX

Che 'l crudo Lancilotto in tale orgoglio,
In tal rabbia e furore oggi è salito,
Che di romper di Scilla il duro scoglio
Col brando, ch' ei sostien sarebbe ardito;
Pien di spavento in somma e di cordoglio
Tutto il campo in Averco è rifuggito;
Sol questa parte di timor si sgombra,
Che del vostro valor combatte all' ombra.

CXI

Mentre il feroce Iberno le parole
Del tristo messaggier tacendo ascolta,
Non fu di sì grand' ira al caldo sole
Offesa dal villan mai serpe avvolta,
Com' egli allora, ed or nel cor si duole
Del suo Clodino, or della gloria tolta,
Che mal può ricovrar, poi che lui vivo
Sia d' un tanto figliuol Clodasso privo.

CXII

Nè sa con quai conforti possa omai
Raffrenare il dolor della consorte,
Nè con la vecchia Albina scusar mai
La lontananza sua da quella morte;
Vergogna il punge, e gli raccresce guai
Pungente invidia in più gravosa sorte;
Che 'l giovin Lancilotto ornato vede
Di tante illustri e sì famose prede.

CXIII

E de' tristi pensier distratto il core,
Ove il pensa trovar ratto s' invia,
E 'n un momento uscio di vista fuore
Del buon Tristan, che presso il brameria;
Pur lui perdendo, sfoga il suo furore
Sovr' altra gente, e spinge a morte ria
Tanti quel dì, che si porrian contare
Non più che l' onde dell' Icario mare.

CXIV

Ma l' infiammato Iberno alfin condotto
Alle sponde vicin della riviera,
Come scorge da lunge Lancilotto,
Gli dice in voce minacciosa e fera:
Pria che 'l giorno, ch' or luce, asconde sotto
L' acceso il volto e si converta in sera,
Tremante il petto, e lagrimoso il viso
Ti pentirai d' aver Clodino ucciso.

CXV

Nè ti varrà l' avere arme incantate
Vano e folle guerrier della nutrice;
Nè mille più di lei sagaci fate
Ti porriano scampar l' ora infelice,
E triste oggi per te saranno state
L' alte vittorie, onde ti fai felice;
Che i tuoi chieri trofei, le ricche spoglie
Spiegherai di Pluton nell' atre soglie.

CXVI

All' aspro minacciar subito volto
Il gran figlio di Ban, tosto che scerne
Ch' egli è pur Seguran, che 'ntorno accolto
Più d' uno avea delle sue schiere Iberne;
Col cor ben lieto, e con allegro volto
Rende alte grazie alle virtù superne;
Tra gli arcion si conferma, e sovra il petto
Lo scudo addrizza, e meglio il brando ha stretto;

CXVII

Indi come leon, che dal digiuno
Lungamente già oppresso, ha il dì cercato
Per boschi e valli, nè d' armento alcuno,
Nè di cerva, o di damme orme ha trovato;
Che quando ha meno speme all' aer bruno
Se gli mostra un gran tauro al verde prato,
Ch' a lui s' avventa, qual saetta soglia,
Sbramando ingordo l' affamata voglia;

CXVIII

Così verso il corrente Segorano
Il bramoso guerrier muove il destriero.
L' uno e l' altro di lor l' acerba mano
Alza all' istesso punto ardito e fero;
Ma l' onorato figlio del re Bano
A ferir l' avversario fu il primiero;
E l' oscuro dragon, che in oro siede,
Sovra il possente scudo altero fiede.

CXIX

E quantunque d' acciar la sesta scorza,
E finissima e grossa il ricingesse,
Del sacro brando all' infinita forza
Non come contra gli altri integro resse;
Che 'l parte fino al mezzo, e tanto sforza,
Che la sinistra spalla ancora oppresse
E fe' in basso piegarse il grande Iberno,
Qual l' abete Aquilone al maggior verno.

CXX

Ma non senza vendetta, ch' esso irato,
Con la spada, ch' ei tolse a Galealto,
Tosto percosse lui nel proprio lato
Cotal, ch' ebbe acerbissimo l' assalto.
L' argentato suo scudo, fabbricato
D' immortal tempra di porfireo smalto,
Por con tutto il valor al duro peso
Col suo nuovo signor fu molto offeso.

CXXI

Qui dell'uno e dell'altro la guisa accresce,
Lo spiatato desio di vendicarse,
Che con manco furor s'avvolga e mesce
La fiamma in Mongibel, quanto più arse;
Ma poi che 'l ferir primo in van riesce,
Per tosto vincitore a' suoi mostrarse,
L'un a l'altro di lor lassa da parte
Del marzial lavor la norma a l'arte.

CXXII

E senza aver riguardo al suo vantaggio
Come l'ira ammaestra, i colpi vanno
Più spessi assai, ch'al tempestoso maggio
Grandine, ch'alle spighe apporti danno;
Nè così ratto in giro il solar raggio
Muove specchio, ch'è mosso, come fanno
Le spade lor, che sembrano al sereno
Notturno estivo ciel, lampo e baleno.

CXXIII

Il popol, ch'a vedere è intorno accolto
Dall'una e l'altra parte, a stassi lo pace,
Col cor tremante e con dubbioso volto
Or spera, or teme qual che più gli spiace,
Io se parlando: Or n'è concesso, o tolto
Il fin bramato e la tranquilla pace;
Perchè in man di costoro è posto solo
Il ben perpetuo, o 'l nostro eterno duolo.

CXXIV

E levando le ciglia in preghi e 'n voti
Ciascun quel che desia, domanda al cielo;
Questi con umil cor chiaman devoti
Chi del ver prima ascoso squarciò il velo,
Quelli i fallaci Dei più bassi e noti,
Giove, Marte e 'l pastor che nacque in Delo,
Che al suo donia vittoria, per mercede
Dell'avuta di lor credenza e fede.

CXXV

In questo tempo i nobili guerrieri
Sono offesi fra lor di danno eguale;
Van di pari al ferirsi arditi a feri,
E di pari han partito il bene e 'l male;
Son radnti per terra ambe i cimieri
E l'incantato ferro a pena vale
Degli elmi a mantenar salva la testa
Dalla forza crudel, che gli molesta.

CXXVI

E senza piaga aver riman sovente
L'uno e l'altro di lor quasi stordito;
Ma il core invitto, e l'animo possente
Mantiene al corpo il suo vigor ei unito,
Che qual gravato più talor si sente,
Per vergogna ch'ei n'ha, più torna ardito,
E tal la mano sprona al vendicarse
Che non gli tornan mai le forze scarse.

CXXVII

Qual nell'ampio Ocean, quando l'offende
Il nevoso Aquilon con greve assalto,
Ch'ove più l'onda spinta in basso scende,
Più in minaccioso suon risurge in alto,
E 'l turbato suo corso innanzi stende,
Variando il cammin di salto in salto,
Sì ch'ora eccelso monte, ora umil valle
Si lassa indietro alle spumose spalle;

CXXVIII

Tale avvien di costor: or quello appare
Quasi esser vincitore, a poi si vede
Questo con tal valor sopra tornare,
Che di lui sol la palma esser si crede;
Ma l'orgoglioso Iberno, ch'aver pare
Si sdegna al mondo, e che si tiene erede
Di quanta gloria mai gli antichi suoi
Ebbero al mondo a tutti gli altri eroi;

CXXIX

E ch'omai trarre a fin vuol questa guerra
E ch'ha vergogna in se, che tanto dura;
Irato ad ambe man la spada serra
Per isforzar se stesso e la natura:
Drizzala in fronte, ma vaneggia ed erra,
Che 'l saggio Lancilotto, ch'ha pur cura
Di quanto avvenir puote, alza lo scudo,
Che non vegna su l'elmo il colpo crudo.

CXXX

E bene ad uopo fu, che in cotal guisa
Rovinò in basso l'orrida tempesta,
Ch'ogni pietra durissima divisa,
Non pur di Lancilotto avria la testa;
Ma l'incantata guardia non incisa,
Nè por segnata di quel colpo resta;
Fu ben cotal, che in un la mano e 'l braccio
Nè sentir lungamente amaro impaccio.

CXXXI

Or non fu visto mai salvatico orso
Sovra l'Alpi avventarse con tant'ira
Verso il fero mastin che l'avea morso,
E di lui paventando il piè ritira;
Che ruggendo e gemendo il tardo corso
Muove infiammato, e tutto rabbia spira,
Io fin che ritornato a nuova guerra
Con l'artiglio mortal lo stese a terra;

CXXXII

Come in quel punto fece Lancilotto,
Spingendo il suo destriar nel percussore,
E di punta il ferio, che scorse sotto
Lo scudo al petto, che si mostra fuore;
Trapassò il brando addentro, ma condotto
Non s'è tant'oltra, che trovasse il core:
Che nella quarta costa in basso il prese,
Nè dritto gio, ma in alto si distese.

CXXXIII

S'empion l'arme di sangue, e non ne cale
All'animoso Iberno, che già il sente,
E con più ardore il gran nemico assale;
Ma intanto il nagro Eton, che men possente
Fu di Nifonte, a contrastar non vale
Al furioso urtar, che alteramente
D'improvviso gli vien del destro lato
Sì che sopra il sinistro è riversato.

CXXXIV

E sopra il suo signor tutto si trova,
Il qual più presto assai, che leva augello
Da lui si scioglie, ed a novella prova
Si rappresenta minaccioso e fello;
Ma il nobil Lancilotto, a cui non giova
Vantaggio alcuno aver, veloce e snello
Salta giù del destriero, e 'n larghi passi
Onde vien l'avversario, innanzi fassi,

CXXXV

Dicendo: Or non pensate altero duce,
Che l'amor ch'ho portato al chiaro emico,
E 'l desio di vendetta, che m'induce
A chiamar Seguraoo aspro nemico,
Mi faccia oggi oscurar la pura luce
Di virtù vera, e del valore antico;
O ricercar di voi bramata morte
Per altre, che d'onor lodate scorte.

CXXXVI

Risponde Seguran: Nulla mi curo
Di qual per danno mio prendiate strada;
Che del mondo e di voi vivo securo,
Mentre in man sostenere potrò la spada:
Or si dia fioc all'opra, anzi che oscuro
Lassando il nostro mondo altrove vada
Il sol cadente, che m'avanzi ancora
D'espugnare il vostr'oste larga l'ora.

CXXXVII

E 'n cotal ragionare un colpo dune,
Che gli venne a trovar la destra spalla,
E quella in guisa, e tutto l'altro intuona,
Che in basso rovinar di poco falla;
Pur reggendo alta e 'ntegra la persona
Con un ginocchio sol piegando avvalla
Il dritto piè, ma tosto ne risorge,
E 'l brando alla vendetta altero porge.

CXXXVIII

E sopra il destro braccio per traverso,
Che più scoperto aveva, irato il fere;
Taglia oltre tanto, che di sangue asperso
Quant'ivi ha fino acciar fece cadere.
Non si sgomenta il feco, e cangia verso,
Poi che sente fra se, che sosteneva
Può il grave brando ancor, che nervo, od osso
Impiagato non era, o d'indi scosso.

CXXXIX

Ma qual crudo leon, che 'l cacciatore
O di strale, o di dardo aggia ferito;
Che secernendo il vermiglio atro colore
Vie più, che non solea, diviene ardito;
Drizza l'irsuto vello, e mostra fuore
L'artiglio a 'l denta e con la coda il lito
Battendo intorno a se, di salto in salto
S'addrizze irato al micidiale assalto;

CXL

Tale il gran Seguran ratto s'avventa
Verso il nemico suo pien di dispetto,
E con mille percosse in giro tenta,
E la fronte e le braccia e 'l ventre e 'l petto,
Tal che 'l popol Britanno si spaventa,
Che di vederlo ucciso avea sospetto;
Ma l'accorto guerrier senza paura
Di difendersi sol prendeva cura.

CXLI

E col divino scudo or alto, or basso,
Ogni colpo, che vien, tenea lontano;
Nè cangiando orma, o ritirando il passo
Solo in guardia ponea l'arme e la mano;
Fin che 'l feroce Iberno frala e lasso
Omai conosce il faticar suo vano;
Allor più verso lui movendo il piede
Con quanto avea potere in fronte il fiede.

CXLII

E 'l potea ben finir, ma torta viene
La spada, a sovra l'omero discende,
E 'mpiaga sì, che a pena più sostiene
Lo scudo omai, che da quel lato pende;
Perch'avea i nervi incisi, e l'altre vene,
Onde il braccio sinistro il vigor prende:
Spinga una punta poi, che dritta giunge,
Ove più il collo al petto si congiunge.

CXLIII

Ma non venne tant'alta, che ritrove
Il cavo in cui mortale il colpo fora.
Or dalla prime piaghe, e queste nuove
Tai sanguinose stille uscivan fuora,
Ch'a pena il piede, a pena il braccio muove
L'afflitto Iberno, e pur si vede ancora
Lo spirto invitto ardito dimostrarse,
E quanto oppresso è più, più altero farse.

CXLIV

E qual veggiam la vincitrice palma,
Che 'n famoso edificio posta in opra
Quanto sente aggravar maggior la salma,
Più d'in alto montar le forze adopra,
Cotal di Seguran le nobil alma
In quantunque fortuna, a tutta sopra
Mai sempre si mantien, nè prende cura
Della vita mortal, che poco dura.

CXLV

Ma il buon figlio di Ban, che vede omai
Giacer nelle sue man di lui la morte,
Spoglia l'ira crudel degli altrui guai,
E pietoso divien della sua sorte,
E dice: Alto mio ce, se foste mai
Per tempo alcun da più cortesi scorte
Guidato a far mercede a giusti preghi,
Quel, ch'io domanderò, non mi si nieghi.

CXLVI

Piacciavi oggi trovar l'albergo mio
Dal quale, e poi di me vi fo signore:
Ivi al re Galealto umile e pio
Domandar sol la pace, e fargli onore;
E vi prometto qui, se son degn'io
D'esser da voi creduto, che 'n breve ore
Vi renderò in Avarco; e non vogliate,
Ch'io spenga sì gran lume a questa etate.

CXLVII

Che potete veder, ch'omai m'è dato
Sovra voi questo di certa vittoria,
La qual non mia virtù, ma vostro fato
Stimerò sempre, e di noi par la gloria;
Ma lassar senza onore in tale stato
Non potrei fuor di biasmo la memoria
D'un re sì grande, e sì leale amico,
Ch'ogni esempio avanzò moderno e antico.

CXLVIII

Risponde il cavalier tutto sdegnato,
E più che altrove mai, con alto core:
Tu dunque ardisti, folle e scellerato,
Di Seguran tentar l'invitto onore?
Usa la sorte tua, ch'al duro stato
Vogl'io più presto d'infernal dolore
Per mille morti, e mille esser condotto,
Che questa vita aver da Lancilotto.

CXLIX

Così parlando, col vigor che resta,
Che pur poco era omai, torna a battaglia,
E quinci e quindi quanto può molesta
Del franco cavaliero or piastra or maglia;
Drizzagli al fine il brando su la testa
Tal, che la vista quasi gli abbarbaglia;
Onde il figlio di Ban mosso a giust' ira
Per dar fine alla guerra un colpo tira;

CL

E drittamente il colse ove la gola
Agli spiriti e 'l cibo ha doppia strada;
L' una e l' altra squarciando, innanzi vola
Tinta d' atro color l' aguta spada.
Col sangue mista rapida s' invola
L' alma, cui vero onor, non altro aggrada;
Cadde il gran busto, e l' arenosa valle
Empion d' alto romor l' armate spalle.

CLI

Il chiaro vincitor tosto l' accoglie,
Ponto il cor di dolcissima pietate;
E con sembiante omai dell' elmo scioglie
Le luci già di tenebre adombrate:
Lo scudo e 'l chiaro brando indi gli toglie,
Aprendogli le man, che ancor serrate
Così morto tenea, come anco schivo
Di sì onorate spoglie ivi esser privo.

CLII

Tutto il popolo Iberno, e l' altro insieme,
Che quivi era vicin, fugge in Avarco,
Qual gregge, a cui leon col morso preme
Il pio pastore, e 'l cao di morte è al varco;
Ma il Britannico stuol di certa speme,
E di estrema dolcezza il petto carco,
Corre a veder, nè che sia crede ancora
Dallo spietato cor l' anima fuora;

CLIII

Nè s' ardisce appressar, ma di lontano
Il fero volto suo, che Marte spira,
Il forte petto, e la possente mano,
Ch' ei teme ancor, con maraviglia mira;
Ma dopo alquanto il figlio del re Bano
Dal sovrastante vulgo indietro il tira,
E ricoperto poi d' aurati fregi
Il fa seco portar fra gli altri regi.

CLIV

E condotto all' albergo il fa purgare
D' ogni macchia, ch' avea di sangue, o polve,
Con tepide acque, e dentro dispogliare
Di che più tosto in putrido si solve;
Poi sotto a Galealto il fa locare,
Ma pria di tela serica l' involve;
Fa il medesmo degli altri, e di Clodino,
Ch' al forte Seguran fu il più vicino.

CANTO XXIV

ARGOMENTO

Ogni Britonno esolta il vincitore,
Che sempre mesto, è alfin dal sonno preso;
E Galealto presso al nuovo albôre
Gli oppar, e dice ch' è dal ciel disceso.
Desto, alla salma ogni dovuto onore
Con regio pompa, e molto pianto è reso;
Quindi ne' giochi funerali ai prodi
Porgonsi i doni e le meritate lodi.

I

Morto il gran Seguranno, e rifuggito
Tutto l' oste avversario dentro Avarco,
Lassa il Britanno stuol già d' Eurn il lito,
E 'n verso i padiglion di gioia carco
Volge il piè vincitore, e del gradito
Lancilotto lodar nessuno è parco,
Dicendo: Ei tanto più d' ogni altro vale,
Che non si dee stimar cosa mortale.

II

E ben si può biasmar l' aspro consiglio
Dello sdegnoso Arturo e di Gaveno,
Che n' avea tutti posti e gran periglio,
E la parte miglior di morte in seno.
In tai parole il popolar bisbiglio
Correa d' intorno di licenza pieno;
Gli altri duci maggior taciti vanno,
E l' invidia di lui celando vanno,

III

Onde tutti son colmi, fuor che solo
Il generoso cor del pio Tristano,
Che non teme poter di pari il volo
Stender un dì, che poco avea lontano;
Or poi che le sacr' arme e 'n parte il duolo
S' ha dispogliato il figlio del re Bano,
Con fresche onde alle mani, al collo, al volto,
L' altrui sangue e 'l sudor s' aveva tolto.

IV

E cangiato il vestir, ma bruno ancora,
Il qual sempre portar dispose poi,
S' invia tutto soletto, ove dimora
Il re senza volere alcun de' suoi;
Come il sente appressar, portarse fuora
Fa il grande Arturo da famosi eroi
Sovra un aurato seggio a 'n su le soglie
Qual figlio dilettissimo l' accoglie,

V

Dicendo: Or chi potrà 'l valore invitto
A pieno lodar del chiaro Lancilotto,
Che 'l nostro stato misero ed afflitto
Al sommo del suo ben solo ha ridotto?
E di chi fea tremar l' India e l' Egitto
Oggi ha di vita il fil troncato e rotto,
Con tanti altri famosi duci e regi,
Che d' onore immortal merita fregi?

VI

Ma poi ch' altro non posso, per mercede
Vi dono io 'l nostro scettro e tutto il regno,
E d' esser meco d' ogni cosa erede,
Qual unico figliuol, vi appello degno.
Ma il cortese guerrier chinato al piede,
E di sommia umiltà mostrando segno,
Dopo il baciar la man, che no 'l volea,
Con riverente amor così dicea:

VII

Invittissimo re, non la virtute,
Non l' ardire o 'l valor che in me si chiuda,
Han portato altrui danno o noi salute,
Ma la voglia del ciel semplice e nuda,
Alla qual sol le grazie son dovute;
Però che indarno s' affatica e suda
L' oprar nostro mortal, che s' alza o cade
Secondo il suo parer per dubbie strade.

VIII

Ma poi che per mia man questo consente,
E che darmene pregio a voi pur piace;
Ne voglio no sol, se la cortese mente
Oltra ogni merto mio degno mi face:
Che per sua regia man sacra e possente
Di vittorie, di fe', cha io essa giace,
Mi sia sprone allacciato, brando cinto,
In memoria di quei che a morte ho spinto.

IX

Le corone, il terren, le gemme e l' oro,
L' alte cose maggiori al mondo care
Serbata a gran perigli per coloro,
Che n' aggian più di noi le voglie avare;
Ch' a me sol basta il marzial lavoro
Allumar di virtù con l' opre chiare,
E 'mpiegar le mie forze e questa vita,
Agli oppressi e i miglior porgendo aita.

X

Così parlando ancor, l' invitto Arturo
Con le braccia il sollieva e tienlo stretto,
Poi lagrimando dice: Animo puro
Per esempio del ciel fra' nostri eletto,
Ogni ben chiaro onor verrebbe oscuro
Del vostro alto splendor sendo al cospetto;
Ma per far la mia man, non voi più degno
Della cavalleria vi darò il segno.

XI

Poi chiamando Agraven sommo scudiero,
Gli comanda portar la spada istessa,
Che dal gran padre suo famoso Utero
Per la propria cagion gli fu concessa;
Ch' ha d' or l' albergo, e sì lucente e altero
Di gemme tutto appar, che a chi s' appressa
La vista abbaglia intorno, come suole
Quando è nel dì sereno più chiaro il sole.

XII

Nè men di lei la serica cintura
Di preziose pietre splende e d' oro;
Che sembra, ove l' april con maggior cura
Tesse d' erbe e di fior più bel lavoro,
O 'l ciel quando più appar la notte pura,
Ch' aggia di stelle in sen ricco tesoro:
Ond' ei fu pria di Vortimero erede,
Venuta a lui tra le sassonin prede.

XIII

E con quella gli spron, ch' ebbe allor anco,
Ch' alla guisa medesma erano ornati;
Le stelle, ch' al destrier pungono il fianco,
Son d' aguti adamanti assai pregiati.
Ma in questo mezzo il bel drappello stanco
De' duci al lungo giorno affaticati
Dopo alquanto riposo, al proprio punto
Desiato dal re quivi era giunto:

XIV

Al cospetto de' qual liato rivolto
Al chiaro Lancilotto, gli ragiona:
Qualunque duce o re mai fusse accolto
A sì gran dignità ch' a voi si dona,
Giurar si face, che 'l pio core avvolto
Avria di quel desio ch' al cielo sprona,
Confidando il lui sol, cha 'l guado mostra
Del torrente mortal dell' età nostra:

XV

Nè che mai giosta aita negheria
A chi fosse con forza offeso a torto;
E ch' a donne e donzelle onesta e pia
Saria difesa e nel dolor conforto;
Nè che battaglia mai refiuteria,
Fin che sia dal destin battuto e morto,
E più che della vita, cura avere
Della promessa fede mantenere:

XVI

Nè mentire mai di sè con torta lode,
Nè del biasimo altrui rendersi adorno;
Sroprirà al suo signor l' ascosa frode,
Che gli potesse far dannaggio e scorno;
Esser sol per virtude ardito e prode,
Non per torbare il placido soggiorno
Del a gente miglior, che in dolce pace
Con la famiglia sua secura giace,

XVII

Ed altre cose assai; ma perchè intendo,
Che mai sempre per voi viveste tale,
Sol di farvi giurar la cura prendo,
Che siate ogn' ora a voi medesmo eguale;
Poi vi prego, signor, s' io non v' offendo,
O se de' miei desir punto vi cale,
Che vi piaccia abbracciar Gaveno omai
Con quel candido amor ch' aveste mai.

XVIII

Risponda Lancilotto: Il sommo impero,
Ch'io voglio aggiate in me quanto avrò vita,
Non di spogliarmi sol lo sdegno fero,
Che m'avea contro a quel l'alma ferita,
Ma forza ha tal, che nullo amiro intero,
Ond'ogni voglia sua resti compita,
Troverà più di me: così vi giuro
Qual guerrier senza biasmo e servo puro.

XIX

Tanto poi più ch'ogni discreto core
Quella offesa in obblio lassar dovria,
Che non premendo addentro il vero onore
Fiamma ardente d'amor ragion ne sia,
Come in lui fu: che mosso dal dolore
D'esser di rosa privo, ch'ei desia,
Volse più tosto irato il guardo avere
Al proprio danno suo ch'al mio dovere.

XX

Così detto l'abbraccia e lui Gaveno;
Poi fur sempre fra lor fidati e cari.
Or già il divo germano, orosto il seno,
Qual ne' più fenti giorni ai sacri altari,
Il santissimo libro, ch'è ripieno
De' precetti divini a detti chiari,
Porge al figlio di Ban, ch'umile e piano
Rivoltandosi al ciel, vi pon la mano,

XXI

Dicendo: Sommo Dio giuro e prometto,
Se la grazia di lui mi vegna scorta,
Di mai non traviar di quanto ha detto
Il Britannico re, con voglia torta.
Poi l'uno e l'altro arcese all'opra eletto
Agraven nel suo dir correndo porta:
Ch'al re Lago gli sproni in guardia ha dato,
Come al chiaro Tristano il brando aurato.

XXII

Il qual baciato in atto riverenta
Dentro alla regia man tosto il ripona;
Arturo in vista placida e ridente
Del nobil Lancilotto al fianco il pone;
Diegli nel modo istesso umilemente
L'Orcado invitto l'uno e l'altro sprone;
Ed ei pur di sua man non sdegna ancora
Di cingerglieno i piè, ch'ei tanto onora.

XXIII

Poi ch'è giunto al suo fio l'onore altero,
Che suggetto maggior non ebbe onquanco,
Non alcun ra, non duce o cavaliero
Di lodar son virtù si vide stanco;
Ma il buon re Lago, a cui dona l'impero
Sovra tutti il color cenuto e bianco,
Cominciò in chiara voce: Oggi mi tegno
Miglior, ch'io non solea, di questo segno.

XXIV

Poi ch'un sì chiaro duce mi ritrovo
Compagno aggiunto per cavalleria,
Avvegna io di molti anni, ed esso nuovo,
E ch'io d'Utero, ed ei d'Arturo sia,
E quantunque a lui pare io non m'approvo,
Pur veoni anch'io per la medesma via,
Il dì, che 'l gran Sadocco e Camelotto
Di Pandragon l'esercito avea rotto.

XXV

Ch'io duce sol da quattro miei seguito,
Sibilas, Sionadosso ed Arfazaro,
E Raodon persian, sovra quel lito
Fui contro al vincitor scudo a riparo,
Infin che 'l popol nostro sbigottito
Co' cavalieri a guerra ritornaro,
Poi ch'udir, che Sadoero per mia mano
Premea senz'alma l'arenoso piano.

XXVI

Perchè nel luogo istesso e tutto armato
Sovra il destriero ancor da Pandragone
Mi fu il proprio suo brando posto a lato,
E di lui cinto i piè l'aurato sprona;
E' l duedecimo lustro è già passato
Io questa, ove oni siam, calda stagione;
Ma piacesse oggi al ciel, ch'io fossi ancora
Di forza e di valor, qual era allora.

XXVII

Così dicendo, per dolcezza il volto
Bagna di larghe lagrime e l'abbraccia;
Ma già di servi stuolo insieme accolto
Della cena apprestar ratto procaccia;
Chi del gran padiglione ha intorno tolto
Ciò che l fa imporo, o che lo spazio impaccia;
Chi adorna in giro la rotonda mensa
Di delicati lin, chi fior dispensa.

XXVIII

Quel del frutto di Cerere l'ingombra,
Quel di Bacco il liquor pone in disparte
In argentati vasi e ne disgombra
Il calor, che dà il ciel con onda ed arte;
Quel loca i ricchi seggi, ove fanno ombra
Di seta, d'ostro e d'or cortine sparte;
E già la longa pompa i passi spande,
Ch'apporta in lei le splendide vivande.

XXIX

Già schiera di donzelli in nroe aurate
All'alte regia mani omil presenta
Le chiare acque freschissime odorate,
Tal che l'aer vicin se ne risenta;
L'imperiali insegne il dì spogliata
Arturo a quanti sono egual diventa,
E questo e quel per suo compagno chiama
Re, duce e cavalier di maggior fama.

XXX

Ma il chiaro Lancilotto e 'l buon Tristano
Sovra quanti altri sono onora e cole,
L'uno e l'altro di lor tira con mano,
E l'invita in dolcissime parole;
Indi il vecchio re Lago in atto umano,
Qual suo padre onorato, come suole,
Poscia appella Gaven, Florio e Boorte,
Che pure infermi anror venoero a corte.

XXXI

Assiso al fine ogn'uom tra l'esca e 'l vino
Al passato sudor restauro dona,
Mentre ch'or altamente, or col vicino
Delle fatiche sue basso ragiona;
Poi tutti insieme con favor divino
Dan della intera palma la corona
Al gran figliuol di Bano, a cui pur piace
Il lodar tutti gli altri e di se tace.

XXXII

Or poi che della sete e del digiuno
Il natural desio rimase spento,
Scarca la mensa al fin, sedea ciascuno
Con le membra più salde e 'l cor contento;
Solo il pio Lancilotto orrido e bruno
Tiene il pensiero al caro amico intento;
E per altro compir, che in mente avea,
Già drizzatosi in piè, così dicea:

XXXIII

Invittissimo re, poi che concesso
M' ha il ciel di vendicar chi tanto amai,
Vorrei dar fine a quel che viene appresso,
Ch' è di pregio maggior, che l' altro assai,
Di porger preghi al ciel, che voglia in esso
Spiegar la sua bontà, se 'l volse mai
In altro pio guerriero, le sue colpe
Nel sangue dal figliuol pietoso scolpe.

XXXIV

E quantunque lassù niente vaglia
Pomposo onor, ma le preghiere umili,
Par mostrar pur quanto di lui mi caglia,
E che i suoi, che qui son, non tenga vili,
Come il sole co' raggi al mondo saglia,
Vorrei ch' a voi co' nobili e gentili
Vostri duci maggiori in negro manto
Piacesse esser presente al nostro pianto:

XXXV

E dar l' estremo don, che qui si deve
A così altero cor, come il vedeste;
E far poi comandar, che pronto e leve
Tutto auro il nostro esercito s' appreste
D' esser al santo officio, e non gli greve
Mover le voci pie devote e meste
A Dio per quel guerrier, ch' a morte è corso,
Sendo a' perigli suoi fido soccorso.

XXXVI

A sì giusti desir l' alto Britanno
Rispondea: Per fratel, padre e figliuolo,
Che gli fosse cagion d' eterno affanno,
Non pianse alcun già mai con tanto duolo,
Come al pubblico nostro estremo danno
Di quel che di bontà fu al mondo solo,
Ho fatto il primo giorno e 'l farò sempre,
Mentre fia integra in me l' umana tempre.

XXXVII

E di fargli ogni onor quasi immortale
Non cesserò giammai per ogni sorte,
Perchè l' amor di noi fu del suo male
Cagion, come dicesti, e di sua morte;
Ma quando ciò non fosse, or son in tale,
Che della cortesia chiegga la porte
A Lancilotto mio, dove conviene
Il dover, la pietà, l' onore e 'l bene?

XXXVIII

Così detto, l' araldo Amaso appella,
E gli ragiona: Voi con gli altri insieme
Gite dell' oste in questa parte e 'n quella
Comandando a ciascun, che m' ama o teme:
Tosto che il sol diman caccia ogni stella,
Venga in guisa di quel, cui doglia preme,
Senz' arme al tempio, a far con umil core
A Galealto il re dovuto onore.

XXXIX

Dop' esso il re dell' Orcadi e Tristano
Con la schiera famosa ch' ivi assiede,
Securo il fan, ch' al giorno prossimano
Seco saran nella sacrata sede.
Così fermo in fra tutti, a mano a mano
Ogn' uom verso l' albergo volge il piede
Col congedo del re, desiderosa
D' aver nel sonno omai qualche riposo.

XL

Ma il famoso Tristan pria che ritrove,
Benchè assai travagliato, il padiglione,
Verso gli ultimi fossi il passo muove,
E l' usate sue guardie intorno pone;
Che ancor che intenda che l' andate prove
D' esser senza timor gli dian cagione,
E ben ch' ei sia guerrier d' invitto ardire,
Della guerra al duver non vuol fallire.

XLI

Già rimbrunito il cielo e la campagna,
Sì ritrova ciascun nel sonno avvolto,
Discarco il cor, come chi assai guadagna,
E 'l sospetto e 'l dolor del seno ha tolto.
Solo il buon Lancilotto ancor si lagna
Di dogliosi pensier l' animo avvolto,
E dispiace a se stesso d' esser vivo,
Poi che d' amico tal si sente privo.

XLII

Pare stanco alla fin verso l' aurora,
Come un leve dormir gli occhi gli ingombra;
Più che mai fosse, lieto scorge allora
Di Galealto suo la placid' ombra
Non men lucente e vaga che l' aurora,
Quando al ciel più seren la notte sgombra,
E gli dice: Fratel, perchè piangete
Del divin, ch' era in me, le sorti liete?

XLIII

Io mi trovo or lassù tra le più chiare
Anime che 'l Fattor seco raccoglia,
Di quei, che d' opre sol lodate e rare
Nella vita mortale ornan la voglia,
E ch' alla sua bontà salda fermare
Osar la speme lor; ch' a quella soglia
Di salire il cammin gli mostraria
Per aperta e sicura e dritta via.

XLIV

Non vi dolete più della mia pace,
E che d' aspra prigion sia fuore omai,
Se 'l ben di chi v' onora non vi spiace,
O non piangete i miei, ma i vostri guai;
L' amor ch' ho visto in voi, troppo mi piace,
Nè vendicato pur mi tengo assai,
Ma troppo ancor; perchè quassù non spira
Il rabbioso furor di sdegno e d' ira.

XLV

Le gloriose imprese e gli altri onori,
Che 'n memoria di noi di far bramate,
A schivo non avrò, par che sien fuori
Degli altri danni e d' empia crudeltate;
Ma perchè il sol montando i suoi colori
Rende al mondo quaggiù, lieto restate,
Senza turbar mai più co' pianti vostri
La pace eterna mia negli alti chiostri.

Digitized by Google

XLVI

Mentre parlava ancor, di Bano il figlio
L'avide braccia a prenderlo stendea;
Lagnasi al fio con lagrimoso ciglio,
Ch'aria vana e non lei seco stringea:
Poi molto più ch'al candido e vermiglio
Ciel rivolgere il vol, lasso, il vedea,
Dicendo: E perchè m'è sì presto tolto
Il quetar gli occhi miei col vostro volto?

XLVII

Ma nel dir questo e porger prieghi al cielo,
Che 'l lassasse restare alquanto seco,
L'umido sonno già l'oscuro velo
Gli scinglie e fogge al suo nascoso speco;
Ond'ei fuggendo con ardente zelo
Gli occhi volge d'intorno e riman cieco,
Che non l'alluma più l'andata luce,
E l'aurora anco acerba poco luce.

XLVIII

Poi donando al gran sogno fede intera,
Dell'amico beato assai s'allegra;
Por seguendo il costume, la sua schiera
Tutta fece coprir di vesta negra,
E mostrarse a ciascun come a chi pera
Caro padre, o figliuol, dugliosa ed egra,
Non mro di quella, ch'al principio venne
Con Galealto e seco si mantenne.

XLIX

Or si stava tra lor pensoso e muto,
Fin che con gli altri Arturo ivi arrivassi,
Nè fu lungo l'attender, che venuto
È chi il lassa lontan non molti passi;
Drizzasi allora in piè, poi che veduto
L'ha presso al padiglion; nè 'incontra fassi,
Ma la fronte inchinando alle sue soglie
Tacito e in atto semplice l'accoglie.

L

Fecel tosto sedere su 'l manco lato,
Ch'ebbe il dì Lancilotto il primo onore;
Indi ogni cavaliero, e 'l più pregiato
Vien primo sempre a dimostrar dolore:
Poscia si riponea, dove locato
Era il seggio per tutti ivi di fuore,
In doppio ordine posto, ove chi siede
Di quel che incontra sia, la fronte vede;

LI

Assegnata in tra' duoi sì larga strada,
Che possa il varco dar che largo sia
A famoso drappel che in guisa vada,
Che i pedestri guerrieri usan per via.
Come ripiena fu l'ampia contrada
Della reale e nobil compagnia,
E ch'assisa fu alquanto, in alto dire
Comanda il regio araldo indi partire.

LII

Drizzansi tutti allora e 'l mezzo tiene
Del primier rigo il figlio del re Bano,
Seco in su 'l destro lato Arturo viene,
Il buon re Lago alla sinistra mano;
Preme indi oppresso le dugliose arene
Sotto avendo Gaven, sopra Tristano,
Re Roriban, che Galealto solo
Amò come fratel, come figliuolo:

LIII

Che d'Andromeda uscito e lei sorella
Il seguio fedelmente in ogni sorte;
Poscia il giovin Gandor, nato anch'ei d'ella,
Vien tra 'l buon Maliganto e 'l pio Boorte;
I quai mal fermi ove pietà gli appella,
Volser pure onorar sì chiara morte;
Poi seguir tutti quei che seco foro
In mezzo a' cavalier del grande Arturo.

LIV

Così taciti van con lento passo
Dentro al sacrato Tempio, ivi construtto
Non di pietra porfirea o Pario sasso
Dall'Egro nè dall'Issico condutto:
Ma in marzial lavoro inculto e basso
Di più d'un edificio ch'han destrutto:
Pure in tal ampio spazio si stendea,
Che gran parte dell'oste riceveva.

LV

Cinto era tutto quel sopra e d'intorno,
Chiuso il lume solar, di drappo oscuro:
Ma tante fari ha in sen, che fanno scorno
Al dì, ch'aggia l'april più vago e puro:
Poi tutto è in giro mestamente adorno,
Per mostrar del suo re l'effetto duro,
Di scudi, ove il leon vermiglio assiede
Tra perse stelle in argentata sede.

LVI

Giunto il famoso stuol, sì come innanti,
Trova i seggi ordinati, ove si posa
Ascoltando devoto i preghi santi
Della sacerdotal turba pietosa:
Alle lor note omili, a' tristi canti,
Ch'hanno in voce or pienissima, or ascosa,
Chi con tacite labbra, e chi col core
Va invocando dal ciel l'alto favore.

LVII

Poi ch'al sacrato offizio il fin s'impone,
Tutti al modo primier ritorno fanno
Del mesto Lancilotto al padiglione,
Ove poi che ressisi alquanto stanno,
Grida l'Araldo allor: Regie corone,
Duci alti e cavalier, del preso affanno
Vi rende grazie Lancilotto e i suoi,
E 'l partire, e 'l restar sia posto in voi.

LVIII

Drizzasi il primo Arturo, e salutati
Tutti quei che restaro, indi si parte;
Cotal di grado in grado i più pregiati
Il seguon tutti alla medesma parte;
Ma Lancilotto, e gli altri sconsolati
Presso al re morto asseggono in disparte
L'un all'altro lontan, bagnando il volto
Con l'estremo dolor, ch'è in essi accolto.

LIX

E così notte e dì nel nono giorno
Questo angoscioso pianto si distesa;
Come il decimo sol fece ritorno,
Fu imposto il fine al lamentar palesa;
E 'l buon figlio di Bae per fare adorno
Come l'uso chiedea del suo paese,
Il gran funebre onor, subito chiama
Tarquino Araldo suo di maggior fama:

LX

E gli dice: Or va intorno a tutto l'oste,
E 'n mio nome dirai, che chi desia
Gloria e palme acquistar, che fien proposte
A' giuochi militar, qui tosto sia;
Ma primiere al gran re vengano esposte
Le mie ambasciate, ed egli io cortesia
Voglia di sua presenza adduroe onore,
Per ch' ogni altro al venir disponga il core.

LXI

Non ritarda Tarquiro, e 'l cammin prende
E come al sommo Arturo il tutto ha detto,
Per congedo di quello il passo stende,
Ove sia duce o cavalier più eletto.
Or poi che 'l campo le novelle intende,
Ogni miglior guerrier s' infiamma il petto
Di tosto all' alte prove ritrovarse,
E mostrar che non ha le forze scarse.

LXII

E 'l ciel, che favorir l' impresa vuole,
Fa, che quei, che 'mpiagati erano avanti,
Il buon Serbin con erbe e con parole
Con sarri impiastri e con divini incanti
Sanati ha sì, che ciò, che aggrava e duole,
Era fermo e risaldo in tutti quanti,
Sì che possan venire in tutte prove,
Come facesser mai più forti altrove.

LXIII

Or già primo il gran re si rappresenta
Con vesti auratе al destinato loco;
Ogni altra gente a lui seguire intenta
Stampa l' orme reali a poco a poco;
Ciascun d' esser più ornato s' argomenta
Che 'l piacer a tal nam non prende in giuoco;
Il nobil Lancilotto Arturo accoglie,
Nè d' onorarlo assai sazia le voglie.

LXIV

Fa il medesmo da poi secondo il merto
A quanti eran con lui regi e signori,
Sott' ampio padiglion, ch' era coperto
Dentro d' oro, e di seta e d' ostro fuori;
Ov' era il ciel con le sue stelle inserto
Con la luna e col sole in tai lavori,
Ch' ogni uom dicea con nuova maraviglia,
Che non più il vero al vero s' assimiglia.

LXV

Questo fu del re Archindo, che tenea
La dolorosa guardia in suo potere,
Il qual già Lancilotto a morte rea
Sospinse e vinse l' aimose schiere;
E quante altre ricchezze ivi entro avea,
Ai compagni e gli amici donò intere;
E sol volle di questo essere adorno
Il qual mai non spiegò fino a quel giorno.

LXVI

Sotto del quale allor fece locare
L' auratа mensa, ove soletto assise
Il gran Britanno e di vivande rare
Fu più volte carcata in varie guise;
Poi sotto ombre frondose all' aure chiare
Non molto a lui lontana di fuor mise
Una rotonda tavola, dov' era
Degli altri cavalier l' ornata schiera.

LXVII

Poi per gli altri guerrier, che tanti furo,
Che 'l nomero contar potesso a pena,
Senz' ombra ricercare all' aer puro
Avean per seggio l' infiammata arena,
Che di gregge e d' armento orrido e duro
Fu tutta intorno riccamente piena;
Ma tal ridotto al luogo foco e grave,
Ch' al popol marzial venia soave.

LXVIII

Poi di vin preziosi erann sparsi
Con misura maggior vasi infiniti,
All' intorno de' quali allegri farsi
S' udiano del gran romore i vicin liti;
Nè di lodar fra loro erano scarsi
Di Lancilotto poi gli alti e graditi
Atti cortesi, e più l' invitta mano,
Ch' avea tanti altri uccisi, e Segurano.

LXIX

Ma in altro grave suon tra i duci e i regi
Si sentian fuor venir le sagge note
Di senno adorne e di bei detti egregi,
D' invidia in tutto, e d' altrui biasmi vote;
E sovra tutti quel ch' ha mille pregi
Tra le propinque genti e le remote,
Dico il gran re dell' Orcadi, ogni core
Riempiea di dolcezza e di valore.

LXX

Poi che d' esca e di vin queto è il desio
Guardando va l' esercito Britanno
I pregi del certar, che lungo il rio
Sovra verdi troncon sospesi stanno,
Tutti di gran valor, che 'l guerrier pio
D' amien si fedel dopo il gran danno
Vorria quante ha ricchezze, oro e terreno
Del gran feretro suo versare in seno.

LXXI

Già di sonore trombe cinto intorno
L' onorato Tarquir si mostra fuori
Di ricco argento e di vermiglio adorno,
Che del figlio di Ban sono i colori;
Ma da poi che tre volte d' ogn' intorno
Fe' risonare il ciel d' alti romori,
Grida: Il gran Lancilotto, per memoria
Del buon re Galeotto, e per sua gloria,

LXXII

Oggi intende propor l' ottava prova
Ai duci illustri e chiari cavalieri;
Il primiere sia di chi più ratto muova
Il corso steso ai nobili destrieri;
L' altro di chi più saldo si ritrova
Nella lotta, e più integro e più leggieri;
Il terzo poi nell' impiombato cesto
Chi col pugno al nemico è più molesto.

LXXIII

Indi chi armato in bellicose giostre
Meglio addrizzi la lancia, e 'l brando stringa;
Il quinto, chi più pronto il piè dimostre,
Ch' al corso velocissimo s' accinga;
Poi chi fia quel, che fra le forze vostre
Grave e ferreo baston più innanzi spinga;
Il settimo sarà, chi 'l segno tocchi
Più vicin con lo stral, che d' arco scocchi.

LXXIV

L'ultimo alfin, chi con più dotta mano
Più dritto e più lontano il dardo avventa.
I pregi saran tai, che non in vano
Sarà il sudore, ond' altri si ripenta;
Siccome allora il figlio del re Bano
A quei ch' avranno al gir la voglia intenta,
Co 'l suo proprio parlar farà palese
In atto benignissimo e cortese.

LXXV

Così detto si tacque, e 'n suono altero
Mille tube di nuovo si avegliaro;
Sfoga in lieto gridare il suo pensiero
Il popol lieto, e di vedere avaro;
Ogni altro duce illustre e cavaliero
Va rivolgendo in core, onde più chiaro
Possa ritrarre onore, e chi più stime,
Che contenda con lui le palme prime.

LXXVI

Ma il chiaro Lancilotto in alta sede,
Ove lor più spedite sian le viste,
E scernan dritto, chi del pregio erede
Sia veramente, e per qual via l' acquiste,
Il gran re Lago, e 'l buon Lambego assiede;
Ben che quel di tal grado li contriste,
Dicendo: Io che già fui, più d' altro buono,
Or dall' opre d' altrui giudice sono.

LXXVII

Con lor Sicambro poi, che d' anni grave
Ha l' usato valor volto in consiglio,
E 'l re Rion, ch' amò Beniero e Gave,
E Lancilotto poi qual proprio figlio;
Il quinto era Mandrin, che seguito ave
Per segno in quella guerra il franco giglio,
Il qual per lunga etade, e per la prova
D' ogni lite dubbiosa il ver ritrova.

LXXVIII

E perchè Lancilotto non volea,
Sendo il dator de' pregi, essere in prova,
Al grande Arturo, e gli altri umil dicea:
Spogliate i cor di maraviglia nuova,
S' a me, chiari signor, che pur solea
Volentier faticare, or l' ozio giova;
Che di quel ch' amai più, l' acerba morte
Ha chiuse a' miei piacer l' antiche porte.

LXXIX

Pregovi dunque in quella riverenza,
Che 'l mio stato bassissimo richiede,
Non sdegniate mostrar vostra eccellenza
In quella arte miglior, che Dio vi diede;
Non per me sol, ma per colui che, senza
Se m' ha qui fatto di miseria erede,
E che tanto amò voi, che queste arene
D' altrui sangue, e di suo lassate ha piene.

LXXX

Or chi s' estima aver destrier più leve,
E che quanti ne sieno al corso passe,
Di spronarlo egli stesso non gli aggreva
Al presente paraggio, che farasse;
E 'l primo vincitor la fronte greve
Avrà d' aurea corona, in cui vedrasse
Di beltade e di prezzo gemme assai,
Onde il gran re Sassonin dispogliai.

LXXXI

Nè senza premio ancor sarà il secondo,
Che del forte corsier di Palamede,
Nato intra i monti Betici, ch' al mondo
Pochi ha par di bontade, il faccio erede;
Nè il terzo ancor con l' animo ingiocondo
Si lasserà partir di questa sede,
Ch' avrà la sopravvesta d' oro fino
Del figliuolo di Clodasso Massimino.

LXXXII

Avrà il quarto la sella e 'l ricco arnese
Del caval di Vittorio il suo germano,
Ove il Mastro famoso tutta intese
In farlo unico allor l' arte e la mano;
Del quinto fia la coppa, in cui l' inglese,
Ch' uccisi in Catanrsia, il re Velano,
Bevea ne' festi dì, ch' ha l' auro intorno
Di mille varie gemme aspro ed adorno:

LXXXIII

Al dir di Lancilotto in un momento
Surge il giovin re Franco il pio Clotaro,
A cui il vecchio Sicambro fu contento
Di donare il destrier pregiato e raro,
Leve non men, che sovra l' onde il vento,
Che dall' orse ei vien nel verno chiaro,
Nato all' orrida Tracia; e fu credenza,
Che dell' antico Borea era semenza.

LXXXIV

Fu il secondo Gaven, che seco estima,
Ch' anco il suo buon corsier non aggia pare;
Ch' al Britanno terren la palma prima
D' ogni altera tenzon solea portare;
Il terzo è Perseval, che tien la cima
Di saver regger bene e ben guidare
A tempo ed a ragione ogni destriero,
E 'l più grave e 'l più vil fa snello e fero.

LXXXV

E se ben non ha quel, ch' egli amò tanto,
Che dal gran Seguran ne fo privato,
Spera con l' arte sua d' avere il vanto
Sopra ogni altro caval poco onorato;
Vien Nestor poi, che men si pregia alquanto,
Non però sì, che non gli vada a lato;
Ch' ove dell' arte altrui temenza il preme,
La bontà del caval gli aggiunge speme.

LXXXVI

Il quinto a presentarse è il forte Eretto
Che di certa fidanza ha cinto il core;
Che 'l giovinile ardor gli scalda il petto,
Il natural ardire e 'l gran valore;
Ha il paterno destrier, che fu perfetto,
Mentre che 'n lui fiori l' alto vigore;
Or di tre lustri carco era pur tale,
Ch' al breve faticar più d' altro vale.

LXXXVII

Quando vede il re Lago, che 'l figliuolo
Alla lodata prova s' accingea,
In parte il chiama, ov' egli ascolti solo,
E in amorose note gli dicea:
Perchè chi affisse l' uno e l' altro Polo
M' empiè di nobil arte, ond' io solea
Nel corso de' destrieri in simil forma
D' ogni altro cavalier trapassar l' orma;

LXXXVIII

E perch' io veggio voi, giovin novello,
Co' più saggi e miglioe mettervi io prova;
Vi dirò, che lo sprone, e che 'l flagello
Adoprar con furor niente giova,
E 'l passae nel principio questo e quello
Alfio gloria dannosa si ritrova;
Che a mezzo il corso poi si frale e stanco
È 'l misero caval, ch' ei ne vien manco.

LXXXIX

Non con la forza sola e terra stende
L' arbor, ma più con l'arte, l'architetto;
Nè spesso traviato il cammin prende
Il discreto occhier, ma dritto e stretto;
Più securo il suo gir mai sempre rende
Quel, che d' ogni periglio aggia sospetto;
Tardo sia il cominciae di chi desia
Potee salvo compir la lunga via.

XC

Il primiero spronar sia dolce e piano,
Che non faccia al destrier timore, o sdegno;
Sia il corso dritto e miri di lontano
A cui debbe arrivae l' eletto segno;
Spingasi sempre alla sinistra mano,
Con ragion vera e debito ritegno
Di non urtae la meta, o gir si lunge
Ch' entri fra quella e voi chi dietro punge.

XCI

Ma poi ch' essa varcando e lato manco
Pee tornae qui fra noi sete rivolto,
Allor potete all' uno e l' altro fianco
Porre in opra lo spron, di tema sciolto,
Che 'l corrente caval divegna stanco,
Che 'l sentier, ch'ei de' far, non è poi molto,
E 'n breve spazio al trapassarvi poi
Non basterebbe Achille, e i destrier suoi.

XCII

Così detto, s' assise; e già in brev' ora
I cinque cavalier sono in arcione;
E Lancilotto di ciascuno allora
Dentro un elmo serrato i nomi pone;
Poi gli trae ben mischiando, e 'l primier fuora
Venne il giovine Etetto, ch' a cagione
S' empie di gioia, ch' al sinistro lato,
Che vien più in ver la meta, fu locato.

XCIII

Il secondo è Gaven poi Persevallo,
Nestore il quarto, e l' ultimo Clotaro,
Ch' è di ciò lieto, perchè il suo cavallo
Tien sovra quanti fur nel mondo chiaro,
Dicendo fra suo cor: Se maggior fallo
Non fa ch' ei soglia, è mio quel pregio caro;
E se ciò avvien, di appenderlo divoto
Al tempio Parigio fu certo voto.

XCIV

Lì secondo la sorte io breve rigo
Il proprio Lancelotto gli dispose,
Dicendo: Or sia ciascuno ottimo auriga,
Siccome ottimo è sempre in maggioe cose;
Poi questo e quel del popolo gastiga,
Che 'n mezzo al lor viaggio s' interpose;
Indi col terzo suono, ch' al ciel rimbomba,
Ch' omai sproni chi vuol grida la tromba.

XCV

Musser tutti in un punto come insieme
Fosser legati, o fosse un corpo solo;
Ogn' uom distende il freno, e 'l fianco preme
Al veloce caval, che fugge a volo;
Surge la polve in alto, il terren freme,
E 'ntorno applaude il risguardante stuolo;
Vao molti passi in un congiunti al paro,
In fio che volse il franco re Clotaro:

XCVI

Il cui Tracio corsier dal vento sembee
Ch' a tutti gli altri innanzi sia portato;
Non par ch' adopre le correnti membra,
Ma qual Aquila in ciel si mostre alato;
Il valoroso Eretto, a cui rimembra
Del paterno ammonire, il manco lato
Si va intero servando, e con le grida
Più, ch' oprando lo sprone, il caval guida.

XCVII

Il nobil Persevallo, che si vede
Vie più che di destrier, fornito d' arte,
Tanto col freo sollecita, e col piede,
Che 'l primo vien dalla sinistra parte;
Poi mentre alquanto di prestezza cede,
Al più stretto cammin la via comparte,
Lieto, che questo e quel vagando giva
Perdendo tempo assai per altra riva.

XCVIII

Ma il giovinetto Franco, in cui la speme
Già di certa vittoria si notria,
Ritrovva un fosso in fra le trite arene
Sepolto sì, che fuor non apparia;
Poovi il Tracio ambe i piedi e gli conviene
Batter la fronte su l' ascosa via;
Pur senza danno alcuno del suo signore
Di periglio e d' affanno il trasse fuore.

XCIX

Ma il buon Nestor di Gave, che lui segue
Quanto fu indietro pria d' avanti acquista;
Nè lo spron, nè la sferza han paci, o tregue,
Che l' una e l' altra vien disgionta e mista;
Ma il risurto corsier pae si dilegue
Qual nebbia al vento, e subito racquista
Il perduto vantaggio pria che vegna,
Ove indietro tornar la meta insegna.

C

Nè più il mosse, il valor che lo vergogna,
Che sentia lamentarsi il giovinetto,
E che spargendo lagrime il rampogna,
Dicendogli: Or sei tu quel Tracio, detto
Al mondo senza pae, ch' ogni uomo agogna,
E ch' oggi pue di me sei stato eletto
Tra mille, ch' io n' avea, come il migliore,
Pee farmi in cotal loco un tal disnore?

CI

Passa oltra adunque, e nollo omai contende
Mentre a lui ben vicino era Gaveno,
A cui veoendo al pari il corso stende
Eretto, ch' ha fermato entro al suo seno
D'altro di non veder, che quel che splende,
O del pregio secondo ornarse almeno,
E perchè è già virio molto alla meta,
Il sollecito andar non gli si vieta.

CII

Così quanto può più spinge il destriero,
Nè meo facea Gaven dall'altra parte,
Quando han trovato, che stringea 'l sentiero
Un alto tasso, cha i confin disparte
Tra due vicin, per discoprire il vero
Ai possessor, che vivono in disparte;
Dall' altra era il gran vallo, ond' era poco
Al caper tutti doe l' angusto loco.

CIII

Quando il vede Gaven, con aspro ciglio
Grida: Il vostro corsier fermata alquanto,
Nè vogliate oggi porna a tal periglio
Ch' a chi ne porta amor oa vegna piaoto;
Allor più sprona del re Lago il figlio,
E di lui non udir si finga in taoto,
E quel seguita ancor: Voi folle sete,
Nè di voi, nè d' altrui cura tenete.

CIV

Non si convien sì poco riverire
Chi di regno e d' età vi sia maggiore;
Ma il giovine sprezzando ogni sun dire
Al corrente destrier cresce il furore;
Onde Gaven, temendo ivi perire,
Prepon la vita al guadagnato onore,
E 'l lasso avanti gir, nè il potà poi
Racquistar più con gli argomenti suoi.

CV

Ma in questo contrastar, già Persevalle,
Che lor dietro era ancora, innanzi è gito
E già del mezzo per più accorto calle
Il corso primo a tutti avea compito;
Ma nel voltar su l' arenosa valle
Venne al girar la meta il piè fallito
Al suo destriero, e l' uno a l' altro in essa
Ebbe la manca spalla insieme oppressa.

CVI

Surge tosto il mecchin, benchè si senta
Della percossa asprissima impedito;
Ma il suo caval, che a muovere s' argomenta,
Vie più, che non à lui, trova impedito;
E dopo lungo aver la forza intenta,
A pena il può drizzar sopra quel lito:
Onde accusando il ciel doglioso e lasso
Il tira per lo freno a lento passo.

CVII

Or già di Clodoveo l' altero figlio
Primo a quanti altri sono al segno arriva;
E 'l popol tutto lieto l' aureo giglio
Va ionalzando alle stelle in voce viva.
E Lancilotto a lui con lieto ciglio
Dice: Caro signor, non vegna schiva
Questa corona omai di questa chioma,
Che d' altre assai maggiori atteode soma.

CVIII

Così di propria man d' essa gli cinge
La nobil fronte; e 'l giovinetto adorno
D' onorato rossore il viso pinge,
E 'n fra' suoi tutto lieto fa ritorno;
Nè il buon vecchin Sicambro ancor s' infinge
D' appellar felicissimo quel giorno,
In cui quel ch' ei nodrisce e 'l suo destriero
Di così chiaro pregio ir vede altero.

CIX

Vien dopo il Franco re l'Oreado Eretto
Cha si trova Gaven, che sprona a lato,
E correa sì vicin, ch' avea col petto
Quasi l' arcion di dietro trapassato,
E se 'l spazio del corso, ivi perfetto,
Si fosse pochi passi prolungato,
Era fosse il secondo, ma in quell' ora
Con grava ira e dolor terzo dimora.

CX

Fu il quarto all' arrivar Nestor di Gave,
Che 'l tirar d' un buon arco indietro viene,
Per ch' aveva caval possente e grave,
Cui più del corso il guerreggiar conviene;
E 'l suo signor, ch' altissimo cor ave,
Di così basso onor aura non tiene,
Ma per far cosa grata a Lancilotto
Fo con poca speranza a ciò condotto.

CXI

L' ultimo è Persevalle, che frale e stanco
Biasmando il suo destin contrario troppo,
Condoce, il me' che può traendo il fianco,
Per la briglia il destrier debile e zoppo,
Come bifolco il bue, che venne manco
Arando al mezzo dì, che 'l fero intoppo
D' aguto legno entro alla siepe ascoso
Al rivolger l' aratro ebbe noioso.

CXII

Del quale a Lancilotto, cha lontano
Già lo vede apparir, prenda pietade,
E dice sorridendo: Or chi sovrano
Vive in quest' arte della nostra etade,
Se la sorte ebbe avversa, fia cha 'n vano
Senza premio calcar debba le strade?
E 'o tal dire il destrier di Palameda
Prende, e far ne lo vuol famoso erede.

CXIII

Ma l' infiammato Eretto che ciò mira,
Tosto al figlio di Bao di mano il toglie:
E con note tremanti e colme d' ira,
E ch' a gran pena dalle labbra scioglie,
Gli dice: Alto signore, al torto aspira
Chi cortese si fa dell' altrui spoglie;
Non più vostro è il caval, ma fatto è mio,
Poi ch' in fassi il secondo piacque a Dio.

CXIV

E se di sue virtù vi astringe amore,
Non vi mancan corsieri, oro ed argento
Da dargli anco del min pregio maggiore,
Ond' ei si resti lieto, ed io contento.
Rise del giovinil semplice ardore
Il nobil Lancilotto a gloria intento,
Ed abbracciandol dice: Io veggo scorto,
Caro più che figliuol, ch' oprava il torto.

CXV

Riprendeta il caval vostro a ragione,
Ed io d' altro miglior sarò cortese;
Poi Tarquir manda tosto al padiglione,
Che quel di Seguran, ch' era ivi, prese,
Il qual tutto dorato avea l' arcione,
E di prezzo infinito il ricco arnese,
E 'l presenta dicendo a Persevalle:
Questo fia più securo in ogni salle.

cxvi

Or mentre in altra parte il chiaro Ecetto
Ne mena il pregio suo di gloria pieno,
D' alto sdegno infiammato e di dispetto
All' incontro di lui surge Gaveno,
E dice: Di tai principi al cospetto
Vo' che 'l ver, qual ei sia, si senta almeno;
E giudichin da poi se ragion fia
Che 'l caval più che nostro, di voi sia.

cxvii

Non consentite voi che per inganno
Foste, non per valor vittorioso?
Che mentre io mi temea portarvi danno,
Ritenni il mio corsiee di voi pietoso:
E voi spronando mi rendeste affanno
In vece del ben fare, ond' io doglioso
Mi trovo il terzo, che il secondo o 'l primo
Potea forse vénir, s' io dritto estimo.

cxviii

Quando il re giovinetto il vide irato
E del padre e d' altroi biasmo temea,
Gli dice: Per tornar nel primo stato
Del vostro buono amor, com' io solea,
Non sol questo caval ch' ho guadagnato,
Ma quanti mai n' avrò, quanti n' avea,
Che sieo vostri, signor, contento sono,
E d' ogni mio fallir chieggio perdono.

cxix

E così ragionando, in man gli pone
La briglia del corsier che seco adduce
Non alle spighe all' arida stagione
La pioggia estiva più dolcezza induce,
Che fe' del giovinetto il pio sermone
Nel petto irato dell' Oceanio duce:
L' abbraccia e stringe e gli risponde appresso:
A voi dono il cavallo e poi me stesso.

cxx

E riconosco or ben, ch' è tutta in voi
La paterna virtù che non ha pare,
E prego il ciel che voglia gli anni suoi,
E l' alta sua fortuna in voi versare:
Volgesi a Lancilotto e 'l prega poi,
Che voglia il terzo pregio a lui donare:
Ed ei di Massimino in atto umano
La sopravvesta allor gli rese in mano.

cxxi

Ebbe il suo quarto don Nestoe di Gave,
Che di Vittorio fo la regia sella:
Riman l' altera coppa d' oro grave,
E di gemme e di pietre ricca e bella,
Ch' è il quinto pregio, che corsor non ave,
Che più possa sperare ornarsi d' ella:
Onde il pio Lancilotto in man la prende,
E con essa al re Lago il braccio stende,

cxxii

Dicendogli: Io vi prego tutto umile,
O chiaro re dell' Orcadi famoso,
Che non vi sia da noi prendere a vile
Il basso don ch' a presentar sono oso:
Perchè poscia possiate in Bura o in Tile
Dentro al bel regno vostro in gran riposo
Bevendo tra i miglior, del valor alto
Ricordarvi talor di Galeallo.

cxxiii

Nè si conviene a voi farne rifiuto,
Poi che di guadagnar pregio altramente
Vi contendono or gli anni e 'l pel canuto,
Che le membra guastando ornan la mente.
Lieto l' antico re del ricevuto
Onor fra tanta e sì fiorita gente
Risponde: Troppo è ver, figlin onorato,
Che 'l tempo ogni vigor m' aggia spogliato.

cxxiv

Deh mi trovass' io tal, quale allor era,
Che 'l gran re Catanesio fu sepolto:
Che non fu alcuno in quella festa altera,
Che contro al mio poter valesse molto;
Feci io del cesto alla battaglia fera
Restar quasi troncon di vita sciolto;
Vinsi Ombrone alla lotta e 'l leve Aureo
Nel corso a me la palma concedeo.

cxxv

Nell' avventar del dardo Afirle ed Ati,
Ch' avanzavano ogn' uom privai d' onore;
Sol de' destrieri in prova più pregiati
Fur di me alquanto Arantiro e Fanore,
Non dirò più nell' arte ammaestrati,
Ma perchè il mio corsier nel gran furore
Fece al proprio tornar l' istesso fallo,
Ch' ora il suo far vedeste a Persevallo.

cxxvi

Or di natura all' ordine m' arrendo,
Pascendo il cor della passata gloria:
E 'l vostro amico duo giovinso prendo,
Per la vostra e d' altrui chiara memoria:
Nè di farmene adorno meno intendo,
Ch' io facessi unqua mai d' altra vittoria:
Ch' esser del vostro amor tenuto degno
È d' intera virtù con dubbio segno.

cxxvii

Rise il figlio di Ban: rivolto poi
Verso i duci più forti e cavalieri,
Dice in atto cortese: Or chi di voi,
Che tanti re ne son di nomi alteri,
Fia che lottando gli avversari suoi
Stender ad uno ad un su l' erba speri,
Surga pee onorar morto chi solo
Fu vivo il primo onor di questo stuolo.

cxxviii

E gli avem destinato il primo pregio
Nobil vaso d' argento e cinto d' oro,
In cui scolpio la terra il mastro egregio
Fra l' onde accolta con sottil lavoro,
E verso i labbri in alto il ricco fregio
Ha Febo in seno e delle Muse il coro:
E grande è sì, che in esso il vincitore
Potrà lavar giacendo il suo sudore.

cxxix

Nè il vinto anco sarà senza mercede,
Che d' irsuto leone avrà la spoglia,
Con la testa d' argento e ciascun piede,
Qual Ercole e Teseo portar si soglia:
E l' uno e l' altra fu tra le mie prede,
Ch' acquistai già dentro alla regia soglia
Del Cimbrico Pireo che volea, lasso,
Soccorso contra noi dare a Clodasso.

CXXX

Così parlava ancor; quando Malchino,
Malchino il grosso che gigante appare,
Del popol di Moravia, a cui vicino
Il porto di Salute affrena il mare,
Ivi avanza ciascuno, siccome il pino
Suol gli altri arbori intorno sormontare;
Getta ogni vasta all' arenosa valle,
E mostra onde fuor l' orride spalle.

CXXXI

E quanti in giro son tanti ne sfida,
Dicendo: Or venga a noi di sì gran gente,
Chi più di tutti al suo valor s' affida,
E che si pensi meco esser possente.
Nessun risponde all' orgogliose grida
Per lungo spazio, ed ei più fieramente
Le voci addoppia e le sue forze pregia,
Come quelle d' altrui biasma e dispregia.

CXXXII

Non sa più il buon Tristano omai soffrire
Il superbo parlar; ma poi che vede
Che pure altr' uom non vuole incontra uscire,
Verso lui tutto queto addrizza il piede.
Quando il mira Malchin, comincia a dire:
O di Meliadusse invitto erede,
Usate il vostro ardir sovra il cavallo,
Ch' a piedi e meco poi farete in fallo.

CXXXIII

Tace il saggio guerriero e spoglia intanto
Ciò che 'l copriva e nudo si presenta:
Il gran Malchin, poi ch' ha tardato alquanto,
Tutto pieno di furore a lui s' avventa:
Qual il geloso tauro, ch' aggia a canto
La sua cara giovenca, e guerra tenta
Contra il leone e d' atterrarlo spere,
Per aver più di lui le membra altere.

CXXXIV

Cingel sotto le braccia e cerca in vano
D' alzarlo e sentel fermo su l' arena
Più ch' aspra quercia il vento Subsolano,
Nata infra dure pietre e d' anni piena:
Lo scuote appresso or su la destra mano,
Or su l' altra più volte e 'n giro il mena:
Nè 'l ritrova men saldo in ogni sponda,
Ch' alto scoglio marin di Teti all' onda.

CXXXV

Ma il sagace Tristan ch' è sempre inteso
Di fare un colpo solo e 'l tempo aspetta:
Come il vede sforzando esser sospeso,
E non tener coi piè la terra stretta:
Alzandolo più ancor con tutto il peso
Ch' ha di petto e di braccia ivi si getta,
Ove il sente più in aria, e tal s' accampa,
Che delle spalle fa che il lito stampa.

CXXXVI

Con quello alto romor, ch' argine o ponte
Combattuto dall' onde caggia in esse:
Parve un colle minor sovra un gran monte
Tristan, quando Malchin col petto oppresse:
Le genti attorno con allegra fronte,
Cui nuova maraviglia i cori impresse,
Alzan la grida al cial miste di riso,
Di vedere il maggior da lui conquiso.

CXXXVII

Drizzansi entrambi e 'l misero perdente
Furbendo in alto l' umero arenoso
Di vergogna ripieno è sì dolente,
Che 'l cortese Tristan ne vien pietoso,
E dice in alta voce: Assai sovente
Fa la fortuna l' uom vittorioso,
Che di minor virtù fornito sia,
Come forse oggi a me fatto ha la mia.

CXXXVIII

Però, s' a voi paresse, io non rifiuto
D' esser con voi nella seconda prova.
Risponde quel: Pria ch' ora ho conosciuto
Il magnanimo cor che 'n voi si trova:
Siami assai d' una volta esser caduto,
Senza cercar da voi percossa nuova:
E basti ch' io vi cedo con lo scudo
Con la lancia, col brando, armato e nudo.

CXXXIX

Il chiaro figlio allor del gran re Bano
Si fa tosto portare il vaso aurato,
E dice: Or fia condotto al mio Tristano,
Che questo ed ogni pregio ha guadagnato,
Ove vorrà spiegar l' arte e la mano,
E 'l valor suo, che per vittorie è nato.
Risponde a lui Tristano: E chi porria
Lancilotto agguagliar di cortesia?

CXL

E ben si prova in voi, che la virtude
Che si conosce in se non aver pare,
Dell' altrui gloria nulla invidia chiude,
Certa di quella e tutte sormontare,
Non convien più che s' affatiche o sude
Per acquistare omai palme più chiare
La vostra altezza, ch' all' estrema punta,
Ove arriva il mortal, d' onore è giunta.

CXLI

Ride il pio Lancilotto e dice: Assai
Mi fia premer di voi l' orma vicina.
Col vello del leon poi gli aspri guai
Di Malchin sana e l' alta sua ruina:
Indi si volge agli altri e dice: Omai,
Poi che già il sol dall' alto punto inchina,
Venga qualch' un con l' impiombato cesto
Ad onorar se stesso e 'l giorno sesto.

CXLII

E pregio simigliante avrà il vittore
All' arme, onde acquistò gradita palma,
Ch' un nobil cesto fia, cinto di fuore
Con piastre d' oro fin di grave salma,
Di seta ordito d' ostrico colore
Dentro ove della man cuopre la palma:
E se 'l ver di sì lunge si conduce,
Fu il più onorato arnese di Polluce.

CXLIII

L' altro un' anfora d' or di giusta altezza
Di preziosi unguenti fido albergo,
Per dar conforto alla dogliosa asprezza
Di braccio intorto o d' impiagato tergo.
L' orgoglioso guerrier ch' ogn' altro sprezza,
Tosto ch' ode il parlar si mostra a tergo:
Tanlasso è costui della montagna,
Nato dove il Solveo nel mare stagna.

CXLIV

Quante avea vesti intorno avventa a terra,
E d' impiombati cesti arma le mani,
Poi scendendo le braccia, invita a guerra
Quanti ha buon cavalier presso e lontani:
E dando colpi al cielo, or apra, or serra
La pugna in giro e dice: Come vani
Saran tutti color che pensassano
Altro ritrar da me, che morte a danno!

XLV

E piacesse oggi al ciel, ch' a ciò venire
Volesse un de' miglior che chiuda Avarco,
Ch' io 'l potessi perenotere e ferire
D' ogni clemenza e penitenza scarco:
Ch' assai mi fia pur duol veder morire,
Chi per nostra salute è d' arme carco:
E questa man contra Clodasso accinta
Del pio sangue civile aver dipinta.

CXLVI

E per ch'al chiamar primo alcun non viene,
Che quel cittien vergogna e quel timore,
Prende il gran pregio aurato, e: Si conviene,
Dic' egli, a me questo primiero onore:
E l' altro ancor, poi che nessun si tiene
Possente a contrastar col mio valore.
Risponde Laocillotto: Io vel consento,
Se nullo or di mostrarse aggia ardimento.

CXLVII

Quando Florio il toscan che vicin era,
Vede tacere ogni uom, pietade il prende
Della negletta e vilipesa schiera,
E 'n ver l' invitatore il passo stende,
Alto parlando: Oe questa vita pera,
Ch' a passo a passo nel suo fine scende,
Solo io un punto; prima che soffrira
Di tanto e tale stuolo il biasmo udire.

CXLVIII

Grida il popol d' intorno e lieto fasse,
Ch' un sì nobil guerrier si metta in prova;
E 'l famoso Tristano ivi si trasse,
E ciò che fea mestier, per lui ritrova;
Non volle ch' altra mano il dispogliasse,
Nè che 'n porgergli aita altri si mova;
Ei sol gli apporta i cesti, ei sol gli cinge,
E la vittoria aperta gli dipinge.

CXLIX

Or già s' è in guerra posto Taulasso,
E del fato di Florio assai gl' increscе:
Ch' al suo colpo primiero si caggia in basso,
Si sotto spera, che con lui si mesce:
Drizzasi l' un ver l' altro a largo passo,
E quanto può sul piede alto s' accresce:
Poi più vicin con sollevate braccia
Esamina ciascun ciò ch' altri faccia:

CL

E con finte percosse va tentando,
Come trove il nemico acconcio all' opra:
Or ferendo leggiero, ora schivando,
Più l' occhio e l' arte che 'l valore adopra:
E vanno il giro attorno; ora poi quando
Vide il Toscano il suo vantaggio sopra,
Che 'l nemico scoperta avea la gola,
Di ferirlo aspramente il tempo invola.

CLI

Ma perch' ella pur grande, ivi nol coglie,
Che gli venne a cadere in mezzo al petto,
E 'l ferì tal che d' ogni carne scioglie
L' osso più in alto in tra le coste astretto;
All' ira il fer Britanno il freno discioglie,
E col folto cader, ch' arbore o tetto
Batte grandine al maggio, i colpi versa
Con l' una e l' altra man dritta e diversa.

CLII

L' ammaestrato Florio che s' accorge,
Che conviene al furor conceder loco,
Ora il cesto ora il braccio innanzi porge,
E dell' ira immortal tien lunge il foco:
L' altro mentre s' abbassa e mentre insorge,
Va le forze scemando a poco a poco,
E col molto ferir già frale e 'incerto
Or questo loco, or quel lassa scoperto.

CLIII

Ed ei, che qual l' accorto cacciatore,
Che nascoso il leon tra frondi aspetta,
Che quando gli è più al dritto, in mezzo il core
Gli scocca inevitabile saetta:
Come vede al Britanno il capo fuore
Della dovuta guardia, a lui si getta,
E nella manca tempia in modo il fere,
Che co' sensi smarriti il feo cadere.

CLIV

Va con la fronte in basso, sì che appare
Combattuto delfino al lito spinto,
Quando è più irato e tempestuso il mare,
Dal fero austro vernal di nubi cinto.
Come il vede in tal guisa a terra andare
Il cortese toscan da pietà vinto
Ratto il sollieva in alto e 'n seno il porse
Della schiera de' suoi che al caso corse.

CLV

E 'l portaro all' albergo, dove sembra,
Quantunque vivo pur, peggio che morto;
Nullo appar moto alle indormite membra,
E 'l capo inchino e 'n su la spalla intorto:
Tutto il popol miglior tosto s' assembra
Intorno al vincitor, pien di conforto:
Che temea ch' un guerrier sì chiaro e forte
Non venisse al suo fio per simil morte.

CLVI

Ma sovr' ogn' altro lieto era Tristano,
Che più caro il tenea, che proprio frate;
Nè meno di quello il figlio del re Bano,
Ch' era a lui simil d' anni e di bontate,
E 'l meritato don gli pone in mano
Dicendo: Questo integro riservata
Per segno eterno dell' avuta gloria,
E questo altro da poi per mia memoria.

CLVII

E gli fe' don di tutta l' armadura,
Ch' al superbo Clodino aveva tolta,
Con la spada incantata e la cintura
Di finissima gemma a d' oro avvolta;
Poi, che fosse portata, prese cura
A chi la guadagnò con pena molta
L' anfora preziosa, indi si muove
Per seguitar l' incominciate prove,

CLVIII

E dice: Alti signori, io cortesia,
E per l'alta virtù di chi s'onora,
Quella coppia miglior, chi di voi fia
Più in arme esercitata, si mostri ora
Sovra il destriero a giostra, e poi che sia
Rotta la forte lancia, tragga fuora
La spada micidiale, a del primiero
Sieo l'arme di Brunoro e 'l suo corsiaro.

CLIX

Del fratel Dinadan le spoglie opime,
Che ricchissime son, saran di quello,
Che del braodo ferir più forte estime
De' gran giudicatori il pio drappello.
Non finì a pena le parole prime,
Che sovra alto caval possente e snello
Arrivar Maligante vede armato,
E 'l cavalier Norgallo d'altro lato.

CLX

Ride il gran Lancilotto e dice: Omai
Non fia senza favor la lite nuova,
Poi che i miglior guerrirr che fosser mai,
Per tal giurno onorar vengono in prova:
Or di voi l'uno r l'altro, come assai
Aggia spazio acquistate, il corso muova;
Poi di trombe svegliar qeel grido face,
Per cui Marte s'accende e spegne pace.

CLXI

Sprona l'uo verso l'altro io tal furore,
Chr la vista mortal gli segue a pena,
Qual Austro e Borra, ch'allr turbid'ore
Si vengono a 'neontrar sovra l'arena:
Trnovansi a mezzo il corso, e del romore
Tutta la chiusa valle e l'aria è piena,
Troncansi embe le lance e l'un destriero
Trapassò via volando al suo sentiero.

CLXII

Ma qoel di Maligaote al crudo intoppo
Di volersi arrestar si mise in forse,
Pur oltra andò con debile galoppo,
Nun come infino allor, volando corse:
Che l'asta, cha per lui fo dura troppo,
Dritto al suo buon signore il colpo porse
Nel volaote frontal sopra la vista,
Onde il buon cavalier più lode acqeista.

CLXIII

Il percosso guerrier si piega alquanto
Con l'elmo indietro che la trsta aggrava;
Ma il gran core e 'l vigor gli giuva tanto,
Che in breva spazio in alto la rileva
Ma più dolor gli apporta, ch'altro tanto
Danno il prode avvrrsario non riceve
Che nol ferisce in fronte ma io quel loco,
Che vieo sotto la gola basso un poco.

CLXIV

Volge il caval ciascuo e coo la spada
Tosto al secondo onor bramoso riede;
L'accorto Maligante opra che vada
Ben grave il colpo e sol la fronte fiede;
L'altro frrisce lui per ogni strada,
Ove ha piè il modo e più scoperto il vede;
Mena piè spessi i colpi a noo gli cale
Se quel più che quell'altro, ie guerra vale.

CLXV

Trovagli pure al fin la destra spalla
Con forza tale e così viene a pieno,
Che 'odormita la man di poco falla,
Che ooo lass'irr il brando so 'l terreno,
Dicendo: Or prove la virtù Norgalla,
Se di quella di Gorre passa meno;
Ma si rinforza il fero Maligaote,
E più saldo e leggier che fosse innente:

CLXVI

Con mille colpi e tutti oella testa,
Il cavalier Norgallo ripercuote;
Non rivolge tant'onde atra tempesta,
Quando più soffia il vento di Boote,
Ned ei per tutto ciò queto s'arresta,
Nè le speraoze sua rimangon vote:
Ma col cor alto e con la spada stretta
Fa del duol che gli vieo, chiara vrndetta.

CLXVII

Ma il nobil Lancilotto ch'ha timore,
Che ne possa avvenir più grave danno,
Entra in fra loro a frena quel furore,
Che dolce sembra e poi n'apporta affanno;
E 'l re Lago a i compagoi il primo onore
Al cavalier Norgallo uniti daono,
Perch'al correr dell'asta fu sovrano,
Come l'altro alla spada oprar la mano.

CLXVIII

Così quel di Brunoro ebbe le spoglie,
L'eltro di Dinadan senza contesa:
Indi il buon Lancilotto si raccoglie
Con l'altra schiera a muover liti intesa,
Dicendo: Qual di voi spronin le voglie
D'esercitare i piedi all'alta impresa
Del leggier corso, iooaozi si dimostri,
E nessun voto aodrà de' pregi nostri;

CLXIX

Cha due famosi cani avrà il primiero
Ch'avanzan di grandezza ogni molosso;
E ciascuoo è di lor sì forta e fero,
Ch'ave e l'orso e 'l leon di vita scosso;
E d'oro ornate con lavoro altero
Tutto armato ha di piastre il petto e 'l dosso;
Del mrdesmo ave al collo aspro mooila
Ch'ogni agnin ferir si tiene a vile.

CLXX

Avrà il secondo on aoimoso pardo,
Che di spoglia ricchissima è coperto;
Al cui correr veloce è il vento tardo,
Snello e vago ha il saltare, e 'l morder certo;
Sarà il premio del terzo un leve dardo,
Di cui d'ebano è l'asta, a 'l ferro ha inserto
Di sì incantata, e sì mirabil tempre,
Che ciò, ch'ei può ferir, l'uccide sempre.

CLXXI

Nè fien voti di pregio gli altri ancora,
E sia quanto potrà lunga le schiera;
Ch'assai tesor di spoglie mi dimora,
Ond'io possa gradir la gloria vera.
A sì dolce invitar già mostra fuora
La persoon, ch'avea sciolta e leggiera,
Di veste scarca il suo cugin Boorte,
Appellando i vicini a quella sorte.

CLXXII

Surge Landone il destro, che 'n su 'l passo
Che più guarda all' Ibernia avea la sede,
Poscia Alibel di Logres e Finasso
Nodrito in Catanesia sol di preda;
Vien dopo il bel Nortnallo Meliasso,
Alla cui gran beltade ogni altro ceda;
Poi s' aggiunge Mandoro, e Bandegamo
Vaghi di riportar di pino il ramo.

CLXXIII

Mettegli Lancilotto insieme eguali,
Poi dà il segno la tromba; e quei repente
Qual la rigida corda i levi strali,
Lassan il seggio lor velocemente.
Boorte va il primiero, e s'avess' ali
D' Aquila, non porria gira altramente;
Seguelo assai vicin Landone il destro,
Che tra i primi corsori era maestro.

CLXXIV

Poi venia Bandegamo e presso a quello
Il vago Meliasso, che vincea
De' giovinetti il nobile drappello,
Che della pari età nell'oste avea;
Poco lontan Mandoro ed Alibello;
Ma indietro a tutti gli altri rimanea
Con suo troppo dolor Finasso il bianco,
Che vincer pur potea, veniva al fianco.

CLXXV

Già nel mezzo del corso avea Landone
Racquistato Boorte, a innanzi giva;
Ch' al cominciare, il freno più che lo sprone,
In se medesmo usato, or rifioriva
Il servato vigor, ma il ciel s'oppone
Alla speranza sua già ferma e viva;
Ch' ove i destrier giacean di Lancilotto
La notte a rinfrescarse, era condotto.

CLXXVI

E 'n fra l' umida paglia e 'l lordo fimo,
Non riguardando ban, col passo scorse,
Tal che si trova in basso, a 'l volto il primo
Nel bagnato terren cadendo porse,
Ogni uom, che rovinar dal sommo all'imo
Il quasi vincitor si presso scorsa,
Grida per la pietà poi seco ride,
Quando il viso asciugarse irato il vide.

CLXXVII

Non s'arresta Boorte, e con gran gioia
Di ciascun riguardante ha il sommo loco;
Ratto spedito dall'avuta noia
Arrivato è Landon dopo esso poco;
Vien Bendegamo il terzo, e sen' annoie
Tale il franco Mandor, che par di foco;
Che poi ch' esser non può fra' primi dui,
Ferma speranza avea di vincer lui.

CLXXVIII

Alibel dopo lor venne, e Finesso
Così giunti fra lor, che mal porria
Alcun ben giudicar, chi s'abbia il passo
Posto più innanzi, o chi 'l perdente sia:
L' ultimo a tutti gli altri è Meliasso,
La cui tenera età la lunga via
Mal potè sostenere, e 'l volto ha pieno
D' amaro lagrimar, di doglia il seno.

CLXXIX

E la vergogne e l'ira in lui raccresce
Lo splendor giovinil, che 'l face adorno;
Volgesi a Lancilotto, e lasso mesce
Le note tra i sospir con greve scorno,
E dice: Io veggio ben, ch' al ciel rincresce
Di chi visse quaggiù più lungo giorno,
Se di tutto lo stuol di me più antico
Solo abbassando noi si mostra amico.

CLXXX

Ride il pio Lancilotto, e gli risponde;
Maggior d'essi mercede avrete certa,
Ch' alto desin, che 'n giovin core abbonde,
Quanto l' altrui vittoria il pregio merta;
Indi un' aurea ghirlanda, che le fronde
Aggoaglia dell' allor, di gemme inserta,
Sovra i biondi capei gli pone, e dice:
Al buon vostro voler portarla lice.

CLXXXI

I due famosi can Boorte prende:
Landon quasi sdegnoso il leve pardo,
Dicendo: Tale onor, signor, vi rende
Più il mio fero destin, che l' ester tardo.
E l' altro a lui ridendo: Se v' offende
Il cielo, e del mio ben ha tal riguardo,
Assai mi pregio io più, perchè più vale
Favor divin, ch'ogni virtù mortale.

CLXXXII

Il prezioso dardo ha Bandegemo,
Lancilotto a Mandoro una cintura
Dona arricchita di sottil ricamo,
Con la spada, ch' è forte oltra misura;
E per mai non aver giusto richiamo,
D' adegnar bene il pregio assai procura
Intra Finasso il bianco, ed Alibello,
Sanza offender la mente a questo, o a quello.

CLXXXIII

Ed uno aureo monile il qual gli avea
Il gran re Clodoveo l' altr' ier mandato,
Che nuova volte il collo gli cingea,
Per richiesta di lui gli fu portato;
E due d' esso eguai parti ne facea,
Poi di par n' ha ciascun cortese ornato;
Indi prega la schiera, ch' è più degna,
Ch' a nuova altra tenzone innanzi vegna.

CLXXXIV

Così fa in mezzo addur di grave peso
Grossa sbarra di ferro, e dice poi:
Chi di questa in più spazio avrà disteso
Il corso per sua man di tutti voi,
Avrà il famoso brando, che Galeso
Oprò, quantunque indarno, sovra noi,
Quando al fin cadde a terra; ed è cotale
Che un 'l può bene alzar forza mortale.

CLXXXV

Dell' altro sia il suo scudo, ch' è sì grande
Che tre simili a noi porria covrire
Qual convenne a giganti onde si spande
L' aspra fierezza, che facea morire
I guerrier vinti, e in orrida vivande
Sovra la mensa poi gli fea venire:
Il terzo avrà di lui l' elmo e 'l cimiero,
Ov' ha Marte legato a prigioniero.

CLXXXVI

Non contò gli altri don, che Maligante
Era già ratto accorso e Gargantino,
Poscia il re Pelinoro poco innante,
All' incontro Agraven, che gli è vicino;
Più d' un re, duce e cavaliero errante
Già per esser con lor prenda il cammino;
Ma vedendo Tristan già surto in piede,
Privo d' ogni speranza indietro riede.

CLXXXVII

Fu il primo Gargantin, che in man si prende
La salda sbarra, a 'torno la rimira;
Le forze a 'l peso esamina, e comprende,
E tutto intento alla vittoria aspira,
Alza quanto sa il braccio, indi lo stende,
E col poter quanto ha spingendo tira
La ferrea salma, che volando freme,
E ben lunge da lui l' arena preme.

CLXXXVIII

Dopo il primo avventar, viene Agraveno
A cui il loco secondo la sorte è dato;
Che di manco poter non parve pieno,
Che fere al par di lui l' istesso lato;
Ma ben d' arte maggior che nel terreno
Meglio è confitta, e in modo più lodato;
Pelinoro, ch' è 'l terzo, innanzi passa,
E i colpi d' ambe due più indietro lassa.

CLXXXIX

Vien Maligante oppresso, e certo stima
Di potere avanzar quei tre di molto;
Ma perchè vuole aver la palma prima,
Usa tutto il saver, ch' ha in se raccolto;
Ch' or la prende al più basso, ora alla cima,
Or l' ha nel proprio mezzo il pugno avvolto
E va intorno librando il corno, a 'l d' onde
Al secuto avventar meglio risponde.

CXC

Poi chinandosi a terra, dell' arena
Rende aspro il ferro, a la sudanta mano;
Stringal ben poscia, a la nervosa schiena
Forma in arco incurvato, indi pian piano
Ritorna in alto, e poi con tanta lena
Il gettò da' suoi piè così lontano,
Ch' al segno dei tre primi innanzi vada,
Quanto lunga due volte avea la spada.

CXCI

L' ultima fu Tristan, ch' a lento passo
Alla prova ordinata si presenta:
Recasi il ferro in man, che giace in basso,
Così leggiero a lui, ch' a pena il senta;
Pui d' ogni cura il cor mostrando casso,
Qual asta il cacciator, si forte avventa,
Che il nobil Maligante ha superato,
Quanto tira il baston pastore irato.

CXCII

Grida il popol d' intorno, e 'l chiaro nome
Dal vincitor Tristan porta alle stelle;
E Lancilotto a lui: Le vostre chiome
Già di mille corone ornate e belle
Non dovranno sdegnar, che di vil some
Il loro antico onor si rinnovelle;
E gli porge d' oliva una ghirlanda,
Ch' ei guadagnò nella famosa Irlanda,

CXCIII

Dicendo: In cotal prova guadagnai
Questa nel suo terren dal buon re Claro;
E per ch' altra miglior non vidi mai
Infino a questo dì, ne vissi avaro;
Or perchè cedo a voi, s' io maritai
Che dono alcun da' miei vi fosse caro,
Prendetela, vi prego, e non vi sia
A sdegno il suo valor, poi ch' ella è mia.

CXCIV

L' accetta il buon Tristan allegramente,
Dicendo: E come vostra oggi la prendo,
Non per ch' a voi non ceda interamente,
Che 'l vostro al mio valor supremo intendo;
La spada ben avrò come vincente,
Poi che più di quei quattro il ferro stendo.
Maligante lo scudo a Pelinoro
Ha il grand' elmo lucente ornato d' oro.

CXCV

Una possenta scure ad Agraveno
Diede pur Lancilotto, ch' ebbe insieme
Del medesmo Galeso; e fa sereno
Il cor di Gargantin, che d' ira freme,
Con la mazza d' acciar ch' avea Drumeno,
Che dell' Irlanda nelle parti estreme,
Fu fabbricata in sì mirabil tempre,
Che ciò, che percotea, squarciava sempre.

CXCVI

Al dritto saettar propone i pregi,
Dato a quel fine, il gran figliuol di Bano;
Una faretra pria d' aurati fregi
Piena di strali e l' arco Soriano;
Serba al secondo degli arcieri egregi
Un forte anel, che per tirar lontano
La corda incocche, ove un rubin riluce,
Che dal foco, e del sol vincea la luce.

CXCVII

Una tromba è del terzo ornata e bella,
Di serico lavor contesta e d' oro:
Già s' appresenta il primo, e gli altri appella
Il Norifolco onorato Ganesmoro,
Dicendo: Quei che spinge amica stella
A commetter al venti i colpi loro,
Veogan senz' aspettar nuova richiesta
A sì onorata impresa, come questa.

CXCVIII

Surga Baveno allora il pio cugino
Del chiaro Lancilotto, indi il fratello
Del fer Boorta ch' era a lui vicino,
Muove seco anco il Franco Lionello.
Son già i tre insieme: e ch' al voler divino
Chi sia in prova il primiero, o questo, o quello
Consenton si rimetta; e i nomi d' essi
Al profondo d' un elmo son commessi.

CXCIX

Fu tratto innanzi il Gallico Baveno
Poi Ganesmoro e Lionello appresso;
Ivi congiungon legni alti non meno,
Che nell' Ida Cretea pino, o cipresso;
Pongon poi d' essi nell' estremo seno
Una colomba candida, ch' appresso
Ha l' uno e l' altro piè da laccio breve,
Ch' esser de' loro strali il segno deva.

ce

Alza il re Ganesmoro il suo forte arco
Con lo stral, ch' alla corda avea la cocca;
Poi disegnato assai con l' occhio il varco,
Che più dritto conduce, il nervo scocca;
Va la saetta ben, ma il colpo è parco,
Che del segno più in basso alquanto tocca;
Sonna il verde sostegno, e per la tema
L' ali il pavido uccel scotendo trema.

cci

Vien Baveno il secondo e dritto coglie
In laccio, che la tien, col forte strale,
Tal che senza suo danno la discioglie;
Ed ella indi fuggendo spiega l' ale.
Ma Linnel, che scorge la sue spoglie
Portarne il vento, a l' aspettar non vale;
Lo stral, che sovra l' arco avea già posto,
Ove la vide gire, addrizza tosto.

ccii

E quasi in fra le nubi in alto ascosa
Il colpo micidial l' ha ritrovata;
Percuotela, ove all' omero si posa
La sinistra ala, onde riman privata;
Tal che poi moribonda a disdegnosa
Rivolgendo per l' aria, a 'nsangoinata
Ai pie del percussor venne a cadere,
E 'l popolo empiè il ciel di grida altere.

cciii

Poi molto dopo lei quell' ala ancisa
Raggirata dal vento in basso scende;
L' una e l' altra raccoglie in lieta guisa
Il nobil Lionello e 'l pregio prende;
Così fan gli altri; a Lancilotto avvisa,
Che 'l di, che in occidente il corso stende,
Non l' ammonisce in van, che l' ottav' opra
Prima si rechi a fin, che 'l sol si copra.

cciv

E dice: Chi vorrà venire in prova
Della lancia avventar dritta e lontana,
Avrà, sendo il miglior, non d' opra nuova,
Ma di mano antichissima e sovrana
Lo scudo, che donò, se 'l creder giova,
Teti al figliuolo alla città Troiana,
Da Vulcan fabbricato, ed a me il diede
Viviana, e che sia tal mi facea fede.

ccv

L' altro una asta bellissima, ch' ancora
Si pensa esser d' Achille in Pelio colta.
Creuso il senescial si drizza allora,
E dopo forse poi schiera più folta;
Ma il magnanimo Arturo, che vien fuora,
E con la maiestà, ch' era in lui molta,
Dice: Io sarò con voi; fu la cagione
Che non vennero in prova altre persone.

ccvi

E Lancilotto stesso, che s' accorge
Della troppa umiltà, va riverente,
E lo scudo fatato in man gli porge,
Dicendo: A voi convien veracemente,
Perchè in voi tal valore, o più si scorge,
Che già nel suo signor primieramente;
E poi senza provar, tutti intendemo,
Che in ogni parte a noi sete supremo.

ccvii

Però vi piaccia il prendorlo, e volere
Che del vostro Creuso l' asta sia.
Ride il famoso Arturo, e dispiacere,
Dice, non voglio a tanta cortesia.
E 'n memoria di voi m' aggrada avere
Il prezioso dono, e per tal via
Prenda l' asta Creuso; a 'l pregio porge,
Che gliel serbi Agraven che presso scorge.

CANTO XXV

ARGOMENTO

Di Segurono e di Clodin suo figlio
Piange Clodasso sull' estremo foto;
Quindi del re Vagor segue il consiglio
E i corpi ottien dal vincitor spietato.
Regnonin Avarco il pianto e lo scompiglio;
Il duol di Claudiana è disperato:
Albina sviene su Clodin e spira:
Degli uccisi guerrieri arde la pira.

I

Delle prove onorate giunto il fine,
Dietro al famoso re parte ciascuno,
E dell' albergo umil trova il confine,
Ove la sete sua sazia e 'l digiono;
Poi ch' attuffando il sol l' aurato crine
Nell' onda occidental, vien l' aer bruno,
Sovr' aspro letticciuol le membra stende,
E del lungo sudar restauro prende.

II

Ma 'l pio figlio di Ban la nuda terra
Presso al buon Galealto ha per sostegno;
Pensa a lui sol, nà mai la luci serra,
Che di riposo aver si chiama indegno;
E di cure mortali eterna guerra
Si sente dentro al sen di doglia pregno,
Or su questo rivolto, or su quel lato,
Or supino, ora in piè cangiando stato.

III

Tornangli tutte in cor l' alte fatiche
Che per terra e per mar seco sofferse,
E dove il ciel con le sue stella amiche
Di vittoria il cammin seco gli aperse;
Che 'l trovò sempre tal, che fra l' antiche
Coppie fide in amar simil non scerse;
E non vuol più gradir felice sorte,
Or ch' averla con lui gli ha tolto morte.

IV

Avvolto in tai pensier, come l' Aurora
Con le rosate mani il giorno addnce,
Risveglia, e chiama chi dormiva ancora
Della gente gradita, ond' egli è duce;
Poi con ornata pompa trae di fuora,
Accesa intorno ampissima la luce
Di candide facelle, il gran re morto,
Per locarlo del tempio al sacro porto.

V

Ove con larghe lagrime portato
Sovra il gran limitare in alto il pose,
Dentro albergo di piombo, fuori aurato,
Che 'n fra drappi ricchissimi nascose;
D' attorno tutto il loco è circondato
Di palme, e 'nsegne sua vittoriose;
Sotto a lui poscia stan di Segurano
Le spoglia appese di sua stessa mano.

VI

Non perchè eternamente ivi dimore
Che per lui non gli par fede assai degna,
Ma infin che sia di quella impresa fuore,
E che d' Arturo in mano Avarco vegna;
Ch' allora ei proprio con supremo onore
Nelle fortunat' isole, ove regna
Il buon saogua di lui per aspro mare
A' suoi liti paterni il vuol portare.

VII

Or mentre ciò facea dall' altra parte
Il misero Clodasso, e la pia moglie,
L' afflitta Claudiana han tante sparte
Lagrime a terra in angosciose doglie,
Ch' avrian mosso a pietà Bellona e Marte
E del fero Pluton la crude soglie,
Non par la gente languida, ch' ascolta,
Or non men che di duol, di tema involta.

VIII

Che l' infelice popolo omai vede
Ch' ogni saldo sperar a' è fatto vano,
Morto il suo valoroso Palamede,
Che 'l Britanno furor tenea lontano;
Poi quel, nella cui mano avea pio fede,
Che 'n tutte l' altre, il fero Sagurano,
E 'l giovinetto re Clodin, nel quale
Parea fosse il rimedio d' ogni male.

IX

Pur del suo vecchio re sentendo il pianto
Lagrimando di lui, se stesso oblia;
Che 'l vedea dispogliato il real manto
Chiamar la morte dispietata e ria,
Dicendo: E perchè m' hai lassato tanto
In questo velo, oimè! che s' io moria
Molti anni sono andati, il più felice
Era io del mondo, or sono il più infelice.

X

Ma pur potess' almeno in tanto duolo
Aver questo crudele aspro conforto,
Di vedermi ora innanzi il mio figliuolo,
Qual' ei si mostre, insanguinato e morto,
E potergli le piaghe afflitto e solo
Di lagrime lavar, poi dargli il porto
Ch' alle spogliate membra ultimo dassi,
Di terra ornata e di marmorei sassi;

XI

Sì ch' io fossi secoro, che le mani,
Le mani al mio buon seme crude e fere,
No 'l facesino esca di bramosi cani,
D' avvoltori, e di corvi e d' aspre fere;
E che i nemici miei pressi e lontani
Il duro scempio veggano a vedere,
Dicendo: Tale avvenga al suo parente
E di quanta ave intorno amica gente.

XII

Con tai duri lamenti a terra giace
In tra cenere immonda e polve avvolto,
E d' oscuro color macchiati face
I canuti capei, la barba, e 'l volto;
Nè la notte, nè 'l dì ritrovo pace,
Senza chiuder la luci o poco, o molto;
Del cibo prende pur talora a forza,
Che alcun servo migliore a ciò lo sforza.

XIII

Ma poi che 'l dì duodecimo passato
Sente Vagorre il re, che Laocilotto,
Dopo il funebre onore a fin recato,
Avea con lunga pompa ricondotto
Di Galealto il corpo nel sagrato
Tempio al sepolcro; fu da speme indotto
A creder, che lo sdegno e l' ira omai
Nel generoso cor sia meno assai.

XIV

Però che a mille prove conoscea,
Quanto era chiaro, nobile, e pietoso
Degli altri danni, a d' altrui sorte rea,
E di giovare a' miseri bramoso;
Onde giunto a Clodasso gli dicea:
Data al vostro dolor qualche riposo,
Ch' io penso di recarvi oggi vicino
Il vostro altero genero a Clodino;

XV

Se vorrete, Clodasso, consentire
Ch' io mi mostri oratore in vostro nome
Al figliuol del re Bao, ch' omai dell' ire
Già deposte del cor le gravi some
Voglia lassar da' nostri seppellire
I due regi illustrissimi, sì come
Convien de loro all' alta nobiltade,
E d' un tal vincitore alla pietade;

XVI

E ch' oltra il grande onor gli faccia offerta
Di preziosi doni in sua mercede,
Per l' una a l' altra via mostrare aperta
Ove il supremo onore e 'l premio sede;
Che ben d' aspra durezza ha l' alme inserta
Chi dubbioso dell' una, al fin non cede
Poi che più volte s' ho rivolto in seno
Ch' elle veggan congiunte, ad ambe almeno.

XVII

Il doglioso Clodasso, poi ch' alquanto,
S' ha il cor compresso, e che 'l rugoso volto
Bagnato ha intorno di più largo pianto,
E di più trista cenere ravvolto,
Risponde sospirando: Ben che tanto
Non mi dovria dal mondo essere sciolto,
Quanto il pregar quel crudo, onde rimase
Son senza tai figliuol le nostre case;

XVIII

Pure il paterno ufficio e la pietade,
Senza speranza aver, fa ch' io consenta
Che voi prendiate in van per noi le strade
A far dolce venir chi ne tormenta;
Con fargli offerta di sì grandi e rade
Ricchezze, che porriano assai contenta
Render di Mida ancor l' avara voglia,
Che di vita per lor se stesso spoglia.

XIX

E chiamato Astrabor comanda, e dice:
Gite dove il mio ben giace più caro,
E la corona regia, onde felice
Mi tenni un tempo, a sì pregiato e chiaro,
Prendete in prima, e sia dono infelice
A chi o' ha qui ripien di pianto amaro;
La qual di sì gran gemme e tali è piena,
Ch' altre tante ne son nel mondo a pena.

XX

Poi la vesta real, là dove l' oro
Tra smeraldi e rubin rimane ascoso,
La qual soletta avanza ogni tesoro,
Che quell' empio sperar già mai fass' oso;
Lo scettro ancor, che qualunque oltri foro
Tra' Persi o gl' Indi al tempo più famoso
D' assai pregio trapassa, a di lui sia
Ogni ornamento della regia mia.

XXI

Che poi che piace al ciel ch' ei m' aggia privo
De' più cari ch' avea del regno eredi,
D' essi, e d' ogn' altro ben restando schivo,
Ogni cosa mortale ho sotto i piedi.
Or gite adunque tosto, acciò ch' io vivo
Possa compor dentro a marmoree sedi
I due terrestri val di quei che soli
Fur di vera virtù lucenti soli.

XXII

Non molto a ritornar tarda Astraborre,
E i domandati arnesi ivi entro adduce;
Dagli in potere appresso di Vagorre,
Che dell' aspro viaggio fosse duce;
Ei sovra ornato carro gli fa porre,
Che d' oro intorno riccamente luce,
Da quattro gran destrier tirato, e i quali
Non vede altro paese molti eguali.

XXIII

Muove esso innanzi, a solo in compagnia
Ideo, ch' è il primo Araldo, seco mena,
Che ben sapeva omai del gir la via,
Che più volte calcò l' istessa arena;
Sovra un picciol caval monta, che sia
Di condurlo e fin posseute a pena,
Di bruno vestito; ma l' araldo intorno
Degli usati color si fece adorno.

XXIV

Così quei due, con Filigante insieme
Giovin d' alto valore e di gran fede,
Che subito assai vile il carro preme,
E i tiranti corsier gastiga e fiede.
Vanno oltra pur, come chi spera, a teme
Di ciò che a lui vicino incontra o vede,
Infin che già del fosso, che circonda
Il nemico oste lor, sono alla sponda.

XXV

Ivi trovan ch' a caso ao 'l mattino
Va il campo visitando il pio Tristano,
Come la mandra suol fido mastino,
A cui il lupo non sia molto lontano;
Rigoardagli esso, e poi ch' è più vicino,
Vede il buon vecchio re, ch' alza la mano
D' amicizia per segno, e scesa in terra
Domanda pace alla perduta guerra,

XXVI

Dicendo: O invitto, eltero, e chiaro germe
Del più onorato tronco, che mai fusse,
Umil ti prego per le ornate e ferme
Vietù del sacro tuo Meliadusse,
Che non voglia oggi alle fortune inferme,
Ch' al lor più basso fine il ciel condusse
Giunger più paso; e vi sovvegna ancora
Del re Vagorre, che fu vostro ogn' ora.

XXVII

Quand' ode il buon Tristan che questo sia
Vagorre, ch' onorò mai sempre quale
Padre e signor, in bassa compagnia
Li si mostrava e prigioniero eguale,
L' abbraccia, e dice: E quale avversa e ria
Sorte vostro valor terpate ha l' ale?
Che da sì altero grado oggi vi veggio
D' ogni servo più umil venuto al peggio?

XXVIII

Gli risponde Vagorre: Non mie colpe
Nè mio grave tentar soverchie imprese,
Ma il troppo amor, ch' io porto altrui, m' incolpe,
E la pia carità pura e cortese
Verso il miser Clodasso e me ne scolpe
La fè sincera, e 'l gran desio, ch' accese
Gli spirti in me di non lassarlo mai,
Ma seco aver comune il bene e i guai.

XXIX

E pregato da lui vengo in suo nome
A pregar Lancilotto, che gli renda
Moeti il genero e il figlio, e gravi some
D' oro e di gemme per mercè si prenda;
S' a voi piace il lassarme, e dirmi come
In ver lui più securo il passo stenda,
E supplicarla ancor, s' ad uopo vegna,
Che svegli la pietà, che in esse regna.

XXX

Non potè senza lagrime a lui dire
Il famoso Tristan: Padre onorato
Non sol potrete voi securo gire,
Ove per chiaro amor sete inviato;
Ma voglio insieme anch' io con voi venire,
Infin ch' al padiglion v' oggia recato
Del nobil Lancilotto, dov' io spero,
Che 'l vostro bel desio si compia intero.

XXXI

Così detto, comande che da' suoi
Gli sia libero aperto e largo il verco,
Ove esso il primo, e gli vien dietro poi
Ideo col carro prezioso carco;
Giungon senza trovar chi 'l passo annoi,
Ove il gran destruttor di quei d' Avarco
Sotto l' albergo suo soletto stasse,
Con le pie luci ancor languide e basse.

XXXII

Il qual tosto che scorge il suo Tristano
Con dolce salutar vicin gli accorre,
Abbraccia il collo, e strignegli la mano,
E 'l face in ricco seggio appo se porre:
Quand' ei gli mostra in abito sì strano,
E 'n lugubre dolore il re Vagorre,
Dicendo: Ecco, cui manda altrui pietade
A trovar voi per sì dubbiose strade.

XXXIII

Quando affisa la vista il cavaliero,
E l' onorato re ben raffigura,
Surge in piè riverente e poi: Qual fero
Destino avverso, o quale aspra ventura
Qui conduce or, dicea, l' unico e vero
Mio padre antico, in cui posi ogni cura
Di servir sempre avvegna che la sorte,
N' ha date al guerreggiar contrarie scorte?

XXXIV

Indi in più degno seggio collocato,
Segue oltra: Or che comanda il mio signore?
Al qual nulla da me sarà negato,
E sia la vita ancor, fuor che l' onore,
Che d' alcun dritto amico domandato
Non fu giammai, che col consente il core,
Ch' esser non può che di virtù ripieno,
Poi che candido amor riceve in seno.

XXXV

Allora il vecchio re, poi che l' ha stretto
Al collo intorno, come pio figliuolo,
Comincia: O cavalier, per gloria eletto
Del nostro mondo da chi regge il polo,
Non desir di mio ben, nè proprio affetto
D' alcun congiunto, disarmato e solo
Intra l' armi nemiche m' ha condotto
Al cospetto venir di Lancilotto;

XXXVI

Ma le vera pietà, ch' aver si deve
Degli avversari ancor, non par da' suoi,
Quando oppressi veggiam da peso greve,
E 'l potergli alleggiar sia posto in noi;
E tanto più s' all' affannarsi breve
Lunga e ferma speranza segua poi,
Come a me avvien, che 'n pochi passi vegno
A chi di cortesia sostiene il regno,

XXXVII

E che non ave a schivo l' ascoltare,
Chi da' nemici suoi preghiere porti;
Nè che i duri nemici soglia odiare,
Poi che gli ha in suo poter battuti o morti;
Ma le fortune afflitte consolare,
Posti tutti in obbio gli oltraggi e i torti,
Stimando, che 'l perdono al vincitore
Più d' ogn' altra vendetta apporti onore.

XXXVIII

Per tal cagioni adunque, e 'n questa speme
Negar non volli al misero Clodasso,
Peggio or che morto, tal dolore il preme,
D' ogni ben nudo, e di speranza casso,
Di voi pregar per le virtù supreme,
Per l' alto cor, che già mai sazio, o lasso
Non fu di bene aprar, che 'n voi dimora
Più, che in altro mortal fiorisse ancora;

XXXIX

Che vi piaccia or ch' avete a pien compito
Quanto il dover chiedea del chiaro amico,
Che dal figlio, e del genero finito
Sia con la morte loro ogni odio antico;
E non rimangano esca al nudo lito
D' empi cani e di corvi, e dal nemico
Stoni privato quaggiù dal lume interno,
Per cui degna mano indegno scherno.

XL

Ma consentir vogliate che in Avarco,
Lodando sovra il cielo il vostro nome,
Io torni al miserel, ch' attende, carco
Della due rare e sventurate some;
E che in vece prendiate il ricco incarco,
Che premer gli solea le bianche chiome,
La corona, lo scettro e l' aurea veste,
Sì che segno real più non gli reste.

XLI

E non vi sembra un gioco, altero figlio,
Ch' un sì famoso re sia fatto umile
A chi del sangue suo veggia vermiglio,
All' orgoglioso odiar cangiando stile;
E chi l' arme d' Arturo e 'l franco giglio
D' aver seco altra volta tenne a vile,
Ora a voi mande in semplici parole
Con tai doni a comprar la morta prole.

XLII

Qui si tacque egli; e Laurilotto allora
Quanto può riverente a lui risponde:
La persona degnissima, ch' onora
Quanto abbraccia Oceano con le largh' onde,
Di Vagorre il mio re possente fora
Con l' aspetto divin che 'l ciel la 'nfonde,
D' aspra tigre acquetar lo sdegno e l' ira,
Quando i morti figliuoi presso rimira.

XLIII

E ciò tacendo pur; che adunque puote
Io me sempre di lui figliuolo e servo,
Co' gran ricordi e con le dolci note,
Che fisse e scolte nella mente servo?
E che mercè delle superne rote
Non son tanto però crudo e protervo,
Ch' io ricerchi in altrui più dura sorte,
Poi che l' ha il fato suo condotto a morte.

XLIV

E s' or contro Clodino e Segurano,
E molti altri gran duci mi mostrai
Spietato forse, poi che qui lontano
Così morti dal campo gli portai;
Scusimi quello amor che fu sovrano
A tutti altri veduti o scritti mai,
Verso il mio Galealto; che m' indusse
A far ch' esso di lor armato fusse.

XLV

Ma il fei con quello onor, come si vede,
Ch' a sì gran duci e regi convenia,
Tutti coperti d' or la fronte e 'l piede,
Qual potrebbe adoprar madre più pia,
Nè del nudo terreno avean la sede,
Ma di serici drappi, e gli fei pria
Purgar le piaghe fuor con l' onde chiare,
E liquor preziosi entro versare.

XLVI

Ed or ch' ogni dover sento appagato,
In quanto è il mio poter, col caro amico,
Lieto mi fo da tale esser pregato
Di render quelli al suo signore antico;
E sarà l' uno e l' altro accompagnato
Da dieci ancor che 'l suo destin nemico
Non ebber men di lor, quando al ciel piacque
Lassarmi insanguinar dell' Euro l' acque.

XLVII

Lo scettro e la corona e l' aurea vesta,
Che per prezzo di lor portate avete,
Sian di Clodasso e sappia che in me resta
Di vero onor, non di guadagno, sete;
E se la patria mia onda e funesta
Fece a gran torto, ditegli, ch' or miete
Della semenza ria l' amaro frutto,
Che nulla è ancor presso al futuro lutto.

XLVIII

Come ha così parlato, Eleno appella,
E gli dice: Ordinate ch' a noi vegna
De' più vaghi destrier, che portin sella,
Tra quanti son de' miei schiera più degna;
Ornata sì, ma non si scorga in ella
Altra che di dolor funebre insegna;
Dodici carri poi vengan con essa,
Che mostrin nel color la doglia istessa.

XLIX

E ciascun di quei duci, onde la palma
Mi donò il ciel, la sacra sua mercede,
Sia d' essi ad uno ad un famosa salma,
Coperto, come sta, la fronte e 'l piede;
Ai quai s' anco potessi rendar l' alma
Col valer di chi a lor la tolse e diede,
E ritornare in dolci i giorni rei,
Con questa istessa man certo li farei.

L

Non si ritenne Eleno, ma io un punto
A quanto comandò l' ordine ha dato;
Ch' ad ogni duo corsieri un carro aggiunto
Ha innanzi a Lancilotto appresentato;
Il qual di pietà e di dolor compunto
In se piangendo del mortale stato,
Secondo il disegnar gli fa disporre,
Poi gli loca in poter dal re Vagorre,

LI

Dicendo: Prima voi, padre famoso,
Oltra 'l divino onor che a ciò ne sprona,
Il presente crudele e doloroso,
Per aprir quant' in v' ami, oggi si dona;
E per mostrarmi poi largo e pietoso
Verso l' avara e perfida corona
Del rio Clodasso e che 'n vecchiezza impare,
Come si den l' offese vendicare.

LII

E 'n fin che 'l dì duodecimo a venire,
Ch' ora incomincerà, non fia compito,
Prometto non lassar di fuore uscire
Arme contra di voi dal nostro lito,
Perchè in secura pace seppellire
Possa i duci onorati, e sia fornito
L' ultimo ufficio in lor, quaggiù richiesto
Verso i morti figliuoi dal padre mesto.

Digitized by Google

LIII

Così detto l'abbraccia; ed esso allegro
Del ricevuto dono a lui risponde:
Figliuolo, io prego il ciel, che viro e 'ntegro
Versi ogni bene in voi, che 'n lui s' asconde;
Nè l' ingombre pensier noioso ed egro,
Ma qual platan felice lungo l' onda
Allarghi e innalzi i chiari onor di voi,
Ch' avanzin quanti fur maggiori eroi.

LIV

Indi baciato a lui l' invitta mano,
Con le some bramate si disparte;
E via volando ancora era lontano,
Quando quei che rimiran d' alta parte,
Tosto il conoscon che calcava il piano,
Ore l' Euro con l' onde i liti parte;
E ben ponno stimar, che seen area
Il domandato don che s' attendea.

LV

Onde il popol minor più pronto e leve
Varca l' onda d' Oron fuor della porta,
E con voci di duol noioso e greve
Al funesto venir s' è fatto scorta;
E tanto va crescendo in tempo breve,
Ch' all' andar dei destrier tardanza porta;
Pur Vagorre spronando quanto puote,
Fa largo il gire alle infiammate ruote.

LVI

Or poi che dentro alfin l' alma cittade
Entrati son da' suoi virin ristretti,
Di donne e vecchierei trovan le strade
Colme, e l' ampie fenestre a gli alti tetti,
Che in triste note invocan la pietade
Degli dei lor per aiutargli eletti;
E chi condanna in ciò de' suoi la colpa,
Chi 'l re medesmo, e chi fortuna incolpa.

LVII

Giunti poscia alla regia, il gran romore
In più doppi s' innalza e vola al cielo;
Che 'l vecchio re piangendo esce di fuore
Coperto il sen di ceneroso velo;
E del più ricco carro, ove il colore
Cangia l' aurato pin, tratto dal zelo,
Poi che l' esser tropp' alto il figlio impaccia,
Le ruote e i legni il miserello abbraccia.

LVIII

Nè per dolce pregare indi si svolge
Di chi 'l volesse in alto riportare;
Che con men forza polipo s' arrolge
In saldo scoglio, quando franga il mare;
E 'nverso il ciel le crude note volge,
Dicendo: O stelle rie, perchè furare
Mi voleste sono quel ch' al duro fato
De' pegni miei più caro era avanzato?

LIX

E se 'l vuleste pur, perchè lassarme
In tale età canuta e abigottita?
Perchè non consentir, crude, privarme
Innanzi al suo partir di questa vita?
Perchè di Lancilotto le fere arme
Non mi potean per via corta e spedita,
Troppo lor nota omai del nostro sangue,
Nel dì stesso, che lui rendare esangue?

LX

Così dicea: Ma poi che 'n questi e molti
Tristi altri detti fu sfogato in parte,
Diè loco al fin, che da quei seggi tolti
Fur riportati i morti in larga parte,
E sovra letti splendidi raccolti,
Ov' eran rose e violette sparte;
E 'n tra mille odorati e sacri fumi
Rilucea l' aria d' infiniti lumi.

LXI

Ivi all' uso di lor locati intorno
For molti instrutti del funereo canto,
I quai con modo di tristezza adorno
Diero il principio al doloroso pianto:
Gli altri restando in tacito soggiorno
Sol coi sospir gli accompagnaro alquanto;
Ma dopo un breve star carca di pene
L' afflitta Clandiana innanzi viene,

LXII

Discinta e scalza in rozzo abito oscuro,
Di lagrime bagnata; e l' auree chiome
Sul collo sparse dell' avorio puro
Eran fatte neglette e 'nculta some;
E con alto gridar, doglioso e duro
Seguranno abbracciando, dice! Or come
Ti soffri il cor già mai, dolce mio sposo,
D' esser ne' danni miei tanto animoso?

LXIII

Non vi sovvenne, oimè, quando partiste;
Partiste, oimè, per non tornar più vivo,
Che queste luci lagrimose e triste
Vedeste a questo vel d' anima privo,
Che con mille impromesse consentiste
D' esser per amor mio quel tempo schivo
Di gloria marzial, per non turbare
Chi più che 'l vostro cor diceste amare?

LXIV

Non vi sovvenne, oimè, ch' io resterei
Col buon frutto di voi, ch' ascoso porto,
Trofeo de' Franchi e de' Britanni rei,
Senza soccorso, oimè, senza conforto?
Ch' a pena senza voi porrian gli dei
Condurmi, ahi lassa, in sì securo porto,
Che di mille atrocissime tempeste
Col futuro figliuol preda non reste.

LXV

Or non pensate voi con qual periglio
Rimanga ogni smarrita vedovella,
Di sostegno nudata e di consiglio
Or' è più ad uopo nell' età novella?
Poi già sposa di tal, ch' aggia vermiglio
Il terren fatto in questa parte a 'n quella
Di sì gran cavalier, di tanti eroi,
I cui figli e congiunti odiano or noi?

LXVI

Ma il maggior danno mio fosse pur questo,
Che di tosto morir sarei contenta,
Ma il viver oltr' a voi grave e funesto
Assai più d' altra morte mi tormenta;
Ben giace in questa man seguirvi presto,
Che da lei posso aver la vita spenta;
Ma del vostro figliuol pietà l' affrena,
Che dell' altrui fallir non porti pena.

Digitized by Google

LXVII

Rimarrà dunque viva, in fin ch' io mostre
Al buon frutto di voi l' umana luce,
Sì ch' al mondo per me le gloria vostre
Non restin senza erede e senza duce;
Poi scorgendo il cammin le Parche nostre,
Verrò nel quinto cielo ove riluce
Vostra alma invitta in onorata parte,
Nel grembo assisa del superno Marte.

LXVIII

Ma perchè m' ha negato il duro cielo
L' esser con voi nel trapassare insieme?
Ch' almen v' avessi in amoroso zelo
Gli occhi composti, ch' atra notte preme,
E 'l da sezzo spirar tratto dal gielo
Io sen raccolto con le labbra estreme:
E i detti ultimi vostri uditi avessi
Da rimanerme in cor poi sempre impressi.

LVIX

Così dicendo, in lagrime e 'n sospiri,
In singulti amarissimi si versa,
E con l' unghie spietate in larghi giri
La bella fronte avea di sangue aspersa;
Indi per raddoppiar gli aspri martiri,
Al misero Clodin ratta conversa,
Gli cinge al collo le ondate braccia,
Come troncone o muro edera allaccia,

LXX

Dicendo: O mio dolcissimo germano,
Che di tanti il miglior rimaso m' era,
Perchè col mio famoso Segurano
Ricercaste la notte innanzi sera?
Perchè ascoltaste, o miserello, in vano
De' due parenti, oimè, la voce vera,
Che troppo era il valor giovine e 'ndotto
Per opporse con l' arme a Lancilotto?

LXXI

Ora come il membrar, che sì gran regno,
E sì possente e bel del nostro Avarco
Non avea, morto voi, guida o sostegno,
Non vi fe' della vita esser più parco?
Pur vedevate omai vicino al segno
Il vecchio padre dell' estremo varco,
Dopo il qual, dopo voi, dopo il mio sposo
Tolto n' è lo sperar, non che 'l riposo.

LXXII

Ma non l' aspra Fortuna contro a voi
Che vi godete in ciel la pace vera,
Sfogò tutto il velen, ma contro a noi,
Di cui cruda lassò la vita intera,
Per farne preda e scherno esser da poi
Dell' empia gente scellerata e fera,
E render queste mura eterno gioco
Degli avversari suoi tra sangue e foco.

LXXIII

Avria seguito ancor, ma d' indi tolta
Fu di vecchie matrone e di donzelle,
Ch' erano intorno a lei, da schiera folta,
Con dolce forza e placide favelle;
Ma non men triste della gente accolta
Empino l' orecchie già voci novelle;
Che la pia madre, l' infelice Albina,
Con dure note al figlio s' avvicina.

LXXIV

Che coi canuti crin sovra le spalle
Sciolti ella ancora in dolorosi giri,
Alle voci, alle strida aperto il calle,
Ai singulti, alle lagrime, ai sospiri,
Menada appar, che nella Frigia valle
Di Bereciozia sua la rabbia spiri;
E cinta l' alma d' importabil duolo,
Stringe affannosa il misero figliuolo,

LXXV

Dicendo: O mio dolcissimo Clodino,
Di tanti altri già figli a me più caro,
Ch' assai di qua dal natural confino
M' ha tolti, ahi lassa, il crudo fato avaro,
Per men di quel crudel, che 'l rio destino
Creato ha solo al nostro sangue amaro;
Chi sovra la Tamigia, e chi su l' Era,
Chi dove il volse la sua sorte fera.

LXXVI.

Ma voi, che già il primier di tutte foste,
Che per mio sol tormento generai,
Medicaste vivendo ogn' or l' imposte
Piaghe di loro e gl' infiniti guai,
Perchè mai sempre in voi chiuse e riposte
Le mie salde speranze collocai
E col voi sol mirare, in dolce oblio
Cadeva ogni pensier doglioso e rio.

LXXVII

Or dove debb' io più volgere, ahi lassa,
Gli occhi e la mente ad ingannarmi almeno?
D' ogni conforto e di sostegno cassa
Ritrovandomi, oimè, voi tale in seno?
E per mia maggior pena anco mi lassa
La morte al mondo d' ogni tosco pieno,
E fa contra l' usanza che 'l dolore,
Ch' ei non possa mancar, sostiene il core.

LXXVIII

Qui tacque alquanto, e poi novellamente
Rabbracciando il figliuol, doppia le strida;
Indi, ch' a Segurano volge la mente,
Altra viva pietà ver lui la guida.
Lo stringe e dice: O della nostra gente
Solo ferma speranza e scorta fida,
In quell' uopo maggior ch' avem di voi,
Quale stella crudel v' ha tolto a noi?

LXXIX

Ov' or ci affiderem senza la mano,
Che tenea lunge altrui da queste mura?
E senza il gran valor di Segurano
Come giace or fra noi cosa sicura?
Deh perchè dal rio seme del re Bano
Non v' avaste l' altr' ier più larga cura?
Perchè non preponeste all' ardir vostro
Della sposa il contento e 'l viver nostro?

LXXX

Non si spegnea per rifuggir quell' empio,
La fiamma antica della vostra gloria,
Nè si potea per un contrario esempio
Scurar d' altri sì chiari la memoria;
Ma ben sovra di noi mortale scempio
Cade e sovra i nemici alta vittoria
Dal cercar troppo onor; che mal conviene
A chi l' esser di molti in se ritiene.

LXXXI

Nè senza il vostro ardir forse saria
Postosi in questa guisa a tal periglio
Qual, che più che le luci e l'alma mia
Amerò sempre, il mio famoso figlio,
Che seguendo di voi l'altera via
Fece il ferro d'altrui di se vermiglio;
Così doppio apportò danno e dolore
Il gran vostro ostinato e 'nvitto core.

LXXXII

Così diceva ancor: ma la trist'alma
Già di vigor mancando, avvinta e frale,
Cadde l'afflitta vecchia, immobil salma
Del gener morto, e respirar non vale;
L'altre donne d'intorno palma a palma
Battendo delle man, grido mortale
Spargean per la gran loggia, che durato
Fora infino alla notte in tale stato:

LXXXIII

Ma con molti altri il saggio re Vagorre,
Ch'a ciò ch'era da far l'ordine impone,
Fa la vecchia regina indi ritorre,
E sovra oscuro letto la ripone;
Così fa Claudiana, a cui soccorre
Con ricordi paterni e con ragione,
Dicendo: Non conviene a nobil core
Darsi in preda soverchia del dolore;

LXXXIV

E vi dee sovvenir che foste sposa
Di chi d'ogni valor portò l'insegna,
E cercar di far fede in ogni cosa,
Che di tal cavalier nasceste degna;
Il dimostrarsi trista e dolorosa,
In fin dove arrivar virtude insegna,
Merta lode d'altrui; ma il troppo poi
È da vil femminella e non da voi.

LXXXV

Così dicendo, a ricercar s'invia
Il vecchio afflitto e misero Clodasso,
E 'l trova ascoso in alto, che feggia
La turba, il mondo e se medesmo lasso,
E gli parla: Signor, forse saria
Il miglior di mandar con ratto passo
Dentro al frondoso bosco agoti ferri,
Per querce ivi atterrar, frassini e cerri:

LXXXVI

E tutto apparecchiar, che nell'aurora
Cominciamo a drizzar le sacre pire
Su la piazza real; che ogn'altra fora
Angosta a 'l fiammeggiar porria impedire
Oprando sì, che non trapasse l'ora
Di poter poi le ceneri coprire,
E far quanto convien, pria che ritorni
Al fine il sol dei nostri dati giorni.

LXXXVII

Però che Lancilotto al partir mio,
Oltra ogni cortesia che volle usarme,
Mi promise la fè, chiamando Dio,
Nel duodecimo di non muover arme,
Per darne spazio al santo officio pio
Dovuto a' morti ed al funereo carme:
Ed in no 'l refutai, però mi pare
Che si debba al bisogno il tempo usare.

LXXXVIII

Risponde il doloroso: O dolce amico,
Fate per senza me quanto v'aggrada:
Che l'angoscia non lassa al senno antico
Di partirme di lei trovare strada,
Ma il vostro disegnar confermo e dico,
Che con passo sollecito si vada
A dispogliar la selva più vicina,
E dar poi loco alla pietà divina.

LXXXIX

Non ritarda Vagorre, e tosto chiama
Tutto il popol d'Avarco in ogni loco,
Dicendo: Chi 'l suo re, chi 'l dover ama,
Porti l'esca silvestre al sacro foco
Ove i chiari signor d'eterna fama
Per difesa di voi curar sì poco
La proprie vite, che abbattute e spente
Rimaser lasse alla nemica gente.

XC

Nè tema alcun l'insidia de' Britanni,
Perchè di Lancilotto ebb'io la fede,
Che sicuri viviam d'onte e di danni,
Infin che 'l sol duodecimo non riede.
Non vi rimase alcun di robusti anni,
Ch'al suo dolce pregar subito il piede
Non rivolgesse ai boschi men lontani
De' suoi ferri miglior carche le mani.

XCI

Chi possente caval, chi carro adduce,
Chi di se stesso ancor grava le spalle;
E 'n fin che 'l nono di con l'alba luce
Si sentio risonar d'Enro ogni valle;
Che chi torna a pigliar, chi riconduce
Gli arbori indietro per l'istesso calle;
Chi con la scure sua la selva atterra,
Chi l'incarco d'altrui corregge e serra.

XCII

Poi che 'l decimo giorno in cielo apparse,
Sopra l'instrutte pire si portaro
I dodici guerrieri, ove fur sparse
Molte strida più gravi, e pianto amaro
Mentre il sole splendeo, ma poi che scarse
Fur di lume le piagge, e si mostraro
Le stelle aperte in cielo, in più d'un loco
Fu d'esse acceso il sacrosanto foco.

XCIII

E Claudiana, ov'era Segorano,
Le biondissime sue famose chiome
Tolte al capo real, di propria mano
Esser fe', lassa, preziose some;
Poscia in suono alto, che s'odia lontano,
Richiamando tre volte il chiaro nome,
Disse: Del nostro amor vi risovvegna,
Fin ch'e tornar con voi mi senta degna.

XCIV

Ma il feroce Vulcan già verso il cielo
Le corente sue fiamme ravvolgea,
E 'l silenzio, l'umore, il fosco e 'l gielo
Dalle notturne tenebre scotea;
Nè men che soglia il bel signor di Delo,
Avarco intorno di splendore empiea;
Poi compita la notte, in lui s'ammorza
All'arrivar del dì l'esca e la forza.

Digitized by Google

XCV

Coi generosi vin ciascuno allora,
Ove ha il più caro pegno, si raccoglie,
Ed al picciol calor, cha vive ancora,
Con largo riversar gli spirti toglie;
La vecchia Albina in quello in cui dimora
Il suo caro Clodin, l'aufora scioglie;
La sua figlia all' Iberno: agli altri poi
I più congiunti van di tutti i suoi.

XCVI

Li di lagrime pie bagnando i volti,
Le nude ossa, e le ceneri trovate,
In delicati lin di seta avvolti
Hanno in più saldi nodi riserrate:
Alle quai poscia, in vasi aurati e colti,
Ove non spiri l'aria, collocate,
Dier di lucenti marmi altero albergo,
Sculto di lodi lor la froote, a 'l tergo.

FINE DELL' AVARCHIDE

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELL' AVARCHIDE

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

Il numero romano indica il canto, l'arabico la stanza.

Digitized by Google

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELL' AVARCHIDE

A

Abondano, II, 73; XIII, 77; XVI, 110; XVIII, 14.

Agraveno, fratello di Gaveno, II, 75; XIX, 112. Suoi giuochi on' funerali di Galealto, XXIV, 188.

Agreval, II, 78.

Agrogrro, II, 161; V, 19, 37; XVIII, 57. Dissuade Clodino dal pugnare con Lancilotto, XXIII, 56 *e seg.*

Albina, moglie di Clodasso, VIII, 39. Suo addio a Clodino che va al campo, 98 *e seg.* Invita la matrona a porger voti a Pallade per la vittoria de' suoi, IX, 3 e *seg.*, 53 *e seg.* 77. Suo pianto sul corpo di Clodino, XXV, 73, muore 82.

Alibello di Logres, II, 96. Contenda nel corso, XXIV, 172.

Amillano, II, 103.

Amoral di Gallia, II, 114. Ferito, è medicato da Galealta, XVII, 110.

Androfila ed Erogino, VI, 86, 87 *e seg.*

Argaonro, II, 96.

Artoro. Alterca con Lancilotto, I, 24, 42 *e seg.* 71, 72. Adona i capitani per assalire Avarco, II, 1, 8, 15 e *seg.* Sua preghiera prima della battaglia di Gaveno e Clodino, III, 44. Ordina l'espugnazione d'Avarco, e rivede le schiere, IV, 5, *e seg.* La inanima alla battaglia, VIII, 2 *e seg.* Suo valore, 11 *e seg.*; X, 10. Distoglie Gaveno dal pugnare con Segurano, ed attrae a sorte il nome del campione, 19 e *seg.* Accetta la tregua proposta da Clodasso, XI, 52 *e seg.* Assale Avarco, XII, 37. Respinto con perdita, 61 *e seg.*; XIII, 24. Conforta le schiere, 28 *e seg.* Entra co' suoi in battaglia, 52 *e seg.* Sua parola a Lionello, 58 *e seg.* Loda all' esercito fuggitivo, 83 *e seg.* Loda Maligante, 91. Si consiglia co' capitani, XIV, 5, 6. Segua il loro parere, e tenta la pace con Lancilotto, 18 *e seg.* Ascolta la ripulsa di questo, 100. Si desta la notte e raccoglie nuovamente il consiglio, XV, 1 *e seg.* Libera Sanzio prigione di Florio, 113. Sua armature, XVI, 4 *alla* 32. Parla alle schiere, 36 *e seg.* Si muove colla sua schiera e uccide molti d' Avarco, 87, 88, 89 *e seg.* Pugna con Palamede, 103 e *seg.* Assalito da molti e difeso a vicenda per cui si fa grande battaglia, 112 *e seg.* Sue parola al re Lago, XVII, 10. Accoglie Lancilotto, XXII, 4, 5. Sue parole a lui, 15 *e seg.* Lo onora dopo la vittoria riportata per esso, XXIV, 4 *e seg.* Gli dona la spada di Utero, 11. Ottiene da lui il premio della vittoria ne' funerali di Galealto senza provarsi ne' giuochi, 205.

Arvinn il Fellone, duce da' Pomerani, II, 153; XVII, 50.

Avarco, città assediata dai Britanni, I, 6 ed *altrove.*

Avirago, II, 77.

B

Baodegamo, padre di Maligante e di Baodegamo, II, 100.

—— fratello di Maligante porta il nome di suo padre, II, 100. Suo valore, XIII, 76; XV, 32; XIX, 12. Contende nel corso, XXIV, 172.

Banduino, II, 150.

Bano, re spogliato del regno da Clodasso, I, 31.

Bavano, II, 115; XII, 80, 102. Sua prova dell'arco, XXIV, 201.

Blacoro, II, 112; XIII, 78; XIX, 13.

Blomberisse, II, 112; XVIII, 17, 22; XIX, 12. Abbattuto da Segurano, 31, 32.
Boorte, re di Geve, I, 32; II, 128. Nipote del re Bano, *ivi*. Sue geste, V, 80; VI, 1 *e seg.* Ferito da Druschenu, 24. Fa strage de' nemici, 33 *e seg.* Anima i suoi, VII, 9. Pugna con Clodino, 12 *e seg.* E con altri, 17. Sue parole al re Lago, 46. Risponde ai detti di Segurano, 75. Pugna con lui, 77. E con Palamore, XII, 49, 50. Salva il re Lago abbandonato dai Britanni, 68 *e seg.* Sostiene la fuga de' suoi, 84. Chiamato a battaglia da Segurano, 98, 99. Opponsi a Segurano, XIII, 9, 15, 19. Uccide Iso ed altri, 41. Pugna contro Brunoro e Rossano, 49. Ambasciatore a Lancilotto per pacificarlo con Arturo, XIV, 36. Sue parole a Lancilotto, 85 *e seg.* Pugna la notte, XV, 99, 107. Chiamato in soccorso da Maligante, XVI, 62, 67. Pugna con Segurano, 69 *e seg.* Indi con Palamede, 81 *e seg.* Soccorre Arturo, 115 *e seg.* Difende l'insegna reale, XVII, 54, 56. Abbattuto da Segurano, 60, 61, 70. Sue ferite, 78. Sue parole a Galealto che lo risana, 90. Contende nel corso, XXIV, 171.
Bralleno, II, 102; XVI, 110, 113.
Bronadasso, II, 156; XIX, 57. Avvisa Palamede della strage che fa Lancilotto dei suoi, XXIII, 2 *e seg.* Ucciso da Lancilotto, 32.
Bruno, II, 94.
Brunoro, il nero, II, 152. Suo valore, V, 15, 25, 69, 86. Avvisa Segurano e Clodino delle fuga de' suoi, VI, 69 *e seg.* Ordina la battaglia, VII, 5. Suo valore X, 6; XIII, 10, 15; XVIII, 50 69. Chiama Segurano per espugnar il vallo dei Britanni, 72 *e seg.* Lo raffrena nel troppo con impeto, 83. Suo piano d' assalto, 85; XIX, 58, 90, 94. Suo consiglio a Tristano, XX, 119. Pugna con Lancilotto per vendicare la morte di suo fratello Dinedeno ed è ucciso, XXII, 110 *al fine*.
Bostarino, guida i Norici, II, 157; XVI, 79, 119; XXIII, 81, 85. Ucciso da Lancilotto, 92, 97.

C

Calario, II, 169; XII, 52; XIX, 104.
Caradosso Brebasso, porta la reale bandiere britanna. II, 140; VIII, 1. La difende eroicamente, XVII, 27 *e seg.* Si pugna pel suo corpo, XVIII, 2 *e seg.*
Childeberto, figlio di Clodoveo, II, 120; VIII, 13; XIX, 115.
Claudiana, figlia di Clodasso, I, 2. Prigioniera, 8. Sposa di Segurano, 10. Gli dà l'addio prima delle battaglie, VIII, 72 *e seg.* Suo dono a Pallade, IX, 33 *e seg.* Suo pianto sul corpo di Segurano XXV, 61 *e seg.* E sul corpo di Clodino, 69. Taglia le sue chiome per la morte di Segurano, 93.
Clitomede sacerdote, profetizza a Clodasso, VIII, 47. Accompagna le donne reali al tempio di Pallade, IX, 56. Narra le gesta di Segurano, 61. Offre i trofei dei nemici vinti da Clodasso, a Marte, 109 *e seg.* Suo discorso al popolo d' Averco nel seppellire gli uccisi, XI, 86 *e seg.*
Clodamiro, figlio di Clodoveo, II, 121; VIII, 16; XIX, 116.
Clodasso, re d' Averco, I, 7. Suo seggio, III, 26. Accorre al campo per la battaglia di Clodino e Gaveno, 33. Sua preghiera prima di questa battaglia, 49. Chiama a sè Segurano e Clodino, VIII, 34 *e seg.* Invita il popolo d' Averco al tempio di Marte, IX, 13 *e seg.* Suo palagio, 18 *e seg.* Sua discendenza, 50, 51. Offre a Marte i trofei de' nemici vinti nella sua giovanezza, IX, 85 *e seg.* Propone una tregua per sotterrare i morti, e condizioni di pace, XI, 9 *e seg.* Suo dolore vedendo Clodino in battaglia con Lancilotto, XXIII, 68 *e seg.* Suo pianto per la morte di Clodino e di Segurano, XXV, 7. Suoi doni a Lancilotto per averne i due corpi, 17 *e seg.* Suo pianto sui due cadaveri, 57.
Clodino, figlio di Clodasso, detto il Merte, guida i vassalli del padre, II, 178, 179. Sfida a singolare battaglia i cavalieri Britanni, 3, 10. Accetta da Gaveno terminar la guerra con la battaglia d' essi due, 21. Pugna con lui, 66 *e seg.* S' astiene dalla mischia, V, 3; VI, 77. Pugna, 86; VII, 1 *e seg.* Pugna con Boorte, 14. Chiamato in Averco da Clodasso, VIII, 54, 35 *e seg.* Conforta sua madre Albina, 108. Suo valore, X, 5, 6 *e seg.* Suo consiglio a Clodasso, XII, 22. Accorre all' assalto notturno de' nemici, XV, 78, 91. Suo valore, XVIII, 50. Teme di Galealto sotto l' armi di Lancilotto, XX, 47 *e seg.* Abbattuto da Galealto, 65 *alla* 73. Portasi contro Lancilotto, XXIII, 49, 64 *e seg.*, 86. È da lui ucciso, 90.
Clodoveo, re de' Francchi, manda i suoi figli a pugnare contro Averco, II, 119; e sono, Childeberto, Clotaro, Clodamiro e Teodorico, 120, 121, 122.
Clotaro, figlio di Clodoveo, II, 121; VIII, 15; XIX, 116; XXIV, 83, 93, 107.
Coedevallo, II, 93.
Conone, II, 93.
Costante, II, 92.
Creuso il Senescial, II, 85; V, 26; XIII, 90. XXIV, 205.

D

Dioadaoo, fratello di Brunoro il nero, II, 153. Suo valore, V, 15; XVI, 111; XIX, 57. Pugna con Lancilotto, XXII, 86 e seg. Ucciso da lui, 95.
Driaota a Lico, VII, 57.
Dromeno, duce de' Buemi, II, 155; XVIII, 28, 32. Ucciso da Lancilotto, XXII, 105.
Drusceno il perfido, II, 174. Ferisce Gaveno di strale a tradimento, III, 86 e seg., VI, 20. Ferisce Boorte, 24. Risponde a Verralto e pugna con la lancia contro Boorte ed è ucciso, 42, 53 e seg.

E

Elia, sorella d' Arturo, II, 80.
Eretto, figlio del re Lago, II, 105. Suo valore, V, 6 e seg., 42, 43 e seg. Sue parole al padre che venne in suo soccorso, 54. Col soccorre a vicenda, 60. Salvato da Boorte, 82. Pugna, 91. Assale notturno il campo nemico, XV, 60, 74, 84; XIX, 36, 95. Contende ne' giuochi nei funerali di Galealto, XXIV, 86, 92 e seg., 109. Rimprovera Lancilotto che donava a Persevalle il cavallo di Palamede a lui promesso, 113. Dona lo stesso cavallo a Gaveno, 46 e seg.
Erogino ed Androfila, VI, 86, 87 e seg.
Esclaborre, II, 170; VI, 6; XIX, 103.
Estero, II, 154. Ucciso da Lancilotto, XXII, 104.

F

Faraoo, duce de' Sassoni, II, 154. Ucciso da Lancilotto, XXII, 103.
Ferrandoor, II, 169; XII, 52.
Fioasso il bianco, II, 98. Contende nel corso, XXIV, 172.
Florio il Toscano, II, 128. Assale notturno il campo nemico, XV, 60, 70, 83, 90 92, 111; XVI, 113, 125. Soccorra Caradosso e pugna con Palamede, XVII, 31 e seg. Difende la reale insegna, 51, 55, 58. Sue ferite, 81. Pugna col cesto contro Taulasso. XXIV. 147. Vinec, 154.
Fortunato, II, 158; XVI, 119; XVIII, 14; XIX, 104.

G

Galealto, signor dell'isole lontane, amico di Lancilotto, I, 33. Cerca di pacificare Lancilotto e Arturo, 45. Fedele amico del primo, II, 136. Suo regno e genti ivi e seg. Va al padiglione di Boorte ferito, XV, 11, 84. Parla ad esso della ira di Lancilotto, 95. E promette di pugnare colle sue schiere, 98. Parla a Lancilotto dello stato del campo Britanno, XIX, 120 e seg. Indossa l' armi di Lancilotto, XX, 1 e seg. Suo scontro di lancia, 40 46, 50 e seg. Pugna con Segurano, 88 e seg. E ucciso da questo, 102. Appare a Lancilotto in sogno, XXIV, 42 e seg. Sue esequie, 54 e seg. Sua sepoltura, XXV, 4, 5, 6.
Galiodo, II, 163; V 19; XVIII, 57. Ucciso da Galealto, XX, 59 e seg.
Gallinante, figlio di Girone, II, 151. XVIII, 22. Ha in dono da Lancilotto una spada, XXII, 57 e seg.
Ganesmoro, II, 79; XIX, 36. Sua prova dell' arco, XXIV, 200.
Gargantino, II, 72; XVIII, 16. Suoi giuochi ne' funerali di Galealto, XXIV, 187.
Gaveno, signore d' Oreania, I, 2. Odia Lancilotto, ivi. Lo calunnia nel consiglio d'Arturo, 4 e seg. Consiglia di dar l'assalto alla città d'Avarco, II, 30. Sue genti, 79. Figlio del re Lotto e di Elia sorella d'Arturo, 80. Guarda il dextro corno dell' esercito, III, 4. Accetta la sfida di Clodino, 13 e seg. Pugna con questo, 66 e seg. Ferito da Drusceno, 86. Parla contro il re Lago, che consigliava la pace proposta da Clodasso, XI, 45. Pugna, XII, 60. Sveglia i capitani e raduna il consiglio, XV, 4 e seg. Abbraccia Lancilotto, XXIV, 20. Contende ne' giuochi funebri, 84, 93 e seg., 109 146 e seg.
Girone il Cortese, II, 151.
Giuochi funebri alla tomba di Galealto, XXVI, 72 e seg.
Gonebaldo il fiero, Borgognone, II, 167; V, 19. Suo consiglio a Clodasso ed ai capitani d' Avarco, XI, 26 e seg.
Gossemaota, detto il Core ardito, II, 85. Sue gesta, IV, 98; XIII, 78. Sortito ad assalire notturno il campo nemico, XV, 60, 75, 84; XVIII, 15; XIX, 12. Ucciso da Segurano, 28, 29.
Gracedono, dalla vallea, II, 164; V, 19,

33; XVIII, 57; XIX, 58. Ucciso da Galealto, XX, 76, 77.
Grifone, II, 158. Suo valore in battaglia, X, 9; XVII, 50; XIX, 17. Ucciso da Tristano, 50.
Gondero, II, 77.

I

Ideo, II, 150. Araldo di Clodasso, VIII, 34.
Ilba, generale di Teodorico, II, 177; XIX, 112.
Ivano, II, 87.

L

Lago, signora dell'Orcadi, cerca di pacificare Lancilotto ed Artoro, I, 60, 61 *e seg.* Ragiona della guerra con questo, II, 7, 13. E parla in consiglio, 24 *e seg.* Sue genti, 105. Guida il sinistro corno dell'esercito, in luogo di Gaveno ferito, IV, 52; V, 2. Soccorre Eretto suo figlio, 48 *e seg.* Suo valore, 57 *e seg.* Soccorso da Boorte, 82. Pugna, 96. Ritorna ai suoi, 107, 108. Sue parole a Boorte, VII, 44, 47. Contro Segurano, 96. Propone Tristano per combattere contro Segurano, X, 23, 41. Propone una tregua per sotterrare i morti, XI, 3 *e seg.* Suo discorso in consiglio per la pace chiesta da Clodasso, 41 e *seg.* Suo valore, XII, 60. Lasciato esposto ai nemici dai Britanni che fuggono, 65. Consiglia di pacificare Artoro e Lancilotto, XIV, 12 *e seg.* Dato da Artoro, XV, 8. Soccorre i suoi contro Verralto, XVII, 3. Parla ad Artoro ferito, 6 *e seg.* Rinnova la pugna, 15, 23. Consiglia Galealto d'ottenere l'armi di Lancilotto, onde impaurire i nemici, 100, 107. Si oppone a Segurano, XIX, 33 *e seg.* Ordina la battaglia, XXII, 24. Risponde a Lancilotto che proponeva serbare il digiuno fino a che fosse vendicato Galealto ucciso da Segurano, 30. Ricorda il valore della sua giovanezza, XXIV, 23. Suoi consigli ad Eretto per ben guidare il cavallo nella corsa, 87 *e seg.* Ha in dono da Lancilotto una tazza, 121, 122, 123.
Lambego, aio di Lancilotto, II, 135. Cerca di pacificarlo con Artoro, XIV, 35. Suo discorso a Lancilotto, 67 *e seg.*
Lancilotto, odiato da Gaveno, I, 2. Sua risse con questo, 13 *e seg.*, 32. Giura di non pugnar più per Artoro, 73. Si lamenta di lui con Viviana, 75 *e seg.* Non comparisce nella revista dell'esercito britanno, II, 133. Accoglie gli inviati d'Artoro, XIV, 39. Nega di pacificarsi con Artoro e ricusa ogni offerta, 59 *e seg.* Resiste alle preghiere di Lambego, 80 *e seg.* E alla parola di Boorte, 91. Manda Galealto a sapere di Boorte ferito, XVII, 83. Concede a Galealto di pugnare per Artoro, XIX, 124 *e seg.* Lo vesta delle sue armi, XX, 4 *e seg.* Suo dolore per la morte di esso, XXI, 7 *e seg.*, 22 *e seg.* Riceve da Viviana nuove armi, incantate da Merlino, 30 *e seg.* Sono illustri discendenti scolpiti nello scudo di Merlino, 54 *al fine.* Parla amichevolmente ad Artoro, XXII, 4 *e seg.*, 21. Serba il digiuno per la morte dell'amico, 28, 35. Suo valore, 52. Dona una spada a Gallionote figlio di Girone, 57 *e seg.* Fa strage de' nemici, 70 *e seg.* Uccide Dionduno, 86 *alla* 95. Ed altri cospicui, 103 *e seg.* E Brunoro, 115 *e seg.* E Palamede e Brunodasso, XXIII, 14 *e seg.* E Clodino ed altri, 78 *e seg.*, *alla* 102. E Segurano, 114, *al fine.* Onorato dal re e dagli altri capitani, XXIV, 1 *e seg.* Abbraccia Gaveno, 20. Gli apparisce in sogno Galealto, 42 *e seg.* Invita l'esercito ai giuochi funebri, 60 *e seg.* Porge i doni ai vincitori, 107 *e seg.* Ed una tazza al re Lago, 121 *e seg.* Premia i lottatori, 139. E i vincitori del cesto, 156. Della giostra, 167. Della corsa, 180. Del disco, 192. Dà ad Artoro il premio senza ch'egli si provi, 206. Suo dolore per Galealto, XXV, 2. Concede al re Vagorre i corpi di Clodino e di Segurano, 42 *e seg.*
Laodone, II, 94. Contende nel corso, XXIV, 172.
Lico e Driante, VII, 57.
Lionello, II, 118. Nipote del re Bano, III, 4. Contro Segurano, XII, 76 *e seg.* Suo valore, 102. Sue prodezze coll'arco, XIII, 54. Sue parole ad Arturo, 58, 59 *e seg.* Saetta parecchi altri d'Avarco, 63 *e seg.* Pugna a cavallo e fa strage de' nemici, 66 *e seg.* Assale intorno il campo nemico, XV, 60, 62, 68, 82. Pugna pel corpo del re Caradasso, XVIII, 36 *e seg.* Soccorre la schiera di Gaveno, 58. Allontana co' dardi gli assalitori del campo, XIX, 59 *e seg.*, 73 *e seg.*, 89. Sua prova dell'arco, XXIV, 201.
Lodagnota, sorella di Ginevra, promessa da Artoro in isposa a Lancilotto, XIV, 28.
Lotaro, capo degli Alamanni, II, 125.
Lotto, re, guida gl'Iberi, II, 175; VI, 20.
Lucano, II, 76; XIII, 77.

M

Malehino il grosso, II, 97. Lotta ne' giuochi funebri per Galealto, XXIV, 130.
Maligente, re di Gave. Partecipa all' esercito il consiglio d' Arturo e de' capitani, II, 42 e *seg.* Figlio di Bandegamo re di Gorre, 83. Pugna, XII, 53. Fortifica il campo britanno assalito da que' d' Avarco, XIII, 72 e *seg.* 89. Ambasciatore a Lancilotto perchè deponga l' ira e pugni contro i nemici d' Arturo, XIV, 34. Suo discorso a lui 42 *e seg.* Desto da Arturo, XV, 16. Assale notturno il campo nemico, 59, 62, 73, 74, 90, 103. Sostiene l' assalto di Segurano, XVI, 52. Pugna con Russano, 74. Giostra col cavalier Norgallo, XXIV, 150 *e seg.* Contende ne' giuochi funebri, 189.
Mambrino il saggio. Conforta i suoi, VII, 107.
Mandoro, II, 92. Contende nel corso, XXIV, 172.
Mandrino, II, 88; XIII, 78. Chiama Tristano in soccorso di Gaveno, XIX, 99.
Marcbon della riviera, II, 166; V, 47, 88.
Margondo, II, 63; V, 19; XVIII, 14; XIX, 58. Ucciso da Galealto, XX, 74, 75.
Matanasso, II, 165, 166; XVIII, 16, 19, 30.
Massimo, fratello di Vittorio, figli di Clodasso, I, 7.
Meliasso il bello, di chi figlio, II, 87; XIX, 36. Contende nel corso, XXIV, 172.
Merangio della Porta, II, 172; XVIII, 34.
Merlino. Alcune cose di lui sono narrate da Viviana, I, 93 *e seg.* È padre di Taurino, II, 52.
Meroneo, capo degli Alamanni, II, 125.
Morassalto, II, 173; VI, 20; XVIII, 34.

N

Nabon, figlio di Rosmonda e d Alarico, duca degli Aquitani, II, 159; V, 19. Ucciso da Galealto, XX, 54, 55, 56.
Nero Perduto, II, 156. Suo valore, X, 7; XVII, 50; XIX, 14; XXIII, 81, 85. Ucciso da Lancilotto, 102.
Nestore di Gave, II, 117; XVIII, 17, 28, 31; XIX, 89; XXIV, 85, 93 *e seg.* 121.
Norgallo (cavalier di), II, 104. Assale notturno il campo nemico, XV, 60, 69, 82; XVI, 113. Soccorre Florio, XVII, 43. Pugna con Palamede, 45 *e seg.* Percosso da Segurano, 59, 65. Giostra con Maligante, XXIV, 150 *e seg.*

O

Odoacre, re degli Eruli, II, 178.
Ostorio, verace amico di Sicambro, II, 124.
Ozzonelio d' Estrangorre, XIII, 78.

P

Palamede, cavalier d' Avarco, I, 11. Re degli Ebridi, II, 150. Sue gesta, IV, 64 e *seg.*; XII, 48. Pugna con Tristano, 56. Indi contro Boorte, XVI, 78 e *seg.* Accorre alla difesa de' suoi contro Arturo, 97, 102, 108. Tronca ambo le mani a Caradosso, XVI, 29. Pugna con Florio, 32 *e seg.* E con Palamede, 45 *e seg.* XIX, 57, 82. Avvisato da Brunadasso della strage che fa Lancilotto de' suoi, portasi contro di lui, XXIII, 5, 14. Pugna con lui, 20. Resta ucciso, 43.
Palamoro, II, 60; VI, 4. Invido di Segurano per amore di Claodiana, lo avversa nel consiglio d' Avarco, XII, 20 *e seg.* Si mostra valoroso nel difendere la città, 46 e *seg.* Pugna con Boorte, 49, 50. Suo valore, XVIII, 60; XX, 44.
Pandragone Utero, padre d' Arturo, I, 29. Figlio di Vortimero, *ivi.*
Patride, V, 103.
Pelionro di Nortumbria, II, 71. Guida gli arcieri, III, 4. Contende ne' giuochi funebri di Galealto, XXIV, 188.
Pellicano, figlio di Merlino, medico, II, 90, 92.
Persesalle, II, 114. Assale notturno il campo nemico, XV, 60, 75. Ferito è medicato da Galealto, XVII, 110; XXIV, 84, 93 *e seg.*

R

Rione, re. Conduce la salma di Galeelto a Lancilotto, XXI, 1 *e seg.*
Ruderco detto il crudo Alano, II, 176; VI, 20.
Roribano, re, XXIV, 52.
Rossano il Selvaggio, II, 158. Sua battaglia con Boorte, VII, 22 *e seg.* E con altri, X, 8. Pugna con Maligante, XVI, 74. Indi per avere il vessillo reale britanno, XVII, 50, 55. Ferito, XVIII, 13.

S

Safero, fratello di Palameda, II, 171; XVI, 119; XVIII, 34. Teme per esso in battaglia con Lancilotto, XXIII, 8.
Saozio, fatto prigioniero da Florio, e liberato da Artoro, XV, 111 *e seg.*
Segurano. Sposa Claudiana, I, 10. Son valore, II, 146, 147. Sue gesta, 149. Guarda dalle porte d' Avarco la battaglia, e ragiona con Brunoro che veniva a lui per soccorso, VI, 81. Entra in battaglia, VII, 37, 56. Sue gesta, *ivi e seg.* Suoi detti a Boorte, 69. Pugna con lui, 77. Uccide molti britanni, 84 *e seg.* 93 *e seg.* Chiamato in Avarco da Clodasso, VIII, 34. Sue parole a Clodasso, 54 *e seg.* Indi a Claudiana pria di partire pel campo, 87. Indi ad Albina, 96. Sue gesta rammentate da Clitomede, IX, 62, *e seg.* Suo valore, X, 1, 4, *e seg.* 14. Sfida il miglior nemico a singolare battaglia, 15, 16 *e seg.* Sue parole a Tristano, 70. Pugna con lui, 72 *e seg.* La loro battaglia è divisa, 102. Dona a Tristano il suo pugnale, 108. Riprende il consiglio del re Vagorre, XII, 9 *e seg.* Sue parole a Palamuro, 29 *e seg.* Accorre a difendere la città assediata, 38. Percosso da Lionello, 76 *e seg.* Chiama a battaglia Boorte, 98. Esorta i suoi ad espugnare il vallo de' Britanni 104 *e seg.* Passa il vallo de' nemici, XIII, 3 *e seg.* Pugna con Tristano, 45. Richiama dall' assalto l' esercito al venir della notte a parla ai capitani, 105. Accorre all' assalto notturno dato dai nemici, XV, 78, 92, 95, 97. Provuna Tristano alla pugna, 101, 109. Parla alle schiere, XVI, 43. Suo valore, 50, 58 *e seg.* Pugna con Boorte, 71 *e seg.* Assala Artoro, 123. Pugna pel vessillo britanno, XVII, 50. Contro Boorte, 60. E Tristano, 67, 68. E di nuovo con essi pel corpo di Caradosso, XVIII, 1 *e seg.* 44. Accorre alla chiamata di Brunoro per espugnar il vallo de' nemici, 78 *e seg.* Guida la sua schiera all'assalto, XIX, 1 *e seg.* 18, 19, 20. Uccide Gussemante, 28. Abbatte Blomberisse, 31. Passa attraverso il campo nemico, *ivi e seg. allo* 44. Suo valore, 105 *e seg.* Insulta i Britanni, 118. Teme e confida all' apparire di Galealto coll' armi di Lancilotto, XX, 29. Parla a' suoi, 30. Suo incontro di lancia, 43. Pugna con Galealto, 83 *e seg.* Lo uccide, 102 *e seg.* Percosso da Tristano, 110. Si ritira, 117. Pugna con Lancilotto e resta ucciso, XXIII, 114 *al fine.*
Serbino, figlio di Merlino, mediano, II, 90, 91. Medica Gaveno, III, 98.
Sicambro, vecchio custode de' quattro figli di Clodoveo, II, 124; XIX, 115.
Sismundo, figlio di Gonebaldo, II, 167.

T

Taulasso, II, 105. Pugna col nesto, XXIV, 143. E vinto, 154.
Taurino, figlio di Merlino, predice ai Britanni la vittoria d' Avarco, II, 52, 89.
Telamoro, II, 95.
Teodorino, figlio di Clodoveo, II, 102; VIII, 16.
Tarrignno, II, 160; V, 29, 36, 86; XVIII, 57; XX, 44; XXIII, 81, 84. Ucciso da Lancilotto, 97, 101.
Tristano, soccorre Arturo colle sue genti, I, 3. Parla di Lancilotto, nel consiglio d' Artoro, II, 34 *e seg.* Detto l' Armorico, 110, 111. Figlio di Meliadus, *ivi.* Duce dal sinistro corno, III, 4; IV, 49, 50. Sue gesta, 78 *e seg.* Scelto quale il più valoroso per pugnare contro Segurano, X, 41. Sue parole ad Arturo e al re Lago, 50, 51. Si arma, 53 *e seg.* Sue parole a Segurano, 67 *e seg.* Pugna con lui, 72 *e seg.* La loro battaglia è divisa, 102. Gli dona il suo cinto, 110. Sua parlata in consiglio contro il parere feroce di Gaveno, XI, 47 *e seg.* Pugna con Palameda, XII, 56. E con altri, 59 *e seg.* Suo valore, 91 *e seg.* Opponsi a Segurano, XIII, 9, 11, 19, 45. Protegge la ritirata dei Britanni e poi si ritira, 96 *e seg.* Conforta Arturo, XIV, 81, 103 *e seg.* Propone d' assalire alla notte il campo nemico, 39 *e seg.* Pugna, 99, 105. Suo colpo a Segurano, XVI, 131, 132. Gli è ucciso sotto il cavallo, XVII, 19. Soccorre alla reale insegna, 66 *e seg.* Pugna contro Segurano pel corpo di Caradosso, XVIII, 2, 44. Vola in soccorso di Gaveno, 54 *e seg.* Incuora i suoi, 65 *e seg.* Prepara la difesa all' assalto, de' nemici, 98, 106 *e seg.* Contro Segurano, XIX, 20 *e seg.* Vendica sui nemici i Britanni uccisi da Segurano, 45 *e seg.* Accorre alla chiamata di Lionello, 66, 86, 92. Soccorre Gaveno, 99 *e seg.* Suo incontro di lancia, XX, 42. Pugna con Segurano vincitore di Galealto, 106 *e seg.* E ricupera il corpo del morto re, *ivi e seg.* Lotta contro Malchino, XXIV, 132, *e seg.* Vince gli altri nel giuoco del disco, 191. Accoglie il re Vagorre, XXV, 27. Lo presenta a Lancilotto, 32 *e seg.*

Digitized by Google

U

Uriao, II, 93.

V

Vagorre, re. Suo consiglio al re Clodasso, XI, 14. Altro consiglio di sostenere entro le mura l'assedio, ripreso da Segorano, XII, 3 *e seg.* Conforta Clodasso, e s'offre ambasciatore a Lancilotto per ottenere i corpi di Clodino e Segorano, XXV, 13 *e seg.* Accolto da Tristano, 25. Sua preghiera a Lancilotto, 35 *e seg.* Suoi conforti a Claudiana e Clodasso, 83 *e seg.*
Verraltto, signor della Rocca, II, 168; VI, 20. Riprende Drusceno timoroso di Boorte, 40. Suo valore, 59 *e seg.*; XII, 53. Chiama Segurano per espugnar il vallo de' Britanni, XVIII, 76.
Vertigero, padre di Vortimero, I, 29.
—— compagno di Mandoro e Costante, II, 92.
Vittorio e Massimo, figli di Clodasso, I, 7.
Viviana, fata, I, 32. Conforta Lancilotto, 75 *e seg.* Recagli armi fatate da Merlino, XXI, 32 *e seg.*
Vortimero, padre di Pandragune, I, 19. Figlio di Vertigero, *ivi.*

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DE' CANTI DELL' AVARCHIDE

L'Editore a chi legge. . . . *Pag.* v

Canto I . . . . . *Pag.* 1
Canto II . . . . . » 19
Canto III . . . . . » 45
Canto IV . . . . . » 61
Canto V . . . . . » 77
Canto VI . . . . . » 91
Canto VII. . . . . » 111
Canto VIII . . . . . » 125
Canto IX . . . . . » 143
Canto X . . . . . » 161
Canto XI . . . . . » 179
Canto XII. . . . . *Pag.* 197
Canto XIII . . . . . » 211
Canto XIV . . . . . » 231
Canto XV . . . . . » 247
Canto XVI . . . . . » 265
Canto XVII . . . . . » 285
Canto XVIII. . . . . » 301
Canto XIX . . . . . » 319
Canto XX . . . . . » 339
Canto XXI . . . . . » 357
Canto XXII . . . . . » 375
Canto XXIII. . . . . » 393
Canto XXIV. . . . . » 415
Canto XXV . . . . . » 447
Indice delle materie . . . . . » 469

BIBLIOTECA NAZ. ROMA
1944993

Digitized by Google

12/ Vol. 20
C.